

XVII Capitolo Generale

CONTRIBUTI PERSONALI

Missionari Comboniani del Cuore di Gesù

CONTRIBUTI PERSONALI AL XVII CAPITOLO GENERALE

1. Daniele Moschetti e 187 firme: MISSIONE: VIVERE A E LAVORARE CON I PIÚ POVERI AI MARGINI. <i>Urgenza per un impegno rinnovato.</i>	p. 4
2. Comboni World Social Forum: FROM NAIROBI TO BELEM. <i>A new Comboni mission is possible, necessary and urgent!</i>	10
3. Aldo Benetti: RIFLESSIONI-SUGGERIMENTI PER IL XVII CAPITOLO GENERALE	18
4. Angelo d'Apice: Lettera al XVII Capitolo Generale a propósito della FROMAZIONE.	22
5. Aldo Gerna: Lettera al Superiore Generale. PROTAGONISMO DELLA CHIESA LOCALE	29
6. Abraham Hailu: JESUS HAS AIDS! DO WE CARE ENOUGH? <i>Lavoro con I malati di aids.</i>	30
7. Alois Eder: GOVERNO. <i>Mie osservazioni</i>	34
8. Pietro Ravasio: CONTRIBUTO ALLE TEMATICHE DELLA RATIO MISSIONIS	37
9. Giovanni Vantini: OSSERVAZIONI	41
10. Tarcisio Agostoni: IL CARISMA PER LA MISSIONE. <i>Dalla Ratio missionis al Capitolo 2009</i>	42
11. Carlo Plotegheri: REMARKS ON THE WORKING CHAPTER 2009	145
12. Giovani comboniani d'Europa: Lettera	146
13. Rafael Savoia e 44 firme: AFRODESCENDIENTES: <i>Oportunidad misionera</i>	147
14. Damián Bruyel Pérez: APERTURA EVANGELIZADORA EN LA REPUBLICA DE HAITÍ.	153
15. Degan-Villarino: 12 REFLEXIONES DESDE AMÉRICA EN TORNO A LA MISIÓN COMBONIANA HOY.	154
16. Mario Menghini: SUGGERIMENTO SU UNA LISTA DI DOCTORATI	158
17. Hermanos de América: OBRAS COMBONIANAS DE PROMOCIÓN HUMANA	159
18. Scolasticat Kinshasa: SYNTHESE DES TRAVAUX PRÉPARATOIR AU CHAPITRE 2009	167
19. Carmelo Casile: CONSACRAZIONE, COMUNITÀ ED EVANGELIUZZAZIONE NELLA REGOLA DI VITA.	170
20. Carmelo Casile: ESSERE EVANGELIZZATORE, OGGI	183
21. Carmelo Casile: Ragioni della VITA COMUNITARIA NELLE RV	193
22. Alfonso Cigarini: Lettera al Superiore Generale. "La parola d'ordine del nostro adesso è: ASIA"	200
23. Pacifico Salvatore: CAMBIARE RV 150.10 SU IL DELEGATO SUSTITUTO AL CAPITOLO	202
24. Vincenzo Percassi: MISSIONE E ANNUNCIO DELLA VITA "IN ABBONDANZA". <i>Un apporto formativo a JPIC.</i>	203

25. Manuel Augusto: <i>TENTATIVO (CRITICO) DI UNA LETTURA DI SINTESI DEI DOCUMENTI PRE-CAPITOLARI.</i>	205
26. Giuseppe Cavallini: <i>LETTERA APERTA: Interrogativi urgente per L'Istituto, La Provincia italiana, Il futuro dell'Istituto, proposte conclusive</i>	207
27. Luigi Penzo: <i>L'ATTESA DEL CAPITOLO 2009: L'elezione del nuovo Consiglio Generale, dare motivazioni alla nostra speranza, mettere in luce i valori essenziali del nostro Istituto</i>	210
28. Teresino Serra: <i>PENSANDO AL CAPITOLO GENERALE: Missione da vivere; missione da testimoniare; voci da ascoltare; vocazioni da curare; rimanendo in Lui, ringraziando Dio e tutti.</i>	211
29. Provincia Congo: <i>Proposta sul NOVIZIATO</i>	214
30. Giuseppe Scattolin: <i>Verso il Capitolo</i>	217
31. G. Oliana: <i>Missione, Spiritualità e Ministero</i>	225
32. Gruppo Europeo di Riflessione Teologica (GERT): <i>I Missionari Comboniani in Europa</i>	243
33. GERT - Joaquim Valente, <i>Il vigore dell'utopia</i>	254
34. GERT, <i>Chiesa locale soggetto della missione</i>	285
35. GERT - De Marchi, <i>Liberare il carisma</i>	292
36. GERT - Zolli-Dotolo, <i>La novità della missione</i>	302
37. GERT-Zolli-Dotolo, <i>Missione Comboniana: Quale Spiritualità</i>	306

MISSIONE: VIVERE E LAVORARE CON I PIÙ POVERI AI MARGINI

Urgenza per un impegno rinnovato

1 ICONA BIBLICA

1.1 Dio non permise al re Davide di costruire il Tempio perché Egli scelse di camminare con il Suo popolo. Per 200 anni il simbolo della presenza di Dio tra il Suo popolo fu la Tenda: Yahweh è rimasto nomade con il Suo popolo (2 Sam 7,1-6). È lo stesso simbolo che la tradizione giovannea scelse per Gesù: “E il Verbo si fece carne e pose la sua tenda tra di noi” (Gv 1,14).

1.2 Un Dio nomade, Gesù nomade dalla Sua nascita fino alla Sua morte fuori dalle mura della città (Eb 13,12), è per noi il fondamento biblico *per una rinnovata missione comboniana*: la scelta di vivere e camminare con gli impoveriti e i marginalizzati. Missione è sedersi dove il popolo si siede e lasciare che Dio accada. Dio è già presente in questi **contesti**, tra la Sua gente: *gli abitanti degli slums nelle grandi e piccole aree urbane; i nomadi e i poveri nelle zone rurali; i bambini di strada, gli alcolizzati, i dipendenti dalle droghe, le prostitute, i carcerati; la gioventù marginalizzata dei ghetti nelle città; i gruppi di nativi; i rifugiati, gli sfollati e gli immigrati, che sono sempre più il risultato del disastro ecologico ed economico; gli impoveriti, che non hanno diritto a lavorare la loro terra per via della violenza ambientale e del saccheggio da parte delle multinazionali; le vittime dell’AIDS, che sono diventati una delle sfide principali, soprattutto in Africa.*

1.3 La nostra missione è essere lì, e agire dall’interno di queste realtà per trasformarle insieme alle gente, diventando come la gente in un continuo processo personale e comunitario di conversione a Dio.

2 IL NOSTRO CONCETTO DI “INSERZIONE”

2.1 Questo documento è stato ispirato dai Missionari Comboniani che sono già presenti in questi nuovi contesti, o vogliono esserlo al più presto. L’esperienza di inserzione è stata per loro una grazia da Dio, che ha avuto una grande influenza sulle loro vite. Devono tutto questo a Dio e ai poveri che sono diventati i loro maestri. Hanno potuto comprendere meglio la loro vocazione missionaria e il carisma comboniano, ascoltando la Parola di Dio in modo nuovo.

2.2 Hanno voluto condividere ciò che hanno vissuto insieme ai poveri, nella speranza che questa esperienza possa arricchire l’intera Famiglia Comboniana e nella convinzione che la scelta per i più poveri, *missio ad pauperes*, non è qualcosa solo per poche persone e vissuto solo nelle comunità inserite. È pienamente connaturale alla nostra vocazione e per questa ragione questa riflessione e proposta ha riunito molti più Comboniani, che sono i firmatari del presente documento.

2.3 Continuiamo a considerare vere e ispirate le parole del **Capitolo del 1997**: “Ripartire dalla missione è guardare con gli occhi dei poveri. Come per Gesù, fare la scelta preferenziale per i poveri significa anche rinnovare il nostro modo di vedere il mondo, la Chiesa e l’istituto. Ci facciamo presenti in mezzo a loro, con semplicità, impegnandoci nella difesa della vita e nella rimozione delle cause della povertà” (n. 26).

2.4 Queste parole del Capitolo riflettono molto bene come noi comprendiamo la parola “**inserzione**”, che chiamiamo **globale**: camminare con gli impoveriti; guardare con i loro occhi; trovare con loro vie di liberazione, riflettendo su una nuova metodologia missionaria capace di trasformare strutturalmente la realtà; crescere con loro in umanità e in spiritualità; discernere sui mezzi e le strutture necessarie per raggiungere questo obiettivo; sostenere la lotta dei più poveri e il loro diritto alla vita in dignità, in qualunque posto ci troviamo, anche attraverso i mass-media, uno strumento potente di *advocacy*. C’è anche l’**inserzione fisica**, cioè vivere insieme ai margini con i più poveri, che non è l’unico modo di fare missione, ma è indubbiamente una realtà nella nostra Famiglia Comboniana. Una forma di inserzione non esclude l’altra, ma entrambe si arricchiscono a vicenda.

2.5 Con questo documento vogliamo rivolgerci a tutti i Missionari Comboniani nelle loro comunità, per incoraggiarli, apprezzarli e sostenerli nel loro servizio al Regno di Dio. L’invito per tutti noi è di prendere con grande serietà ciò che gli ultimi quattro Capitoli ci hanno indicato come priorità.

2.6 ***In modo particolare con questo documento vogliamo fare appello a voi, Delegati al Capitolo, affinché sappiate riconoscere meglio il kairos che questi contesti e questa chiamata rappresentano per noi oggi.***

3 PERCHÉ SCEGLIAMO DI ESSERE CON I PIÙ POVERI

3.1 Il nostro essere con i più poveri è il nostro modo di incarnarci nella realtà in cui vive molta gente, e la nostra risposta a questa realtà. La grande maggioranza degli abitanti del mondo vive in questi contesti di marginalizzazione come

conseguenza di un dislivello immenso creato dal dominio economico di pochi. UN Habitat prevede che in 20 anni almeno 3 miliardi di persone nel mondo vivrà in slums in città di prima o seconda grandezza, con gravi conseguenze anche per le zone rurali. Le dimensioni crescenti di questi fenomeni sociali e la gravità delle sfide che essi rappresentano per la missione della Chiesa sono un chiaro segno dei nostri tempi.

3.2 Questa scelta di vivere con gli impoveriti e i marginalizzati è una dimensione costitutiva del carisma Comboniano. Perciò la nostra presenza tra loro (sia come inserzione fisica che globale), ovunque si trovino, è pienamente in linea con la nostra vocazione, carisma, Regola di Vita e i Documenti Capitolari, che ci spingono a uscire e “portare ai poveri la Buona Novella”. Per noi oggi questo significa “piantare la nostra tenda in mezzo a loro”, camminare con loro, consolarli e con loro trasformare e rigenerare la società a tutti i livelli: sociale, politico, economico e spirituale.

3.3 La missione è una relazione di fraternità – con Dio, con i fratelli e le sorelle, e con la natura – che ha il potere di diventare “un’attività con il fine di cambiare la realtà” (J. Sobrino). La nostra fraternità e comunità sono il cuore dell’inserzione, sia globale che fisica; può dare potere alla gente verso la liberazione integrale e trasformazione, promuovere un ministero di amore che diventa riconciliazione, giustizia, pace and integrità del creato.

3.3.1 Essere in questi contesti con i poveri significa adempiere l’opzione per i poveri fatta dalla Chiesa, sceglierli come i privilegiati a cui annunciamo la Buona Novella di Gesù, seguendolo nella sua prassi e nel suo stile di vita.

3.3.2 Esserci ci aiuta a semplificare radicalmente il nostro stile di vita e i mezzi che usiamo per il nostro lavoro missionario: questo ci rende apostolicamente efficaci più che materialmente efficienti.

3.3.3 Esserci ci invita a sottolineare la dimensione dell’ “essere e trasformare con” i poveri e “come” poveri più che del “fare per” i poveri.

3.3.4 Esserci apre ad una nuova visione per la nostra metodologia missionaria, capace di unire l’inserzione diretta tra gli impoveriti con dinamiche per una trasformazione strutturale della realtà: coscientizzazione politica, partecipazione organizzata della gente, cittadinanza attiva del Regno vivendo nelle Piccole Comunità Cristiane.

4 **ESSERCI COME MISSIONARI COMBONIANI**

4.1 L’adempimento della nostra missione come inserzione globale e inserzione fisica in alcun modo rifiuta o giudica il modo ‘tradizionale’ di fare missione tra i Missionari Comboniani. Siamo pienamente consapevoli ed estremamente grati alle centinaia di confratelli che, ovunque nel mondo, dedicano totalmente le loro vite alla proclamazione del Vangelo e alla liberazione integrale della gente.

4.2 Oggi siamo presenti anche in contesti umani dove davvero incontriamo i più poveri e abbandonati del nostro tempo, e vi siamo presenti come comunità comboniana. Ci pare che la nostra piccola presenza non solo è importante, ma essenziale per la nostra missione comboniana, un chiaro segno dei tempi e luoghi e un forte richiamo alla nostra Famiglia Comboniana di quanto fu deciso in tanti Capitoli a partire dal 1985.

4.3 Risposte adeguate alle sfide enormi che provengono da questi contesti richiedono una profonda esperienza di Dio e preghiera; riflessione biblica e teologica che porti ad una più chiara metodologia missionaria; una preparazione di coloro che vogliono lavorare in questi contesti.

4.4 Questo sarà possibile solo se:

4.4.1 Sarà assicurata, rinforzata e incoraggiata la *continuità* degli impegni esistenti. Questo richiederà una preparazione opportuna e qualificata di confratelli chiamati a vivere questo ministero in questi contesti e la presenza di *una comunità comboniana* in ciascuno di queste realtà. Questa comunità dovrà essere in collegamento con altre comunità comboniane e movimenti sociali, affinché il grido degli impoveriti possa diventare una reale forza di trasformazione sociale.

4.4.2 *I fondamenti biblici e teologici e le implicazioni* dell’inserzione globale e fisica saranno studiati e approfonditi, soprattutto nei Centri Teologici e Istituti dove siamo presenti. Le comunità comboniane di inserzione dovrebbero agire in collegamento per aiutare nell’approfondimento della riflessione biblica e teologica.

4.4.3. La Famiglia Comboniana, sia a livello provinciale che generale, accoglie l’invito a riflettere seriamente sulla *metodologia missionaria*. Questa metodologia ovviamente può variare da contesto a contesto, per questo sarà molto importante creare *networks all’interno della Famiglia Comboniana* attraverso i quali queste esperienze nei diversi campi missionari possano essere condivise, imparando gli uni dagli altri ed elaborando creativamente nuove strategie.

4.4.4 L’idea portante della nostra formazione, cioè “*preparare alla missione attraverso la missione*” (cfr. il documento “In cammino verso il Capitolo” della Commissione Tematica sulla Formazione, punto 4), deve essere assunta molto seriamente. Fin dai suoi inizi il processo formativo dovrebbe essere inserito in questi contesti. Questa è il solo realistico modo di: permettere ai candidati Comboniani di entrare in contatto con le sofferenze e le

speranze della gente, tra le fonti più importanti per una crescita verso la maturità umana, cristiana e vocazionale; eliminare la separazione artificiale della formazione dalla realtà, evitando uno stile di vita borghese e materialistico. Crediamo che una *nuova* formazione nascerà dalla sintesi di un profondo accompagnamento nella conoscenza di sé, di una crescita nella relazione personale con Gesù Cristo e di un impegno serio nei contesti di marginalità e povertà umana, lotta e speranze.

5 COSA CHIEDIAMO AL CAPITOLO

5.1 In conclusione chiediamo:

5.1.1 Una chiara ed esplicita riaffermazione da parte del Capitolo che il *concetto di inserzione globale* è una delle *priorità* di tutta la Famiglia Comboniana (a livello generale, provinciale e comunitario). Venga assunto nella pienezza del suo significato, come stile di vita e comune visione della missione. Al tempo stesso confratelli e comunità vengano preparate e sostenute per *l'inserzione fisica* in contesti di povertà e marginalizzazione, come segno di presenza (testimonianza di vita) e via concreta e specifica di metodologia missionaria. In alcune province e situazioni missionarie questa realizzazione può richiedere un passo iniziale nel quale i confratelli che lavorano in questi contesti di povertà e marginalizzazione dovranno vivere nella comunità comboniana più vicina. Tutti i confratelli, specialmente i più giovani, siano aiutati e incoraggiati a scegliere e vivere pienamente *l'inserzione globale* in tutte le aree di ministero, in atteggiamento di profonda coerenza vocazionale, compassione e solidarietà con i più poveri e abbandonati.

5.1.2 Il futuro Consiglio Generale *implementi* questa priorità in collaborazione con le province e con *una speciale attenzione* a rinforzare le comunità di inserzione fisica. L'obiettivo è quello di rendere operativo ciò che è già stato deciso in passato ma mai realizzato pienamente: ogni Provincia assuma uno *stile d'inserzione globale* e apra una presenza di almeno *una comunità di inserzione fisica* in contesti emarginati, come metodo pastorale.

5.1.3 Ogni Missionario Comboniano che si senta chiamato a vivere un'esperienza di inserzione fisica dovrebbe essere incoraggiato a farlo.

5.1.4 Chiediamo una buona e qualificata *preparazione* dei confratelli che vogliono lavorare in questi contesti, così come una *cooperazione, collegamento e condivisione* tra loro per rispondere meglio alle sfide provenienti da questi contesti (come si è fatto per rispondere alla complessa realtà dell'Islam e dei *mass media*). Siamo consapevoli di quanto questo tipo di missione sia molto esigente da un punto di vista sia umano che spirituale. Perciò una sana formazione all'inizio e un collegamento stabile con altri confratelli in contesti simili può evitare alcuni degli attuali problemi psicologici, spirituali e vocazionali.

5.1.5 Chiediamo anche la *preparazione* di confratelli nel campo dei diritti umani, dell'analisi socio-economica della realtà e dell'azione socio-politica. Questi confratelli dovrebbero vivere con le vittime del sistema socio-economico attuale per poter comprendere meglio le dinamiche di questi contesti e la vita dei più poveri.

5.1.6 Infine chiediamo la creazione di *piccole comunità formative* inserite in questi contesti o in collegamento con comunità comboniane già impegnate in queste realtà.

5.2 Crediamo fermamente che se queste scelte saranno fatte, tutta la Famiglia Comboniana ne uscirà rafforzata nel suo spirito missionario, visione e gioia che viene dal servizio ai poveri e marginalizzati.

Siamo coraggiosi come lo fu il Comboni!

Dio ci benedica

FIRMATARI

(elenco aggiornato al 15.03.2009)

Per vedere la lista completa e aggiornata, visita la pagina <http://combodoc.pbwiki.com/DraftSubscribers>

1.	Fr. Daniele Moschetti	Kenya
2.	Fr. Stefano Giudici	Polska
3.	Fr. Jose' Luis Foncillas Bernaldez	Colombia
4.	Fr. Franco Nascimbeni	Colombia
5.	Fr. Alex Zanotelli	Italia
6.	Fr. Domenico Guarino	Italia
7.	Fr. Giorgio Poletti	Italia
8.	Fr. Antonio Bonato	Italia
9.	Sc. Filippo Mondini	Italia
10.	Fr. Paolo Latorre	Kenya

11. Fr. John Shikolio Webootsa	Kenya
12. Br. Hans Eigner	DSP
13. Fr. Dario Bossi	Brasil NE
14. Fr. Piercarlo Mazza	Brasil NE
15. Fr. Maurizio Binaghi	NAP
16. Fr. Pablo Jaramillo Arias	Colombia
17. Fr. Abraham Hailu	Khartoum
18. Fr. Daniele Zarantonello	Italia
19. Sc. Filippo Ivardi Ganapini	Italia
20. Br. Antonio Soffientini	Brasil NE
21. Br. Tchangai Polycarpe Pyabalo	Brasil NE
22. Fr. Hernandez Rogel Juan Josè	Égypt
23. Fr. Paul Annis	Khartoum
24. Fr. Joaquim Silva	Ethiopia
25. Fr. Fabrizio Colombo	Italia
26. Fr. Edgardo Vizcarra	South Africa
27. Fr. Joaquim Valente	Curia
28. Fr. Tomasz Marek	Polska
29. Br. Tomasz Basiński	Polska
30. Fr. Daprè Pius	DSP
31. Fr. Gustavo Brito	Colombia
32. Fr. Alfredo Gomes de Sousa	Portugal
33. Fr. Giorgio Padovan	Brasil S
34. Fr. Gaiga Gianni	Polska
35. Fr. Franco Moretti	Italia
36. Fr. Manuel Ramón Torres Gómez	Polska
37. Fr. Teresino Serra	Curia - CG
38. Br. Günther Nährich	DSP
39. Sc. Paweł Opiola	Polska
40. Sc. Szybka Mariusz	Polska
41. Fr. Nazareno Contran	Congo
42. Fr. Maciej Zieliński	Polska
43. Sc. Maciej Miąsik	Polska
44. Fr. Giacomo Palagi	Moçambique
45. Br. Alberto Parise	Kenya
46. Fr. Janito Palacios Joseph Aldrin	South Africa
47. Fr. Rafael Armada Diez de Rivera	South Africa
48. Sc. Krzysztof Zębik	Polska
49. Fr. Guillermo Aguiñaga Pantoja	South Sudan
50. Br. Rosario Iannetti	South Sudan
51. Fr. Wellington Alves	South Sudan
52. Fr. Renè Onate	Brasil S
53. Fr. Dunn Alvarez Henry Oswaldo	Brasil S
54. Fr. Domingo Savio	Brasil NE
55. Fr. Juan Manuel Rodriguez	Brasil NE
56. Fr. Josè Joaquim Luis Pedro	Ecuador
57. Fr. Antonio Carlos Simoes Ferreira	Portugal
58. Fr. Roberto Minora	Brasil NE
59. Fr. Claudio Bombieri	Brasil NE
60. Fr. Enrique Bayo	Congo
61. Fr. Luigi Codianni	Brasil NE
62. Fr. Joseph Altenburger	DSP
63. Fr. Juan Manuel Fonseca	Mexico
64. Fr. Luciano Marini	Brasil S
65. Fr. Gustavo Covarrubia Rodriguez	Brasil NE
66. Fr. Massimo Ramundo	Brasil S
67. Fr. Adriano Zerbini	Brasil S
68. Fr. Karl Peinhopf	Brasil S
69. Fr. Herivelto Marques	Moçambique
70. Fr. Giampietro Baresi	Brasil S
71. Fr. Roberto Perez Cordova	Brasil NE
72. Fr. Fausto Beretta	Portugal
73. Fr. Marco Passerini	Brasil NE
74. Fr. Kabeya Mbinze Janvier	Congo
75. Fr. Josè Antonio M. Rebelo	Asia
76. Fr. Carmine Curci	DCA
77. Fr. Arturo Bonandi	Brasil S
78. Fr. Giampaolo Pezzi	Curia

79. Fr. Odelir Josè Magri	Curia - CG
80. Fr. Armindo Dinis	Brasil NE
81. Fr. Bianchi Carlo	Brasil NE
82. Fr. Ottorino Bonvini	Brasil NE
83. Fr. Fernando Zolli	Italia
84. Fr. Raimundo Nonato Rocha Santos	Brasil NE
85. Br. Bernardino Dias Frutuoso	Colombia
86. Fr. Josè Manuel Guerra Britos	Brasil NE
87. Fr. Francesco Pierli	Kenya
88. Fr. Luigi Zanotto	NAP
89. Fr. Corrado Tosi	Congo
90. Sc. Diego Dalle Carbonare	Italia
91. Sc. Jacek Pomykacz	Polska
92. Fr. Matteo Merletto	Italia
93. Fr. Damiano Guzzetti	Uganda
94. Fr. Manuel Alves Pinheiro de Carvalho	Curia
95. Fr. Remigius Twinemigisha	Uganda
96. Fr. Louis Tony Okot Ochermoi	Perù - Chile
97. Fr. Martin Lako	Khartoum
98. Fr. Jeremias Martins	South Africa
99. Fr. Günther Hofmann	DSP
100. Fr. Luigi Consonni	Brasil S
101. Fr. Giuseppe Caramazza	Italia
102. Fr. Fernando Madaschi	Perù - Chile
103. Br. Enrico Gonzales y Reyero	Italia
104. Fr. Giuseppe Giannini	Kenya
105. Fr. Antonio Guirao	Kenya
106. Br. Claudio Parotti	Colombia
107. Fr. Michele Tondi	Colombia
108. Fr. Tesfamariam Ghebrecristos Woldeghebriel	Curia - CG
109. Fr. Giuseppe Cavallini	Italia
110. Fr. Juan Climent Vilaplana	Curia
111. Fr. Anthony Kimbowa Kibira	DSP
112. Fr. Vicente Luis Reig	South Africa
113. Fr. Alcides Costa	Brasil S
114. Br. Alberto Degan	Ecuador
115. Br. Genesio Maroso	Togo-Ghana-Bénin
116. Fr. Luigi Moser	Congo
117. Fr. Robinson de Castro Cunha	Brasil S
118. Fr. Mansueto Dal Maso	Brasil S
119. Fr. Francesco Lenzi	Brasil S
120. Br. Simone Bauce	Colombia
121. Fr. Ceola Manuel	Italia
122. Fr. Joseph Mumbere Musanga	Congo
123. Fr. Remo Mariani	Brasil S
124. Fr. Benito De Marchi	LP
125. Fr. Horacio Rossas	Malawi - Zambia
126. Fr. Dario Balula Chaves	Malawi - Zambia
127. Fr. Enzo Balasso	Ecuador
128. Fr. Víctor Manuel Tavares Dias	Asia
129. Fr. Luciano Verdoscia	Égypt
130. Br. Della Monica Simone	Italia
131. Fr. Gaetano Beltrami	Perù - Chile
132. Fr. Bervian Vanderlei	Brasil S
133. Fr. Wokorach P'Mony Raphael	Kenya
134. Fr. Manuel João Pereira Correia	Togo-Ghana-Bénin
135. Br. Avo Tanzi Baudouin	Congo
136. Br. André Abali Kpeze	Congo
137. Br. Niño Del Portillo Miguel Angel	Congo
138. Fr. Denima Darama Emmanuel	Congo
139. Fr. Kakule Muvawa Emery-Justin	Égypt
140. Fr. Paul Mandala Muanabis	Congo
141. Fr. Ndombe Mbenza Jean	Congo
142. Br. Eluma Nsele Jacques	Congo
143. Fr. Dennis Conway	NAP
144. Fr. João Rodrigues da Costa	Tchad
145. Fr. Saverio Paolillo	Italia
146. Fr. Enrique Sánchez González	DCA

147. Fr. Rogelio Bustos Juárez	Perù-Chile
148. Br. Egle Paternoster	Moçambique
149. Br. Mario Citterio	Italia
150. Fr. Alberto Pelucchi	Italia
151. Fr. Franz Weber	DSP
152. Fr. Gianluigi Pitton	Italia
153. Fr. Katsan Fodagni Kokouvi [Fidèle]	Brasil S
154. Fr. Paul Donohue	NAP
155. Fr. Ramón Alberto Vargas Egüez	Ecuador
156. Fr. Giuseppe Ambrosi	Italia
157. Fr. Francisco Augusto Carrera	Kenya
158. Sc. Sebastian Chmiel	Polska
159. Sc. Albert Jasiński	Polska
160. Fr. Raffaello Savoia	Colombia
161. Fr. Romano Rokani Dada	Uganda
162. Br. Dzinekou Yawovi Jonas	Malawi - Zambia
163. Fr. Walter Borghesi	Brasil S
164. Fr. Francesco Antonini	Moçambique
165. Fr. Jacques Mosengwo	Congo
166. Fr. Franco Barin	Congo
167. Fr. Samuel Mbambi	Congo
168. Sc. Olivier Bachulu	Congo
169. Fr. Efrem Tresoldi	South Africa
170. Fr. Corrado Masini	Italia
171. Br. Paolo Rizzetto	Italia
172. Fr. Alessandro Garbagnati	Brasil S
173. Fr. Ruffino Ezama	NAP
174. Fr. Venanzio Milani	Italia
175. Fr. Danilo Cimitan	Curia
176. Fr. Claudio Crimi	Italia
177. Fr. José Juan Valero Macià	Uganda
178. Fr. David Bohnsack	NAP
179. Fr. Eliseo Tacchella	Congo
180. Br. Umberto Martinuzzo	General Council
181. Fr. Mario Malacrida	NAP
182. Fr. Guido Grilli	Italy
183. Fr. Gianni Capaccioni	Italy
184. Fr. Massimo Robol	Mozambique
185. Fr. Tesfaye Tadesse Gebresilasie	Ethiopia
186. Fr. Julio Ocaña	Ethiopia
187. Fr. Leonel Claro	Portugal

From Nairobi to Belem: a new Comboni mission is possible, necessary and urgent!

1. Time of crisis

The current economic and financial crisis, far from being just a mere conjuncture crisis of an economic model (the neoliberal capitalism), brings out an authentic socio-cultural change, which is intense and global. It involves not only the development models that have been world-widely implemented so far, but also the relationships of human beings among themselves and with the whole of creation, the different cultural and ethical patterns, and our vision/praxis regarding the mission of human being in the world. This is what we define as crisis of civilization.

Through this global crisis we experiment a permanent feeling of uncertainty, ambiguity, instability, and fluidity of human relationship models and values. We realize that the levels of consumption, pollution, extraction and exploitation of the goods of creation are threatening not only the ecosystems, but also the physical and cultural survival of human beings and, by extension, of all the living creatures. If, on one hand, we all feel affected by the irrationality of our own actions, on the other hand we realize that the most affected by all this phenomenon are still the poor in both rural and urban areas, the young people, the women, the formal and informal workers, the native people (black and indigenous), the elderly, and the children.

2. Listening to the signs of times

Strong economic groups, with the collusion of public authorities, keep on invading and plundering traditional areas which belong to native peoples, profaning the remaining sanctuary of native rain forests and millenary cultures. The institutional violence practiced by many States is shown through sophisticated ways of restrictions of fundamentals individual and collective rights. Life preached and witnessed by Jesus of Nazareth is threatened. All this challenge the Comboni Family as they carry on their mission of humanization. We feel impelled to change our theological, missionary, and operative paradigms. We feel also challenged to take up new evangelizing methods and to propose life styles that are capable of responding in a coherent way to the changes of the current organizational, economic, and cultural systems.

3. Welcoming and integrating what is “new”

There are profound and reciprocal implications in the relationships between human beings and nature/creation as a whole and the WSF 2009 has definitely confirmed a vision/posture of facing and analyzing simultaneously, the effects of the human action on creation and the effects of creation on human being. The living beings are sprouted out from mother earth and, thanks to the divine breath, they live and reproduce. Because of this we mean by socio-environmental mission an action profoundly evangelical whose objective is to create new socio-organizational, physical, economics, and cultural relations in order to produce more integration, harmony, and integral quality of life. In other words, to care for the environment is to care also for the life conditions of the people living in a particular ecosystem.

The WSF 2009 has also helped us to understand better that the integrity of creation is not functional only to human beings but it is also to the entire life in its multiples forms (cultural, social, mental, and integral). It is fundamental to understand that we have to move from a socio-environmental vision which is exclusively centered on the well-being of human beings (anthropocentrism) to a vision/posture that incorporates the respect, the care, the preventive and defensive action towards all the living beings, for the fullness of life in its plenitude and magnitude (biocentric).

4. Back to the sources

It has now, therefore, become indispensable and urgent for us to take on the evangelical commitment of Justice, Peace, and Integrity of Creation - JPIC- in the new Comboni mission. This new mission finds its

foundation in the historical experience of Jesus of Nazareth, who took on as his own mission “to announce the good news to the poor, to set the captives free, to give back the sight to the blind, to liberate the oppressed, and to proclaim the year of grace of the Lord” (Lk 4,18-19).

This option for JPIC represents a renewed strength for the Comboni mission and an effort to be faithful to the charisma of Daniel Comboni who, in his “*Regeneration of Nigrizia*”, summarised the Will of God and his missionary project which consists in a profound social and spiritual transformation of the slavery and marginalized reality of the poorest and most abandoned of his time.

5. Taking up commitments

Therefore, we reaffirm the JPIC as the inspiring and constitutive element of the Comboni charisma (See Document of Nairobi 2007 - Attachment 01) as well as the operative principle which should inspire our entire missionary action. Taking as the starting point our various local realities, as Comboni Family, we commit ourselves to:

a. Socio-environmental mission

- Stimulate the provinces to recognize the new theological spaces, the places where God speaks today to our humanity; to favor a permanent eco-theological reflection.
- Promote a spirituality of the socio-environmental care, thus embracing the biblical dream of the Kingdom of “*a new heaven and a new earth*” (Is 65,17).
- Encourage each province to adopt a new methodology which is capable of identifying the threats and aggressions caused to the habitat, to the culture and life style of the peoples, so that they may be able to elaborate projects of intervention at provincial level in order to strengthen life in its fullness.

b. Insertion

- To take up insertion not only in its physical and geographical dimensions, but also as a full identification with the struggles, claims for rights and better quality of life of the marginalized people with whom we live.
- Adopt a socio-transforming methodology in listening and dialogue with the people we serve in taking up the opportunities, the means, the ambiguities, and contradictions of our history, following the footsteps of Jesus of Nazareth.
- Foster a sober life style, limiting our waste and choosing simple structures in our communities.
- Support the Document on insertion “*Mission: living and working with the poorest and marginalised*” which was presented during the CSF II and will be presented to the Comboni Missionaries XVII General Chapter 2009 (See Attachment 02).

c. Formation and spirituality

- Together with people and within an ongoing process of action and reflection reading our human history and the signs of the times This leads us to think and perceive a new mission which is based on a coherent theological reflection.
- Foster a spirituality and a mystic that are both tuned in with the sufferings, hopes, dreams, and the historical struggles of people. Inspired by a contextualized reading of the Bible as well. Enriched by interreligious dialogue and an holistic vision of life and creation.
- Constitute and reinforce the continentals and/or provincials groups of theological reflections on JPIC at Comboni Family level.

d. Decentralized and participative government

- Search and propose new models of coordination that are more for the service of mission than for the internal maintenance of the Institutes.

Particularly:

- Encourage each province to define better in a more specific and contextualized way its missionary project.
- Recommend that the provincial coordination may be more available and dedicated to the animation of the communities in view of the fulfilment of the specific provincial project.
- Favor much more autonomy of the provinces so that they may invest in people, communities, resources in meaningful JPIC projects, in the long and short term.
- Promote the participation of the Comboni members, both male and female, in provincials and general decisions through thematic forums, assemblies, debates or even through regional meetings involving members of the Comboni Family in fostering a common missionary project.
- To be more clear in projects that each province develops in the JPIC perspective.

e. Collaboration and networking

- To create an effective network for acting together as Comboni Family, with other religious congregations and interreligious organizations.
- To organize our socio-pastoral ministry at international and local level in collaboration with popular movements, universities, non-governmental organizations, and other organizations of the civil society. We need to consider that due to the complexity and interrelations of the current challenges, we can no longer decide our strategies of action in isolation.
- Share and reflect together with the Comboni Family what we have experienced and learnt in the CSF II. Put ourselves in an attitude of permanent forum. It's an ongoing process of sharing experiences, information, and taking common positions before specific issues, particularly in this new and challenging time for the Comboni mission in the world.
- Promote and allow the organization of the next Comboni Social Forum III in 2011 and encouraging the Comboni members to a better participation and representation of our institutes. It will be important to collect the intuitions and observations of the participants in a perspective of continuity.

6. Moved by the Spirit

The cry of the indigenous people, quilombolas and afro-Brazilians, who have welcomed us in the Pan-Amazon, together with many other peoples, cultures, races, and creeds of the world and the whole of creation “*groan waiting for the liberation and the plain manifestation of the sons and daughters of God*” (Rom 8,20-22), challenges us to renew our commitment with their struggles and hopes, making “common cause” with them in the “*creation of another possible world*” - sign of the Kingdom -, in a permanent attitude of listening to the Spirit which is present in them.

Alone we can do nothing. But as Comboni Family, with the power of the Spirit that constantly renews the face of the earth, we are capable, in today's world, to keep alive the passion and to be faithful to the common mission of proclaiming and witnessing the Kingdom of Justice, Peace and Reconciliation!

Belem do Pará, 3rd February 2009.

PARTICIPANTS

Lay Comboni Missionaries:

Álvaro Antonio dos Santos Nunes Gomes
Carlos Alberto dos Anjos Oliveira
Carmen Bascarán Collantes
Elisabeth Barbara Ludewig
Marcelo Gomes Moutinho
María de la Luz Almaraz Servin
Rosemary Candido
Xoan Carlos Sanchez Couto

Comboni Missionaries Sisters:

Candida Martin Manso de Amaro
Clara Torres Acevedo
Dina Ramos de Siqueira
Gabriella Botanni
Ilaria Buonriposi
Isabel Maria Pinho Gomes
Maria do Carmo Bogo
Maria Soledad Sáenz Rico
Maria Teresa Ratti
Olga Estela Sánchez Caro
Rosa Maria Baza Vega
Zeghereda Tesfazghi Iman

Comboni Missionaries:

Adriano Zerbini
António Carlos Simões Ferreira
Antonio Fernando Zolli
Antonio Soffientini
Armando da Silva Diniz
Arturo Bonandi
Bernardino Dias Frutuoso
Bruno Haspinger
Carlo Bianchi
Carmine Curci
Claudio Bombieri
Daniele Moschetti
Dario Bossi
Domingos Sávio de Oliveira
Enrique Bayo Mata
Ernesto Vargas Vera
Fausto Beretta
Francesco Pierli
Gianpaolo Pezzi
Gianpietro Baresi
Gustavo Covarrubias Rodríguez
Henry Dunn
Herivelto de Sousa Marques
Janvier Mbinze Kabeya
José Antonio M. Rebelo
José Joaquim Luis Pedro
José Manuel Guerra Brites
Josef Altenburger
Juan Manuel Rodríguez Martín
Juan Martín Torres Alferez
Karl Peinhopf
Luciano Marini
Luigi Fernando Codianni
Luigi Zanotto
Marco Passerini
Massimo Ramundo
Odelir Magri
Piercarlo Mazza

Raimundo Nonato Rocha dos Santos
René Alfonso Oñate Rebolledo
Roberto Minora
Roberto Pérez Córdoba
Sandoval Luiz Dutra da Luz
Tchangai Polycarpe Pyabalo
Wellington Alves de Sousa
São Paulo's Scholasticate:
Andrugá Phillip Kenyi
Angel Cesar López Castañeda
Mateus Jacob Albino
Oscar Rolando Pozo Navarrete
Tsfaye Erbelo Anulo
Comboni Lay:
Diego Florian
Elionildo de Jesus Câmara Costa
Maria Lúcia Soares do Nascimento
Matteo Cesarotto
Roraide Maria dos Santos
Silvia Marcuz
Facilitator:
Fr. Francesco Pierli

ATTACHED 01

Final Document World Social Forum - Comboni Family

'Rekindling Comboni's flame!' Nairobi: 19th - 27th January 2007

The Wind of Pentecost Moves Our Struggles !!!

The Seventh 'World Social Forum' was held in Nairobi from 20th to 25th January 2007. The first such Forum was staged in Porto Alegre (Brazil) in 2001 and continued to be held in the same city for the next two years until the venue for the Fourth 'World Social Forum' was changed to Mumbai (India) in 2004. The 'World Social Forum' was started to provide an open platform for social movements, networks, Organizations and groups to meet, to know one another and to discuss issues of common interest and importance.

The 'World Social Forum' is held at the same time of the year as the 'World Economic Forum' which meets in Davos (Switzerland), and where the very rich and powerful of our world meet to work out their strategies to promote growth and maximize profit at almost any cost. The former was started as a radical critique of the contemporary world economic order which thrives on exploitation and social injustice, all the while enriching the very few at the expense of the masses of poor and disadvantaged in our world. This year, the first time that the Forum was staged on African soil, has seen the issue of the teeming millions of slum-dwellers (*two and a half million in Nairobi alone!*) around the towns and cities of the South of our world move very much to fore of the Forum's concerns. All in sharp contrast, it must be said, to the vitality, vibrancy and colour of the most marginalized of Continents. The major themes treated at the Forum were the debt burden of many developing countries; access to water for all; the environment; land rights for pastoralists and minority groups; EPAs (Economic Partnership Agreements) between the European Union and many nations of the developing world; HIV/Aids; housing; human rights; gender issues; wars and conflicts like Iraq, Darfur and Somalia.

The 'Comboni Family', borne of the passion of Daniel Comboni for Black Africa, could not miss such a golden opportunity: some fifty Comboni Sisters, Brothers, Fathers and Lay Missionaries from all over the world accepted the invitation to meet in Nairobi from 19th to 27th January 2007 to participate in the 'World Social Forum', and thereafter to a couple of days reflecting upon matters of common interest and concern with the help of a Brazilian theologian, Father Marcelo Barros and an Irish theologian of the Medical Missionaries of Mary, Sister Patricia Lanigan. It was an important moment of fraternity and sharing where we experienced the presence of the Spirit that not only focussed our attention on many of the world's problems but also on the hopes, dreams, and vision of the poor and marginalized in our midst. We had a profound feeling that as Members of the Comboni Family we should be more and more rooted in the struggles and sufferings of the People of God with a spirituality that will help us to resist a world economic order that dehumanizes our people and our very selves.

In the light of this encounter, the process of theological reflection over the last days, the experience of our daily lives and our prayer together, we believe God's Spirit is continuing to call the 'Comboni Family' in the following ways:

1. Collaboration within the Comboni Family

We recognize that co-operation strengthens our respective ministries and is an invaluable support in journeying together towards the Kingdom. We therefore feel the need:

- To foster co-operation through common reflection and meetings;
- To include in the 'Comboni Family' all who were born from the charism of Comboni: Religious and Lay Institutes; former Members of such Institutes; groups; and NGOs;
- To allow ourselves and our lifestyle to be challenged and converted by the poor;
- To be more hospitable and welcoming as befits our missionary spirit;
- To promote leadership that is more open to prophetic vision and approaches from the grassroots;

- To make use of already existing channels to continue theological reflection and the exchanging of our experiences;
- To encourage further theological reflection on our charism and Mission in the Arabic-Islamic world, Africa, Asia, Latin America and Europe. In this regard we would recommend that the existing 'Continental Groups of Theological Reflection' be organized with the active involvement of all the Members of the 'Comboni Family';
- To hold a similar meeting on the occasion of the forthcoming 'World Social Forum' in 2009.

2. Networking between Organizations, NGO's and groups representing Civil Society

Networking is necessary because:

- It is a sign of the presence of the Kingdom of God and is part of our charismatic inheritance from Comboni;
- In today's globalized world we cannot work on our own, but rather need to join forces to influence the decisions of the vested interests in the present world order (*politicians, trans-nationals, ...*).

Therefore we wish to commit ourselves anew to:

- Network internationally with Organizations, NGOs and groups representing Civic Society dedicated to the betterment of the human situation and the protection of creation (*Vivat, AEFJN, ...*)
- Network nationally and/or locally with Churches and with those religious and civil organisations which share some of our basic principles and values, and who are involved in similar areas of work to our own. As a response to the pressing needs of the moment, we wish to become more involved in the international campaigns against EPAs (*Africa*) and ALCAs (*Latin America*).

3. Empowerment of People

Letting go is very painful. Following the example of John the Baptist and Daniel Comboni, we want to strive to enable the people we are privileged to serve to become the true authors of their own destiny. We can only do this by believing and trusting in their gifts, talents and abilities. In the past we were often called to be a 'voice for the voiceless'. Today we recognise that the 'voiceless' often have a 'voice' and can speak for themselves. Our task is to accompany them in such a journey of empowerment to listen attentively to them and enable them to have their voices heard. In this light, we should intensify our efforts in the formation of local leaders, willingly leave positions of leadership and foster the concept of self-reliance. This does not, of course, take away from our work of advocacy and our duty to speak out on behalf of those yet unable to speak up for themselves.

4. The Priority of the Poor and Disadvantaged

We ask the 'Comboni Family' to make our 'option for the poor' more meaningful by inserting our Communities among the poor and under-privileged, with life-styles marked by simplicity and sobriety. This is the way to personal and communitarian conversion: for if we abandon the poor, it means that we have abandoned God and betrayed our Mission.

We therefore need to:

- Live and pray with the poor;
- Convert ourselves to a more sober and simpler life-style;
- Keep our houses open to receive the poor and one another;
- Ask for the gift of solidarity among ourselves and with the poor and oppressed;
- Recognise the dignity of the poor: they are the *subject* of Evangelization;
- Recognise the gifts and talents that God has given to the poor for the good of the community;
- Share their dreams, inspirations, struggles, insecurities, hopes and joys;
- Be attentive to the marginalized, both *ad intra* and *ad extra*.

Since we are privileged people (*having the benefit of a good education, ample resources at our disposal, the opportunity to undertake further studies, the ability to travel, ...*) our 'option of the poor' obliges us to return to the poor from what we have abundantly received.

5. Justice and Peace/Integrity of Creation

The gospel passage from St. Luke (4:16-21) makes clear that Justice and Peace/Integrity of Creation is an integral part of our Mission and of the work of Evangelization.

We commit ourselves to greater endeavour in the field of JP/IC by:

- Recognizing that our commitment to this work is primarily evidenced by our relationships with other Members of the Comboni Family, with our workers and with our collaborators;
- Co-operating more closely with Local Churches and Organisations on such issues;
- Conscientizing Local Communities with regard to such concerns, and encouraging them to become actively involved as protagonists in their own right;
- Calling upon each Province to establish a commission or similar body to encourage reflection among the Members of our Institutes on such issues;
- Promoting theological reflection on JP/IC issues on a continent-wide basis.

6. Promoters of Dialogue, Builders of Bridges

We believe that God's Spirit is calling the Comboni Family to promote dialogue and build 'bridges' among the peoples, cultures and religions where we are present by:

- Developing a spirituality of dialogue and reconciliation following the footsteps of Jesus, the crucified Lord, who stretched out his arms to embrace all;
- Readily supporting the poorest and most abandoned;
- Encouraging the encounter of diversities;

Comboni House

6, Ahmed Sabri Street
11211 Zamalek Cairo, Egypt
Tel. (02) - 3409348



3/09
دار كومبوني
٦ شارع أحمد صبري
١١٢١١ الزمالك - القاهرة - ج.م.ع
ت: ٣٤٠٩٣٤٨ (٠٢)

RIFLESSIONI - SUGGERIMENTI PER IL XVII° CAPITOLO GENERALE

(a cura di Fratel Aldo Benetti)

1) AFRICANI: In "Familia Comboniana" n. 659 (Dicembre 2008, p. 4), si legge che i Comboniani di Voti temporanei sono 188; di questi 125 provengono dall'Africa, cioè: due terzi.

- Benedetto XVI^o, qualche tempo fa si espresse dicendo che la speranza della Chiesa è l'Africa. Sono dati che fanno riflettere:

a) Comboni esulta: aver egli seguito la vocazione missionaria per l'Africa, e il suo "Piano"; constata che era guidato dallo Spirito. Egli amava gli Africani. La realtà gliene dà ragione (cf. Scritti 826/834).

b) Mentalità nuova: Bisogna ripensare tutto un atteggiamento - soprattutto mentale - verso gli Africani. Non confondiamo, come purtroppo si fece nel passato, la "civiltà" col "progresso". Che conta è più l'"essere" che l'"avere".

Scartando i comuni difetti, bisogna invece saper cogliere i grandi valori, propri di questi popoli: fraternità - condivisione - serenità - sdrammatizzazione - religiosità...ottimismo...

Sembra che gli Africani comprendono maggiormente una Chiesa "carismatica" che non una Chiesa "organizzativa". Si sentono più costruttori di Comunità che di trionfistiche cattedrali. Seguono più volentieri un "Gesù di Nazarèth" che un sistema che porta sulla pelle troppe incrostazioni dell'Impero Romano o dello sfarzo bizantino.

Come l'Africa del Nord contribuì grandemente alla formazione della Chiesa dei primi secoli (vedi Tertulliano - Origene - Agostino... cf. Benedetto XVI^o "I Padri della Chiesa", volume recente). Così oggi l'Africa sub-sahariana è chiamata a dare alla Chiesa il volto di cui tutti i popoli si attendono.

I nostri missionari nel Sudan - seguendo purtroppo alcuni modelli non comboniani - essi fondarono la Chiesa e molti diedero generosamente la vita. Riguardo però il modo di agire di alcuni, c'è qualcosa da ridire.

Si legge in "La Missione del cuore" di P. G. Vantini (p. 867 - 868 EMI 2005) - dopo l'espulsione del 1964 - quando si pensò al ritorno dei comboniani, il Governo locale (che consultò certamente il clero africano) si espresse in modo che erano graditi e ben accolti "esperti-tecnici" (cioè Fratelli e Suore), ma non sacerdoti. "Questa clausola ha la sua spiegazione nel risentimento del clero locale verso i comboniani con cui aveva vissuto negli anni di tirocinio: sicuramente i comboniani non avevano mostrato fiducia nel clero locale addetto a

varie mansioni, specialmente nell'amministrazione. Basti ricordare che monsignor Ireneo Dud, dopo l'espulsione generale, scrisse - probabilmente per suggerimento di sacerdoti - una lettera al governatore Ali Baldo in questi termini: "Avete fatto bene ad espellere i missionari italiani, perché ci tenevano nella condizione di minorenni". La lettera venne in mano mia, (Conclude P. Vantini).

Un altro passo lo troviamo a p. 94: "La domenica seguente, alla fine della celebrazione per l'intronizzazione di monsignor Zubeir - presente anche l'arcivescovo emerito - un vescovo commentò ad alta voce: "E' ora che i comboniani smettano di comandare nella Chiesa del Sudan! Ora comandiamo noi!".....

Dalla mia esperienza posso aggiungere che quando vennero espulsi i missionari nel 1964 - io allora lavoravo per la promozione vocazionale giovani-Fratelli - , un bel gruppetto di Fratelli seri, espulsi, mi disse: "E' bene che - come le Suore - noi Fratelli Comboniani formiamo una congregazione a parte, non più dipendente dai Padri".

Non solo quindi gli Africani ebbero a lamentarsi, ma gli stessi...italiani.

Ricordo che con Padre Danzi e altri abbiamo riflettuto concludendo: "Dobbiamo lavorare: una zappata fuori e due all'interno dell'Istituto; perché da Comboni siamo chiamati a lavorare assieme, in stima e armonia. Come primo passo ci siamo proposti una più accurata scelta, e soprattutto la formazione in modo da eliminare il troppo dislivello culturale; si aggiunga poi una più intensa preparazione tecnica.....

2) COLLABORATORI: Missionari Laici Comboniani

Da ogni parte si ode di frequente un ritornello: "manca personale".

Eppure, a ben pensarci, un certo personale, a volte abbondante, c'è: l'abbiamo in casa: sono i nostri collaboratori: insegnanti - impiegati - domestici ...

Si presentano con un volto nuovo, tocca a noi capirli, coltivarli, formarli allo spirito di Comboni per una sempre maggiore collaborazione missionaria.

Sono agenti attivi, con una vocazione differente, ma volta allo stesso fine: la Missione. Non si deve considerarli quindi degli stipendiati... e via. No! sono autentici missionari, se noi lo vogliamo. La Chiesa, specie dal Concilio Vaticano II^o, c'invita ad accogliere e a coltivarli in questo senso. Occorre spesso cambiare la nostra mentalità di "padroni", di "superiori"....

La mia esperienza nel passato in Egitto, in questo è stata positiva: 'Am Ramadan (Musulmano): 53 anni di affettuoso servizio nella Scuola di Helouan. 'Am Aziz (Cristiano): 50 anni. Prof. Atanasio: moltissimo. Gad: 44 anni. Prof. Elias: 47 anni: professore e poi direttore della scuola.

I Comboniani che li hanno accolti, formati, aiutati, amati ci lasciarono un vero tesoro: essi permisero il nostro inserimento nelle opere.

E qual nitido esempio verso gli studenti, d'ambo le fedi. Leggo in "Familia Comboniana" n. 659, dic.2008, p. 16 ss. una felice esperienza della NAP circa il suo "personale negli uffici dei Comboniani nella Provincia".

SAN GIUSEPPE: l'"Uomo giusto" al posto giusto

3) Secondo l'antica spiritualità, per i Fratelli veniva sottolineato di preferenza l'esempio di San Giuseppe "Lavoratore" - l'Uomo della vita interiore - silenzioso, che obbedisce e tace.

Questi aspetti virtuosi del modello erano esigiti anche dal tipo di posizione che doveva occupare il Fratello nella Congregazione.

Non veniva sufficiente sottolineato invece quello che altrettanto brillava in San Giuseppe: Uomo del buon senso pratico - persona equilibrata - Uomo di fiducia al punto che Dio gli affida i due più grandi tesori: Gesù e Maria.

San Giuseppe appare "libero": dopo una seria riflessione egli agisce; assume pienamente le gravi responsabilità. E Dio non interviene con "spogliamento", costringendo, ma rispettando la persona.

Senz'altro doveva essere **giovane**, nella piena maturità, altrimenti Gesù non l'avrebbe riconosciuto come padre, ma come nonno: uno **sgorbio**.

Eppure una certa gretta mentalità lo rappresentò vedovo, vecchio, impotente, sfigurato...

Come si spiega allora ? Noi, nati da Comboni, dipendiamo molto dai buoni gesuiti che all'inizio ci hanno formato: con tante belle virtù ci insinuarono "santi" difetti. La loro era una obbedienza interessata - certo non quella libera di San Giuseppe - : si doveva agire come un corpo morto [che Papa Giovanni XXIII^o disse: "E' ora di seppellirlo"]. E questo per fare dell'individuo, specie Fratello, quello che si voleva. Quello "svuotamento psicologico" costituisce un gioco pericoloso perché svuota la persona. Per questo motivo il Fratello gesuita doveva rimanere al livello di cultura che possedeva entrando nell'Istituto, al massimo avrebbe imparato a leggere, per prendere in mano un libro.

A togliere questa regola "razzista", secondo che ci disse a Roma P. Arrupe, fu il suo predecessore (P. Jahnnsen ?). La preparazione del Concilio dava già i suoi frutti. Solo a questa condizione discriminatoria i gesuiti potevano avere personale religioso di servizio, nelle loro case, i Fratelli (senza donne: altro sintomo di squilibrio).

Dio non fa di San Giuseppe un automa, ma lo rende un vero **Sposo** per Maria e un autentico **Padre** per Gesù, la figura che meglio di tutti lo poteva rendere presente e rappresentare.

Noi, con la riscoperta di **Comboni**, la Missione ci salvò per tempo. Già l'Uganda chiese Fratelli più formati e meglio preparati, e nel 1910 a Verona e poi 1919 a Thiene - Pordenone, centinaia furono i Fratelli (tra cui il sottoscritto) che ricevettero una più adeguata formazione alla missione.

Ricordo che con il Concilio Vaticano II^o, vennero promossi in Italia (i più a Roma) molti incontri per settore; uno dei principali era quello della Promozione Vocazionale.

Mi pare fosse il gennaio 1965, nella sala dell'università dei gesuiti di Roma, il P. Maddalena (un loro superiore) presentò la figura del Fratello

da fare pietà...concludendo che il Fratello in una comunità tiene il posto della madre. Intervenni, deplorando quella presentazione e dicendo che tutti dobbiamo essere tali verso i confratelli, e aggiunsi una celebre battuta del nostro santo Fratel Viviani: "Per quanto pensi d'essere mamma, mai mi cresceranno le mammele".

Alla fine fecero richiesta a me di preparare il prossimo incontro, parlando dei Fratelli. Giunto il tempo, cominciai: "Il Fratello è un cristiano". Subito venni interrotto da un celebre psicologo fiorentino, che mi disse: "Prima, il Fratello è un **uomo**, perché è la persona umana in lui calpestata da ricostruire".

Allora mi venne alla mente quanto mi avevano detto i Fratelli espulsi dal Sudan nel 1964: fare una congregazione autonoma (cf. n. 1).

I tempi - grazie a Dio - sono cambiati. Sugerirei di ammettere ai voti Fratelli maturi, ben preparati, con culture e tecnica specifica - **liberi** - . Non ci sia dislivello culturale ("santi e capaci") tra Padri e Fratelli e ognuno senta di occupare serenamente il posto giusto, proprio come San Giuseppe.

4) GIUSTIZIA e PACE - integrità del creato (appunti):

(Diritti dell'Uomo e del Creato)

- a) Considerando le esigenze fondamentali di ogni creatura - uomo compreso -, cioè: **mangiare - bere - riprodursi**, si nota che tutto ruota attorno a questi principi basilici. Per opposto si osserva il "grande peccato" del nostro tempo, cioè lo sperpero scandaloso di beni del creato, investiti in armi, guerre, sfruttamento (proprio il contrario di G. P. I. C.). *Regna la fame.*
- b) Per meglio capire - e con fede - l'annuncio dell'armonia del creato, occorre ritornare all'Autore di tutto quello che esiste e ci circonda: **il Creatore**.
Come primo passo si pensa di cambiarGli i connotati. Il buon vecchio trinitario di tanti nostri artisti è una caricatura, dev'essere eliminato: non è Dio Padre.
- c) Quando uno si dichiara "Ateo", parla da ignorante; al massimo è irreligioso, perché egli nega un dio che non esiste, non conosce: è male informato.
- d) Sfogliando il libro stupendo della creazione si resta esterrefatti, sbalorditi per l'ordine, la bellezza, la precisione, l'armonia e la bontà.
- e) Se questo grande Essere, immenso, potentissimo...ci mise tanta cura, scienza e amore nel creare, quanto maggior impegno avrà usato nel creare il principe di questo bellissimo posto, l'**UOMO**. Ogni persona umana è il capolavoro di Dio, il quale rimane fedele alla sua Parola di Vita, sia nel presente (che siamo in grado di sperimentare) come per il futuro, in eterno.
- f) Solo Gesù, che veniva dal Cielo a vivere con noi, poteva rivelarci un **Padre nostro** così.

BARZELLETTA: "portare i pesi gli uni degli altri". Un uomo saliva portando sulle spalle una damigiana di vino, dicendo: "Ora io porto te, poi tu porti me". (e vissero in pace felici e contenti).

Com. Contr. angeli & San Natale e Felice Uomo 2009

4/09

LETTERA AL XVII° CAPITOLO GENERALE COMBONIANO

A PROPOSITO DI FORMAZIONE

Roma 31 Maggio 2009

Chiedo scusa per questo mio scritto in materia di formazione nel nostro istituto comboniano.

E' vero non sono stato formatore di nostri studenti di liceo e di teologia, ma di seminaristi di scuole medie e superiori e questo, sia in Italia che nel Messico.

-A Troia Vice rettore dal 1959-1963 e poi Superiore dei Seminaristi dal 1976 a 1980.

-A Sahuayo (Messico), professore dei Seminaristi dal 1965-1967 e rettore del Seminario dal 1970 al 1971.

-A San Francisco del Rincòn (Messico) economo in Seminario con 127 seminaristi, dal 1967 al 1970 e Rettore del Seminario dal 1972 al 1975.

Vengo dai nostri Seminari Comboniani: tre anni di Medie, due di ginnasio , 2 di Noviziato a Gozzano (No), l'anno canonico poi 1 di liceo, altri 3 anni di liceo a Verona, e 4 di teologia a Vengono Superiore (Va)..

Ricordo con grande riconoscenza i miei Padri Spirituali, più dei miei superiori e rettori, perché sono stati essi soprattutto a formarmi:

- P. Carlo Toncini, che da padre Spirituale a Troia, passò nel 1947 superiore a Crema e partì poi per La Bassa California, dove, a La Paz, fondò la Città dei Ragazzi e delle Ragazze:

Era solito dire: "Chierico aperto, sacerdote certo, chierico cucito sacerdote fallito.

Il suo posto di P. Spirituale venne preso da:

- P. Carlo Pizzioli...missionario in Africa...formatore nei nostri noviziati...e padre Spirituale dei confratelli della Bassa California fino all'età di 88 anni, quando il Signore lo chiamò al Cielo per dargli il premio per il lavoro compiuto in ogni campo e settore della vita dell'Istituto.

A Sulmona negli anni di Ginnasio due altri bravi padri Spirituali:

- P. Dino De Grandis e P. Efrem Angelini...che sarà poi padre Maestro nel Noviziato di Xochimilco (Messico). Era solito dire che un Seminarista che non fosse sincero con il suo padre Spirituale, poteva, mettendo la mano sul petto, dire, senza paura di sbagliarsi: "Io non ho la vocazione".

E che dire di:

- P. Giovanni Esposti, padre Spirituale negli anni di Liceo a Verona e

- P. Costante Franceschini e

- P. Ernesto Malugani, padri spirituali negli anni di teologia a Venegono?

Non mancarono figure di "prefetti-formatori che io e i miei compagni divenuti sacerdoti, dopo sessanta anni e più, non riusciamo a dimenticare :

- P. Vittorio Ruggera, e specialmente P. IVO CICCACCI...

Il Superiore, Rettore del Seminario, il vice rettore e i prefetti erano responsabili dell'andamento esterno del Seminario, della formazione morale, intellettuale e della disciplina; il Padre Spirituale, completamente staccato da quello che era la vita di disciplina, aveva la responsabilità e il compito della formazione spirituale dei seminaristi, "il foro interno"; a lui i seminaristi potevano andare in qualsiasi ora, aprirsi e parlare delle loro cose.

Inchiodata allo stipite della stanza c'era una agendina, su cui, se qualche seminarista fosse andato e non l'avesse trovato, scriveva il suo nome; quando lui ritornava, il padre leggeva il nome o i nomi e gli interessati venivano chiamati.

I cosiddetti fori "esterno ed interno" erano, per così dire, separati.

Nel 1970 si introdusse la figura "del formatore totale, "integrale". I Seminaristi divisi in gruppi con un loro formatore "integrale", al quale il Seminarista si rivolge un po' per tutto, dipende, direi, completamente da lui....Non c'è più la figura di un padre responsabile di seguire spiritualmente tutti i seminaristi...E' scomparsa la figura del Padre Spirituale...questo negli Istituti religiosi *mentre nei Seminari diocesani c'è, e come, la figura del P. Spirituale*

Nei Seminari Regionali...per esempio Molfetta (Ba), Benevento, dove i Seminaristi sono molti, c'è più di un P. Spirituale.

A Benevento dove era P. Spirituale Don Francesco Zerrillo, poi fatto vescovo, oggi vescovo emerito, è tornato a fare il P. Spirituale!

Noi religiosi delle volte crediamo di essere maestri un po' in tutto.

Per il sacramento della penitenza (se ne fa ancora uso?) naturalmente si è liberi di andare da chi si vuole; in quel tempo si andava dal padre spirituale.

Il dottore che uno ha non lo si cambia ogni qualvolta uno non sta bene

Ricordo di aver sentito che un nostro seminarista di teologia, un giorno si presenta per confessarsi ad uno dei nostri padri, conosciuto per la sua preparazione teologica, ascetica ed esperienza nel dirigere anime.

"Padre, sono sei mesi che non mi confesso...". Il Padre non gli nasconde la sua meraviglia come mai avesse lasciato passare tanto tempo.

A proposito della direzione spirituale si dice che si dovrebbe andare dal proprio formatore...ma nel caso che non ci si trovasse con lui, con il suo permesso il seminarista può trovarsi un altro direttore spirituale, facendo sapere al suo formatore da chi va.

Nella nostra "ratio studiorum" si dice che questo è permesso sottolineando però che questo direttore spirituale che non fosse "comboniano", deve conoscere il carisma comboniano, la Regola di Vita e deve aver esperienza di vita missionaria.

Sarà facile trovare queste persone che abbiano queste qualità non essendo membri dell'istituto?

Parlando con un formatore di un nostro scolasticato teologico...mi ha detto che tutti gli studenti che andavano fuori per direzione spirituale sono usciti tutti... fuori.

Oggi diversi comboniani dicono di non aver un direttore spirituale, quasi se ne vantano. Non l'hanno avuto durante gli anni di formazione, o per lo meno non ne hanno capito l'importanza

Giovanni Paolo II° nel messaggio ai Sacerdoti in occasione del Giovedì Santo 2001 -, tanta gente si era confessata per lucrare l'indulgenza plenaria ecc...dice ai Sacerdoti di accettare di essere disponibili ad amministrare il sacramento della Penitenza, anzi di essere direttori di anime e che a loro volta hanno bisogno di avere un direttore spirituale che poi penso è o può essere il Sacerdote con cui ci si confessa.

Che dice al riguardo Santa Teresa d'Avila riformatrice del Carmelo ed oggi Dottore della Chiesa proprio per la sua scienza in materia religiosa, teologica ecc...?:

“La grazia più grande che il Signore può fare ad un'anima, dopo quella del Santo battesimo, è avere un buon direttore spirituale”.

Papa Giovanni XXIII , oggi beato, diceva:

“Meno funzioni e più direzione spirituale!”.

Comboni ci è di esempio anche in questo...E' il suo direttore spirituale don Giovanni Marani, stimmatino che gli chiarisce le idee...a proposito di seguire o no la sua vocazione. Ripete al Comboni una frase cara al suo fondatore , San Gaspare Luigi Bretoni, frase che Comboni ricorda nei suoi scritti: “Chi confida in se stesso è il più grande asino del mondo”.

In Africa Daniele Comboni si sceglierà come suo padre spirituale un suo missionario che non gliene perdona una, difficile doppio che infrangerà, forse, il segreto di confessione, va dicendo che Comboni non recita il breviario, quando Comboni afferma che non l'ha mai lasciato, eccetto quando ha avuto febbre alta.

Oggi c'è una categoria di persone che 60, 70 anni fa quasi non esisteva...e fanno soldi: Gli psicologi, gli psichiatri...E' innegabile che la confessione, un confessore può aiutare molto, quando una persona ha problemi psicologici.

Un santo sacerdote napoletano P. V. C. mi diceva che molte volte qualche psichiatra diceva a qualche suo cliente: “Tu hai bisogno di un prete”, altre volte era il santo sacerdote napoletano che diceva a qualche suo o sua penitente: “Tu, hai bisogno di uno psichiatra”.

Ritornando al tempo in cui sono stato formatore “integrale” dico questo:

1. Se un seminarista aveva la fidanzata l'avrebbe detto a me?
Se avesse avuto amicizie morbose con ragazze lo avrebbe detto a me?

Se si fosse ubriacato, o avesse rubato sarebbe venuto a dirlo a me?

Un giorno alcune donne, nostre benefattrici, mi dissero: “Padre abbiamo visto i suoi seminaristi correre dietro a delle ragazze come un cane corre dietro a una cagna”.

Avendo la scuola interna ed essendo io e l'altro formatore anche insegnanti, non è che si avesse tanto tempo per ricevere i seminaristi, per parlare con essi. Venivano una volta al mese o poco più...Si lamentavano perché sarebbero voluto venire più spesso. Però cosa ti dicevano? Quello che volevano dirti...parlando di cose esterne e non intime...niente, per esempio, sul campo dell'amicizia, dell'affettività.

Penso che non è lecito ad un formatore entrare nella coscienza, nell'intimo di un individuo, se non è lui ad aprirsi...Per cui delle volte dicevo loro che mi domandassero che cosa io pensassi di loro, nei loro riguardi ecc...Lo facevano e glielo dicevo. E riconoscevano che era vero.

Per conoscere il Comboni si pensò in Messico negli anni settanta di celebrare una tre giorni sul Comboni con i Seminaristi dei nostri Seminari, compresi i novizi, scegliendo a turno il luogo dove avere la tre giorni.

Nel 1971 toccò alla comunità di Sahuayo dove ero Superiore. Tre giorni di entusiasmo missionario con conferenze e riflessioni sulla figura del nostro fondatore, canti, macchiette, sketch e via dicendo.

Giunge l'ora di dirsi arrivederci...quando P. Franco Priori s'accorge che il suo registratore è scomparso dalla scrivania della sua stanza....Si fanno scendere le valigie dai pulman e le si aprono...Il registratore era nella valigia di un novizio: quel novizio non l'avrebbe mai detto al suo formatore, al suo padre Maestro.

Di vocazioni ne abbiamo avuto gli anni scorsi, studenti che sono diventati sacerdoti, ma molti, troppi, hanno lasciato e lasciano ancora. Ci si consola dicendo che gli altri Istituti hanno gli stessi problemi...Come dire, il tal dei tali ha un tumore. Eh! Ce l'ha anche l'altro. Mal comune mezzo gaudio.

2. Un altro errore: che si è commesso: si è esagerato a mettere come formatori gente giovane, per dare campo e lavoro ai giovani, per dare loro importanza. Si è pensato: "giovani con i giovani", anche perché avevano licenze, lauree, master o per lo meno li potevano conseguire nel frattempo. Gente ancora non matura come persona, con poca esperienza e senza una sufficiente conoscenza della vita di missione, cinque anni o poco più...Questo è avvenuto anche nel campo dell'animazione missionaria e vocazionale, GIM ecc...E' avvenuto che diversi formatori e animatori GIM hanno lasciato seguiti o preceduti dai loro "formandi"

Il pedagogo presso i Romani non era un giovane ma un anziano. Daniele Comboni era abbastanza contento della formazione che P. Sembiante dava ai membri del suo istituto. Qualche volta però non approva alcune sue decisioni e non ha paura di dirgli: "Se tu fossi stato in missione questa decisione non l'avresti presa".

3. Ho l'impressione che in questi 40, 50 anni ci si sia preoccupati di più della formazione intellettuale dei nostri studenti che di quella spirituale. Oggi si parla tanto di formazione permanente...che permane...quindi che continua che è cominciata da prima e che permane.

Formare un individuo è come costruire una casa...Si comincia dalle fondamenta e poi i muri e poi la manutenzione, le migliorie, non si finisce mai.

4. Un seminarista di liceo e teologia che non si sia sforzato di farsi, acquistarsi l'abito della preghiera durante gli anni della formazione, prima dell'ordinazione sacerdotale, non l'acquisterà più...Se non ci si inginocchia...non si sta in piedi.

Non per niente Sant' Alfonso Maria de' Liguori diceva: "Chi prega si salva e chi non prega si dannà".

Uno dei nostri Procuratori Generali durato in questo ufficio diversi anni, si sa come uno dei loro lavori è quello, certo non molto gradevole, di chiedere la riduzione allo stato laicale di confratelli, mi diceva che di questi casi ne aveva avuti fin troppi, una trentina. Alla domanda che faceva loro quando avevano cominciato a pensare di lasciare il sacerdozio, la risposta era: quando ho cominciato a non pregare.

Le porte delle chiese di molte parrocchie per molte ore del giorno sono chiuse...In passato quando si cercava un prete, si andava a vedere prima di tutto in chiesa....sicuro di trovarlo lì, oggi?

Le nostre chiese e cappelle che abbiamo a pochi metri dalla nostra stanza sono aperte ma quanti vi passiamo del tempo lì? E' sufficiente solo celebrare la messa o dire le lodi?

Sulla carta del Corso di rinnovamento si legge che il tabernacolo dev'essere il centro di quanti prendono parte al corso...Che bello!

Si sta davanti alla televisione quanto si sta davanti al tabernacolo?

La Regola di Vita parla di una ora completa di meditazione. Quanti comboniani recitano l'ufficio delle letture, le lodi, magari si perché le si dicono con la gente prima della messa, lo stesso forse per i Vespri; l'ora media? Il Rosario? La compieta? A un nostro sacerdote ancora fresco di crisma, ordinato da poco, gli venne domandato come mai non avesse ancora il breviario. La risposta fu che il padre con cui stava non gliene aveva mai parlato per... procurarselo.

Qualcuno non si fa un dovere di indossare i paramenti sacri quando concelebra...questo soprattutto quando non si celebra in chiesa alla presenza del popolo...Qualche giorno fa nella concelebrazione nella cripta della casa generalizia solo il celebrante principale aveva i paramenti sacri, tutti gli altri in pantaloni, qualcuno in jeans e in manica di camicia, anche qualche pezzo grosso.

Capisco che qualche volta non si può tutti avere l'alba e la stola.

E non sono mancati interventi a questo proposito da parte delle congregazione del culto divino o altre...quando glielo si ricorda a qualcuno, ti ride in faccia....dice che vuol sentirsi libero....Perché per sentirsi libero non guida in Italia sulla sinistra o a una velocità contro il codice di circolazione?

5. Bello durante gli anni di formazione cominciare ad esercitarsi un po' alla volta nell'apostolato, tra il popolo di Dio, senza venir meno ai propri impegni di studio Ma il popolo di Dio non è formato solo da giovani e signorine.

6. Non abbiamo vocazioni! Quest'anno rimarrà chiuso l'unico noviziato che si era deciso che in Europa rimanesse aperto, quello del Portogallo, perché l'unico novizio andrà a fare il suo noviziato in Africa, se ho capito bene.

Da decenni ci si era accorto che le cose cominciavano ad andare male nel campo della formazione, che c'erano defezioni ecc...Non sono mancati riunioni in diverse parti dell'Europa per riflettere sul problema...Naturalmente chi prendeva parte a queste riunioni erano i formatori, coloro che avevano le mani in pasta e quando qualcuno diceva che non tutto quello che luccicava era oro, avendo visto che le sue idee non erano condivise, anche nelle alte sfere, ha lasciato la formazione.

Il ritornello era: “va tutto” bene. Nessuno vende pane vecchio dice un proverbio tutti vendono pan fresco.

In una riunione di addetti alla formazione che si tenne a Pesaro l'unica cosa che si raccomandò fu che si stesse più attenti alla scelta dei formatori dei Postulati...tutto il resto andava bene.

Quando il cavallo è stato già comprato e portato in stalla non rimane che tenercelo...Molti postulanti sono usciti...Ma è prima che bisogna vedere “il cavallo”. Da dove provengono i ragazzi che entrano...da comunità parrocchiali dove hanno vissuto già una vita di fede e fatto un cammino spirituali con l'aiuto dei loro sacerdoti...erano inseriti nella vita della parrocchia? O sono persone che si sono scontrati con i loro sacerdoti, sono in guerra con essi. E via dicendo.

Già da tempo si è riflettuto sui GIM dicendo che possono essere membri di essi solamente giovani che vogliono fare un discernimento vocazionale...discernimento di due tre anni dopo dei quali bisogna prendere una decisione...entrare o lasciare, non si può essere fidanzati a vita.

Stralcio dal Notiziario della Provincia Italiana 2/2009 21 Maggio San Zeno” pagina 4, quanto il P. Generale ha detto ai membri del Consiglio Provinciale nell'incontro che hanno avuto con lui: “Riguardo ai GIM, p. Serra sottolinea l'importanza che l'aspetto ‘vocazione’ e ‘combonianità’ continuino a costituire la finalità principale della promozione vocazionale.

Invita infine a cercare di valorizzare sempre meglio le qualità e potenzialità dei confratelli della Provincia, *in modo che nonostante l'età o gli acciacchi, si sentano ancora valorizzati e partecipi della missione dell'Istituto”*.

In un'altra riflessione della Provincia Italiana sui GIM tenuta un paio di anni fa, si era già detto che il GIM è un cammino vocazionale di due tre anni...dopo dei quali è necessario prendere una decisione...è un gruppo che fa un discernimento vocazionale...no un gruppo di “No global”.

Si fa poco uso dei mezzi spirituali “quotidiani”: preghiera, meditazione giornaliera (Lectio divina), sacrificio, rinuncia, testimonianza)...Delle volte si fanno delle grosse abbuffate di preghiera e poi....

Domandai un giorno ad una sorella comboniana responsabile di GIM se in questi raduni soprattutto di due o tre giorni con questi ragazzi e ragazze dei GIM lei -, le sue consorelle, il Padre avessero il tempo per poter parlare a tu per tu con ciascuno di questi giovani in discernimento vocazionale per vedere a che punto erano di questo discernimento...ecc.. La risposta fu:” Padre, purtroppo non lo facciamo”.

Diceva bene Mons. Carraro, vescovo, emerito di Verona, quando era segretario dell'Unione dei Superiori Maggiori Religiosi “Si ha paura di fare la proposta vocazionale”.

Da tempo si era visto che la formazione non andava, aveva i suoi problemi, era malata...Nella precapitolare di tre anni fa P. Teresino Serra finalmente ha avuto il coraggio di dire: “La formazione fa acqua”.

Si fa poco uso dei mezzi spirituali: preghiera, meditazione giornaliera (Lectio divina), sacrificio, testimonianza.

Ci si è buttati un sacco sui Mass Media aspettando il miracolo da loro. I Mass Media sono audiovisivi, sono mezzi meccanici, freddi, ci vuole il contatto personale, caldo amichevole. Aumenteranno le vocazioni alla vita religiosa missionaria, a quella missionaria laicale? Staremo a vedere.

Non mi consta che gli Istituti che oggi godono di un fioritura di vocazioni dispongano dei Mass Media di cui dispongono i Comboniani.

Che lo Spirito Santo, Maria, la Stella della Evangelizzazione, san Daniele Comboni, illuminino ogni comboniano, non solo i partecipanti, delegati a questo 17.mo Capitolo Generale.

Roma 1 Giugno 2007, 142.mo anno dal Decreto emesso e firmato dal Mons. Luigi di Canossa con il quale dichiarava la nascita dell'Istituto dei Comboni.

P. Angelo D'Apice m.c.c.j.

5/08

Dom Aldo Gerna
Rua Oldemar Faria Santos, 1000 G Sul - Guriri
Cep: 29945-400 - São Mateus - ES - Brasil
Fone: (27) 3761-5197
E-mail: agerna@bol.com.br

Guriri, 31/03/09

Rev.mo e Caro Pe. Teresino, Seriore Generale

Risuona ancora al mio udito l'esortazione a scrivere ripetutamente arrivata da diverse fonti. Credo sia un invito salutare perchè mette sulla strada della osservazione dei fatti e della riflessione sugli stessi. Purché il tutto sia anche di qualche utilità , minima che sia.

La gentilezza dei confratelli vicini mi fa arrivare ,con certa regolarità, i fascicoli relativamente numerosi, frutto di incontri, di studi di commissioni incaricate e di iniziative personali, fascicoli diezionati alla preparazione del prossimo capitolo della Congregazione. Nell'insieme sono un segno molto positivo. Se non proprio tutti i Comboniani , una buona parte di essi vogliono ricondurre la Congregazione al suo vero carisma originale, trasferito e espresso in termini e nelle vicende umane di oggi. Manifesto anch'io la mia gioia e sincera adesione a tale sforzo , degno non solo della approvazione, ma della partecipazione di tutti.

Penso che non si tratti di operazione di salvataggio della Congregazione, ma di pensata volontà di servire al Regno di Dio, nella grande Comunione Ecclesiale.

Mi lascia qualche dubbio una certa diffusa inquietudine ispirata piú a volontà di protagonismo che a sincera disposizione al servizio, che ci tocca oggi nella Chiesa. Dove la Chiesa non esiste affatto, penso che il protagonismo debba necessariamente funzionare. Ma dove le Chiese locali hanno un minimo di consistenza, le disposizioni di chi vuol aiutare devono essere altre.

Mi sento sprovvisto di luci nella questione della nostra profezia davanti al grande sistema economico-politico-sociale che domina il mondo e le sue incarnazioni concrete locali. Non c'è dubbio che é antievangelico, forse la vera incarnazione del male oggi. Ma l'iniziativa non deve errese della Chiesa locale, sia pure con la nostra spinta? Quando é nostra sembra messa in dubbio. Meno ancora si può arrivare in una Chiesa locale con un programma pastorale da offrire o imporre. Sarebbe rigettato immediatamente. In tale senso mi domando anche come debba essere l'animazione missionaria, compito specificamente nostro. Può essere in forma di itineranti, senza avere un qualche impegno pastorale piú concreto in loco? Molti o almeno alcuni ci considereranno avventurieri inopportuni. Non so quanti avranno la capacità di intenderci, approfittare e perfino invitarci come si invitano i missionari specializzati nelle chiamate "Sante Missioni " tradizionali nelle nostre parrocchie antiche, dirette agli stazionati o allontanati.

Percepisco i limiti imposti al mio pensare dai molti anni sempre immerso nella stessa realtà umano-ecclesiale. La comunione con la Chiesa locale é sempre stata la mia stella guida. Avrò dimenticata la vocazione comboniana ? Qualche dubbio mi sta davanti. Lo metto nelle mani di Chi mi perdona molti altri aspetti negativi del mio servizio missionario.

Il tutto vuol solo salutare lei e i suoi piú prossimi collaboratori nell'arduo impegno di guidare la Congregazione.

Stiamo in Quaresima, Venerdi Santo, Sabato Santo. Che venga la Rissurrezione. Mi benedica. Auguri, saluti fraterni.

Aldo Gerna

JESUS HAS AIDS! DO WE CARE ENOUGH?

(In memory of the Birthday of St. D. Comboni; Mach 15, 2009.)

Jesus said "I was sick and in prison and you did not visit me." (Mat. 25: 43)

Living and working with people infected with HIV/AIDS and with their families in the context of severe poverty and war, some of us Comboni Missionaries, see coming up a completely new aspect of our Comboni Charism- for the poorest and most abandoned. The people living with HIV/AIDS are some of those new poorest and most discriminated against.

In the document of Ratio Missionis, in preparation to the next General Chapter, it is explained how the passionate love for the poor remains a strong part of our spirituality and charism. It says "we must take up again the basic aspects of our Comboni spirituality and identity: The Pierced Heart of Christ the Good Shepherd, the Mission, Comboni, the Cross and the passionate love for the poorest and most abandoned and make common cause with them" (Ratio Missionis Second Stage no. 71.)

Yes in our next General Chapter, we really hope and request that the basic aspects of our Comboni spirituality with its challenges of today may be taken up again. We have a moral obligation to analyze and clearly identify the poorest and the marginalized of today: In the context of Africa certainly people living with HIV/AIDS make one of the biggest groups.

The countries where we Comboni Missionaries are working are no exception. Some of the countries are actually the worst in the continent. A very limited number of the missionaries are involved in the campaign against the pandemic. The few who are involved are working only on the basis of either voluntary or just following the local church and government programs.

According to UNAIDS and WHO (World Health Organization) statistics, at the end of 2007, Africa is the most affected continent. Out of 33 million people living with HIV/AIDS in the world, more than 22 million live in Sub-Saharan Africa. In the same continent, there are 11.6 million AIDS' orphans.

Country	Living with HIV/AIDS		Country	Living with HIV/AIDS	
Eritrea	38,000 out of 5,502,026		Sudan	400,000 out of 40,218,456	
Ethiopia	980,000 out of 82,544,840		Egypt	9,000 out of 81,713,520	
Kenya	2000,000 out of 37,953840		Zambia	1100,000 out of 11,669,534	
Uganda	1000,000 out of 31,367,972		South Africa	5,700,000 out of 48,782,756	
Malawi	930,000 out of 13,931,831		Ghana	260,000 out of 23,382,848	
Mozambique	1,500,000 out of 21,284,700		DRC	500,000 out of 66,514,504	
Tanzania	940,000 out of 40,213,160		Chad	200,000 out of 10,111,337	
Angola	190,000 out of 12,531,357		Central Africa	160,000 out of 4,444,330	
Benin	64,000 out of 8,532,547		Togo	130,000. out of 5,858,673	

(The Statistics are taken from the Encyclopaedia website at www.nationmaster.com updated in 2008)

In Africa, in spite of the above devastating presence of the pandemic, according to the limited research we have carried out we realize that except the Province of Democratic Congo, who has started a provincial fund and some kind of common plan, there is no Comboni province who is proactively involved with a concrete and unified policy. Even less is done on the level of the general administration to combat the pandemic which is driving the poorest continually into destitution with little hope of recovery.

The forthcoming General Chapter is a *Khirus* time. In St. Comboni's language the *Hour of Africa* will be revisited. It is time we the Comboni Missionaries came up with a common policy both at the level of the congregation and the continents. The reason why the involvement should be for the whole institute is because both the root causes of the fast speeding epidemic and the possible solutions for the disease, do not always lie at the level of the continent itself. It is caused by the distorted global market policies, imbalance of trade, immoral political and economic competition of the rich world and their dirty dealings with the dictators of the developing world thirsty for petrol and other raw materials. For Example in Sudan, the government wanted to clean the area for free petrol production for different international companies such as CNPC (Chinese), MPCO (Malaysian), TEI (Canadian), Lundin Oil AB (Swedish), Petronas (Malaysian), OMV (Australia), Weir and Rolls Royce (both British). (See www.sudan-forall.com. Issue No. 1 November 2005)

Another reason why there is an urgent need for common strategy for the Institute is the immensity of the help needed for training community leaders to run mobile or community based centres for blood checking, distribution of Anti Retroviral medicine, education of the orphans and many other spiritual and economic assistances.

HIV/AIDS is the sickness of poor. Wherever there is poverty most likely the next unfailing guest will be HIV/AIDS. Especially in Africa and in any other developing nations, HIV/AIDS seem to be the scourge of the century.

The Good Shepherd goes in front of his sheep to check if there are wolves waiting in hiding ahead to attack when the sheep arrive. He faces the wolves even at the risk of being killed. The reasons for establishing common policy for the congregation is that as the followers of the spirituality of the heart of the Good Shepherd, we do not need to wait until more sheep are attacked. As the saying goes prevention is better than cure, in addition to collaborating with any group who is active on the field, we need to act proactively and prophetically empowering the poor to protect themselves.

In these circumstances, Comboni's dream for Africa itself is in jeopardy. He meant that Africa will be saved by African leaders. Yet today the very leaders are the first targets of HIV/AIDS. It is a merciless enemy of life. It attacks the bread producer of the family. It destroys a person at the age when he or she is supposed to establish family and lead the society.

The scourge of HIV/AIDS is too dangerous to ignore. In some of our missions most of the people for whom we worked hard with tremendous sacrifices, are in danger of being wiped out by HIV/AIDS.

Above all, the depth and the prophetic dynamicity of our faith is questioned. Do we really believe that people living HIV/AIDS are the body of Jesus Christ? Is our faith so alive that it enables us to see that Jesus has HIV/AIDS? Does it touch us to see that He is discriminated against and rejected in every HIV/AIDS sufferer by the society, by the church and by their own families and governments? Jesus identifies himself with the sick: "I was sick and you visited me... Truly I say to you: whenever you did this to one of the least of my brothers, you did it to me." (Matt. 25: 36-40) Are we ready to visit and embrace Jesus with

AIDS? Let us make a unified and continuous plan for protecting the poor and visiting the infected as well as the affected ones.

We recommend that we Comboni Missionaries as good shepherds following in the foot steps of Jesus Christ need to act on the following proposals for the present and above all for the future of Africa.

1. There should be a proactive unified policy in combating the pandemic of HIV/AIDS in Africa.
2. The problem of HIV/AIDS should be taken as one of the priority targets of the mission in Africa.
3. Since the root causes are mainly the poverty and different wars raging in the continent, HIV/AIDS should be seen in relation to the challenges of peace and justice issues.
4. Activities to combat HIV/AIDS centre mainly around three areas: financial, psychological and spiritual. Many NGOs and local governments who are working very hard admit that they are powerless in front of the immense challenge and especially they are not equipped to deal with the spiritual needs of the families. As missionaries we have a moral duty to offer a holistic care and protection to the poor. So we have no excuses of saying that there are enough people working in this area. There is never enough work on HIV/AIDS without addressing the entire complicated nature of the sickness and considering especially the mystery of suffering, life and death on one hand and a moral change of life for better prevention. The scourging of HIV/AIDS cannot be halted without an integral change of life. And there is no total change of life and style of life without the aspect of faith which is brought and sustained by the missionaries and the Local church. The experience of the compassion of God taught and lived by the Church is essential for change of heart and life.
5. The nature of the pandemic compels us always to work with diocesan structures, with other Churches (Ecumenism), with other religions (Dialogue), with the Government and with NGOs and other groups. Our unified policy need to be characterized by the ability to work with others.
6. The root causes and the solutions of the disease do not lie entirely in Africa itself. Like poverty and civil wars partially originate and lie outside the continent and need a staunch international stand. HIV/AIDS too needs international networking both among the Combonis and other internationally active groups on the campaign.
7. There is an urgent need to establish in the Institute Comboni HIV/AIDS Fund For Africa (CAFFA).

Life Story of a Family in El-Obeid Diocese (Sudan)

This story tries to explain, the complicated nature of HIV/AIDS.

The family of Clonia Victor (the first name is real) was made of seven members from South Sudan living simple but happy and peaceful village life. In addition to the colonial mismanagement and racial discrimination which existed in the country since 1950s, the discovery of petrol in Sudan ignited a ravaging war of 22 years after 10 years of a relative peace.

Due to Aerial bombings and other systematic killings of the people by the Khartoum Arab Government, the civilians have run away for their lives into the neighboring countries. The father of Clonia died during the war. The rest of the family immigrated to Uganda and lived in the camp as refugees for several years.

In the camp, Clonia and her younger sister Lucia got infected with the killer HIV/AIDS. Shocked by the event the family returned again to Sudan but this time to northern Sudan where the Christians can hardly have a job which secures their daily bread. Clonia and Lucia had one child each but the child of Clonai was infected.

We the Comboni Community gave a part-time job to Lucia in our house and Clonia got another part-time job with UN. As soon as their health deteriorated they could not work any more. For Lucia Anti Retroviral medicine was not available by then. For Conia in stead we managed to find some drags but it was too late and out of anger and hatred to the one who infected her with the virus, with the relatives who abandoned her and with God who allowed all these, she refused to take the medicine.

As Comboni missionaries we were trying to support them for food but in the beginning, they had to move into three temporary shelters because they could not pay the rent. Then we had to pay the rent and feed five orphans and the widow, their grand mother who remained with the infected child and all those orphans. One NGO appeared only after the death of the two sisters to give just the minimum amount of food.

When Clonai needed blood transfusion, there was no body who could give her. Most of her relatives left them alone because of the stigma. No body wanted to associate with them anymore. Then I had a privilege of giving her my blood. After about a week Clonia died in my arms. We were alone with her mother and her dying son Gordon.

I cannot forget the scene: here is a young lady of 25 years of age, dying almost alone in silent anger until the last breath. As if she was saying where is God? Where are all my relatives and friends? Why? Why? I could only guess that with our simple faithful presence, she could see a light at the end of the tunnel, little love a little hope for her first born son Gordon and his lonely mother. This family is just an example of many other families and individuals broken and abandoned.

I strongly believe, Clonia having taken our love and blood to heaven with her she will intercede for us in our struggle trying hard to be the signs of the compassionate love of the Father for those who are already infected and the good shepherds for the healthy ones protecting them from the cruel wolf that is HIV/AIDS pandemic.

May Comboni who saw that the *Hour for Africa* had come, intercede for us!

Fr. Abraham Hailu abrahamhailu292@hotmail.com

Governo Mie osservazioni

Io sarei d'accordo con le seguenti cambiamenti:

- Il periodo del governo generale è elevato a otto anni per i motivi descritti nel documento
- Per la rielezione per un secondo periodo di otto anni del superiore generale ci vogliono i due terzi dei voti
- Per la rielezione di un assistente generale ci vuole la maggioranza assoluta
- Il capitolo generale si celebra ogni otto anni
- Elezione dei superiori provinciali ha luogo due anni dopo un capitolo generale per dare loro più tempo a animare il dopo-capitolo
- Mandato dei superiori provinciali alzare a quattro anni
- Permettere al superiore generale con il suo consiglio scegliere il superiore provinciale tra i tre candidati proposti dalle aree accorpate.

Modello di governo

- * Aumentare il numero di assistenti generali a sei (cons. generale: sette persone)
- * La loro residenza ufficiale è Roma
- * Tre di loro sono responsabili ciascuno per un continente (possono essere eletti dietro un sondaggio con l'assegnazione del continente)
- * I segretariati per l'animazione missionaria e evangelizzazione e la Commissione della Formazione Permanente vengono aboliti
- * Rimangono i segretariati per la formazione e l'economia
- * **Tre assistenti generali eletti per i continenti** (America/Asia, Europa, Africa) e loro compiti:
 - * Vengono eletti da tutti i capitolari ciascuno tra i delegati del continente
 - * Non hanno potere decisionale indipendentemente dal consiglio generale
 - * Cercano di familiarizzarsi con il continente il più presto possibile
 - * Coordinano una programmazione continentale e la programmazione delle aree accorpate, con particolare attenzione ai settori dell'animazione missionaria, evangelizzazione, Giustizia/Pace e formazione permanente
 - * I programmi avranno bisogno del Visto Buon del consiglio generale.

Vicario Generale e gli altri tre assistenti generali

* Sono responsabili: di tutti gli uffici della curia e accompagnano i segretariati della formazione e dell'economia, i Fratelli, la Comboni Press; si assumono più responsabilità nel settore delle pubblicazioni, contatti con organismi di Roma.

* Bisogna rivedere il numero del personale degli uffici

Vicario Generale

* L'organizzazione interna e la distribuzione dei ruoli e delle responsabilità dentro del consiglio generale è lasciato al loro discernimento in quanto non stabilito già dal capitolo, con la eccezione degli assistenti eletti per i vari continenti.

Aree accorpate

- La Congregazione ha bisogno di più coraggio per introdurre cambiamenti nelle strutture, in primo luogo nel ridurre le province e delegazioni.

- Aree accorpate – province secondo proposta della commissione

Italia – Spagna/Portogallo – DSP/Londra/Polonia – Curia/Parigi
Noviziato Lisboa – Scolasticato Casavatore (uno scolasticato ci vuole)

NAP/México/DCA – Brasile – Colombia/Ecuador/Peru
Noviziato Mexico – Scolasticato Peru o Colombia

Egitto/Sudan/Etiopia/Eritrea
Noviziato Ethiopia – Scolasticato?

Uganda/Kenia
Noviziato Namugongo – Scolasticato Nairobi

Malawi/Zambia/Sudáfrica/Mozambico
Noviziato Lusaka – Scolasticato Pietermaritzburg

Togo/Ghana/Benin - Tchad/Centrafrrique - Congo
Noviziato Cotonou – Scolasticato Kinshasa

- Ogni area accorpata deve riflettere sul numero dei postulati
- La rotazione del personale dovrebbe essere limitata in quanto possibile all'area accorpata

- Permettere agli scolastici/fratelli di manifestare la loro preferenza per un'area accorpata prima dei primi voti e dopo l'ordinazione rimangono in quest'area e non vengono rotati senza necessità fuori dell'aria
- Per le aree con pochissime vocazioni (come Europa al momento) bisogna trovare una soluzione soddisfacente in quanto al personale e alla rotazione
- Gli scolastici/Fratelli fanno il loro servizio missionario di due anni dentro dell'area dove hanno fatto gli studi e dove poi lavoreranno

Altri punti

- * Permettere al superiore generale con il suo consiglio di scegliere alcuni confratelli come delegati al capitolo generale
- * Rivedere il diritto di voto degli scolastici
- * Secondo me abbiamo bisogno di più specializzazioni in materie basiche di teologia, soprattutto tra i confratelli americani, africani e filippini per evitare un impoverimento intellettuale e teologico dei gruppi provinciali.

P. Alois Edel
13.03.09.

CONTRIBUTO DI P.PIETRO RAVASIO
ALLE TEMATICHE DELLA RATIO MISSIONIS
IN PREPARAZIONE AL CAPITOLO XVII°

Roma, 24 marzo 2009

I – Rivedere la Missione rinnovando noi stessi

Impressione generale: i 183 punti della Sintesi sono un panorama troppo dettagliato e onnicomprensivo della nostra vita. Vi sono ripetizioni e spesso le idee sono espresse in termini generici.

Commento ad alcuni numeri:

- n. 14 La spiritualità di S.Daniele Comboni nella sua interezza è una spiritualità trinitaria.
- Questo è stato approfondito da diversi confratelli, in particolare da P.Pietro Chiocchetta.
 - Con più autorevolezza si trova anche negli Atti ufficiali della Congregazione per le Cause dei Santi. Pur non usando esplicitamente il termine “spiritualità trinitaria” si pone al centro della contemplazione di S.Daniele C. il Cuore trafitto di Gesù dal quale nasce la Chiesa.
 - Essa è il sacramento universale di salvezza che la Misericordia del Padre offre all’infelice Africa affinché sia portata nell’ovile del Figlio.
 - Con termini propri della cultura del tempo, la “Vampa d’Amore” è la mozione dello Spirito Santo che infiamma la vita di S.Daniele, del quale viene descritto lo zelo apostolico come indefessa attività di un’anima “contemplativa nell’azione”.
- n. 33 La “formazione permanente” è espressione molto usata ma non ne viene mai specificato il contenuto, al di là del riferimento a corsi...
In altro ulteriore intervento specificherò ciò che intendo.
- n. 40 “Cenacolo di apostoli”: un termine usato solo 2 volte dal Comboni, ma veramente carico di significato spirituale, che si può spiegare solamente con la lettura della vita dei “modelli” che hanno illuminato la storia dell’Istituto.
Infatti i misteri che si sono svolti nel cenacolo, nel contesto comboniano si concretizzano nell’agape o carità soprannaturale.
In ogni lettera circolare dei Superiori Generali fino al Vaticano II si è sempre parlato di **carità** per indicare la virtù specifica dell’Istituto. Era specificato inoltre che proprio nella carità vissuta si realizzava l’armonia del duplice aspetto che ci è proprio: quello religioso e quello apostolico. Mons. Antonio Roveggio è portato come esempio di questa armoniosa esistenza. E molti altri si potrebbero citare.
- n. 69 Elementi del carisma. E’ certamente accettabile, come proposta iniziale, il lapidario titolo “Missione, Comboni, Cuore di Gesù”. Forse è rimasto nascosto nel nome “Comboni” un valore irrinunciabile che è non solo l’appartenenza alla Chiesa ma il “principio Petriano e Mariano” che erano al centro della spiritualità del Fondatore.
- n. 121 E’ detto molto bene “stile di vita più semplice” e quel che segue...! Questo ideale è però irraggiungibile per la “superstruttura” che ci siamo costruiti e – soprattutto – per l’attivismo e la totale discrezionalità di uso sia del nostro tempo come – spesso – dei mezzi a nostra disposizione.
- n. 143 “Valori comboniani”: a quali ci si riferisce? Ci sono, ma appare evidente che:
- è quasi sparito l’amore allo studio serio, formativo e “mirato” a temi specifici per l’evangelizzazione;
 - l’aspetto socio-politico è quello che traspare dalle nostre 17 riviste e che ci “qualifica” presso l’opinione pubblica;
 - con lodevoli e talora ampie eccezioni, dai frutti che raccogliamo si dovrebbe onestamente ammettere che la nostra è una evangelizzazione “un po’ allegra”, certo lontana da quella – evidentemente sorpassata ma soda – delle prime generazioni di Comboniani. Ricordare P.Antonio Vignato, la sua prassi e i suoi scritti sulla metodologia missionaria comboniana.

II - Commissione Tematica Governo

- a) Una discussione ed una attenta rilettura del testo (Relazione Finale, Pesaro settembre 2008) mi costringono a definire il tutto un “autentico rompicapo”.
- b) Devo però ammirare l’impegno che – si può dire, per decenni - è stato profuso per affrontare il problema da cui dipende, in parte almeno, il futuro dell’Istituto.
- c) Va inoltre sottolineato che mancano alcuni importanti riferimenti storici e l’onestà ammissione di errori di valutazione e analisi da attribuirsi – certo in buona fede – ad alcune decisioni di compromesso di Capitoli Generali.
- d) Non posso perciò riferirmi a punti precisi del testo, ma dalla mia esperienza (Capitoli 1975 e 1979, inoltre Segretario per le Missioni dopo Mons. Bartolucci) intendo proporre alcune circostanze storiche che possono essere utili.
 1. L’accento alla possibilità di cambiare alcune parti della R. di Vita richiede seria valutazione. E’ segno di debolezza e decadenza cambiare la Regola.
 2. La consistenza del nostro Istituto esigerebbe una lingua unica unificante, quella del Fondatore (GLI SCRITTI). Proposta respinta nel Capitolo 1979, mentre Istituti molto più numerosi del nostro e con membri da ogni parte del mondo hanno nella lingua del Fondatore un primo elemento unificante. Questo non impedisce loro di avere poi bollettini nelle varie lingue. Per noi invece:
 - è aumentato a dismisura l’impegno delle traduzioni
 - sono praticamente ignorate le fonti storiche (es. “Archivio Comboniano”).Tutto questo ha un grande “senso” nel tema del Governo.
 3. **Accorpamento:** sarà storicamente inevitabile, meglio deciderlo al più presto.
 4. **Consiglio Generale:** il rilievo fatto nella Relazione, che negli ultimi 20 anni si sono succeduti cambiamenti continui e radicali, è tutt’altro che secondario. E’ un “vulnus”, una specie di indebolimento come quello dell’apparente beneficio di avere più lingue ufficiali.
 5. **Assunzione di impegni:** dai documenti di archivio risulta che l’unica missione che è stata esplicitamente “imposta” o richiesta dalla S.Sede è stata quella di Esmeraldas. A ben vedere è la più vicina simbolicamente alla nostra storia originaria. Tutte le altre generose ma eccessive aperture, presto o tardi, volenti o nolenti, saranno affidate alle Chiese locali. Sarebbe opportuno accelerare la chiusura. Un sicuro criterio è la mancanza o estrema scarsità di vocazioni per l’Istituto da quelle comunità.
- e) Infine in qualsiasi modo si risolvano le proposte su “Segretari Generali”, “Commissioni”, “Responsabili a livello continentale” il risultato finale deve essere una diminuzione di personale nell’organizzazione del Governo. Ciò darebbe una certa garanzia per diminuire viaggi, assemblee, messaggi, proposte. La vera unità lo Spirito Santo la realizza non solo con le buone intenzioni ma con oculata e concrete mediazioni storiche adatte ai Missionari Comboniani.

III – Riflessione per la Formazione

La presentazione di P.Girolamo Miante e il documento “In cammino...” con i suoi 36 punti testimoniano di un impegno continuo di questi anni nel campo della formazione ed è doveroso essere grati a coloro che – spesso senza particolari riconoscimenti – hanno dato la loro testimonianza.

Mi limito a ripetere brevemente ciò che ho espresso nell’incontro comunitario del 18.3 u.s.

n. 3 **Inculturazione della Formazione...** un’espressione che va approfondita. Ogni persona

normalmente vive una sola inculturazione... quando viene educata ed acquisisce valori., lingua, stile di vita che la qualificano per sempre. In ogni altro incontro con altre culture si parla di “acculturazione”: resta sempre la prima, fondamentale cultura.

Nella tradizione secolare della Chiesa il “lascia tutto e seguimi” si è tradotto in una varietà di modalità ma con un unico obiettivo: entrare in un’altra cultura. Così ogni vero Istituto ha uno stile di vita e ad esso occorre uniformarsi. La prima cultura materna resta un patrimonio al quale si rinuncia pur restando portatori di alcuni valori che arricchiscono la comunità.

Esempi classici: la tradizione di vita benedettina e, fra gli Istituti moderni, quella salesiana.. Tornando a noi: c’è una varietà di espressioni comunitarie – sia nelle comunità di formazione come in quelle di impegno apostolico – cosicché il giovane non viene iniziato ad uno stile di vita. Non solo manca spesso la conoscenza della nostra storia, ma si trovano “forme culturali” e perfino “modelli culturali” diversi. Se le forme sono comprensibilmente legate al luogo in cui vive il candidato, i “modelli” incidono profondamente in modo negativo. Perciò si entra, di fatto, in una comunità più che in un Istituto. Questo è l’essenziale che si può dire: cioè una debolezza identitaria di base.

nn. 7-8-9 Per gli **educatori**: cioè promotori vocazionali e formatori con una loro formazione specifica e permanente. I tre numeri sono molto elaborati e contengono dei validi elementi. Alcuni rilievi:

- Incontro con S.Daniele Comboni modello, maestro e amico. Bisogna aggiungere che il vero padre o padri nella propria esperienza comboniana sono i confratelli che incontriamo, che ci hanno educato, sono stati i nostri modelli. Da loro si risale al Fondatore
- Normalmente questi formatori conoscono poco e male la storia dell’Istituto e in particolare quella della formazione nelle sue fasi di sviluppo e cambiamenti.
- Si inserisce qui uno dei limiti della cultura post-moderna “la dilatazione del presente”. La storia è ininfluenza e ciò pregiudica ogni valido programma per il futuro.

nn. 14-17 **Antropologia cristiana e orizzonte di riferimento**

Al di là di ciò è “ben” detto che manca un elemento essenziale cioè l’inserimento nella comunità cristiana: sentirsi membra vive e partecipanti della Chiesa universale, della Chiesa particolare (diocesi) e della propria comunità religioso-missionaria. Senza questo viene a mancare anche un aspetto importante del carisma comboniano.

n. 28 **Austerità e sobrietà**: è certamente una proposta coraggiosa e in certe espressioni “utopica”. Se il formando è invitato a vivere non solo con i poveri ma come i poveri gli resterà ben poco tempo ed energie per lo studio e per il resto. Oltre tutto i poveri non hanno tempo di pregare. Va anche notato un sottile e deleterio equivoco perché anticipare in pratica una prassi che è propria solo di alcune “situazioni limite” di apostolato, stravolge i tempi, gli spazi di silenzio, lo studio. Infine le illusioni cadono quando il candidato si ammala ed è curato, va in vacanza e viaggia...

E’ pure normale che entrando in una comunità comboniana – ora che le vocazioni vengono da Africa e America Latina – il candidato assuma della cultura dei formatori soprattutto i valori superficiali, fruibili come il vestire, il telefonino, il computer e così via. I valori profondi per lui – e spesso per i formatori stessi – diventano secondari. Noi siamo tutti “vestiti e plagiati” dalla cultura... eccetto pochi sapienti.

- n. 33 Formazione missionaria: dovrebbe essere duplice, cioè
- a) Quella classica, che include: 1) missiologia 2) storia delle missioni 3) religioni non cristiane 4) antropologia culturale, ecc.
 - b) Quella comboniana, che si può riassumere nel dettato della Regola di Vita 1.4. Conoscere, oltre S.Daniele Comboni, il nostro patrimonio spirituale che include i) le sane tradizioni ii) storia dell'evangelizzazione dell'Istituto iii) conoscenza dei "modelli" che hanno incarnato il carisma originario.

Lascio alla responsabilità dei Capitolari stabilire se tutto questo esiste, si attua nell'Istituto:

- a livello di formazione sia nei candidati come per i formatori
- nell'ambito della formazione permanente per tutti i membri dell'Istituto.

b. Pietro Ravasio *uccy*

3/03

OSSERVAZIONI

Dopo la lettura dei vari Documenti presentati per commenti (e.g, **DOCUM. PREP AL CAPITOLO GEN 2009**, e **ALTRI TESTI; LETTERA DEL P, PROV. p.6** (Altri temi..... C), questi i miei commenti:

1. **FUMO:** Come conciliare uso ed abuso con la **POVERTA'** raccomandata ? (**Cfr. DOC: p. 17** ("adottare stile di vita più semplice"):---- **Altri TEMI p.6** ..."preparare i giovani,,,,, ad pauperes"

Cosa ne pensano gli estranei che vedono?^

2. Il **MALVEZZO**.di chiamarsi, cercarsi, scrivere usando il solo nome di Battesimo e non i **COGNOMI** che facilitano l'identificazione(La Regola del 1936 diceva di preporre il titolo.P., o Fr. e quindi il cognome, mi pare)
3. **LAUREE.** La Regola 1936 diceva (press'a poco: Non si mandi nessuno a specializzarsi in certi studi, se prima non sia stato in Missione ed abbia dato buona prova.

A che servono certe lauree (e.g, La **MISTICA** di **IBN EL Fàrid**, opp **La MISTICA** di **AL-Matùridi** etc_ Questi *mistici* (sec XV) sono Sunniti, i.e. 10 % dell'Islam. E non sarebbe più urgente evangelizzare i semplici catecumeni e i paesi più poveri???

Verona 23 marzo 2009

P. G. Vantini

M I S S I O N A R I C O M B O N I A N I

Via Salvadonica, 3. 22100- Rebbio - Como

IL C A R I S M A per la M I S S I O N E

Contributi di P. Tarcisio Agostoni

DALLA RATIO MISSIONIS AL CAPITOLO 2009

Ai membri della Commissione preparatoria al Capitolo

P r e m e s s a

Noi confratelli anziani che anche con i nostri inevitabili limiti abbiamo sostanzialmente trasmesso il carisma, le tradizioni dell'Istituto, ecc. non solo abbiamo il diritto, ma anche il dovere di *intervenire* quando richiesti, ed offrire le nostre esperienze. Un confratello mi ha scritto che spesso, offrire le nostre esperienze è come dare un pettine ad un calvo. Spero un battuta: talvolta purtroppo si indovina. Ad ogni modo io le offro e lo faccio volentieri, specialmente per il prossimo Capitolo che ritengo assolutamente importante. Prendo le mie responsabilità, altri membri dell'Istituto, prendano o no le loro. Lo so che nel trasmettere una tradizione e nel considerare nuove proposte ci si assume la responsabilità del testimone. Ebbene la assume volentieri per amore di quell'Istituto che mi aiutato dal 1933 a compiere il progetto per il quale Dio mi ha creato. Ringrazio chi ha dato a noi anziani l'opportunità di essere testimoni, come ringrazio chi le accoglierà con benevola attenzione e ne profitterà nel discernimento comunitario. Debbo aggiungere due cose: -tutto quanto è scritto è mia e solo mia responsabilità, non mi sono consultato con nessuno; secondo si possono contestare le mie conclusioni, ma non le mie esperienze personali, che riferisco senza nessuna aggiunta e con piena fedeltà a quanto è successo. Mi sono impegnato di completare il lavoro fino in fondo, nonostante mi è costato, perché un cervello vicino ai novanta, si stanca più facilmente. Si aggiunga che oggi si lavora col computer che uso solo da quattro anni. Devo confessare che era dal 1961 che scrivevo a mano, poi consegnavo a chi mi poteva aiutare. Nel 1992, però con soldi da benefattori, comprai il computer. Poi il Superiore per maggior sicurezza(?) lo portò nel suo ufficio; ne risentii e lasciai perdere. E continuai a scrivere a mano, fino al 2004 quando sono stato per parecchi mesi a St. Pancrazio e con l'aiuto del personale e l'incoraggiamento del Superiore, P. Milani, cominciai balbettare col computer.

Non tutti mi hanno incoraggiato a continuare, perché i Comboniani leggono poco. Non pretendo di dire cose nuove per tutti coloro che mi leggono, forse per alcuni. Recentemente venne a riconciliarsi un signore di mezza età: molto impegnato in parrocchia: si lamentava del poco impatto dell'azione pastorale del parroco. "*Occorre introdurre cose nuove*", diceva: "*Per esempio*", gli domandai. "*Come si faceva una volta*". Voleva dire: più disponibilità, più visite alle famiglie, camminare in paese a piedi e fermarsi a salutare, domandare, parlare con tutti, visitare gli ammalati, essere a disposizione per le confessioni, farsi aiutare dai laici, specialmente nella formazione dei giovani, mantenere le devozioni locali, polendole da eventuali esagerazioni e abusi, ecc.

Naturalmente chi scrive, solo propone. Come dice Gesù nel Vangelo, chi semina deve essere disposto a raccogliere anche solo il 25% o di meno. E colui che scrive deve essere disposto a reazioni negative e positive, molto spesso senza che l'interessato venga a conoscerle. Però anche qui c'è il gioco dei '*feelings*': chi è ben disposto verso lo scrittore, legge ed interpreta bene; chi è indifferente, si scuserà dicendo che sono le solite cose. Come quel confratello che non legge i discorsi del Papa, perché dice niente di nuovo. E chi non è ben disposto, legge per trovare qualche errore e se lo trova usa l'assioma, che si leggeva nei libri di morale, '*Bonum ex integra causa*,

malum ex quocumque defectu' e cioè, tutto da buttare, magari per un solo difetto, o qualche sbaglio di stampa, ciò che è normalissimo. È capitato anche a me: inclusi in un giornale un articolo di 8 pagine, una suora arrabbiata mi rimproverò dicendo: *'Da buttare, è pieno di errori'*. Me ne indicò uno solo!

Dato che ho incominciato questo lavoro commentando il documento della Ratio, ho continuato perché i contenuti corrispondono a quelli di Capitolo. Non ho commentato tutte le frasi. Infatti nel testo vengono riportati i risultati delle discussioni di laboratori dove, giustamente, si registra tutto ciò che in essi viene a galla. Anche se ci possono essere frasi contraddittorie od anche contrarie in se stesse o discutibili. Ma *non si possono ignorare*. Mi sono limitato più o meno ai temi del Capitolo.

I Capitoli ricorderanno quanto è scritto nella Ratio al N. 9.5: *"Non si può essere missione comboniana senza radici comboniane: lettura sapienziale del carisma e della tradizione dell'Istituto."* Ed aggiungo di forza: Per essere veramente sapienziali, per noi che viviamo e lavoriamo in comunità, la lettura deve essere comunitaria. *E' importante perché è difficile vedere le stesse cose che vedono gli altri, anche se camminiamo lungo la stessa identica strada* Il successo dei Capitoli Generali dipende specialmente dalla preparazione dei Capitoli. Altrimenti si dovrà dire, come si disse in qualche raduno di Superiori Generali, *"Un risultato molto importante di un Capitolo è che non faccia del danno all'Istituto"*. ?! Questo è capitato nella storia di altri Istituti. Ad ogni modo ho molta speranza cioè la ferma volontà di credere che il futuro dell'Istituto andrà meglio, con l'aiuto dello Spirito, che, se richiesto insistentemente (Lc. 11: 9-13), non potrà non illuminare chi è libero ed aperto alla verità. *Verità che a sua volta lo aiuterà ad essere sempre più libero, primo di tutto da se stesso, il più grande virtuale schiavista di ciascuno, perché spesso lavora nell'inconscio e possiamo più o meno volontariamente seguirlo*. Scrivendo ho tenuto presente anche quanto segue:

*Ciascuno deve sentirsi libero di dire quello che pensa
senza sentirsi catalogato a priori.*

INTRODUZIONE.

I - SCOPO DELLA "RATIO".

Avevo capito, e con me altri confratelli, dal Rev. Superiore Generale che lo scopo della Ratio non era quello di fare un nuovo testo, ma di provocare ogni comunità ad un confronto coi testi ufficiali già esistenti. Per cui ero piuttosto scettico con tanti raduni in diverse parti. In occasione dell'invito ad un raduno a Venegono per moderatori della propria comunità, lessi i due documenti, la lettera del Consiglio Generale *"Con occhi vigilanti e Cuore aperto"* che accompagna il documento della Ratio *"Rivedere la missione rinnovando noi stessi, e cioè e cioè il rapporto della prima fase del processo"* dell'otto aprile 2007. Ho constatato che la posta in gioco è differente. E' preparazione al Capitolo 2009. Notai anche due aspettative differenti: il Consiglio Generale si aspetta *un cammino di rinnovamento, riqualificazione e comunione nell'Istituto*; nella lettera del 1 novembre 2007, ancora il C.G. parla di un *ripartire cioè rivivere, accentuare e riqualificare i valori essenziali del nostro cammino nel qui ed ora*; il testo della RATIO invece si aspetta di preparare una *"Rifondazione dell'Istituto."*

Faccio presente che una Rifondazione Culturale alla luce del Concilio Vaticano II è stata già fatta nel Capitolo Speciale del 1969,(oggi chi ne ha letto i Decreti Capitolari'), mentre un *Rifondazione* Giuridica è stata fatta con la Riunione del 1979, quando sia il nome come le Regole furono cambiate. Mi è stato risposto che il Capitolo Speciale può affrontare dei cambiamenti nelle Costituzioni stesse. D' accordo, ma rimango sempre perplesso sull'uso di *'rifondazione'*..

Certamente che la geografia dei membri dell'Istituto, richiede attenzione per il problema della interculturalità e quindi è notevolmente cambiata e continuerà a cambiare, questo esige delle modifiche, ma non può coinvolgere una rifondazione. Non abbiamo il Carismatico per questo. Nelle modifiche però sarà bene tenere presente che non bastano regole e esortazioni, che dicano solo quello che si deve rinnovare, ma **anche il come, il quando, il dove, i mezzi**. Mentre apprezzo il desiderio e la necessità di rinnovamento, non mi pare che dal testo della Ratio e dal libretto di preparazione al Capitolo del 15 Nov. 2008, si possano trarre le componenti fondamentali per una così detta *Rifondazione*. Vi sono infatti delle affermazioni, ma non trovo un *analisi approfondita: finché non si conoscono le cause* della crisi, non si può trovare un rimedio.

Riprendendo il pensiero del Padre Generale di non fare un nuovo testo, mi viene in mente una proposta: ogni Capitolo si confronti con le regole.

A questo proposito devo additare ed encomiare la lettera del P. Generale sulla Famiglia Comboniana di Maggio 2009, "Il fantasma della crisi economica" perché sostanzia le sue esortazioni, citando le regole che fanno a proposito.

Il Vangelo è sempre quello, però spesso vengono pubblicati molti commenti, sia da esperti di Scrittura che da commentatori delle omelie specialmente domenicali. Analogamente: per la preparazione ai Capitoli e nei Capitoli stessi vi sia un confronto con le regole nel contesto degli atti dei Capitoli precedenti e aggiornare le regole, se necessario, che non toccano le Costituzioni. Tenendo presente che con la maggioranza di due terzi si possono toccare anche queste, se c'è assoluta necessità (sottoponendo poi alla S. Sede). Poi pubblicare dei supplementi da inserire nel libro delle Regole. Ogni Capitolo pubblica gli atti che in parecchie comunità vanno a riposo con le Regole fino alla preparazione del prossimo Capitolo.

II - LA SPIRITUALITÀ

Dato che parleremo della spiritualità, è meglio descriverla per evitare malintesi. Generalmente spiritualità indica una adesione profonda a valori spirituali e religiosi abitualmente vissuti, così da formare un stile caratteristico di vita. Posso così descrivere la spiritualità che ci specifica come comboniani:

a - E' un intimo rapporto quotidiano con la Trinità attraverso il Cuore trafitto di Gesù Cristo, Verbo Incarnato.

b - E' un'esperienza di comunione col Cuore trafitto nel dono dello Spirito Santo ricevuto nella Fede e nell'Amore come realtà trascendente.

c - Questa comunione si inserisce come amore cristiano radicale e specifico nella prassi di ogni nostra attività religiosa missionaria e nel rapporto con i confratelli, fedeli e tutti gli altri.

III - IMPORTANZA DELLE ESPERIENZE VISSUTE.

Dalla Conferenza del CELAM: Puebla (1979) cito: Il futuro si prepara solo richiamando alla memoria il passato e possedendo una piena analisi e valutazione del presente.

Spesso si snobba chi parla del passato: va bene se uno si ferma ai fatti, **ma non quando dai fatti si passa** alle lezioni ed insegnamenti del passato. L'esperienza, tra l'altro, può considerarsi la somma degli sbagli che uno ha fatto. E' vero "Historia Magistra Vitae, sine discipulis": la Storia è Maestra della Vita, senza alunni fedeli. Ciascuno crede (sempre ?) più facilmente alla sua personale esperienza. Dopo un corso di Esercizi, chiunque può fare dei propositi come *pensa meglio*. E' libero poi di cambiarli anche dopo un mese. **Non così quando si fanno dei cambiamenti per un Istituto: gli effetti, buoni o no, si possono verificare dopo anni.**

Ho trovato su un Giornale (La Stampa:3.02.08) un giudizio di Jean Monnet, che tra i primi pensò alla Unione Europea: "L'esperienza di ciascun uomo è qualche cosa che sempre ricomincia da capo. Solo le Istituzioni sono capaci di divenire più sagge: esse accumulano l'esperienza collettiva e, da

questa saggezza, gli uomini sottomessi alle stesse regole potranno vedere non già come la propria natura cambia, ma come il proprio comportamento si trasformi gradualmente” e la scrittrice dell’articolo (*Perché l’Italia è lontana dall’Europa*) aggiunge: *“E’ soprattutto l’Istituzione che assicura il progresso e che dà efficacia e tempi lunghi alle individualità”*

Applicato al nostro caso, vuol dire che se dobbiamo cambiare qualche cosa dobbiamo farlo non sulla base di IO, NOI, PENSIAMO CHE, ma NOI ABBIAMO VISTO che, *sperimentato* che, *consultato* ecc. all’interno stesso del nostro Istituto. Senza ovviamente trascurare l’esperienza di altri Istituti.- St. Agostino, scrive *“Il passato è cacciato dal futuro e il futuro deriva dal passato e ogni passato e ogni futuro è creato da Colui che sempre è presente e da questo decorre”* (Confessioni XI-11-13).

Si può anche *“celebrare il passato per costruire il futuro”*. Incisivo pure il titolo della Nota della CEI nel 50.mo (2007) Anniversario della *Fidei Donum*: *“Dalle feconde memorie alle coraggiose prospettive.”*

Un filosofo francese vivente, Bernard Sichère, conferenziere all’Università di Parigi, ha pubblicato, 2007, un libro, *“Cattolico. Perché non dobbiamo rassegnarci ad un mondo senza Dio”* Per lui la principale attrattiva del Cristianesimo è una concezione del tempo: *“essere cristiano significa avere una concezione del tempo”* che dà al presente una profondità ed un senso. Questo perché, *accanto al tempo orizzontale che passa e che fugge, esiste un tempo che non passa, un tempo che resta ... in quella fede che stabilisce un rapporto col Padre che ci chiama a trovare noi stessi pur nell’immensità del tempo e dello spazio”*.

E questo è da meditare nonostante il contrario di una *“cultura secolarizzata che ci fa vivere in un presente fisso su di sé per creare un mondo nuovo nella ignoranza assoluta di quanto lo ha preceduto.”* (Con questo vuole anche stigmatizzare il rifiuto di menzionare le radici cristiane nel preambolo della Costituzione europea.) (ediz. Lindau pag. 136 € 14)

La Tradizione non è mai passata, ma è continua: anche noi facciamo tradizione per i nostri successori. Scriveva Gilbert K. Chesterton *“La tradizione non significa che i vivi sono morti, ma che i morti sono vivi ancora.”*

Papa Benedetto: *“Una società dimentica del proprio passato non è in grado di progettare una convivenza armonica ed è vulnerabile alla manipolazione ideologica”* (Al Pontificio Comitato di Scienze Storiche del 07.03.2008. (Avvenire – 08-03-2008).

PRIMO CONTRIBUTO

COMMENTI SULLA STRUTTURA

Mi lascia perplesso la struttura proposta sia nella Ratio come nella lettera del Consiglio Generale summenzionata: ***Spiritualità; Identità / Carisma; Missione / Evangelizzazione.*** Le ragioni:

La spiritualità è parte costitutiva del Carisma. Il Carisma è un dono soprannaturale, una manifestazione particolare dello Spirito che dona l’**essere** prima che il **fare**. Infatti:

a - nelle prime edizioni del Vaticano II, alla voce ‘**carisma**’ si rimandava a ‘**spirito**’. Così nel decreto conciliare “PERFECTAE CARITATIS” si legge: *“Il rinnovamento della vita religiosa comporta il continuo ritorno alle fonti di ogni forma di vita cristiana ed allo **spirito** primitivo degli Istituti”* (no. 2).

b - Paolo VI, che nella *“Evangelica Testificatio”* del 29 giugno 1971 introduce il termine ‘carisma’ parlando della vita consacrata, usa alternativamente ‘carisma’ e ‘spirito’: *“Solo così voi potrete ridestare i cuori alla Verità ed all’Amore divino secondo il ‘**carisma**’ dei vostri Fondatori Il Concilio giustamente insiste per i religiosi e per le religiose di essere fedeli allo ‘**spirito**’ dei loro fondatori Il ‘carisma’ della vita religiosa è il frutto dello Spirito Santo, che sempre agisce nella Chiesa”.* (No 11)

c - Nella *Esortazione Apostolica* (1996) che riporta le decisioni del Sinodo Ordinario dei Vescovi (1994) sulla vita consacrata "*Vita consecrata*", Giovanni Paolo II, tra i punti concernenti la crescita della santità nella vita consacrata, sottolinea la "*fedeltà al carisma fondazionale ed al conseguente patrimonio spirituale di ciascun Istituto.*" Alla sua origine, il carisma della vita consacrata possiede un triplice orientamento:

-**verso il Padre:** nel desiderio di cercarne la volontà:

nell'obbedienza come fonte di vera libertà; *nella castità*, come tensione di un cuore insoddisfatto di ogni amore finito;

nella povertà come fame e sete di giustizia che ha promesso di soddisfare (cfr, Mt.5,6)

-**verso il figlio** con un sguardo progressivamente cristificato, che dona quella lievitazione disponibile a lasciarsi afferrare dallo Spirito per andare con Cristo in missione per diffondere il Suo Regno.

-**verso lo Spirito Santo:** per lasciarsi guidare e sostenere da Lui, sia nel proprio cammino spirituale che nella vita di comunione e nell'azione apostolica nell'atteggiamento di servizio.

"In effetti, aggiunge il Santo Padre, in questa triplice relazione domina un profondo ardore dell'animo per configurarsi a Cristo per testimoniare qualche aspetto del Suo mistero". (No. 36)

Scrive P. Raniero Cantalamessa: "*Cosa dobbiamo fare perché il carisma che lo Spirito ha messo in noi edifichi la Chiesa, serva all'utilità comune, come è nella sua natura?. La risposta sta nel rapporto tra carisma e santità. E' vero che il carisma non è dato a causa della santità o in vista della santità di una persona, ma è anche vero che esso non si mantiene sano, se non si riposa sul terreno della santità personale*".

E cita poi S. Massimo Confessore: "*Come non è possibile mantenere una lampada senza olio, così è impossibile mantenere la luce dei carismi senza un'attitudine capace di nutrire il bene con comportamenti adeguati, con parole, maniere, costumi, concetti, pensieri convenienti*" (Il Canto Dello Spirito, Ed. Ancora, 1998, pag. 199)

(Un nostro Padre, uomo di pensiero e cultura, molto critico, alcuni mesi prima di morire mi faceva notare che nelle nostre Costituzioni in vigore fino al 1979, al numero 2, era scritto "*che il fine generale della Congregazione è la gloria di Dio, la santificazione e perfezione dei suoi membri; il fine specifico è il lavoro apostolico, ecc.*" Però che questo fine generale non è esplicito nelle nuove Regole)

d - Il nostro linguaggio ordinario che identifica il nostro Carisma come "*Ad Gentes*", va bene se si intende lo scopo del Carisma, ma il Carisma non incomincia né si esaurisce nello scopo: è con la carica della *spiritualità, dono del carisma vissuto*, che noi diamo un servizio alla diffusione del Regno di Dio per mezzo della Chiesa. Altrimenti non ci distinguiamo dai non consacrati che danno lo stesso servizio. **Ed anche dagli altri Istituti, missionari o no, che sono "ad Gentes"**

Lo scopo del carisma ci identifica come '*missionari*', la spiritualità ci identifica come "*comboniani*": solo così siamo "missionari comboniani."

E' forse questo uso ordinario di identificare il carisma con il servizio che ci ha fatto dimenticare la spiritualità comboniana, inseparabile dal servizio?

Il Decreto Conciliare 'PERFECTAE CARITATIS', proclama chiaro che la '*primigenia inspiratio*' include tre aspetti: **lo spirito, le finalità** dei fondatori e **le sane tradizioni:** tutto ciò costituisce **il patrimonio o l'eredità spirituale** di ciascun Istituto. (vedi **Rdv. 1-1.4**)

Un Gesuita, professore di Teologia in una Università Cattolica in Francia, mi riferiva che aveva visitato alcune delle nostre missioni nell'Africa Occidentale. Rimase seriamente perplesso dalla risposta di un nostro Padre: questi alla domanda quale fosse la nostra spiritualità rispose con un po' di imbarazzo: "*Noi siamo missionari, non saprei altro*"

Nel passato questa identificazione ha generato dei grossi malintesi specialmente negli Istituti di insegnanti (*teaching orders*). Molti religiosi insoddisfatti della vita di comunità, col pretesto che il *loro carisma era l'insegnamento*, lasciavano l'Istituto con la convinzione (?) di non tradire la

vocazione, perché ne mantenevano il carisma di insegnare anche fuori comunità e forse meglio, pensarono. Così per es. i Fratelli delle Scuole Cristiane erano 17.000 nel 1966, nel 1991 erano 8.149; i Fratelli Maristi per le scuole da 10.221 nello stesso periodo sono passati a 5.791; ugualmente si dica per alcuni Istituti di Suore per le scuole. Sappiamo pure di nostri confratelli sacerdoti che con comodità si incardinarono nelle Diocesi dove lavoravano.

Anche nel presente tale identificazione ha generato e genera malintesi: mi è stato riferito che giovani e ragazze entrano con i loro progetti del **fare, attirati** specialmente da attività sociali per la giustizia, per progetti di sviluppo per i poveri; poi si trovano al progetto di formazione nel Noviziato e rimangono frustrati ed alcuni ritornano a casa.

Il binomio **Carisma/missione** è stato coniato nel Capitolo del 1991 come *'punto focale'*, cioè il *cuore di tutto*, che potesse sprigionare vitalità e rinnovamento per l'Istituto. Però per tale rinnovamento il Capitolo ne indicava i contenuti in cinque piste o linee d'azione:

- Spiritualità Comboniana;
- Comunità missionaria comboniana;
- Formazione di base e permanente;
- Campi di lavoro, e
- Metodologia missionaria comboniana.

Come si vede, la spiritualità era la più importante come garanzia degli altri quattro argomenti e venne trattato **come tema a sé**. Ciò che **non fu fatto** nei Capitoli 1997, 2003.

SECONDA PARTE

CARISMA E CARISMI.

Dopo aver dimostrato come la spiritualità non solo è parte costitutiva del carisma, anzi ne specifica la ricchezza, ritengo opportuna una delucidazione teologica - biblica di questo termine. Anni fa, in una numerosa provincia, i confratelli furono richiesti di dire che cosa era il carisma comboniano: furono date almeno otto spiegazioni differenti. Ho trovato ultimamente nella conferenza di un religioso la definizione di carisma della vita consacrata come un fenomeno *psico-sociale* di gruppo. (Internet voce 'carisma').

'Carisma' dal greco "charis", dono o grazia, significa "dono gratuito". I doni portatici dalla Redenzione sono numerosi, più che i doni datici nello stato naturale, ciò che fece dire a S. Agostino, parlando della Redenzione, *"O felix Culpa, che ha portato tanto (quantità) e tale (qualità) Redentore"*.

I - DIFFERENTI TIPI DI DONI:

NATURALI, PRETERNATURALI, SOPRANATURALI.

In questo documento intendo parlare solo del dono soprannaturale che chiamiamo **carisma** e fa parte di tutto quel castello di doni che la grazia santificante, dono base, porta ad ognuno secondo il progetto o la vocazione donata dallo Spirito Santo.

E parlando di **carisma** non intendo parlare di doni **straordinari** come vita mistica, miracoli, estasi, ecc ecc., ma di doni soprannaturali **speciali: dati a ceti di persone per il servizio della comunità**. E' di questi doni di cui parla S. Paolo, sia nella I Cor. 12:4-11; 28-30, che in quella ai Romani, 12:6-8. Sono carismi che specificano i diversi ministeri che lo Spirito Santo distribuisce direttamente per il bene dell'Unico Corpo o Famiglia che è la Chiesa. Paolo ne dà anche la definizione in 1 Cor.: 12:7:

"E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune"

(NB: Nel linguaggio comune il nome carisma viene anche usato per indicare una persona con talenti straordinari come doni naturali di intelligenza ed anche di governo che gli permette di **fare** delle attività non comuni.)

I CARISMI SPECIALI HANNO DUE DIMENSIONI:

a - Cristologica, cioè una particolare condivisione di un aspetto della vita di Cristo, per esempio. S. Benedetto: Cristo che prega e lavora *'ora et labora'*; S. Francesco: *la Povertà di Cristo*; S. Domenico, la sua preghiera e la predicazione: *Contemplanda contemplare, contemplata aliis tradere*; S. Ignazio: *l'ubbidienza di Cristo al Padre*, da qui il quarto voto dei Gesuiti; S. Daniele Comboni: *l'amore umano e divino del Cuore di Cristo per gli Africani come i più abbandonati che lui conoscesse*.

b - Ecclesiale: una particolare identificazione nel servizio al Regno di Dio a disposizione della Chiesa. A questa dimensione si riferisce St. Paolo nella citata lettera ai Corinzi: *"Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa prima come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri ecc."*.

II - VARI CARISMI SPECIALI:

Per il nostro scopo possiamo distinguerne tre:

- # - della vita consacrata
- # - del fondatore
- # - dell' Istituto.

A - Il carisma della vita consacrata: carisma personale.

1 - Il carisma di una persona consacrata è il **dono stesso della vocazione**, fonte degli altri doni e soprattutto della condivisione di una delle qualità di Cristo impressa da Dio fin dalla nascita e per l' eternità:

Jeremia, 1:3-4: "Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che uscivi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta della nazioni."

Efesini, 1:4: "Benedetto sia Dio, padre del Signore nostro Gesù Cristo ... in Lui ci ha scelti, prima della Creazione del mondo, per essere santi ed immacolati, ecc."

Ci rendiamo conto di questa scelta nel corso della nostra vita per mezzo di differenti esperienze dello Spirito, *liberamente accettate e coscienziosamente motivate*. Siccome siamo nati **segnati** dal nostro carisma, l'essere umano può essere considerato come una "Vocazione", come il fulcro, il perno attorno al quale si forma la personalità.

2 - *Le qualità e le caratteristiche naturali che riceviamo alla nascita, secondo il piano divino, sono atte a ricevere ed a gestire quelle qualità sovranaturali proprie dello 'impresso' carisma personale*. In questo modo la vita naturale e soprannaturale di coloro che sono stati veramente chiamati, è vissuta in modo armonioso e piacevole. *I doni dello Spirito non sono mai in contraddizione con i valori umani personali*.

Se una persona consacrata sente un continuo conflitto o attrito fra i suoi valori naturali e le esigenze del carisma, lui/lei potrebbe dubitare della sua vocazione, anche se ciò accadesse in età avanzata, in quanto ambedue i valori provengono da un unico Donatore che ci ama e che non ci dà dei doni che ci rendano infelici nella vita.

Questo è anche il pensiero di S. Massimo Confessore, citato da p. Cantalamessa, id. pag. 187:

"La grazia del SS.mo Spirito non opera la sapienza nei Santi senza un intelletto capace di accoglierla, né conoscenza senza una potenza razionale che la riceva, né carismi senza la condizione e la potenza capaci di ricevere ciascuno di essi."

3 - Ancora: Il Carisma è un dono gratuito (1 Cor. 12); e non è scelto da noi (Giovanni 15:10); non possiamo presumerne la presenza (Heb. 5:5), né lasciarlo in ozio (Mt. 25:15 - 28); ne siamo responsabili e non possiamo disfarcene, quando vogliamo (Dir. Canonico: 691), è personalizzato,

ma inserito nella missione della comunità alla quale apparteniamo (Giovanni Paolo II: "Pastores Dabo Vobis, 36.")

B - IL CARISMA DEL COMBONI

1 - Il Carisma personale.

Il Comboni ricevette un dono speciale in virtù del quale egli condivise, intensamente e profondamente, l'amore di Cristo (*la dimensione Cristologica*) per i popoli abbandonati dell'Africa Centrale. Il dono lo impegnò per il resto della sua vita a cercare appassionatamente modi con cui condividere il suo amore con gli africani, i più poveri e derelitti del suo tempo (*la dimensione Ecclesiale*).

Questa esperienza originale e personale dello Spirito **gli fu chiarificata** il 15 settembre 1864 quando, nella basilica di San Pietro, Comboni, per mezzo di una *ispirazione carismatico-mistica*, si sentì **l'incaricato** di portare Cristo ed il suo messaggio per la Rigenerazione di tutto il continente africano e **il fondatore** di quelle strutture necessarie per raggiungere questo scopo, è cioè il **Regno di Cristo in Africa per mezzo della Chiesa**. Qui sta **la novità** del 15 Set. 1864. Da qui il suo **Piano** che abbraccia tutto il continente Africano e la sua forza invadente di accostare Papa, Cardinali, Vescovi, Capi di Stato ecc.:

"Allora, trasportato egli dall'impeto di quella carità accesa con divina vampa sulla pendice del Golgota ed uscita dal costato di un Crocefisso per abbracciare tutta l'umana famiglia, senti battere più frequenti i palpiti del suo cuore; e una virtù divina parve che lo spingesse a quelle barbare terre, per stringere tra le braccia a dare un bacio di pace e di amore a quegli'infelici suoi fratelli, sopra cui par che ancora pesi tremendo l'anatema di Canaan." (Dan. Comboni Messaggi, No.50)

Questa **invasione carismatica** non distrusse la necessità della sua forza umana. L'entusiasmo del Comboni è il risultato di due forze: la sua umana conoscenza dei problemi dell'Africa e l'illuminazione, l'ispirazione, la forza che ricevette da questa invasione carismatica. Il Suo **PIANO** e la forza di metterlo in pratica veniva da una sorgente divino - umana.

2 - Il Carisma di Comboni come Fondatore.

"I carismi dei vari Fondatori sono e si rivelano un'esperienza dello Spirito da trasmettere ai loro discepoli per essere vissuta, preservata, approfondita e costantemente sviluppata da loro in armonia con il Corpo di Cristo nel suo continuo processo di crescita" (Mutuae Relationes, n. 11).

a - Comboni non poteva trasmettere ai suoi seguaci il suo carisma personale, la sua personale condivisione dell'amore di Cristo per i popoli dell'Africa Centrale, allora i più abbandonati.

b - Lo Spirito Santo dà a tutti i futuri autentici membri degli Istituti comboniani una condivisione nell'amore di Cristo sul modello di Comboni, essendo lo Spirito Santo la sua "*Causa efficiente*", Comboni la "*causa esemplare immediata*". Comboni è quindi coinvolto nella nostra stessa chiamata, anche se non ne siamo coscienti; è una conseguenza della Comunione dei Santi: Comboni è un anello che lega il Comboniano al **suo modello fondamentale di riferimento, Cristo Gesù**.

c - dalla nascita, con un unico atto nell'eternità, Dio ci chiama all'esistenza, ci consacra e ci guida a tanti atti liberamente scelti ed in diversi tempi realizzati, che ci hanno portato, come voluti da noi stessi, ad unirci all'Istituto Comboniano.

d - Una vocazione Comboniana ci dona la possibilità di rivestirci come modello mediato di una personalità comboniana, tenendo presente la "**sequela Christi**" – **carisma fondamentale**.

C - IL CARISMA DELL'ISTITUTO.

a - *Il carisma dell'Istituto non è un dono soprannaturale donato alle sue strutture o alle sue Regole. Lo chiamiamo "Carisma" nel senso che l'Istituto possiede l'esperienza spirituale del*

carisma di Comboni tramite l'esperienza spirituale dei suoi membri, presi sia individualmente che collettivamente. Tale esperienza è vissuta nell'Istituto nella misura in cui i suoi membri attuano il loro carisma personale religioso - missionario e si riconoscono nel carisma del Fondatore nel suo modo di vivere e di operare considerando la comunità come un "Cenacolo di Apostoli." Se, per esempio, solo il 50% dei Comboniani dovesse vivere il carisma personale mediato dal Comboni, l'Istituto è a rischio di perdere la sua identità Comboniana.

b - Il carisma dell'Istituto fiorisce quando le sue Costituzioni esplicitamente racchiudono la spiritualità ed il servizio dato alla Chiesa sul modello del Fondatore e quando il Superiore generale ed il suo Consiglio "pro tempore" riconoscono la speciale grazia (*di stato*) che viene loro data dallo Spirito per capire appieno e apprezzare l' "Inspiratio primigenia", così da poter animare tutti i membri a coltivarlo e viverlo appieno. Anche le strutture, dalla comunità locale a quella Generale dell'Istituto, devono contribuire a questa animazione. Il carisma valorizza le doti naturali ed è così personalizzato: l'animazione e l'assegnamento di responsabilità dei Superiori deve tener conto di tale personalizzazione. A sua volta, il Comboniano mette tale carisma a servizio dell'Istituto, come risulta dalla definizione di S. Paolo del carisma. I carismi personali non possono essere motivo per sottrarsi all'ubbidienza ed ai progetti della comunità.

c - I **Capitoli Generali** possono e debbono sviluppare, interpretare, arricchire, rinnovare ed estendere il carisma di Comboni - non possono impoverirlo - fintanto che la "Inspiratio primigenia" viene fedelmente **preservata**. Il carisma non è statico, non invecchia, è rinnovato attraverso tutti i nuovi membri a cui viene dato lo Spirito; uno spirito che è sempre vitale, nuovo, creativo, imprevedibile. Questo sviluppo deve essere come lo sviluppo di un bambino che diventa adulto: la persona, la Inspiratio primigenia rimane sempre la stessa, ma lo Spirito che l'anima è sempre divinamente dinamico.

d - L'Istituto, attraverso i suoi membri, individualmente e collettivamente, è la memoria vivente del suo Fondatore, in quanto essi vivono e ripetono le attività di Cristo vissute nella vita di Comboni. In questo modo, e solo in questo, salvaguardiamo, approfondiamo e costantemente sviluppiamo il carisma e gli impegni del nostro Fondatore in armonia con il Corpo di Cristo che cresce costantemente

e - **Una particolare spiritualità.** "L'identità di un Istituto Religioso esige uno stile particolare del modo di vivere la propria consacrazione e di fare dell'Apostolato mantenendo e trasmettendo una sua propria tradizione. E' assolutamente necessario che ogni Istituto mantenga la sua identità in modo da inserirsi nella vita della Chiesa in modo specifico e caratteristico, evitando una presenza ambigua e vaga." (Mutuae Relationes No. 11)

E' questa spiritualità particolare che distingue un Istituto da altri Istituti che rendono lo stesso servizio alla Chiesa, come gli Istituti Missionari. E' vero che tutta la Chiesa è missionaria. Questo però non vuol dire che ogni Istituto deve abbracciare tutta la missionarietà della Chiesa. Ogni Istituto deve fare delle scelte dei campi di lavoro o di una particolare necessità della Chiesa: "Quo major fit extensio eo minor fit intentio" quante più sono le attività o campi di lavoro, tanto meno è intensa l'attenzione a ciascuna in particolare.

III- LE COMPONENTI FONDAMENTALI DEL CARISMA COMBONIANO

Secondo le nostre regole, tali componenti sono due:

A - La spiritualità del Cuore di Cristo: Regola di Vita: No 3, 3.1,2,3.

B - La lealtà alla Chiesa: Regola di Vita: No 9, 9,1.

A - La Spiritualità del Cuore di Cristo nel Comboni.

Devozione e spiritualità: per evitare malintesi occorre distinguere bene tra devozione e spiritualità. La devozione o devozioni sono un complesso di aspetti, di venerazione, rispetto,

preghiera, ammirazione e soprattutto imitazione della persona del santo del quale siamo devoti. La **spiritualità** può incominciare con questi aspetti che se genuini e fatti con fede e speranza possono stimolare la spiritualità e così non sono da disprezzarsi a priori come **devozionismi**- cioè pratiche liturgiche o liturgiche, come fine a se stesse, ma va oltre perché implica due elementi:

1 - un elemento teologico e mistico, cioè una conoscenza profonda di Cristo e del suo messaggio;
2 - un complesso di valori coerenti col proprio carisma che diventano non solo ispiratori della vita ma **realizzatori** delle attività proprie specifiche (cfr. "Spiritualità del Cuore di Gesù" P. Bruno Ramazzotti, mcccj, Casa di Spiritualità, St Fidenzio, 1995).

Il Comboni si diede con tutto il cuore all'amore di Cristo, concentrò la sua spiritualità nel Cuore, simbolo dell'amore divino ed umano come centro della persona di Cristo. Per cui nelle sue regole per l'Istituto invita i suoi candidati a *"tener sempre gli occhi fissi in Gesù Cristo, amandolo teneramente e procurando d'intendere ognora meglio cosa vuol dire un Dio morto in croce per la salvezza delle anime"*.

3 - La spiritualità del Cuore di Gesù, secondo il Comboni è una **meditazione contemplativa e una risposta attiva**: *"E' fidandomi di quel Cuore Sacratissimo, che mi sento viepiù disposto a patire, e a morire per Gesù Cristo e per la salute dei popoli infelici dell'Africa Centrale"*.

Se richiamiamo tutti gli attributi che Comboni riserva per il S. Cuore, (vedi 'Gli Scritti': Indice Analitico sotto: 'Cuore di Gesù' pag. 2129-2132) constatiamo che la Fede, la Speranza, la Carità, vissute da santo, lo zelo missionario, la salvezza della Chiesa, la rigenerazione dell'Africa, **tutto è fondato sul Cuore di Cristo**: a questo Cuore ha consacrato il Suo Vicariato, ne ha solennizzato la festa: e lo indicava ai suoi missionari come talismano sicuro per chi è nell'apostolato dell' Africa centrale e loro gioia, conforto, felicità. *"il Cuore di Cristo ha dimostrato che sono maturi per l'Africa i tempi di entrare nell'unico ovile di Cristo" ecc.*

4 - Comboni ha trovato la base e la ispirazione della promozione umana nel Cuore di Cristo, come simbolo del suo amore umano, e non in ragioni sociologiche o filantropiche.

Possiamo anche considerare il Comboni un pioniere dell'umanesimo cristiano integrale e un promotore dei diritti umani, come parte integrante del messaggio dell'amore cristiano, simboleggiato nel Suo Cuore

Questo aspetto aumentò in lui durante la lunga sosta in Egitto quando pellegrino in Terra Santa (29-settembre-16 ottobre 1857), si sentì profondamente in contatto con l'Umanità di Cristo, nei luoghi della sua nascita, della sua predicazione e soprattutto della sua morte e risurrezione.

Per il Comboni la scelta del Cuore come simbolo dell'amore divino ed umano di Cristo non era sovrapposta al mistero fondamentale del Verbo Incarnato Dio e Redentore, ma questi era al centro della sua spiritualità. Difatti: **dalla sua amorevole** contemplazione del Cuore trafitto di Gesù Crocefisso, Comboni, guidato dallo Spirito Santo, **passò facilmente all'amore della Croce**.

E la croce, che ha come sorgente l'amore, per questo fu trasformata in gioia: *"lo stesso, i miei missionari, siamo le persone più felici del mondo, soffriamo per Dio, per Gesù, per le anime: Com'è dolce soffrire con Gesù, per Gesù e per le anime che dobbiamo vincere per Gesù. La prima caratteristica di un missionario dell'Africa Centrale è l'amore per la sofferenza. (MDC n104). Le opere di Dio nascono e crescono ai piedi della Croce"*

5 - L'originale contributo storico del Comboni alla devozione - spiritualità del Cuore di Cristo è che questa potesse quanto prima essere estesa per la redenzione e salvezza dei popoli dell'Africa Centrale. Tale devozione era innanzitutto un irresistibile mezzo per ottenere che il Suo Amore si riversasse completamente sugli uomini e donne dell'Africa: **"Il Sacro Cuore di Gesù, al quale questo mio Vicariato è consacrato, palpità anche per i popoli dell'Africa Centrale e Gesù morì sulla Croce anche per i poveri neri infedeli"** (Lozano, p.117).

B - Lealtà alla Chiesa.

Tale lealtà è una delle caratteristiche più chiare del carisma di Comboni. Ma a quale Chiesa?

-Alla Chiesa:

-*Come ad una madre*, cioè la sorgente di vita e nutrimento

-*Come ad una Signora*, cioè colei che ha potere su di lui.

“Sarei più contento di essere condannato a perpetuo imprigionamento e alla morte, rimanendo in comunione con il Papa e la Chiesa, mia Signora e Madre, piuttosto che essere e vivere nella gloria e onore del mondo” (MDC n. 78)

“Se il Papa, Propaganda Fide e tutti i Vescovi del mondo fossero contro di me, terrei la testa bassa per un anno, poi presenterei un nuovo piano, ma smettere di pensare all’Africa, mai!” (MDC, n. 76-78).

Che tipo di Chiesa è quella che pensa il Comboni? Solamente una entità giuridica? Un istituzione che ha bisogno di difendersi dal liberalismo?

a - La Chiesa di Comboni è una Chiesa missionaria.

E’ primariamente una Chiesa al servizio dell’umanità, benché la Gerarchia ne sia una componente essenziale, la missione è la vera ragione dell’esistenza della Chiesa.

Dal Cuore aperto di Cristo sgorgano i sacramenti che formano la Chiesa (MDC n. 50), nata dall’amore di Cristo il Redentore. E’ un amore che si sviluppa e, come per dire, infiamma la Chiesa. Il Cuore di Cristo, in questo modo, diventa il simbolo per eccellenza della missione di evangelizzazione (Postulato, Scritti, 241).

b - La Chiesa e la Croce.

La Chiesa nasce e si sviluppa per l’amore del Figlio di Dio crocefisso: Comboni vide sempre una relazione molto forte fra il martirio nella Chiesa e la Croce (MDC n. 166,167, 215). “*Fu con il sudore ed il martirio che si formò la Chiesa*”.

c - Obbedienza alla gerarchia.

Obbedienza alla Chiesa come alla sua Signora. La Chiesa di Comboni ha il Papa ed i Vescovi alla sua testa. Egli andò quindi dal Papa, da Propaganda Fide, e dai Vescovi del Primo Concilio Vaticano. Fu in San Pietro che ricevette l’ispirazione fondamentale.

Obbedienza responsabile. Dopo la citazione sopra riportata Comboni scrisse: “Se Sua Eminenza non approva il mio Piano, ne stilerò un altro. Se non accetta neanche il secondo, ne stilerò un terzo, e così via fino alla morte”. Ciò detto, continuò a spingere perché fossero fatti dei passi: “L’ora per l’Africa decisa da Dio è giunta, disse, dobbiamo togliere ogni indugio (MDC n. 84).

Non fu d’accordo con Propaganda Fide sulla questione della seconda divisione del Vicariato (MDC n. 87). In una lettera privata reclamò fortemente accusando Propaganda di aver preso un **granchio**, ma accettò la decisione con rispetto e spirito di obbedienza, e offrì anche la sua collaborazione per il successo della nuova missione dei Padri Bianchi. Ma non ne fece pubblicità.

Nel Capitolo del 1991 per due volte si bocciò una mozione che voleva che la nostra stampa si prestasse a denunciare gli errori della Santa Sede! Che non pochi uomini di Chiesa, anche nelle alte mansioni, non siano all’altezza, si sapeva fin dal tempo degli Apostoli, si sapeva, si sa, e si saprà. Negli impegni della mia vita, ho avuto tante sorprese. Ho trovato sempre utile discutere personalmente o inviare lettere private come il Comboni. Lo faccio ancora adesso. Mi prendo le mie responsabilità, come sacerdote, membro privilegiato nella Chiesa. Come ciascuno di noi a suo modo nella nostra Chiesa, che è sempre nostra Madre. Ricordiamo il proverbio *‘I panni sporchi si lavano in casa’*. Quanto ci suggerisce Gesù per la correzione fraterna, vale anche con i Superiori nella Chiesa, anzi prima per loro. Interventi pubblici, spesso urtano i responsabili e si è sfruttati

dalla pubblicità, spesso al di là di ogni nostra intenzione. E spesso non otteniamo lo scopo. Si può anche dissentire, ma senza riferimento diretto a certe dichiarazioni che non includono principi di fede o di morale comunemente accettate. Ci sono già tanti Giornali, alcuni dei quali, tra i loro scopi, hanno anche quello di togliere la credibilità alla Chiesa Cattolica, affinché i suoi insegnamenti caschino a vuoto e servano ad allontanare da Essa. Non dobbiamo essere succubi del così detto complesso antiromano. Ascoltiamo e studiamo diverse opinioni e facciamoci la nostra opinione. Ma confrontiamoci anche ogni volta con le nostre stesse debolezze.

TERZA PARTE

IL PROFILO DELL'ISTITUTO. Non ricordo come sia stata la mia reazione alla frase introduttoria alla Ratio *"Il risultato del lavoro svolto fino ad ora ci indica che l'Istituto deve affrontare una svolta epocale"*. Forse ho scosso la testa come sorpresa o meraviglia. Ho già accennato a quanto l'Istituto ha fatto nei Capitoli del 1969-1979. La vera svolta **epocale** fu fatta dal Concilio Vat. II: è questa svolta, che dobbiamo tener presente, che ha influenzato i Capitoli suddetti.

PREMESSA:

La svolta antropologica del Vaticano Secondo.

Nei manuali di Teologia Ascetica era **prevalse un certo spiritualismo che aveva assolutizzato l'invito di Cristo** *"Chi vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua"* (Mc. 8.34). I valori umani come la personalità, la libertà, la sessualità, i rapporti con la famiglia, con la società così detta mondana, erano quasi secondari: una formazione quindi protettiva, una comunità chiusa, una sacralità ossessiva ecc. Certi libri che aprivano un po' la mente non venivano messi in pubblico.

Nel Concilio prevalse la corrente innovativa decisa a bilanciare i valori spirituali e soprannaturali con i doni e talenti naturali che pure vengono dal Creatore. Successe che, molti sacerdoti e religiosi invece di bilanciare le due realtà hanno quasi sostituito con reazione viscerale ed antitetica i valori spirituali e soprannaturali coi valori puramente umani.

Alle tesi del passato ne venne l'antitesi del dopo Concilio. L'ubbidienza fu considerata contraria alla personalità, la comunità contraria alla libertà, la castità contraria alla sessualità, la povertà come impedimento ai bisogni dell'apostolato, ecc. Da qui gli esodi massicci, specialmente dagli Istituti religiosi e dal sacerdozio. Gli esodi massicci lasciarono come strascico la crisi delle vocazioni che ancora continua.

Le Costituzioni e i Decreti Conciliari sono molto bilanciati, sebbene non sempre coordinati fra di loro. Ma non tutti li lessero ed approfondirono comunitariamente e si attribuirono al Concilio tanti cambiamenti che non entrano né nella lettera e nemmeno nello spirito del Concilio. Un giorno un confratello mi disse che il Concilio ci ha dispensato dall'osservare il voto di povertà: confratelli che uscivano dicendo che le strutture della vita religiosa erano contrarie allo spirito del Concilio. In molti casi erano pretesti, ma certi principi circolavano e circolano ancora: *la sintesi tra tesi e antitesi non sempre è stata completata anche se è stata affrontata dai diversi capitoli speciali come il nostro del 1969.* (Chi desidera approfondire la Crisi nella Chiesa postconciliare e nell'Istituto, veda la mia storia dell'Istituto in inglese: pagg.378-393).

LA SPIRITUALITÀ COMBONIANA

1 - CRISI DELLA SPIRITUALITÀ

Anche nell'Istituto l'antitesi allo spiritualismo dell'ante Concilio fu avvertita, sebbene non in un modo così grave come in altri Istituti anche missionari. E **NONOSTANTE** le nostre Regole molto

bilanciate del 1979, questa antitesi non è ancora superata. Ed oggi stiamo affrontando, al dire di chi è al corrente, una crisi di spiritualità. Devo congratularmi coi confratelli della Commissione per la Ratio che hanno incominciato col rivedere la missione e si sono accorti che c'era ben altro. Difatti leggendo la prima pubblicazione della Ratio ebbi l'impressione che trattasse poco della spiritualità.

Devo riferire qui un incontro significativo. Ho già accennato al nostro Capitolo Generale del 1991, dove si trattò esplicitamente della spiritualità comboniana. Al mio ritorno a Kampala, misi in pubblico gli atti Capitolari. Un novizio, già medico, che andava all'Ospedale di Kalongo per la sua esperienza di tre mesi, lo vide ed esclamò: *“Vedi che anche noi abbiamo una spiritualità!”* Alla mia domanda di spiegazione, *“Ho domandato un giorno al mio Superiore Provinciale – rispose - di spiegarmi la nostra spiritualità e mi rispose di fare animazione missionaria e di non farmi tante domande”*. Questo Provinciale era stato per molti anni formatore, sia in uno Scolasticato come in un Noviziato, ed anche nei metodi della formazione rinnovata. Poi coprì alte cariche nell'Istituto. E come lui ALTRI formatori? Tanti?

La ragione per l'Istituto, non dico per individui o gruppi, **non è difficile identificarla**: la spiritualità vigente nell'Istituto era quella del Fondatore, il S. Cuore di Gesù, e veniva nutrita con quelle pratiche che il Fondatore aveva raccomandato ai Suoi missionari. Dato che la devozione al S. Cuore, dopo il Concilio non veniva più proposta e le pratiche corrispondenti nei Noviziati e Scolasticati furono abolite E NON SOSTITUITE, è chiaro che la spiritualità non poteva far breccia. Questo si può capire dalla Ratio stessa che, a pagina 19, scrive: *“la conoscenza della nostra storia è parziale e lacunosa”!*?!?!?. **Chiaro che questa lacuna comprende anche la spiritualità e la sua storia nell'Istituto.**

2 - LA SPIRITUALITÀ DEL CUORE DI GESÙ NELLA STORIA DELL'ISTITUTO.

La spiritualità del Cuore di Gesù, lasciataci provvidenzialmente dai Gesuiti, nonostante ignorassero il Comboni, è stata sempre inculcata come modello **di** ed aiuto **per** vivere la **carità fraterna**: anzi vi era nel Direttorio un capitolo sulla Carità: è una stile di vita profondamente comprensivo e totalmente in conformità al messaggio cristiano che dobbiamo testimoniare ed annunciare.

A - Superiori Generali.

P. Angelo Colombaroli il primo Sup. Generale (1899-1909), nella sua lettera circolare ai confratelli del 7 giugno 1903, già scrive: *“La carità è la virtù prediletta del Cuore Santissimo di Gesù, ella deve essere pure la virtù da noi prediletta, la virtù che deve formare la caratteristica speciale della nostra Congregazione”*

Commovente è **P. Federico Vianello**, il secondo Sup. Gen. (1909-1919). Nella sua lettera del 21-5-914 in occasione della imminente Festa del S. Cuore, scrive:

*“Prostrato ai piedi del tabernacolo, parvemi che il Redentore divino, mi dicesse: dai Figli del mio Cuore nessun'altra cosa io più ardentemente desidero che la **Carità**; non è e non potrà mai essere vero Figlio del S. Cuore chi nella carità non sia eccellente: questa la caratteristica, questo il sigillo, che li deve distinguere in modo particolare tra tutti gli uomini, tra tutti i cristiani, tutti i religiosi.”*

Tale spiritualità era così radicata, che il nuovo ramo del 1923 la mantenne nel titolo ufficiale che cambiarono lievemente: **Missionari Figli del Sacro Cuore**: MFSC.

Così **P. Paolo Meroni** (1919-1931) in diverse lettere. E **P. Pietro Simoncelli** (1931-1937) nella sua prima lettera del 01-11-1931).

P. Antonio Vignato (1937-1947) non fu secondo a nessuno.

Nella sua prima lettera ai confratelli, del 28-ottobre-1937, scrive: *“Io sento che la nostra famiglia ‘Figli del S:Cuore’ ha un solo e comune desiderio: aiutarci con mutua carità, con vicendevole preghiera e con dedizione completa onde abiti in noi la virtù di Gesù Cristo”*

E ancora (9 settembre 1939) in occasione della festa di S. Pietro Claver, scrive: *“La divisa dei Figli del S. Cuore, deve essere la carità, la mitezza: questa è la grande lezione del Maestro Divino: Discite a me quia mitis sum et humilis Corde”*

Nel 1948 in agosto a Venegono, per volere del **P. Gen. Antonio Todesco** (1947-1959) si tenne un Congresso sul S. Cuore, una tre giorni: ricordo alcune conferenze con temi attuali di allora: il Comboni ed il S.C.; il S.C. nella Teologia(pre-conciliare), sia dogmatica che Sacramentale, il Cuore nell'Eucaristia etc.

Le crisi postconciliari colpirono tutte le devozioni, senza distinguerle dalle loro spiritualità. E' vero che vi erano delle esagerazioni nelle così dette devozioni, **ma l'abuso non toglie l'uso**. E si abbandonarono le catechesi sul S. Cuore.

B - Capitolo del 1969

Si riprese in pieno la spiritualità del S. Cuore, dicendo che bisogna **presentarlo in modo nuovo** e mettendo a fuoco che si deve prendere nel significato della Bibbia, cioè come il complesso di tutte le facoltà umane, in profondità: *“Un cuore mondo crea in me o Dio”* (Sal. 50/51) e ancora *“Vi darò un cuore nuovo ... toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne”*. (Ezech.: 36:26).

Il COME del modo nuovo, come spesso avviene, non fu proposto perché non fu inventato né fu rimpiazzata la funzione del culto e delle pratiche tradizionali. Per cui la situazione non cambiò.

Infatti in preparazione della Riunione si fece un sondaggio sul nuovo nome per l'Istituto riunito. Ambedue gli Istituti avevano il Cuore di Cristo nel titolo. Si fece allora un primo sondaggio con la domanda, se si volesse mantenere il Sacro Cuore nel titolo. I confratelli contrari furono 606, in favore 496. Fortunatamente prima del Capitolo della Riunione, un incontro di rinomati teologi in Germania rivalutò la spiritualità del S. Cuore. Così il Capitolo del 1979 approvò il presente titolo.

Tuttavia ancora oggi possiamo leggere nella 'Ratio Missionis' (4.1) quanto segue: *“Tra gli elementi irrinunciabili che caratterizzano la nostra identità, il Cuore di Gesù riceve una attenzione marginale. Però irrinunciabile. Se “irrinunciabile”, perché rinunciarvi proponendo la Spiritualità di Gesù Buon Pastore che è un aspetto differente di Cristo. Gesù dice, “Io sono come il buon Pastore”, come dice anche “Io sono come la vite e voi come i tralci”—“Io sono come la porta” ecc, ecc. Sono parabole. E questo cambiamento viene eseguito senza una **analisi approfondita** del perché riceve una attenzione marginale.*

In questo contesto debbo citare un risoluzione approvata dalla **Assemblea Intercapitolare** del 2006 in Messico, che in commentando la parola IRRINUNCIABILE praticamente dice di rinunciarvi con argomenti superficiali, *“Non è da meravigliarsi che questa spiritualità sia oggi obsoleta: una venerazione individuale e sdolcinata, senza alcuna relazione con la realtà”*.

COMMENTI.

-1-Quello da meravigliarsi è che si riduce la spiritualità ad una venerazione, praticamente ad una pura devozione dimenticando che la vera devozione, così ci insegnavano in Noviziato, deve portare alla imitazione delle virtù del Santo, oggetto della devozione.

-2-E' da meravigliarsi che per *spiritualità* si intenda una *venerazione*, e non **uno stile di vita**. Nel nostro caso si intende uno stile di vita fondato sulla imitazione **dell'amore divino ed umano**, di Gesù Cristo, **simboleggiato nel Suo Cuore**, come la parte più profonda ed intima della sua umanità.

-3-E' da meravigliarsi che si chiami *obsoleta* uno stile di vita fondato sull'amore, ad imitazione dell'amore di Cristo. O l'Assemblea(tutti i partecipanti?), è stata vittima di un malinteso collettivo, o i partecipanti hanno letto poco o niente del S. Cuore,(dirò più avanti i libri che abbiamo sul S.C.)o non hanno studiato la spiritualità del Fondatore, o non hanno badato che ci chiamiamo Missionari Comboniani del Cuore di Cristo o vorrebbero che cambiassimo il nostro nome ufficiale.

Da notare che l'Assemblea Intercapitolare è composta dal Consiglio Generale, dai Sup. provinciali e dagli incaricati dei Segretariati Generali. (Rv.144). Rappresentano l'Istituto?

Inoltre: La Spiritualità della Divina Misericordia, fu messa a fuoco da Giov. Paolo II, (+2005) che ha voluto trasmetterla a tutta la Chiesa col fissarne la memoria nella Seconda Domenica di Pasqua. Questa spiritualità ha come icona la persona di Cristo che presenta dei raggi, simbolo della Misericordia Divina che escono dal suo petto. Nelle litanie della Divina Misericordia si legge: "Misericordia di Dio, che scorresti dalla ferita aperta del Cuore di Gesù. E ancora: "Misericordia di Dio racchiusa nel Cuore di Gesù per noi e soprattutto per i peccatori. " St. Faustina Kowalska fu canonizzata nel 2000 da Giovanni Paolo II. Lo so che a molti sacerdoti queste devozioni/spiritualità, comuni ai semplici cristiani, non vanno a genio. Ma dobbiamo tener presente **il ruolo della affettività** nella vita della persona umana, anche nella vita spirituale. Dimenticarla non giova, anzi danneggia la vita della Chiesa.

Inoltre: I Dehoniani, o Sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù, (2321 membri), che hanno sofferto anch'essi la crisi del post-Concilio, hanno già aggiornato la loro spiritualità così che il Capitolo Generale (24-05-- 12 - 06- 2009), ha come tema: "L'amore di Cristo ci spinge" (2 Cor., 5,1) che si snoda in tre punti: il primo è <la centralità di Cristo che trasforma il Cuore col suo amore>; il secondo la vita fraterna aperta alle realtà multiculturali; terzo l'universalità dell'amore di Dio, che spinge alla missione nelle diverse culture. Più avanti: "Nel cuore di Cristo che sta nel nome e nell'anima di ogni Dehoniano, si trova l'immagine incarnata dell'<**amore che ci spinge**>. I Dehoniani, da un punto di vista culturale, mi pare sono più aggiornati di noi comboniani. Vedi la rivista <Il Regno>.

-4-Non è da meravigliarsi che sia chiamata *individuale*: infatti in molte comunità quelle pratiche liturgiche e aliturgiche che si celebravano, oggi non si celebrano più, eccetto in alcune di esse. Coloro che hanno interiorizzato tale spiritualità, è chiaro che non possono tralasciare le pratiche che la nutrono. In questo contesto richiamo quel Provinciale che non seppe rispondere alla richiesta di conoscere la nostra spiritualità: non era più comunitaria, e ne paghiamo le spese.

-5-E' da meravigliarsi che si chiami <sdolcinata>. Le pratiche che erano in uso nell'Istituto, erano solo alcune di quelle praticate dal Comboni. Sdolcinatezza, dove sta nel Comboni? Forse in qualche Comboniano? Certamente non so cosa si vuol dire. Ho consultato il Vocabolario (5 volumi di 1000 pagg. circa ciascuno, ed. 2008) della Piccola Treccani, l'unico significato meno spregevole, è sdolcinato = di una dolcezza stucchevole. Non valeva la spesa dare peso a certe dichiarazioni, ma di una Assemblea che dovrebbe essere qualificata.

C - Due Tradizioni Significative.

a - La Festa del s. Cuore.

Meditando e riflettendo sulla data della Festa, mi sono domandato come mai il S. Cuore abbia chiesto di celebrarla dopo l'Ottava del Corpus Domini. Da notare che prima del Concilio, in molte diocesi si faceva la Processione, col Santissimo, ugualmente solenne nella Ottava. Infatti la Redenzione fu operata, eseguita dal Figlio, per un piano della Trinità. Per cui alla fine di tutte le celebrazioni della Redenzione, dopo la Pentecoste, la liturgia ci propone di celebrare la Trinità, per dire che tutto a questa si deve. Alla fine di tutto, Gesù volle il giorno del Cuore, simbolo del suo amore *divino ed umano*. **Il messaggio contenuto in questa scelta e da trasmetterci è che tutto quello che ha fatto, fino alla effusione del Sangue e dello Spirito, è dovuto solamente al Suo Amore per noi.**

Nell' Istituto questo giorno fu celebrato sempre con grande attenzione, preparazione, solennità, invito alla autorità locali, ecclesiali, civili, benefattori, ecc. Però, come tradizione, per esempio, nei

Noviziati, (non ricordo negli Scolasticati) si celebrava con esposizione ed adorazione a turno tutto il giorno.

b - Il primo Venerdì del mese.

E' nostra tradizione, quando la Liturgia lo permette, di celebrare la Messa votiva del S. Cuore, celebrazione introdotta anche nelle missioni, con la frequenza dei primi nove Venerdì. Per evitare la superstizione(?) che facesse sperare di essere salvati dopo tale pratica, la devozione fu abolita in molte missioni, perdendo così l'occasione di molte confessioni e Comunioni. In molte case nostre, fu trascurata per l'allergia post-conciliare alle così dette devozioni, come se fosse necessariamente segno di devozionismo.

La superstizione? La prima volta che da Padre Gen. visitai il Brasile Sud ricordo che con il Padre Provinciale ed alcuni confratelli, con un automezzo andammo da Rio de Janeiro alla Diocesi di Sao Mateus. Passammo dal Santuario Mariano dell'*Aparecida* dove Benedetto XVI fece il discorso al CELAM. Trovammo il Rettore del Santuario che stava benedicendo oggetti che dei pellegrini gli presentavano. Il Provinciale, secondo lo spirito di Medellin gli fece presente, in modo dubitativo, che tali benedizioni potevano nutrire le superstizioni. Il Rettore, con calma ma sicuro di sé, *"No, no - rispose - lasciate che vengano, così ho l'occasione di fare una bella catechesi sul significato della benedizione, occasione che non avrei, se non venissero, e d'altronde continuerebbero con delle vere superstizioni."*

Penso sia la vera risposta a devozioni ed a esterioresità: occorre spiegarle. Quando Benedetto XVI, in occasione della Quaresima 2008 nel raduno coi sacerdoti, lasciò che questi facessero interventi e domande, un sacerdote giovane disse che trovava difficoltà nel ministero pastorale per diverse ragioni. Una di esse era: *"Non siamo capaci di vivere con semplicità le emozioni ed i sentimenti."* (Vedi 'AVVENIRE' 9-02-08)

Forse noi sacerdoti siamo un poco 'sofisticati'. Forse intendeva questo ed altre particolarità dei sacerdoti il Cardinal Tardini, Segretario di Stato, quando ad un suo minuziano, che si lamentava dei 'preti' come una classe speciale, *"No no, non sono una classe speciale, - rispose il Cardinale - sono una etnia a se: come abbiamo gli ariani, i mongoloidi, i semiti, così abbiamo l'etnia dei preti!"* Una battuta un po' spregiudicata, come altre che lo resero famoso tra le Ambasciate.

Credo anche opportuno riprodurre qui il giudizio di una laica. I laici conoscono meglio la mentalità del loro popolo, meglio di noi 'preti' che ci dimentichiamo che, a differenza dei laici, abbiamo al nostro attivo tanti anni di esercizi mentali ed ascetici.

La persona laica che voglio citare è la Professoressa Emma Fattorini, storica specialista del problema religioso, docente alla Università di Roma, *"La Sapienza"*. Scrive la professoressa: *"Non è vero che la Chiesa del Concilio abbia allontanato da se la fede popolare (basterebbe studiare la crescita in quegli anni delle frequentazioni dei Santuari) anche se è innegabile che ci siano stati contrasti anche gravi tra opposte sensibilità, oggi poi molto meno vivaci e marginali. Uno dei grandi meriti del Pontificato di Karol Wojtyla è aver recuperato una sintesi tra le diverse sensibilità: l'aver cioè rimesso in comunicazione modi di vivere la fede più interiori e coscienziali con i culti più tradizionali e visibili"*.

Lo so che quanto dico non farà piacere a chi è allergico alle devozioni, però nessuno potrà dire che la buona morte, promessa a chi pratica i nove primi Venerdì del mese, non sia, almeno per i credenti, l'avvenimento più importante della vita, e che vale ogni devozione. La preghiera fatta per questo, non solo è utile, ma assolutamente necessaria, perché la salvezza è esclusivamente in mano di Dio. A questa preghiera aggiungere la confessione e la S. Comunione, è la cosa più salutare. D'altronde leggiamo nel Vangelo di S. Giovanni, *"In verità, in verità vi dico: chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno"* Il Signore non ha detto quante volte si deve mangiare la sua carne e bere il suo sangue per salvarci. Però

diciamolo a tutti che non è la certezza assoluta, ma solo la speranza e che dobbiamo continuare la preghiera, perché **chi prega si salva, chi non prega non si salva**, e che la preghiera se non è accompagnata dalle opere è sterile.

Però ho trovato molte persone che nutrono questa speranza continuando a ricevere i Sacramenti **a tutti** i primi Venerdì. Ho trovato una signora, che aveva frequentato, senza saperlo, una conferenza di un propagandista del movimento NEW AGE, e che mi disse, *“Padre, la Chiesa ci fa sempre paura della morte; ci hanno detto che non dobbiamo aver paura.”* Mi fermai a spiegare un po', ma ero di passaggio e non potei fermarmi a lungo.

Diamo speranza ai nostri fedeli, e comunichiamo una religione di speranza: il mondo ne ha tanto bisogno, diamo anche quella di una buona morte e diciamo loro di incominciare col primo venerdì. Se per la data della festa del S. Cuore crediamo nelle scelte indicatoci dalle rivelazioni di S. Margherita, perché non credere anche nella promessa del Venerdì? Non teniamo presente che il buon ladrone ha ottenuto la salvezza in punto di morte per una sola e semplice preghiera fatta con fede, fede di un popolano criminale? E che dire di nove Confessioni e Comunioni fatte con fede e speranza? Ripensiamoci.

Un ricordo personale: mio padre, come al solito, frequentava il primo Venerdì. Così fece il 5 gennaio 1958. Il lunedì, 8 gennaio, mio fratello lo trova morto al mattino, immobile come quando dormiva con la mano tra il viso ed il guanciale, come sempre: nessun segno di sofferenza: morte invidiabile.

Riguardo alle nostre comunità: non c'è pericolo di superstizione, allora perché abbandonare la pratica? La celebrazione quotidiana della Santa Eucaristia è forse solo devozione, da far parte del devozionismo, come dicono alcuni confratelli? La celebrazione del primo Venerdì, sia una specie di **svegliarino**. O vogliamo ricordarci della nostra spiritualità solo nella occasione della Festa del S. Cuore, magari anche senza triduo o Novena? La si vive così come voleva e faceva il nostro Fondatore? Non è così che siamo arrivati al punto che questa spiritualità è stata marginalizzata? C'è bisogno sia nella formazione di base come permanente di catechesi sulla nostra spiritualità. Queste sono mancate, si è dimenticata la spiritualità del nostro fondatore, della quale ci fa partecipi colla sua mediazione nel dono del carisma. Cosa fare? Innanzitutto un pensiero nutrito all'omelia del primo venerdì, ed in questa occasione fissare un giorno per la catechesi oppure, se e dove c'è (?), fissarlo nella carta della comunità.

Spesso si dice *‘si faccia’*, ma non si suggerisce *“il come”*. O anche spesso si dice *‘di tanto in tanto’*. Vi è un detto inglese: *“one day, is no day”*. Se non si fissa un giorno, è come non impegnarsi. Se si decide per un giorno, e quel giorno non si può, se ne fissa un altro e così via. Questo vuol dire impegnarsi.

E questo vale per tante altre decisioni presi in innumerevoli raduni. Penso che dobbiamo darci ragione delle tante volte che si sono fissati nei Capitoli o nei raduni le stesse cose, e molte ritornano di Capitolo in Capitolo, di raduni in raduno. Diamocene ragione una volta per sempre.

* Prima di passare al numero seguente vorrei concludere con alcune affermazioni di P. Bruno Ramazzotti; anche lui fa parte della nostra tradizione ed ha insegnato Scrittura a tanti confratelli. *“Questa spiritualità(del S. Cuore), merita una nostra speciale considerazione perché rappresenta non opzionale, ma essenziale dell’impegno cristiano. Non è una spiritualità da coltivare a scelta, ma da vivere e da promuovere in vista di essere autentici discepoli di Cristo. In realtà si tratta di una spiritualità del **cuore** che porta al **cuore** della spiritualità cristiana. In breve: l’essenza di questa spiritualità è l’esperienza dell’amore di Cristo per noi e del nostro amore per Cristo. Ne segue che mettere da parte questa devozione è perdere di vista il nucleo essenziale della vita cristiana”* (o.c. pag. 14)

3 - LA SPIRITUALITÀ DEL CUORE DI GESÙ NELLA FORMAZIONE ATTUALE.

Al no 4.1 della Ratio si legge: “non si riesce a capire che senso abbia il Sacro Cuore oggi per gli africani, i latino-americani, gli asiatici e gli stessi occidentali postmoderni”.

Alcune domande sono obbligatorie e più che pertinenti:

Prima: E' proprio vero che è così? Alcuni formatori negano: i giovani, almeno i post-occidentali, sanno bene che cosa significa il cuore: lo scrivono anche sulle pareti e sulle strade. E a i non occidentali è stato spiegato il simbolismo del Cuore?

Seconda: sono molti i formatori che conoscono la storia della spiritualità dell'Istituto? O alcuni sono così secolarizzati da poterne fare a meno e cominciare un'altra spiritualità generica come se nulla fosse esistito prima di loro?

Terza: i formatori non hanno spiegato o non hanno essi stessi approfondito il simbolismo del Cuore di Cristo e la conseguente spiritualità caratteristica del Fondatore?

Quarta: non hanno mai visto o sentito o trovato espressioni di giovani, ragazze, concernenti il cuore?

A - Il Cuore di carne è un simbolo

e tutti i simboli devono **essere spiegati**, perché per definizione evocano *un valore ulteriore* più ampio di quello che da solo rappresentano. Che l'ulivo sia simbolo della pace deve essere spiegato, non è scritto sulle foglie. Che il cuore sia simbolo dell'amore si deve spiegare, perché si trova sulle mura, per le strade, nelle lettere tra amanti ecc. Anche in Africa infatti ho visto, più di una volta, su macchine, per esempio di Toyota: *'lo ('cuore') Toyota'*, *'cuore' invece di 'amo'*. Sono molti i formatori che hanno notato questo?

B - Nella nostra vita quotidiana incontriamo la parola 'Cuore' in tante espressioni e circostanze:

a - Nella Bibbia:

- Nei Salmi: i più comuni come il 50 (51) *“rinnova in me un cuore puro”* (12) *“un cuore affranto ed umiliato tu o Dio non disprezzi”* (19); altri salmi, per es. 11, 35, 63, 96 ecc.;

il Salmo 89: *“Insegnaci a contare i nostri giorni - e giungeremo alla Sapienza del cuore”*.

Quest' ultima espressione è molto significativa.

- Nei Profeti: es. Ezechiele: *“Vi darò un cuore nuovo ... toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne”* (36, 26) Questa frase anche si canta. Vedi anche Osea: *“la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore”* (2:16).

Geremia: 4:4 *“Circondete il vostro cuore”*.

- Nel Vangelo: Luc. *‘Ha disperso i superbi nei pensieri dei loro cuori’* (1:51).

“Maria serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore” (2:19; 51).

Mt. *“Imparate da me che sono mite ed umile di cuore”* (11:29).

“Beati i puri di cuore perché vedranno Dio” (5:8).

Mc.: *“Dal di dentro cioè dal cuore degli uomini escono le intenzioni cattive”* (7: 21).

-Nelle Lettere apostoli. Rom.: *“L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori, per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato”*. (5:5)

1 Pt.: Parlando degli ornamenti delle donne: *“... cercate piuttosto di adornare l'interno del vostro cuore con un' anima incorruttibile ...”* (3:4)

Giov.: *“Vedendo suo fratello in necessità gli chiude il proprio cuore”* (3:17)

b - Nella Liturgia:

lunedì Il settimana ai Vespri: *“Questo è il disegno del Padre: fare di Cristo il Cuore del mondo”*.

Ora Sesta, Inno: “infondi vigore alle membra - ai **cuori** concedi la pace”.

Venerdì III Set. Inno Lodi: “Lenisci con le lacrime - la durezza dei **cuori**”.

Mercoledì I set. Lodi: Salmo 35: “Nel **cuore** dell’empio parla il peccato”

Queste citazioni sono la punta dell’iceberg delle numerosissime volte che si usa il nome Cuore nei testi sopracitati ed in altri: **si sa che nella BIBBIA il cuore è preso come punto focale al quale si riferiscono** sentimenti, pensieri, atti di bontà, di compassione, di disprezzo, di odio, di amore e al quale tutte queste energie si riferiscono.

c - Nel Comboni:

oltre a quanto già scritto sopra, rimando all’Indice analitico degli Scritti: sotto **Cuore di Gesù:** pagg.: 2129-2132.

d - Nel linguaggio ordinario si usa “ti amo con tutto il cuore” lo si dice, lo si sente, lo si vede, ecc.

Ora la domanda è obbligatoria: nella formazione di base ed anche permanente, nell’introdurre i giovani alla lettura e meditazione della Bibbia, del Vangelo, delle lettere degli Apostoli, della Liturgia, ‘*Lectio Divina*’ e **soprattutto della vita del Comboni** è possibile che non sia mai venuto a molti formatori di spiegare cosa s’intende per CUORE?

Come si può presentare il Comboni come modello immediato del Comboniano senza conoscere e presentare la sua spiritualità che, di fatto, piaccia o no, è quella del S. Cuore? Oppure è il solito peccato originale di presentare il Comboni solo per il **suo fare**?

Forse l’allergia alle ‘devozioni’, agli studi, ai professori, ai sistemi di formazione, hanno confuso le idee di molti formatori? Si sa che vi fu rigetto viscerale del passato, una non prevista caratteristica del dopo Concilio.

Ho l’impressione che anche nella formazione non si è ancora raggiunta, in un modo soddisfacente, **la sintesi della tesi-antitesi del prima e del dopo Concilio Vaticano**. E’ questa una delle ragioni della **emergenza educativa**? *Oppure siamo anche noi succubi e testimoni di una così detta “mentalità liquida” caratteristica degli uomini e donne del ‘post moderno’?*

C - Alcune considerazioni e precisazioni per scanso di pretesti: non sapevamo!

-a - Il Cuore di carne di Gesù è adorabile come parte della Sacra Umanità del Salvatore.

-b- Nel linguaggio comune si attribuiscono al cuore emozioni di gioia e di tristezza, di agitazione e di tranquillità, di paura e di speranza ecc., come risulta dalle citazioni fatte sopra sia dalla Bibbia che dal Vangelo, ecc. Le ripercussioni sono avvertite dalla frequenza delle pulsazioni. Esempio classico della parte del cuore nelle emozioni, è il sudore di sangue nel mistero dell’agonia di Gesù nell’orto: la paura, i timori di quanto doveva succedere rallentò le pulsazioni fino al punto che il cuore fu così ripieno che o soccombere o riuscire ad emettere il sangue: Gesù, dal cuore perfetto e fisicamente forte, emise un quantità superiore al normale così che i canali sanguigni comuni non furono sufficienti a gestirne il volume ed il sangue penetrò tutte gli altri piccoli vasi che sfiorano la pelle.

C - Per questa relazione con le emozioni il cuore si può assumere come simbolo della più nobile e più emozionante, più potente e travolgente e misteriosa emozione umana: l’amore, che poi, per essere un atto pienamente responsabile, deve essere sigillato e completato da un razionale atto di volontà: sebbene non tutti riescono a fare questo passaggio.

Mentre l’amore è questa forza rivolta al bene del prossimo, l’odio è la stessa forza micidiale rivolta al male dell’altro. E’ così che si spiegano certe efferatezze e crudeltà così dette inaudite.

Questa riflessione sul cuore mi porta ad un'altra considerazione. I segni esterni della devozione al S. Cuore: in molte case, specialmente di formazione, furono eliminati, come statue, quadri, immagini ecc. Vi fu una mini iconoclastia. E la loro funzione estetica non fu sostituita.

Anche tale tendenza sorse dopo il Vaticano II: oggi c'è una **rivalutazione** di tale funzione. Ho letto mesi fa su 'Avvenire' che nell'ultimo incontro Nazionale dei direttori degli uffici diocesani (Italiani) si tenne un dibattito attorno al rapporto tra celebrazione, arte, musica e parola. In questo raduno vi fu l'esposizione di un *immagine con introduzione storico-artistica da parte di un esperto con lettura storica-teologica del suo senso cristiano con ricorso, ad esempio, alle intenzionalità dei committenti e alla preparazione degli artisti, nonché alle fonti della loro ispirazione.* Seguì un tempo di contemplazione del contenuto.

Un'altra rivalutazione, questa fatta dal Concilio, fu quella della corporeità: così per esempio Giovanni Paolo II intitolò la sua prima Enciclica "*Redemptor Hominis*" e non *Redemptor Animarum*, come nel passato: "*Qui si tratta dell'uomo in tutta la sua verità, ... nella sua piena dimensione dell'uomo concreto, storico*". (No. 13)

"Proprio questo uomo in tutta la verità della sua vita, nella sua coscienza, nella sua continua inclinazione al peccato ed insieme nella sua continua aspirazione alla verità, al bene, al bello, alla giustizia, all'amore, proprio un tale uomo aveva davanti agli occhi il Concilio" (No. 14).

Teniamo presente che nel vivere la spiritualità non si può prescindere dall'influenza della sensibilità e del sentimento sulla nostra ragione. E' per l'influenza dell'arte e delle sue espressioni, specialmente nel post moderno, che si è instaurata l'era dei figurativi, dei cartoon, video, immagini, TV, usata anche come mezzo di insegnamento, ecc. L'estetica e la sensibilità hanno la loro funzione anche nelle espressioni del fenomeno religioso: *la donna in genere sente di più il problema religioso che non l'uomo perché essa è più sensibile* come carattere e temperamento. E' vero che si può esagerare nel folklore, questo è un abuso, ma l'abuso non toglie l'uso: nessuno può negare come sono apprezzati la musica e i canti eseguiti con sentimenti di devozione, le cerimonie religiose ben fatte, la loro solennità, la devozione degli attori: chi può negare la funzione dei cinema religiosi come la vita e la passione di Cristo?

Non riflettiamo abbastanza sul mistero dell'Incarnazione: un Dio che si fa visibile. Bellissimo quanto scrive S. Giovanni: "*Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita ecc.*" (I Giov. 1)

Vorrei aggiungere che la nostra spiritualità deve seguirci nel nostro apostolato, dove alcune culture sono molto dipendenti dal sentire, dal vedere, dal toccare. L'empatia che può precedere un affetto sincero che ci libera dal nostro egoismo e ci fa vedere e sentire l'altro, ascoltarlo, aiutarlo, fa parte della nostra sensibilità che dobbiamo controllare, ma non sopprimere. Sia nella formazione come nell'apostolato, non possiamo prescindere dal fatto che la vita emotiva delle persone, gli stati d'animo, gli umori, i sentimenti, le passioni, le aspirazioni hanno la loro parte nella costituzione della fisionomia delle persone con la quali abbiamo la missione di formazione o di apostolato. Essere ragionevoli non vuol dire essere freddi, essere ragionevoli non vuol dire essere razionalisti; essere spirituali non vuol dire essere spiritualisti, essere volitivi non vuol dire cedere al volontarismo, disprezzando il complesso di emozioni di ogni persona.

Già il Salmo 83 (84): "Il mio cuore e la mia carne, esultano nel Dio vivente". (verso 3)

Il teologo J. Ratzinger sostiene che dopo la morte l'anima umana non può esistere da sola, perché è forma del corpo, così il defunto quando è nell'altra vita assume subito un corpo immateriale.

S. Paolo, parlando della Risurrezione: "*Si semina corruttibile e risorge incorruttibile, ... si semina un corpo animale, risorge un corpo spirituale*" (I Cor. 1:42-44) (L'anima da sola non è l'uomo, non ha sussistenza per se stessa come l'ha un essere spirituale, come l'Angelo.)

P.S. 31. Marzo 2008. Penso utile, a proposito dell'unità intrinseca delle facoltà dell'uomo, aggiungere un estratto di un Convegno internazionale dei Sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù (Dehoniani) tenuto a Lisbona dal 9 al 14 marzo 2008, per una riflessione ed aggiornamento della devozione del S. Cuore. (da 'AVVENIRE' - 26.03.2008)

"Nel ripensare la 'Thelogia Cordis', il corpo vissuto di Gesù offre la possibilità di pensare nell'unità il tratto teorico e il tratto sensibile del Cristianesimo. La devozione al Sacro Cuore con tutte le dimensioni ambivalenti, chiede di recuperare la necessità di un'iscrizione storica nella originalità di Dio e del suo essere Dio. Infatti l'iscrizione nella storia mediante l'incarnazione di Gesù Cristo, non rappresenta solo un inserimento passeggero, ma offre un innesto per un adeguato pensiero su Dio e su una rinnovata devozione al Cuore di Gesù. Soltanto coniugata con la sensibilità, la ragione farà sorgere una civiltà della convivialità aperta al dono, all'accoglienza ed all'abbraccio."

4 - LA SPIRITUALITA' E LA COMUNITA'.

La spiritualità comboniana, che nella sua dimensione cristologica esige l'amore fraterno come stile di vita e quindi vissuta comunitariamente, **allo stesso livello deve essere anche nutrita**. Deve essere interiorizzata, vissuta personalmente, ma da tutti. Fino al capitolo speciale del 1969, si nutriva con le preghiere e pratiche comunitarie come al tempo del Comboni. E si aveva in comune: la meditazione, S. Messa, lettura spirituale, preghiere mattino e sera, esami di coscienza, ecc., come svegliarini per vivere la spiritualità. La carità, come stile di vita, come nostra 'uniforme', non è di facile osservanza, ed esige molta preghiera. Il Capitolo speciale ci lasciò la Regola di Vita attuale, che dà molto spazio alla preghiera e ai Sacramenti: Nn. 46-54. Al No 50, 'Preghiera comunitaria', si legge: *'I missionari formano una comunità orante, impegnata in varie forme di preghiera'*. Seguendo il No 51, 2 la maggior parte della nostre comunità, della Liturgia delle Ore, ha scelto Lodi e Vespri. Per i sacerdoti, la regola ricorda che la Liturgia delle Ore è anche un dovere, quindi, per loro solo le parti scelte per la comunità non sarebbero sufficienti. Nel No 52, parlando dell'Eucaristia, si legge del missionario, *"In essa egli trova ogni giorno ristoro, luce, e forza per proclamare, ecc."*.

Con queste scelte, in un certo qual senso, la vita di preghiera è stata piuttosto privatizzata.

Questa privatizzazione fu suggerita per incrementare l'interiorizzazione dei valori professati; difatti però, come effetto collaterale, ha prodotto un *individualismo spirituale*, non solo, ma è anche diminuita la nostra spiritualità specifica. L'individualismo spirituale isola la persona impedendogli di aprirsi con gli altri e perciò di ricevere e donare in abbondanza quei beni che nutrono la sua libertà. Abbiamo molti documenti di contenuti spirituali, di vite edificanti per la preghiera, specialmente di nostri confratelli, come Padre B. Sartori 'La Sfida di un uomo in ginocchio,' di Padre Gaiga (EMI), lettere di Superiori Generali passati e presenti esortando a vivere maggiormente la vita di preghiera e di impegno spirituale, e soprattutto le nostre regole Nn 46-56. Se lette in comune, possono *innescare commenti, richiami, discussioni, e così suscitare interessamento di sana curiosità. Così come la visione della TV innesca discussioni e commenti al gruppo che l'ha vista: quante letture si fanno oggi in comunità e per quanto tempo?*

L'ora di preghiera personale quotidiana si è pure privatizzata (Rdv. 49. 49.1). D'accordo. Risultato? **Già nel Capitolo del 1975**, il Padre Generale leggeva nel rapporto che in seguito alle sue visite in quasi tutte le comunità dell'Istituto, poteva affermare, **e non fu contestato**, che al massimo il 20% dei confratelli faceva *abitualmente la quotidiana ora di preghiera personale, e che la maggioranza erano Fratelli di una certa età.*

Il Capitolo poi rincarò la dose risolvendo: *"In questi ultimi tempi non ci siamo sufficientemente impegnati a mettere in pratica le indicazioni capitolari riguardanti l'orazione personale quotidiana, il ritiro mensile e gli Esercizi spirituali.*

Nessuna meraviglia quindi se nella Ratio al No. 4,3 si legge: **"l'interpretazione del carisma è diventata più una interpretazione individuale che comunitaria."** Se la fobia del passato rifiuta

visceralmente ciò che il Comboni e la nostra tradizione suggeriva, ebbene vengano rimpiazzate, come accennavo più sopra. Ma non si dica che occorrono cose nuove senza **spiegare il come**. Altrimenti possiamo meritare quello che diceva J. F. Kennedy: *“I giovani di oggi fanno quello che non vogliono, ma non fanno quello che vogliono”*. Il rifiuto viscerale, se non costruisce, **diventa una ideologia**.

La vita comunitaria non è fine a se stessa, ma deve aiutare i confratelli a crescere prima di tutto spiritualmente, altrimenti diventa solo una comunità di lavoro, se lo diventa. Infatti quando non si vive la propria vita spirituale, si diventa individualisti.

Occorre liberare la libertà dal suo carattere privatistico per riconsegnarla allo spazio della comunità.

INTERIORIZZAZIONE. Lodevole lo sforzo di aiutare i confratelli a interiorizzare i valori per aiutarli a crearsi delle convinzioni. Ma non si deve sotto valutare che le convinzioni possono anche essere facilmente formate, con le persone non intellettuali, con la ripetizione vissuta degli atti corrispondenti. Una questione è porre degli atti **per** abitudine, un'altra è avere l'abito di **porre degli atti**: questo ne facilita l'esercizio. **La virtù e' l'abito che dispone e facilita l'esercizio di atti ed azioni buone.** Si può anche descrivere come la disposizione a fare il bene per se stesso, senza attendersi alcun utile sia nella vita privata come in quella pubblica. Si è ceduto al razionalismo o al volontarismo? Si vuole una spiritualità intellettualista? Ho l'impressione che non si diede la dovuta attenzione, nella formazione di base e permanente, alla dimensione estetica, alla bellezza, all'arte, alle buone maniere, all'ordine, (vedi certe stanze, uffici, vestiti ecc.), al silenzio, come spazio di riflessione e di interiorizzazione. In certe comunità, VI SONO ANCORA DEGLI SPAZI DI SILENZIO (eccetto le ore comunemente dedicate al sonno) che possono favorire la così detta vita interiore? Anche nell'esercizio della fede, la sensibilità ha le sue esigenze. (Vedi i libri di Mons. Pierangelo Sequeri, *“l'Estro di Dio”* del 2000, Ed. Glossa; - Musica e mistica - Lib. Edit. Vaticana, 2007

5 - PROPOSTA PER UN ALTRA SPIRITUALITA'

Al No. 10 della Ratio si propone una spiritualità centrata su Gesù Cristo Buon Pastore, come fonte della nostra vita missionaria.

Tale spiritualità non esclude, ma sottolinea il **fare**, l'attività. Oggi, prima di tutto, abbiamo urgente necessità di sottolineare **l'essere, l'essere santi, veramente uomini di Dio** come il Comboni. Di vivere profondamente la nostra spiritualità.

Colui che ci ha detto, *“Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura”* (Mc.16:15) è **lo stesso** che ci aveva già prima intimato: *“Siate perfetti come (qualità: amore) è perfetto il Padre vostro celeste”* (Mt: 5:48)

Non si può eliminare la spiritualità del Comboni così chiaramente esposta in precedenza, come se la crisi dipendesse dalla *suesposta spiritualità Comboniana*. Oppure è vero **il contrario? e cioè che la crisi ha avuto strada libera perché non si è tramandata, compresa e vissuta la spiritualità del Fondatore**, quella cioè che lo ha portato sulla via della santità e della missione, la più ardua? Assieme a tanti altri nostri confratelli.

E' forse venuta a mancare quella **“ragione affettiva”** che esprime l'attaccamento alle nostre radici e ci consente di aprirci con maggior sicurezza al presente, di accogliere ed entrare in relazione coi giovani e con coloro che aspettano e la nostra testimonianza e il nostro annunzio?

Da notare che al N. 4.1. della stessa Ratio, leggiamo, **“Tra gli elementi irrinunciabili che caratterizzano la nostra identità (è) il Cuore di Gesù”**. Allora quale è l'intenzione? di cambiare spiritualità? mantenere il Cuore di Cristo solo come oggetto di culto? spiritualità privata? E quella del Buon Pastore come modello di vita apostolica? Forse che il Comboni con la Spiritualità del Cuore di Cristo non ha avuto una missionarietà esemplare? Non vedo nessuna ragione valida, anzi se così fosse, può portare confusione che rischia di generare individualismo spirituale.

E' vero che ambedue le spiritualità portano alla stessa persona di Cristo, però vi è una differenza notevole: il Cuore di carne è un simbolo che evoca una **realtà simbolica sì, ma concreta, palpitata, e trafitta per noi in terra per puro amore divino ed umano e ancora palpitante per noi, sebbene in modo immateriale in Cielo e nel SS. mo Sacramento della Eucaristia.**

Mentre il Buon Pastore è una *immagine* usata in una parabola e come tutte le immagini delle parabole, come il Figlio Prodigo, il Buon Samaritano, il Seminatore, il Re che chiama al banchetto, ecc. non sono esistiti come tali. Possono avere tante interpretazioni secondo le persone, i tempi, le circostanze; possono essere *immagini significative* usate *come similitudini*, ma sempre immagini.

Oggettivamente parlando, è mia opinione che sostituire l'immagine del Buon Pastore al simbolo del Cuore, come modello di spiritualità, è un *impoverimento di ispirazione*.

Il Cuore di Cristo è una **realtà** piena di valori e che evoca e trasmette per se stessa, profondi e numerosi significati: **di amore divino e umano**, di *compassione, gioia, sofferenza, timore, ansia, simpatia, antipatia* ecc. Il simbolo del Cuore di Cristo ci avvicina di più al mistero religioso, contemplativo e mistico, come nei monasteri. Ed anche a quello del nostro cuore, un mistero per se stesso. Come dice Pascal, *"Il cuore ha delle ragioni che la ragione non comprende"*.

Al cuore pure si può attribuire quello che dice S. Paolo della lotta interiore: *"Io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio"*. (Rom. 7:19).

Il Cuore indica quell' **'IO PROFONDO NELLA SUA ESSENZIALITÀ ED ESISTENZIALITÀ.'**

Cuore a cuore con quello di Cristo: come bocca a bocca nell'amore umano, respirando lo stesso respiro, sentendo lo stesso calore che riscalda e dà forza, come fu data al Comboni.

Scriva l'allora Msg. G. Ravasi nel Mattutino del 6.12.07: *'Il cuore è un simbolo per indicare tante cose'*. Fa poi alcune citazioni:

a - di un ecclesiastico che era pure un uomo politico francese del '600, il cardinale di Retz che alla fine della vita dovette confessare che *"nelle grandi cose lo spirito è niente senza il cuore"*.

Ritroviamo, allora questo **battito dell'anima**:

b - che si *intreccia* - come ricorda Tolstoj - *con la religione*, e tra le molteplici reazioni che il cuore genera, non dimentichiamone una forse minore ma significativa: *la tenerezza dolce e delicata, sobria e intensa*. (come quella di quel **Cuore mite ed umile che ci viene proposto da imitare**)

P. Bernhard Haring, Redentorista a proposito di simbolo scrive:

"La teologia Cattolica presenta Cristo, il Verbo incarnato, come il simbolo primordiale e realissimo. Noi viviamo in un'epoca in cui gli psicologi ci avvertono dell'insostituibile valore dei simboli per la vita morale e religiosa. Il mistero di Dio e dell'uomo sono sempre infinitamente più profondi di quanto non possa esprimere il concetto astratto. I simboli si dirigono a tutta la persona, spirito e cuore, mente ed immaginazione." (*'Liberi e fedeli in Cristo'*: 2 vol. pag. 162-163. Ed. Paoline)

P. Bernhard cita poi Von Balthasar che dice: *"Sono convinto che nella educazione è assai utile e persino necessario aiutare gli uomini a cogliere e a capire i simboli e ad assegnar loro un giusto posto in tutta la loro vita"*.

Il Cuore Trafitto di Cristo Redentore rappresenta il momento del **compimento** della nostra Redenzione: - **Consummatum est**; - e con la trafittura: - **il Sigillo** della nostra Salvezza.

6 - IL CONSENSO SUL CARISMA DEL FONDATORE E' QUESTIONE DI VITA E DI MORTE

Rev. P. D. Mongillo O. P., noto teologo e moralista, tenne in un incontro coi nostri confratelli a Khartoum in occasione del primo Centenario (1981) della morte del nostro Fondatore, parlò del carisma in genere e quindi di quello del nostro fondatore. Parlando del carisma in genere, disse tra l'altro:

"Nella storia delle famiglie religiose vediamo che quanto più esse sono capaci di ritrovare consenso in alcune parole che cominciano a diventare evocative per tutte, tanto più

saranno unite, tanto più sono vive. Quando questo non si verifica più, la famiglia ha finito il suo compito.

Ora questo è molto importante perché Il momento più forte degli Ordini Religiosi si ha quando delle persone, le quali, nella loro grande fedeltà alla intuizione del Fondatore che ha percepito la chiamata dello Spirito Santo, riescono a polarizzare il consenso di tutti. Quando questo avviene è come se vi fosse un altro fondatore. Per cui un capitolo legislativo, per esempio come il vostro (1979), se persone della vostra famiglia vi hanno dato una Regola di vita in cui vi trovate capiti è come se fosse stata una **rifondazione** della comunità. Ma se al contrario non riuscite a trovare un punto di consenso (sul carisma) la famiglia si disperderebbe. Per cui questo è veramente un problema di vita e di morte per un Istituto religioso."

(L'intervento si trova su una pubblicazione di STUDIUM COMBONIANUM, Roma 1982, DANIELE COMBONI. (Nel primo Centenario della morte).

La fedeltà al carisma diventa **infedeltà** quando si prende in modo inflessibile, ma non quando si aggiorna se necessario. I nostri Capitoli Generali, gli unici autorizzati ai cambiamenti delle Costituzioni, ne hanno già autorizzati. Ma non sulla spiritualità del S. Cuore, anzi l'hanno ribadita sia nel Capitolo Speciale (1969) come nelle Regole del 1979. E mi auguro che non sia il prossimo Capitolo a prendersi la responsabilità storica di farlo. Non vi vedo **nessuna ragione seria. Se vi sono delle lacune si riempiano: hanno scritto che manca una Cristologia 'Comboniana'** del Cuore di Cristo: *forse che vi è già pronta una cristologia comboniana del Buon Pastore?* In un corso monografico: *"Il Carisma del Comboni nella storia della Congregazione"* Roma 1984, si accenna alla marginalità del S. Cuore, e si scrisse che è necessario *"operare un rinnovamento teologico e mettere il culto al Cuore di Gesù in relazione ecc."* e seguono otto suggerimenti. Tale avvertimento non ebbe seguito come succede tante volte dopo i **molto ben riusciti** (!) corsi e raduni. Per un certo verso è stato meglio perché avrebbero parlato solo di 'devozione' e di 'culto' e non di spiritualità!

Devo aggiungere che, per quanto mi risulta, non ho ancora sentito che un Istituto religioso abbia cambiato la spiritualità del Fondatore!

Anzi vi furono delle divisioni, come i Cappuccini nei Francescani, I Trappisti nei Cistercensi, i Monasteri riformati da St. Teresa d'Avila, ecc. per ritornare alla radici dei Fondatori. I Trinitari hanno cambiato l'oggetto materiale del loro carisma, gli **schiaivi** da assistere e liberare, per darsi ai **prigionieri** da assistere e liberare come cappellani delle prigioni, ma l'elemento formale del carisma è sempre quello originario: Cristo che libera gli oppressi come segno della liberazione dal peccato.

N.B. - Vi sono parecchi libretti sul Cuore di Cristo e il Comboni scritti da Comboniani, ma il più comprensivo con un'ampia bibliografia e citazioni anche di scritti di nostri confratelli mi sembra quello di P. Arnaldo Baritussio: *"CUORE E MISSIONE", la Spiritualità del Cuore di Cristo nella vita e negli scritti di Daniele Comboni. EMI 2000, pag. 224. Letto, preso nota?*

TESTIMONIANZE IN DOCUMENTI UFFICIALI

PIO XI – Con l'Enciclica **"Misericordissimus Redemptor"** (8 maggio 1928), rendeva obbligatoria per tutta la Chiesa la festa del S. Cuore. E così la motivava:

"Come un tempo al genere umano che usciva dall'arca di Noè, Dio volle far risplendere 'l'arcobaleno che appare sulle nubi' (Gen. 2,14) in segno di alleanza e d'amicizia, così negli agitatissimi tempi più recenti, quando serpeggiava l'eresia giansenista - nemica dell'amore e della pietà verso Dio - che predicava un Dio non da amarsi come padre ma da temersi come giudice implacabile, il benignissimo Gesù mostrò agli uomini il suo Cuore Sacratissimo, quasi vessillo spiegato di pace e di amore" E dichiarava **"Il Cuore di Gesù compendio della religione"** (Oggi abbiamo una situazione più difficile del tempo del Giansenismo: di fronte a tante sofferenze e delitti, si dice che se Dio non mette rimedio, non esiste: perché se esistesse Hanno ragione nel

sensò che Dio è amore per definizione, come leggiamo in S. Giovanni, se non è amore non esiste: occorre insistere nel suo amore non solo divino, ma anche umano che non manca mai essendo Gesù Cristo nella eternità, "Ecco quel Cuore che ha tanto amato gli uomini": fonte della Sua Divina Misericordia)

PIO XII, nella Enciclica *'Haurietis aquas in gaudio'* (06-05-1956), parla del triplice amore del Redentore per il genere umano: amore divino, umano, spirituale e sensibile:

"Pertanto il Cuore di Gesù Cristo, unito ipostaticamente alla persona divina del Verbo, dovette indubbiamente palpitare d'amore e di ogni altro affetto sensibile: questi sentimenti, però, erano talmente conformi e consonanti con la volontà umana, ricolma di carità divina, e con lo stesso infinito amore che il Figlio ha con il Padre e lo Spirito Santo, che mai tra questi tre amori si interpose alcunché di contrario e discorde" (No 19).

PAOLO VI - Nel secondo centenario (6-02-1965) della Istituzione della Festa liturgica in onore del Sacro Cuore, il Papa scrisse la breve Lettera apostolica *Investigabiles Divitias Christi* dove esprime il desiderio anzi la volontà di numerose celebrazioni appropriate affinché:

"a tutte le categorie dei fedeli siano spiegate nel modo più adatto e completo i profondi e reconditi fondamenti dottrinali, che illustrano gli infiniti tesori di carità del S. Cuore e si indichino particolari funzioni sacre che accendano sempre di più i cuori di amore del S.S.. del Cuore di Gesù, fornace ardente di carità, simbolo ed espressiva immagine di quell'eterno amore, nel quale Dio ha tanto amato il mondo."

Il Papa continua poi esprimendo il desiderio che *"per mezzo di una più intensa partecipazione al Sacramento dell'altare, sia onorato il Cuore di Gesù il cui dono più grande è appunto l'Eucaristia. Nel sacrificio eucaristico infatti si immola e si riceve il nostro Salvatore, il cui Cuore fu aperto dalla lancia del soldato e riversò sull'umano genere il fionto del Suo Sangue prezioso, commisto ad acqua; in questo eccelso Sacramento, che è vertice e centro degli altri sacramenti la dolcezza spirituale è gustata nella sua stessa sorgente, e si ricorda quella insigne carità che Cristo ha dimostrato nella sua passione"*

BENEDETTO XVI. Nel 50.mo Anniversario della Enciclica *"Haurietis Aquas in Gaudio"*, 5-05-06, Il Papa rivolse un appello a Padre P. Hans Kolvenback Proposito Gen. della Compagnia di Gesù affinché i Gesuiti diventino sempre più attivi nella promozione di questa fondamentale devozione:

"Questo mistero dell'amore di Dio per noi, per altro non costituisce soltanto il contenuto del culto e della devozione al Cuore di Gesù: esso è, allo stesso modo, il contenuto di ogni vera spiritualità e devozione cristiana. E' quindi importante sottolineare che il fondamento di questa devozione è antico come il cristianesimo stesso. Infatti, essere cristiano è possibile soltanto con lo sguardo rivolto alla Croce del nostro Redentore, "a Colui che hanno trafitto" (Gv 19,37)

"Contemplando il costato trafitto - continua la lettera - potremo meglio comprendere che cosa significhi conoscere in Gesù Cristo, l'amore di Dio, sperimentarlo tenendo fisso lo sguardo su di Lui. Infatti per riprendere una espressione del mio venerato predecessore Giovanni Paolo II, "vicino al Cuore di Cristo, il cuore umano apprende a conoscere il senso vero ed unico della vita e del suo destino, a comprendere il valore di una vita autenticamente cristiana, a guardarsi da certe perversioni del cuore, a unire l'amore filiale verso Dio all'amore del prossimo. Così - ed è la vera riparazione richiesta dal cuore del Salvatore - sulle rovine accumulate dall'odio e dalla violenza potrà essere edificata la civiltà del Cuore di Cristo."

A proposito del coinvolgimento dei Padre Gesuiti nella spiritualità del S. Cuore, credo opportuno citare qualche loro testimonianza:

P. Pedro Arrupe, (Sup. Generale S.J. - RIP) elaborando sul testo di S. Paolo ai Colossesi: 1:15-20 scrive: *"Secondo S. Paolo, Gesù è il capo del Mondo, il centro di tutto il Creato: cielo, mare, terra, angeli, uomini. Ma vediamo che in Gesù c'è qualche cosa di 'centrale', che unifica tutto il Cristo: un*

centro verso cui convergono tutti i raggi della circonferenza, un centro da cui partono tutte le linee verso la periferia. Questo centro è il Suo amore simboleggiato nel Suo Cuore.”

Un teologo moderno, pure S.J., p. Karl Rahner, sottolinea: “L’esperienza più profonda che possiamo fare è che questo Cuore è il centro originario più intimo di tutta l’Umanità di Cristo, il centro corporeo, psichico e spirituale, divino umano, che determina il suo comportamento verso di noi come l’abbiamo conosciuto nella storia della salvezza”

Sappiamo anche che il nostro Fondatore era molto in relazione con P. Ramière S.J., l’apostolo ammirabile del S. Cuore, per redigere l’atto di ‘consacrazione solenne’. Ciò che questi fece. Che sia stata la responsabilità della Compagnia a riguardo del S. Cuore, **una** delle ragioni per cui il Comboni esprime il desiderio di domandare la presenza dei Gesuiti per diventare una Congregazione Religiosa Missionaria?

CONCLUSIONE DEI COMMENTI DELLE PAGINE 1-18 DELLA ‘RATIO MISSIONIS’

Ho espresso il mio dissenso/consenso su alcuni punti che mi sembrano importanti. *Brevemente:*

- LA SPIRITUALITA’ FA PARTE ESSENZIALE DEL CARISMA.

- NON PENSO SI POSSA TRALASCIARE FACILMENTE IL CUORE TRAFITTO DI CRISTO NELLA SPIRITUALITA’ COMBONIANA. E’ parte del nostro patrimonio spirituale scritto con devozione ed impegno sincero dal nostro Fondatore e dai nostri predecessori per darci una identità sempre più precisa e forte e che costituisce la nostra memoria collettiva.

- UN COMBONIANO RICEVE IL CARISMA DELLA VOCAZIONE CON LA MEDIAZIONE DEL FONDATORE, IL QUALE DALLA SPIRITUALITA’ DEL SACRO CUORE EBBE UNA VITA DI SANTITA’ E DI MISSIONARIETA’. *Siamo già segnati da questa spiritualità.*

Una osservazione sulla formula: IL CUORE TRAFITTO DEL BUON PASTORE. *E’ bene che ricordiamo che il Cuore di Cristo è una realtà vivente.* Se inserito attribuito ad una immagine non deve perdere la sua realtà concreta: dopo questo inserimento l’immagine non diventa realtà, e la realtà non può diventare immagine.

#####

* Tutti noi Comboniani siamo stati invitati ad interessarci e contribuire al buon esito di questo sforzo di rinnovamento. Queste righe sono parte del mio personale contributo alla ricerca della verità. Spero che tutti i Comboniani diano il loro contributo e tutti vengano presi in considerazione, affinché si continui ed eventualmente si riprenda il cammino di santità specialmente dopo la Canonizzazione del nostro fondatore e della sua spiritualità.

Devo aggiungere però l’ avvertimento che P. Antonio Vignato, eletto Sup. Generale suggerì ai membri del Capitolo del 1937. La sua elezione fu una scelta di qualità, perché il suo predecessore P. Pietro Simoncelli (1931-1937) aveva allargato un po’ alcune tradizioni in riguardo alla salute dei missionari e insegnava che non vi era nessun conflitto tra vita religiosa e missionaria. Vi era una corrente contraria a queste aperture e che reclamava un ritorno, una riforma.(Una rifondazione?) Allora P. Vignato nel saluto dopo l’elezione disse: “Il mio dovere non sarà quello di un riformatore, perché se è vero che in Congregazione vi sono tanti difetti da rimediare, vi sono anche molte buone qualità da riprendere” ed aggiungeva, “Abbiamo bisogno di istruirci meglio, di pregare di più e di chiacchierare meno”

Possiamo confrontarci con questo suggerimento. Fa sempre bene. *“Siamo tutti in cammino nella ricerca della verità,”* scrisse Papa Benedetto XVI, nel discorso per l’Università “La Sapienza”.

La Verità infatti è l’enigma di un incontro che a ciascuno tocca rischiare. Ma è un incontro che può creare un cammino nella bellezza e nella gioia di incontrare Cristo, Via, Verità, Vita. E di incontrarlo assieme come compagno di viaggio, come i discepoli di Emmaus e di scoprirlo prima che scompaia e stare con Lui cuore a cuore e più a lungo di quanto rimasero i due discepoli.

Domandiamo la sapienza del cuore per un discernimento ed una scelta secondo il Cuore di Comboni che ha vissuto ed operato nel Cuore di Cristo, che nella sofferenza e nell'abbandono gli dava la gioia di vivere così.

SECONDO CONTRIBUTO

13-05-2008 - Rebbio - Festa di Pentecoste 2008

-I - STORIA DELL'ISTITUTO

Continuando lo studio della Ratio, Incontro subito il problema della storia dell'Istituto. Apprezzo come decisamente importantissimo quanto la Ratio afferma a pag. 19 e cioè che il processo di rinnovamento non può proiettarsi *“verso il futuro senza l'aggancio con quanto di più vivo ed originale ha espresso l'Istituto Comboniano in questi 142 anni, dalla presentazione del Piano”*. Però leggo pure che, *“per molti il ricordo della Mahdia rimane abbastanza vivo, ma non si spinge oltre”*. Se questo è vero, rimane da verificare e da domandarci se e perché *non si spinge oltre il tempo della Mahdia*.

Intanto debbo dire che dal punto di vista storico, qui qualche data non quadra. Senza entrare nei particolari: il Piano, ispirato il 15 settembre nel 1864, nello stesso mese il 18, fu presentato al Cardinal Barnabò e il 19 allo stesso Papa Beato Pio IX. Se si conosce fino al tempo della *Mahdia*, si conosce quanto del Piano, il Comboni ed i suoi due Istituti, hanno implementato. Quindi si tratta di conoscere ciò che hanno fatto gli Istituti Comboniani ed in questo caso quello che si chiama oggi l'Istituto dei Missionari Comboniani del Cuore di Gesù. Nato nel 1887, 121 anni fa e non 142. Teniamo anche presente che la *Mahdia* fu completamente debellata nel 1898 e che i primi confratelli hanno potuto arrivare a Khartoum nel 1900. Noto anche l'**uso** dell'impersonale: *‘non si spinge oltre’*: ciò che può anche avere **tre significati**:

- **Primo**: *nell'Istituto non vi sono i mezzi per conoscerne la storia*. Questo è ultracontestabile. Infatti nella Biblioteca della Casa generalizia a ROMA vi sono 184 libri della storia delle nostre missioni: 140 sull'Africa, in Italiano, Inglese, Spagnolo, Portoghese, tedesco. E 44 sull'America Latina in prevalenza in Spagnolo e Portoghese. E non dimentichiamo i Bollettini che dal non 1927 fino al 1969 portano le cronache - diari delle singole comunità sia in patria come in missione. Dipoi tante lettere della Direzione Generale dopo le visite alle missioni, rapporti di raduni, a livelli sia generali che provinciali, ecc., mai tenuti così tanti. Vi sono anche circa 260 tra brevi e complete biografie di confratelli: la vera storia sono loro. Vi sono alcuni confratelli che hanno avuto una grande influenza nella storia delle missioni e dell'Istituto.

Per es. **P. Antonio Vignato**, (Editrice Nigrizia 1970, Clemente Fusero, pagg. 320). Tra i pionieri del Sud - Sudan (1904): deciso sostenitore della contemporaneità della Evangelizzazione e della promozione umana; tra i pionieri nel Nord Uganda dal 1913, che entusiasticamente portò una trentina di catechisti dalle missioni dei Padri Bianchi, che erano nel Sud dell'Uganda dal 1879. Così introdusse una metodologia indispensabile per la Evangelizzazione; Vicario Generale dal 1919 al 1923, quando convinse Mons. Grancelli a scrivere la biografia del nostro Fondatore e fu poi scelto come Prefetto Apostolico del Nilo Equatoriale che fino al 1927 comprendeva anche l'Equatoria (Bahr el Gebel). Dal 1937 al 1947, Superiore Generale, durante la seconda Guerra Mondiale: mezzo secolo di storia. Appena eletto incoraggiò gli scolastici allo studio del Comboni ed a pubblicare la Rivista interna 'Combonianum'.

- **Secondo**: *nell'Istituto non vi è un libro che ci da una conoscenza sufficiente della storia dell'Istituto e delle sue missioni*. Al Capitolo del 1991, se non mi sbaglio, fu presentata la '*Ratio Studiorum*' per la formazione nel nostro Istituto. Tra l'altro in essa si prescrive che ai Postulanti e ai Novizi si faccia conoscere la nostra storia. Mi trovavo allora nel Noviziato interregionale di

Namugongo e fui incaricato di insegnarla. Non trovando un libro completo, ne compilai uno. Una prima edizione, di pagg. 370, fu pubblicata dal Segretariato Generale della Formazione in A4, e distribuita alle case di Formazione. Un riassunto di pagg. 100, per interessamento di P. V. Milani fu pubblicato in Francese nel 2001. La stampa dell'Edizione finale di 641 pagg. fu curata da P. Prandina e pubblicata, per interessamento di P. V. Milani, dalla Biblioteca Comboniana nel 2003.

È divisa in tre parti: **Prima Parte:** Il Vangelo nella Valle del Nilo: brevemente dall'inizio del Cristianesimo al 1862: pagg.44; **Seconda Parte:** Gli eventi più importanti nella vita del Comboni: da pag. 45 a pag. 114. **Terza parte:** dal 1881 al 1997. Questa parte tratta anche della separazione del 1923 e degli eventi e ragioni che ad essa portarono (6 pagg. ignorate dalla Ratio Missionis). Con una breve storia dal 1923 al 1979, da pag. 221 a pag. 287 dei Missionari Figli del Sacro Cuore. Così pure si trova un accenno ai loro Capitoli Generali. Ad ogni Capitolo breve storia delle Suore Comboniane. L'edizione è in Inglese, "The Comboni Missionaries, an Outline History 1867- 1997".

Sono 523 pagine solo dell'Istituto e delle sue missioni *con riflessioni e critiche*: ignorate? Perché? Perché in Inglese? Moltissimi confratelli conoscono l'Inglese: mi sembra strano che nei laboratori non vi sia stato almeno uno che sappia l'inglese e l'abbia almeno vista! Mi sarei aspettato che si invocasse la stampa della Edizione in Italiano, perché la traduzione è stata consegnata da me personalmente nel 2005. Oltre a questo mio libro altri sono stati pubblicati in Italiano:

di P. Gaiga: *Comboni e l'Istituto Comboniano* dalle origini alla Canonizzazione del Fondatore, Contributo per una edizione critica della storia dell'Istituto pagg. 360 - 2003: Biblioteca Comboniana. Da notare: per la storia delle nostre case in Italia, si è avvalso della ponderosa ricerca di P. Cristoforo Tissot mcccj.

di Mon. G. Franzelli: *Mondo Comboniano*: del 2004, pagg. 287, EMI. Destinatari di queste pagine, nota p. V. Milani nella introduzione, sono innanzitutto i membri stessi della famiglia comboniana, poi i loro genitori, fratelli e sorelle in altre parti del mondo, ecc.

In più dal 2001: due voluminosi documenti delle nostre missioni più antiche, Sudan e Nord Uganda. Qui i nostri confratelli e le Suore Comboniane hanno potuto esprimersi completamente perché evangelizzato e costruito da zero di Evangelizzazione e da soli: storie che a livello di Istituto non possono essere né dimenticate né minimizzate, piaccia o no:

di P. Mario Cisternino: PASSIONE PER L'AFRICA: *Carte missionarie ed imperiali sulla prima evangelizzazione in Uganda e Sudan: 1848-1923*, 2001. *Urbaniana University Press*. Formato più grande: 17x24. Pagg. 570+CXX di documenti fotografici. Storia classica e critica a tutti gli effetti culturali e storici avendo consultato gli archivi degli Istituti Missionari allora presenti in Uganda, della SCEP, del Governo Coloniale, ecc.

di P. Giovanni Vantini: LA MISSIONE DEL CUORE. *I Comboniani in Sudan nel ventesimo secolo*. 2005 EMI pagg. 990. Conoscendo la capacità e la tenacia di ricerca di P. Giovanni, che è stato in Sudan dal 1947 a qualche anno fa, ognuno di noi potrebbe essere incoraggiato a conoscere questa storia, primo campo di lavoro del Comboni e suoi missionari, con tante avventure e lotte per sopravvivere, specialmente dopo l'indipendenza. Dovrebbe essere la missione del Cuore per tutti i Comboniani anche se non sono stati in Africa. **Da aggiungere ai libri citati sopra, le diverse storie più dettagliate di altre Provincie.**

- **Terzo:** qualora si leggesse qualche libro dei sopra citati, l'atmosfera della conoscenza storica cambierebbe. E chi legge potrebbe essere spinto a maggiori ricerche. Ci sono dei confratelli che individualmente conoscono la nostra storia, ma la **vera lacuna è a livello comunitario**. A questo livello si può dire che ben poco si conosce, forse non se ne parla, forse non se ne interessa più di tanto; forse, a livello comunitario, **oggi si legge molto poco**. Anche la lettura, come la preghiera, è stata privatizzata. Quante discussioni ed interesse dopo alcuni notiziari della TV specialmente in certi momenti. Così sarebbe per la nostra storia, se in comunità si leggesse almeno qualche documento delle missioni, o anche solo qualche biografia del Necrologio ecc. Così si ecciterebbe

l'interesse e ci si approfondirebbe nella storia dell'Istituto: si imparerebbe dalla esperienza e si saprà che tante esperienze, tanti raduni, tante decisioni furono già fatte ecc. ecc. ecc.

Ho citato solo pubblicazioni della nostra storia dopo il 2000, perché dove la Ratio è stata scritta ed appoggiata - là- sono sicuro che tali pubblicazioni non potevano essere ignorate. Senza ricorrere a ricerche nella Biblioteca e nell'Archivio.

- **NON LICET**: dopo aver scritto che la conoscenza della nostra storia '*non si spinge oltre*' la Mahdia, appena qualche periodo dopo nel testo della Ratio si esprimono giudizi controversi riguardo alla nostra tradizione e la nostra storia. Si possono fare alcuni rilievi sulla situazione attuale, ma non giudizi sulla evoluzione dell'Istituto, **quando si è confessato che non se ne conosce la storia**. L'Istituto è inserito nella Chiesa e nella storia civile e politica del mondo: richiamiamo le crisi della Chiesa postconciliare, le crisi istituzionali, come quella educativa, l'abbandono di qualche centinaio di scolastici, le crisi personali ed abbandono di fratelli e sacerdoti di Voti perpetui, le espulsioni dalle missioni, per esempio quella massiccia dal Sud Sudan e da altri paesi, che misero l'Istituto in situazioni imprevedute. Si possono fare dei programmi, ma essere pronti agli eventi. Né da dimenticare che dobbiamo inserirci anche nella pastorale della Chiesa locale. L'importante mantenere *l'inspiratio primigenia*, ma anche il rispetto delle persone, che talvolta devono inserirsi in situazioni alle quali non sono preparate. Da apprezzarsi sinceramente però, il riconoscimento nel testo che *"nonostante le lacune e le nostre fragilità la forza dello Spirito ci ha sorretti per compiere imprese eroiche e raggiungere risultati insperati."* (Pag. 20). Devo aggiungere riguardo al titolo del No. 8, che **sarà solo** alla luce di una profonda conoscenza e di una riflessione candida e pulita della storia, che si potrà decidere *l'eredità da conservare o da lasciare andare*. (pagg. 19-20) Ho visto che si esige, giustamente, *una storia critica dell'Istituto*. Però questa eventualità non può **essere un alibi per non conoscere i fatti** che sono nei nostri libri: tale storia sarà fondata su fatti e si potrà avere quando si avrà la storia di tutte le provincie.

II - ASPETTI DA SOSTENERE E VALORIZZARE

Promozione della Giustizia ecc. 8.1.2.

1 - L'ANNUNCIO del MESSAGGIO DELL'AMORE.

Affinché il missionario diventi un vero promotore di giustizia, deve essere testimone, messaggero, promotore del messaggio fondamentale di Cristo: L'AMORE. Difatti la denuncia delle ingiustizie fa parte della Evangelizzazione, perché ogni ingiustizia è offesa dell'amore del prossimo, che è la novità e la centralità del messaggio evangelico.

Priorità della proclamazione del messaggio dell'amore e della giustizia.

Il secondo Sinodo Ordinario dei Vescovi del 1971, ebbe per tema la *Giustizia nel mondo*. Nel loro documento, tra l'altro, i vescovi scrissero, *"La Chiesa ha il diritto, anzi anche il dovere di proclamare la giustizia nel campo sociale, nazionale ed internazionale nonché quello di denunciare le situazioni di ingiustizia, allorché i diritti fondamentali dell'uomo e la sua stessa salvezza lo richiedono"*. (Cap. II) Tuttavia molto spesso da parte di molti sacerdoti e religiosi, anche di nostri confratelli si è insistito più sulla denuncia che non sulla proclamazione. Giov. Paolo richiama: *"All'esercizio del ministero della Evangelizzazione in campo sociale, che è un aspetto della funzione profetica della Chiesa, appartiene pure la denuncia dei mali e delle ingiustizie. Ma conviene chiarire che l'annuncio è sempre più importante della denuncia, e questo non può prescindere da quello, che le offre la vera solidità e la forza della motivazione più alta"*. (S.R.S. N. 41)

La prevenzione delle ingiustizie e la promozione della giustizia **nel campo sociale**, si ottiene eliminando **le strutture di peccato** cioè il *peccato personale, atti peccaminosi concreti di chi le manovra*. E il peccato si commette perché nel peccatore manca l'amor di Dio e quindi del

prossimo. La differenza tra il missionario e l'operatore sociale o filantropo, è che il missionario agisce per riferimento formale prima di tutto al 'peccato' o alle 'strutture di peccato', mentre l'operatore sociale o filantropo agisce solo in conseguenza di una 'analisi socio-politica'.

"Peccato e strutture di peccato, sono categorie che non sono spesso applicate alla situazione del mondo contemporaneo. Non si arriva però facilmente alla comprensione profonda della realtà quale si presenta ai nostri occhi, senza dare un nome alla radice dei mali che ci affliggono ... strutture che (facilmente) si rafforzano, si diffondono, e diventano sorgente di altri peccati, condizionando la condotta degli uomini." (*'Solicitudo Rei Socialis'* (SRS) No. 36, di Giov. Paolo II, 30-12-1987) .Ricordo anche che il Cardinal Pironio (Argentina), al Terzo Sinodo Ordinario dei Vescovi nel 1974, che trattò della Evangelizzazione, (ero presente come uno dei 10 Superiori Generali), disse che il primo scopo della Teologia della Liberazione, era la liberazione dal peccato.

2 - PROMOZIONE DEI DIRITTI E DOVERI UMANI.

Invece di parlare di promozione della Giustizia, è utile allargare la nostra azione *a tutti i diritti e ai doveri umani*. Infatti spesso si enunciano dei programmi, degli assunti, delle asserzioni, ma non si scende **al come, ai dettagli**, per cui ogni tanto si calca, si insiste, si ripete, ma si gira intorno con differenti chiaro- oscuri, e per qualcuno costituisce una specie di morale supplizio di Tantalo. Difatti parlando di promozione della Giustizia, a parte la giustizia commutativa, si dovrebbe entrare, nei meandri della giustizia legale, distributiva, sociale, e penale; le prime quattro espressioni della Giustizia, sono per creare e mantenere l'ordine nella società; invece la *giustizia penale*, è per ristabilire un ordine ferito.

Nel mondo così detto laico di oggi, per una azione socio-politica è necessario riferirsi anche alle dichiarazioni sia universali come continentali, per es. Nazioni Unite, Unione Europea, Unione Africana, Dichiarazioni Americane ecc.. Logicamente ci riferiamo ad esse nel campo operativo, ma spinti interiormente da principi e ispirazioni cristiane, come già detto nel No. 1. Bisognava attendere il Beato Papa Giovanni XXIII, per l'approvazione ufficiale, (*"Pacem in Terris"*, 11-04-1963) della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani dell'ONU. Pio XII, ebbe delle riserve: la ragione: non ha fondamento né teologico né antropologico: infatti è legge positiva per cui quel Corpo Giuridico che l'ha fatta può anche cambiarla. Papa Giovanni nella stessa lettera ammette che *"... sono state sollevate obiezioni e fondate riserve. Non vi è dubbio però che il documento segni un passo importante nel cammino verso l'organizzazione giuridico-politica della comunità mondiale"*. (No. 75)

Il Filosofo cattolico Francese, J. Maritain, che con Mons. Giovanni Roncalli, allora Nunzio Apostolico a Parigi, era membro della Commissione preparatoria della Dichiarazione ONU, a chi gli domandava, perché quelli della Dichiarazione erano i Diritti umani, rispondeva: *"Che siano quelli, lo so; il perché, non lo so"*.

È nostra missione agire, anche con altri gruppi religiosi o civili, in favore di tali dichiarazioni, però con la luce interiore e la forza di ragioni Filosofiche, Teologiche, Cristologiche ed Escatologiche. In breve, tali ragioni possono essere così illustrate:

- **Base Filosofica:** *"In una convivenza ordinata e feconda va posto come fondamento il principio che ogni essere umano è persona, cioè una natura dotata di intelligenza e volontà libera; e quindi è soggetto di diritti e di doveri che scaturiscono immediatamente e simultaneamente dalla sua stessa natura, diritti e doveri che sono perciò universali, inviolabili, inalienabili."* (*'Pacem in Terris'*, No 5). Questo principio di Papa Giovanni, è quello che ha aperto la strada alla *'Gaudium et Spes'* del Con. Vat. II. Giustamente poi il Papa aggiunge: *"Nella convivenza umana, ogni diritto naturale di una persona, comporta un rispettivo dovere in tutte le altre persone: il dovere di riconoscere e rispettare quel diritto. Coloro che pertanto, mentre rivendicano i propri diritti, dimenticano o non*

mettono nel debito rilievo i rispettivi doveri, corrono il pericolo di costruire con una mano e distruggere con l'altra." (id. No.15)

- **Base teologica:** Il fondamento ultimo della dignità umana è sempre il Creatore che ha fatto l'uomo e la donna a sua **immagine e somiglianza**. (Cfr. Gen. 1:26-27). Giov. Paolo II scrive: *"L'Uomo riceve da Dio la sua essenziale dignità e con essa la capacità di trascendere ogni ordinamento della Società verso la verità ed il bene"* ('Centesimus Annus' No. 8, 1991: nel Centenario della pubblicazione della famosissima Enciclica Rerum Novarum di Leone XIII, 1891). Ed è il Creatore che ha scritto nel cuore degli esseri umani un ordine prestabilito (diritti e doveri) per vivere in società ma in modo che siano fundamentalmente autonomi e autosufficienti nelle decisioni della vita. Parlando dei pagani che non conoscono la Legge (i Comandamenti), S. Paolo scrive: *"Essi dimostrano che quanto la Legge esige, è scritto nei loro cuori, come risulta dalla testimonianza della loro coscienza e dai loro ragionamenti, che ora li accusano ora li difendono"* (Rom. 2:14-15).

* **A sua immagine:** questo è il messaggio della creazione dell'uomo e della donna: mentre Iddio ha creato tutto l'Universo con la parola FIAT, per la persona umana: **usa le sue mani: per indicarne chiaramente la natura speciale**. Un artista sia nella pittura come nella scultura con le sue mani lascia l'impronta della sua arte e personalità, così Dio: gli esperti sanno ben distinguere un Raffaello da un Caravaggio ecc. per lo stile impresso dalle loro mani d'arte. La persona umana per il simbolo dell'uso delle mani, ha l'impronta dell'Essere, dell'Amore, della Sapienza, ecc. sia *divina* che *umana* perché tutto è stato creato per, con e in Cristo, ecc. (cfr. Giov. 1:1-2)

* **E somiglianza:** le stesse parole che usiamo per Dio e per noi, i così detti termini *analoghi* significano una realtà in parte simile (*in qualità*) ed in parte differente (*quantità*): *sapienza* per es. è detta di Dio come realtà infinita; della persona umana, come realtà finita, ma vi è sempre il significato formale di sapienza.

- **Base Cristologica:** ancora Papa Giovanni: *"Che se poi si considera la dignità della persona umana alla luce della Rivelazione Divina, allora essa comparirà incomparabilmente più grande, poiché gli uomini sono stati redenti dal Sangue di Gesù Cristo e con la grazia sono divenuti figli e amici di Dio e costituiti eredi della gloria eterna"*. (id. No. 5)

- **Base escatologica:** Le ultime parole del Papa '*eredi della gloria eterna*' accennano a questa realtà. Il nostro destino supera il significato di tutte le parole che possiamo usare ed inventare. Saremo infatti ammessi alla presenza e visione di Dio UNO e TRINO, potendo vedere, sentire, amare un ESSERE infinitamente ricco, sapiente, pieno di Luce e di Amore, che schiude agli eredi nella gloria eterna tutte le sue qualità infinite: essere degni di stare alla presenza di questa Realtà infinita copre la persona umana di una dignità che è al di là di ogni presente concetto ed immaginazione.

Ecco ancora la dignità dell'uomo nella Scrittura: *"Se guardo il cielo, opera delle tue dita, - la luna e le stelle che tu hai fissate, - che cosa è l'uomo perché te ne ricordi - e il figlio dell'uomo perché te ne curi? - Eppure l'hai fatto poco meno degli Angeli, - di gloria e di onore lo hai coronato: - gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, - tutto hai posto sotto i suoi piedi ..."* (Salmo 8: 4-7).

3 - RINNOVAMENTO.

Nel No 6. della Ratio, si raccomanda un rinnovamento sia a livello generale che a livello continentale. A mio parere più di un rinnovamento, occorre parlare di un nuovo, serio e *comune impegno* in questo campo, perché non mi sembra che molti di noi si sono impegnati finora. Al 6.2.5., per l'*Africa Anglofona e Francofona*, si suggerisce *la formazione dei laici e delle loro coscienze soprattutto per l'impegno socio-politico e nella difesa dei diritti umani*. Sono del parere che in tutti i continenti e nazioni dove in un modo o nell'altro, abitualmente abbiamo delle responsabilità apostoliche, non possiamo trascurare questo **duplice impegno**:

- a - aiutare i cristiani ad essere buoni cristiani e buoni cittadini e,
- b - scegliere tra essi chi può essere aiutato a diventare leader nel campo socio-politico.

a - Un buon cristiano è un buon cittadino.

Questo impegno è molto importante per evitare di scivolare nella pura formazione socio politica, a rischio di formare dei leader non pronti a dare una autentica testimonianza di dedizione e di servizio nel loro leadership. Non credo che si debba andare lontano nel tempo e nello spazio nel constatare delle anti testimonianze sia nella mancanza del senso di servizio dell'autorità come nell'osservanza dei diritti umani. Abbiamo nella storia degli esempi di leader cristiani e cattolici che hanno dato testimonianza di servizio, di dedizione, di onestà: oggi non è facile trovarli. Anche nel passato però questo *binomio* non era generalmente messo in pratica. Pio XI lo inculcò con l'Azione Cattolica, con il programma 'preghiera – azione - sacrificio'. Mons. Cardijn in Belgio con l'Azione Cattolica decentrata o specifica per settori come per lavoratori, studenti, maestri, infermiere/i, sia nelle scuole secondarie come nelle Università, introducendo un metodo ben chiaro di formazione cristiana sociale: 'vedere – giudicare- agire'. Sottolineando che si debbono giudicare i fatti che si vedono da un punto di vista evangelico ed agire cristianamente. Paolo VI pure con la FUCI che in Italia ha dato i suoi frutti. Uno scrittore italiano famoso ha detto tempo fa, che *la Chiesa avrà cercato di fare dei buoni cristiani, ma non dei buoni cittadini.* (Sandro Montanelli). Non posso dargli torto. Nelle istruzioni catechetiche e nelle prediche non si insiste sulla formazione di una coscienza civica. Esempio: la moralità delle così dette Penali cioè di leggi come quelle dello Stato, la cui osservanza non era moralmente obbligatoria: però, se le autorità ti condannavano, eri moralmente obbligato a scontare la pena annessa alla trasgressione.

Da notare che è più comune e più gratificante e più facile anche oggi, denunciare le offese ai Diritti umani da parte della *Giustizia distributiva* (Stato versus cittadini), che denunciare quelle contro la *Giustizia legale* (cittadini versus lo Stato). Nel primo caso si calcola anche di diventare più popolari mentre più odiosi nel secondo caso. Però si perde credibilità.

* PER UNA EDUCAZIONE CIVICA comune ad ogni cristiano e per aiutarlo a proclamare i diritti umani e denunciarne le offese si possono trovare nell'**Internet** i seguenti documenti:

"**Pacem in terris**", specialmente dal Nn. 5 al 25, di Giovanni XXIII che è il documento più facile ed anche il più indicato perché oltre ai diritti, descrive anche i corrispondenti doveri. "**Gaudium et Spes**" del Concilio Vaticano II, per una educazione civica-cristiana più avanzata. "**Laborem exercens**", Nn. 16-27, di Gio. Paolo II, per chi è particolarmente interessato per i diritti di chi lavora e la loro spiritualità.

* PER UNA EDUCAZIONE di carattere ecumenico o in un ambiente laico i seguenti documenti:

- **ONU: Dichiarazione Universale dei Diritti Umani;**(chi la studiata)
- per l'Europa, **Convenzione Europea dei diritti umani;**
- per l'Africa. "**African Charter on Human and Peoples' Rights**" da notare per questa Charter che, mentre ammette la libertà di Religione non ammette quella di *cambiarla* per l'interferenza degli Stati Mussulmani;- per l'America: "**Convenzione Interamericana sui diritti umani**".

Come organizzarsi a diversi livelli, parrocchiale, diocesano, nazionale oppure a livello civico: comunale, provinciale, nazionale dipende dalle diverse situazioni e mezzi a disposizione: periodici diocesani o nazionali, radio a differenti livelli, gruppi o movimenti, ecc. Qui non posso andare oltre quanto ho detto: vi sono troppe circostanze differenti lasciate all' interessato.

b - Formazione dei leader.

La preparazione all'impegno socio – politico nella capacità di leader non può essere un compito di massa: dobbiamo scegliere un gruppo, specialmente tra gli studenti delle scuole secondarie e delle

Università come dico in seguito. A questo proposito vi sono alcuni punti importanti che possono portare ad un buon successo.

- **SCelta DEI LEADER.** Nel campo ecclesiastico è facile scegliere un buon cristiano per farne un buon leader, col rischio di scegliere un *yes-man* che continui a dipendere da chi lo ha scelto e così perpetuare una specie di clericalismo. Occorre identificare la stoffa del leader ed aiutarlo ad essere un buon cristiano. (Così faceva e forse fa ancora il Comunismo: identificava la stoffa del leader e lo formava come buon comunista. Vedi Togliatti, Mao-tse-Tung, Pol-Pol ecc.). Naturalmente il vero leader avrà la sua personalità e saprà difenderla, ciò che non va ad alcuni sacerdoti. Però se sarà ben formato ed abituato al dialogo, offerto prima dal sacerdote, saprà prendersi le sue responsabilità in comunione con questi.

- **DOVE E QUANDO SCEGLIERE.** La migliore scelta è dai gruppi studenteschi impegnati come lievito cristiano nelle scuole secondarie e nelle università dove imparare ad essere domani lievito nella Chiesa e nella società. Mai abbandonare i cattolici in qualsiasi Università. Un giorno domandai ad un confratello se seguisse i cattolici nell'università. Mi rispose di no perché sono tutti figli di ricchi. Ricchi o poveri, la realtà da affrontare è che saranno questi che in un domani avranno in mano i destini della nazioni ed anche il destino dei poveri: è per amore dei poveri che dobbiamo formare i leader con il senso di servizio e di amore per loro. Ho partecipato molti anni fa ad un Congresso Internazionale dell'Apostolato dei laici, dove alcuni leader laici si lamentavano di essere abbandonati dai sacerdoti nel loro cammino socio politico, salvo poi ad essere dai medesimi avvicinati quando eventualmente sono al potere. È certamente un lavoro delicato, ma se lo si fa con senso di umile servizio senza apparire, può riuscire.

- **DOTI PERSONALI** necessarie e da sviluppare per un leader cristiano nel campo socio-politico di qualità. Occorre anche un buon temperamento e carattere.

- **Da cristiano,**

dare un servizio con amore: non può dare il servizio *solo per* amore, perché ha bisogno di vivere e provvedere alla famiglia, ma **con** amore, non diventare un burocrate di ufficio. Ma una persona che sa sacrificarsi per gli altri.

- **Da politico**

- ha idee chiare di che cosa vuole, dove va a finire, come arrivarci e perché si sente sempre responsabile dell'impegno che ha preso come servizio, non solo come onore ma come onere di cui è responsabile presso Dio fonte di ogni autorità, e se eletto, presso coloro che l'hanno eletto e presso lo Stato che lo paga, se è deputato/senatore o impiegato statale;

- *capace di ascoltare* : Iddio ci ha dato *due* orecchie per ascoltare ed una sola bocca per parlare. Ascoltare è anche un arte che si può imparare così:

+ essere interessato e dimostrarlo a colui che ti parla;

+ simpatizzare con la persona e mostrare empatia se non si può accettare quanto chiede;

+ attenzione ai sentimenti sia tuoi come di chi parla;

+ attenzione ai gesti, sia delle mani come del volto '*body language*';

+ anche se sai già la risposta, non mostrarlo, mostra invece grande rispetto.

+ **CORAGGIO:**

+ di prendere iniziative;

+ di difendere i diritti;

+ impegno perseverante non ostante grosse difficoltà;

+ di saper affrontare difficoltà sia previste come improvvise;

+ capace di esprimere le proprie idee, saper prendere decisioni anche se non del tutto popolari, ecc.

CONOSCENZA. Della dottrina sociale **della Chiesa**. Si tratta di principi, riflessioni, suggerimenti, esperienze basati sulla legge naturale confermati ed avvalorati dal Vangelo di Cristo e dalla fede

della Chiesa. Lo scopo è di promuovere un umanesimo integrale e solidale. Non è basata su dogmi cattolici. Questo lo confermava Dr. George Carey, emerito Arcivescovo di Canterbury, nella occasione della pubblicazione della "CENTESIMUS ANNUS": *'Tale Enciclica – scriveva - è materiale che può nutrire tutte le confessioni cristiane e la gente di buona volontà.'*

Dal 2004, fortunatamente abbiamo un COMPENDIO di tale insegnamento, pubblicato dal Pontificio Consiglio Giustizia e Pace. Per l'Africa, è stato pubblicato nel 1997, un mio libro *'Every Citizen's Handbook'* (pagg. 420) che è nel syllabus di parecchie Università Africane anche non-cattoliche. Questi libri sono importanti per i Cattolici che frequentano le Facoltà di scienze politiche e sociali.

- **COMPETENZA.** La competenza viene dallo studio sistematico, ma soprattutto dalla conoscenza della storia politica della propria nazione, di quanto succede in questa e dal confronto con le esperienze di altre nazioni e della loro situazione politica e sociale.

- **DENUNCIA.** Nei raduni del gruppo scelto: settimanali? mensili? Straordinari? Ciascuno porti a conoscenza degli altri violazioni di Diritti Umani in qualunque campo, anche non cattolico. Ricordo di una Conferenza Episcopale Africana che non è intervenuta quando vi fu un eccidio di membri di una etnia della loro nazione, ma sono intervenuti quando il Governo ha violato alcuni diritti che coinvolgevano i Seminari Cattolici. Che valore etico ha? Credibili?

Sarà bene distribuire i compiti per conoscere differenti ingiustizie: ad un membro che senta la Radio, ad un altro che veda la TV, ad altri che leggano differenti giornali, ad altri i tribunali, le prigioni ecc.. Si deve ponderare prudentemente la necessità e la opportunità dell'intervento. In un primo tempo si avvicini la persona o l'organizzazione offesa per avere chiaro il contenuto e le circostanze e anche se crede opportuno un intervento privato presso l'offensore o una pubblica denuncia. Poi si avvicini anche l'offensore, privato o Stato ecc., se possibile per un accomodamento privato. Se necessaria ed opportuna una denuncia pubblica, se l'offesa è pubblica, si tenga presente che ad ogni azione corrisponde una reazione uguale (se non più grave) e contraria. Eventualmente la denuncia sia fatta da un laico, se possibile. Se deve farla il missionario, anche in patria, veda la Chiesa locale. È anche lodevole se talvolta il gruppo prende nota di azioni oneste nei riguardi dei diritti umani, fatti da qualunque gruppo; ne apprezzi il valore, incoraggi a continuare ed eventualmente si prenda contatto con tale gruppo per una attività comunitaria. Evitiamo di dare l'impressione di essere watch-dog o cani da guardia.

CONCLUSIONE DI QUESTA PRIMA PARTE

Come la democrazia politica è possibile solo in uno Stato di diritto e sulla base di una retta concezione della persona umana, (Centesimus annus, N. 46), così la democrazia sociale fiorisce in una società dove regna l'osservanza suprema dei diritti e dei doveri familiari e sociali: allora la giustizia sociale sia nell'economia, come nella cultura e nella amministrazione della giustizia, trionferà. Non solo, ma anche la pace, non come assenza di guerra, ma come *"tranquillitas ordinis"* cioè come sicurezza, ordine, disciplina che possa offrire tranquillità nelle strade, nelle case, negli edifici pubblici, nei campi da gioco, nei tribunali, ecc. Così si avvererà quanto leggiamo nel Salmo 82, *"Giustizia e Pace si baceranno"*.

III - PROBLEMI DELL'EVANGELIZZAZIONE

1 - DESCRIZIONE DELL'EVANGELIZZAZIONE.

Nella lettera Enciclica *Sollicitudo Rei Socialis* (S.R.S.), Giov. Paolo II scrive: *"L'insegnamento e la diffusione della dottrina sociale fanno parte della missione evangelizzatrice della Chiesa"*. Data la complessità della Evangelizzazione, questa non può esaurirsi in una semplice definizione, come dice Paolo VI, nella Esortazione Apostolica *"Evangelii Nuntiandi"*, frutto della Terza Assemblea del

Sinodo dei Vescovi del 1974: *“Alcuni elementi sono così importanti che si tende ad identificarli semplicemente con l’evangelizzazione. Si è potuto così definire l’Evangelizzazione in termini di annuncio del Cristo a coloro che lo ignorano, di predicazione, di catechesi, di battesimo e di altri sacramenti da conferire. Nessuna definizione parziale e frammentaria può dare ragione della realtà ricca, complessa e dinamica, quale è quella della evangelizzazione, senza correre il rischio di impoverirla e perfino di mutilarla.”* Ne elenca alcuni:

- a - l’importanza primordiale della testimonianza di vita resa all’amore del Padre (21),
- b - che però è insufficiente senza *l’annuncio esplicito, chiaro ed inequivocabile* della buona novella del Regno, del mistero di Gesù di Nazareth, Figlio di Dio (22),
- c - che contiene *un messaggio di liberazione* evangelica (33),
- d - che liberi da tutto ciò che opprime l’uomo, ma soprattutto dal peccato e dal maligno (8),
- e - che si interessi dei problemi temporali della società, talvolta urgenti, ma riaffermi sempre *il primato* della vocazione spirituale della buona novella (34),
- f - per un rinnovamento in tutti gli strati della umanità per trasformarli interiormente (18-19)
- g - per una penetrazione vitale e profonda di tutte le culture (20).

Data questa descrizione della Evangelizzazione, mi pare che la vera Teologia della Liberazione possa essere coniugata con la Dottrina Sociale della Chiesa e non considerata come un’alternativa; così potrà essere considerata valida dove è valida la dottrina sociale della Chiesa.

Papa Giov. Paolo II pure insiste, *“L’annuncio ha una priorità permanente nella Chiesa ... la quale non può sottrarsi al mandato esplicito di Cristo, non può privare gli uomini della ‘buona novella’ che sono amati e salvati da Dio.”* (Redemptoris Missio, No. 44)

2 - SALVEZZA-ANNUNZIO-DIALOGO. (Ratio 8.1.7.).

La Ratio pone tra gli aspetti da sostenere e valorizzare la ‘Missione di dialogo: io sono del parere di mettere questo tema tra gli *aspetti problematici* del Post Concilio perché durano ancora. Vi sono ancora molte discussioni a riguardo di questi tre aspetti della Evangelizzazione.

A - LA SALVEZZA.

Incominciamo con questo problema che in sé è il più importante

I decreti del Concilio Vat. II, sulla Libertà religiosa, l’Ecumenismo, le Religioni non cristiane hanno sottolineato il problema della salvezza. Però la salvezza è diritto e competenza di Dio e non deve dare conto a nessuno in terra. Quando Gesù alla fine del mondo (Mt. 25: 31-46) sceglierà per il Regno eterno, non deciderà secondo l’appartenenza sia ad una religione o a nessuna, ma secondo l’amore per Lui, dimostrato praticamente nell’amore al prossimo bisognoso. Suggestendo le opere di misericordia, Gesù vuole dirci che vuole un amore volontario: quello istintivo come nelle relazioni di sangue o per ufficio deve essere purificato. La salvezza è a portata di tutti, perché, *“Questa è una cosa bella e gradita al cospetto di Dio nostro Salvatore, il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della Verità”*. (I Tim. 2:3-4) Se Dio vuole, come vuole, lo metterà a portata di tutti. E darà a tutti di poter conoscere la Verità, che è un impegno per tutta la vita: Gv. 8:31: *“Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli: conoscerete la Verità e la Verità vi farà liberi”*.

A proposito della salvezza, richiamo alla mente che Gesù stesso non ha risposto alla domanda se sono molti che si salvano (Lc. 13: 23). La risposta in Mt. 7:13, è più elaborata: *“Entrate per la porta stretta, perché larga e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che entrano per essa; quanto stretta invece è la porta e angusta la via che conduce alla vita e quanti pochi sono quelli che la trovano”*. Guardando al mondo come è stato e come è ora, direi che la via stretta, può benissimo indicare la via dell’amore di Dio e del prossimo, di quell’amore col quale si affrontano le croci quotidiane. Che, affrontate per amore danno la soddisfazione di essere con Dio e quindi la

possibilità se non della felicità ma della pace con tutti. Gli egoisti, coloro che preferiscono se stessi, a qualunque religione essi appartengano, non pensando *praticamente*, sia a Dio che al prossimo, sono la maggioranza: ed entrano nella via larga dove cercano la felicità dove non c'è. E non è questa la strada più facile, anzi ...

Questa salvezza universale però non ci autorizza a *minimizzare il grande e gratuito dono* dell'Incarnazione all'umanità, quel '*mistero nascosto fin dall'eternità*' che ha cambiato il mondo. Per questo Gesù disse a suoi apostoli e successori: Gesù venne e parlò loro dicendo: "*Mi è stato nuovamente dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e fate discepoli in tutte le nazioni battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, dopo aver insegnato loro a insegnare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi fino alla fine dei secoli.*" (Mt. 28: 18-20- dall'originale aramaico. - Cfr. J.M. Garcia, *La vita di Gesù*, Biblioteca Univ. Rizzoli). È l'invito ad appartenere al Corpo Mistico che è la Chiesa, per approfittarne di tutti i benefici degli aiuti soprannaturali elargiti attraverso questa appartenenza. Ricordiamo "O FELIX CULPA" ... Se questo è l'invito di Gesù, l'apertura ad una possibile conversione non è da escludere. Un vero dialogo *interreligioso* può benissimo portare al dialogo *intrareligioso*, cioè all'aiuto che l'esperienza di fede di uno può portare agli altri. E qui prevarrà non solo chi è profondo nella conoscenza della sua fede, ma anche chi, con convinzione è affezionato, ad essa ed al suo Fondatore. Però leggiamo anche, "**Chiunque riconosce che Gesù è il Figlio Dio, Dio dimora in lui e lui in Dio**" (I Gv. 4: 15).

A questo proposito vorrei raccontare brevemente un fatto molto interessante che ho letto nel Libro "*Mendicante di Luce*" (S. Paolo 2006, pag. 160-163). Questo 'Mendicante di Luce', un protestante tedesco, volle cercare la vera religione, facendo l'esperienza di diverse religioni asiatiche. Un giorno in India, incontrò un Induista, al quale domandò se fosse cristiano: rispose di no, "*ma – aggiunse - credo che Gesù sia il Figlio di Dio. Sono un induista, ma anche un discepolo di Gesù perché l'ho incontrato nel profondo del mio cuore.*" E narrò la sua esperienza. Mentre dormiva, gli apparve un essere di luce che lo condusse fuori dal suo corpo, lontano fino al primo cielo, dove vanno i *giusti*; poi al secondo cielo, dove vanno i *santi* delle diverse religioni; "*Siamo nel terzo cielo, disse più tardi l'Angelo qui dobbiamo fermarci, tu sei un induista e non puoi andare oltre, non ti è permesso*". Qui gli apparve Gesù che gli disse: "*Sono il Cristo, il Salvatore del mondo. Adorami*". Ero immerso in una beatitudine che non saprò mai spiegare. "*Alzati*" mi disse, con una voce affettuosa, ma con grande autorità. Guardando il Salvatore, mi sentii ricolmo di un amore senza limiti. Piansi, e gli chiesi di tenermi con sé, ma non mi rispose. Rimasi in silenzio e compresi che stava guardando tutta la mia vita come in un film, poi mi disse, "*La tua missione in terra non è ancora terminata, ritorna sulla terra e annuncia ciò che hai visto.*" Mi benedisse e scomparve. Finito il suo racconto, l'Induista disse al Mendicante di luce, "*Adesso lo sai, non devi più cercare, il Salvatore è venuto incontro anche a te.*" (Anche S. Paolo scrive di essere stato rapito fino ad "un" terzo cielo)

Durante la conversazione l'Induista fece due affermazioni interessanti:

- **Prima:** "*Gesù non è venuto a portarci una religione, ma la luce della verità e dell'amore e non è un avatar, ma Dio stesso disceso dal cielo*". Che Gesù non venne a portarci una religione, l'ho sentito anche da un Vescovo cattolico. Però fu una struttura religiosa come è nelle Chiese cristiane, specie nella Chiesa cattolica, che ci ha trasmesso attraverso i secoli il messaggio scritto di Cristo. E attraverso questa struttura, Egli ha trasmesso quanto ha lasciato come il Sacerdozio, i Sacramenti e l'Autorità per conservare il messaggio nella sua integrità. Così i mezzi per i fedeli di raggiungere la santità più divina -umana possibile, quella dei santi, testimoni della verità e dell'amore che Cristo volle. Certamente la struttura non è un fine, ma un mezzo.

Seconda affermazione: *“Certo l’induismo è una religione importante, come lo è anche il buddhismo, ma Gesù è un’altra cosa”.*

Questo fatto straordinario mi ricorda quanto scriveva S. Tommaso d’Aquino e cioè che nella sua volontà salvifica universale, Dio avrebbe trovato il modo di aiutare ad un atto di fede tutti gli uomini di buona volontà: nonostante che allora si fosse nell’era della ‘Extra Ecclesiam’ ...

Se l’appartenenza alla Chiesa non è necessaria per la salvezza, possiamo domandarci, quale è il ruolo della Chiesa nella salvezza di tutti.

IL REGNO E LA CHIESA.

Il Regno non si identifica con la Chiesa, ma essa è nel tempo, la **NOVITÀ DEL REGNO ETERNO** che esisteva prima della Incarnazione. Non solo ma nella Costituzione sulla Chiesa ‘*Lumen Gentium*’ (no. 5) leggiamo, *“La Chiesa fornita dei doni del suo fondatore e osservando fedelmente i suoi precetti di carità, umiltà, abnegazione, riceve la missione di annunziare e instaurare in tutte le genti il regno di Cristo e di Dio e di questo regno costituisce IN TERRA IL GERME E L’INIZIO.”* Questa ultima espressione ha dato luogo alla teologia post-conciliare di chiamare la Chiesa come **“Sacramentum Mundi”**. Cioè sarebbe strumento per l’azione santificatrice e unificatrice di Dio in questo mondo e come comunione e sarebbe **segno** della comunione che deve essere realizzata in tutto il mondo. Però in questo caso ‘sacramento’ sarebbe preso in senso piuttosto analogo.

È per mezzo di noi suoi missionari che Gesù, attraverso la Chiesa, sta perpetuando per tutti secoli i vantaggi che l’Incarnazione ha portato per il Regno. **E CHI LAVORA PER LA CHIESA LAVORA PER IL REGNO.** Nella lettera ai Colossesi infatti, si afferma che i ministri del Vangelo hanno collaborato per il Regno di Dio, *“Di quelli venuti dalla circoncisione, questi solo hanno collaborato con me per il Regno di Dio e mi sono di consolazione”* (cap. 4:11). Inoltre la lettera insegna che Dio ha trasferito i credenti nel Regno del Suo Figlio Diletto, *“È Lui infatti che ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio diletto, per opera del quale abbiamo la redenzione e la remissione dei peccati”.* (cap. 1:13) E così anche negli Atti S. Paolo manifesta chiaramente che l’annuncio del Regno indica la proclamazione del Vangelo: *“Ecco ora so che non vedrete più il mio volto, voi tutti tra i quali sono passato annunziando il Regno di Dio”* (così disse Paolo partendo da Efeso: Atti 20:25).

Ed è all’Assemblea cristiana alla quale Gesù domanda grossi ed importanti impegni, nel REGNO: *“Voi siete il sale della terra”,* (Mt.5:13); *“Voi siete la luce del mondo”* (Mt. 5: 14). E S. Pietro ricorda ai credenti: *“Voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui”* (I Pt. 2: 9). ‘*Nobless oblige*’, dicono i francesi: cioè ogni privilegio, ogni ricchezza porta degli obblighi. Ma l’impegno più forte che Gesù domanda all’assemblea cristiana, è la missione di diffondere l’amore. L’amore del prossimo, è un **comandamento** perché è **una missione** che Gesù ci ha consegnato: che è l’equivalente con l’esempio, a dare un significato alla sofferenza, e con le prospettive indicateci dalle *Beatitudini*, saper trovare la pace se non la felicità, come non è sempre possibile in questo mondo che non è la nostra vita permanente.

SALVEZZA E SALVEZZA.

Quando si parla di salvezza in generale si intende salvezza eterna aperta a tutti coloro che muoiono nell’amore. Ma l’elemento formale di salvezza eterna, è la felicità, la pace, il riposo di tutte le nostre facoltà. Gesù Cristo, ha forse portato al mondo solo la Croce? Così diceva un poeta del romanticismo italiano, Giosuè Carducci nel suo inno: *“Dalle fonti del Clitunno”*:... *Roma più non trionfa. - Più non trionfa, poi che un galileo - di rosse chiome, il Campidoglio ascese, - gittolle in*

*braccio una sua croce e disse - Portala e servi -. Ed è pur vero che Gesù disse, "Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mio segua" (Lc. 9: 23). Ognuno di noi avrà sentito parecchie volte da persone anche cristiane, anche benestanti, "Cosa ho avuto di buono in questa vita"?. Però, senza contraddirsi Gesù ha promesso ristoro per chi va a Lui, perché, "Il mio giogo è dolce e il mio carico leggero".(Mt.11: 28-30). E il primo dono dopo la Risurrezione apparendo agli Apostoli sia nel giorno della Risurrezione come otto giorni dopo fu LA PACE. (Gv. 20: 15-29). S. Paolo dirà poi, "Egli (Gesù) è la nostra pace" (Ef. 2: 14). E nella lettera ai Filippesi, dirà ai suoi collaboratori nella lotta per il Vangelo, "Rallegratevi nel Signore; ve lo ripeto ancora, rallegratevi" (4: 4). Gesù quindi **non vuole** che viviamo tristemente e per questo ci ha lasciato la Chiesa, per fornirci i mezzi necessari per tale stato di vita, come dirò in seguito. Chiaro che non si può essere sempre allegri, sempre felici, ma possiamo essere sempre in pace, nella quale possiamo trovare il riposo necessario a vivere attendendo e lavorando per la felicità eterna. Non è che il soffrire stesso è felicità e pace, ma se osserviamo le Beatitudini, possiamo essere Beati anche in questa terra, senza dimenticare la prospettiva della Risurrezione che ci dà la felicità eterna e ci dice che la vita terrena finirà. Sappiamo come il Comboni ha affrontato la Croce e le Croci: "Il vero servo di Dio, trova una pace preziosa, ai piedi della Croce." (Scritti: 424). "Io sono felice nella croce, che portata volentieri per amore di Dio, genera il trionfo e la vita eterna" (id. 7246)*

B - L'ANNUNZIO.

Però se la SALVEZZA ETERNA è in mano di Dio la testimonianza e l'annuncio di questa salvezza, dell'Amore che Dio ha per noi e che "lo Spirito ha diffuso nei nostri cuori" (Rom. 5:5), è in mano nostra e **questo** non può essere sostituito dal dialogo: differente è il comando perentorio agli Apostoli: "Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura" (Mc. 16:15-cfr. Mt. 28:18;- ATTI. "... mi sarete **testimoni** fino agli estremi confini della terra", 1:8-). Gli Apostoli così fecero ed annunciavano, come testimoni la risurrezione di Gesù. L'enfasi quindi dobbiamo metterla sull'annuncio, che può indicare, *a chi è in ricerca*, la Via che conduce alla Verità pegno di vera Vita sia nel mondo presente come nella realtà futura. D'altronde gli Apostoli, dopo aver eletto i diaconi per il servizio delle mense, dissero: "Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera ed al ministero della parola" (Atti, 6: 4) Ancora, "Essi, (gli apostoli) dopo aver testimoniato e annunciato la parola di Dio, ritornavano a Gerusalemme ed evangelizzavano molti villaggi della Samaria". (Atti 8: 25)

Come comboniani, siamo partecipi del carisma Comboniano che ci è stato comunicato con la mediazione del nostro Fondatore, "Lo scopo di questo Istituto è l'adempimento dell'ingiunzione fatta da Cristo ai suoi discepoli, di predicare il Vangelo a tutte le genti: è la continuazione del ministero Apostolico per cui tutto il mondo ha partecipato ai benefizi ineffabili del Cristianesimo". (Scritti 2647 = Dalle Regole dell'Istituto)

Un giorno fui chiamato a dare una testimonianza in un Rotary Club in una popolosa città del Nord Italia. Parlai delle buone qualità che ho trovato negli africani sub Sahara, del loro senso profondo di Dio e della Legge naturale. Un signore presente mi fece una domanda, "Se così sono i suoi africani, come dice lei, perché andare a disturbarli con un'altra religione?" Diedi ragione della fede nella mia vocazione missionaria, "Sono profondamente convinto che Gesù mi ha donato questa vocazione: come ha dato ordine ai suoi discepoli di andare in tutte le nazioni ad insegnare tutto ciò che ha proclamato quando era sulla terra, dandomi una vocazione missionaria l'ha dato quest'ordine anche a me." L'interlocutore fu soddisfatto.

C - DIALOGO.

Già nei Documenti Capitolari del 1969, (pag. 232) si raccomandava il dialogo con le altre religioni, così anche in parecchi altri Cap. Generali. Nel Cap. Gen. del 1997, tra i sei programmi per il sessennio 1997-2003, si proponeva. "Dialogo ed Inculturazione". Come osservato altre volte, certe proposte non sono seguite dal come, quando, soggetti, circostanze, ecc. Non sembra, almeno dai laboratori in preparazione alla Ratio, che via sia stato un visibile progresso, eccetto corsi per comprendere meglio l'Islam. Però se alcuni confratelli sono stati nelle condizioni di dialogo, ne hanno approfittato.

Lo scopo principale del Dialogo:

È testimoniare sinceramente il nostro desiderio di fratellanza e di comunione. E farlo con umiltà, senso di servizio e soprattutto di ascolto. Tale condotta libera da paure vicendevoli, da pregiudizi, dall'odio religioso che è più pericoloso che l'odio tribale o di nazionalità considerate nemiche. Inoltre diventa un doppio arricchimento: infatti, la conoscenza di una altra religione, aiuta ad approfondire la propria. Nessun tipo di dialogo è fine a se stesso, come risulta dai differenti tipi di dialogo che sto per menzionare. Il dialogo tra le religioni non è come i dibattiti che vengono organizzati nelle scuole secondarie o Università o per esplorare i diversi contenuti o per esercizio sulla tecnica dei dibattiti.

Qui non dico: *io penso, o si potrebbe o si dovrebbe fare*; è da tempo che cerco di abolire questi termini dal mio vocabolario. Parlerò della mia esperienza in questo campo, esperienza che sono sicuro è stata fatta anche da altri: per cui chi legge potrà poi dire: **si è fatto così, si può fare**, naturalmente da adattarsi secondo le diverse circostanze.

- *Testimonianza e dialogo.* Un giorno per ragioni di ufficio, parlando con un indiano induista, non mi ricordo come, entrammo nel discorso della religione. Ad un certo punto mi disse: "Vedi, Padre, il messaggio evangelico è meraviglioso e noi ammiriamo la dedizione e la condotta di voi missionari. Ma i cristiani, che esempi ci danno, sia bianchi che africani? No no, non abbiamo niente da imparare." Chiaro che non avevo intenzione alcuna di convertirlo. Però questo ci dice che il dialogo a livello dottrinale, può essere rigettato, se non accompagnato dalla testimonianza.

Come membro del Segretariato della Conferenza Episcopale Ugandese ebbi molte occasioni di rappresentare la Chiesa Cattolica in diversi comitati sia governativi che di volontariato di attività sociale. Negli anni settanta vi erano ancora molti Europei specialmente del Regno Unito. In uno di questi comitati, il presidente (non cattolico) arrabbiato inveì contro un membro. Alla chiusura dell'incontro, mi chiamò in disparte e si scusò con me di tanto accanimento. In un altro comitato vi era una signora scozzese, membro dei *Quackers*, (Quaccheri) sposata ad un ebreo: ci parlavamo del soggetto del raduno, mai di religione. Ritornata in Scozia, si convertì al cattolicesimo e ci manteniamo in contatto fino ad ora. Mi mandò anche delle offerte per il lavoro tra i prigionieri.

- La seguente esperienza fu a titolo personale. Fui uno dei membri del Board of Governors (7) di una ONG Americana, 'Christian Children Fund', di origine e sponsorizzata da protestanti. Allora aiutava circa 25.000 ragazzi/e ed anche le famiglie. Fui membro per 20 anni e ottenevo quietamente aiuti anche per gruppi cattolici: inclusi gli sfollati dal Nord, per i quali ottenni aiuti per un villaggio di sfollati, al presente con scuole per circa 2000 bambini. ecc.. I rapporti e la mutua fiducia sono sempre stati ottimi, nonostante che in un raduno dovetti prendere posizione come sacerdote cattolico. Lasciai il Board dopo 20, quando dovetti partire.

Questi fatterelli che ho citato vogliono significare che la presenza stessa discreta è testimonianza ed è un dialogo muto, ma visibile.

- La mia testimonianza per 13 anni nelle prigioni Centrali, a Kampala, la Capitale, fu molto apprezzata da prigionieri di diverse denominazioni e religioni. Massima fu, quando incominciai la campagna per l'abolizione della pena di morte, che era di vantaggio per tutti i 310 condannati a morte, tanto più apprezzata perché un bianco ministro cattolico, ottantenne, si batteva, inizialmente da solo, per salvare la vita di africani. Per due anni fino alla mia partenza, facevo da Direttore di Radio Maria Ugandese, appena introdotta. Portai la Radio mobile tra i condannati. Dopo la trasmissione della S. Messa, diedi il microfono a rappresentanti di diverse denominazioni e religioni per salutare i loro parenti. Fu notato soprattutto l'intervento del rappresentante, molto vivace, dei Talebani, condannato per terrorismo! Mi chiamarono anche il cappellano dei Talebani! Ecumenismo molto pratico e, soprattutto distensivo fra i cattolici e non-cattolici e non-cristiani. E questo è molto importante in un ambiente chiuso come quello dei condannati a morte. Buona testimonianza anche tra gli altri, (2000 cc.) in un altro reparto nella stessa prigione. Tanto più perché altre sette diffondevano calunnie pesanti come per es. l'identificazione del Papa con la bestia 666 della Apocalisse ,cap. 13: 18.

Diverse possibilità di dialogo

Dialogo dottrinale.

.-Dialogo dottrinale. Il dialogo che riguarda le differenze dottrinali, non è altrettanto facile. Talvolta può essere più prudente rimanere nel rapporto amichevole di lavorare assieme. Il nostro discorso dottrinale può essere preso come tentativo di convertire e può interrompere i rapporti.

- Il Decreto sull'Ecumenismo del Con. Vat. II, del modo e metodo di enunciare la fede cattolica, dice, *"Bisogna assolutamente esporre con chiarezza tutta intera la dottrina cattolica. Niente è più alieno dall'ecumenismo, quanto quel falso irenismo, dal quale ne viene a soffrire la purezza della dottrina cattolica e ne viene oscurato il suo senso genuino e preciso"*. (no. 11)

- Reciproca conoscenza : *"I cattolici debitamente preparati devono acquistare una migliore conoscenza della dottrina e della storia, della vita spirituale e liturgica, della psicologia religiosa e liturgica, propria dei fratelli. A questo scopo molto giovani i congressi."* (id. no.9)

- Il Concilio sembra suggerire il dialogo-dottrinale, ma solo ai teologi: *"Nel dialogo ecumenico i teologi cattolici, restando fedeli alla dottrina della Chiesa nell'investigare con i fratelli separati i divini misteri, devono procedere con amore della verità, con carità ed umiltà. Nel mettere a confronto le dottrine si ricordino, che esiste un ordine o 'gerarchia' nelle verità della dottrina cattolica essendo diverso il loro nesso col fondamento della medesima."* (id. no. 11). Chiaro: niente dialogo dottrinale senza esposizione competente della dottrina cattolica. Così deve fare l'altra parte che dialoga:altrimenti, quale è il soggetto della conversazione?.

NELL'ATTIVITÀ MISSIONARIA pure il dialogo è condizionato prima di tutto dalla testimonianza della carità, poi dalla conoscenza degli interlocutori, *"Come Cristo stesso scrutò il cuore degli uomini e li portò alla luce divina attraverso un colloquio veramente umano, così i suoi discepoli, profondamente animati dallo Spirito di Cristo, devono conoscere gli uomini in mezzo ai quali vivono ed improntare le relazioni con essi ad un dialogo sincero e paziente, affinché conoscano quali ricchezze Dio nella sua munificenza a dato ai popoli; ma nello stesso tempo devono tentare di illuminare queste ricchezze alla luce del Vangelo, di liberarle e riferirle al dominio di Dio Salvatore."* Nello stesso numero si aggiunge *"scoprono con gioia e rispetto i germi del Verbo in esse nascosti"* (Ad Gentes no. 11)

- *Difficoltà del dialogo dottrinale.* Nonostante si mantengano le condizioni suaccennate il dialogo dottrinale può presentare della difficoltà che impongono un sano e sereno ritegno. *Con i mussulmani.* In un raduno di Superiori Generali, la maggioranza esprime l'opinione che per molti di loro il nostro avvicinamento può significare il bisogno che abbiamo di loro o un tentativo di convertirli. Per altri basta accennare alla Trinità che si allontanano immediatamente: *"Dio non può aver progenie"* diceva Maometto. Il suo cristianesimo era quello che sentiva anche dalle diverse eresie che circolavano nel Medio Oriente (era mercante). Inoltre aveva anche sentito che la Madonna era parte della Trinità. Quindi diceva di aborrire quando sentivano parlarne. Il Rev. P. Kolvenback, nell'occasione delle dimissioni come Sup. Generale della Compagnia di Gesù, disse ad un intervistatore tante cose positive riguarda l'Ecumenismo, ma che il dialogo dottrinale coi musulmani era impossibile! Si sa però che ultimamente ed a livello della Chiesa, vi furono alcune manifestazioni importanti: come il documento dei letterati mussulmani al Santo Padre, con la richiesta di un udienza poi ottenuta. Il nostro Fondatore che ebbe esperienza personale scrive al Card. A. Franchi di Propaganda nel rapporto generale sul Vicariato in data 15.4.1876, *"Che se coi mussulmani, la cui religione è predominante, torna affatto infruttuosa l'opera del missionario, il quale perciò si occupa solo a non renderseli nemici; non così inefficace riesce l'azione sua riguardo agli europei e ai cattolici orientali di Aleppo, ecc."*

Anche qui posso accennare ad una esperienza personale di questi mesi (luglio-agosto 2008). È abbastanza generale tra gli intellettuali mussulmani, la opinione che la Bibbia attuale, non è l'originale, perché non predice Maometto (570-632). Ghedaffy in una visita ufficiale in Uganda fece sua questa tesi. Suscitò la reazione di tutte le denominazioni cristiane. Però nessuno andò a fondo. Alcuni mi telefonarono domandando il mio intervento. Presi in mano il Korano in Italiano ed in Inglese e risposi confutando tale tesi dal Korano e dalle parole stesse di Maometto. Citando capitolo e *Sure* stesse. Scrisi a Ghedaffy una lettera aperta, per mezzo dell'Ambasciata Libica in Uganda, aspettando, per correttezza qualche giorno prima di consegnarla alla Stampa Ugandese. Ebbene l'Ambasciata mandò copia della lettera ad ogni giornale Ugandese con preghiera di non pubblicarla. Naturalmente con una forte somma di dollari. A me nessuna risposta. La mandai a LEADERSHIP che la pubblicò e la considerò nobile oggettiva ed educativa dei Cristiani come per i Mussulmani stessi.

- *Col Buddismo:* - *UN'ESPERIENZA PARTICOLARE* che ho letto e penso utile citare, è un incontro ecumenico col Dalai Lama negli Stati Uniti nel 1996, preparata dalla *"World Community for Christian Meditation"*. Troviamo il Dalai Lama che commenta il Vangelo e lo confronta con in principi del Buddismo Tibetano, con accenni al Buddismo Cinese. Naturalmente un Padre Cattolico sente i commenti, le domande e da le sue risposte, con un pò d'irenismo. Però il Dalai condanna coloro che si chiamano buddisti-cristiani: difatti noi abbiamo dei misteri ed una rivelazione soprannaturale, mentre il Buddismo ha una visione profonda dell'uomo e della realtà, ma a un livello puramente umano.

- Questo atteggiamento del Dalai, dimostra molta serietà da parte sua. Non vuole un relativismo religioso-culturale: *tutto simile - tutto differente*. Per lui una tale prospettiva invece di promuovere le relazioni di fiducia e cooperazione fra religioni diverse, incoraggiando gli scambi, rende indifferenti le relazioni, e isola le persone. (Il libro ha per titolo: DALAI LAMA, *Incontro con Gesù. Una lettura Buddhista del Vangelo*. Oscar Mondadori. Nel 2007 fu fatta la 13ma ristampa.)

Alcune esperienze inter-religiose personali.

Le comunico sperando possano aiutare a comprendere le difficoltà del dialogo, non per scoraggiare ma per premunirci di luce e di forza, doni della Spirito che preghiamo per questo. Se al

prossimo Capitolo si discutesse ancora questo problema, mi auguro che vi sia uno scambio di esperienze: non solo pie esortazioni.

a - Incontro ecumenico- Eravamo nel 1963, Papa Giovanni aveva già aperta una finestra della Chiesa perché entrasse un pò di aria fresca, come diceva lui, ed esortava i cattolici a discutere di ciò che poteva unire i cristiani, più che di ciò che poteva dividerli. Ero in contatto con l'YMCA, (Associazione Cristiana Gioventù Maschile – di origine protestante), che mi mise in contatto con il ramo femminile (YWCA). I due fondatori in Uganda, (ambedue 'american nigroes'), combinarono un incontro ecumenico con 7 rappresentanti. Rappresentavo la Chiesa Cattolica. Ci si diede la regola che ciascuno esponesse i punti principali del suo credo, senza criticare il credo degli altri. Due rappresentati fecero eccezione: 'ortodosso, che affermò con soddisfazione che era la Chiesa di Roma la scismatica, non l'ortodossia; e il mussulmano che si diceva scandalizzato, perché i cristiani accettano la Teologia di S. Paolo che non era stato neanche discepolo di Cristo, come gli altri Apostoli. Dovetti ingoiare e rispettare la regola. Poi durante il break, il fondatore YMCA, era disturbato ancora dall'assioma cattolico: '*Extra Ecclesiam nulla salus*'. Cercai di spiegare come questo assioma fu diffuso, che però col Papa Giovanni, si intravedevano tempi nuovi. Non mi sembrava molto convinto. Purtroppo le critiche alla Chiesa Cattolica sono stereotipate, come ai tempi della Riforma e delle eresie susseguenti. Così mi diceva il presentatore dopo una mia trasmissione ad una Radio privata, seguita da domande degli ascoltatori, fatte quasi tutte da non-cattolici.

b - Incontro ecumenico permanente. L'UGANDA JOINT CHRISTIAN COUNCIL. (Consiglio di tutti i Vescovi Cristiani). Ancora nel 1963, i due Arcivescovi di Kampala, la capitale, Mons. J. Kiwanuka e Leslie-Brown, (l'ultimo Vescovo protestante europeo), decisero tale iniziativa, per essere d'accordo di fronte al Governo indipendente (1962) che stava nazionalizzando l'amministrazione di tutte le scuole. Ero tra i cinque rappresentanti cattolici per preparare le Costituzioni del Consiglio: ai raduni poi sempre assistevo. In un raduno si decise di cominciare alcuni comitati:

1 - *Per le comunicazioni sociali*, dei quali fui scelto come segretario: si decise e poi si mantenne che le nostre pubblicazioni e trasmissioni, evitassero critica vicendevole anche a Radio private o governative.

2 - *Per i servizi sociali*: ero presidente. Pagavo le tasse scolastiche e assistevo 410 rifugiati dal Sud-Sudan nelle scuole secondarie. L'economista Provinciale dei protestanti (Church of Uganda), un anno mi diede, senza averlo richiesto, \$ 5000 USA, in aiuto. Grazie.

3 - *Per le Scuole*: ero solo membro. Si scelse un sottocomitato di esperti, per preparare un Syllabus comune per le scuole dipendenti dalle Chiese. Ci vollero parecchi anni, ma si fece.

4 - *Per questioni teologiche*: ero membro: si fece poco. Presidente il metropolita Ortodosso.

5 - *Per le unità mediche*, per riconoscimento delle unità delle Chiese e sovvenzioni dal Governo: la Chiesa cattolica sola aveva 27 ospedali e circa quaranta tra ambulatori e cliniche maternità, queste in maggioranza reparti di ospedali. Questo fronte comune a noi conveniva di più che ai Protestanti perché questi erano ascoltati di più, essendo il Governo quasi 80% in mano degli Anglicani Protestanti.

c - INCONTRI SETTIMANALI. Un'altra iniziativa ecumenica fu alla Radio Governativa: un cattolico, un anglicano protestante, un ortodosso (convertito dal cattolicesimo). Ci radunavamo ogni settimana. Non era live. Anche qui alcune difficoltà. Una fu prima della registrazione. Fu il protestante, canonico, che disse che la tomba di Pietro in Roma era un dato storicamente controverso. Non mi restò che scuotere la testa. Non avevo ancora visto gli ultimi scavi, come vidi a Roma nel 2000. Avrei parlato a lungo e sfidato. L'ortodosso invece, e questo durante la trasmissione, introdusse la questione del Filioque, per dire che l'ortodossia è la Chiesa genuina di Cristo. E mi trovò storicamente impreparato a rispondere tassativamente. Questo dimostra che il

dialogo dottrinale non è di tutti, e richiede una preparazione non solo teologica e biblica, ma anche storica.

d - INCONTRO A LIVELLO CONTINENTALE- Voglio citare un'altra occasione di rappresentare la Chiesa in uno dei primi raduni della All Africa Church Conference (AACC). La cito per un breve intervento, ma molto significativo dal punto di vista Ecumenico. Parlando delle differenze tra i cristiani, un Metodista con grande serenità disse, *“Alla sinistra del fiume c'erano i cattolici, alla destra i Metodisti. Chi nasceva alla sinistra diventava cattolico, chi alla destra diventava metodista: io sono nato alla destra e sono diventato metodista: colpa o merito? Nessun problema, non è il caso di crearli. Io sono contento così.”*

+++- *I rapporti cambiarono*, quando i missionari protestanti lasciarono. Negli anni '90, il segretario del Consiglio, era un ministro protestante del Nord, un Acholi: entrammo subito in confidenza. Un giorno mi rivelò, *“Padre, nei rapporti col Consiglio, i nostri Vescovi non sono sinceri: mentre i vostri tutti pagano la retta annuale per le spese, dei nostri, solo quattro”*. Questa mancanza di sincerità l'avevo già notato in Leslie-Brown. Nell'occasione di una celebrazione della Indipendenza, (1962) dalla risposta verbale del primo Presidente Ugandese (protestante), l'Arcivescovo sembra abbia insinuato a questi, di dichiarare la 'Church of Uganda' religione ufficiale del paese. L'establishment come in Inghilterra! Un giorno invece mi aveva chiamato nel suo ufficio per alcune questioni. Mi mostrò la statua della Madonna che teneva sempre con sé e portata dall'India, dove era stato come missionario. Nel 1965, lasciò l'ufficio ad un Ugandese. Fu invitato al Segretariato cattolico per l'addio. Ad un gruppetto di 4 o 5 ci disse, *“Non meravigliatevi del successo di Enrico VIII quando si separò da Roma: il terreno era da lungo tempo preparato dal nostro radicamento nazionalismo.”*

La mancanza di sincerità continuò. Dal 2000 al 2003, ogni domenica o quasi, parlavo alla TV Governativa: mezz'ora oppure un'ora, quando portavo dei documentari. Parlavo anche di temi controversi senza mai menzionare nessuna setta o denominazione né avevo alcuna intenzione di darla ad intendere. Però, coloro che si sostenevano con le calunnie contro la Chiesa Cattolica, si videro minati nei loro infondati argomenti. Mentre parecchi Pentecostali dissero all'organizzatore delle trasmissioni religiose che apprezzavano come esponevo la Teologia cattolica, quelli della 'Church of Uganda' cercarono di eliminarmi. Per circostanze storiche particolari dell'Uganda del Sud, dalla fine del 19mo e inizio 20mo secoli, tale situazione tra cattolici e anglicani protestanti in Uganda, mi sembra sia unica nelle nostre missioni di espressione inglese.

D - INCONTRI DI PREGHIERA.

Nel 1986, Giov. Paolo II organizzò la preghiera ecumenica ad Assisi. Nel prossimo raduno del suddetto Concilio, un Vescovo Protestante, richiese che si facesse altrettanto in Uganda. Accettato. Fui incaricato io. Invitai gli stessi sette rappresentanti come sopra. I mussulmani non risposero, però senza preannunciarsi apparvero in tempo nella Piazza Centrale di Kampala dove si celebrava la preghiera. Notai che mancava lo stesso Vescovo Protestante che aveva fatto la richiesta. Capii il perché dopo alcuni giorni, 2 giugno, 1987 all'Ambasciata Italiana, per la festa della Repubblica. Un fondamentalista protestante, suo parrocchiano mi avvicinò e molto crucciato mi rimproverò di avere invitato l'Induista, perché disse che erano idolatri e politeisti e mi citò alcuni passi di S. Paolo, che non ricordo. Non risposi. Aveva rimproverato il suo Vescovo e così questi non venne. Le difficoltà del Dialogo dottrinale.

Le difficoltà che troviamo nell'approccio ecumenico non deve diminuire i nostri sforzi. Occorre quello che si dice *'pazienza ecumenica'*: essere cioè capaci di aspettare l'altro, nel confronto tra identità, strutture di pensiero, posizioni e teorie che pur essendo diverse tra di loro, non possono

essere ignorate, anzi costituiscono un arricchimento culturale. E nel confronto culturale, può anche emergere più profonda la percezione di ciò che è proprio a ciascuno.

E - DIALOGO NEL VISSUTO QUOTIDIANO

Oltre al dialogo di lavoro e al dialogo dottrinale, ci può essere un dialogo personale o di vita vissuta, come quello che io ebbi con l'Induista di cui sopra al B. Ci possono essere incontri occasionali pubblici o privati con persone che mostrano un certo interesse in uno scambio di problemi religiosi o anche missionari. Un dialogo sul patrimonio comune a tutti i credenti, come l'esistenza di Dio, la necessità del sacrificio a Dio della preghiera, della solidarietà, della giustizia, della pace, di un ordine sociale ed equo, del disarmo, dell'egoismo sociale, dell'ateismo, dei poveri, degli emarginati. Si può dialogare anche della situazione socio-morale del mondo attuale e della trascuranza della legge naturale scritta nel cuore della creatura umana (Romani 2:14-16), ma formulata nei 10 comandamenti: noi crediamo perché ce lo dice la Bibbia, ma che l'antropologia mostra comune alla cultura di tutti i popoli. È vero, nelle diverse culture ci possono essere delle deviazioni introdotte dagli uomini attraverso i secoli. Come il sacrificio di vite umane a Dio. Vedi anche nel libro dei Giudici il racconto del sacrificio delle figlie di Iefte: 11: 30-40. (vedi commento nelle Bibbia di Gerusalemme). Anche la cultura cristiana dell'Europa viene corrotta oggi in tante maniere in favore del positivismo sia nella giurisprudenza come nei Parlamenti che si basano sulla opinione della maggioranza nell'approvare le leggi. E questo viene presentato come progresso, mentre è il peccato originale. (Vedi anche 'Church of Scientology' a 'New Age').

F - DIALOGO E CONVERSIONE.

Il fine del dialogo non è la conversione. Meglio anche tentare tutti i modi per evitare l'impressione che questo sia lo scopo. Dopo il Concilio alcuni Teologi Cattolici, col presupposto che tutti entrano nel riposo eterno, diffusero una certa allergia alle conversioni come non necessarie e col presupposto che così si offendono le altre religioni e questo sarebbe bieco proselitismo. Ma il proselitismo è condannato quando si usa insistente pressione: -*morale*, una specie di lavaggio di cervello; - o *fisica* come vantaggi economici: per es. impiego a chi è senza lavoro o soldi contanti; - o *culturale*: borse di studio in loco o all'estero, regali di strumenti musicali, di libri, ecc. Specialmente dopo il Concilio Vat. II, è più comunemente ammesso che l'assioma '*Extra Ecclesiam nulla salus*', non è valido né per il passato né per il presente e né per il futuro. Vorrei aggiungere però che la conversione nemmeno si può oggettivamente escludere. Un missionario che nel dialogo parla di Gesù con fede, con convinzione, con trasparenza, con entusiasmo, è facile faccia nascere nell'interlocutore il desiderio di approfondire la dottrina della Trinità, della divinità di Gesù, e di conoscerne maggiormente la ricchezza e la grandezza, di seguirlo e di conseguenza domandi il battesimo.

D'altronde annunciare Gesù, è offrire il dono di Dio al servizio dell'umanità e di ciascun individuo. Non dimentichiamo gli Atti, quando S. Pietro col dono della Fortezza dello Spirito Santo, a Gerusalemme davanti ai Sacerdoti e ai Capi del Sinedrio, proclama, "*Questo Gesù è la pietra che, scartata da voi costruttori, è diventata testata d'angolo. In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti nessun altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati*". (cap. 4:11-12) (nei diversi codici c'è qualche differenza nella posizione di alcune parole ma non cambia il significato, come vorrebbero alcuni teologi). È pienamente assodato però che Gesù salva anche chi non lo conosce, a patto che muoia in pace con Dio e senza odio del prossimo, dimostrato nell'aiutarlo. (Mt. 25:31-46). Difatti Gesù è morto per tutte le creature umane. Così S. Pietro nella casa di Cornelio il centurione, "*In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a Lui*

accetto, Questa è la parola che Egli ha inviato ai figli d'Israele, recando la Buona Novella della pace, per mezzo di Gesù Cristo che è **il Signore di tutti**" (Atti, 10: 34-36).

HO CONCLUSO questo paragrafo sull'annuncio, dialogo, ecumenismo, con l'aggiunta del problema Regno e Chiesa, per dire che chi si dedica alla Evangelizzazione ed alla promozione della Assemblea Cristiana, promuove il Regno. Vorrei aggiungere che data la ricchezza unica che l'Incarnazione ha portato al mondo, non è proselitismo né offesa alle altre religioni se, a chi mostra interesse, sia dato la possibilità di essere membro di tale assemblea. Così fece Gesù e fecero gli Apostoli soprattutto per chi apparteneva all'ebraismo di Mosè e dei Profeti che aveva chiari segni di origine divina. So che ci sono tra noi alcuni che sono del parere di annunciare solo i principi generali del Regno: così generici che, per molte persone, specialmente per i poco istruiti, non dicono molto, mentre l'annuncio della parole di Dio, non solo è Luce ma anche forza di mettere in pratica ciò che suggerisce.

3 - I DESTINATARI DELLA EVANGELIZZAZIONE.

Al No.10.2.1., della Ratio si domanda il significato oggi di *Ad Gentes, Ad Vitam, Ad extra, Ad pauperes*. SCELGO *Ad Gentes, e Ad pauperes*.

A1 - MISSIO

"La chiesa che vive nel tempo, per sua natura è missionaria in quanto è dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo, che essa secondo il piano di Dio Padre, deriva la propria origine" (Ad. G. no.3). È la "missio Dei".

Prima di parlare di 'Ad Gentes', penso opportuno un breve sintesi del significato di missione OGGI. Che, come già detto sopra, esige:

- + quanto ha sempre richiesto, e cioè la testimonianza e l'annuncio;
- + il Dialogo che deve avere il suo posto in questo mondo plurireligioso e pluriculturale, però non per ragioni sociologiche o filantropiche ma perché lo Spirito è al lavoro anche fuori della Chiesa e nella Chiesa stessa, anche attraverso il laicato, salva la comunione vicendevole col Clero;
- + la ricerca e l'apprezzamento già accennato dei *Germi del Verbo* in tutte le religioni;
- + ed anche in tutte le diverse denominazioni cristiane.

Per noi comboniani in modo speciale:

- + uno sforzo di svestire l'annuncio da tutto ciò che può essere proprio della cultura occidentale;
- + per introdurre elementi e simboli culturali propri e comuni delle etnie e delle Chiese dove serviamo;
- + sia sempre presente quanto già detto nel primo contributo sulla spiritualità e cioè di guardare alla persona umana nella sua integralità, e cioè sia nella sua essenzialità di anima e di corpo, come nella sua realtà esistenziale, o realtà storica di ogni giorno;
- + di tener presente specialmente per chi serve la Chiesa locale specialmente in Africa, di lavorare con il clero e i religiosi/e e dare ai laici uomini e donne, il loro posto nella assemblea cristiana, evitando il pericoloso clericalismo ed il facile protagonismo;
- + uno sforzo speciale per la dignità della donna, specialmente nel mondo rurale.

A2 - AD GENTES OGGI

La domanda che pone la Ratio al no 10.2.1. è molto pertinente, perché alcuni missionari pongono il problema se ci sono ancora, dove sono, chi sono, ecc.!. La proposizione "Ad" non qualifica "Gentes", che significa quello che ha sempre significato: chi non conosce Gesù Cristo, come Dio e Salvatore e il suo messaggio: termine che in Italiano si è sempre tradotto ed ancora si traduce come "Gentili": quindi non sono i poveri, non sono gli abbandonati, non sono quelli delle periferie, non sono gli immigrati, né i rom, né gli atei, né i neri, né i bianchi, né gli occhi a mandorla, né quelli

con la pelle rossa. Possono essere tutti e ciascuno di questi elencati *in quanto non conoscono Gesù Cristo come Dio, Figlio di Dio e Salvatore di tutti*. Per il Comboni erano i popoli dell’Africa Centrale, per il Saverio erano gli Asiatici, ecc., per i missionari spagnoli e Portoghesi, erano gli aborigeni dell’America, dai quali andare “Ad”. Masse che non Lo conoscevano. Ancora ci sono queste masse, nell’India, nella Cina, nel Giappone e vaste zone dell’Africa ecc., dove non hanno ancora avuto la possibilità di conoscere il Salvatore. Anche i Mussulmani non conoscono Cristo come Salvatore, e solo come profeta. Se Gesù è l’unico Salvatore, è bene che tutti quelli che si salvano nel suo nome, lo conoscano, anche se non come tale, prima di incontrarlo in Cielo. D’altronde fu Nostro Signore Gesù Cristo, quando nessuno, né gruppi etnici, né nazioni, lo conoscevano che disse agli Apostoli, “*Andate dunque, e ammaestrate tutte le nazioni insegnando loro, ecc..*” (Mt. 28: 19-20), “*Andate in tutto il mondo.*” (Mc.16: 15-17). “*Mi sarete testimoni, ... fino ai confini della terra*” (Atti:1: 7-8). Mi sembra di capire che tale discussione si fa a proposito di aprire una Missione *ad Gentes* in Europa, così almeno nell’articolo, “*Nuove piste per una missione ad gentes in Europa*” nel Notiziario della Provincia Italiana 2-2008. Sono d’accordo su quanto si dice, “*Volevamo metterci in discussione almeno sul ‘come’ e ‘dove’ vivere la nostra presenza quando siamo in Italia*”, al Forum di Pacognano, Feb. 2008

Personalmente sono d’accordo solo sul “**quando siamo**” in patria. Ma ciò non implica l’impegno di assumere un nuovo campo di lavoro in patria, chiunque essa sia. Quanto viene suggerito in questo articolo, di un collocarsi dentro a certe situazioni, andare dove gli altri non vanno, o a fare quello che gli altri non fanno, ecc, si può fare là dove siamo già impegnati e sono più conformi alla nostra identità Comboniana sia per fondazione che per tradizione di “*Esci dalla tua terra e va ...*” Che non possiamo né perdere né cambiare.

Il clero diocesano può fare benissimo tutto questo e deve farlo: non occorre essere specializzati, come anche noi non lo siamo. Non so se tocca a noi porci *a modello in patria*. Lo siamo già e molto meglio, *partendo e lasciando tutto*. Ciò che ci merita quanto dicono, che i missionari hanno una marcia in più.

Qualche anno fa andai a parlare del mio lavoro di missione in una parrocchia. Finito tutto dissi ad un giovane sacerdote, “*Ti va di venire in missione?*” Con una chiara espressione di amaro rimprovero mi rispose, “*Ma io sono già in missione!*” Se tutta la Chiesa è missionaria, allora diciamolo e animiamo anche Vescovi, Sacerdoti Diocesani, e laici impegnati affinché facciano quanto si dice nell’articolo: è questo il modo migliore di mostrare il nostro amore per la patria. Non aiutiamo spiritualmente e religiosamente la nostra patria facendo quello che dovrebbero fare coloro che hanno scelto di servire la loro Diocesi. In più, ottima cosa se i Padri o Fratelli incaricati dell’Animazione o confratello auto - sufficiente che per una ragione o l’altra non può andare nei campi nostri tradizionali, può incaricarsi ‘ad personam’ degli immigrati. Chi è in patria già partecipa alla commissione missionaria diocesana o altri enti missionari a diverso livello. Molto bene inserirsi nella commissione ‘*Ad migrantes*’.

A proposto dei Laici Comboniani non sempre sono preparati a partire, per cause sia dipendenti da loro che da altri, si è trovato per loro, un campo di lavoro? Personalmente penso che possa ad essi essere affidato il compito di aiutare gli immigrati ad inserirsi nella Chiesa locale.

Mi sembra evidente che l’Istituto oggi come oggi ed anche come un domani, con la crisi di vocazioni, non possa mettersi in nuovi campi di lavoro o accettare tutti gli impegni che ci si offrono o che vorremmo: lo sanno bene chi è stato Superiore Generale. Personalmente nei miei 10 anni di ufficio, penso di non aver potuto accettare circa 80 richieste da parte di Vescovi bisognosi. Mi ricordo la richiesta del Cardinal Bayenda, di Congo Braza. Secondo la strategia di trovare un alternativa ad eventuali espulsioni da diversi paesi dell’Africa, stavo considerando la scelta tra Congo-Braza o Ciad. Ma trovai che il passare dal Centrafrica al Congo Braza, era molto

problematico, mentre era facilissimo passare al Ciad. Quando al Sinodo dei Vescovi 1974, comunicai al Cardinale la decisione, il suo volto cambiò completamente. Mi fece tanta pena e quando fu ucciso, non potei che rivivere tristemente, quegli istanti. Non dimenticherò mai più quel volto, pieno di dolorosa delusione e quasi di improvvisa depressione: mi aveva fissato sufficientemente a lungo da imprimermi quel suo volto quasi incredulo ed immobilizzato.

Faccio molta difficoltà ad essere d'accordo con quanto si dice ancora nell'articolo citato che il rifiuto di aprire un nuovo campo di lavoro in patria può essere una dicotomia che potrebbe essere espressa con due passaporti: uno da religioso e un altro da missionario! Prima di tutto rispecchia un vecchia problematica dell'apparente conflitto tra vita missionaria e vita religiosa tante volte superata nei nostri Capitoli: la sentita contraddizione di alcuni confratelli era tra le strutture, orari ecc. della vita comunitaria e le esigenze della vita di Apostolato. Ma **non** tra la *consacrazione religiosa e la consacrazione alla missione* nell'Istituto comboniano.

Né penso si possa accettare di sentirsi espatriati sia ad extra come in patria. L'espatriato è un termine solamente burocratico che non può definire 'professionalmente' un missionario cattolico, membro di una Chiesa universale che in nessuna parte del mondo, in sé e per sé, è fuori patria.

Quando si è obbligati, per una ragione o l'altra, a rimanere in patria, anche dopo una vita in missione, un missionario che sia ben identificato con la sua vocazione di conoscere e far conoscere Cristo, non fa fatica a ripetere anche in patria quello che ha fatto in missione, adattandosi eventualmente alle diversità. C'è anche un corso per i missionari di ritorno. Chiaro che alcuni possono soffrire psicologicamente in certe Chiese pericolosamente clericalizzate e in questa società paurosamente secolarizzata.

B - "AD PAUPERES OGGI".

Non è facile descrivere i poveri nel mondo e tanto meno definirli. Nel 1999, fui invitato dal Pontificio Consiglio Giustizia e Pace a partecipare ad una tre giorni a Roma, sulla Povertà in genere e soprattutto in Africa, nella prospettiva della Globalizzazione. Potemmo constatare, con l'aiuto di rappresentanti qualificati da tutte le parti del mondo che gli abitanti della terra non si possono semplicemente incasellare in due categorie una dei poveri, un'altra dei ricchi. Tra i due vi è una gamma sia multi -quantitativa come multi -qualitativa. Già nel Vangelo troviamo la differenza: S. Matteo, qualitativa, "*Beati i poveri in spirito ...*" (5:3); in S. Luca, quantitativa, che è il linguaggio abituale della Bibbia "*Beati voi poveri ...*" (6:20). Per esempio, nella parabola del ricco epulone Lazzaro è *materialmente* il povero. (Lc. 16:19-30). Così, quando gli Apostoli hanno istituito i Diaconi lo fecero per il servizio delle mense, per le vedove. (Atti: 6: 1-3). Non sempre però, questa povertà è solo materiale: anzi per le vedove, S. Giacomo scrive: "*Una religione pura e senza macchia davanti a Dio nostro Padre è questa: soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro **afflizioni***" (1: 26), quindi non solo poveri materialmente. Così anche del povero Lazzaro: Abramo dice al ricco epulone, "*Figlio ricordati che hai ricevuto i tuoi beni durante la tua vita e Lazzaro parimenti i **suoi mali** ...*". Senz'altro Lazzaro avrà sofferto anche moralmente nel vedere che solo i cani si prendevano cura di lui.

- **PREMESSA:** prima di approfondire il problema dei poveri, è bene richiamare quale è la priorità assoluta per gli evangelizzatori ad imitazione del primo Evangelizzatore e tenendo presente quanto già detto dell'Evangelizzazione a III, 1. Lc. 5: 32, "*Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a convertirsi*" (cfr. Mt. 9: 13 - Mc. 2: 17). Peccatori, *senza distinzione* tra poveri e ricchi. E quando Gesù allarga il suo programma, cosa mette per primo impegno?. "*Lo Spirito del Signore è sopra di me;*

- *per questo mi ha consacrato con l'unzione;*

- *e mi ha mandato **per annunziare ai poveri un lieto messaggio,***

- *per proclamare ai prigionieri la liberazione*

- e ai ciechi la vista, -per rimettere in libertà gli oppressi
- e predicare un anno di grazia del Signore.” (Lc. 4: 18-19).

E il nostro Fondatore nella sua visione carismatica parla di liberazione dall’anatema, qualunque sia il suo significato biblico- storico: “*E una virtù divina parve che lo spingesse a quelle barbare terre, per stringere tra le braccia a dare un bacio di pace e di amore a quegli infelici suoi fratelli, su cui par che ancora pesi tremendo l’anatema di Canaan*” (dal Piano). E sappiamo però anche quanto il nostro Fondatore ha fatto per imitare il suo modello dal Cuore di Cristo pieno di compassione e di misericordia per gli oppressi.

DA NOTARE: non sempre il valore più importante è anche la realtà più urgente: l’aiuto in termini di assistenza può essere più totalizzante in tempo di fame, anche la proclamazione o la denuncia della violazione dei diritti umani, talvolta può essere più urgente, tenendo sempre presente però che l’annuncio in una maniera *più o meno esplicita più o meno organizzata si può sempre fare.*

Possiamo ora domandarci chi sono i poveri e chi sono i ricchi.

CHI SONO I POVERI.

- Gamma multi quantitativa.

-La *povertà estrema* non è quella dei poveri, di coloro che hanno poco (*pauper* - da *paucum*), ma di quelli che hanno nulla e dipendono da altri per il loro sostentamento: *i pitochòì*, dei Greci cioè i caduti per terra; gli *anawim*, dell’ebraismo, quelli che non possono stare diritti: quelli che noi diremmo i *miserabili*.

-*Indici economici e sociali di povertà, di coloro che hanno poco :*

- *- insufficienza sia quantitativa che qualitativa di produzione e distribuzione di viveri e mezzi per cuocere il cibo;
- *- di abbigliamento, di coperte;
- *- di igiene;
- *- di salute;
- *- di abitazione, incluso il riscaldamento, dove c’è bisogno;
- *- di disponibilità di acqua o di aria pulita;
- *- di condizioni di lavoro o non lavoro specie femminile o precarietà;
- *- di durata della vita;
- *- di servizi sociali, postali, trasporto;
- *- di irregolare, lentissima, o, in certe zone depresse, nulla, la velocità di accelerazione dello sviluppo: ciò che allarga il fossato tra l’area del così detto Nord sviluppato e quella del Sud in via di sviluppo.

Tuttavia nota Giovanni Paolo II “*Questa terminologia geografica è soltanto indicativa, perché non si può ignorare che le frontiere della ricchezza e della povertà attraversano al loro interno le stesse società sia sviluppate che in via di sviluppo. Difatti come esistono disuguaglianze sociali fino ai livelli di miseria nei paesi ricchi, così, parallelamente, nei paesi meno sviluppati si vedono non di rado manifestazioni di egoismo e ostentazioni di ricchezza, tanti sconcertanti quanto scandalose*”. (*‘Sollicitudo Rei Socialis’* N. 14)

NB.: Non intendo indicare dove stanno questi poveri: prima della fine di questo lavoro troverete due rapporti delle UNDP, da notare che anche in questi rapporti, la povertà non si giudica solo dalla mancanza di elementi materiali, ma anche culturali. E noi aggiungiamo spirituali, mancanza che rende l’uomo monco di valori.

-Ciascuno nei campi di sua responsabilità può cercarli, individuarli e soprattutto aiutarli secondo l’antico proverbio cinese: “*A chi ti domanda un pesce, insegnagli a pescare*”. È un lavoro di

promozione umana, sempre fatta per amore del prossimo. In inglese si usa il termine: "Powerless" Che indica non solo poveri materialmente, ma anche persone benestanti, ma incapaci di difendersi, come per es. alcuni prigionieri benestanti, ma vittime di calunnie e di imbrogli; persone benestanti, ma ignoranti nel campo religioso, ecc.

-*Promozione del risparmio*: mentre le donne in certe zone portano da sole il peso della famiglia, si possono trovare dei mariti che spesso sono una delle cause della povertà economica: spreco di denaro nel bere e soprattutto mancanza di capacità di risparmio: è vero che molte volte non c'è molto da risparmiare, ma vi può essere sempre qualche cosa: la somma di 100 dollari, per es., si raggiunge con 100 unità, magari di uno alla settimana.

-*Insegnare a tener registrate le entrate e le uscite* e come valutarle. Vi sono alcune spese di ogni giorno che in se sono piccola cosa, ma sommate per un mese o per un anno diventano una buona somma. Questa valutazione alla fine di ogni mese o di ogni anno può aiutare molto ad acquistare un minimo di autonomia e dignità.

Questo esercizio di registrazione, è prezioso non solo per la famiglia, ma anche per la vita pubblica. Nelle colonie, gli inglesi introdussero le cooperative di produzione: ottime per lo sviluppo e per il guadagno. Nell'indipendenza quasi tutte queste istituzioni fallirono per mancanza di fedeltà sia nell'amministrazione (abusi finanziari) come nella registrazione.

Il successo dei micro-progetti o dei micro-crediti, importantissimi per lo sviluppo, è basato proprio sui piccoli risparmi e sulla fedeltà appena menzionata.

A proposito di progetti di sviluppo, ricordo quanto scrisse P. J. Burns, C.S.Sp. in un suo libro (l'ho lasciato in missione). Un Vescovo della Tanzania, inviò un giovane sacerdote in una stazione tra i Masai, che dopo un anno andò a visitare. Radunò la gente e soprattutto gli anziani. Uno di questi si alzò e disse, "*Signor Vescovo, la ringraziamo di aver mandato questo giovane missionario che ci ha aiutato molto con i suoi progetti di sviluppo: gli siamo molto grati. Però quand'è che ci manda un sacerdote che ci parli di Dio e ci aiuti a pregare?*".

Il nostro Fondatore, nel Piano, ha idee ben chiare: occorre prima di tutto fare dei buoni e ferventi cristiani. Oltre a questo vengano istruiti nella scienza agraria e in altri arti e mestieri sia uomini come donne affinché ambedue "*... possano crescere onesti e virtuosi, utili ed attivi ... : ciò può influire poderosamente sul morale e spirituale vantaggio degli individui*". (Scritti 2770) E Malbes fu l'esempio.

- Gamma multi qualitativa.

- *Indici culturali di povertà.*

Scrive Giov. Paolo II, "*Il sottosviluppo dei nostri giorni, non è soltanto economico, ma anche culturale, politico e semplicemente umano, come già rivelava venti anni fa (1967) l'Enciclica 'Populorum Progressio' (PP.) Sicché a questo punto occorre domandarsi se la realtà così triste di oggi non sia, almeno in parte il risultato di una concezione troppo limitata ossia prevalentemente economica dello sviluppo*" (id. S.R.S. No. 15)

Come indici culturali di povertà l'Enciclica tra l'altro indica, "*L'analfabetismo, la difficoltà o impossibilità di accedere ai livelli superiori di istruzione, le diverse forme di sfruttamento e di oppressione economica sociale e politica, la negazione o limitazione dei diritti umani, quali ad es. il diritto alla libertà religiosa, il diritto di partecipare alla costruzione della società, la libertà di associarsi, specialmente le discriminazioni di ogni tipo, specialmente quella più odiosa fondata sulla differenza razziale.*" (id.)

Il Pontefice poi aggiunge, "*Se qualcuna di queste piaghe si lamenta nelle aree del Nord più sviluppato, senza dubbio sono più frequenti, più durature e difficile da estirpare nei paesi in via di sviluppo e meno avanzati*" (id.).

Si può osservare benissimo come il sottosviluppo culturale, può essere di remora allo sviluppo economico: chi ha un certo sviluppo mentale può trovare più facilmente differenti forme di impiego e di progresso almeno individuale e familiare.

Ancora Paolo VI scriveva nel '67, *“Per essere autentico, lo sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo.”* (PP. No. 14). E poi domandava il rispetto della scala dei valori senza lasciarci prendere dalla cupidigia e, *“dalla avarizia delle persone, delle famiglie e nazioni che può contagiare i meno abbienti come i più ricchi e suscitare negli uni e negli altri un materialismo soffocante.”* (id. No. 18).

A questo proposito mi viene in mente quello che disse il nostro confratello P. F. Pierli, al Forum di Nairobi del gennaio 2007, quando commentò la seguente asserzione: *‘Affermiamo la nostra fiducia che un mondo nuovo è possibile’.* *“Ma chi vuole questo nuovo mondo? Non certamente chi sta bene! “E chi non sta bene?” Nemmeno. “Gli oppressi sognano piuttosto di prendere il posto degli oppressori, vogliono i loro privilegi: sognano di prendere il posto di chi comanda.”*

Indici morali e spirituali di povertà.

* *Spirituali*: sono quegli atteggiamenti che rivelano ed a suo tempo provocano inquietudine, tristezza ed anche isolamento; incapacità di dare un senso totale alla vita e di farne una ricerca e così più che contenti cercano distrazioni ed entrano in un circolo vizioso;

- mancanza nella conoscenza di Cristo e del senso del sacro e del divino che è in ogni persona umana fatta ad immagine e somiglianza di Dio;

- persone che nutrono rancore, invidia, e anche odio, ecc..

* *Morali*: persone disoneste:

- che usano il principio machiavellico del fine che giustifica i mezzi;

- che tradiscono gli impegni matrimoniali e l'educazione dei figli;

- che danno scandalo di diversi tipi;

- che traumatizzano i bambini/e, pedofili;

- prostitute per professione, ecc..

- *Cristiane*:

- i poveri peccatori;

- quelli che conoscono Gesù solo per sentito dire;

- quelli che di proposito vogliono togliere credibilità alla Chiesa, poveri untorelli,

- quelli che hanno idee vaghe sulla Chiesa, il Papa i vescovi i sacerdoti, i religiosi, ecc.

- quelli che accettano ogni calunnia contro la Chiesa e rappresentanti nel silenzio apparentemente consenziente o aggiungono con tanta leggerezza e spensieratezza il loro contributo negativo ecc.: sono poveri cristiani.

C - I RICCHI

Non sono più i nobili, ereditari di fortune. Sono la nuova classe di ricchi: alcuni per fraudolenze, con attività illecite; oppure anche con ciò che vergognosamente chiamano *‘frode innocente’* che consiste in attività che sembrano normali, ma perpetrati da chi sa come funziona l'economia e le finanze, ai danni di chi non sa; altri sono ricchi per il merito della loro scienza, poi gli astri del cinema, dello sport, ecc. Poi la classe degli imprenditori di ogni specie che sono cresciuti con lo sforzo del loro lavoro, della sobrietà, del risparmio ecc... Una gamma: talvolta uno può essere detto ricco per il suo ambiente sociale, ecc. Un prigioniero, qualche mese fa, mi scriveva domandandomi un *‘computer’* e giustificava la sua richiesta perché gli italiani sono tutti ricchi!

Il punto per noi evangelizzatori è cosa pensiamo e ne facciamo dei ricchi. (Vedi cosa ha fatto Gesù con Zaccheo). Un confratello di una parte di questo mondo soleva dire che avvicinerrebbe

pastoralmente i ricchi qualora diventassero poveri. Un giorno durante un nostro Capitolo, domandai ad un altro confratello se frequentasse pastoralmente una Università. *“Io no – rispose quasi annoiato - sono tutti figli di ricchi !”* *“Ricchi o poveri -risposi – saranno questi ad occupare posti di responsabilità nella vita sociale e politica del loro paese determinando così il destino dei poveri.”* *“Ma il nostro Presidente è stato mezz’ora a colloquio col Papa – si scusò – ma non ha cambiato niente”.* Non mi parve meritasse una risposta: la conoscenza della dottrina sociale della Chiesa, infatti, e la conversione del cuore che l’accompagna non si acquisisce in un colloquio di prammatica di mezz’ora anche col Papa stesso.

Il nostro Fondatore nel suo Piano auspicò la fondazione di quattro Università intorno all’Africa per la formazione, *“... degli ingegni più distinti, ... per formarli ad abili ed illuminati capi delle Cristianità all’interno della Nigrizia.”* (Scritti 818)

La ricchezza nella Bibbia:

Nello ‘Antico Testamento’

La ricchezza e la prosperità materiale sono segni della benedizione del Signore: *“Beato l’uomo che teme il Signore, potente sulla terra sarà la sua stirpe, onore e ricchezza nella sua casa,”* Salmo 11. Per premiare la fedeltà di Giobbe, Dio accrebbe del doppio quanto aveva perduto nella prova. (Gb. 42: 10). Così nel libro di Tobia l’angelo Raffaele dice a Tobia e Tobi, *“L’elemosina salva dalla morte e purifica da ogni peccato. Coloro che fanno l’elemosina avranno lunga vita”* (12.9). Naturalmente non la ricchezza ottenuta con la frode: in Isaia Dio inizia il giudizio con gli anziani e i capi del popolo, *“Voi avete devastato la vigna, le cose tolte ai poveri sono nelle vostre case. Qual diritto avete di opprimere il mio popolo, di pestare la faccia ai poveri?”* (Is. :14-15). Così anche Amos contro i fraudolenti e gli sfruttatori (8: 4-7.). Invece la disgrazia, la povertà, la sofferenza sono segni della maledizione. Incontrando il cieco nato ancora gli Apostoli domandano a Gesù, *“Chi ha peccato..?”* (Gv. 9.)

Nel Nuovo Testamento.

Né la ricchezza è segno di benedizione, né la povertà di maledizione: richiamo la risposta di Gesù alla domanda degli Apostoli in Gv. 9. Né troviamo la maledizione della ricchezza in sé ma per chi:

a - l’ha accumulata sfruttando i poveri, *“E ora a voi ricchi, piangete ... le vostre ricchezze sono imputridite ... il salario da voi defraudato ai lavoratori che hanno mietute le vostre terre, grida...”* (Gc. 5: 1-6);

b - l’ha usata malamente come il ricco epulone: da notare che Gesù lo ignora, non gli dà neanche un nome; invece conosce il povero e gli dà un nome Lazzaro (o colui che è assistito da Dio) (Lc. 16: 19-31);

c - ha posto la sua consolazione in questa: *“Guai a voi ricchi, perché avete già la vostra consolazione, Guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame.”* (Lc. 6: 24-25).

Interessante quanto dice Gesù alla conclusione della parabola dell’amministratore infedele: *“Ebbene io vi dico: Procuratevi amici con la disonesta ricchezza, perché quand’essa verrà a mancare, vi accolgano nelle dimore eterne”.*(Lc.16:9) Il buon fine (procurarsi amici) può giustificare l’uso di mezzi disonesti (la ricchezza disonesta)? La risposta: Gesù entrò nella casa del ricco Zaccheo non quando era diventato povero, ma per aiutarlo ad usare bene delle sue ricchezze a favore dei poveri e così avvenne e abbondantemente. E Gesù concluse, *“Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch’egli è figlio di Abramo. Il Figlio dell’uomo infatti, è venuto a cercare ed a salvare ciò che era perduto.”* (Lc. 19: 1-10) Così il nostro Fondatore andò dai ricchi anche dall’Imperatore, per amore dei poveri.

È chiaro che Gesù che vuol salvare anche i ricchi, è più preoccupato di loro che dei poveri: il povero che da se stesso non si sente sufficiente, può facilmente diventare solidale con gli altri poveri e

aiutarsi con aiuto vicendevole secondo il grande Comandamento. Il ricco che si crede sufficiente da se stesso, può diventare più facilmente individualista e quindi egoista, contro il grande Comandamento: è facile per il ricco nutrire una scarsa disponibilità a privarsi di quanto è superfluo o non necessario, anzi vogliono sempre di più.

Un giorno in missione andai da un ufficiale dell'alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. Vidi fuori una grossa macchina Mercedes. Entrai, salutai un Signore Ugandese. Si introdusse come il padrone della casa: riscuoteva l'affitto (USA \$ 2000 al mese). "L'auto fuori è tua?" "Sì" "Allora tu sei ricco?" "Sì" "E così sei felice?" "Sì e no: **Sì, perché posso avere tutto quello che voglio; No, perché vorrei avere sempre di più**"

Il giovane ricco non si sente di seguirlo e Gesù pronuncia il suo disappunto, "Quanto è difficile ... ecc. (Lc. 18: 24). Però alla domanda degli Apostoli, "Chi potrà essere salvato?" "Ciò che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio" (id.26).

Vi è il ricco idolatra, miope circa il futuro, che accumula, "Stolto questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà?" (Lc. 12 : 20)

Gesù pone anche l'aut-aut, 'O dio o mammona'. (Lc. 16: 13). Non potete servire Dio e i soldi. Il Dio soldo: al quale si sacrifica la coscienza e l'amore del prossimo, ma anche proprio, perché così uno è sempre sospettoso che altri facciano come lui e quindi che lo imbroglino. "Dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore".(Lc. 12: 34)

Però Gesù cerca il ricco, non per distruggerlo come uomo, ma per ricostruirlo come tale e cioè farlo 'funzionare', farlo diventare misericordioso e non farlo sentire pastoralmente discriminato. Può essere che abbia raggiunto un certo benessere con il suo lavoro e il suo sacrificio. Avviciniamo anche il ricco per farlo funzionare: può essere meno gratificante che stare col povero: nello stesso tempo stiamo più vicini al povero che non si ribella ma cerca di migliorare la sua situazione con onestà accettando il suggerimento di Papa Giov. Paolo che segnala come uno degli sviluppi del Concilio, "l'opzione o amore preferenziale per i poveri" (S.R.S.:42). Mi diceva un nostro novizio che tre postulanti lasciarono, perché chi predicava solidarietà coi poveri conduceva una vita da borghese. Scuse?

Dalla teologia Paolina (Fil,2;-2 Cor. 8), impariamo **che la identificazione di Cristo con i poveri è un mistero di amore che indica soprattutto una rinuncia ai vantaggi personali.**

%%%%%%%%%

NB: Ritengo utile trascrivere le seguenti statistiche del 1995 presentate al raduno suaccennato del Pontificio Consiglio Giustizia Pace del 1999. Possono essere indicative specialmente se confrontate con quelle del 2007-2008. (pagg. 32 ss.)Sono le statistiche ufficiali dello 'UNDP'. Programma di sviluppo delle Nazioni Unite. DUE CATEGORIE DI POVERI: una nei paesi sviluppati, Europa Occidentale, Stati Uniti, Giappone e altri e l'altra nei paesi così detti in via di sviluppo e cioè nel resto del mondo.

A- INDICI DI POVERTÀ NEI PAESI INDUSTRIALI

L'UE così descrive la povertà nei suoi Stati, 'sono povere quelle persone o famiglie o gruppi le cui risorse: economiche, culturali e sociali sono così limitate che le escludono dal livello più basso di vita accettabile nel contesto del loro Stato dove vivono'.(UNDP 2007-2008)

Tuttavia, come già accennato l'elemento economico, non è il solo indice di povertà. Nei paesi sviluppati i seguenti elementi vengono considerati. Anticipo la traduzione dei titoli:

TABELLA 2 - Indice di povertà umana: HPI;

- Prima colonna: nei paesi industriali;

- Seconda: % di poveri nello Stato indicato;

- *Terza*: % delle persone che non arrivano a 60 anni di età;
- *Quarta*: % di persone virtualmente illetterati: cioè che sanno leggere e scrivere, ma non sono capaci di scrivere decentemente una lettera o FARE una composizione;
- *Quinta*: % di disoccupati per molto tempo esempio un anno o anche più;
- *Sesta*: % di popolazione che vive sotto il 50% del limite di povertà descritto dalla UE.

TABLE 2 - HUMAN POVERTY INDEX IN INDUSTRIAL COUNTRIES (HPI-2)

Indice di valore alto

Industrial countries	Human poverty index (HPI-2) value (%) 1995	People not expected to survive to age 60 (as % of total population) 1995	People who are functionally illiterate (age 16-65) 1995	Long-term unemployment rate (12 months or more)	Percentage of people living below the income poverty line (50% of medium disposable income)
Sweden	6,8	8	7,5	1,5	6,7
Netherlands	8,2	9	10,5	3,2	6,7
Germany	10,5	11	14,4	4	5,9
Norway	11,3	9	16,8	1,3	6,6
Italy	11,6	9	16,8	7,6	6,5
Finland	11,8	11	16,8	6,1	6,2
France	11,8	11	16,8	4,9	7,5
Canada	12	9	16,6	1,3	11,7
Denmark	12	12	16,8	2	7,5
Japan	12	8	16,8	0,6	11,8
Belgium	12,4	10	18,4	6,2	5,6
Australia	12,5	9	17	2,6	12,9
New Zealand	12,6	10	18,4	1,3	9,2
Spain	13,1	10	16,8	13	10,4
Unit. Kingdom	15	9	21,8	3,8	13,5
Ireland	15,2	9	22,6	7,6	11,1
USA	16,5	13	20,7	0,5	19,1

La professoressa di Parma che ci diede queste statistiche ci faceva osservare che negli Stati Uniti l'indice di povertà era il più alto (16,5), così la percentuale alla colonna 6 la più alta, (19,1), mentre la disoccupazione era la più bassa (0,5).

TABELLA 1: indice di povertà nei paesi in via di sviluppo:

COLONNE:

- *Prima*: nei paesi in via di sviluppo;
- *Seconda*: % di povertà;
- *Terza*: % di persone che non arrivano ai 40 anni;
- *Quarta*: % di adulti analfabeti;
- *Quinta*: % di persone senza acqua pulita;
- *Sesta*: % senza centri sanitari;

- *Settima*:% di bambini sotto peso;
- *Ottava*:% di bambini che non raggiungono l'età di 5 anni.

TABLE I - HUMAN POVERTY INDEX IN DEVELOPING COUNTRIES (HPI)

Indice di valore medio; basso: da Bangladesh in poi

Developing countries	Human poverty index (HP/-I) (as % of 1995)	People not expected to survive to age 40 (as % of total population) 1995	Adult illiteracy rate (%) 1995	Deprivation in economic provisioning, measured by:			
				Population without access to safe water (%) 1990-1996	Population without access to health services (%) 1990-1995	Under-weight children under age five (%) 1990-1997	Children not reaching grade 5 (%) 1995
Trinidad and Tobago	3,3	4	2,1	3	0	7	5
Chile	4,1	4	4,8	5		1	8
Uruguay	4,1	5	2,7	5	0	7	6
Singapore	6,5	2	8,9	0
Costa Rica	6,6	4	5,2	4	20	2	11
Jordan	10	8	13,4	2	3	9	2
Mexico	10,7	8	10,4	17	7	14	16
Colombia	11,1	9	8,7	15	19	8	42
Panama	11,1	6	9,2	7	30	7	...
Jamaica	11,8	5	15	14	10	10	...
Thailand	11,9	10	6,2	11	10	26	...
Mauritius	12,1	4	17,1	2	0	16	1
Mongolia	14	11	17,1	20	7,7	12	...
Un. Arab Rp	14,5	3	20,8	5	1	6	2
Ecuador	15,3	11	9,9	32	12	17	23
China	17,1	7	18,5	33	12	16	8
Dom. Rep.	17,4	9	17,9	35	22	6	42
Libyan Arab	17,4	13	23,8	3	5	5	...
Philippines	17,7	9	5,4	16	29	30	30
Paraguay	19,1	9	7,9	40	37	4	29
Indonesia	20,2	13	16,2	38	7	34	10
Sri Lanka	20,6	6	9,8	43	7	38	2
Syrian Arab	20,9	8	29,2	14	10	13	9
Bolivia	21,6	18	16,9	37	33	11	...
Honduras	21,8	12	27,3	13	31	18	40
Iran Isla. R.	22,2	10	31	10	12	16	10
Perù	23,1	12	11,3	33	56	8	...
Tunisia	23,3	8	33,3	2	10	9	8
Zimbabwe	25,2	34	14,9	21	15	16	24

Lesotho	25,7	23	28,7	38	20	16,7	21
Viet Nam	26,1	11	6,3	57	10	45	...
Nicaragua	26,2	12	34,3	39	17	12	46
Algeria	27,1	9	38,4	22	2	13	5
Kenya	27,1	27	21,9	47	23	23	32
Myanrnar	27,5	19	16,9	40	40	31	...
El Salvador	27,8	12	28,5	31	60	11	42
Oman	28,9	6	41	18	4	23	4
Guatemala	29,3	14	35	23	43	27	...
Papua New	29,8	19	27,8	72	4	35	41
Namibia	30	26	24	43	41	26	18
Iraq	30,1	17	42	22	7	12	...
Cameroon	30,9	26	36,6	50	20	14	...
Congo	31,5	32	25,1	66	17	24	46
Ghana	31,8	23	35,5	35	40	?7	...
Egypt	34	13	48,6	13	1	15	2
India	35,9	16	48	19	15	53	38
Zambia	36,9	42	21,8	73	25	24	16
Lao People	39,4	28	43,4	56	33	40	47
Tanzania	39,8	31	32,2	62	58	27	17
Togo	39,8	33	48,3	45	39	19	29
Cambodia	39,9	27	65	64	47	40	50
Morocco	40,2	12	56,3	35	30	9	22
Nigeria	40,5	31	42,9	50	49	36	20
C.Afr.Rep*.	40,7	35	40	62	48	27	...
D. Rep.Con.	41,1	30	22,7	58	74	34	36
Uganda	42,1	44	38,2	54	51	26	...
Sudan	42,5	27	53,9	50	30	34	6
Guinea-Bis	42,9	42	45,1	41	60	23	...
Haiti	44,5	25	55	63	40	28	...
Bhutan	44,9	28	57,8	42	35	38	18
Mauritania	45,9	29	62,3	26	37	23	37
Pakistan	46	15	62,2	26	45	38	...
Cote d'Ivoir		32	59,9	18	70	24	27
Bangladesh	46,5	21	61,9	3	55	56	...
Madagascar	47,7	21	54,2	66	62	34	72
Malawi	47,7	46	43,6	63	65	30	...
Mozambique	48,5	38	59,9	37	61	27	53
Senegal	48,6	32	66,9	37	10	22	19
Yemen	48,9	22	62	39	62	39	...
Guinea	49,1	38	64,1	54	20	26	20
Burundi	49,5	37	64,7	48	20	37	...
Mali	52,8	36	69	34	60	27	28
Etiopia	55,5	34	64,5	75	54	48	49
Burkina Faso	58,2	38	80,8	22	10	30	23
Sierra Leone	58,2	50	68,6	66	62	29	...

Niger	62,1	36	86,4	52	I	36	23
-------	------	----	------	----	---	----	----

NB. Non sempre l'indice di povertà (HPI), coincide con l'indice di sviluppo di un paese (HDI): questa differenza indica il dislivello di distribuzione della ricchezza del paese. Per es. Cina ed Egitto hanno lo stesso indice di sviluppo. Mentre per la Cina l'indice di povertà è 17%, per l'Egitto è 34%. Similmente mentre Kenya e Pakistan hanno stesso indice di sviluppo, l'indice di povertà in Pakistan è sopra il 45%, in Kenya è solo sotto il 30%.

++*+*+*+*+*+*+*+*

RAPPORTO SVILUPPO UMANO 2007-2008 DELLE NAZIONI UNITE (UNDP).

Vi sono delle differenze di indici tra le precedenti tabelle 1995cc. e le presenti 2007-2008; alcuni indici infatti sono ripetuti altri no, però vi sono nuovi indici che si completano a vicenda. Sarà proficuo un confronto specialmente tra paesi che si conoscono.

Spiegazione delle colonne:

I e II: Prodotto interno lordo: I - graduatoria; II - possibilità di sviluppo sostenibile.

III e IV: speranza di vita dalla nascita: III – Donne; IV - uomini.

V e VI: alfabetizzazione: (dai 15 anni in su). V: -donne; - VI - uomini.

VII e VIII: % di giovani che da elementare arrivano all'Università: VII: - donne; VIII: - uomini.

IX e X: calcolo o stima di income personale in US \$: - IX: - donne; - X:-uomini.

NB: V e VI colonne: un segno: e minuscolo, significa 99%. Altre lettere in minuscolo significano diverse varie fonti d'informazione.

I II III IV V VI VII VIII IX X

1 Iceland	1	0.962	83.1	79.9	... ^e	... ^e	101 ^{f,g}	90 ^f	28'637 ^f	40'000 ^f
2 Norway	3	0.957	82.2	77.3	... ^e	... ^e	103 ^f	95 ^f	30'749 ^f	40'000 ^f
3 Australia	2	0.960	83.3	78.5	... ^e	... ^e	114 ^f	112 ^f	26'311	37'414
4 Canada	4	0.956	82.6	77.9	... ^e	... ^e	101 ^{f,g}	98 ^{f,g}	25'448 ^{f,h}	40'000 ^{f,h}
5 Ireland	15	0.940	80.9	76.0	... ^e	... ^e	102 ^f	98 ^{f,g}	21'076 ^f	40'1000 ^f
6 Sweden	5	0.955	82.7	78.3	... ^e	... ^e	100 ^f	91 ^f	29'044	36'059
7 Switzerland	9	0.946	83.7	78.5	... ^e	... ^e	83	88	25.056 ^f	40'000 ^f
8 Japan	13	0.942	85.7	78.7	... ^e	... ^e	85	87	17'802 ^f	40'000 ^f
9 Netherlands	6	0.951	81.4	76.9	... ^e	... ^e	98	99	25'625	39'845
10 France	7	0.950	83.7	76.6	... ^e	... ^e	99	94	23'945	37'169
11 Finland	8	0.947	82.0	75'6	... ^e	... ^e	105 ^f	98 ^f	26'795	37'739
12 United States	16	0.937	80.4	75.2	... ^e	... ^e	98	89	25'005 ^{f,h}	40'000 ^{f,h}
13 Spain	12	0.944	83.8	77.2	... ^e	... ^e	101 ^{f,g}	95 ^f	18'335 ^h	36.324 ^h
14 Denmark	11	0.944	80.1	75.5	... ^e	... ^e	107 ^f	99 ^f	28'766	39'288
15 Austria	19	0.934	82.2	76.5	... ^e	... ^e	93	91	18'397 ^f	40'000 ^f
16 United Kingdom	10	0.944	81.2	76.7	... ^e	... ^e	96	90	26'242 ^f	40'000 ^f
17 Belgium	14	0.940	81.8	75 8	... ^e	... ^e	97	94	22'182 ^f	40'000 ^f
18 Luxembourg	23	0.924	81.4	75.4	... ^e	... ^e	85 ⁱ	84 ⁱ	20.446 ^f	40'000 ^f

19 New Zealand	18	0.935	81.8	77.7	... ^e	... ^e	115 ^f	102 ^f	20'666	29'479
20 Italy	17	0.936	83.2	77.2	98.0	98.8	93	88	18'501 ^h	39'163 ^h
21 Hong Kong, China	22	0.926	84.9	79.1	97.3 ^l	97.3 ^j	73	79	22'433 ^f	40'000 ^f
22 Germany	20	0.931	81.8	76.2	... ^e	... ^e	87	88	21'823	37'461
23 Israel	21	0.927	82.3	78.1	97.7 ^l	97.7 ^j	92	87	20'497 ^h	31'345 ^h
24 Greece	24	0.922	80.9	76.7	94.2	97.8	101 ^{f,g}	97 ^f	16'738	30'184
25 Singapore	81.4	77.5	88.6	96.6	20'044	39'150
26 Korea (Republic of)	26	0.910	81.5	74.3	... ^e	... ^e	89 ^f	102 ^f	12'531	31'476
27 Slovenia	25	0.914	81.1	73.6	99.6 ^{f,k}	99.7 ^{f,k}	99	90	17'022 ^h	27'779 ^h
28 Cyprus	27	0.899	81.5	76.6	95.1	98.6	78	77	115'805 ^l	27'808 ^l
29 Portugal	28	0.895	80.9	74.5	92.0 ^k	95'8 ^k	93	87	15'294	25.881
30 Brunei Darussalam	31	0.886	79.3	74.6	90.2	95.2	79	76	15'658 ^{h,m}	37'506 ^{h,m}
31 Barbados	30	0.887	79.3	73'6	99.7 ^{f,j}	99.7 ^{fj}	94 ^g	84 ^g	12'868 ^{h,m}	20'309 ^{h,m}
32 Czech Republic	29	0.887	79.1	72.7	... ^e	... ^e	84	82	13'992	27'440
33 Kuwait	32	0.884	79.6	75.7	91.0	94.4	79	71	12'623 ^h	36'403 ^h
34 Malta	33	0.873	81.1	76.8	89.2	86 ^A	81	81	12'834	25'623
35 Qatar	37	0.863	75.8	74.6	88.6	89.1	85	71	9.211 ^{h,m}	37'774 ^{h,m}
36 Hungary	34	0.872	77.0	68.8	... ^e	... ^e	93	86	14'058	22'098
37 Poland	35	0.867	79.4	71.0	... ^e	... ^e	91	84	10'414 ^h	11'493 ^h
38 Argentina	36	0.865	78.6	71.1	97.2	97.2	94 ^g	86 ^g	10'063 ^h	18'686 ^h
39 United Arab Emirates	...	0.855	81.0	76.8	87.8 ^k	89.0 ^k	68 ^g	54 ^g	8'329 ^h	33'555 ^h
40 Chile	40	0.859	81.3	75.3	95.6	95.8	82	84	6'871 ^h	17'293 ^h
41 Bahrain	42	0.857	77.0	73'9	83.6	88.6	90	82-	10'496	29'796
42 Slovakia	39	0.860	78.2	70.3	... ^e	... ^e	80	77	11'777 ^h	20'218 ^h
43 Lithuania	38	0.861	78.0	66.9	99'61 ^f	99'6 ^f	97	87	12'000	17'349
44 Estonia	41	0.858	76.8	65'5	99.8 ^f	99.8 ^f	99	86	12'112 ^h	19'430 ^h
45 Latvia	44	0.853	77.3	66.5	99'7 ^f	99.8 ^f	97	83	10'951	16'842
46 Uruguay	45	0.849	79.4	72.2	97.3	96.2	95 ^g	83 ^g	7'203 ^h	12'890 ^h
47 Croatia	46	0.848	78.8	71.8	97.1 ^f	99.3 ^f	75 ^g	72 ^g	10'587	15'687
48 Costa Rica	47	0.842	80.9	76.2	95.1	94.7	74	72	6'983	13'271
49 Bahamas	48	0.841	75.0	69.6	95.0 ^j	95.0 ^j	71	71	14'656 ^{h,l}	20'803 ^{h,j}
50 Seychelles	92.3	91'4	84	81	.. ^h	.. ^h
51 Cuba	49	0.839	79.8	75'8	99.8 ^f	99'8 ^f	92	8'3	4'268 ^{h,m}	9'489 ^{h,m}
52 Mexico	51	0.820	78.0	73.1	90.2	93.2	76	75	6'039	15'680
53 Bulgaria	50	0.823	76.4	69.2	97.7	98.7	81	82	7'176	11'010
54 Saint Kitts and Nevis	74	72	... ^{h,l}	... ^{h,l}
55 Tonga	53	0.814	73.8	71.8	99.0	98.8	81	79	5'243 ^h	10'981 ^h
56 Libyan Arab	62	0.797	76.3	71.1	74.8 ^k	92.8 ^k	97 ^g	91 ^g	4'054 ^{h,m}	13'460

Jamah.											h,m
57 Antigua and Barbuda	h,i	h,i
58 Oman	67	0.788	76.7	73.6	73.5	86.9	67	67	4'516	h,i	23'880 h,i
59 Trinidad and Tobago	56	0.808	71.2	67.2	97.8 ^k	98.9 ^k	66	64	9'307	h	20'053 ^h
60 Romania	54	0.812	75.6	68.4	96.3	98.4	79	75	7'443		10'761
61 Saudi Arabia	70	0.783	74.6	70.3	76.3	87.5	76	76	4'031	h	25'678 ^h
62 Panama	55	0.810	77.8	72.7	91.2	92.5	83	76	5'537		9'636
63 Malaysia	58	0.802	76.1	71.4	85.4	92.0	77 ^g	72 ^g	5'751		15'861
64 Belarus	57	0.803	74.9	62.7	99.4 ^f	99.8 ^f	91	87	6'236		9'835
65 Mauritius	63	0.796	75.8	69.1	80.5	88.2	75	76	7'407	h	18'098 ^h
66 Bosnia/Herzegovina	77.1	71.8	94.4 ^f	99.0 ^f	2'864	h,m	4'341 ^{h,m}
67 Russian Federation	59	0.801	72.1	58.6	99.2 ^f	99.7 ^f	93	85	8'476	h	13.581 ^h
68 Albania	61	0.797	79.5	73.1	98.3 ^f	99.2 ^f	68 ^g	69 ^g	3'728	h	6'930 ^h
69 Macedonia (TFYR)	64	0.795	76.3	71.4	94.1	98.2	71	69	4'676	h	9'734 ^h
70 Brazil	60	0.798	75.5	68.1	88.8	88.4	89 ^g	86 ^g	6.204		10'664
MEDIUM HUMAN DEVELOPMENT											
71 Dominica	84	78	...	h,i	... h,i
72 Saint Lucia	75.0	71.3	78	72	4'501	h,i	8'805 ^{h,i}
73 Kazakhstan	65	0.792	71.5	60.5	99.3 ^f	99.8 ^f	97	91	6'141		9'723
74 Venezuela	68	0.787	76.3	70.4	92.7	93.3	76 ^g	73 ^g	4'560	h	8'683 ^h
75 Colombia	66	0.789	76.0	68.7	92.9	92.8	77	74	5'680		8'966
76 Ukraine	69	0.785	73.6	62.0	99.2 ^f	99.7 ^f	87	86	4'970		9'067
77 Samoa	72	0.776	74.2	67.8	98.3 ^k	98.9 ^k	76	72	3'338	h	8'797 ^h
78 Thailand	71	0.779	74.5	65.0	90.5	94.9	72	71	6'695		10'732
79 Dominican Republic	74	0.773	74.8	68.6	87.2	86.8	78 ^g	70 ^g	4'907	h	11'465 ^h
80 Belize	52	0.814	79.1	73.1	94.6 ^j	94.6 ^j	81	83	4'022	h	10'117 ^h
81 China	73	0.776	74.3 ⁿ	71.0 ⁿ	86.5	95.1	69	70	5'220	h	8'213 ^h
82 Grenada	69.8	66.5	74	72	...	h,i	... h,i
83 Armenia	75	0.772	74.9	68.2	99.2 ^f	99.7 ^f	74	68	3'893	h	6'150 ^h
84 Turkey	79	0.763	73.9	69.0	79.6	95.3	64	73	4'385		12'368
85 Suriname	78	0.767	73.0	66.4	87.2	92.0	82	72	4'426	h	11'029 ^h
86 Jordan	80	0.760	73.8	70.3	87.0	95.2	79	77	2'566		8'270
87 Perù	76	0.769	73.3	68.2	82.5	93.7	87	85	4'269	h	7'791 ^h
88 Lebanon	81	0.759	73.7	69.4	93.6 ^j	93.6 ^j	86	83	2'701	h	8'585 ^h
89 Ecuador	77.7	71.8	89.7	92.3	3'102	h	5'572 ^h
90 Philippines	77	0.768	73.3	68.9	93.6	91.6	83	79	3'883		6'375
91 Tunisia	83	0.750	75.6	71.5	65.3	83.4	79	74	3'748	h	12'924 ^h
92 Fiji	82	0.757	70.6	66.1	95.9 ^j	95.9 ^j	76	74	3'928	h	8'103 ^h

93 St. Vinc. and Grenad.	73.2	69.0	70	68	4'449 ^h	8'722 ^h
94 Iran (Islamic Rep. of)	84	0.750	71.8	68.7	76.8	88.0	73	73	4'475 ^h	11'363 ^h
95 Paraguay	86	0.744	73.4	69.2	92.7 ^k	94'3 ^k	70 ^g	69 ^g	2'358	6'892
96 Georgia	74.5	66.7	77	75	1'731	5'188
97 Guyana	88	0.742	68.1	62.4	99'2 ^{f,j}	99.21 ^{f,j}	87	84	2'665 ^h	6'467 ^h
98 Azerbaijan	87	0.743	70.8	63.5	98.2 ^f	99.5 ^f	66	68	3'960 ^h	6'137 ^h
99 Sri Lanka	89	0.735	75.6	67.9	89.1 ^o	92.3 ^o	64 ^g	63 ^g	2'647	6'479
100 Maldives	85	0.744	67.6	66.6	96.4	96.2	66	65	3'992 ^{h,m}	7'946 ^{h,m}
101 Jamaica	90	0.732	74.9	69.6	85.9 ^o	74.1 ^o	82	74	3'107 ^h	5.503 ^h
102 Cape Verde	93	0.723	73.8	67.5	75.5 ^k	87'8 ^k	66	67	3'087 ^h	8'756 ^h
103 El Salvador	92	0.726	74.3	68.2	79.2 ^k	82.1 ^k	70	70	3'043	7'543
104 Algeria	95	0.720	73.0	70.4	60.1	79.6	74	73	3'546 ^h	10'515 ^h
105 Viet Nam	91	0.732	75.7	71.9	86.9	93.9	62	66	2'540 ^h	3'604 ^h
106 Occ. Palest. an Territ.	74.4	71.3	88.0	96.7	84	81
107 Indonesia	94	0.721	71.6	67.8	86.8	94.0	67	70	2'410 ^h	5'280 ^h
108 Syrian Arab Rep. blic	96	0.710	75.5	71.8	73.6	87.8	63	67	1'907 ^h	5'684 ^h
109 Turkmenistan	67.0	58.5	98.3 ^f	99.3 ^f	6'108 ^{h,m}	9'596 ^{h,m}
110 Nicaragua	99	0.696	75.0	69.0	76.6	76.8	72	70	1'773 ^h	5'577 ^h
111 Moldova	97	0.704	72.0	64.7	98.6 ^{f,k}	99.6 ^{f,k}	73	67	1'634 ^h	2'608 ^h
112 Egypt	73.0	68.5	59.4	83.0	1'635	7.024
113 Uzbekistan	98	0.699	70.0	63.6	99.6 ^{f,j}	99.6 ^{f,j}	72 ^g	75 ^g	1'547 ^h	2'585 ^h
114 Mongolia	100	0.695	69.2	62.8	97.5	98.0	83	72	1'413 ^h	2'799 ^h
115 Honduras	101	0.694	73.1	65'8	80.2	79'8	74	68	2'160 ^h	4'680 ^h
116 Kyrgyzstan	102	0.692	69.6	61.7	98.1 ^f	99.3 ^f	80	76	1'414 ^h	2'455 ^h
117 Bolivia	103	0.691	66.9	62.6	80.7	93.1	84 ^g	90 ^g	2'059 ^h	3'584 ^h
118 Guatemala	104	0.675	73.2	66.2	63.3	75.4	64	70	2'267 ^h	6'990 ^h
119 Gabon	105	0.670	56.9	55.6	79.7 ^k	88.5 ^k	68 ^g	72 ^g	5'049 ^h	8'876 ^h
120 Vanuatu	71.3	67.5	61	66	2'601 ^h	3'830 ^h
121 South Africa	107	0.667	52.0	49.5	80.9	84.1	77 ^g	77 ^g	6'927 ^h	15'446 ^h
122 Tajikistan	106	0.669	69.0	63.8	99.2 ^f	99'7 ^f	64	77	992 ^h	1'725 ^h
123 Sao Torre and Principe	110	0.637	66.7	63.0	77.9	92.2	65	65	1'022 ^h	3'357 ^h
124 Botswana	109	0.639	48.4	47.6	81.8	80.4	70	69	5'913	19'094
125 Namibia	108	0.645	52.2	50.9	83.5	86.8	66	63	5'527 ^h	9'679 ^h
126 Morocco	112	0.621	72.7	68.3	39.6	65.7	55	62	1'846 ^h	7'297 ^h
127 Equatorial Guinea	111	0.631	51.6	49.1	80.5	93.4	52 ^g	64 ^g	4'635 ^{h,j}	10'814 ^{h,j}
128 India	113	0.600	65.3	62.3	47.8 ^o	73.4 ^o	60	68	1'620 ^h	5'194 ^h
129 Solomon Islands	63.3	62.2	46	50	1'345 ^h	2'672 ^h
13 Lao Peop. Dem. Rep.	115	0.593	64.5	61.9	60.9	77.0	56	67	1'385 ^h	2'692 ^h

131 Cambodia	114	0.594	60.6	55.2	64.1	84.7	56	64	2'332 ^h	3'149 ^h
132 Myanmar	64.2	57.6	86.4	93'9	51	48
133 Bhutan	66.5	63.1	2'141 ^{h,m}	4'463 ^{h,m}
134 Comoros	116	0.554	66.3	62.0	63.9 ^j	63.9 ^j	42	50	1'337 ^h	2'643 ^h
135 Ghana	117	0.549	59.5	58.7	49.8	66.4	48	53	2'056 ^h	2'893 ^h
136 Pakistan	125	0.525	64.8	64.3	35.4	64.1	34	45	1'059 ^h	3'607 ^h
137 Mauritania	118	0.543	65.0	61.5	43.4	59.5	45	47	1'489 ^h	2'996 ^h
138 Lesotho	119	0.541	42.9	42.1	90.3	73.7	67	65	2'340 ^h	4'480 ^h
139 Congo	120	0.540	55.2	52.8	79.0 ^k	90.5 ^k	48	54	841 ^h	1'691 ^h
140 Bangladesh	121	0.539	64.0	62.3	40.8	53.9	56 ^g	56 ^g	1'282 ^h	2'792 ^h
141 Swaziland	123	0.529	41.4	40.4	78.3	80.9	58	62	2'187	7.659
142 Nepal	128	0.520	62.9	62.1	34.9	62.7	54	62	1'038 ^h	2'072 ^h
143 Madagascar	122	0.530	60.1	56.7	65.3	76.5	58	61	758 ^h	1'090 ^h
144 Cameroon	126	0.524	50.2	49.4	59.8	77.0	57	68	1'519 ^h	3'086 ^h
145 Papua New Guinea	124	0.529	60.1	54.3	50.9	63.4	38 ^g	43 ^g	2'140 ^h	2'960 ^h
146 Haiti	61.3	57.7	56.5 ^j	56.5 ^j	1'146 ^h	2'195 ^h
147 Sudan	131	0.502	58.9	56.0	51.8 ^o	71.1 ^o	35	39	832 ^h	3'317 ^h
148 Kenya	127	0.521	53.1	51.1	70.2	77.7	59	62	1'126	1'354
149 Djibouti	129	0.507	55.2	52.6	79.9 ^j	79.9 ^j	22	29	1'422 ^h	2'935 ^h
150 Timor-Leste	60.5	58.9	71	73	... ^h	... ^h
151 Zimbabwe	130	0.505	40.2	41.4	86.2 ^k	92.7 ^k	51 ^g	54 ^g	1'499 ^h	2'585 ^h
152 Togo	134	0.494	59.6	56.0	38.5	68.7	46	64	907 ^h	2'119 ^h
153 Yemen	136	0.472	63.1	60.0	34.7 ^k	73.1 ^k	43	67	424 ^h	1'422 ^h
154 Uganda	132	0.501	50.2	49.1	57.7	76.8	62	64	1'199 ^h	1'708 ^h
155 Gambia	133	0.496	59.9	57.7	49.9 ^j	49.9 ^j	49 ^g	51 ^g	1'327 ^h	2'525 ^h
LOW HUMAN DEVELOPMENT										
156 Senegal	135	0.492	64.4	60.4	29.2	51.1	37	42	1'256 ^h	2'346 ^h
157 Eritrea	137	0.469	59.0	54.0	71.5 ^j	71.5 ^j	29	41	689	1'544
158 Nigeria	139	0.456	47.1	46.0	60.1 ^k	78.2 ^k	51	61	652 ^h	1'592 ^h
159 Tanzania (Un.Rep.)	138	0.464	52.0	50.0	62.2	77.5	49	52	627 ^h	863 ^h
160 Guinea	141	0.446	56.4	53.2	18.1	42.6	38	52	1'876 ^h	2'734 ^h
161 Rwanda	140	0.450	46.7	43.6	59.8	71.4	51	51	1'031 ^h	1'392 ^h
162 Angola	142	0.439	43.3	40.1	54.2	82.9	24 ^g	28 ^g	1'787 ^h	2'898 ^h
163 Benin	145	0.422	56.5	54.1	23.3	47.9	42	59	732 ^h	1'543 ^h
164 Malawi	143	0.432	46.7	46.0	54.0	74.9	62	64	565 ^h	771 ^h
165 Zambia	144	0.425	40.6	40.3	59.8	76.3	58	63	725 ^h	1'319 ^h
166 Côte d'Ivoire	146	0.413	48.3	46.5	38.6	60.8	32 ^g	47 ^g	795 ^h	2'472 ^h
167 Burundi	147	0.409	49.8	47.1	52.2	67.3	34	42	611 ^h	791 ^h
168 Congo (Democ. Rep.)	148	0.398	47.1	44.4	54.1	80.9	28 ^g	39 ^g	488 ^h	944 ^h
169 Ethiopia	149	0.393	53.1	50.5	22.8	50.0	36	48	796 ^h	1'316 ^h
170 Chad	152	0.370	51.8	49.0	12.8	40.8	28	47	1'126 ^h	1'735 ^h
171 Cent Afr. can	153	0.368	45.0	42.3	33.5	64.8	23 ^g	36 ^g	933 ^h	1'530 ^h

Republic										
172 Mozambique	150	0.373	43.6	42.0	25.0	54.8	48	58	1'115 ^h	1'378 ^h
173 Mali	151	0.371	55.3	50.8	15.9	32.7	31	42	833 ^h	1'234 ^h
174 Niger	155	0.355	54.9	56.7	15.1	42.9	19	26	561 ^h	991 ^h
175 Guinea-Bissau	156	0.355	47.5	44.2	60.0	60.0 ^j	29 ^g	45 ^g	558 ^h	1'103 ^h
176 Burkina Faso	154	0.364	52.9	49.8	16.6	31.4	25	33	966 ^h	1'458 ^h
177 Sierra Leone	157	0.320	43.4	40.2	24.2	46.7	38 ^g	52 ^g	507 ^h	1'114 ^h

MISSIONARI COMBONIANI COMO - REBBIO- 10-10- 2007

TERZO CONTRIBUTO DI P. T. AGOSTONI AL CAPITOLO

+ @+@+@+@+@+@+@+@+@+

I - IDENTITA' E DIGNITA' DEL FRATELLO COMBONIANO

Negli ultimi decenni si discute spesso su tale identità. Molti Fratelli ben identificati, anche tra giovani africani, che vivevano o stanno vivendo la loro consacrazione missionaria-comboniana nella pace e nella soddisfazione di viverla, erano abbastanza seccati. Si sentivano e si sentono ben identificati fin dal loro Noviziato. Nella Ratio ho letto due affermazioni positive sì, ma alle quali debbo aggiungere qualche commento.

LA PRIMA al N. 4.4.3.

“Facciamo fatica ad accettare che Padri e Fratelli sono evangelizzatori nel loro ruolo specifico, condividono lo stesso carisma, ma lo realizzano in modo diverso e lo interpretano attraverso ruoli diversi”.

Sacerdoti e Fratelli condividono lo stesso Carisma: consacrazione a Dio (spiritualità) per la missione (evangelizzazione), questo è valido sia per i Sacerdoti (sacerdozio ministeriale, dato dall'ordinazione) che per i fratelli (sacerdozio dei fedeli, secondo la prima lettera di S. Pietro 2: 9, *“ma voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale”*). Prima del sacerdozio e dopo la consacrazione religiosa non vi è differenza tra i candidati al sacerdozio e i Fratelli: la consacrazione religiosa li accumuna. L'Ordinazione sacerdotale aggiunge un altro dono speciale di origine soprannaturale ai sacerdoti, ma non distrugge questa comunanza, data dallo stesso carisma. Per cui l'identità nel carisma è uguale per sacerdoti e fratelli: la differenza è sacerdozio ministeriale e sacerdozio regale dei fedeli. Tutti e due sono inclusi nell'opera di Evangelizzazione, come descritto nel secondo contributo.

Come compito specifico del Fratello, la promozione di arti e mestieri, di insegnamento, di attività sociale, di promozione dei Diritti umani, di denuncia delle ingiustizie, ecc., è parte integrale dell'Evangelizzazione. Perché tutto questo, fatto per amore e con amore, è eseguire la missione che Cristo ci ha lasciato come Testamento: *“Amatevi come lo ho amato voi”*.

LA SECONDA: al N. 10.2.3.

Occorre presentare “La vocazione del Fratello in una prospettiva cristologica e missionaria”.

Per la prospettiva missionaria ho parlato sopra della promozione umana come espressione dell'amore cristiano.

Per la prospettiva cristologica.

I Fratelli hanno lo stesso ruolo dei Sacerdoti, salvo la differenza di sacerdozio, come detto sopra. E' la partecipazione ai diversi ruoli di Cristo:

-1- *Al ruolo di Sacerdote*: che si esercita offrendo il lavoro e sacrificando noi stessi volontariamente per gli altri come il Sacerdote Eterno, Cristo, che si è offerto e continua l'offerta sacramentalmente e senza interruzione (I Pietro: 2, 5; e 9-10).

-2- *Al ruolo di Profeta*: che parla nelle veci di Cristo: pro, come pro-vicario nel nome del Vicario, non pre, che pre-dice. Questo vuol dire parlare in nome di Cristo con la testimonianza della vita, senza amor proprio; annunciare sia il Suo Vangelo, che spesso vuol dire andare controcorrente come la Dottrina Sociale della Chiesa che è un aggiornamento talvolta scomodo del Vangelo; come scomodo può essere illustrare i Diritti Umani e denunciarne le offese, ecc. "Comportatevi come uomini liberi..come servitori di Dio" (Id-16).

-3-*Al ruolo di Cristo Re. Vuol dire*:

- prima di tutto dominare noi stessi, essere Re delle nostre azioni, dei nostri pensieri, sentimenti, piaceri, onori, potere, denaro, ecc.

- secondo: desiderare, pregare ed agire affinché si diffonda nel mondo intero un Regno di verità e vita, di santità e grazia, di giustizia, amore e pace. In questo Regno: "La creazione stessa nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella gloria dei Figli di Dio" (Rom. 8: 20-21). Da questo lavoro per il Regno una grande promessa: "Tutte le cose sono vostre e voi siete di Cristo, e Cristo è di Dio" (1 Cor. 3: 23). Il punto da risolvere è dove e quando questa prospettiva Cristologica viene impartita. Ora si dà nei Centri per Fratelli. Per gli altri che non hanno frequentato tali Centri, si possono indire delle "tre giorni" in diversi posti, come si fa in Italia una volta l'anno, in autunno.

Premessi questi ruoli, è necessario apprezzare sempre la dignità personale di chi si consacra a Dio specialmente a vita. La consacrazione a Dio è segno della Sua predilezione, anche se qualcuno, pur essendo sacerdote, non la vive. E' bene che nel nostro parlare con la gente sappiamo smentire quanti dicono che i fratelli sono quelli che non dicono Messa. Talvolta anche tra sacerdoti si nota un certa indifferenza verso i fratelli in genere: non è la scienza, anche teologica, che conta, ma la sapienza che sa applicare la scienza. Io ho trovato alcuni nostri fratelli, specialmente anziani, pieni di buon senso (sapienza popolare) che facevano da mediatori fra i due sacerdoti in missione ed anche altrove. Buon senso che in Inglese si dice 'common sense', e qualcuno aggiunge, 'which is not very common'!

+*+*+*+*+*+*+*+*+*+*+*+*+*

II - EMERGENZA EDUCATIVA

Noi confratelli anziani non dobbiamo mettere a disposizione le esperienze solo per iscritto, ma viverle e testimoniarle così da creare e accettare il legame tra le generazioni così come viene narrato nella Bibbia, dove di ogni persona che emerge elencano la parentela fino alla terza e quarta generazione. E pensano anche che la punizione di Dio si trasmette fino alla terza e quarta generazione. Richiamo il Salmo 18°, "*I cieli narrano la gloria di Dio * e l'opera delle sue mani annunzia il firmamento. -* Il giorno al giorno ne annunzia il messaggio * e la notte alla notte ne trasmette notizia*".

Il paradigma di ogni rapporto educativo nella famiglia, è la testimonianza e la trasmissione di valori autentici dai genitori ai figli. Questi in genere sono sensibili a proposte di impegno a patto che siano ricche di umanità e di valori evangelici e trasmesse da chi li vive.

Papa Benedetto XVI nel discorso all'Assemblea generale della CEI il maggio scorso (2008) come al solito insistette sulla famiglia e tra l'altro disse: "*Di fronte al nichilismo attuale, i giovani chiedono agli adulti coerenza di vita non solo di pensiero: scoprire Gesù Cristo è incontrare una persona, non un' idea.*"

Un filosofo, Giovanni Reale, commentando il discorso del Papa, sostiene che la formazione della gioventù non è **'un'** problema, ma **'il'** problema in senso assoluto che domina la situazione attuale. La radice è *"Il relativismo pervasivo e non di rado aggressivo, che mina alla base tutte le certezze e tutti i valori, che sono i punti di riferimento per l'educazione: è crisi tra i giovani perché è crisi tra i padri e le madri. Il problema della educazione è il problema dell'essere uomo nella società di oggi"*.

L' EMERGENZA EDUCATIVA, che viviamo oggi, e' rottura del rapporto tra genitori e figli, così in un Istituto religioso è ROTTURA FRA I NUOVI E LA COMUNITÀ RELIGIOSA che li accoglie. Non è colpa solo delle due parti, ma anche della società. A parte i media che sono dominati da pochi, voglio citare alcuni avvenimenti che hanno avuto e continuano ad avere una specifica responsabilità nel cambiamento del rapporto educativo, iniziato specialmente negli anni '60-70'. Ne parlo perché possiamo renderci conto dell'ambiente da cui vengono i giovani oggi:

- **a- La pubblicazione del libro** del Dr. Benjamin Spock, 'My child' (Il mio bambino) nel 1965, e tradotto in parecchie lingue europee incluso l'Italiano. L'autore sosteneva di dover lasciare al bambino piena libertà (o spontaneità) senza interferenze dei genitori anche nel mangiare, nel rompere, nell'orario ecc. Niente punizioni, pochissimo dialogo. Nel 1995, all'età di 92 anni, constatato il pericolo di peggioramento della Società e specialmente le numerose adolescenti incinte, tra le quali una sua pronipote di tredici anni, ritrattò le sue teorie e raccomandò ai genitori dialogo con rispetto e simpatia sì, ma anche con decisione e fermezza.

Il Dr. Spock fu citato il 14-11-2008 nell'editoriale del *'Corriere della Sera'* dove si sostiene che tale pedagogia *'senza punizioni'* ha intaccato anche la Corte Italiana di Cassazione in due pronunciamenti: primo: un docente commette un reato se minaccia una studente di probabile bocciatura, se non studia; secondo: in nome del principio della privacy si consente ad uno studente maggiorenne di chiedere che i suoi voti scolastici non vengano comunicati ai genitori coi quali di solito vive.

Molte mamme ancora oggi sostengono che ai loro figli non deve mancare niente. Leggevo su un giornale che il 50% dei figli ha tutto quello che vuole e il 25% ancora di più.

-**b- I moti del 1968** ereditati nella loro parte negativa, del rifiuto di ogni autorità, incominciando da quella dei genitori;

c- La dichiarazione universale dei diritti dei minorenni.

Approvata dall'ONU e promulgata il 20 Novembre 1989. Minorenne è definito ogni bimbo fino all'età di 18 anni. I punti sono 45, tutti diritti nessun dovere esplicitamente citato. Però i genitori hanno il diritto e dovere di educarli e lo Stato eventualmente quello di proteggere i figli da indebite interferenze dei genitori. Quindi la spontaneità e la libertà dei bimbi anche di pochi anni sono protette dalla legge. Conosco alcuni casi di interventi della Polizia per difendere il diritto di un bambino, che guardava trasmissioni proibite dai genitori.

-**d- Deficiente ed individualista concetto di democrazia sociale e politica.**- *"In democrazia ciascuno fa quello che vuole"*, mi diceva a tavola un mio pronipote. Io zitto. Verso la fine del pranzo, il ragazzo domanda la paghetta a suo padre. Allora intervenni: *"Se anche papà fa quello che vuole, e non ti da la paghetta, cosa diresti?"*. *"Ah, no no, così no!"* fu l'immediata risposta.

-**e- Anche nel mondo preindustriale.**- I suddetti sono alcuni punti che spiegano la situazione attuale della gioventù nell'Occidente, che però stanno galvanizzando la gioventù di tutto il mondo attraverso i media. Ho letto di una capitale dell'Africa dove le studentesse di scuole secondarie e di Università offrono il loro corpo ad insegnanti per avere dei favori. Elemento inaudito nella

tradizione africana. E specialmente nei grossi agglomerati delle periferie delle grandi città questo influsso si sente decisivo. Per cui negli scolasticati di teologia, dove ci sono anche 10 e più nazionalità, non è facile creare un ambiente di famiglia che faccia sentire tutti a casa.

CRISI POSTCONCILIARE

Nella vita religiosa-comunitaria il rapporto educativo si interruppe dopo i necessari cambiamenti del Conc. Vat. II. Non tutti i confratelli, anche Superiori, sono al corrente della crisi post-conciliare che sorse negli anni '60 e che ha interessato tutta la Chiesa e tutti gli Istituti religiosi. Come la crisi vocazionale continua, così è della crisi della formazione.

Questo elenco parla da sé:

Tabella n. 1

	1.942		1.966		1.991	
	M	F	M	F	M	F
Europa			179.287	492.252	107.987	334.573
America			190.534	323.876	73.948	225.291
Asia			21.368	32.547	28.772	85.180
Africa			15.369	21.345	17.745	26.158
Oceania			5.977	16.011	5.176	11.182
TOTALE	220.041	586.646	412.535	886.031	233.528	682.384
FEMMINILI						
	1.942		1.966		1.991	
Figlie d. Carità di San Vinc. di Paola	43.325		45.048		--	
Figlie di Maria Aiuto dei Cristiani (Salesiane)	8.708		18.435		28.999	
Suore Scolastiche della Madonna	10.582		11.980		16.915	
Suore della Madonna della Carità del Buon Pastore	9.822		9.579		6.227	
Suore della Carità della Sacra Croce di Inqebohl	8.154		8.975		5.653	
Suore della Carità delle Beate Capitano e Gerosa	7.655		8.795		6.598	
Suore della Carità di S. Thouret	6.263		7.736		4.435	
Società del Sacro Cuore di Gesù	6.618		6.963		4.340	
Suore di S. Giuseppe Cottolengo	-		6.284		3.282	
Orsoline dell'Unione Romana	7.134		6.133		3.425	
Piccole Suore dei Poveri	5.662		5.656		3.808	
Suore del Beato Salvatore di Miederhroun	5.604		5.198		2.613	
Figlie della Sapienza	4.895		5.145		2.861	
Domenicane della Carità di Tours	3.477		5.103		553	
TOTALE	128.129		158.170		10.669	

MASCHILI	1.942	1.966	1.991
Società di Gesù (SJ)	26.303	35.919	23.778
Francescani (OFM)	24 148	25.272	18.738
Salesiani	11 702	22.726	17 555
Fratelli delle Scuole Cristiane (Lasalle)	15.303	17.787	8.149
Cappuccini Francescani (OFM Cap)	1.351	15.710	94.375
Marist Brothers for Schools	6.941	10.221	5.791
Domenicani (OP)	6.567	9.946	6.715
Redenzionisti	6.352	9.052	6 135
Missionari Oblati di Maria Immacolata (OMI)	5.277	789	4 331
Lazaristi	5.155	6.230	3.681
Società del Verbo Divino (SVD)	4.955	5.748	5.729
Padri del Santo Spirito	3.662	5.137	3.323
Francescani Conventuali (OFM Conv)	2.757	4.605	4.295
Ordine di S. Agostino (OSA)	3.099	4.504	3.105
Passionisti (CP)	3.310	4.340	2.663
TOTALE	139.341	185 087	126.687

NB. La crisi non è finita: nell'Annuario Pontificio del 2008, i Gesuiti sono 19.216; OFM: 15.256; Salesiani: 16.389; Fratelli Scuole Cristiane: 5.473; Maristi delle Scuole: 4.125.

Ho notato come sia Fratelli che Suore insegnanti sono quelli che sono stati letteralmente dimezzati. Ho compreso la ragione principale: <Il nostro carisma è l'educazione, dicevano, cioè il fine, il fare, e questo possiamo farlo ugualmente fuori dalla comunità>; così, specialmente le Suore, uscivano a gruppetti, si riunivano in appartamenti e con loro finiva la continuità dell'insegnamento.

Le ragioni di questa crisi in tutta la Chiesa Cattolica: trascrivo i titoli, chi vuole approfondire può consultare la mia Breve Storia dell'Istituto, Capitolo Dodicesimo: La crisi nella Chiesa dipende dai:

- * Cambiamenti nella Società;
- * malintesi della svolta antropologica del Conc. Vat. II;
- * reazione allo spiritualismo tradizionale e, come antitesi,
- * svalutazione dei valori spirituali e soprannaturali, e quindi:
- * crisi di fede, da cui :
- * supervalutazione dei doni naturali, come la persona, la libertà, il sesso, il possedere, ecc; di qui nella vita sacerdotale e religiosa una,
- * crisi di identità, e come conseguenza,
- * reazione all'autorità, spesso autoritarismo; infine,
- * metodi di formazione ormai fuori del contesto storico e pedagogico: mancanza di rispetto e di dialogo, eccesso di protezionismo, ecc.

EMERGENZA EDUCATIVA NELL' ISTITUTO

Il nostro Istituto fu, grazie a Dio, uno di quelli che ha sofferto di meno: il 2,30 %, dopo di noi un Istituto di origine indiana, il 2.00%.

Le uscite in numero assoluto dal 1965 al 1969 furono 246;

-dal '70 al '74, 107;

-dal '75 al '79, 187. Così divisi: V.T.: 284; V. P. 170.

Alla Riunione, 1.768: gli FSCJ: 1565; MFSC: 203 .

Vi sono stati periodi di crescita e di diminuzione totale:

-Nel 1984: 1757.

-Nel 1990: 1786;

-Nel 2000: 1812.

-Nel 2009: 1719.(01-03-2009)

Le nazionalità che hanno sofferto di più furono le fondanti, pochissime vocazioni, e normali decessi:

-per appartenenza radicale:

-Nel 1984: Italia 1216;-DSP:171.

-Nel 1990: Italia: 1119;-DSP:145.

-Nel 2000: Italia: 934;-DSP:117;

-Nel 2009: Italia: 788;-DSP: 56.(01-03-)

La diminuzione è comune a quasi tutti gli Istituti religiosi, specialmente a quelli in Europa. Quello che al momento vogliamo considerare è soprattutto la formazione di base che tocca anche quella permanente, come testimonianza, come vedremo in seguito. La crisi, prima di nuovi programmi e cambiamenti, ha bisogno di una analisi profonda nel confronto con il nostro Fondatore e la Regola di vita.

E' crisi di strutture, di modelli o SOPRATTUTTO DI PERSONE? sia quelle che gestiscono le strutture, cioè i superiori, i formatori, o i criteri di accettazione al postulato? al Noviziato? allo scolasticato? ai voti perpetui? al Sacerdozio? al metodo formativo? o altri elementi? E anche e molto, crisi di VP, Sacerdoti e Fratelli.

Giustamente l'Assemblea Intercapitolare del 2006 ha dato alcune indicazioni che citerò in seguito, ma una di questa merita una attenzione iniziale ai Nn. 35-36, e cioè che <il postulante / il novizio che non abbia raggiunto gli obiettivi del postulato / noviziato non sia ammesso allo stadio superiore ed ugualmente si dica della scolastico.>

Una guida importante: però in termini scolastici è facile: ma quando si tratta di raggiungimento di obiettivi, il giudizio non è facile. Però devo dire che non solo è bene non correre rischi, ma che è assolutamente necessario, e se c'è qualche dubbio soprattutto sulla motivazione del candidato, come dirò in seguito, bisogna essere decisi e non promuovere allo stadio successivo.

IL SEGRETARIATO DELLA FORMAZIONE

Come tutti gli altri segretariati, istituiti dal Capitolo del 1969, non è un organo decisionale, ma tecnico, e cioè: identifica i problemi, studia le soluzioni e presenta proposte al CG. E' quindi suo compito aiutare il prossimo Capitolo, come so che sta facendo, nella soluzione della crisi. Desidero solo presentare al Segretariato ed al Capitolo la mia esperienza.

Abituamente si organizzano dei 'workshops', cioè seminari, sia su base generale che continentale, in Europa, America ed in Africa, per trovare soluzioni collegialmente. Tali conclusioni vengono sottoposte al CG perché siano eventualmente convertite in decisioni. Il CG si prenderà le sue responsabilità come ente decisionale definitivo in circostanze ordinarie. Il Segretario Generale per la Formazione deve prendersi la responsabilità di visitare le case di formazione di base e controllare che la "Ratio Studiorum" e che le decisioni del CG vengano implementate. Anche i seminari sono consultivi, non decisionali. I corsi e i seminari sono buona cosa e sono necessari, ma è il Segretario Generale o continentale della Formazione che deve visitare spesso le case di

formazione, specialmente Noviziato e Scolasticato, e valutare come le decisioni e i suggerimenti vengono attuati in ognuna delle case di formazione. Dare questa responsabilità agli stessi corsi e workshop ha un valore molto limitato e generico.

Per il Capitolo del 2003, il Segretariato presentò un ottimo rapporto sulle motivazioni delle uscite sia di candidati in formazione come dei professi, sia sacerdoti che Fratelli.

In questa occasione un compito specifico del Segretariato, come organo tecnico, può essere il seguente. Ho domandato ed ottenuto la lista degli scolastici usciti dal 2002 al 2007: nel 2002:17 - nel 2003: 24; - nel 2004: 23; - nel 2005: 25; - 2006: 37; 2007: 11.

Faccio notare la differenza tra il 2006 e il 2007: da **37 a 11. E' stato fatto uno studio analitico su questa differenza?** so che vi sono classi, anni speciali e differenti dagli altri anni. Questo è facile da capire nel caso di **un** postulato od anche di **un** Noviziato, dove arrivano persone da postulati differenti ma da società affini. Da analizzare è la forte differenza negli anni dello scolasticato; mentre le presenze più o meno sono uguali, le uscite differiscono, chiaramente allarmanti: 37 a 11. Si possono trovare risposte a queste domande:

- Fu una classe speciale uscita da un Noviziato ad infettare tutto lo scolasticato?
- In questo caso, i formatori del Noviziato se n'erano accorti, oppure no?
- Se sì, non hanno identificato i più influenti?
- Hanno fatto rapporto ai Formatori degli Scolasticati?
- Oppure non si erano accorti? - Come mai?
- I formatori del 2006 erano gli stessi di quelli del 2007?

Sono domande che possono aiutare ad individuare le ragioni sociali o comunitarie delle uscite oppure anche della presenza di alcuni candidati.

TENTATIVO INIZIALE DI ANALISI

INDIZI della Crisi nell' Istituto che in parte hanno condizionato la formazione di base:

INTERNI ALLE COMUNITÀ

- Preghiera personale piuttosto deficitaria, inclusi anche alcuni superiori.
- Poco preparate anche le preghiere di comunità.
- Il "borghesismo" è entrato in molte comunità e con questo il lassismo.
- Il "leisure time", specialmente dove vi è la TV, è spesso sciupato in trasmissioni di pura curiosità, talvolta anche morbose.
- Prolungato "chatting" con il computer per relazioni puramente di amicizia, spesso discutibili sia per la frequenza che per il contenuto, e questo anche dalla missione.
- "Meschina interpretazione" sia della mentalità democratica che della privacy personale: ciascuno fa quello che vuole, si dice! A scapito dei tre voti e della vita comunitaria:
- Povertà: un fratello mi disse qualche anno fa che dopo il Concilio non ha più significato. La mancanza di povertà è stata nella storia degli ordini ed Istituti religiosi la ragione principale della loro decadenza e talvolta sparizione.
- Obbedienza: non sempre si accetta il dialogo come prova di obbedienza responsabile, ma come strumento per farla cambiare. Alla fine viene rifiutata. E poi? Vi sono dei confratelli, che magari fanno del bene, ma non si confrontano ed a chi sono responsabili. Altri sono fuori comunità da tanti anni, ma giuridicamente sono Comboniani.
- Castità: non entro in particolari per iscritto. Però è bene invitare alcuni a lasciare l'Istituto e se sono Sacerdoti a laicizzarsi. Dico solo, a chi può capire, che i doveri di legge naturale hanno priorità su quelli positivi. Si deve evitare che da qualche comunità possa uscire una non testimonianza,

perché poi si generalizza. Il Papa ha gridato sia in America che in Australia che un pedofilo non può essere sacerdote. Allora se è già sacerdote, sarei del parere che lo si inviti a laicizzarsi.

- Mancanze di carità fraterna ed anche cristiana: in alcuni casi si possono osservare anche mancanze di comprensione. Facilmente si spargono voci su difetti o mancanze da una comunità all'altra. Questo è più grave se è fatto da qualche Superiore, come capita.

Sono tutti elementi di contro-testimonianza che possono involontariamente allontanare le vocazioni o isolare i confratelli che di conseguenza cercano conforto o comprensione fuori comunità, magari col chattando. Non vorrei che capitasse quello che è capitato altrove, sia in altri Istituti come in alcune Diocesi, e cioè: quelli ben intenzionati, che desiderano trovare un ambiente che porti alla santificazione personale attraverso un cammino comunitario missionario sull'esempio del Comboni, se ne vanno; perché non trovano il dovuto aiuto nella comunità che è indicata dalle nostre regole come il luogo privilegiato della formazione permanente. Talvolta può accadere che gli egoisti rimangono e si sentono a loro agio. Manca quindi spesso la trasmissione dei nostri valori, come descritti nella Regola di Vita. La vita comune è una garanzia di fedele perseveranza anche se può pesare. Mi ricorderò sempre quanto un nostro confratello, P. Agostino Capovilla, che ricoprì molte cariche di responsabilità nell'Istituto per tanti anni, mi disse sul letto di morte quando ero Sup. Generale, *"Padre, raccomandi sempre la disciplina religiosa,"* e cioè una seria vita comune. Praticamente vuol dire osservare la RV. Non so quante comunità nel consiglio di famiglia, ogni tanto fanno un confronto dal modo come vivono, con quanto dice la RV.

So che molti di noi sono interessati ed al presente preoccupati del numero di chierici che escono dall'Istituto, sia in teologia come da Sacerdoti e da Fratelli di Voti Temporanei e Perpetui. Però dobbiamo anche e soprattutto preoccuparci di essere noi testimoni e guide intelligenti, evangelici ed umani come Cristo. Inoltre Superiori, educatori e tutti, dobbiamo preoccuparci più della qualità che del numero, anzi, salvo le persone coinvolte nella formazione o nei Consigli sia provinciali che generali, la preoccupazione eccessiva del numero è nefasta e pericolosa tentazione. Direi, mi si perdoni l'espressione, che la preoccupazione indiscreta del numero è una vera maledizione per l'Istituto. Il numero è necessario, ma la qualità è più necessaria ed indispensabile.

NUOVE CASE DI FORMAZIONE.

A mio parere la cura frettolosa del numero, fu una delle ragioni della continuazione della crisi e della emergenza educativa nell'Istituto perché non erano pronti altrettanti formatori preparati per le differenti tappe.

APERTI altri POSTULATI:

Per studenti:

- 1979 - 1985: Perù, Centro America, Ecuador, Kenia, Uganda, Togo;

- 1983: Malawi;

- 1985 - 1991: Centrafrica, Polonia, Sud-Africa, Sud-Sudan, Congo, Mozambico, Nord-Sudan;

Per Fratelli: Togo, Uganda, Etiopia.

E i formatori? Si è risolto ora, se tocca alla Provincia o alla Direzione Generale preparare i formatori dei postulati?

Poi furono aperti i Centri internazionali per fratelli:

Chiuso Pordenone furono aperti due CIF: Nairobi: 1982, Kinshasa: 1984.

Il 1985 fu aperto il CIF di Quito, che nel 1989 fu trasferito a Bogotà.

NOVIZIATI:

L'apertura di postulati portò all'apertura di Noviziati.

Nel '70 ne avevamo già sei, e vennero poi: Mexico: 1974; Uganda: 1975; Brasile: 1980; Congo: 1985 a Isiro, dal 1996, a Kinshasa; Eritrea: 1989; nel 2003 si apre il Noviziato Interprovinciale Zona Francofona a Lomé - Cotonou.

SCOLASTICATI:

Il Capitolo del 1969 come già accennato aveva demandato alla Direzione Generale di aprire i due scolasticati, Francia e Inghilterra, per conoscere lingue e culture delle rispettive colonie. Sennonché gli appartenenti alle altre lingue incominciarono a reclamare. Per cui si dovettero aprire: per la lingua spagnola, si aprì Granada in Spagna nel 1974: per seri deviazioni del Formatore, fu chiuso dopo qualche anno; fu riaperto a Lima nel 1987; Innsbruck fu aperto dalla DSP nel 1975; Kampala, il primo in Africa, nel 1975, trasferito poi a Nairobi nel 1988. Non poteva mancare quello Portoghese che ebbe la sua sede in San Paolo.

FORMATORI:

L'Istituto che nel '69 aveva 40 formatori circa, inclusi i Padri nelle Scuole Apostoliche (di questi solo circa 5 erano stati in missione), si trovò così di fronte alla necessità di averne più di 80 circa. La preparazione dei formatori non poté essere adeguata, specialmente cominciando dal '80. E non tutti quelli che frequentarono corsi furono addetti alla formazione o ne furono all'altezza. Si aprì un Postulato così detto inserito a Napoli che dopo un anno si è dovuto chiudere perché troppo anti-formativo. Uno scolasticato voluto inserito da un formatore nell'80-81, ha dovuto contare circa 80 scolastici usciti, di quelli da lui diretti: alcuni traditi nella loro vocazione?

CRISI NELL'ISTITUTO

Nell'Istituto si affrontò il problema della crisi nel Capitolo del 1969, dove si studiò ed approvò il nuovo metodo di formazione di base e si istituzionalizzarono i corsi di formazione permanente. L'emergenza che si deve affrontare oggi è il culmine della crisi che è continuata nell'Istituto NONOSTANTE l'aggiornamento del Capitolo. Infatti:

-1- Al Capitolo del 1985: nel suo rapporto il Consiglio Generale denuncia il fenomeno dei confratelli che lasciano l'Istituto: esiste ed è serio.

"Il fenomeno dei confratelli che lasciano la Congregazione esiste ed è serio. Forse, illudendoci che si sarebbe arginato, non vi abbiamo dato la dovuta attenzione, specialmente per quanto riguarda la formazione permanente."

Riporto qui una tabella, unendo anche gli anni 1986 e 1987 per poter confrontare le percentuali di coloro che lasciano la Congregazione con i nuovi professi:

	Prof.	Totale Uscite	Differenza	Padri	Scolastici	Fratelli	%
1980 - 85	265	94	+164	26	52	16	39%
1986	40	17	+13	2	12	4	43%
1987	34	14	+13	-	12	1	41%
TOTALI	339	125	+205	28	75	27	41%

La percentuale, per es. 39%, è su 265 nuovi professi.

-2- RIUNIONE 1990 dei Superiori Provinciali.

A questa riunione, il Consiglio Generale sentì l'urgente bisogno di discutere il problema della perseveranza dei professi dell'Istituto come "questione vitale".

La riunione ebbe luogo dopo che un questionario era stato fatto pervenire a tutti i provinciali. Lo scopo della ricerca fu proposto nel seguente modo:

"Negli ultimi anni nel nostro istituto abbiamo raggiunto una certa stabilità, ma la crisi e le conseguenti defezioni dei confratelli, anche quelli giovani, non sono finite. Ci sono diversi casi di crisi personale; la crisi di identità con l'istituto e la crisi di identità con la vita sacerdotale consacrata".

Riportando le risposte al questionario, p. I. Angel Lafita, Vicario generale disse: "Tutte le relazioni confermano che il problema sussiste in ogni provincia, e che deve essere affrontato con urgenza e con azione armonica nei vari settori: discernimento vocazionale, formazione di base e soprattutto a livello di comunità locale".

-3- CAPITOLO 1991.

Nella sua relazione, il Segretario per la Formazione e la promozione vocazionale esprime la sua personale opinione sulle defezioni degli scolastici nel seguente modo:

"Questa percentuale di fughe è nella media, particolarmente se guardiamo alle ragioni delle defezione. Senza paura di essere smentito, posso affermare che il 90% degli abbandoni durante il periodo di formazione è il risultato di un processo di discernimento vocazionale, quindi piuttosto che chiamarla defezione essa è la scoperta della propria vocazione. Normalmente il candidato ed il formatore valutano assieme la presenza di una maturità umana e cristiana, la capacità intellettuale, e l'idoneità a conformarsi alla vita comunitaria e la capacità concreta di vivere una vita consacrata. Questo è il modo in cui arrivano alla conclusione che non hanno la vocazione missionaria Comboniana, anche se in molti casi possono avere una vocazione sacerdotale ed anche missionaria.

"Ovviamente sarebbe molto meglio se si potesse arrivare a questo discernimento durante il periodo di Postulato o prima della prima professione. Ci sono, però, dei fattori che rendono questo difficile, fra i quali la complessità del processo di riconoscere una vocazione missionaria consacrata, la situazione giovanile al giorno d'oggi, il modo precario in cui viene fatta la promozione vocazionale ed anche la stessa formazione a causa della mancanza di formatori specializzati".

NB. Ero presente al Cap. 1991, molti capitolari erano d'accordo più con la seconda parte che con la prima, riguardo l'identificazione della vocazione. Il Capitolo diede alcune direttive sulla formazione permanente e di base al Consiglio Generale ed ai Provinciali. Alcuni capitolari volevano discutere tutta la metodologia della formazione, ma la maggioranza non fu d'accordo.

-4- CAPITOLO 1997.

Si fa le solite constatazioni, e si aggiunge che è la **fragilità** di un buon numero di neoprofessi che suscita degli interrogativi sul grado di assimilazione dei valori proposti in Noviziato, e che esige dalle nostre comunità una maggior coerenza nella vita di ogni giorno ai valori che furono proposti a lo stessi in noviziato. Si raccomandano due raduni: una assemblea di padri maestri e formatori di scolasticato ed una commissione speciale da costituirsi dal CG, che prima della Ass. intercapitolare faccia una verifica del nostro sistema formativo.

-5- INTERCAPITOLARE 2000.

Nella sua lettera del 03-12-2000, il CG comunica brevemente le decisioni dell'Assemblea. Riguardo la formazione di base, riconosce che è più facile vedere i limiti del sistema che proporre un'alternativa. Domanda ai formatori tra l'altro di insistere sulla personalizzazione e

interiorizzazione dei valori. Insiste sulla necessità della formazione professionale dei Fratelli, e questa prima del Noviziato. Per lo scolasticato parla del problema di aperture e chiusure. Apertura di scolasticato in Asia?

-6- CAPITOLO 2003.

Lodevolmente si intrattiene molto sulla formazione permanente e introduce due novità:

- a- una équipe a livello continentale che elabori progetti da presentare alle province;
- b- il CG proceda alla nomina di un gruppo di confratelli che coordini la FP dei formatori e promotori vocazionali. Per quanto riguarda la formazione di base, tra l'altro suggerisce di continuare a riflettere sul ruolo del formatore integrale.

Al Capitolo fu presentato il Rapporto di P. Manuel João P. Correia, che fece l'inchiesta sugli usciti dall'inizio al 2002. Mi limito a riprodurre le Statistiche, e i motivi degli usciti del periodo dal 1985 al 2002. E i commenti del Padre.

Ci limitiamo al periodo 1985 – 2002.

Sacerdoti usciti ed incardinati in diocesi: 1985-2001:

Tabella N. 3

Motivazioni	Dominanti		Secondarie		Totale		N°
	N°	%	N°	%	N°	%	Ordine
Difficoltà nella vita comunitaria	23	27%	22	26%	45	54%	1°
Non identificazione con il fine specifico (missione ad gentes) dell'Istituto	25	30%	11	13%	36	43%	2°
Disaffezione - scarsa identificazione con l'Istituto	10	12%	14	17%	24	29%	3°
Difficoltà relative al voto di Obbedienza	5	6%	13	15%	18	21%	4°
Difficoltà relative al voto di Povertà	1	1%	3	4%	4	5%	8°
Consacrazione religiosa (problemi affettivi)	2	2%	3	4%	5	6%	7°
Ingresso in altro Istituto o movimento: (neocatecumenali 9+2; vita <u>contemplativa 3+2</u> ; altri 2)	14	17%	4	5%	18	21%	5°
Altre: salute e famiglia (salute 2+4; problemi familiari 2+7)	4	5%	11	13%	15	18%	6°
Totale	84		81		165		

Le difficoltà maggiori sono:

-a- **La prima** la vita comunitaria e la scarsa identificazione con l'Istituto (29%). Questo succede soprattutto per chi entra già avanti negli studi: hanno avuto solo pochi anni nella formazione per cui non sono stati abilitati alla vita comunitaria stile Comboniano ed hanno conosciuto poco la storia dell'Istituto, le belle figure dei missionari anziani, perciò fanno fatica a rimanere.

-b- **La seconda**: non identificarsi con il fine specifico (ad Gentes) dell'Istituto: questo mi sembra raro, perché la promozione vocazionale che l'Istituto fa è proprio "ad Gentes".

Piuttosto: da anni si è diffusa l'opinione che dappertutto si fa missione e vi sono emigrati dall'Africa anche in Europa. Talvolta può essere sopravvalutata tale opinione. Altre volte invece, tali sacerdoti diventati Comboniani s'incardinano nella Diocesi di missione dove vogliono rimanere appunto "ad Gentes" per cui non accettano il richiamo in Europa per altri servizi. In questo caso è più crisi di obbedienza che di identificazione con l'Istituto e con il suo fine "ad Gentes".

Scolastici e fratelli di voti temporanei: tabella N. 4: Usciti 1985-2001 - quadro delle motivazioni

Motivazioni	Dominante			Secondaria			Totale		
	Scol.	Frat.	Tot.	Scol.	Frat.	Tot.	Scol.	Frat.	Tot.
1. Crisi vocazionale (perdita del senso della vocazione, debolezza delle motivazioni vocazionali, dubbi e indecisione, mancanza di impegno ed entusiasmo)	69	20	89	15	4	19	84	24	108
	34%	33%	34%				42%	40%	41%
2. <u>Probabile</u> inconsistenza vocazionale dall'inizio (discernimento vocazionale: non adatto per la vita missionaria, mancanza di alcuni requisiti essenziali ...)	63	14	77	4	2	6	67	16	83
	31%	23%	29%				33%	27%	32%
3. Difficoltà nella vita comunitaria (disagio nei rapporti interpersonali, aggressività, individualismo, chiusura ...)	16	4	20	47	19	66	63	23	86
	8%	7%	8%				31%	38%	33%
4. Crisi ed immaturità affettiva (difficoltà relative al celibato consacrato)	32	15	47	26	3	29	58	18	76
	16%	25%	18%				29%	30%	29%
5. Difficoltà relative al voto di obbedienza (atteggiamenti d'insofferenza e aggressività verso strutture e autorità, forte senso di autonomia ...)	15	2	17	26	8	34	41	10	51
	7%	3%	6%				20%	17%	19%
6. Difficoltà relative al voto di povertà (mancanza di trasparenza nella gestione e amministrazione dei beni ...)	0	0	0	6	4	10	6	4	10
	0%	0%	0%				3%	7%	4%
7. Difficoltà di adattamento a nuovi contesti culturali (difficoltà nell'inserimento, rigidità mentale, intolleranza, esagerato attaccamento alla propria cultura, patria, famiglia ...)	0	2	2	13	4	17	13	6	19
	0%	3%	1%				6%	10%	7%
8. Limiti intellettuali (lingua, studi, professione ...)	2	1	3	4	3	7	6	4	10
	1%	2%	1%				3%	7%	4%
9. Altri:	5	2	7	11	4	15	16	6	22
9.1 salute (Sc. 3+2; Fr. 1+0)									
9.2 Famiglia (Sc. 2+7; Fr. 1+1)	2%	3%	3%				8%	10%	8%
9.3 Vari (bere...): (Sc. 0+2; Fr. 0+3)									
Totale	202	60	262	152	51	203			

Secondo l'origine: Africa: 74; America: 11; Asia: 3.

Le più importanti cause per l'uscita dall'Istituto sono:

La crisi vocazionale (108) e la Vita comunitaria (86). Bisogna tener presente che quanti arrivano alla Teologia e ai voti temporanei per i Fratelli, hanno già fatto 5 anni nell'istituto (3 di postulato, 2 di noviziato) e sono tutti tra i 20 e i 30 anni.

Qui abbiamo differenti aspetti:

- alcuni non si sono aperti o non sono stati capaci di aprirsi, nel qual caso toccava al formatore stesso fare emergere quanto c'era in essi o chiamare qualche psicologo. Ma non l'hanno fatto; altri candidati sono stati ipocriti: per loro andava tutto bene, non avevano problemi. In questo caso bisogna eliminarli subito. E' impossibile che un giovane tra i 20 e i 30 anni non abbia problemi e difficoltà sia individuali (preghiera - castità - rapporti col formatore) o di comunità.

- Vi può essere anche probabile inconsistenza vocazionale sin dall'inizio: per alcuni verosimilmente vi erano dei dubbi che il formatore non ha scoperto. Se il dubbio serio persiste sino al terzo anno di postulato o addirittura fino al Noviziato, bisogna eliminarli presto anche per il loro futuro stesso, affinché possano costruirsi una seconda vita. Purtroppo molti sbagli vengono commessi nel giudicare la consistenza della Vocazione.

- Fondamentale è lo sbaglio di considerare solo le qualità del candidato come segni di vocazione. Il vero segno è la motivazione o rettitudine d'intenzione. Quando un candidato esprime dei dubbi, bisogna prenderli sul serio e studiarli: è una decisione irresponsabile dire: "Hai tutte le buone qualità. Preghi, riesci negli studi, buona vita comunitaria, ottimo nella castità. Cosa ti manca?" "Ma Padre ..." "No, no, va avanti, mi prendo io la responsabilità. Prega, ecc." ?!?

- E' vero che la vita comunitaria dal Postulato, al Noviziato, allo Scolasticato, ecc. cambia, ma se un candidato è motivato e vuole raggiungere la sua meta, con l'aiuto del Formatore può superare le difficoltà. E' necessario, soprattutto nel Noviziato, abituare i candidati a dire di no a se stessi. Oggi i giovani sono abituati ad avere genitori e trovare anche formatori che non domandano mai sacrifici e rinunce. Per questo occorre cominciare presto a domandare tale esercizio che prepari a problemi e rinunce anche impreviste nella vita, alcune possono essere anche pesanti. Chi rinuncia nel poco, si abitua a rinunciare nel molto: lo so la rinuncia, non è più di moda, perché considerato un atto negativo, invece è l'espressione di forza di carattere, alcune rinunce costano sangue.

Sacerdoti laicizzati e Fratelli VP usciti (campione di 73+20) Tabella N. 5

Motivazioni	Dominanti		Secondarie		Totale		N° ordine
	N°	%	N°	%	N°	%	
Crisi generale dell'identità sacerdotale e missionaria Perdita progressiva del senso della vocazione	5	5%	14	15%	19	20%	6°
Inconsistenza vocazionale dall'inizio (<u>Probabile</u>) scelta errata della vocazione	4	4%	24	26%	28	30%	2°
Visione riduttiva della voc. sacerdotale, religiosa o missionaria (motivazione socio-filantropica)	1	1%	8	9%	9	10%	10°
Crisi di fede Difficoltà ideologiche o contestazione di valori	8	9%	8	9%	16	17%	8°
Difficoltà nel celibato Crisi e immaturità affettiva	39	42%	18	19%	57	61%	1°
Grave e reiterato comportamento incoerente con gli impegni della consacrazione (celibato)	9	10%	1	1%	10	11%	9°
Difficoltà nella vita comunitaria	4	4%	21	23%	25	27%	3°

Disagio nei rapporti interpersonali							
Difficoltà relative al voto di obbedienza	7	8%	11	12%	18	19%	7°
Atteggiamenti insofferenti verso le strutture e autorità							
Condizionamenti sociali - familiari - psicologici	3	3%	18	19%	21	23%	4°
Dipendenza e immaturità psicologica							
Senso di stanchezza, di scoraggiamento, d'insoddisfazione, di frustrazione ...	9	10%	10	11%	19	20%	5°
Difficoltà relative al voto di povertà	1	1%	5	5%	6	6%	11°
Altre: Principali: 1 ingr. Benedettini; 1 salute; 1 bere	3	3%	2	2%	5	5%	12°
Secondarie: 2 bere ...							
Totale (52 Sacerdoti e 14 Fratelli VP)	93		140		233		

Le ragioni sono più o meno le stesse di quelle degli scolastici. Però, mi pare difficile mettere al secondo e terzo posto le motivazioni che riguardano le diverse crisi vocazionali come accennato sopra.

L'esperienza dice che talvolta le defezioni possono dipendere anche dai rapporti con i Superiori. Però, se cambiando alcune comunità, i problemi rimangono, è chiaro dove stanno i problemi: si deve verificare se il confratello ha la vocazione: oppure è fuori dal progetto che Dio ha per lui.

Da evidenziare: chi esce, non sempre dichiara la ragione prioritaria: questo succede specialmente se hanno sofferto da tempo una crisi affettiva, non si sono aperti con il P. Spirituale o Confessore. Allora facilmente dichiarano una ragione secondaria come primaria, mentre la vera ragione è la crisi affettiva che rende sia la vita comunitaria che quella pastorale e l'ubbidienza insopportabili. In genere dopo lo Scolasticato, pochissimi mantengono contatti col Direttore Spirituale o ne cercano uno. Non è facile per noi che possiamo andare lontani dal nostro Padre spirituale: ma come si può chattare con amici, così volendo si può fare col Padre spirituale. L'esperienza conferma che l'aprirsi e domandare aiuto e consiglio può salvare un confratello dalle crisi, anche affettive.

-7- INTERCAPITOLARE 2006

Fu un raduno molto vivace, ma anche deciso. La discussione ebbe come testo iniziale il rapporto di una commissione ad hoc che lanciò le sue sfide senza mezzi termini: I risultati della nostra formazione non sono positivi. Da qualche anno non è diminuito solo il numero, ma anche la qualità dei candidati. La revisione del sistema formativo è iniziata nel 1991 ed è necessario arrivare a delle conclusioni.

OSSERVAZIONI E PROPOSTE (alcune)

Le seguenti osservazioni ecc., valgono per tutti i periodi della formazione; però alcune valgono per tutti, come:

- * il cambio di strutture o l'allungamento dei tempi formativi non sono la soluzione dei problemi;
- * nei nostri documenti i criteri e i punti di riferimento sono chiari: non sono stati applicati con coscienza;
- * si applichi e si viva quanto già stabilito nella R. di V., nella Ratio Fundamentalibus, nel documento della Verifica della Formazione;
- * ci sia un'attenzione particolare alle motivazioni vocazionali, ai valori sine qua non del cammino comoniano, ai criteri di crescita e di passaggio da una tappa all'altra;
- * i formatori non sono sempre stati all'altezza del compito e servizio a loro richiesto;
- * spesso si è più "preoccupati" della quantità che della "qualità" dei candidati;

- * si favoriscano cammini nuovi per la formazione dei candidati fratelli;
- * si continui la riflessione sulla formazione e sulle possibilità concrete di cambiamento;
- * si favoriscano cammini nuovi per la formazione dei candidati fratelli.

In particolare:

- * si continui il cammino attuale: promozione vocazionale - propedeutica - postulato;
- * numerose le diversità di applicazione tra formatori e consigli provinciali;
- * il postulante e il novizio che non hanno raggiunto gli obiettivi del suo periodo non siano ammessi al prossimo.

ESPERIENZE E RIFLESSIONI PERSONALI

Il problema della formazione sta cuore a tutti, anche considerando il capitale di uomini e di mezzi che vengono impiegati per questa necessità. E' stato trattato in tutti i Capitoli cominciando dal 1953. Sarà discusso anche questo Capitolo 2009. Ricordo quanto già scritto nel mio Secondo Contributo, che per programmare il futuro due cose sono necessarie: la memoria del passato e la piena conoscenza e coscienza del presente. Mi permetto, senza pretese, di ricordare alcuni rilievi personali del passato inclusi anche quelli del mio periodo 1969-1979. Ricordo anche la mia storia con le sue riflessioni sulla formazione: qualcuno ne approfittò.

Il Capitolo del 1991 raccomandò che la lettura delle biografie dei confratelli e della storia dell'Istituto sia parte integrante del programma di formazione di base.

La riflessione sul passato: al fondo di ogni problema infatti, vi è sempre la stessa natura umana che presenta una continuità di problemi che si ripetono pur nella diversità dei tempi e di luoghi. Per cui è utile che anche gli anziani competenti o gli ex-formatori siano presenti nei comitati o riunioni sulla formazione.

Analisi sono state fatte sulle uscite:

da Giocondo Degano (Padre) dall'inizio al 1978 (interessante il suo articolo, pubblicato nel Bollettino di 'Noi Insieme' del marzo 2007, di commento alla sua inchiesta).

Da P. João, Segretario Formazione 1993-02 dall'inizio al 2002, già accennato. Questo ultimo studio, piuttosto ottimista per le responsabilità dei formatori ed anche di chi ha lasciato, fu dato al Capitolo 2003. Non sono mai stato formatore diretto, però sono stato per un anno in tre noviziati europei come insegnante e osservatore molto interessato; a Gozzano, anche Padre socio 49-50. Da Superiore Generale nei momenti di transizione dei metodi, dei formatori e dei candidati. In Africa: Seminario maggiore e minore di Gulu (1951-1961); Noviziato Namugongo (1990-2001), anche come confessore e confidente fuori confessione.

ESPERIENZE: QUANTO HO SENTITO, VISTO, OSSERVATO. NON SOLO QUANTO PENSO

PROMOZIONE VOCAZIONALE.

- So che molti raduni sono stati fatti, e suggerimenti e direttive sono stati emanati. L'impatto quasi determinante è quello della personalità ed identità comboniana del promotore che mostri gioia e soddisfazione della sua vita missionaria. Ho osservato alcune remore e cioè: che

- Si accettano facilmente figli la cui ottima famiglia è considerata di garanzia, occorre invece molta attenzione come negli altri casi. In Italia: vocazione di mamma o papà. Parecchi esempi: uno è uscito alla morte della mamma dopo 13 anni di sacerdozio. Un altro alla morte del padre, dopo molti anni, almeno così ha dichiarato per ottenere la laicizzazione. Un altro appena ordinato e che inviai in Inghilterra, tornò in Italia per la morte della mamma: e letteralmente non si è più visto. Uganda: più di un genitore mi confessò "Voglio un figlio sacerdote; una figlia suora". Ambedue

usciti da sacerdote e da professa. Figli/e di ottimi catechisti, cuochi, gente della missione, ex seminaristi o da altri Istituti con le seguenti caratteristiche:

- Conosciuti solo nell'ultimo anno di scuola.
- Accettati quando c'erano dei dubbi..
- Fatta prima opzione per l'Università, seconda per i Comboniani: non ammessi all'Università entrano nei Comboniani. Discernimento povero: simpatie personali, stessa etnia, ecc.

In un documento del 29-6-08, pubblicato dall'Oss. Romano del 27-11-08, la Congregazione per l'Educazione parlando della formazione dei sacerdoti scrive: "E' necessario, fin dal momento in cui il candidato si presenta per essere accolto in Seminario, che il formatore possa conoscerne accuratamente la personalità, le attitudini, le disposizioni, le risorse, le potenzialità e i diversi eventuali tipi di ferite, valutandone la natura e le intensità". E continua dicendo di non sottovalutare l'aiuto delle scienze psicologiche nello scoprire le resistenze psichiche alle proposte formative.

L'Assemblea Inter. Cap. 2006 accenna a Propedeutica, questo sarebbe il periodo in cui conoscere tutto quello che è necessario, secondo quanto sopra, in modo che entrando in noviziato, moralmente sicuro che quella è la sua strada, il candidato incominci subito il cammino verso la santità richiesta dalla vocazione missionaria.

POSTULATO.

- Non sempre si bilancia tra studi e preparazione al Noviziato, per cui, personalmente sarebbe opportuno che questa propedeutica venga fatta prima del Postulato, in modo che nel periodo di propedeutica sia dato maggior tempo allo studio e nel postulato invece alla preparazione al noviziato. Così si possano evitare certi casi persino in noviziato come i seguenti:

- So che fu ammesso al Noviziato, uno studente novizio che durante le vacanze: bere e donne. Eccezione? Spero, però!

- Tenuto in Postulato Fratelli per molti mesi un giovane di 30 anni che si rifiutava di raccontare la sua storia. In un altro caso, un giovane con una storia simile fu ammesso al Noviziato studenti. Spesso si attende la fine dell'anno scolastico o anche la fine del corso sia per studenti che per fratelli. Il mio parere è che bisogna veder caso per caso. La presenza di qualcuno non adatto può essere di danno alla comunità: il benessere di questa ha la priorità.

NOVIZIATO.

Il deserto: non so come è interpretato in alcuni Noviziati. In un Noviziato per la Pastorale, i novizi sono fuori dal Noviziato dal sabato fino alla domenica pomeriggio. La tv con pochi controlli. Amicizie (dichiarate?) specialmente con ragazze e conseguenti corrispondenze con telefonate accuratamente ricevute: non disturbano? Il cuore completamente libero? Deserto non disturbato? Lodevole la decisione del Capitolo 1997, di diminuire da 7 a 5 mesi la durata minima delle esercitazioni apostoliche e delle esperienze comunitarie, in modo da poter aumentare il periodo di deserto.

Prendere i voti: vi era un novizio egiziano, Naguib, dalla vocazione tardiva che aveva fatto male il Postulato in Egitto. Essendo del posto gli facevano fare tante altre cose. Mi diceva: "*Padre, l'unica preoccupazione di questi giovani è di prendere i voti. Personalmente penso che il Noviziato sia fatto soprattutto per una crescita spirituale*". Emettere i voti a qualunque costo, preparati o no. E quelli del secondo anno, che insegnano ai novizi del primo anno come fare per accontentare il Padre Maestro così da evitare di essere dimessi. Per ovviare a questo pericolo, si è deciso di separare il primo anno dal secondo. E' un'esperienza; raggiungerà così lo scopo? Già dal Postulato, chi si conosce si mantiene in contatto per iscritto con qualche novizio oppure durante le vacanze (novizi dopo il secondo anno). Se un novizio e un postulante si conoscono e si mantengono in contatto

epistolare, ciò basta a influenzare il gruppo. Cambiamenti di strutture, non devono essere fatti solo su 'lo penso che ...'.

Noviziato e Movimenti: ho vissuto in un Noviziato, dove il Padre Maestro era membro del movimento carismatico. Tutti i Novizi dovevano andare a certi raduni! Personalmente penso che nel Noviziato possano conoscere i Movimenti, ma non frequentarli abitualmente: è necessario e sufficiente che si identifichino con la spiritualità comboniana; poi, maturati, in questa potranno nella vita, arricchirla, non sostituirla con elementi di altre spiritualità.

SCOLASTICATO

- **Scolasticati internazionali:** incominciati con l'intento di preparare alla missione. Fu anche una soluzione sia di emergenza. Infatti negli anni di crisi postconciliare circolava una reazione viscerale ai grossi agglomerati. Tendenza ai piccoli gruppi in appartamenti. Fortunatamente riuscimmo ad evitarli perché, fatta eccezione di qualche caso, in altri Istituti l'esperienza fu negativa. Seguimmo una via di mezzo: due formatori, con al massimo 30 candidati.

Inizialmente due: Londra e Parigi, lingua e cultura, perché l'impatto coloniale continua. Poi incominciarono quelli dell'America Latina. Chicago fu aperto per dare un po' di vita alla Provincia: accettammo anche perché uno scolasticato solo di lingua inglese allora non era sufficiente. Però l'esperimento di animare la provincia non mi pare abbia raggiunto lo scopo. Anni fa una suora Francescana americana, moderatamente progressista, mi disse: "Non mandate giovani in America".

Innsbruck: fu aperto dalla Provincia Tedesca nel 1975. Animare la Provincia? Anche qui come negli USA, non mi pare sia riuscito.

NB. So che la soluzione degli scolastici internazionali è contestata:

- perché vi sono diversità di interpretazioni della teologia e della morale nelle diverse università sparse nel mondo e per principianti non è salutare;
- manca lo stimolo per i Superiori di preparare professori comboniani per la filosofia e la teologia che può servire anche per l'insegnamento nei seminari delle missioni e formare nell'Istituto un gruppo di esperti, ancora insegnanti;
- so che ogni tanto si discute della necessità di radunare per i nuovi ordinati per un anno per un confronto teologico-culturale. So che si discute sulla chiusura di qualche scolasticato..

-**L'opzione:** per facilitare l'apprendimento della lingua e la conoscenza delle diverse culture si introdusse l'opzione per una zona linguistica o l'altra fatta in Noviziato. Ma poteva darsi che qualche novizio esprimesse l'opzione per altri criteri. Un novizio infatti, una volta mi domandò per quale scolasticato potesse optare dove trovare offerte per far studiare una sua cugina! La proposta dell'Intercapitolare del 2006: *"Il novizio non esprimerà opzioni in vista dello scolasticato: il suo cammino sarà centrato sulla consacrazione missionaria"*.

RIFLESSIONI PER TUTTI I PERIODI DEL CAMMINO FORMATIVO

SEGNO DELLA VOCAZIONE. LA MOTIVAZIONE.

Con mia meraviglia, ho dovuto constatare che parecchi formatori, cominciando dal postulato, non sono sicuri quale sia, umanamente parlando, il segno di vocazione. Un formatore da molti anni, un giorno mi disse scoraggiato: "E' andato via quel postulante. Aveva tutte le qualità necessarie. Non so più cosa fare, ho perso fiducia in tutti".

Il segno della vocazione è la rettitudine di intenzione o motivazione. Le qualità sono solo una "conditio sine qua non". Nella Teologia Ascetica di prima del Concilio Vaticano II, si leggeva che i

segni di vocazione erano le buone qualità e l'approvazione dei Superiori! Questo tipo di teologia fu alla base della infelicità di molte persone, sia nella vita religiosa come nella vita sacerdotale diocesana: non avevano la vocazione ed i Superiori non la davano come non la danno ora.

Fu l'ignoranza di questa verità, e cioè che la presenza della vocazione si giudica dalla motivazione e non dalle qualità, che ingannò e forse ancora inganna Padri Spirituali, Superiori, Rettori di seminari, che a loro volta ingannano i candidati. Questo lo sperimentai da Generale, esaminando le richieste di laicizzazione.

Infatti alcuni candidati, nel noviziato e anche dopo, non si sentivano a loro agio ed esprimevano i loro dubbi o insofferenze per la loro posizione o per le prospettive del futuro. Si sentivano rispondere: "No, no, sono tentazioni: sei buono, generoso, caritatevole, socievole in comunità, preghi, sei intelligente, va' avanti e prega, il Buon Dio ti aiuterà". "Ma Padre.. ,". "No, no, va' avanti, mi prendo io la responsabilità". Decisione irresponsabile, grave peccato sociale che ha creato degli infelici, persone problematiche per tutta la vita se non sono capaci di tornare indietro.

Dopo il Vat. II, molti di quelli che a migliaia hanno lasciato il sacerdozio o la vita religiosa non sempre hanno tradito la loro vocazione: non l'avevano. E questo per gli sbagli di discernimento di superiori o padri spirituali.

E' vero, non è sempre facile scoprire la motivazione.

Un segno pressoché decisivo è quando, specialmente in Noviziato, uno dice di non avere problemi né di vita comune, né di obbedienza, né di comunità, né di castità, né di preghiera, ecc. . è possibile in giovani nei loro venti anni? Un elemento da osservare soprattutto sono le omissioni di aiuto e le mancanze di carità verso gli altri. Quando si scopre, tanto per dire, un dito ammalato, può darsi che sia ammalato anche il braccio.

Non sempre è possibile scoprire le motivazioni in postulato, ma se non si scopre neanche in noviziato, vuol dire che qualcosa non va o nella struttura o nei formatori.

Padre João, nel suo studio, giustificava la forte uscita dallo Scolasticato, dicendo che la chiamata si scopre lentamente. Può valere eccezionalmente Ma il ruolo dei formatori è di aiutare a scoprirla più presto possibile o valutarne dalla condotta. Però se alcuni vogliono raggiungere il loro scopo ad ogni costo. Non curando molto di praticano a fondo la preghiera personale ed acquisire una profonda esperienza di Cristo, l'Unto dal Padre. In più, qui si può benissimo applicare l'assioma di Pascal "*Il cuore (sentimenti, desideri, interessi) ha delle ragioni che la ragione non capisce*": il voler riuscire ad ogni costo. Il sì è solo del candidato. Il no del candidato e dei Superiori.

I FORMATORI.

Negli anni 80-90 vi è stata, a mio parere, una inflazione di postulati e noviziati, ma con formatori non sempre preparati, specialmente per il postulato. Questo anche il pensiero dell'Assemblea 2006: "*I formatori non sono sempre stati all'altezza del compito e servizio richiesto*" (35.1). Il problema più importante che sorse non era tanto il numero di candidati quanto la varietà di culture, specialmente quando si incontravano nello Scolasticato. Si pensa che quanto più sono gli scolastici di diverse culture, tanto meglio. Sarebbe così, se il formatore avesse studiato antropologia culturale. Non solo, ma compiuto lo studio abbia vissuto a lungo almeno in una etnia differente dalla sua e con la preoccupazione di capire la mentalità della gente. Posso dire che parecchi missionari dappertutto, ma specialmente in Africa, sono vissuti anche molti decenni senza capirla. Ho sentito io qualche missionario anziano dirmi: "*Sa! Loro pensano così*", senza tenerne conto. Oppure, "*Gli africani non hanno una cultura*". Vi sono diverse etnie, specialmente in Africa, che hanno degli elementi culturali comuni (vedi Appendice della mia Storia dell'Istituto), ma hanno anche molte differenze: vedi per es. la grande diversità delle lingue, che sono il primo veicolo della Cultura.

Vi era stato un cambiamento alla fine degli anni '50, cioè studiare la filosofia prima della teologia, data l'immaturità dei candidati. Ma non vi era il postulato nel senso del rinnovamento del Capitolo del '69, per cui non vi era una tradizione. Molti formatori, senza preparazione, non potevano appellarsi al loro postulato. Negli anni '70, la Direzione Generale mandò 10/12 padri dalla missione al corso del Salesianum. Però, solo metà di loro entrò in formazione: la solita pratica di approfittare dei membri per situazioni di emergenza, dimenticando la priorità della formazione.

Il postulato sta al periodo di formazione di base come le fondamenta stanno alla casa. Dal punto di vista di scoperta della motivazione del candidato ha la priorità sul noviziato. In parecchi candidati c'è la convinzione che, una volta ammessi al noviziato, venga confermata la loro vocazione. Difatti, i novizi defunti sono in lista di "memento" come "professi". E' opportuno?

Il noviziato, per molti, è solo una struttura di esercizio esterno, come una ginnastica della vita consacrata e missionaria. Parecchi non vedono l'ora che finisca, e lo trascorrono ipocritamente. L'Assemblea 2006 lo proclama chiaramente: *"... il noviziato non sia un precotto, da farsi necessariamente, e poi, superata la prova, si prosegua tranquillamente: deve essere una tappa marcata dalla responsabilità"*.

I candidati che vogliono riuscire ad ogni costo difficilmente si tradiscono: dire bugie per salvare se stessi o altri non lo considerano male, è un'inconscia pratica del principio che il fine giustifica i mezzi. La bugia, per molti, in questo campo è quando si dice qualcosa che fa del male a qualcuno, anche se non è intenzionale.

Se per caso il formatore sente qualcosa da qualcuno, non può dire: "Ho sentito che ...". L'accusato farà di tutto per scoprire chi è l'accusatore e spesso ha già qualche indizio, specialmente se appartiene a un'altra etnia. E allora si crea un ambiente di omertà.

Bisogna osservare e parlare per propria diretta esperienza. Osservare tutto, tenere in cuore molto, castigare poco. Notare tutti i particolari. Imparare dalle Suore che riescono meglio nel discernimento (se non sono oscurate dall'affettività) perché sanno cogliere tutti i particolari e farne una sintesi.

Ho trovato conferma di questa dote delle donne in una recente intervista a Sua Em. F. Cardinal Arinze (Nigeria - Biafra), Pref. S.C. per il Culto e i Sacramenti, sulle numerose vocazioni in Africa: *"In Nigeria c'è un Seminario con oltre 400 candidati. Una messe così ampia ci deve obbligare ad un particolare discernimento. Un ruolo particolare devono averlo i parroci, ma anche le donne cattoliche, che a volte sanno più degli altri e si accorgono prima degli altri e dello stesso Vescovo, se ci sono problemi"* (Avvenire 22-11-08).

Un formatore, anche economo, per esempio, si è accorto solo dopo tre anni che gli studenti africani bevevano anche il caffè. Due novizi andavano a fare il catechismo in una scuola: al ritorno uno si fermava al bar a bere una birra. Il maestro non si è mai accorto. Un novizio del secondo anno, in Italia, riceveva ogni sera, alle 22.20, una telefonata da una ragazza. Il Padre maestro non lo ha mai notato! I novizi tutti lo sapevano: da scolastico se ne andò.

Un formatore di Scolasticato già da anni, a me, di passaggio, presenta il caso di un bravissimo scolastico che però non segue la comunità. Cosa fare?!?

Negli anni 69-75, noi Sup. Generali discutevamo sul fenomeno delle defezioni e ne domandavamo le cause. Padre Arrupe, Superiore Generale dei Gesuiti, insisteva: *"La domanda fondamentale non è di chiederci perché sono usciti, ma perché sono entrati... Noi ne abbiamo persi già cinquemila e ne perderemo altri cinquemila!"*. E così fu.

Secondo le nostre Regole, i noviziati sono responsabilità della Direzione generale, per cui questa deve leggere il rapporto dei formatori anche se il postulante è stato già ammesso dal consiglio Provinciale. Deve assicurarsi che chi entra in casa sua sia dovutamente preparato, altrimenti disturba il noviziato, il cui buon andamento è responsabilità sua.

Una volta venne il Segretario Generale della Formazione. Trovò tutto bene eccetto i banchi della chiesa che per quattro persone erano troppo stretti, né fece un raduno con tutta la comunità, inclusi i religiosi!

A proposito: so che alcuni formatori non vogliono nessun altro che non sia formatore nella loro comunità di novizi o scolastici. In alcuni casi possono aver ragione, però non considerano che qualche anziano discreto, e che magari è stato in formazione, possa osservare alcuni fatti, espressioni, gesti che possono sfuggire ai formatori o avvengono in loro assenza. So che a Venegono, dove vi erano altri Padri e Fratelli, più di una volta i formatori non hanno accettato il giudizio della comunità dei religiosi. Si vide in seguito che i formatori avevano sbagliato. Così pure altrove.

NECESSITÀ DELLA SINTESI

La svolta antropologica del Vaticano II fu mal compresa. Ne parlo nella mia storia dell'Istituto.

Il formatore valido, a mio parere, è un comboniano:

- che è capace di comunicare con entusiasmo la felicità della sua vita passata in missione,
- che ha conosciuto la formazione preconciliare,
- che alla luce della nuova metodologia sa cogliere gli elementi positivi di ambedue,
- che sappia fare una sintesi intelligente tra la formazione della volontà di una volta e la formazione della libertà delle nuove tendenze.

- LA FORMAZIONE DELLA VOLONTÀ:

Si devono usare anche elementi o prove solo per provocare la reazione: la necessità quindi di osservarla e farla notare al candidato.

*Trovo opportuno un detto di don Luigi Giussani: "L'educatore è un provocatore che affida qualcosa di se stesso alla creatività dell'altro"; **provocatore**: colui che mira a far emergere qualcosa che è nell'altro.*

Prove piccole e grandi ce n'erano e ne ricevetti anch'io, fino alla possibilità di essere dimesso quando già ero professore di VP e suddiacono. Ma si era preparati con piccole prove, rinunzie, contraddizioni. Si era decisi e rotti a tante cose. "Noblesse oblige" si dice in francese. Nessuna grandezza come il Sacerdozio si acquista senza sforzi. Come in tanti altri campi, sia di sport come di scienza, come di politica. Un esempio recente: pensiamo alle fatiche e soldi di candidati alla Presidenza USA, sia per la scelta nel partito come nelle elezioni definitive. La posta in gioco era grande, così la sfida.

Prove personali: ne cito due, perché in compagnia.

A Roma, i nostri compagni all'Università Urbaniana venivano ordinati sacerdoti in dicembre, per la festa di S. Tommaso Apostolo, che allora era il 21 dicembre: Padre Marchetti, Padre Marengoni, e il sottoscritto domandammo di essere ordinati diaconi assieme ai nostri compagni di Università, per potere, esercitare l'Ordine, durante le feste natalizie, specialmente con la S. Messa in terzo (allora non c'erano altre possibilità). Poi fino a Pasqua (l'Ordinazione) non vi sarebbero state altre occasioni. Ci licenziarono bruscamente e ci mandarono per l'Ordine solo alle Tempora di Quaresima. Tre settimane prima dell'Ordinazione.

Il giorno del Diaconato poi, a digiuno, alle 07.00 a piedi per più di un ora da S. Pancrazio al Laterano e ritorno alle 14.00, a digiuno e a piedi. Pranzo freddo, da soli, per poi andare a scopare una chiesetta di suore contemplative. Un giorno, in assenza del Superiore, ingenuamente esponemmo un Ostensorio che non era di suo piacimento. Al ritorno: "Voi tutti e tre assieme, non avete tanto cervello quanto quello di una gallina" ci apostrofò con veemenza. Si sorrideva.

Ora si dice: erano altri tempi. Sicuro, ma vi erano così tante uscite? Mi ricordo quando nel 1942, durante gli esercizi, il Predicatore consigliò uno Scolastico di terza Teologia di lasciare la strada

intrapresa: ascoltammo la conferenza del Predicatore su questa uscita. Allora era un problema non ordinario.

Prova provvidenziale: uno scolastico Ugandese a Roma fece il biglietto per tornare a casa per la supposta morte del papà. Non era suo padre, ma uno zio, con nessuna relazione particolare, come può capitare in Africa; così ci informò un novizio, suo cugino: lui stesso non andava a casa (Arua). Informato, il provinciale telefonò a Roma di revocare il permesso del viaggio. Lui si chiuse in camera e due giorni dopo dovettero sfondare la porta per farlo uscire. La prova non fu considerata. Fu ordinato sei mesi dopo!!! Il provinciale e i formatori si passavano la palla. Oggi è escaustrato dopo anni di incertezze ed infedeltà. E' lo stesso che da novizio mi domandò quale scolastico scegliere per poter raccogliere soldi.

Un autore americano (USA) scrisse che nell'educazione bisogna esigere quello che si esigeva una volta, però con metodo differente, e cioè con il dialogo e la proposta accettare in pace la contraddizione. E' verissimo: oggi i giovani in occidente sono **fragili** non abituati alla rinuncia e contraddizione:d'accordo. Immettiamo delle persone fragili che troveranno difficoltà per tutta la vita se rimangono nell'Istituto, oppure presto o tardi ci lasciano? E' chiaro, oggi occorre molta più attenzione e psicologia che nel passato, ma non si possono lanciare nella vita missionaria e comunitaria persone che hanno sempre bisogno di puntelli e di attenzioni speciali in diverse comunità: ci possono essere dei periodi di speciale valutazione, ed è lodevole, talvolta necessario, ma non si può esigere che alcuni siano psicologicamente e a lungo dei **precari**. La loro presenza è necessaria? O è ancora la febbre del numero?

- FORMAZIONE DELLA LIBERTÀ.

E' un grande dono che bisogna gestire secondo la sua finalità. E' importantissimo, perché è un arma a doppio taglio: può fare del gran bene come del gran male. La società occidentale di oggi ci offre dei giovani più che liberi e abituati ad ottenere tutto quello che vogliono dai genitori. Molti si sentono liberi da ogni legame. Nell'adolescenza, si condizionano molto fra amici: liberamente succubi. Tali atteggiamenti stanno penetrando anche fuori dai paesi occidentali.

Nel Capitolo del 1969 furono introdotti molti cambiamenti nella nostra metodologia formativa. Questi non intendevano fare tabula rasa della formazione pre-conciliare che nel passato aveva prodotto missionari zelanti, dedicati e pieni di iniziative. Il nucleo della formazione del passato dava una forte enfasi alla formazione della volontà, alla disciplina della vita comunitaria e missionaria. Attualmente la metodologia si basa di più sul formare i giovani, gelosi della loro libertà, a maturare la loro libertà. Ma questo non può essere fine a se stessa, ma alla formazione di una personalità, che sappia gestire sia la volontà che la libertà. La formazione unilaterale della libertà ha come effetto collaterale di generare un certo individualismo, incoraggiato dai regimi prevalentemente democratici della società civile e politica.

Si deve qui ricordare però che la vera mentalità democratica si basa su due principi: il rispetto della persona altrui e il rispetto della legge che protegge la libertà di tutti i cittadini. (La vera democrazia fiorisce in uno stato di diritto). Una formazione genuina alla vita di comunità mira ad ottenere l'equilibrio fra questi due principi. La prevalenza di uno degli elementi crea disarmonia o nella vita del missionario o nelle esigenze della vita comunitaria o della comunità ecclesiale.

- La libertà è responsabilità:

E' necessario però avere chiaro il concetto di libertà come responsabilità vissuta secondo il progetto che Dio ha per ciascuno di noi e per il quale ci ha creato (Ger. 1: 4-5).

Questa responsabilità è reciproca: la comunità verso la persona e la persona verso la comunità. Non si può dire: "*Che cosa mi offre la comunità?*", ma piuttosto: "*Che cosa offro io alla comunità*".

Lessi una volta, in uno dei nostri Bollettini interni (Italia), che la libertà è il più grande valore della comunità. Sarà! Però nel Vangelo leggo che il più grande valore della comunità è l'amore. Gli esseri umani sono stati creati ad immagine e somiglianza di Dio. Ma, "**Dio è amore**" (1-Gio. 4:8). Quindi il comandamento dell'amore è un invito a ciascuno di noi a trovare la nostra identità nel vivere in noi l'immagine e la somiglianza di Dio. Dà gioia e soddisfazione sincera mettere il grande dono della libertà a disposizione del nostro più grande che è l'amore cristiano:

"Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate al servizio gli uni degli altri. Tutta la legge, infatti, trova la sua pienezza in un solo precetto: amerai il prossimo come te stesso. Ma se vi mordete e divorate a vicenda, guardate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri!" (Gal. 5:13-15).

E' scontato che la metodologia moderna nell'educazione dei giovani, oggi più che nel passato, esige maggior preparazione ed attenzione, sia da parte dei formatori che dei candidati. Occorre perciò una certa continuità dei formatori.

L'Assemblea Inter Capitolare del 2006 osserva: "*I cambiamenti troppo rapidi di formatori frammentano il cammino formativo dei giovani*".

Ciò mi rammenta alcuni Padri Spirituali di Seminari, che diventano delle Istituzioni, rimangono a lungo a disposizione dei Sacerdoti anche dei Vescovi, loro ex alunni.

La persona coordina i due elementi, amore e libertà. Infatti la libertà è appagata nell'esercizio dell'amore che è un atto proprio che la volontà formula e pratica anche se la sensibilità non sempre coopera.

La formazione infatti raggiunge il suo scopo se tende a formare la persona, a far emergere una personalità che si lasci aiutare, sì, ma non influenzare in modo da agire contrariamente ai suoi principi di vita consacrata - missionaria.

- Dal formatore oggi più che nel passato si esige non solo una preparazione tecnica (corsi), ma una varietà di doti personali di sincerità, nobiltà d'animo, santità personale, sensibilità equilibrata, disinteresse personale per oggettivarsi nel candidato senza perdervisi, come fanno alcuni formatori che poi non riescono più a prendere posizioni che lo possono contrariare.

Ho conosciuto un Superiore, Padre Candido Uberti, che non aveva fatto nessun corso (non si usava allora), ma era molto sensibile e di conseguenza riuscì a fare quanto segue: Padova 1935, io ero nel secondo anno con altri 32. Per la Promessa Apostolica, a Natale scelse solo otto di noi. Tutti e otto siamo diventati sacerdoti. Degli altri 24, due entrarono in noviziato ma poi uscirono; uno degli otto, uscì dopo parecchi anni di sacerdozio.

Dai giovani di oggi si deve esigere anche di più perché vengono da una società permissiva che obbliga molti genitori ad una accondiscendenza che poi non sanno più gestire.

L'invito di Gesù Cristo è inequivocabile: "*Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua.*" (Luca 9:23-24). E' la "**sequela Christi**" che non è un puro metodo formativo: così inteso, all'occhio laico potrebbe sembrare un velato masochismo. Si tratta invece della proposta di una scelta fra due cose buone, delle quali una è migliore perché è la scelta della "sequela Christi", "*Immagine e volto del Dio invisibile*". Invece di subire un impulso, mi propongo un compito, come un gradino nell'ascesi verso Cristo. In questo cammino, si può dire che ogni decisione importante costituisce un dramma consistente nel sacrificio di un desiderio sull'altare di un altro desiderio. Però occorre più forza di volontà nel rifiutare ciò che ci attira, ci soddisfa, si desidera, che non lo sforzo nel raggiungimento di ciò che si vuole, si desidera, ecc. Per cui si può affermare ciò che può sembrare un paradosso: "*Volere veramente è volere ciò che non si vuole*", ma non per se stesso, ma per un bene migliore: l'essenza della libertà non è solo la scelta fra due beni, ma la scelta illuminata da Cristo.

Gesù infatti non venne per gettarci la croce sulle spalle, ma per insegnarci a portarla.

Uno scrittore americano, un laico, scrisse che la più grande tragedia dei tempi moderni è quella di ribellarsi alla sofferenza invece di approfittarne per crescere nella personalità.

Ci sono due modi attraverso i quali un essere umano può maturare. Uno è l'esercizio delle responsabilità, come già detto sopra; l'altro è imparare a convivere con gli inevitabili sacrifici e sofferenze della vita e saperli offrire a Cristo.

Fidarsi dei giovani significa dare la dovuta considerazione alle loro idee e, con il dovuto rispetto domandare molto alle loro energie piene di vitalità. La formazione perciò deve essere esigente: domandare poco vuol dire sottovalutarli. Più i formatori sanno chiedere e più i giovani sanno dare. Questa è la metodologia dell'educare basata sulla positività della persona. La differenza con il passato è che allora facilmente si imponeva, oggi si deve proporre col dialogo sincero che convinca il candidato. Questa metodologia porta ai giovani la luce di cui abbisognano nella formazione e li aiuta a formare le loro personali convinzioni. In questo modo la sintesi delle due metodologie, passata e presente, può diventare un fatto acquisito. Programmare per il futuro basandosi unicamente sul presente risulterà in ideologie e non in programmi sostenibili e attuabili.

La Conferenza Latino-Americana di Santo Domingo del 1992 ribadì: *"L'educazione è la memoria del passato, la maestra del presente, il paradigma del futuro"*.

Concludendo questo discorso sulla parte più importante della formazione, ripeto che la formazione della libertà è monca se non è accompagnata da una formazione proporzionata della volontà: inoltre rischia di educare individui chiusi in se stessi, nelle loro visioni e desideri e non delle persone aperte e con empatia alle relazioni sociali: è in questo necessario relazionarsi agli altri dove occorre forza di volontà, pazienza, sforzo, ma con amore, che rende tutto appetibile. *Nell'Unica Natura si esprimono le TRE PERSONE DIVINE, perché con e nell'Amore si relazionano fra di loro in modo differente e reciproco.*

NECESSITÀ DELLA DECISIONE NEL TEMPO OPPORTUNO.

Nel dubbio, si interrompa il cammino: "In doubt, out" gridava un Gesuita degli Stati Uniti, invitato a parlare a formatori di sacerdoti e religiosi in Africa. "E' anche per il loro bene e il loro futuro". Tutti gli esperti nella formazione di sacerdoti e religiosi sono fortemente convinti che se rimane un dubbio circa l'idoneità di un candidato, principalmente sulle motivazioni, si deve prendere una decisione il più presto possibile e il candidato sia invitato a lasciare.

Succede frequentemente che i formatori non prendono tale decisione adducendo la ragione che ci sono ancora molti anni di formazione per il candidato. Questo succede anche per i promotori vocazionali. Parecchi nostri formatori mi hanno confermato con rammarico di aver seguito questa direttiva sbagliata e condannata dall'opinione di esperti educatori.

Nel subconscio di alcuni vi è anche il timore di prendersi le proprie responsabilità. E' facile anche che vi sia, ed è comprensibile, un certo legame affettivo. Appunto per questo, se sono affezionati, non morbosamente, e vogliono quindi il loro bene, li convincano ed incoraggino a lasciare, e non li tradiscano. In certi casi i candidati coscienziosi desiderano e sono contenti se tali responsabilità se la prendono i Superiori.

Può certamente succedere che qualcuno con la vocazione possa interrompere il suo cammino. E' comunque meglio interrompere il cammino di un candidato, che rischiare di accogliere qualcuno privo di vocazione, perché condizionerebbe la comunità. Esso sarebbe come un pesce fuor d'acqua, mentre il primo, come è quasi sempre successo, potrà farsi un'altra vita pienamente soddisfacente. E Dio l'aiuterà, come in generale risulta dall'esperienza.

Inoltre l'esperienza insegna che non è giustificabile, anzi è in qualche modo disonesto, far proseguire qualcuno e poi fermarlo, per esempio al momento dei voti perpetui anche se vi erano dubbi seri nei periodi precedenti. So, per esempio, di un confratello che è uscito da un CIF, con

questo giudizio: *“Questo Fratello è un mistero per noi”*. Nonostante questo giudizio misterioso, e misteriosamente espresso, il Fratello fu misteriosamente ammesso a rinnovare i voti, destinato ad una missione da dove si allontanava ogni pomeriggio senza dire dove andava. Veniva riammesso ai VT, fino allo scrutinio dei voti perpetui: dimesso! Perché non prendere una decisione prima dei suoi 39 anni compiuti?

Mi confidava un Vescovo che i formatori in diversi anni avevano grossi dubbi su 10 suoi seminaristi; diede loro un anno di pastorale: tutti santi e zelanti. Li ordinò. Disperato, mi confidò: *“Mi hanno rovinato la diocesi!”*.

I PROVINCIALI.

Ad alcuni provinciali piace avere un alto numero di candidati, perciò non sempre accettano volentieri il giudizio dei formatori. E' la qualità dei candidati di cui bisogna essere fieri, più che la quantità. Alcuni provinciali hanno ereditato dai predecessori ed hanno tuttora guai a causa di sacerdoti che sono stati ordinati nonostante ci fossero dei dubbi sulla loro vocazione. La selezione deve essere scrupolosa. I formatori devono avere il coraggio di dire ai provinciali ciò che veramente pensano dei candidati circa la loro idoneità. Non solo: ma se un candidato non fosse idoneo devono dire al provinciale che non lo vogliono più nella loro comunità e che, per il bene di questa e di se stesso, deve lasciare.

LA DIREZIONE SPIRITUALE E LA FORMAZIONE

Durante il periodo di formazione di base la direzione spirituale è fatta regolarmente. Purtroppo la maggioranza, dei Fratelli fatti i voti perpetui e dei Chierici dopo la loro ordinazione sacerdotale, non continuano ad avere regolari incontri con un padre spirituale.

Perciò i candidati credono che dopo la formazione di base non c'è bisogno di un direttore spirituale. L'esperienza mi suggerisce che un certo numero di religiosi, dopo la professione perpetua o l'ordinazione lasciano l'Istituto, perché non sottopongono le loro eventuali difficoltà ad una guida saggia come un Direttore Spirituale o ad un Confessore con la grazia del Sacramento. Quando qualcuno ha problemi e si trova in una situazione critica, e non riesce ad aprirsi a qualcuno che lo conosce, spesso si confonde e diventa vittima di se stesso.

Ricordo il Seminario Maggiore di Milano, dove un Padre spirituale rimaneva per moltissimi anni e molti seminaristi, diventati sacerdoti, ricorrevano spesso a lui.

Sono decisamente a favore di una formazione integrale, però senza la separazione dei due aspetti, formazione e direzione spirituale. La mia preferenza sta nel sottolineare un principio teologico e cioè che Gesù ha assunto l'umanità intera, senza il peccato, per cui formando il vero cristiano, nella sua essenzialità ed esistenza, si forma l'uomo. Non solo, ma si forma addirittura l'uomo nuovo: *“Vi siete infatti spogliati dell'uomo vecchio con le sue azioni ed avete rivestito il nuovo, che si rinnova, per una piena conoscenza, ad immagine del suo Creatore”* .(Col. 3: 9-10)

Tale formazione che integra l'uomo e il cristiano non elimina le differenze culturali, eccetto quelle che non possono essere integrate nell'Uomo Evangelico. E sarà questo uomo nuovo che toglierà l'impatto delle differenze culturali nelle nostre comunità interculturali : *“ Qui non c'è più Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbari o Scita, schiavo o libero, ma Cristo è tutto in tutti.”*(id. 11)

Queste riflessioni sono in consonanza con il seguente rapporto del Segretario Generale della Formazione al Capitolo del 1997:

“La distinzione fra ‘colloquio formativo’ e ‘direzione spirituale’ fu introdotta come metodo di ‘formazione integrale’, ma così intesa continua a suscitare qualche perplessità in alcuni e ritorna regolarmente come oggetto di discussione nei nostri raduni. A livello d'Istituto nelle risposte al questionario individuale (domanda 27.3) lo scarto tra quelli che approvano questa prassi e quelli

che la criticano è di appena pochi punti (38,5 contro il 33%). I formatori sono decisamente più ottimisti (59,8% contro il 32,3%), un po' meno gli scolastici e fratelli VT (46,4% contro il 36%). Nei corsi per formatori sono state trattate queste tematiche. E' stata riaffermata la validità dell'attuale prassi formativa, ma è stata anche sottolineata la convenienza di una certa flessibilità per adattarla alle circostanze."

Sottolineo la necessità di questa flessibilità specialmente per i candidati africani che oggi sono la maggioranza. Questa dicotomia è difficile per la loro mentalità ordinaria. La filosofia africana proclama l'unitarietà della persona umana e delle sue facoltà, non ama dicotomie tra intelletto, volontà, materiale, spirituale, ecc. Mons. Peter K. Sharpon, Vescovo di Kumasi, Ghana, molto stimato nel campo ecclesiale per il suo equilibrio nella inculturazione della teologia e liturgia e per il suo interesse nella difesa dei diritti umani, scrive: "*Siamo molto umani, amiamo l'amicizia ed il vivere insieme, non apprezziamo la dicotomia del sacro e del profano, ci sentiamo vicini alla natura, rispettiamo la vita, amiamo molto il simbolismo, guardiamo all'uomo tutto intero, senza distinguere molto i bisogni spirituali da quelli materiali*".

LA CONFESSIONE.

Durante la formazione di base si deve dare maggiore importanza alla confessione, che garantisce un aiuto spirituale durante l'arco dell'intera vita. Un religioso deve imparare a far buon uso della confessione dove potrà, se vuole, ricevere anche una direzione spirituale. E' più facile fare una regolare confessione, dopo la formazione di base, che avere regolari incontri con il padre spirituale; infatti non so quanti professi mantengono rapporti con un formatore (del postulato? Noviziato? Scolasticato?) o si scelgono un direttore spirituale col quale si mantengono eventualmente in contatto anche per corrispondenza?

Questa pratica servirebbe a mettere la confessione nella giusta prospettiva del sacramento dove per mezzo della bocca del confessore, Gesù Salvatore pronuncia le parole di perdono, che donano la grazia propria del Sacramento, o grazia sacramentale, che illumina e dà forza al penitente soprattutto per emendarsi di quelle mancanze sottoposte al giudizio del confessore. Dopo l'assoluzione, se il penitente avesse altre cose da discutere con il confessore, è libero e spesso più propenso a farlo. Ho constatato che parecchi sacerdoti o Fratelli di voti perpetui si sono persi per la loro difficoltà di aprirsi, anche solo col confessore.

LA COSÌ DETTA INTEGRAZIONE AFFETTIVA.

Non intendo parlare della problematica dell'affettività nella vita consacrata coi voti religiosi e del cammino d'integrazione umano-spirituale per una risposta che cresca sempre più consapevole, libera, responsabile e apostolica, secondo il progetto che Dio a sopra ciascuno di noi.

Intendo invece parlare della così detta '*integrazione affettiva*', il cui presupposto è che per ben maturare come uomini/donne, occorre un'amicizia intima con una persona dell'altro sesso, anche nella vita celibataria, sia solo consacrata che sacerdotale.

Tale presupposto fu una reazione allo spiritualismo e protezionismo antisociale del passato, che la svolta antropologica del Vaticano II cercò di equilibrare. Non sempre questa svolta fu compresa nella sua intenzione: ciascuno capisce facilmente quello che più gli interessa. Fu introdotta nel nostro Istituto ed anche da alcuni nostri formatori. Ricordo due, uno dei quali ci lasciò le penne, rese incinta la suora amica e si sposarono; l'altro continuò forte di principi, ma debole nella conoscenza delle persone e della loro psicologia, sia donna che uomo. Ci furono degli strascichi. Un giorno un formatore mi confessò di aver passato tutti i suoi anni come formatore (cinque anni

padre maestro) con frequenti atti di erotismo (etero). Alla mia domanda, rispose di aver seguito le direttive del formatore! Una teoria che si diffuse per mezzo di altre fonti e libri. Per es. al Filosofato Intercongregazionale di Jinjia in Uganda che i nostri postulanti frequentano, vi era un professore missionario che suggeriva tale integrazione, sebbene lui stesso sia stato punito da un gruppo di studenti quando insegnava la stessa ideologia in un altro seminario in Africa. Alcuni che la seguirono lasciarono la strada intrapresa; qualcuno procreò e rimase a dispetto del dovere di legge naturale di prendersi cura dei figli; altri pure continuarono, con un cuore ed una comunione divisa.

In un raduno, noi Superiori Generali, deprecammo tale cammino. Noi stessi fummo toccati: conoscemmo tre Superiori Generali che lasciarono per unirsi ad una donna frequentata per questa convinzione. In un Istituto di Società di Vita Apostolica, il Sup. Generale e alcuni consiglieri si sposarono con alcune Suore del Cons. Gen. della stessa fondazione. Anche un Vescovo degli USA si sposò a 70 anni dicendo che solo così si sentiva un uomo completo, maturo.

Questa teoria è contenuta anche in un libro, "Lo Spirito effuso dal cuore" (EMI 1998) diffuso nelle nostre case anche di formazione.

Un'amicizia fra due persone consacrate può essere un arricchimento. Per alcuni Santi e Sante è nata spontaneamente nella confessione o direzione spirituale, ma da Santi con una comunione ben chiara e controllabile di beni spirituali, anche affettivamente ricchi, ma con cuore libero e continuamente teso verso il compimento della propria vocazione, ed il raggiungimento della radicalità cristiana. Mi permetto di citare P. Luigi Guccini, Dehoniano (SCI) che ho consultato parecchie volte. Scrive nel libro 'Vita Consacrata: le radici ritrovate.' Pagg.294, EDB, 2007. Parlando delle amicizie eterosessuali in tale vita, scrive:

"-Innanzitutto non essere superficiali o faciloni. Oggi - è la mentalità corrente che spinge a questo - si può essere anche stupidamente superficiali, ma questo è solo cosa che addolora o, a volte, semplicemente fa rabbia. Bisogna avere il coraggio di chiamare le cose con il loro nome ed essere intellettualmente onesti senza cercare alibi. Ritorna qui anche l'assioma già detto, molto semplice ma chiarificatore: molti amici, ma un solo sposo! Esattamente come per chi vive nel matrimonio. -

-Più in positivo e con un suggerimento concreto: non mettersi a cercare «l'amica/o speciale». Sarebbe la via sicura per trovare marito o moglie. Anche perché quando uno cerca «da consacrato o sposato» trova perfino più facilmente, perché certi blocchi che prima c'erano si sono sciolti e si può essere anche più vulnerabili, basta guardarsi in giro. Non cercarlo neanche - l'amico o l'amica - sulla base del presupposto - falso, ma molto diffuso - che, se no, si rimarrà affettivamente «immaturi». I consacrati hanno certamente le loro «immaturità»; ma pure i coniugati hanno le loro, anche da un punto di vista affettivo. Certe esperienze a noi molto familiari a loro non sono date, e allora che cosa si deve concludere: che sono/siamo «immaturi»? È molto più saggio ricordare che ognuno ha i suoi limiti e quel che conta è essere se stessi. Tutto il resto sarà dato «in aggiunta» (cf. Mt 6,33). Ma solo a chi, facendo le sue scelte sul serio, sa rinunciare al resto. E vedere nell'altro/a, ciò che lo costituisce persona / mistero: la sua vocazione." (pag.239-240)

Ottima quell'amicizia tranquilla e serena, con una donna o suora che poi sfocia nel lavorare assieme nell'apostolato e che non crea turbamenti. **E dà facilità, specialmente da parte della Suora, a quelle osservazioni di correzione fraterna che aiutano il religioso o il Sacerdote a diventare più sensibile ai problemi umani della gente.**

L'amicizia è comunione di valori: dal tipo di valori si può giudicare il tipo di amicizia. Possono essere, apostolici, culturali, spirituali, o sportivi, ecc., o anche puramente sentimentali. Domandai una volta ad un Confratello su quali valori contava la sua amicizia con una ragazza, non seppe rispondere. Forse puramente sentimentale! Se è così, è fecondo nella crescita cristiana? può rimanere innocente a lungo? Non può disturbare la vita di comunità, offrendo un alibi più

attraente? Il cuore dei consacrati non è diviso? C'è molto spazio nel loro cuore per i confratelli e la comunità? O ad un certo momento questa non soddisfa più e si comincia a diminuire (belittle) la gioia e poi la stima della vita consacrata ed anche e soprattutto della vita sacerdotale? Non si trova più gusto in questo tipo di vita? Non si parla più con entusiasmo della vita missionaria religiosa-sacerdotale anche nella Anim. Miss.?

Il processo in discesa è facile: conoscenza, amicizia, affetto, intimità, amore, comunione fino al desiderio di comunione continua permanente e fisica. Questa l'analisi espostami da parecchi confratelli sia giovani che no, nella domanda di laicizzazione.

Raramente contenti, spesso succubi della donna in questo processo: uno si può fermare a riflettere, solo se abitualmente si apre col confessore o col Padre Spirituale. Ho provato a separare due così uniti, mandando il sacerdote in missione: lei per conto suo si ritirò in convento: niente da fare.

So che ora, anche dalla missione, attraverso il chatting via internet, parecchi confratelli ogni giorno o quasi continuano il rapporto: così la vita personale, comunitaria e apostolica è disturbata molto, se non a lungo andare, stroncata.

Parecchi confratelli infatti si lamentano della vita comunitaria, che è piuttosto di lavoro che di comunione sincera e cordiale alcuni ironizzano: E' vero che le nostre comunità si assomigliano ad un Cenacolo di Apostoli. Non è una scoperta moderna chesia più attraente e soddisfacente trattarsi con una donna di propria scelta, senza nessun vincolo, che con certi caratteri talvolta difficili in una comunità, e che non sono di propria scelta. Tale integrazione affettiva è la parte più bella, e nobile dell'amore coniugale e dà valore alle espressioni di affetto e di amore che senza tale integrazione rimangono un atto puramente biologico. Il consacrato vorrebbe solo questa parte, la migliore, senza gli obblighi della famiglia?

Dobbiamo anche tener presente due realtà psicologiche: a certe manifestazioni di affetto la donna seria e buona dà più facilmente dell'uomo il significato di amore ed in lei anche permanente. Inoltre quando la donna non sposata, laica, arriva ad una certa età, non molla. Mi diceva una Suora Superiora, parlandomi del rapporto di un confratello con una ragazza: *"Padre, stia attento, perché se una donna vuol portare un uomo a ... presto o tardi ce la fa"*.

Molte donne sposate me lo confermano... Potrei però portare qualche buon esempio da parte delle ragazze. Un confratello innamorato della cuoca voleva superare le barriere: la ragazza lo salvò e gli disse: *"Padre, fino a un certo punto ,sì, oltre no"*.

Una buona maturità affettiva si raggiunge trattando con la donna come fratelli e sorelle senza complessi e con tutte, senza preferenze, se non per le più bisognose, senza schizofrenia per normali gesti di amicizia di affetto come quando ci si saluta o in occasioni di gioia o di dolore. Anche qui però come missionari attenti alle culture. Ho un'esperienza personale. La moglie di un prigioniero venne a casa nostra a domandare aiuti per suo marito: ci salutammo con un semplice abbraccio: il marito ne approfittò per domandarmi aiuti come ricatto.

Una esperienza particolare. In una visita ad una missione, nel colloquio personale un Padre mi disse che aveva una signorina come segretaria. Lui era contento. Ma per fare contenta anche lei qualche affettuosità, si poteva concedere. Due anni dopo domandava la dispensa.

P. Valcavi, missionario solido, in una confessione da scolastico, mi disse: *"Se vedi una bella donna non può dire che è brutta: devi dire < è bella sì, ma non è per me. E mettiti in pace.> "* Lo suggerii ai novizi. Che se lo passavano contenti come una ricetta magica.

COMMENTI ULTERIORI.

Ho detto abbastanza con alcune delle esperienze che conosco. Questa teoria dell'integrazione affettiva necessaria per maturare, riflette un concetto debole dell'amore. Si sa che la parola amore

non è un concetto univoco; può essere concetto analogo differenziato e può essere spesso preso come equivoco (sesso).

A questo proposito vorrei aggiungere una considerazione: una integrazione di affetti, come succede in un legame permanente, si concepisce come donazione – ricezione, come perfezione perfezionante della propria persona e nel contempo dell'altra.

In questo tipo di integrazione affettiva, che mira al raggiungimento della propria maturità, almeno come si presenta, è facile considerare la donna come oggetto utile per maturare ed anche gratificante e piacevole da possedere. Inoltre si sa dalla esperienza esistenziale, che non si matura ricercando l'utile ed il piacevole solo, ma nella sofferenza necessaria per affrontare le responsabilità della vita. Ci si lamenta della immaturità della maggioranza dei giovani di oggi, cresciuti dopo il '70. Fu conseguenza del Dr. Spock già accennato, che proclama la necessità di lasciare che il bambino cresca intonso cioè in balia di se stesso e della tendenza di molti genitori che hanno pensato di togliere ai loro figli tutte quelle occasioni di sofferenze che hanno avuto loro e concedere loro tutto quello che vogliono. Specialmente in Italia: abbiamo figli che vivono coi genitori ed sulle loro spalle, mentre hanno un lavoro, un salario e non cooperano nel loro stesso mantenimento. Pensate a tante unioni matrimoniali che falliscono e presto. Hanno passato anni ed anni da fidanzati, hanno convissuto, così si dice per conoscersi, e poi presto divorziano o si separano: non avevano imparato a soffrire ed a prendersi le proprie responsabilità. Non hanno imparato che l'amore è delizia al cuore ma anche croce. E quando Gesù ci chiama a prendere ogni giorno la propria croce ci chiama ad essere uomini e persone responsabili di se stesse e portare avanti il progetto che Lui ha sopra di noi, che qualunque esso sia, è accompagnato dalla sofferenza. Dostoevsky affermava che :

“ la sofferenza è l'origine della coscienza di se”. Louis Lavelle(1883-1951) del movimento della filosofia dello spirito, nata in Francia aggiunge, *“Il piacere al contrario , crea uno stato d'armonia, tra il mondo e noi nel quale la coscienza tende a dissolversi. L'animale sazio si addormenta. La coscienza dolorosa, invece, rivela il soggetto a se stesso.*

La tendenza ad allontanare ogni sforzo, nella educazione, nella formazione, è stata anche accettata nelle Istituzioni come nella scuola, dove l'esercizio della mente è stato sostituito dalla calcolatrice e si è abolito lo sforzo di imparare a memoria a danno del giovane, *“memoria minuitur nisi ea exercentur”* già dicevano i latini: la memoria perde forza se non si esercita. Come tutte le altre facoltà e funzioni nella persona umana. Se non si beve a sufficienza, per esempio, i reni si atrofizzano. Se non si esercita la mente, nella vecchiaia, ci si inebetisce.

Ancora. Si legge nel succitato libro: *“La castità missionaria è e deve essere sponsale e quindi esige la comprensione e la valorizzazione della sessualità, avendo chiaro che l'amore qui in terra o è sessuato o non esiste né può essere fecondo”.*

Sono d'accordo sulla valorizzazione della sessualità intendendo le caratteristiche legate al sesso che fanno le differenze fisiche e psicologiche dei due sessi: l'uomo ama con le caratteristiche di uomo; la donna, di donna. *“l'amore o è sessuato o non esiste né può essere fecondo”?* Non so cosa vuol dire. Certamente non può voler dire che l'amore è possibile solo tra persone di diverso sesso: l'amore può nascere ed essere accompagnato dal sentimento, dalla compassione o dall'empatia ma **si stabilizza con un atto della volontà che vuole amare, cioè rendere felice l'altro dal quale può essere corrisposto o meno.** Che questo amore o tendenza verso l'altro sia facilitato dal fascino o dall'attrazione dell'altro sesso, è normale e può aiutare il movimento verso l'altro, ma non lo identifica, né significa che solo allora può sorgere un vero amore. Il vero amore è gratuito, si ama per amare, anche senza le gratificazioni del piacere, se non quello di aver fatto contento o felice l'altro. L' "eros" di cui parla Benedetto XVI nella sua Enciclica *“Deus Caritas Est”* non è quello di

Freud che si esprime nell'impulso sessuale incoercibile, ma è l'amore umano, che ha la sua completezza nello sposalizio; ma non è il solo tipo di amore umano.

Alcune conclusioni che si fanno nel libro, se sono basate sull'amore che è solo sessuato, sono commenti puramente soggettivi.

Sono stato sorpreso nel constatare, leggendo la tabella N. 5 (vedi pag. 13-14), come nel periodo 1985-2001/02 la maggior ragione delle defezioni dei Padri che domandarono la laicizzazione e Fratelli di VP, che domandarono la dispensa fu la crisi affettiva: il 42% porta questa crisi come motivo principale dell'abbandono della vita consacrata- sacerdotale, mentre il 19% come motivo secondario; sommato, 61%. Fui sorpreso, perché in generale quella affettiva da sola costituiva il 30% delle cause di uscita. Però P. João, che accuratamente ha steso il rapporto, commenta che è possibile che alcuni che portano tale crisi come motivo secondario, lo abbiano detto per un senso di vergogna mentre di fatto era la ragione principale. E' vero che nei momenti della crisi generale poteva essere anche e forse di più. Ma non in un periodo abbastanza normale come quello studiato da P. Joao.

Significativo può essere il paragone con la Tabella N. 4 (vedi pag. 12-13) che tratta dello stesso periodo e della stessa crisi negli Scolastici e Fratelli di VT:

Scolastici: motivo principale: 16%, secondario: 13%; Fratelli: 25%, sec. 5%. Il 25% dei Fratelli: ho l'impressione, posso sbagliare, per la presenza di un formatore che credeva nella integrazione affettiva.

Non è mia intenzione attribuire tutte le deficienze per crisi affettiva alla metodologia della integrazione affettiva. Ma mi sembra opportuno menzionarla dopo l'esame che feci da Sup. Gen. delle domande per la laicizzazione e le discussioni con i Sup. Generali. La natura umana non è cambiata da allora. In più fin d'allora nei raduni dei formatori, almeno fino al 2000, non ho visto alcun dibattito su tale argomento. E' probabile che mi sia sfuggito: non so.

NB . Devo aggiungere un'altra esperienza parziale. In un raduno di Superiore Gen. di Istituti Africane, una suora americana parlava della necessità di avere un amico personale, anche nella vita religiosa. Una Superiora Generale rispose: " *Suora, per noi amicizia con una persona d'altro sesso, comporta il rapporto sessuale*". Difatti io ho ascoltato parecchie Suore africane che si confessavano di tale mancanza: " *Perché?*", chiedevo; " *E' mio amico!*", rispondevano meravigliandosi della domanda. E sono state istruite a confessarlo per l'assoluzione, " *ex opere operato*" e poi continuare pure. Un giorno ad un Sinodo Diocesano parlavo della Confessione e dissi chiaramente che se non c'è pentimento siglato dal proposito di non ripetere il peccato, non c'è perdono; per alcuni minuti vi fu un silenzio di tomba.

TEOLOGIA AFFETTIVA

Per una revisione seria e duratura della nostra formazione occorre approfondire e parlare di più di questo aspetto nella formazione sia di base che permanente.

TEOLOGIA AFFETTIVA e cioè il problema affettivo nella Vita Consacrata, che porti alla ricerca di una costante apertura verso la conoscenza dell'infinito di Dio e la realizzazione paziente e perseverante nel desiderio dello Spirito che si rende visibile ed amabile al cuore. Si può anche aggiungere che la realizzazione della nostra vocazione divina è di pertinenza principalmente della sfera affettiva sempre ispirata dalla parola di Dio e vigilata dalla coscienza ben illuminata.

PASTORALE NEGLI ANNI DI FORMAZIONE. Lo scopo del ministero pastorale nella formazione ha obiettivi uguali nei periodi di formazione, ma anche differenti. In tutti i periodi: il candidato deve esprimere le sue attitudini di iniziativa, di zelo, di osservanza della Pastorale in comunione con il Clero locale.

Postulato: i candidati devono confrontarsi con la mentalità comune e vedere se possono resistere al fascino della libertà ordinaria, del sesso, dell'amor proprio, del rispetto umano ecc. Però il tempo dato alla pastorale non causi superficialità:

- nello studio della filosofia: è solo approfondendola che ci dà una struttura mentale che ci permette di arricchirci con la storia della Filosofia;
- nella conoscenza della storia dell'Istituto;
- nel significato di questo periodo: soprattutto di verifica se uno si sente di affrontare la consacrazione a Dio per la missione nel nostro Istituto.

Lo studio serio della filosofia fa parte della formazione della nostra personalità, perché, come scrive Benedetto XVI, "La fede cristiana è Fede Ragionevole". Questo lo scopo della filosofia: aiutarci a ragionare logicamente, a connettere i diversi aspetti della vita, sia nel tempo come nello spazio, a comprendere poi la teologia: fino a quanto è possibile alla ragione umana. Nel caso dei dogmi, la filosofia, cioè la ragione umana non può spiegarli, ma ci rende capaci di dimostrare che non sono realtà impossibili. Qui possiamo comprendere l'esortazione di Pietro: "Siate sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi." (I: 15)

Due filosofi, Giovanni Reale e Dario Antiseri, hanno pubblicato una storia della filosofia in 14 volumi. Ogni volume si acquistava per € 14,90, con il 'Corriere della Sera' del Venerdì: volumi di più di 700 pagg., con molte illustrazioni a colori. Il commento al Terzo Volume, Patristica e Scolastica, è: *"Dalle fiabe all'incontro tra Bibbia e filosofia: tutto venne pensato in quegli scritti"*. Franco Cardini, professore di storia all'Università di Firenze, scrive: *"Dobbiamo studiare questo periodo perché siamo disperatamente alla ricerca delle nostre radici identitarie: quei secoli restano la base della cultura che utilizziamo"*. A questa testimonianza possiamo aggiungere, per esempio, questa di Emanuele Severino: *"Anche Heidegger cominciò le sue speculazioni meditando le tesi del Francescano Duns Scoto"*.

Il vuoto di cultura che troviamo oggi anche negli Istituti religiosi è innanzitutto vuoto di pensiero: pienezza di scienza, specialmente tecnica, **ma deficienza di sapienza**, sapienza umana che si acquista dalla esperienza della vita e che possiamo anche imparare già dalla filosofia Greca. E anche **deficienza di Sapienza divina**, dono dello Spirito Santo, che ci insegna come pianificare la nostra vita per la sequela di Cristo in ordine alla salvezza definitiva.

NOVIZIATO è il periodo di confermare la decisione personale di consacrarsi a vita nell' Istituto comboniano, del quale e nel quale si incomincia a conoscere e praticare lo stile di vita nei suoi elementi permanenti come la spiritualità, la vita comunitaria ed anche il fine missionario. Si può anche chiamare un periodo di INIZIAZIONE.

Nel noviziato vi sono due periodi, uno in comunità, uno fuori comunità. Questi periodi, per me, sono sufficienti per conoscere lo scopo generale delle attitudini al Ministero Pastorale, dato che già nel postulato si è già fatto in abbondanza.

La priorità, però è nell'identificarsi con lo scopo principale del Noviziato e attenersi a quello. Per cui sarei molto perplesso, specialmente nel primo anno, che i novizi escano tutte le domeniche o, peggio ancora, ogni sabato a mezzogiorno fino alla domenica sera. Chiamare "deserto" il primo anno con queste interruzioni?!?

E' raccomandabile che i nostri confratelli, sia in parrocchia come in comunità, continuino a mandare un rapporto al Noviziato sulla condotta del candidato, se questo è fatto accuratamente è molto importante. Un novizio fu scartato dopo questo rapporto della comunità.

SCOLASTICATO: la priorità agli studi teologici. Le materie sono tante e di grande responsabilità.

Mi sembra necessario inculcare a scolastici e formatori è che come dicevano i latini *“non discimus scholae sed vitae”*. E cioè non impariamo solo per la scuola ma soprattutto per la vita. Come missionari, se vogliamo aiutare nell'Inculturazione sia teologica che, soprattutto, liturgica, dobbiamo approfondire queste materie. Certi cambiamenti arbitrari nella liturgia mostrano chiaramente che alcuni sacerdoti non hanno approfondito il significato dei segni, delle parole, dei simboli ecc. Sono contrario che gli scolastici escano anche nei giorni feriali più di una volta alla settimana. Durante gli studi, bisogna creare l'ambiente che aiuti a studiare. Si sa che finiti gli studi non sono molti i confratelli che riservano tempo o giornalmente o almeno settimanalmente a problemi di dogmatica, morale, liturgia, scrittura, ecc.. Me lo dicono anche Superiori Maggiori che siamo di fronte ad un vuoto pernicioso di cultura anche negli Istituti missionari: *“Cosa fai, se studi tanto e poi non sei capace di cambiare una ruota bucata ecc.”*, si dice. *“Unum facere et alium non omittere!”*

METODOLOGIA.

Non so quali siano i criteri di scelta delle Parrocchie tra quelle che accettano i nostri candidati. Occorre, però, una direttiva chiara su cosa imparare. Per la mia esperienza insisterei di scegliere quelle parrocchie molto attive, soprattutto con associazioni e movimenti ecclesiali del laicato impegnato. E' bene che i nostri candidati si convincano della importanza del laicato ben formato nelle associazioni e movimenti, senza identificarsi con nessuno di essi, ma per sapere un domani essere assistente di tutti/e loro. Ho visto che non è bene che un parroco, o tanto più un formatore, si identifichi con un movimento o sia membro di qualcuno di essi. I nostri futuri missionari imparino ad incoraggiare l'apostolato dei laici, specialmente dove c'è ancora troppo clericalismo, come in Italia. *Il clericalismo incoraggia le sette ed allontana molti intellettuali ed esperti.* Personalmente leggo la scarsità delle vocazioni come una lezione che Dio dà alla Chiesa per un maggiore impegno e decisa formazione dei laici all'apostolato ed a fare come gli Apostoli, che hanno istituito il diaconato ed hanno deciso: *“Noi invece, ci dedicheremo alla preghiera ed al ministero della parola”*, (Atti, 6: 4) così gettarono le fondamenta della Chiesa.

AGGIUNTE ESTEMPORANEE

LE BORSE DI STUDIO: accenno ad alcuni pericoli.

Con gli scolasticati nel Sud non ho esperienza. E' il contatto personale coi benefattori che causa abusi. Evitare che vi siano Comboniani ricchi e Comboniani poveri. Un novizio mi domandò per quale scolasticato poteva optare per raccogliere soldi per gli studi superiori di una sua nipote. Venne poi in Italia.

Di fronte alla nostra casa all'EUR, vi è un bar. Quando era colà per la Storia dell'Istituto, talvolta volta andavo a comperare una scheda telefonica. Vidi un certo cartello “Western Union”. Il barista mi disse: *“E' da tanto tempo che lo abbiamo e i vostri vengono spesso a mandare i soldi ai loro conoscenti”*. Con questo, i soldi raccolti in Italia vanno lontano senza passare per le nostre procure. Negli Uffici Postali si ottiene lo stesso con “Money Gram”. Incresciosi disguidi sono successi. Per un Padre che stava uscendo arrivarono 18 mil. (in lire). Li reclamava. Si dovette ricorrere alla benefattrice che decise per chi era quella somma. Si sa che alcuni scolastici sono usciti e son stati almeno per un po' di tempo assistiti dai benefattori di Borse. Penso che gli Scolasticati a livello continentale tolgano questo pericolo. L'argomento soldi mi porta ad un altro argomento.

AIUTI AI GENITORI DI CONFRATELLI.

Quando ero Generale, mi interessai presso gli altri Istituti. Non si può escludere del tutto di aiutare i genitori poveri, di nostri confratelli però a due condizioni:

-@- Che sia la decisione del Concilio di Comunità e del Concilio Provinciale, non del solo provinciale. Qualche Provinciale ha introdotto dei precedenti che hanno creato malintesi.

-@- Se si fa con uno, si deve fare, date le stesse circostanze, con tutti. In genere chi viene da famiglie povere pensa che noi abbiamo: a) tanti soldi, b) sempre, c) per tutti. Infatti, dicono: a) i soldi che raccogliamo sono per loro, dato che gli appelli ai benefattori sono per le missioni, b) per questo sono molto esigenti. Ho visto che quanto più le loro origini sono povere, tanto più sono esigenti.

Mi riferiva un confratello sacerdote che un giorno uno scolastico gli domandò un paio di pantaloni. Lo condusse a vedere i vestiti di seconda mano che ci mandano, molti dei quali in ottime condizioni. Il confratello sacerdote gli fece notare che lui pure ed altri usiamo tali vestiti, che sono già ben ripuliti e disinfettati. Ma lo scolastico rifiutò e andò a comprarseli in un negozio di lusso (non fanno distinzione né si interessano nei diversi negozi per il prezzo).

Tali esigenze sono incoraggiate dal fatto che spendiamo moltissimo per la loro formazione e se a questo si aggiunge che qualcuno di noi, come succede, dica ai nuovi candidati; *“Se non ci foste voi, l’Istituto si impoverirebbe fino a sparire”*, arrivano alla conclusione che abbiamo bisogno di loro.

Quando, insegnando la storia dell’Istituto dicevo: *“Sì, è vero, abbiamo bisogno di vocazioni, ma non di Pietro, Giacomo, Giovanni o di voi qui presenti”*... Silenzio di tomba. *“Anzi, - aggiungevo, - è vostro dovere apprezzare e ringraziare l’Istituto che vi aiuta a coltivare la vostra vocazione, se l’avete, dono del quale siete responsabili, e pregare anche voi il Signore affinché ci mandi personale e mezzi.*

Finisco il discorso sulla formazione con qualche pensiero incoraggiante. Prendo da un libro di Louis Evely, *“Educare educandosi”*, Cittadella Editrice.

“Occorre spiegare ai giovani la gioia di essere utili un giorno, di meritare di servire, di essere un competente ed un valore. Ricordate la parola del tagliatore di pietre?

In una cava un uomo ansioso, ostile, disgustato, fa volare delle schegge di pietre. Un visitatore l’interroga: *“Che cosa fai?”*. *“Lo vedi bene, rispose, taglio una pietra”*. Il suo vicino fa esattamente il medesimo lavoro, ma è luminoso, gioioso. *“E tu che fai?”*. *“Io costruisco una Cattedrale”*, e un terzo, felice, trasparente, risponde: *“Io salvo il mondo”*. Tutti e tre facevano la medesima cosa, ma con la differenza dell’ideale che vi ponevano”.

Il formatore abbia scritto sulla fronte l’entusiasmo della sua vocazione, come Nietzsche sarcasticamente ammoniva i cristiani riguardo alla Bibbia: *“Se la buona novella della vostra Bibbia fosse scritta sul vostro volto, voi non avreste bisogno di insistere così ostinatamente perché si creda all’autorità di questo libro: le vostre azioni dovrebbero rendere quasi superflua la Bibbia perché voi stessi dovrete continuamente costituire la Bibbia nuova”*.

++*+*+*+*+*+*+*+*+*+*+*+*+*+*

I L G O V E R N O

Qualche commento al testo della relazione finale della Commissione, ‘ad hoc’, Pesaro 09- 2008.

L’analisi della situazione esistenziale, ***non è completa mi sembra***; né per se stessa giustifica una affannosa ricerca di cambiamento delle strutture, . Ad ogni modo si può capire il desiderio di una revisione della forma di Governo. Le Regole del 1979 sono basate sui Documenti Capitolari del 1969, documenti che hanno fatto pensare i Capitolari sia per le tensioni interne come per certe decisioni da approvare.

Dopo quarant'anni, non solo abbiamo cambiamenti generazionali e abbastanza piccanti sia dal punto di vista della società civile come di quella religiosa. Vi sono dei cambiamenti culturali anche nell'Istituto, tendenti piuttosto ad abbassarne il livello invece di elevarlo: come dovrebbe essere nell'incontro di diverse culture. E' vero, gli strumenti che ci possono aiutare ad arricchirci culturalmente sono aumentati, come libri, TV, Internet. Vengono molto usati per notizie di diverso genere ma non sempre e da molti per studio di teologia, sia dogmatica che sacramentale, o spirituale, filosofia, antropologia, diverse culture, ecc.: soggetti cioè che facciano pensare e riflettere, non solo da un punto di vista religioso, ma anche culturale, umano, sociale. Vorrei ricordare Dante Alighieri; *"Ché non fa scienza senza lo ritener - l'aver inteso"*.

La sussidiarietà.

Ho letto che la spinta iniziale a queste riflessioni fu data da alcune osservazioni del Rapporto del Consiglio Generale al Capitolo 1997: sussidiarietà dal governo Centrale al provinciale, specialmente nella destinazione o cambiamenti di personale e programmi.

La lotta tra le forze centripete e quelle centrifughe cominciò con Adamo ed Eva che volevano uscire e fuggire dalla forza centripeta della legge di Dio: hanno voluto loro stessi essere la loro legge, come avvenne ancora on gli uomini di ogni era, specialmente ora.

Tali forze sono caratteristiche di ogni organizzazione religiosa - sociale - politica in ogni era della storia. Quindi ciò non deve creare scontento, tanto meno malanimo né da una parte né dall'altra: ogni tanto si può sentire qua e là, "Il Consiglio Generale non ci capisce", e il CG a dire altrettanto dei Provinciali. E' normale. Beato Papa Giovanni, XXIII, diceva ogni tanto: "I parrochiani si lamentano del Parroco; questi si lamentano del Vescovo; e i Vescovi del Papa ed io di chi?" Questo non toglie la necessità di "Patti chiari, amicizia lunga". E' evidente che spesso si manca da una parte e dall'altra. Avere delle regole osservarle da parte di ambedue le parti.

Vorrei osservare ancora un volta, che occorre, in linea di principio, mettersi d'accordo sulle priorità dell'Istituto, della provincia e della Missione. Non so se quelle province che si lamentano abbiano preparato un piano: triennale o meglio annuale (nelle circostanze attuali), discusso ed approvato dal Consiglio Generale, e questo l'abbia violato senza dialogo, con inaspettate o inopportune decisioni.

Se questo fosse successo, allora non è questione di strutture, di accordi: è questione di persone. In questi casi si cerchi una soluzione con l' approccio personale, anche di correzione fraterna, secondo il Vangelo, frutto di rapporti amichevoli e di mutua fiducia, come persone che lavorano in gruppo per uno stesso scopo. E' sempre auspicabile ed utile creare una armonia interiore, un animo benevolo e disposto all'ascolto da ambo le parti. Una semplicità come sfida a coloro che per aver ragione si perdono in elucubrazioni talvolta contraddittorie in se stesse. E non si dimentichi che si gestiscono gli affari di Dio: quindi ci si trovi assieme al Suo cospetto in una preghiera speciale.

Si sono fatti tanti sbagli nel passato quando si sono cambiate le strutture, comprovate dall'esperienza, senza un'analisi oggettiva sufficiente, dimenticando le responsabilità delle persone, che condizionano pesantemente le strutture.

E' vero che ci possono essere delle strutture imperfette, e si possono migliorare, analizzando bene però, se è colpa delle strutture o degli strumenti di lavoro o *delle persone*.

Ho letto del grande compositore di musica Ludwig van Beethoven (1770-1827) due notizie interessanti:

a - raggiunse la completa sordità nel 1819, e senza lo strumento dell'udito compose la grandiosa "Missa Solemnis" negli anni 1819-1823 e la famosa Nona Sinfonia negli anni 1822-1824.

b - Un giorno, visitando un paese, domandò se ci fosse un organo. Dovettero dire di sì, ma si vergognavano di presentarlo al Maestro tanto era povero. Ebbene, il compositore, con stupore di

tutti, seppa trarne una delle sue nove Sinfonie. L'uomo può gestire le strutture per il bene e per il male ...

Così è nel mondo politico: vi possono essere tutte le Strutture della Democrazia, come nello Zimbabwe, eppure vi è una Dittatura paurosa. Mi fece sorridere il Presidente USA, G. W. Bush, dopo le elezioni in Afghanistan, quando si gloriò di aver introdotto la Democrazia!! Come è ora? Anche in Italia, ci sono ottime strutture democratiche: però una democrazia adolescente; età che in dialetto lombardo si chiama l'età della stupidera (senza offendere nessuno). Disse bene il Padre della patria della Tanzania, Mualimu Julius Nyerere: *"Abbiamo introdotto la democrazia senza democratici ed il socialismo senza socialisti"*.

DA SEI A OTTO

Ho letto la proposta di aumentare a otto anni il periodo di ufficio del Cons. Gen. e consiglieri e quattro per i provinciali ecc. Siamo sicuri che in futuro coloro che gestiranno le strutture saranno migliori di quelli del passato per durare otto anni? Non è più prudente sei? In generale dopo sei anni, se sono stati intensi, parecchi SG, desiderano lasciare. E' dal 1975 che non c'è una rielezione del Sup. Gen. Significa che anche i confratelli desiderano cambiare.

Ho letto che nella rielezione del PG è opportuno sostituire la necessità della maggioranza di due terzi. D'altronde qualora si ricorresse alla maggioranza assoluta, per la rielezione, uno può passare anche con un voto o due di maggioranza. Rappresenta l'Istituto? Non è molto confortevole per un PG già conosciuto e valutato essere rigettato solo da quasi metà dei confratelli. Altra questione è nella prima elezione, quando si deve ricorrere alla maggioranza assoluta: il neo eletto non è ancora stato valutato.

Dalla esperienza: è importante scegliere bene il PG e i consiglieri. Non siano eletti di circostanza, come spiegherò più avanti, ma venga considerato tutto il loro curriculum: l'identificazione con l'Istituto **Comboniano**, le doti intellettuali e morali, l'esperienza, e nel P. Generale le doti di leadership, perché deve saper guidare responsabilmente ma in comunione senza lasciarsi trascinare, ma andare avanti. La mia esperienza degli anni 1969-1979 fu molto particolare. Un nuovo spirito secondo i Decreti Capitolari, ma Regole non adeguate, una nuova struttura piena di sfide, nova situazione ecclesiale ecc., i primi tre anni furono per creare il senso di unità e famiglia tra noi e, nel frattempo, fra giovani e non giovani, e continuare l'applicazione dei decreti del Capitolo del '69, però ancora vigenti le Costituzioni e Regole del 1959. In seguito l'unione e l'intendimento con gli assistenti permise la mia rielezione. In più cercammo di andare incontro sia ai giovani come anche agli anziani senza compromessi. E fui rieletto.

Per me questo è l'ideale: sei anni e rielezione se uno merita e conserva ancora forza di Leadership. E di salute. Certamente nel secondo turno mi sentii più tranquillo e competente. L'unica difficoltà, se così si può chiamare, quella di creare una nuova famiglia con i nuovi consiglieri, nonostante la forte differenza di esperienza di governo, specialmente se tra i consiglieri ti hanno dato più di uno che non ti ha votato fino all'ultimo. Talvolta si pensa di aiutare, affiancando qualcuno che si oppone per principio.!?!

Inoltre: Si afferma in una pagina: *"occorrono quattro anni per il Sup. Gen. per visitare tutte le circoscrizioni. Quando il Consiglio Generale ecc. ecc."*. Si parla di sussidiarietà e di decentramento, e nel CG si concentra sul P.G.! E' solo il PG ad informare il Consiglio? Quattro anni a visitare tutte le circoscrizioni? Se visita tutte le comunità ed incontra i confratelli ad uno ad uno, ci credo, ma non le Circoscrizioni. Ho anch'io la mia esperienza a proposito. Mi pare che ci sia uno stiracchiamento non necessario per raggiungere uno scopo che non è già provato dall'esperienza e fondato sullo 'io penso che.'

In un altro posto si raccomanda otto anni affinché il P. Generale possa finire il **su**o programma. Ma il programma viene fatto dal Capitolo per tutto il Consiglio. Talvolta qualche cosa di particolare per il P. Generale, come è stato dato a me di visitare l'Asia per scegliere un posto. D'altronde in

tutti i Capitoli sono stati indicati tanti programmi, che vengono tramandati da capitolo a capitolo, perché il tempo necessario non si può sempre quantificare.

Così al livello provinciale, “occorrono due anni per il Provinciale per sensibilizzare le comunità agli Atti Capitolari”. Dipende dal metodo: ad ogni comunità? Molto meglio assemblee. In più le Province numerose hanno avuto più capitolari: perché lasciarli in disparte? È chiaro che bisogna scegliere come capitolari confratelli che sappiano parlare e animare, sia prima che dopo il Capitolo, e comincino a parlare anche al Capitolo: alcuni non lo hanno fatto. Anche qui si parla di decentralizzazione e si vuole concentrare nel Provinciale. Allora?

A proposito di sussidiarietà, devo ricordare che si deve permettere, anche al Sup. Gen., l’obiezione di coscienza, e cioè che possa prendere una decisione contrariamente al parere di alcuni provinciali ed altri, e senza darne conto nell’esercizio di un dovere contemplato dal Diritto Canonico (Can 622) e dalla RV (128). Cfr. anche DC 130, & 2, 2.

Il dialogo.

Anche questo strumento è indispensabile, tra direzione Generale e quella Provinciale. Senza manipolazioni. Occorre intenderci sul suo significato: per molti è dialogo solo quando ottengono quello che vogliono. Ho in mente il dialogo della Madonna con l’Angelo Gabriele: ha detto di sì subito, ma poi ha domandato il come: è qui che entra ed è indispensabile il ruolo del dialogo, dove oggettivamente, senza prevenzioni, si discute i pro e i contro di una obbedienza. Se si tratta della designazione di un confratello conteso, lo si dovrà assegnare a o al livello di Istituto o di quella provincia che gli offra la migliore opportunità di usare i suoi talenti e nel campo d’azione più vasto possibile. Eliminare al possibile il sistema di assegnare confratelli secondo il numero necessario.

All’Assemblea Intercapitolare del 1972 (la prima dopo la sua istituzione nel ’69) proposi che le Regioni, per il personale, si mettessero d’accordo con le altre regioni, ed eventualmente domandassero alla Consulta, se avessimo altri programmi sulla persona: incominciò il Regionale del Mozambico a rifiutare decisamente. Poi vi fu silenzio: silenzio loro, silenzio io. Finalmente si alzò Padre Battelli, che era stato Vicario Generale (1959-1969) ed era presente come Provinciale dell’EE, e mi apostrofò: “Ma Padre, non si accorge che nessuno è pronto ad accettare la sua proposta?”. E così si andò avanti cercando di stabilire un senso di amicizia e di cordialità con i Provinciali, anche se non sempre poterono essere tutti accontentati. Ma non tutti hanno la sensibilità sufficiente per apprezzare questi gesti.

Giustamente si discuta, ma non al livello di “Io penso che, io immagino che, se si fosse fatto così, ecc”. Bisogna discutere a livello esistenziale ed esperienziale, ed essere sicuri che col solo pensare, immaginare, e coi se, né si giudica, né si fa storia.

Ho letto il modello due e mi pare che possa generare un poco di burocrazia. Un ricordo che non dimentico: ero nel seminario maggiore e minore di Gulu. Un piccolo seminarista di prima ginnasio stava lavorando nel compound mentre il prefetto gli dava alcune direttive. Ad un certo punto il ragazzino con calma disse: “Boss, make things simple”: “Semplifica le cose.” Più semplici sono i modelli, più agibili, più abordabili e più immediati essi diventano, a patto che chi li esegue sia preparato.

A proposito dei tre modelli, mi vengono in mente i tre anelli del filosofo tedesco G. Ephraim Lessing (1729-1781), appassionato della ricerca della verità. Portava l’esempio dell’aver davanti a sé tre anelli: sapeva che uno dei tre era vero, ma non riusciva a scoprire quale fosse e diceva: “*Se Dio tenesse nella sua destra ogni verità e nella sua sinistra l’unica e sempre nobile aspirazione alla verità, sia pur con l’aggiunta di sbagliare sempre ed in eterno, e mi dicesse: ‘scegli’, io mi getterei in ginocchio alla sua sinistra e direi: ‘Padre, dammi questa! La verità pura è riservata a Te solo’.*”.

Ogni capitolare possa entrare nel Capitolo senza pretendere di possedere l'anello vero. La Verità si acquisisce nella relazione e nel confronto con l'altro: i consigli provinciali non si lascino rattristare da eventuali delusioni incontrate nel relazionarsi con i Consigli Generali. I Provinciali pensino che vi possono essere dei confratelli che sono delusi nelle relazioni con loro stessi. Si sa che c'è qualche *lobby* di alcuni si è impegnata a postare avanti una certa linea anche se non condivisa dalla maggioranza e pretende di avere l'anello vero, ma non ha l'umiltà e la disposizione come quella espressa al filosofo Lessing sopra accennato.

La Provincia:

Nel contesto della revisione, la forza centrifuga principale è la provincia. Non posso, né voglio sostituirmi a nessuna commissione. Ma solamente offrire alcune considerazioni, su alcuni punti solamente, dei quali posso parlare per esperienza aggiornata.

Dalle regole del 1979, il nome di Provincia fu dato anche a quei gruppi che si chiamavano regioni. Particolare attenzione fu data alla Provincia DSP. Per qualcuno il nome Provincia fu legato alle Province degli Ordini. Secondo il Diritto Canonico, oggi per Provincia si intende: "... l'unione di più case, che costituisce una parte immediata dell'Istituto sotto il medesimo superiore ed è canonicamente eretta dalla legittima autorità" (Can. 621). Per cui le sue relazioni con l'autorità centrale vengono determinate dal diritto proprio. Oggi come oggi le nostre province sono autonome, ma non indipendenti. Quindi la direzione Generale, nelle sue relazioni con la provincia, deve rispettare questa autonomia: la sussidiarietà così raccomandata dal Vat. II, quando insiste sulla collegialità nella Chiesa, deve essere applicata anche dagli Istituti Religiosi. E lasciare le proprie responsabilità a chi gode e nel campo in cui ne gode. E' anche questione di buon senso che in Inglese come ho già accennato, si dice 'common sense, but common sense, is not very common'. E cioè non prendersi i fastidi degli altri. Ma aiutare eventualmente il provinciale o altri a risolverli. Mi pare che siano state alcune interferenze della Direzione Gen., a provocare la crisi delle strutture. Negli incontri dei Provinciali con questa si scenda ai casi particolari con chiarezza. Certamente ambedue le parti riconoscono le difficoltà di governo, accettano il limite delle proprie responsabilità, e vicendevolmente le diverse sensibilità e umanità.

Commento ad una osservazione del rapporto in questione.

Si legge anche: "*La struttura del nostro Istituto è centralizzata*": mi sono interessato con altri Istituti Missionari e tutti sono d'accordo che un Istituto Missionario debba essere più o meno centralizzato per la diversità dei bisogni delle missioni. Anche grossi Istituti, come i Gesuiti ed i Salesiani, non esclusivamente missionari, hanno una certa centralizzazione negli impegni missionari. Eccetto in quelli dove per tradizione, come i così detti Ordini (anche i moderni Dehoniani), le missioni sono affidate alle Province.

Ho un esempio:, un giorno negli anni del mio ufficio ero in San Pietro vicino all'altare della Confessione, dove Comboni ebbe il suo incontro Carismatico. Provvidenza volle che mi incontrassi con P. Viganò, allora Rettore Generale dei Salesiani. Gli ricordai che Don Bosco, rispondendo alla richiesta di personale del Comboni, aveva risposto che per intanto non poteva: "Ora - dissi - penso che il Suo Successore possa".

Dopo alcun mesi, i Salesiani indiani erano nella Diocesi di Rumbeck, S.S.

La centralizzazione che abbiamo ora non fa nessuna difficoltà:

-a- nel programmare la rotazione del personale, è sufficiente che ogni provincia presenti la sua programmazione e la discuta col centro, come già detto; si devono discutere, decidere insieme le priorità dell'Istituto ed accettarne le conseguenze. Se qualche Superiore, non dialoga questione personale non strutturale. La presente centralizzazione non è incominciata nel 1980, come è

scritto, è quella che era in vigore anche prima, ma è migliorata almeno dal 1959 e poi con la erezione delle Provincie.

-b- nel contestualizzare problemi e soluzioni a livello provinciale:ricordo quando i confratelli della Provincia del Mozambico,(1974) di loro iniziativa,ne contestualizzarono la situazione socio-politica e scrissero il documento, "Imperativo di coscienza" furono ben contenti della presenza di un Assis. Generale. Documento che a mio parere contribuì alla concessione dell'Indipendenza. (1975) Così Assemblee a livello Continentale: già nel 1986 vi fu l'Assemblea Europea dell'Animazione Miss. seguita da tante altre. Così nel Capitolo 1991 si introdussero i Rapporti Continentali, con buon esito.

-c- Per quanto riguarda il personale ricordando sempre che il personale è quello che è, sia in numero come in qualità. E' possibile, ma non sempre facile per il CG conoscere le persone in modo tale da distribuire bene il personale di qualità che possa coprire in futuro gli uffici di direzione nella Provincia. Ci sono stati, ci sono, ci saranno sempre paragoni per il personale e lamentele. Anche entro la stessa Provincia, vi sono paragoni tra le diverse zone: il problema è che si guarda alla propria provincia o casa dal di dentro, contando tutti i bisogni, tutte le debolezze del personale, mentre alle altre Province o case si guarda dal di fuori, solo con l'aiuto del Catalogo. Come se si contasse la Prov. Italiana dal numero di confratelli che vi appartengono giuridicamente.

CONTINUA UN'ANALISI STORICA

Non continuo le mie osservazioni sul testo del 'Governo', passo a dei commenti sulla evoluzione storica dell'Istituto, per trovare dei confronti che possono aiutarci nel lavoro attuale di revisione del periodo di ufficio del Cons. Generale Governo stesso.

-a- Durata del Periodo di ufficio del p. Generale

- Prima del Cod. Dir. Canonico del 1917, 10 anni: P. Angelo Colombaroli: 1899-1909; P. Federico Viannello: 1909-1919: si ritirò 2 anni prima del Capitolo del 1919, per ragioni di salute;

- Dopo il 1919: abbiamo tutti a sei anni e quattro rinnovati. Eccezioni: P. Antonio Vignato: 1937-1947, e P. Johann Deisembeck: 1938-1949 per via nome della 2a Guerra Mondiale: P. Johann, persona onestissima, fu rieleto per un altro sessennio.(1949 - 1955) .

Capitolo del 1953 aveva creato una commissione per la revisione delle Costituzioni e Direttorio da presentare al Cap. del '59. La commissione aveva stabilito ancora la durata di sei anni. Un Padre, e si sa chi e perché, per mezzo di un minutante combinò di cambiare a 10 anni. Mons. Sigismondi, Segretario di P. F. che aveva firmato, si meravigliò e si scusò: di solito, in materia di Diritto Canonico, si fidano dei giuristi competenti.

Però, dato che il Signore sa scrivere diritto su righe storte, questo giallo, fu provvidenziale: infatti dopo sei anni, nel 1965,ci sarebbe stato il Capitolo, la crisi stava per scoppiare e allora il Capitolo non era pronto ad affrontarla. In più la 'Ecclesiae Sanctae' di Paolo VI che imponeva di ritornare alla " Inspiratio Primigenia" è del 1967. In forza dei 10 anni, l'Istituto ha potuto essere pronto anche per il Capitolo Speciale del 1969.

NB. **Sul periodo stesso di sei anni**, né da superiori in carica né da confratelli, mai vi erano state lamentele fino ad oggi. Perché?

-b- COMPOSIZIONE del Capitolo. Alcune decisioni del Cap. 1969 si possono mettere in discussione. Costituzioni del 1959, e cioè come era anche prima del 1959:

-*Membri di Diritto*: Cons. Generale, Procuratore presso la S. Sede, Economo Gen., Segretario Gen., Prefetto degli Studi, Sup. Gen. Emeriti, Sup. Regionali.

- Eletti: un eletto meno dei capitolari di diritto:Per es. nel Capitolo del 1959: Ex Ufficio: 19; eletti 18.

Secondo il Capitolo. 1969 :

-*Membri di Diritto*: Consiglio generale e Superiori Provinciali: 28; Delegati eletti: 44. Eletti del 1969 decisiva maggioranza. Alle votazioni ed elezioni i numeri e le forze non sono bilanciate. Quelle centripete ufficialmente sono poche; provinciali ed eletti, salvo alcune eccezioni sono da parte delle forze centrifughe. Situazione, che a lungo andare può compromettere l'unità almeno psicologica dell'Istituto .

La presenza degli ex-ufficio, non-superiori, come nel 1959, ed esclusi dal 1969 ha tre vantaggi: primo: riducono in parte, almeno numericamente, le due forze; secondo: dato che molto spesso si cambiano tutti i membri della Consulta, i non - superiori membri, ex ufficio, se sono stati ben scelti assicurano una certa continuità, specialmente nel preparare il futuro sessennio; c-terzo: Possono anche essere eletti e portare nella Consulta tale continuità, cioè nel centro decisionale stesso.

I Segretariati costituiscono quel corpo che in inglese si chiama '*Civil Service*', e sono incaricati, non solo di tutto il servizio burocratico, ma anche ad introdurre i titolari a tutto ciò che è stato fatto nel passato in quel ministero. Non sempre i ministri sono al corrente di tutte le decisioni fatte prima e quelle non fatte e perché; di quelle fatte e con quale esito. I direttori di ufficio difficilmente si cambiano, a meno che si è sbagliato nella scelta. Se i titolari funzionano bene possono benissimo contribuire al cammino dell'Istituto. Così anche nelle Diocesi e nella S. Sede. Anche questo sistema può avere i suoi limiti, per via delle persone, come il clientelismo, che da noi è difficilmente possibile. E' vero che attualmente i Segretari vengono chiamati al Capitolo a rendere conto, ma tutto finisce lì, e non portano nelle discussioni la ricchezza di quello che hanno imparato, se sono stati capaci di farlo. **E' chiaro che bisogna scegliere bene i Segretari**: confratelli tecnicamente esperti nel loro campo, specialmente nella formazione: non basta che un confratello abbia fatto bene come formatore, ma occorre uno che abbia la capacità di vedere i problemi, che visiti gli scolasticati e noviziati, sappia richiamare dove necessario direttive date dalla Consulta ed eventualmente, suggerire cambiamenti di formatori.

-*Emeriti Padri Generali*. Sono stati esclusi. Vi sono dei problemi che sono stati già affrontati nel passato: moltissimi si ripresentano ancora, magari con apparenze nuove, ma l'esperienza e le analisi del passato possono illuminare.

Nel Capitolo del 1997 si discusse tale presenza e fu bocciata sulla base che allora erano troppi, incluso l'emerito degli MFSC, P. G. Klose. Tuttavia, come in qualche altro Istituto, eventualmente partecipino di diritto uno o due tra gli ultimi Sup. Gen.

La ragione per cui furono eliminati gli ex-ufficio non superiori, fu un allarmismo che, all'analisi dei fatti, non fu giustificato. La ragione fu la seguente: dato che i Superiori Reg. e gli ex-ufficio venivano scelti dal Sup. Gen., si ventilava l'ipotesi che in vista del Capitolo un Sup. nominasse chi lo avrebbe rieletto.

Considerando accuratamente le rielezioni che ci son state dal 1925 in poi, non mi risulta che ciò sia avvenuto. Che un Sup. Gen. scegliesse chi conosceva bene sia perché compagno o di Messa o di missione o per qualche altra ragione, è facile. Voleva essere sicuro di lavorare bene assieme: cosa che può anche accadere senza malizia.

La causa della domanda fatta segretamente ed incautamente da alcuni confratelli a Pr. Fide di inviare un Assistente Religioso anche al Capitolo 1959, come era stato fatto per il Capitolo del 1953, non fu il sospetto di clientelismo.. Ma la ragione fu un'altra. Si sospettò che fosse stato lasciato fuori, come possibile candidato a cariche maggiori. E il l'Assistente fatte le sue inchieste, lo nominò capitolare.

Se il Capitolo vuole rimettere anche i non-superiori, membri ex-ufficio del Capitolo, non ci sono più le sospettate ragioni che c'erano una volta. D'altronde i delegati eletti sono sempre in buona maggioranza.

IL CONSIGLIO GENERALE.

-PADRE GENERALE.

Elezione. Spesso sono delle circostanze che fanno emergere qualche confratello al Capitolo, come è successo talvolta eleggendone il segretario: stimato come segretario, ma non sempre tale da coprire il ruolo di Sup. Gen. Altre volte qualche gruppo convoglia i voti con buona intenzione. Talvolta può diventare una lobby. Qualche lobby c'è stata, ma soprattutto per rimuovere. Talvolta si è constatato che si è rimosso qualcuno perché si conosceva, e si è eletto un altro che non si conosceva.

Non sempre si cerca chi ha le doti di governo: è vero, si può cercare il Padre, il missionario di successo, il testimone, il cristiano, ma si devono ricercare anche **le doti di leadership**, e cioè: saper ascoltare e dare importanza al dialogo; saper ascoltare, giudicare e decidere in tempo giusto; saper prendere le proprie responsabilità senza riciclare la decisione sull'anonimato della Consulta, anche se la decisione è di questa; tenere in conto che non si possono accontentare tutti; tenere presente la necessità di dialogo e di rispetto con la S. Sede e la Chiesa locale, specialmente dove siamo a servizio con contratto; occorre coraggio e fermezza; il classico Fortiter et Suaviter forte e deciso nei principi e nel domandare l'ubbidienza, però gentile, elastico, dialogante nel domandare e proporre, usare cordialità come carità, non solo con empatia.

Primo dovere del Padre Generale è creare uno spirito di famiglia nei membri stessi della Consulta, anche se qualche membro mostra indifferenza, perché si era rifiutato fino all'ultimo di votare per chi ha avuto la maggioranza.

Un atteggiamento importante del PG: non prendere posizione riguardo a un confratello sul solo giudizio del Provinciale, ma ascoltare personalmente il confratello.

Anche i Provinciali devono ubbidire e non interpretare il rifiuto all'ordine del P. Gen., come difesa della propria autonomia. Bisogna chiamare azioni ed atteggiamenti con il loro proprio nome. Come quell'economista tirchio di carattere, che difende la sua tirchieria come esercizio *della santa virtù della povertà*.

Ho descritto l'ideale del PG., lo so, l'ideale rimane spesso tale: voglio solo dire che l'elezione solo per circostanze può creare difficoltà; si fa quel che si può, ma lo Spirito Santo provvidenzialmente è l'agente principale nel Capitolo. Importante capirlo.

-ASSISTENTI GENERALI.

Devono aver un po' delle qualità del P. Generale, per cui sarebbe preferibile che conoscessero già parecchi problemi dell'Istituto a livello generale: come i membri del capitolo ex-ufficio, come detto sopra, oppure provinciali o ex-prov. Non si scelga chi possa essere come i quattro vegliardi della Apocalisse, che inchinano la testa nel segno del Sì, come spesso succede a livello di consiglieri provinciali. Però non essere prevenuti. Si scelgano delle personalità che sappiano interessarsi prima dei problemi che saranno nell'agenda e cooperare con dialogo sincero e competente, e non commettere il peccato comunitario di tacere in Consulta e poi criticare fuori dalla Consulta, anche all'esterno dell'Istituto, la condotta del P. Gen.. So di preciso che anche questo avvenne, qualche volta. So di un altro CG: il PG era riuscito a creare uno spirito di famiglia tale che all'interno del Consiglio c'erano discussioni anche animate, ma sempre amichevoli; ma all'esterno, sincero fronte comune. Però dato che si voleva cambiare il PG, allora, cambiare tutti perché erano tutti compatti?!? Segno di immaturità comunitaria e politica.

INTERNAZIONALITÀ DEL CG.

Dopo la indebita (unwanted) separazione del 1923, il CG fu di unica nazionalità: in viaggio verso la Riunione, il Capitolo 1969 scelse di rompere il monocolorismo e si elesse un non italiano come

assistente generale. La scelta non fu fortunata, ma si continuò fino a scegliere da diversi continenti. Anche queste scelte nel Capitolo sono spesso di circostanza e non sempre si indovinano. Farei una osservazione. Mentre l'organo legislativo, il Capitolo, deve essere rappresentativo al massimo, l'esecutivo deve essere di persone abili ed efficienti. Se le due funzioni di rappresentanza e di efficienza possono convivere, tanto meglio, altrimenti nell'esecutivo deve prevalere l'abilità e l'efficienza. E non essere troppo condizionati anche geograficamente.

PERSONALITÀ DI PENSIERO. Nel Capitolo del 1969 si suggerì che tra i membri del CG ci fosse qualche professore di Teologia o Filosofia o Diritto ancora in carica. Per un po' di anni si osservò il suggerimento, poi fu dimenticato, specialmente dopo che furono abolite le scuole interne. Cosa si può riprendere?

SEI ASSISTENTI:

Nel modello due di Governo si suggeriscono sei assistenti: tre abitualmente nei continenti; tre, incluso il VG, a Roma. (Casalinghi?) Non ripeto la descrizione degli uffici. Però la supervisione degli uffici generali residenti nella casa generalizia, di solito è competenza del Vicario Generale. Come è anche nelle Diocesi. Si aggiunga anche che il VG da noi è anche il Sup. del Distretto della Curia, dove vivono e lavorano i titolari degli uffici

L'idea del Continente fu ventilata ancora negli anni '70, sul modello del super-provinciale dei 2400 Gesuiti Indiani! Mi interessai: il problema non era tanto del numero quanto delle differenze religioso-culturali. P. Arrupe, allora Sup. Generale, mi disse che, come Generale, non poteva scrivere un'unica circolare a tutti i Gesuiti, perché per i Gesuiti dell'Olanda e del Belgio, sarebbe stato di un conservatorismo morto e sepolto; per i Gesuiti della India, di un progressismo inaccettabile e disgregante.

Essendo membro del Cons. Gen., questo consigliere Continentale, non può impedire ai confratelli di avvicinarlo per osservazioni al Provinciale, il che può creare dei dissidi. E se non accetta, diranno: *'E che cosa sta qui a fare'*. In più non mi sembra che la descrizione delle sue responsabilità richieda il tempo pieno di una persona valida, come si suppone sia un assistente.

L'analisi della situazione attuale fatta nei documenti a nostra disposizione, dalla quale si vuol dedurre la necessità di un cambiamento di strutture, mi pare insufficiente: più spesso dipende dalle personalità nella Consulta che non sono all'altezza del loro compito; è più facile e onesto cambiare persone e metodi che cambiare strutture comprovate da lungo e che sono comuni a quasi tutti gli Istituti moderni..

Nel modello due di Governo e così anche nelle proposte del Brasile si suggerisce che degli Assistenti siano in carico di segretariati. Prima del Capitolo del '69, talvolta l'Economista Gen. era anche assistente, ma si è abolito perché c'era pericolo che il tecnico prevalesse sulla decisione politica.

Tale proposta poi confonde un organo politico (la consulta) con una struttura tecnica: l'ufficio dei Segretariati è di studiare le situazioni, valutarle ed eventualmente proporre dei suggerimenti alla Consulta che decida. E' vero che per molti anni alcuni segretariati non hanno agito così, non si sono assunte le loro responsabilità perciò sono stati considerati deficitari. Facilmente si rifugiavano alle Assemblee. Ma il Segretario non controllava se le loro risoluzioni venivano applicate. Quindi un'altra Assemblea con gli stessi problemi. I segretariati non scadono al Capitolo, perché devono rappresentare la continuità della Direzione Generale.

Parecchi confratelli hanno l'impressione, che alcuni Provinciali attendano il Capitolo più per la decentralizzazione – provincia, che della Congregazione in generale. Mi auguro che questo Capitolo sia strettamente molto più interessato nella revisione della formazione di base e permanente cioè delle persone e della loro identità missionaria-comboniana che delle strutture. Il

Capitolo innovatore del '69 e la RV del' 79 presero come scontato l'attuale forma. Si è insistito sulla necessità dell'ascolto, del dialogo. La RV '79 ripete gli stessi rapporti che ci sono stati nelle Regole Precedenti.

TEMPI PER I RADUNI DELLA CONSULTA

A mio parere manca un elemento all'analisi che vorrebbe giustificare la necessità di un cambio di forma di Governo e cioè i tempi dei raduni della consulta.

Dagli anni ottanta infatti, si celebra la Consulta più o meno ogni trimestre, perché i membri del Consiglio, siano presenti a tutte le consulte e poi quasi tutti fuori a visitare le Province. Durante questo periodo la corrispondenza con le Province lascia molto a desiderare. E' vero che la Famiglia Comboniana pubblica il programma di visite. Ma gli avvenimenti nelle Province, non avvengono tutte secondo un programma. Ho sentito molte lamentele perché ' *Roma non risponde.*' Anche oltre i due mesi. In più succede molto spesso che il Padre Gen. ed il Vicario sono contemporaneamente assenti. Il che, secondo la mia esperienza non è opportuno.

Una lettera sul tavolo o nel computer, è qualcuno che bussava alla porta.

Non è sempre necessario che tutti i membri della consulta siano presenti a tutte le consulte.

Secondo la RV 137.1: *"Il numero minimo richiesto per la consulta è di tre, il Sup. Gen. o il suo Vicario e due assistenti"*;

In più RV 137,3: *"In assenza di qualche membro del Consiglio, il SG con il consenso dei consiglieri presenti, può invitare uno o due confratelli a prendere parte alla Consulta. Tale presenza è necessaria quando si richiede il 'plenum' del consiglio e per avere il minimo di tre consiglieri per il voto deliberativo"*. Meglio autorizzare il Seg. Gen., che è già presente ed al corrente della situazione, o uno dei Seg. di settore. Quando c'è del materiale sufficiente, o urgente, o per la qualità, si evada al più presto possibile. Se è necessario interrogare qualcuno lontano, magari il VG, lo si consulti con l'e-mail. Poi si stampi la risposta, da aggiungere al Verbale.

Certi ritardi possono portare alla indifferenza o alla indipendenza o a sentimenti contrari che poi disaffezionano i confratelli. Tali sentimenti che possono essere ragioni secondarie, però è legna al fuoco di altri sentimenti di avversione e rigetto che ad un certo momento scoppiano, come è successo alla Intercapitolare del Messico. E questo può essere un elemento che ha portato, inconsciamente, alla convinzione di riformare le strutture.

Secondo le Regole del 1959, che rispecchiavano la tradizione: "Il Sup. Gen. almeno una volta al mese ed ogni qualvolta lo crederà opportuno, raduni il Cons. Generale e tratti le cose più importanti della Congregazione" (No. 223)

Conclusione generale . Con queste ultime note, non intendo biasimare nessuna persona particolare: ho esposto situazioni esperienziali ed esistenziali, per dare la possibilità di un confronto, perché è nel confronto con *gli altri* che si acquisisce maggiore comprensione delle *proprie attività*. Ho cercato di misurare e limare le parole e ridurre i concetti all'osso. Avrei voluto fare di più. Ma la stanchezza fisica e mentale, ha i suoi ritmi nell'età avanzata. Parecchi confratelli mi hanno scoraggiato, dicendomi che molti Comboniani leggono poco, specialmente articoli impegnativi ed hanno un posto dove conservarli o non conservarli. Hanno già visto che alcuni li hanno messi in quarantena, permanente. Al ho risposto che colui che scrive deve prendere anche questo rischio. In questo caso io ho sentito il dovere di scrivere e prendere il rischio.

Spero di contribuire con l'esperienza del passato, che è necessaria per poter capire il presente e proiettarci nel futuro, per arricchire sempre di più il nostro carisma comboniano nel fare e nell'essere radicalmente cristiani vivendo intensamente il vangelo dell'amore di Cristo e dei fratelli in Lui e privilegiando le Beatitudini: tutti abbiamo bisogno di essere beati prima in terra per poterlo essere nella vita futura in Cielo.

Lo so che quando si nomina il passato molti del recente presente, arricciano il naso a priori, alcuni con espressioni isteriche. E oggi come oggi sono quelli che hanno più bisogno e che oggi influire in un modo o nell'altro. **Non si tratta di ripetere il passato, cari confratelli, ma di impararne le lezioni.** Sono proprio coloro che non vogliono conoscere ed imparare le lezioni del passato, che inconsciamente rischiano di ripeterne gli sbagli a loro danno e, in questo caso anche a danno dell'Istituto. Così sembra loro di camminare, invece battono il passo. Oppure pensano di muoversi, sì, si muovono, ma come sul cavallo a dondolo. Alcuni sembrano dei 'cretini intelligenti,' e cioè confratelli veramente intelligenti e popolari, ma astratti e senza i piedi per terra nelle conclusioni pratiche.

Talvolta il futuro è già contenuto nel passato e non si deve scartarlo prima di conoscerlo ma situarlo nel presente. Lo Spirito Santo è sempre lo stesso che ha parlato ieri, parla oggi, parlerà domani. Così: *“ All'Angelo della Chiesa di Efeso, scrivi: 'Sei costante e hai molto sopportato per il mio nome senza stancarti. Ho però da rimproverarti che hai abbandonato il tuo amore di prima. Ricorda dunque da dove sei caduto, ravvediti e compi le opere di prima. Se non ti ravvedrai, verrò e rimuoverò il tuo candelabro dal suo posto.”* (Riv. 2: 4-5)

Tale rimprovero potrebbe andare anche all'Istituto?

Hitler conosceva la disfatta di Napoleone in Russia. Non ha imparato la lezione e cioè la enorme difficoltà dei rifornimenti. Ha pensato che i carri armati che Napoleone allora non aveva, avrebbero fatto la differenza. E non calcolava che anche la Russia ne aveva. Stalin vantava 27 milioni(gli storici parlano di 17 mil.) di cittadini russi periti nella guerra. E di questa cifra si fece forte nell'annettere alla Russia tante nazioni.

Il Capitolo però sarà incisivo, **non solo se analizzerà profondamente e largamente** la situazione attuale di periodo di depressione della spiritualità e vita comune dell'Istituto, ma **anche delle cause che a questa hanno portato.** Riconoscere sbagli e difetti iniziali che lentamente, lentamente, hanno portato a questo punto di anemia spirituale, comunitaria e individuale che ha portato a quella tiepidezza, condannata da St. Giovanni, nell' Angelo della Chiesa di Laodicea: *“ Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo,.. poiché sei tiepido, sto per vomitarti dalla mia bocca. Tu dici ' Sono ricco,..non ho bisogno di nulla' . Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo”* .(Riv. 3: 16-17) L' anemia spirituale è per lo spirito, quello che l'HIV per il corpo, lo rende debole agli impulsi, alle tentazioni, all'accidia ecc.

Mi pare che vi sia spesso molto entusiasmo di tante altre buone cose, ma manca spesso l' entusiasmo per una crescita comunitaria di vita spirituale nutrita di preghiere,letture, conversazioni spirituali,rettezza e coerenza nelle attività di Apostolato,ecc.

Siamo ricchi? Si sa che in molte altre comunità di vita consacrata non solo da noi, c'è un certo imborghesimento, denunciato in una assemblea della Unione Superiori Generali. Ivi recentemente si è affermato che come è vissuto il modello di vita consacrata **oggi**, non corrisponde più alle esigenze delle sue radici, alle aspettative della Chiesa, e così non ha futuro.

Ricordiamo che l'inizio del decadimento ed anche la scomparsa di Istituti di vita consacrata, fu la trascuranza della povertà sia individuale che comunitaria.

Come leggo qua e là vi sono tante novità in cantiere in preparazione al Capitolo, inclusa, almeno per me, l'ultima di Belem del Parà, nel Brasile nel Bollettino Prov. It. 1/2009. Molto bene, segno di vitalità. Importante che questa vitalità di progetti si trasmetta nella grande novità la <Novitas Vitae>,un rinnovo della vita personale di ciascuno di noi, giovani ed anziani, confratelli e **Superiori**. E non si abbia paura di invitare chi non si emenda da certe deficienze che danno scandalo anche fuori comunità e sono di imbarazzo a questa, di trovare un'altra strada: pochi, ma liberi di camminare a testa alta. Mi piace l'invito di St. Pietro: *“Come figli obbedienti,..ad immagine del Santo che vi ha chiamati, diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta;poiché sta scritto: Voi sarete santi perché io sono santo”*.(I-1: 14)

Spero che il Capitolo 2009, passi alla storia come uno dei capitoli più incisivi dopo la Riunione, nell'aiutare il cammino di ogni membro, di tutti i membri, di tutte le comunità, verso la santità sul modello apostolico e contemplativo del nostro Fondatore St. Daniele Comboni, innamorato di Cristo, . Altrimenti oggi come oggi, il Capitolo, nonostante gli sforzi della preparazione, può anche essere di danno al medesimo Istituto. “ *Non progredi, regredi est* ”- cioè, *se non ci si migliora, (secondo il parametro di Cristo, come imitato dal Comboni: consacrati a Dio per sempre per la missione,) si peggiora*: certamente è più facile: *E' la legge della vita in ogni campo.*

Il Capitolo si concentri sul come aiutare i confratelli ad essere più fratelli, autentici comboniani, prima di tutto nell'essere. Il fare, come fece il nostro Fondatore, tenendo presente il mondo di oggi, seguirà automaticamente. Immaginiamo il Comboni abbracciato a Cristo dal Cuore trafitto, che ci ripete quello che S. Paolo scriveva ai Corinzi (I,11:1) :

“Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo”.

E Comboni aggiunge ancora per tutti e ciascuno di noi oggi ***'SIATE SANTI E CAPACI.'***

E COSI SIA. AMEN

Finito- Rebbio- Como – 24- maggio-2009 - Festa dell' Ascensione di Nostro Signore.
Riuniti i tre contributi il 10-giugno-2009. Primo giorno novena del . S. Cuore.

P. Tarcisio Agostoni mccj

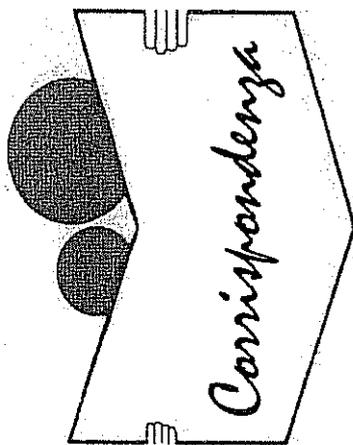
11/08

Some remarks on the Working Documents in preparation to the Chapter of this year.

1. Why writing about the by-laws of the Chapter without showing us the text ? It is useless to discuss about something you do not know.
2. The three provinces in Africa were proposed by somebody who does not have the Annuario. He forgot about Uganda, Kenya, Ethiopia and Eritrea. Are the working documents serious ?
3. On formation, we find many abstract terms. The text was written by someone who is bookish, theoretical, full of human wisdom. Formation ought to be practical, full of divine wisdom. Once we had the three stages: postulancy for human virtues,
noviciate for Christian virtues
scholasticate for Combonian spirituality
This modern type of scientific principles are better suited for advocates and politicians. Saint Comboni did not write like this.
4. in page 7: review commitments in every community, as Cenacle of Apostles, working and deciding as a team, with preferential option for the poor. This is repeated several times.
In practice we abandon parishes but not schools for the rich, where we ask for two thousand dinar per pupil per year while our average Catholic family survive with about three hundred dinar per month.
We continue to call these schools Christian schools and yet the ~~over~~ overwhelming majority are not Christians both in the staff and in the pupils.
Our Catholic population feel badly that we care so much for the rich and non-Christians. No wonder there is no cooperation from them, as hoped in the Working Document.
5. Again on formation, one of the ways to improve is to have fewer formation houses, which means more mutual support among these formed (emulation) and better formators.
The impression some formators give that they are so eager to follow modern trends, without realising that modern at times is transgressive and permissive. Surely Saint Comboni was neither.

Finally when one is clear and practical, he is discarded as being out of touch. Some people prefer to go on being vague. Yet I think it is better to contribute even if my remarks will not be considered.

Fr. Carlo Ploteghen
Omulurman, 7 Feb. 2009



Lettera aperta ai Missionari Comboniani

Granada, 24 aprile 2009

Carissimi fratelli,

Pace e gioia nel Signore risorto.

In questi giorni ci siamo riuniti come giovani comboniani in Europa per condividere il nostro cammino all'interno della famiglia comboniana. Sentiamo che è importante incontrarci, conoscere le nostre storie e i diversi contesti nei quali siamo chiamati a vivere il nostro carisma.

Come primo momento abbiamo condiviso la vita di ciascuno e il nostro stato d'animo con le sfide che la comunità e la missione ci presentano. Ci siamo sentiti in famiglia e questa esperienza è stata occasione per fare verità: abbiamo messo a nudo le nostre fragilità e fatiche ma anche sogni, speranze e cammini alla ricerca di umanità profonda. Consapevoli dei nostri limiti possiamo dire con Paolo: *"Quando sono debole è allora che sono forte"* (2Cor 12,10). Inoltre l'incontro ci ha permesso di costruire fraternità nella gioia, nella preghiera e nella riflessione.

Avvertiamo la stessa sensibilità nella ricerca di nuovi cammini per la nostra presenza missionaria in Europa. In particolare sentiamo l'urgenza di una scelta preferenziale per i poveri e per i giovani che incontriamo nei diversi ambiti: non solo nella dimensione ecclesiale ma anche fuori. Siamo convinti che questa presenza e impegno ci aiuta anche a qualificare il nostro servizio di animazione missionaria, promozione vocazionale e formazione. In questa direzione ci orientiamo senza esitazione verso una missione inserita a servizio della gente e non delle strutture.

Sentiamo l'urgenza di lavorare in equipe rendendoci anche conto che questo migliora la qualità della nostra vita missionaria, il nostro servizio nei diversi ambiti, e favorisce il confronto, la collaborazione, la progettazione, il pregare e discernere insieme. Inoltre ci aiuta a lavorare con i laici

e sentirci parte di uno stesso progetto missionario e di una stessa famiglia che il Comboni sogna dedicata e appassionata per la missione. Le diverse vocazioni all'interno della stessa spiritualità comboniana possono arricchirsi vicendevolmente e contribuire a costruire reti per tessere relazioni umanizzanti e comunione dentro le comunità. È essenziale a questo proposito scommettere sui giovani, dare loro fiducia e coinvolgerli nella passione e impegno missionario comboniano secondo lo specifico delle diverse vocazioni.

Siamo coscienti della mancanza di personale ma vogliamo ribadire le decisioni dei Capitoli precedenti di ridurre e riqualificare gli impegni, per dare priorità a ciò che davvero è essenziale alla missione.

Alla luce dell'esperienza missionaria di Paolo, che abbiamo approfondito grazie all'aiuto di p. Ignacio Rojas, vogliamo vivere la forte tensione tra il carisma e l'istituzione attraverso un cammino di conversione che tenga conto di tre aspetti inseparabili: la persona, la comunità e la missione. *"Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione, solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo"* (Fil 3,13).

Uniti nella passione comboniana per la missione e i poveri, un abbraccio e saluto fraterno,

i Giovani Comboniani d'Europa

fr. Simone Della Monica, fr. Ascari Alberto, p. Josè Martin Vargas,

p. Marcelo Fonseca Oliveira, p. Leonel Clavo, p. Maciek Zielinski,

p. Theotime Akpako, p. Daniele Zaranionello, p. Manuel Ceola,

p. Woytek Chwaliszewski, sc. Filippo Mondini, sc. Filippo Ivardi Ganapini

Afrodescendientes: Oportunidad misionera

Crisis, oportunidad de crecimiento

El camino de la Ratio Missionis nos hizo constatar que estamos atravesando un momento de crisis en nuestra identidad comboniana. En eso no somos diferentes de muchas otras comunidades e instituciones de nuestro tiempo, civiles y eclesiales. Vivimos tiempos de grandes cambios en todos los sentidos, con lo que ello conlleva, al mismo tiempo, de confusión y oportunidad. Como tantas otras realidades de nuestro tiempo, estamos en la necesidad de re-fundarnos, en fidelidad al pasado pero también abiertos al futuro. Nuestro pasado está lleno de generosidad y entusiasmo misionero, pero no se trata de mirar atrás con nostalgia sino de avanzar hacia adelante con audacia, desde nuestras raíces.

Los Misioneros Combonianos somos fruto de la respuesta de Daniel Comboni al Espíritu que lo impulsó a no tener más pasión que la salvación de África, donde en su tiempo vivían, a su juicio, los “más pobres y abandonados”. A partir de esa pasión de nuestro fundador, miles de combonianos se han venido dedicando con enorme generosidad a la evangelización y promoción integral de muchos pueblos africanos y han visto crecer Iglesias que son hoy signo de esperanza.

Con esa misma generosidad, otros cientos de combonianos se han dedicado durante las últimas seis décadas a la evangelización y promoción integral de comunidades pobres de América Latina, así como a la animación misionera de las Iglesias de este continente. Actualmente, los Misioneros Combonianos estamos presentes en la mayoría de los países de América (Norte, Centro y Sur). Las razones por las que llegamos a este continente fueron variadas y las características de nuestra presencia fueron dictadas por las circunstancias y posibilidades. Esta historia, con sus aciertos y errores, es ahora parte de nuestra historia de salvación. Pero estamos en una nueva época, que es también para nosotros un nuevo “tiempo de Dios”. ¿A dónde nos llama Dios hoy, desde nuestra historia y realidad concretas? Creemos que uno de los grupos humanos desde los que nos está llamando Dios, como le pasó a Pablo con el macedonio, es el de los afroamericanos.

Misión entre los 120 millones de afrodescendientes

En este momento histórico tenemos la gran oportunidad de poner en ejercicio nuestro carisma, recogiendo lo mucho aprendido en la historia y lanzándonos con audacia al servicio preferencial de los 120 millones de afrodescendientes, presentes en la mayoría de nuestros países. En esta opción, que sería un signo profético para el mundo de hoy, se

conjugan algunos de los elementos que caracterizan la común percepción del carisma recogida en los últimos capítulos:

-Fidelidad a la “nigrizia”, no en términos repetitivos, sino creativos, conscientes que África y el mundo han cambiado mucho desde los tiempos de Comboni. Creemos que el mismo Espíritu que impulsó a Comboni hacia el África de sus tiempos, nos impulsa hoy hacia los “más pobres y abandonados” de nuestro tiempo, que siguen estando en África, pero también en América (cfr. Actas Capitulares 1985, 1991,1997, 2003). Por otra parte, nuestro carisma “africano” nos facilita enormemente el contacto con las poblaciones afrodescendientes, creando entre nosotros y ellos una corriente de sintonía mutua, que es, al mismo tiempo, un gran don para las Iglesias locales. Debemos hacer que este “talento” recibido dé frutos para nosotros mismos, para los afroamericanos y para las Iglesias del continente.

-Aceptación de nuestra evolución histórica como un modo de crecimiento en nuestra particular historia de salvación; cualquier persona o institución crece; no puede separarse de sus raíces, pero tampoco puede seguir *pegada* al suelo que la vio nacer, debe elevarse a nuevos espacios. Incluso los errores y pecados de nuestra historia, pueden convertirse en instrumentos de salvación, si los sabemos aprovechar oportunamente. Dado que el Espíritu nos trajo a América, debemos preguntarnos para qué nos quiere en este continente. Y una de las respuestas a esa pregunta parece ser la de poner nuestro carisma “africano” al servicio de las Iglesia locales.

-El éxito de las vocaciones combonianas en África es un signo claro para el instituto. De alguna manera la famosa frase de Comboni “salvar África con los africanos” tiene que ser reinterpretada en clave de dinamismo misionero: “salvar el mundo con África”. ¿Qué camino más concreto para el desarrollo misionero de nuestros hermanos africanos que el de los afroamericanos?

-Opción por los más pobres. Los afrodescendientes están entre los más marginados, no sólo de América sino del mundo, por ser la consecuencia viva de uno de los mayores pecados de la historia humana (la esclavitud), por ser víctimas de una discriminación que hasta hoy sigue viva bajo múltiples formas. Hay una deuda histórica para con los afroamericanos, no solo de parte de la sociedad civil, sino también de parte de la Iglesia cuyos sacerdotes y teólogos quedaron como ‘canes mudos’ frente a este ‘magnus scellus’ como lo ha definido Juan Pablo II y por el cual ha pedido perdón.

-Opción por la justicia, la paz e integración de la Creación. Como Comboni luchó contra la esclavitud, un camino claro para nuestra actividad misionera es la dedicación a luchar contra las esclavitudes de nuestro tiempo. La dedicación a los afrodescendientes nos permite dar a esta lucha un camino de concretez, fiel a la herencia comboniana y al mismo tiempo actual. Recordemos que los afroamericanos fueron escandalosamente reducidos a objeto de transacciones comerciales, negándoseles su misma humanidad. Las mismas instituciones eclesiales y religiosas han aprovechado de su fuerza trabajo. Incluso después de la abolición de la esclavitud, quedaron marginados y discriminados, hasta el día de hoy.

Reconocer esa historia dolorosa y contribuir a su reparación es un deber de la sociedad y de la Iglesia, sin lo cual nunca lograremos el “otro mundo” posible y soñado. Para que el mundo sea más justo es imprescindible que los afroamericanos recuperen totalmente su lugar de dignidad *en las sociedades nacionales* y entre los pueblos de la tierra.

En la mayoría de los países de América, que se reconocen ahora como ‘multiétnicos y pluriculturales’, la opción por la justicia tiene entre los afroamericanos y los indígenas el lugar más apropiado, por las múltiples formas de discriminación, racismo, conflicto y violencia, tanto en las periferias de las grandes y pequeñas ciudades como en las zonas rurales, donde existen gravísimos problemas de desalojo de los territorios colectivos y destrucción del Medio Ambiente. Como han dicho los obispos en Santo Domingo, “cinco siglos de presencia del Evangelio... no han logrado aún una equitativa distribución de los bienes de la tierra” y por eso, dicen, “ asumimos el compromiso de “Impulsar la plena vigencia de los derechos humanos de los indígenas y afroamericanos, incluyendo la legítima defensa de sus tierras” (n.251).

-Inserción como método misionero. Las comunidades afros de las grandes ciudades americanas ofrecen un lugar geográfico, antropológico, social y teológico en el que la inserción como método misionero es plenamente indicado.

-Nuestra animación misionera y promoción vocacional, elementos fundamentales del carisma, encontrarían en nuestra opción por los afrodescendientes una manera de hacerse más relevante y testimonial. Las Iglesias de América reciben con agradecimiento nuestra pasión por los afrodescendientes y ahí se sienten llamadas ellas mismas a una actitud más misionera, abierta y generosa.

-Nuestra vocación a la primera evangelización. Los afroamericanos –junto a algunos pueblos indígenas– son los menos atendidos por las Iglesias locales. En la mayoría de los países de América, por la falta crónica de personal apostólico, por el aislamiento geográfico y por la pobreza, tuvieron un anuncio de la Buena Nueva fragmentado y deficiente. Si hablamos en términos concretos, algunas jurisdicciones con población afro todavía son tipificadas prefecturas o vicariatos apostólicos, con mucho menos sacerdotes o agentes de pastoral que la mayoría de las diócesis africanas.

-La misión inter gentes, es decir, la misión de diálogo intercultural e inter-religioso, para la creación de un mundo fraterno y abierto, en el que todos aprendemos de todos, en situación de igualdad y respeto mutuo, tiene entre los afroamericanos un campo vastísimo y concreto de realización. *Los Obispos de Latinoamérica nos invitan a: “Buscar ocasiones de diálogo con las religiones afroamericanas y de los pueblos indígenas, atentos a descubrir en ellas las “semillas del Verbo”, con un verdadero discernimiento cristiano, ofreciéndoles el anuncio integral del Evangelio y evitando cualquier forma de sincretismo religioso”(DSD 192).* Por eso no debemos condenar sino conocer y apreciar, en un diálogo enriquecedor para el ser humano de nuestro tiempo.

-Ante la escasez prevista de combonianos en los próximos años y ante la necesidad de centrarnos en algunos objetivos pastorales precisos y coherentes con nuestra historia y

carisma, **las poblaciones afroamericanas se nos ofrecen como uno de los signos de los tiempos** para nosotros, una mies que está necesitando obreros.

Conclusión: El carisma comboniano, nacido en África y para África, se ha extendido a otros continentes. En América, se ha desarrollado de distintas maneras, creando una historia que no se puede ignorar. Para avanzar hacia el futuro, cada provincia o Delegación debe hacer una reflexión, en sintonía con toda la Congregación. Creemos que, entre otros elementos, debemos dar una atención prioritaria a la realidad de los afrodescendientes y a la gran oportunidad (tiempo oportuno) que nos ofrecen para vivir nuestro carisma misionero.

Por lo tanto, pensamos que es importante que en el Capítulo General se defina lo siguiente:

1. Que para todo comboniano, el vínculo con 'África' no es algo "opcional" o "prioritario", sino **esencial**, parte integrante de la identidad vocacional comboniana. San Daniel Comboni no tuvo otra pasión que "África". Si somos combonianos, este elemento debe ser visible en cualquier parte del mundo donde nos encontremos.

2. La Pastoral Afro y el acompañamiento de los afroamericanos es parte integrante de nuestra identidad comboniana en este continente americano.

3. La formación de los misioneros combonianos (de base y permanente) debe incluir este aspecto fundamental de nuestra identidad.

4. Que las provincias en América asuman compromisos concretos (obras, proyectos, comunidades) en el acompañamiento de la población afro. Este acompañamiento –cuyas formas y modalidades pueden variar de lugar a lugar– debería tener las siguientes dimensiones:

a) El aspecto espiritual, o sea, la valoración de la experiencia de Dios que tiene el Pueblo Negro. Dentro de este aspecto hay que recalcar la importancia de una lectura específica de la Palabra a partir de la realidad actual del Pueblo Afro y de la presencia del negro en la Biblia.

b) El aspecto antropológico-cultural, o sea, la valorización y la re-creación de la identidad cultural del Pueblo Afroamericano en el contexto de la sociedad globalizada, requisito indispensable para su plena afirmación de la propia dignidad.

c) El aspecto sociopolítico, o sea, la lucha por la afirmación de la plena ciudadanía de los pueblos afroamericanos y por el reconocimiento pleno de sus derechos individuales y colectivos, contra toda forma de marginación y discriminación.

1. P. Rafael Savoia

2. P. Martín Balda

3. P. Enzo Balasso

4. P. Claudio Zendron
5. P. Francisco Coqueiro
6. P. Marillo Spagnolo
7. P. Francisco de Jesús Gaspar
8. Hno. Agostinho Jamal
9. P. Luis Zanini
10. P. Juan Pablo Somanje
11. P. Fernando Flores
12. P. Serafín da Costa
13. P. Paul Idra
14. P. José Barranco
15. Hno. Carlos Morani
16. Hno. Joél Cruz
17. Hno. Alberto Degán
18. P. Humberto Rainoldi
19. P. Juan Benjumea
20. P. José Joaquín Luis Pedro
21. P. Juan Bressani
22. Hno. Abel Godfroy Dimanche
23. P. Ramón Vargas
24. P. Efraín Camey
25. P. Luigi Codianni
26. P. Dario Bossi
27. P. Pedro Tacuri
28. Hno. Marco Binaghi
29. P. Franco nascimbene
30. P. Antonio Villarino
31. P. José Luis Foncilla
32. P. Arturo Bonandi
33. P. Luigi Andriollo
34. P. Giamperio Baresi
35. P. Fidele Katsan
36. P. Bietro Bracelli
37. P. Adriano Zerbini
38. P. Henry Oswald Dunn
39. Humberto Cley Santos de Oliveira
40. P. Alcides Costa
41. P. Vincenzo Santangelo,

42. P. Egidio Melzani,
43. P. Antonio Zagotto
44. P. Elio Savoia

14/09

2. Documento 2: propuesta personal

APERTURA EVANGELIZADORA EN LA REPÚBLICA DE HAITÍ, CARIBE A mis hermanos Capitulares reunidos en Roma

Convencido de que el Espíritu Santo sopla con fuerza en cada Capítulo General sobre todos los hermanos reunidos en tan santa asamblea, me dirijo a ustedes para presentarles una propuesta que ya desde hace años me está dando vueltas en la cabeza...

Aunque todos los Combonianos somos conscientes de que en estos últimos años el Instituto está sufriendo una fuerte crisis de personal, debido al excesivo número de ancianos y a la escasez de nuevas vocaciones, al menos en cuanto a la perseverancia se refiere, me atrevo sin embargo a sugerir a ustedes contemplen la posibilidad de ABRIR UNA COMUNIDAD DE PRIMERA EVANGELIZACIÓN EN HAITÍ, EN PLENO CARIBE. Ciertamente que en estos tiempos de incertidumbre en nuestro futuro sería mucho más prudente no animarse a abrir nuevas comunidades, pero es también cuestión de fe y de esperanza lanzarse a una nueva apertura que sea todo un signo de audaz testimonio no sólo para nuestro Instituto Misionero, sino para toda la Iglesia de América y Universal, y esta nueva apertura bien podría ser Haití.

La República de Haití, como ustedes saben, es el país más pobre de todo el Continente de América, poblado por unos seis millones de habitantes, casi todos ellos de "raza negra". La lengua oficial es el francés, pero se habla también el criollo y el español. Aunque su mayoría profesa la religión Católica, el vodú está muy extendido en todo el país. La apertura de una misión en este país sería:

1. Un gran testimonio para toda la Iglesia en general, sobre todo para la de América.
2. Se cumplirían los deseos de Comboni de ir a los más oprimidos de la "raza negra".
3. Y nos ayudaría a nosotros, como Instituto, a no perder de vista nuestro carisma comboniano.

Es fácil hablar en nuestros países de América donde estamos presentes de una justa Teología de la Liberación estando alejados de los que en este Continente son precisamente los menos liberados y los más sufridos en tantos aspectos de su vida, como lo son nuestros hermanos de Haití.

Esta comunidad comboniana muy bien podría formar parte de la Delegación de Centro América o de la nueva provincia que podría nacer de este Capítulo integrada por las tres provincias de América del Norte: Estados Unidos-Canadá, México y Delegación de Centro América. No sé qué les sugerirá a ustedes el Espíritu Santo durante este Capítulo, pero si tienen ustedes un mínimo de sensibilidad hacia "los más abandonados", decídanse a abrir una misión en la República de Haití. Dios proveerá de abundantes vocaciones en todo el Instituto por tal "osadía" en tiempos tan "calamitosos"... A Él sea la gloria por siempre y en todo lugar. Amén.

P. Damián Bruyel Pérez
Misionero Comboniano

*San Pedro Sochiapam, México, 25 de Marzo de 2009,
solemnidad de la Anunciación del Señor*

12 REFLEXIONES desde América en torno a la **MISIÓN COMBONIANA HOY**

1. Tiempo de crisis: ¿Peligro u oportunidad?

El camino de la Ratio missionis constató que estamos atravesando un momento de crisis en nuestra identidad comboniana. En eso no somos diferentes de muchas otras comunidades e instituciones de nuestro tiempo, civiles y eclesiales. Esta crisis, como todas, es causa de confusión y caos, pero también una gran oportunidad, si la miramos con ojos de fe y apertura al Espíritu.

2. ¿Vamos a la muerte?

Muchos parecen preocupados e inquietos por el futuro del instituto. Algunos piensan incluso que estaríamos abocados a la muerte. Creemos que, en efecto, debe producirse algún tipo de muerte para experimentar la resurrección y tener nueva vida. Si nos resistimos a morir al “hombre viejo” (estructuras viejas, mentalidades del pasado, vicios adquiridos...), ciertamente moriremos sin dar fruto. Pero, si sabemos morir, seguramente Dios nos abrirá nuevos caminos de vida.

3. La hora de Dios

Para tener vida como Instituto y renovar nuestra identidad es fundamental, en palabras de San Pablo, “rescatar el tiempo”, es decir, descubrir **la hora de Dios Hoy**, como lo hizo Jesús de Nazaret en el siglo I y Daniel Comboni en el siglo XIX. También HOY, Dios, siempre nuevo y siempre fiel, tiene SU HORA para la humanidad, una hora en la que nos involucra a nosotros. **¿Qué hora de Dios es hoy?** Descubirla es nuestra primera tarea; sólo así podemos encontrar una identidad que sea portadora de vida para nosotros y para otros.

4. El grito de la humanidad

Preguntarse por la hora de Dios es preguntarse por la hora de la humanidad y, más concretamente, dónde está en acto la pasión de Dios por la humanidad. Como en tiempos de Comboni, la pasión de Dios se concretaba para él en la pasión por África, debemos preguntarnos **¿dónde se concreta Hoy para nosotros, combonianos, la pasión de Dios por la humanidad?** Sin entrar en detalles, que exigirían un tratamiento más extenso, todos percibimos un clamor por un mundo distinto y por un modelo de humanidad distinta. Es lo que se ha acuñado con la frase “otro mundo es posible”. Nosotros, como combonianos, creemos sincera y apasionadamente que realmente otro mundo es posible. Creemos también que este nuevo mundo no será tanto el resultado de soluciones técnicas –que ciertamente son necesarias– como de una experiencia de “salvación”, es decir, una experiencia de amor y fraternidad, que da sentido pleno al frágil devenir humano. Más concretamente, los combonianos percibimos el grito de más de 1.000 millones de personas que viven por debajo de la línea de pobreza, concentrados mayoritariamente en 58 países, que se distinguen por el mayor índice de guerras y violencia, así como por una búsqueda de sanación y reconciliación. Estas personas buscan una “esperanza creíble”.

5. Necesidad de cambio y conversión. Comunidad “semper reformanda”

Para acceder a este nuevo mundo es necesario combatir el modelo de humanidad, impuesto por la cultura dominante, basado en una antropología que postula metas individualistas y desmerece la solidaridad. Todos, de alguna manera, hemos caído en la trampa de un modelo antropológico que no acepta el sentido trascendente de la vida humana y para el cual la única finalidad del vivir es el placer, el dominio, la posesión, el éxito, etc.

Por eso se dirige a nosotros y a muchos la palabra de Jesús: “El Reino está presente entre ustedes, conviértanse y crean en el Evangelio”. Muchos combonianos perciben que es el momento de que se produzca también en nosotros -

individuos, comunidades e Instituto-, un gran cambio, una conversión, una aceptación profunda, personal, radical y sincera de los valores del Reino frente a los valores del “mundo”.

Hay en el Instituto un sentimiento general de que necesitamos una gran reforma, una regeneración, una renovación. Y que no debe demorarse más, pasando de los dichos y los deseos a los hechos y decisiones.

6. Jesucristo, Palabra del Padre, Modelo de la humanidad nueva

En la búsqueda de vida, de un sentido para nuestro vivir y de un modelo de humanidad feliz, libre y solidaria, los combonianos –como otros muchos discípulos y discípulas– tenemos la suerte de haber encontrado a Jesucristo que sigue vivo entre nosotros por la fuerza de su Palabra, su Espíritu y su Comunidad. Algunos combonianos sienten que, en el fragor de la lucha por la vida y la justicia, en la modernidad secularizada, hemos perdido la frescura del “amor primero” (apocalipsis), del seguimiento y del discipulado. Por eso proponen que se re-inicie en nuestras comunidades un camino serio de discipulado, de amistad con Jesucristo, de tal manera que encontremos en él el sentido (LOGOS) para nuestro vivir y actuar. Ese podría ser el eje de la gran renovación espiritual que todos pedimos. Desde ahí se podría dar nuevo sentido a las expresiones tradicionales (Sagrado Corazón, Buen Pastor, etc.). Es también un sentimiento generalizado que, para alcanzar esa renovación, es de vital importancia la práctica asidua de la lectura orante de las Escrituras, como encarnación de la Palabra de Dios en la historia, desde la experiencia de la vida con los últimos. Igualmente, se percibe una fuerte necesidad de revitalizar nuestras celebraciones litúrgicas comunitarias, como espacios en los que se celebra la acción salvadora de Dios en nuestra vida y en la humanidad.

7. Comunidades fraternas

“Para los primeros cristianos el signo más claro del mundo nuevo era la existencia de comunidades compuestas de gente de distintos orígenes y lenguas diversas que vivían como hermanos y hermanas, orando juntos y compartiendo sus bienes” (*Carta de Taizé, 2003/3*). Los combonianos estamos todos de acuerdo en que queremos comunidades fraternas, que sean como un “laboratorio” en el que se experimenta la verdad de ese mundo nuevo que Jesucristo nos propone. El Instituto entero siente la necesidad de encontrar caminos para que este gran deseo se haga realidad, dentro de la fragilidad humana, en nuestra vida de cada día. La vida comunitaria no roba tiempo a la misión, porque ser y vivir como hermanos es la primera y más eficaz forma de evangelización. Sólo así la esperanza que anunciamos resulta creíble y contagiosa.

8. Misión en situaciones de frontera

Es también claro el consenso entre nosotros de que debemos hacer opciones decididas en cuanto a nuestra misión, que debería realizarse siempre en “situaciones de frontera entre los hermanos más pobres”. Muchos esperan que se den pasos concretos en esta dirección, abandonando situaciones menos concordantes con nuestro carisma. Cada Provincia o Delegación, en comunión con todo el Instituto, debe hacer un camino de discernimiento para ver en concreto cómo realizar este principio fundamental de opción por los pobres. Algunas opciones que ya están en marcha en nuestro continente y que habría que revisar o fortalecer son:

- los afroamericanos
- los indígenas
- las periferias de las grandes ciudades

Estas opciones necesitan ser integradas en un Plan continental, en el que se definan más concretamente ámbitos, estilos, objetivos, métodos, personas, etc. Se propone crear redes interprovinciales en los distintos sectores de presencia misionera.

9. Misión para la vida

El contenido fundamental de la misión de Jesucristo y de la Iglesia es “la oferta de una vida plena para todos” (Aparecida 361). Proponemos esta vida de múltiples maneras y con diversos carismas y ministerios. Toda nuestra acción misionera tiene tres dimensiones, que se implican mutuamente:

-kerigma: Creemos que las personas de nuestro mundo esperan una Palabra que sea verdadera, iluminadora, consoladora, liberadora, que les hace verse a sí mismos como Dios los ve, es decir, como hijos e hijas amados y llamados a vivir en comunión. Y creemos que esa Palabra encuentra una “encarnación” especial en las Escrituras, leídas desde la vida y con apertura al Espíritu.

-diakonia: Impulsados por el espíritu de Jesús, nos dedicamos con gozo y generosidad al servicio a los pobres, realizando “signos mesiánicos” que muestren la cercanía de Dios. En esta perspectiva, consideramos un servicio necesario en los tiempos de hoy un trabajo fuerte a favor de la Justicia, la paz y el respeto por la Creación.

-koinonia: Creemos que la humanidad es una sola familia de hijos de Dios, cuya plenitud de vida se realiza en la fraternidad. Por eso promovemos la comunión y procesos de reconciliación, creando o recreando tejidos comunitarios de solidaridad en un mundo más justo y fraterno, sin dominados ni dominadores. Con las comunidades de discípulos que el Espíritu va suscitando celebramos la santidad de la vida, la belleza de sentirnos hermanos, la esperanza de un mundo nuevo; y nos alimentamos frecuentemente con el pan de la Palabra y del Cuerpo del Señor.

10. “Salvar África con África”

Un principio básico de nuestra acción misionera se anuncia en la frase de Comboni: “Salvar África con África”. Hay elementos de este principio que sólo se pueden definir en las situaciones concretas y que cada Provincia/Delegación o comunidad tiene que discernir. Pero en general los combonianos estamos de acuerdo en algunas orientaciones:

- a) **Inserción.** Hay una general percepción que, para ser fieles a nuestro carisma, los combonianos debemos “hacer causa común” con los pobres y buscar el mayor grado posible de cercanía a ellos en nuestro vivir. No todos estamos de acuerdo en lo que entendemos por eso. Pero está claro que cada Provincia /Delegación debería dar paso en esa dirección.
- b) **Formación de líderes.** De nuevo hay iniciativas diversas para poner en práctica esto. El principio básico es que se promueva el protagonismo de los más pobres y abandonados en los varios ámbitos: eclesial, social, político. Buscamos que los marginados se conviertan en sujetos de su propia historia de salvación.
- c) **Más allá de la parroquia.** La experiencia nos dice que nos sentimos tentados a quedarnos en el templo o con los que más frecuentan nuestros espacios y actividades. En cambio, por carisma estamos llamados a ir más allá de las fronteras eclesiales, que, para muchos de nosotros, se identifican con las fronteras parroquiales. Tenemos que recuperar el horizonte del primer anuncio, dando prioridad a los más alejados. Esta dimensión debería ser, para un comboniano, la prioritaria y la que da color al resto de la actividad parroquial. Incluso, debemos pensar en iniciativas misioneras (al encuentro de los más marginados y menos evangelizados) que no están circunscritas al ámbito parroquial; es lo que en algunos sitios se llaman “centros misioneros”.
- d) **Sacerdotes y Hermanos.** Por herencia carismática los combonianos vivimos y realizamos nuestra misión con dos vocaciones eclesiales: sacerdotes y hermanos. Este don carismático nos ayuda a vivir y testimoniar una Iglesia entendida como comunidad fraterna, en la que se respetan y valoran los distintos carismas y vocaciones como una riqueza. En esta línea son un don de Dios las OCPH (Obras Combonianas de Promoción Humana), que son un espacio en el que el Hermano realiza su vocación específica, desarrollando la dimensión de la fraternidad y ejerciendo su compromiso misionero, sobre todo, en ámbitos que van más allá de las estructuras parroquiales.
- e) **Pequeñas comunidades.** Los combonianos optamos por la promoción de pequeñas comunidades de discípulos/discípulas de Jesús que sean en medio de sus barrios y pueblos “luz de las gentes”.
- f) **Compromiso por la Justicia, la paz y el respeto a la Creación.** Según el actual sistema económico, una gran parte de la humanidad es “sobrante” y “desechable”. La actual economía no está pensada en función de la vida de la humanidad y de la creación sino que, en muchos casos, causa la muerte de seres humanos y la

destrucción del ambiente. Como anunciadores del Evangelio de la Vida eso no puede dejarnos indiferentes: tenemos que involucrarnos – junto a todos los hombres y mujeres de buena voluntad– en la búsqueda concreta de este mundo nuevo que soñamos.

- g) **Estructuras y estilo de vida sencillo.** Todos queremos vivir con más radicalidad el voto de pobreza, en el seguimiento de Jesucristo pobre. Para ello algunos proponen un cambio notable en lo que se refiere a nuestro estilo de vida y estructuras físicas. Ciertamente, bastantes están de acuerdo en que algunas de las estructuras, creadas en otros momentos históricos, no corresponden a las necesidades de hoy ni al espíritu evangélico por el que queremos regir nuestra vida. En todo caso, muchos esperan que se den pasos concretos hacia la simplificación de nuestras casas y hacia un estilo de vida sencillo y sobrio.
- h) **El discernimiento como método para tomar decisiones.** Todos reconocen que la experiencia de la Ratio missionis nos dejó como lección el valor del discernimiento como método para tomar decisiones y hallar la voluntad de Dios en las circunstancias concretas de cada comunidad o Provincia/Delegación.
- i) **Escucha atenta de la realidad, de las personas y de los signos de los tiempos.** “Dios no hace acepción de personas sino que acepta al que lo teme y practica la justicia sea de la nación que fuere” (Hech 10, 34). Por eso, al salir misioneramente al encuentro de otros, nos dejamos evangelizar y descubrimos la presencia de Dios más allá de nuestros templos y de nuestras comunidades o tradiciones religiosas, especialmente en personas que la sociedad considera “desechables” .

11. Animación misionera: Por una Iglesia diferente

De la misma manera que creemos que otro mundo es posible, creemos también que otra Iglesia es posible. Como Comboni, queremos que nuestra Iglesia –es decir, nuestras parroquias, nuestras diócesis, etc.– con una vida eclesial desarrollada, sean cada día más fieles al Evangelio, se renueven constantemente, y cumplan la misión que Dios les encomienda para la vida del mundo. Nosotros, como misioneros, que experimentamos el grito de la humanidad pobre y de la acción de Dios entre ellos, nos sentimos obligados a ser testigos ante nuestras Iglesias de lo que vivimos y experimentamos.

Ciertamente, en América nuestra animación misionera es un gran don para las Iglesias locales. Tenemos que seguir avanzando para que la animación misionera sea evangelizadora y la evangelización sea animadora. Los combonianos estamos llamados a contribuir, por carisma, a que las Iglesias de América no estén tan concentradas en su propia vida interna (derecho, liturgia, organización, visión verticalista) y se abran con más decisión a las necesidades misioneras del Continente (especialmente, los afros, los indígenas y otras realidades marginales) y del mundo.

12. Formación para la misión

Es importante que las estructuras formativas sean basadas en primer lugar en la vida fraterna, no en la acción y en las reglas; que sean más “familiares” que institucionales. A muchos parece que la clave de la formación está en la vida de las comunidades, más que en el tipo de estructura formativa que se adopte.

En este ámbito, es, sin duda, vital para el Instituto la acogida abierta a las vocaciones del Sur, como un gran don de Dios para nuestra época.

Alberto Degan, Antonio Villarino (Equipo Continental de Reflexión)

Nota:

El Equipo Continental de Reflexión de América no pudo reunirse, como estaba previsto, por los problemas surgidos a raíz del brote de gripe AH1N1. Alberto Degan y Antonio Villarino, que se encontraban en Quito, recogieron algunos aportes recibidos en este escrito. Naturalmente, se trata de una síntesis apresurada que no pretende ser exhaustiva. Esperamos que sirva como un pequeño memorándum de ideas y aportes que circulan entre los miembros del Equipo de Reflexión y muchos otros.

16/09

**Una sugerencia para el capítulo: programar que los que se titulan escojan siempre temas misioneros para el doctorado. Otra sugerencia: Agregar un suplemento en el ANUARIO COMBONIANO con la relación de las tesis . Pues, ya no sabemos quién se doctoró en Moral, en Biblia, Dogma etc. Islam, etc. Necesitamos siempre recurrir a Jesuitas, Salesianos etc. cuando en cambio tenemos máxima cum laude doctores en familia. Antiguamente se acostumbraba indicarlo en el Elenco General. Se podría obviar, publicando una relación de Licenciados y Doctores al final del Anuario en papel delgado o diversificado por el color. -
- ¡Enhorabuena por tu incansable trabajo pro Capítulo! -- Afmo.
p. Mario Menghini.**

OBRAS COMBONIANAS de PROMOCION HUMANA

Nosotros los Misioneros Combonianos nos sentimos desafiados ante la realidad que constantemente nos exige respuestas a partir de la Buena Noticia de Jesús.

Nosotros los Hermanos que trabajamos en el continente americano queremos responder a esta realidad a través de un estilo misionero que subraye, de una manera adecuada nuestra vocación a la fraternidad como aporte a nuestro instituto y a la vida de los pueblos con quienes compartimos el camino.

Ya, el Capítulo General de 2003 en sus puntos 121 y 122 nos animaba a seguir el camino hacia un cambio en las relaciones dentro y fuera del Instituto.

El nº 121 subraya la igualdad entre todos los miembros del Instituto (sacerdotes y Hermanos) y el nº 122 un cambio en la visión de la vocación del Hermano en su comprensión y quehacer.

Desde aquí se hace necesario un discernimiento acerca de la realidad concreta de nuestro instituto. Si por un lado, tenemos necesariamente esperar los tiempos de la Curia Romana, por el otro se nos pide verificar nuestro estar y hacer misioneros. Declarar que el instituto se reconoce como instituto mixto, o pluriministerial, quiere decir que, además de igual dignidad, se les reconoce, a todos sus miembros, también la validez de la diversidad de los ministerios presentes en el instituto mismo (cfr. Nº 99 y sub-números).

Indudablemente, en una historia donde el ministerio sacerdotal ha tenido y tiene su fuerza e importancia por encima de otros ministerios, también la metodología misionera se ha forjado alrededor suyo. No podemos desconocer que el modelo parroquial, ligado prevalentemente al ministerio sacerdotal, ha tenido una fuerza y una validez que no hay que menospreciar. En esta visión el Hermano encuentra su lugar en un servicio en las estructuras parroquiales y en los procesos de Promoción Humana que se desarrollan desde este centro.

Sin desconocer este modelo, queremos como Hermanos proponer el modelo de las OCPH como modelo no excluyente para una evangelización que actúe por fuera del ámbito propio de una parroquia y que, de una u otra manera, pueda ser propuesta a partir de nuestra vocación de Hermanos basada en la fraternidad.

Se quiere a continuación conocer un poco más de este modelo tomado los aportes de diferentes encuentros.

Las OCPH en los documentos combonianos.

Documento de Limone 1999

3. una nueva presencia en la evangelización: “Obras significativas para los Hermanos”

Para ofrecer con mayor claridad una nueva imagen del Hermano como “apóstol de lo social”, vemos la necesidad de una presencia cualitativamente “distinta”, más significativa, en el campo de la evangelización, que haga visible la contribución específica del Hermano en la Misión.

Con este fin queremos, entre otras cosas, relanzar y completar la propuesta hecha en la anterior asamblea para la formación de los Hermanos (Roma 1988) de tener algunas “obras de promoción humana que puedan servir de estímulo y ejemplo para la presentación de la vocación del Hermano” (Conclusiones nº 22b). Muchas de estas obras han dado un gran servicio, tanto a la gente como a la animación vocacional de los Hermanos, por lo que lamentamos que algunas de estas obras hayan desaparecido después de años de gran vitalidad. Para concretar finalmente esta moción de una presencia nueva en el campo de la evangelización, ofrecemos algunas propuestas específicas y algunos criterios para su realización:

3.1 Pedir al Secretariado de la Evangelización (provincial y general) que haga de manera que en nuestra metodología de la evangelización (Ratio Missionis) y en la programación pastoral de nuestras comunidades esté más presente la dimensión social.

3.2 Poner particular atención a lo que se hará con los proyectos sociales cuando las parroquias pasen a la iglesia local.

3.3 Recalificar algunas “obras significativas para Hermanos” ya existentes (Layibi, Lunzu, Carapira... en África; Ciudad de los Muchachos, Afros... en América), reforzando su dimensión social y su carácter de animación.

3.4 Crear “Obras significativas” en los tres continentes (África, América, Europa), teniendo en cuenta los siguientes criterios:

3.4.1 Que las “Obras significativas” tengan un estatuto especial (aún si precisar) que les de una dimensión continental, para garantizar una mayor solidez y continuidad del proyecto, una programación más seria del personal y puedan convertirse en punto de referencia significativo para la figura del Hermano Comboniano en todas las provincias del continente.

3.4.2 Sean escogidas en el campo del compromiso social considerado prioritario desde el punto de vista misionero y comboniano en las áreas donde ya trabajamos, por ejemplo:

- África: slums, grupos nómadas, Justicia y Paz, Derechos Humanos, AIDS, refugiados.

- América: grupos marginados (indígenas, afros), periferias urbanas, Justicia y Paz, Derechos Humanos, zonas rurales (Sin terra).

- Europa: trabajo con inmigrantes, Justicia y Paz, Derechos Humanos, Mass-media, mercado equitativo y solidario, finanzas éticas.

3.4.3 Tengan un carácter profético, es decir capaz de provocar positivamente a la iglesia local y aplicar nuestra metodología misionera.

3.4.4 Promuevan la colaboración con los agentes locales de pastoral y social y el compromiso de los laicos y de las instituciones civiles.

3.4.5 Sean llevadas adelante por un equipo de Hermanos

3.4.6 No sean “grandiosas”, sino que tengan un carácter de animación, por eso el objetivo del proyecto a medio plazo sea pasarlo a la iglesia local (o grupos laicales) para hincarlo después en otro lugar.

3.5 Colaborar de manera cualificada con algunos organismos sociales a nivel nacional o internacional.

3.6 Evitar la dispersión de los Hermanos en las destinaciones.

En el documento de Limone se habla de “obras significativas para los Hermanos” término que ha sido sustituido por Obras Combonianas de Promoción Humana (OCPH) porque pensamos que mejor exprese lo que se quiere realizar:

- Son obras combonianas, es decir, no son para los Hermanos, sino que son del instituto y tampoco no se quiere decir que sí estás son significativas mientras que los demás Hermanos que trabajan en otros lugares no son significativos. Nuestra historia nos ha mostrado a Hermanos “significativos” no trabajando en las OCPH.
- De Promoción Humana porque el ministerio del Hermano está enfocado a esta dimensión del anuncio del Evangelio.

CAPITULO GENERAL DE 2003

Proyectos de promoción humana

50. Favorecer equipos de Hermanos comprometidos en proyectos de promoción humana. Éstos deberán ser una prioridad en el momento de su destinación -sobre todo en la primera- teniendo en cuenta su profesión.

Los proyectos responderán a los siguientes criterios:

50.1 serán compromisos que forman parte de la programación provincial y, como tales, exigirán la aprobación a nivel continental y el apoyo del CG;

50.2 serán confiados normalmente a una comunidad comboniana y se comprometerán en ello dos o más Hermanos que asuman la responsabilidad principal -no exclusiva- del proyecto;

50.3 según la tradición comboniana, estarán abiertos a la colaboración de otras fuerzas locales y misioneras, especialmente los LMC;

50.4 deberán incluir en su programa la formación de personal local en grado de asumir y continuar el proyecto, sobretodo en cuanto al aspecto técnico y económico;

50.5 la comunidad comboniana en la que se da el proyecto será lugar de acogida para todos los jóvenes que desean encontrar y conocer la vocación del Hermano;

50.6 los proyectos podrán ser escuelas técnicas, iniciativas para la defensa de los derechos humanos, compromiso con JPIC, formación de líderes para las comunidades, AM.

Desde los Encuentros Continentales de Hermanos 2006/07/08 queremos enriquecer la reflexión con los elementos que han surgido.

Encuentro continental de Hermanos 2006. (Delegación de Colombia y provincia de Ecuador)

El encuentro del 2006, ha desembocado en una propuesta concreta de renovación y contextualización de nuestra vocación de Hermanos en América Latina. La propuesta aterriza en las Obras Combonianas de Promoción Humana (OCPH), de la cuales, una en Guayaquil, Ecuador, enfocada al acompañamiento de los afrodescendientes y una más en Brasil en el ámbito de Justicia Paz e Integridad de la Creación. Se propuso otra una más apoyada

por todos los Hermanos participantes, la Dirección General, y los provinciales del continente en Bogotá, en el CIFH, enfocada en la formación de base y permanente y a la Justicia y la Paz.

En el encuentro se reconocía la importancia de las Obras Combonianas de Promoción Humana como camino nuevo – aun no exclusivo – a través del cual Dios nos está llamando a re-calificar nuestra vocación de Hermanos.

Con esta opción se miraba a:

- Crear grupos donde se mostraría más al Hermano en su quehacer por el Reino. Es necesario que en estas obras haya Hnos que crean en esto, que sepan trabajar en equipo y tengan en cuenta el aspecto formativo de estas obras.
- Las OCPH serían también centros de reflexión alrededor de la Promoción Humana como proceso de evangelización. Un Hno evangelizador y no profesional.
- Un aporte valioso para entender la Promoción Social no como un anexo sino como dimensión del Evangelio.
- Cualificar los centros de Hnos como centros de Promoción Social.
- Pensar en OCPH en diferentes partes donde estamos presentes. Cada OCPH tendría un matiz diferente según la realidad donde se encuentran. (Afro/Justicia y Paz/Migración/etc.)
- La OCPH como espacio consensuado por el Instituto. Espacio para visualizar la vocación del Hno. Aclarar la vocación del Hno.
- Espacios viables de FB para Hnos (formación y acción misionera).
- Espacios con un nuevo significado a la vocación del Hno. Espacios flexibles para el desarrollo de la vocación del Hnos.
- Puntos de apoyo estables para la Iglesia local de ayuda calificada.
- Acompañamiento de la gente desde un estilo fraterno, de vida religiosa y misionera

Se reconocía también que las OCPH son un camino a recurrir y descubrir. Se pueden tener casos de Hermanos de que no se encuentren en este estilo. Por eso hay que trabajar con aquellos Hermanos que se sientan de seguir el camino en estas OCPH. Las OCPH se están volviendo como opción del Instituto y no sólo algo ad experimentum. Hay un compromiso real de parte del Instituto en asumir las OCPH y desarrollarlas.

Encuentro continental de Hermanos 2007. (Delegación de Colombia, provincia de Ecuador, delegación de Centro América, provincia de Perú)

En este encuentro se propuso:

1. Asumir las Obras Combonianas de Promoción Humana como nuevo paradigma de una formación inserta.
2. A nivel continental, en lo que se refiere a los Hnos, en este momento ya han iniciado su camino tres OCPH sugerimos asumir estas obras como continentales y garantizar su continuidad a mediano plazo (Guayaquil,

Bogotá en la zona andina. Brasil). A largo plazo pensar una OCPH en la zona de América Central – Norte América.

Encuentro continental de Hermanos 2008. (Delegación de Colombia, provincia de Ecuador, delegación de Centro América, provincia de Perú, provincia de Brasil NE, provincia de México)

En este encuentro subrayamos:

- La necesidad de determinar ¿quiénes son los interlocutores de estas obras? (provinciales o DG). Es importante un primer nivel provincial porque se coloca en un plan de trabajo a nivel de provincia, no es solamente la DG, sino es la provincia que lo asume como compromiso dentro de una serie de prioridades provinciales, por lo tanto, la continuidad depende en gran parte de los provinciales o delegados. El segundo nivel sería a nivel de la DG para apoyar estas obras de tal manera que se pueda garantizar la permanencia de estas obras en las provincias y no desaparezcan por las opciones de un provincial o delegado.
- Concientes del problema del personal se ve la necesidad de proyectar las OCPH a nivel de programación continental y con Hnos que crean en este estilo de presencia.
- Que la FB tenga en cuenta las OCPH y pueda formar para ellas.
- La importancia de entender las OCPH como obras combonianas, para no excluir a nadie. La perspectiva implica una coordinación de Hermanos, pero tienen sentido a partir de una provocación de la misión, una realidad provincial. Como respuesta a una parte de la realidad que nos desafía.
- Evitar el peligro es la dispersión.
- Retomar nuestra historia. En la historia de los Hermanos, siempre han habido obras para los Hermanos (significativas). Hay un cierto cambio en los Hermanos, antes se recalcaba mucho más la dimensión espiritual y técnica. Cada época tiene sus valores que debemos ver y mirar el sentido y la visión de nuestro fundador. Se da la impresión que lo religioso y espiritual se deja a un lado.
- Rescatar lo “significativo”, es importante el trabajo en equipo, lo importante es que cada uno, en obediencia a la realidad, tenga la oportunidad de ser sí mismo y desde lo que cada uno puede responder.
- Los Hermanos estamos dispersos, dentro de la OCPH, antes de invertir esfuerzos en otros proyectos, invertir esfuerzos en la promoción vocacional del Hermano. Revisar los equipos vocacionales en las provincias para bien del Instituto.
- En el 2003, en los documentos capitulares, se hablaba de los equipos de Hermanos, hay que hacer una evaluación para ver cómo han funcionado. Establecer criterios para que una comunidad de Hermanos pueda ser o es una obra significativa. La debilidad de los equipos es que no hay promovido la vocación del Hermano. Hace falta crecer en esta conciencia de esta perspectiva (OCPH).

SÍNTESIS

- No basta que haya un equipo de Hermanos para que sea una OCPH.
- Dos polos: la fraternidad y la promoción humana.
- No es una obra de Hermanos, sino una obra comboniana (una cierta presencia significativa de los Hermanos) como respuesta a los desafíos de la misión.
- Una propuesta vocacional de los Hermanos a los jóvenes (pastoral juvenil).
- Se debe comenzar hablar en perspectiva continental por cuestión de personal y de realidades continentales.
- Este un estilo de vida que nace de una relación profunda con Dios.
- Aunque no sean el camino exclusivo, (se percibe que ya hay un proceso) las OCPH constituyen un lugar privilegiado para integrar realización personal (como misionero-religioso y como profesional-técnico) del Hermano, comunidad comboniana (Hermanos-sacerdotes) y respuesta a los desafíos de la misión en términos de promoción humana como parte integrante de la evangelización. Es importante aclarar que:
- No es una obra de Hermanos, sino una obra comboniana (de la provincia y del Instituto) que responde a los desafíos de la misión. Debido al enfoque la presencia de los Hermanos tiene mayor relevancia y responsabilidad.
- Expresión de un estilo de vida comunitaria que nace del seguimiento de Jesús y se expresa en la misión.

Las propuestas del encuentro:

PROVINCIAS – DELEGACIONES

1. Que las OCPH existentes sean asumidas en el plan sexenal de las provincias y delegaciones

Crear las condiciones para la continuidad (preparar Hnos, no rotación frecuente)

Se apoya el proceso de la provincia de México y la delegación de Colombia para la creación de una OCPH

Que la provincia del Ecuador garantice la continuidad de la OCPH de Guayaquil manteniendo la prioridad de la pastoral afro

En las provincias donde no hay OCPH, cada provincia encuentre las condiciones para que los Hnos sean significativos

2. Reforzar la PV y formación de los Hnos

Formación de base en pequeñas comunidades insertas

Las OCPH tengan impacto vocacional

3. Reducción de comunidades (menos comunidades y más fortalecidas)

CONTINENTE

1. Las OCPH como modelo no exclusivo para la misión de los Hnos (mirar más al carisma de los miembros, que la internacionalidad forzada; no a la rotación “salvaje”) tendrían que:
 - o seguir las mismas prioridades del continente (afros, indígenas, JPIC, formación y PV, AM y pastoral urbana)
 - o favorecer la colaboración interprovincial (mantener un diálogo con la base; favorecer experiencias interprovinciales a partir de realidades comunes), y
 - o constituir una red de intercambio de experiencias para los Hnos
2. Seguir con los encuentros continentales de Hnos cada 2 años como espacio de FP

INSTITUTO – CAPÍTULO

1. Formación:

- Como contenido formativo, la figura del Hno para los candidatos sacerdotes
- Formación Hnos y escolásticos (número equilibrado) juntos....experiencia antes de la ordenación en comunidades donde hay Hnos (obras significativas)
- Repensar la formación de base (postulantado)
- Que los 2 CIFH tengan presentes las conclusiones de las asambleas de Hnos

2. OCPH:

- Que la DG tenga un cuadro de prioridades
- Reconocer como valor la internacionalidad pero no como algo forzado, sino mirar más los talentos y carismas de cada Hno

Como último aporte entender cómo la propuesta de las OCPH puede ser también camino para la formación de base.

Documento de la Comisión para la FB en vistas del Capítulo General 2009

1. Sugerimos que en el plan provincial/delegación, el servicio de la PV/FdB se piense, proponga y viva mediante la creación de comunidades vocacionales y formativas. Esto podría favorecer una cultura vocacional donde cada comunidad y cada cohermano se sienta responsable de la vocación comboniana a través del testimonio de vida personal y comunitario, la oración y la

colaboración.

En concreto recordamos cuatro modalidades posibles:

- * las comunidades vocacionales formativas (en ellas, los promotores y los formadores, otros cohermanos y los jóvenes en formación, se involucran juntos en promover la vocación comboniana en un proyecto bien definido).
- * pequeños grupos de escolásticos inseridos en realidades pastorales y de misión comboniana.
- * obras de promoción humana como testimonio de la vocación de los hermanos.
- * las comunidades llamadas a acoger a los formandos para su experiencia misionera durante el postulante, noviciado y el servicio misionero al final del escolasticado.

2. Se dé continuidad a las decisiones del CG (carta, 8 abril 2007) en referencia a la continentalidad de los escolasticados, al servicio misionero y a los pequeños grupos de escolásticos inseridos en realidades pastorales y de misión comboniana. Proponemos que se verifiquen estas decisiones durante la asamblea Intercapitular del 2012, después de algunos años de prueba.

En esta óptica el CIFH de Bogotá transformándose en OCPH realizaría la decisión de la DG: realizar una comunidad formativa inserta en una comunidad apostólica



Missionnaires Comboniens
 Scolasticat
 B.P. 724 - Limete
 Kinshasa
 République Démocratique du Congo
 Tel. (00 243) 98 188 140
 E-MAIL : scolakin@ic.cd
<http://scolkinmccj.site.voila.fr>

**MISSIONNAIRES COMBONIENS
 DU CŒUR DE JESUS
 Scolasticat de Kintambo
 Kinshasa (RDC)**

Chapitre spécial 2009
Synthèse des travaux préparatoires

KINSHASA 10 JUIN 2009

18/09

GOUVERNEMENT

Modèle de gouvernement

Le modèle actuel tire bien sur le modèle pontifical. Il serait souhaitable de le maintenir. Il suffit d'exploiter notre règle de vie, approfondissant le principe de subsidiarité. Evidemment, il a des faiblesses et des limites, mais aussi, des qualités. L'unification des provinces n'est pas une solution. La négligence plutôt et le manque d'organisation. Mieux vaut affronter les problèmes que de les fuir. Où en sommes-nous avec la notion de rotation ? Qui est qui et qui fait quoi ? Définir le rôle de chaque autorité.

LA DUREE

Nous sommes pour six (6) ans avec changement dans la règle de vie. Six ans avec possibilité de durcir même l'élection, car c'est Dieu qui soutient et porte l'institut et non des individus.

VOTE

Modèle actuel = 24 voix

Modèle alternatif = 1 voix

Modèle d'unification = 1 voix

DUREE

Modèle actuel = 0 voix

Modèle alternatif = 24 voix

Modèle huit ans = 0 voix

SECRETARIAT

Modèle actuel = 12 voix

Modèle alternatif = 8 voix

Modèle d'unification = 4 voix

Secrétaire

Sc. Aubert GAMENDE mcj

présent au milieu du peuple.

Prendre conscience que nous sommes missionnaires partout et que, par conséquent, nous sommes provisoires. Accepter, apprécier et continuer les projets reçus d'autres Comboniens.

Nous voulons cheminer avec les gens, il faut les rendre responsables dès que possible pour favoriser la responsabilité et les ministères.

Créer de nouvelles formes d'animation missionnaire qui aident les Eglises locales de chaque continent à devenir de plus en plus missionnaires.

Collaborer avec tous les membres de la famille Combonienne, laïcs et société civile pour promouvoir et soutenir la création d'ONG d'inspiration com-bonienne.

FORMATION

Les propositions de la commission thématique nous semblent bonnes. Cependant, les modèles laissent à réfléchir. Quelques propositions nous aideront à esquisser un modèle idéal.

1. Il faudrait prendre en compte les témoignages des aînés et des jeunes en formation.
 2. Partir d'une formation théorique à une formation inculturée.
 3. Les formateurs doivent se réconcilier avec leur histoire.
 4. S'inscrire dans le système de donation du sang et non de la dialyse dans la formation.
 5. Des formateurs qu'il faut, pour des missionnaires d'aujourd'hui.
 6. La formation n'est pas un jeu de parachutisme. Que les futures formateurs soient suivies et accompagnés dès la formation de base.
 7. Que les formateurs soient sérieusement formés dans des universités religieuses.
 8. Des formateurs témoins de leurs vies et histoire.
 9. Qu'ils soient inscrits dans les équipes académiques où nous étudions.
 10. Valoriser la vocation des frères et ne pas l'imposer.
 11. Nous sommes d'accord pour le service missionnaire, mais que cela soit faite après la première profession dans la province d'origine.
 12. Nous sommes pour l'inter culturalité et contre l'inter continentalité. Car avec cette dernière, chacun risque de retourner soi.
 13. Nous devons apprendre à cheminer avec les individus que des groupes.
- Il faudrait remarquer l'impartialité dans le service missionnaire. Que signifie INSERTION ?

SPIRITUALITE – A
« Jésus, le Bon Berger, est le centre de la spiritualité du Combonien. Il devient ainsi la source de la vie du missionnaire et de son activité. »

1°) COMPREHENSION

La spiritualité est un don reçu et vécu. En effet, Comboni est arrivé à une spiritualité, à partir d'une situation, révélation, une rencontre personnelle avec le christ. Une véritable expérience du Cœur transpercé du Bon Berger. Une telle rencontre profonde, pourrait nous aider à manifester des attitudes d'un cœur transpercé dans notre vie spirituelle et missionnaire. Il nous faut aussi, un effort et une disponibilité à travailler pour notre conversion personnelle dans la prière: la Lectio Divina, la contemplation du cœur transpercé de Jésus Bon Pasteur, l'oraison contemplative, retraites annuelles, et la fidélité aux sacrements. Pour nous Missionnaires Comboniens du Cœur de Jésus, un cœur transpercé est une expression de la miséricorde, de l'amour, la compassion et la réconciliation. Un Bon Berger aime et connaît ces brebis, marche devant eux, va à la recherche de celle qui est perdue, content quand il la retrouve, en prend soin. Le Bon Berger, ne mange pas les brebis. Bref, un bon berger donne sa vie pour ses brebis. Une telle spiritualité est caractérisée :

Par la charité qui veut rassembler dans l'unité, dans un seul cœur tous les enfants de Dieu dispersé.

Par le mystère de la croix, duquel « le missionnaire met au centre de sa vie le Seigneur crucifié, ressuscité et vivant, car il est convaincu que la puissance du Christ se révèle dans la faiblesse de l'apôtre : « oui, je me complais dans mes faiblesses, dans les outrages, les déresses, les persécutions, les angoisses endurées pour le Christ ; car lorsque je suis faible, c'est alors que je suis fort »cf. RDV 4.1.

Par son cœur blessé et son sang versé, Jésus fait une alliance avec nous ; une preuve de fidélité de son amour pour chaque personne, un amour qui va jusqu'à mourir sur la croix.

Par la source éternelle d'amour où les Comboniens puisent leur force pour réaliser la mission que Dieu leur a confié.

2°) PROPOSITIONS

Préparer des personnes qualifiées pour nous aider à atteindre cet objectif.

Que chacun s'engage sur le chemin de la conversion du cœur.

Vivre notre spiritualité et la faire vivre à ceux qui nous entourent.

Arriver aux exercices spirituels Comboniens.

Différencier le piétisme, le prophétisme antique.

SPRITUALITE – B
« *CENACLE D'APOTRES* » : *évangélisé en tant que communauté* »

1°) COMPREHENSION

Le cénacle ; une communauté unie, qui vit, qui souffre ensemble, qui mange, travaille, évangélise ensemble, fait des projets ensemble, met en commun ses biens comme la première communauté des apôtres, résous ensemble ces problèmes. A travers le cénacle d'apôtre le Combonien interpelle le monde qui vit dans un climat d'individualisme et d'incapacité d'acceptation des différences. A, travers le cénacle d'apôtre Donc, le Combonien montre au monde qu'une vie communautaire et fraternelle est possible. Mais la source est toujours cette union au cœur transpercé de Jésus (Jn 15,1-11). Dans le cénacle le Combonien forme un seul corps en Christ. Un lieu où chaque membre est au service l'un de l'autre, (Rm 12,4-5). Cette communion dépasse réellement la communauté combonienne pour atteindre toute la famille humaine en proposant notre style Combonien, de vivre l'union dans la diversité, en communion avec le cœur de Jésus (Jn 14,23).

2°) PROPOSITION

Approfondir la connaissance de soi et l'acceptation de l'autre.
Développer la capacité de vivre ensemble : que la formation permanente soit une formation à la vie communautaire et humaine.
Réaliser des rencontres dans lesquelles, chacun trouve un espace pour partager son histoire.
Créer des modules communautaires ou provinciaux, pouvant venir en aide aux confrères en crises, soit, en difficultés.

IDENTITE- A : QUI SOMMES- NOUS ?

1°) COMPREHENSION

MISSION ET COMBONI : La vocation de Comboni était essentiellement celle de la mission. Il en avait la certitude ; aller vers les plus pauvres et abandonnés.

Dans une attitude de CŒUR, de passion, de zèle.

Le moyen de toute identité est l'amour, la miséricorde, la patience, le courage et le don de soi. Le Combonien à l'instar de Comboni, est un « frère universel » à cause de son ouverture et son intérêt envers tous les peuples.

Les Comboniens à leur tour, sont des personnes consacrées à Dieu et pour Dieu et envoyées dans le monde annoncer l'amour miséricordieux du Christ Bon Berger.

Charisme : Par son cœur blessé et son sang versé, Jésus fait une alliance avec nous ; une preuve de fidélité de son amour pour chaque personne, un amour qui va jusqu'à mourir sur la croix.

C'est un cœur qui accepte de mourir pour donner la vie en abondance.

C'est la source éternelle d'amour où les Comboniens puisent leur force pour réaliser la mission que Dieu leur a confié.

2°) PROPOSITION

Quant au Charisme et Identité, proposition, pg 22, Nous avons déjà beaucoup de documents écrits. Pour ce faire, nous proposons que chaque province, ou groupe de province forme 2 ou 3 personnes dans des domaines spécifiques (spiritualité combonienne, histoire de la congrégation, la vie de Comboni etc.) qui, à leur tour se chargeront d'animer leur province et bien d'autres évidemment, pour grandir ensemble.

Proposition pg 23. Que les laïcs soient bien formés dans toutes les dimensions de la vie combonienne et ensuite, les invier à faire un inter continentalité.

IDENTITE- B: Ad extra, intra, paupers, gentes, vitam.

1°) COMPREHENSION

Mission - évangélisation : C'est transformer la conscience personnelle et les comportements des hommes en même temps que le milieu social dans lequel ils vivent. C'est porter la bonne Nouvelle à toutes les nations et, transformer du dedans, rendre neuve l'humanité elle-même.

2°) PROPOSITION

Ouverture à l'esprit de rotation pratiqué dans l'institut pour éviter les attitudes messianiques

Tenir compte du principe de subsidiarité, le missionnaire apprend pour enseigner et collaborer avec d'autres agents pastoraux ;

Puis que l'inter culturalité est inhérent à notre style de vie Combonien, un retour aux origines se fait sentir dans le domaine de la formation de base au niveau du scolaire ; sous risque de créer d'espace à des conflits dans la communauté entre les confrères qui la constitueront.

Il faut se laisser évangéliser par les gens et confier davantage en eux. Être convaincus que la solution à leurs problèmes se trouve chez eux, car le royaume est

CONSACRAZIONE, COMUNITÀ ED EVANGELIZZAZIONE NELLA REGOLA DI VITA

Per cogliere la relazione tra consacrazione, comunità ed evangelizzazione secondo la Regola di Vita, facciamo un excursus in essa, dal Preambolo fino alla Parte Terza, Sezione prima.

Scopriremo che la vita di consacrazione è una dimensione del carisma originario, che si realizza nella comunità mediante la professione dei consigli evangelici e sfocia nel servizio missionario, che l'Istituto è chiamato a realizzare nella Chiesa.

PREAMBOLO

Il tema della consacrazione e della vita comunitaria appaiono nella RV fin dal Preambolo, che possiamo considerare come il «*Credo missionario comboniano*», cioè, l'atto di fede della Congregazione nella missione che la Chiesa riceve da Cristo, e che l'Istituto è chiamato a realizzare mediante *il servizio missionario all'uomo e la testimonianza della sua consacrazione e vita comunitaria*.

Consacrazione, vita comunitaria e servizio missionario costituiscono una triade che serve di base all'articolazione dei contenuti della Regola di Vita in quanto espressione qualificata della vita dell'Istituto.

PARTE PRIMA

La Sezione prima, nn. 1-9, sottolinea che questi tre elementi basilari - consacrazione, vita comunitaria e servizio missionario - devono essere vissuti secondo il carisma di san Daniele Comboni, da cui l'Istituto Comboniano desume la sua identità e il suo modo specifico di seguire Cristo, n.1.

La Sezione seconda, nn. 10-19, descrive la vita dell'Istituto *come comunità di fratelli*, consacrati a Dio mediante i consigli evangelici per il servizio missionario, frutto di una maggiore comprensione e realizzazione della ispirazione originaria.

Infatti, l'Istituto Comboniano, nella "comunità di fratelli" incarna l'ispirazione di Comboni, da cui ebbe origine il «Cenacolo di Apostoli», cioè l'Istituto per le Missioni dell'Africa, fondato da Daniele Comboni a Verona il 1^o giugno del 1867¹ e che fu trasformato in Congregazione religiosa nel 1885.

In partenza si trattava di un Istituto di diritto diocesano, composto di Sacerdoti e "Fratelli Coadiutori" di diversa nazionalità, senza voti religiosi, ma vincolati da un giuramento di appartenenza e di fedeltà all'Istituto, la cui finalità era l'evangelizzazione dell'Africa. Le prime Regole risalgono al 1871, e in esse l'Istituto è definito «Cenacolo di Apostoli» (Cap. I).

Per cogliere il significato di questa fondazione, bisogna tener presente che Comboni, pur non avendo dato fin dal principio al suo Istituto una struttura religiosa, in realtà la consacrazione missionaria che egli viveva e proponeva, era inclusiva di quella legata ai voti religiosi e nello stesso tempo più radicale per via di quella disponibilità, nello spirito della croce, a morire a ogni istante «per la salvezza degli africani»: infatti «quelli che ne fanno parte — precisava — devono avere tutte le virtù dei religiosi e quella di essere ad ogni istante disposti alla morte per la salvezza degli africani» (S 5984).

Questa forma di vita missionaria consacrata proposta dal Comboni, che fin dall'inizio era ben definita nella sua dimensione spirituale e nel suo obiettivo apostolico, aveva bisogno di esprimersi e crescere in una forma istituzionale stabile, in modo da assicurare la possibilità di vivere pienamente la consacrazione per la missione nella duplice dimensione della vita spirituale e della funzione apostolica.

Una prima fase verso questa stabilità furono le Regole che Comboni si prodigò di dare al suo Istituto, corroborandole con un giuramento per missionari sacerdoti e laici (S 5824), ma era certamente nel desiderio di Comboni che questa prima fase fondazionale potesse concludersi col «mettersi in mani di padri scelti della Compagnia di Gesù, i quali pure, perché pratici di Missioni,

¹ Cf. RV 10, nota 52

avrebbero da comporre la costituzione alla quale ogni membro avrebbe da legarsi con voto semplice e formare così *una Congregazione di Missionari per l'Africa Centrale*².

Questa è la testimonianza che ci proviene da Dichtl, missionario del Comboni, scrivendo al Card. Simeoni da Graz, il 29 giugno 1884, e da Strassgang, il 5 novembre 1887. Probabilmente questo desiderio del Comboni, Dichtl lo trasmise al Card. Simeoni, questi ne parlò a Leone XIII nel contesto del momento che stava vivendo l'Istituto di Verona dopo la morte del Comboni e dopo che le missioni furono distrutte durante la rivolta mahdista. Fu così che Leone XIII ha dato a Sogaro il mandato di trasformare "L'Istituto dei Missionari per la Nigrizia" in Congregazione religiosa, secondo il desiderio di Mons. Daniele Comboni.

Allora si può pensare che la trasformazione dell'Istituto in Congregazione Religiosa, avvenuta nel 1885 col nome di «Figli del Sacro Cuore di Gesù», è stato un evento che va colto non come un semplice fatto giuridico imposto dall'esterno, ma come un evento in una storia che si sviluppa: un evento che ci allaccia all'esperienza di consacrazione missionaria vissuta e proposta da Comboni, e che oggi ci coinvolge nel rinnovamento della vita consacrata promosso dal Concilio Vat. II e dal successivo Magistero ecclesiale e dai nostri Capitoli Generali.

Il 23 luglio 1927 l'Istituto si divise in due Congregazioni, di cui una composta in gran parte di membri italiani, mantenne il nome originario di «Figli del Sacro Cuore di Gesù» e l'altra, con membri in maggioranza di lingua tedesca, prese il nome di «Missionari Figli del Sacro Cuore di Gesù».

Il 22 giugno 1979 fu sancita ufficialmente la riunione delle due Congregazioni in un unico Istituto col nome di «Missionari Comboniani del Cuore di Gesù».

Il 3 dicembre 1987 fu approvata in forma definitiva la Regola di Vita, che il nuovo Istituto aveva elaborato nel Capitolo straordinario del 1979.

Così, in virtù della trasformazione dell'Istituto per le Missioni dell'Africa in Congregazione religiosa e del rinnovamento della Vita consacrata promosso dal concilio Vat. II, i Missionari Comboniani realizzano in modo nuovo la loro fedeltà all'ispirazione originaria del Fondatore. La vita comunitaria dell'Istituto progettato da Daniele Comboni, affonda le sue radici nelle esigenze della consacrazione religiosa, che dà la forma all'attività missionaria di ogni membro dell'Istituto, nn. 1.3, 10.

A partire da questi fatti fondamentali e dalla edizione definitiva della Regola di Vita, l'Istituto si presenta con le seguenti caratteristiche:

- ✚ la dedicazione totale al servizio missionario;
- ✚ la consacrazione a tale servizio mediante la professione pubblica dei consigli evangelici;
- ✚ la vita comunitaria come testimonianza della nuova fraternità nello Spirito, che è la finalità dell'attività missionaria;
- ✚ la complementarietà delle vocazioni-servizio nell'Istituto: Sacerdoti e Fratelli;
- ✚ la disponibilità a partire;
- ✚ l'apertura ai segni dei tempi e la capacità di adattamento;
- ✚ l'internazionalità.

PARTE SECONDA

La Parte Seconda della Regola di Vita, nn. 20-55, è continuazione, complemento e approfondimento della definizione e della descrizione dell'Istituto Comboniano come comunità di fratelli consacrati a Dio per il servizio missionario mediante la professione dei consigli evangelici. Il suo titolo, «L'Istituto comunione di fratelli consacrati al servizio missionario», si aggancia chiaramente al n. 10, «Comunità di fratelli», e così ci mette subito in questa prospettiva.

Degli elementi che costituiscono questa comunione, la Parte seconda della RV riprende e sviluppa la Vita consacrata (Sezione prima), la Vita comunitaria che proviene dal carisma originario e si consolida nella consacrazione (Sezione seconda), e la Vita di preghiera che trasforma la "comunità di fratelli" in "una comunità orante" (Sezione terza).

² Cf. Consiglio Generale, *Lettera per il Centenario delle prime professioni religiose 1887-1987*, Roma 26 giugno 1987, p. 2

Consacrazione-comunità-missione ci sono presentati come una triade di elementi fondanti e strutturali su cui è basata la vita missionaria comboniana. I voti che professiamo assumono il loro pieno significato correlati a questi tre elementi. La professione dei consigli evangelici, infatti, esprime esistenzialmente la consacrazione a Dio per la missione nella comunità comboniana con il radicalismo della sequela di Cristo, n. 21, «il quale, vergine e povero, redense e santificò gli uomini con la sua obbedienza fino alla morte», nn. 22, 23 (cfr. PC 1c).

La Regola di Vita, per tanto, in sintonia con l'insegnamento del Concilio Vat. II, supera la dimensione puramente giuridica e funzionale della professione religiosa in favore della sua dimensione teologale (cristologico-trinitaria), ecclesiale e missionaria. In questa ottica, la vita religiosa non è tanto una vita disciplinata mediante i voti per garantire l'efficienza delle opere apostoliche, ma una esistenza in compagnia di Qualcuno, RV 21.2; cf Lc 24, 13-35, con cui si condividono la vita e la missione.

La professione dei consigli evangelici è *il segno visibile* della consacrazione missionaria (= *votum missionis*), in quanto impegno di dedizione totale al Signore Gesù per la causa missionaria. I voti con cui i missionari si impegnano a vivere i consigli evangelici, conferiscono tutta la loro radicalità alla risposta vocazionale, perché aiutano a custodire e favorire l'amore per il Signore in piena docilità alla sua volontà, e dilatano il cuore sulla misura del Cuore di Gesù, rendendolo capace di amare come Lui ha amato (cf RdC, 22). La stabilità che la professione dei consigli evangelici offre al missionario per crescere nella sua vita di consacrazione, n. 10.1, è frutto anzitutto di questo impegno di risposta radicale al dono della vocazione ratificato per l'intera esistenza con il vincolo pubblico dei voti. Ci si lega con i voti per lo stesso motivo per cui si legò all'albero della nave Ulisse, antico navigatore che voleva giungere assolutamente a rivedere la sua patria e la sua sposa, sapendo che doveva passare attraverso il luogo delle Sirene e temendo di fare naufragio come tanti altri prima di lui...

Questa impostazione che mette in rapporto consacrazione-comunità-missione e professione dei consigli evangelici, ci offre la possibilità di ottenere una visione completa degli elementi costitutivi della vita interna dell'Istituto Comboniano (Chi siamo e da dove siamo?) prima di passare a trattare dell'attività (Che cosa facciamo e come lo facciamo? = Parte Terza, Servizio missionario).

In questo itinerario la vita comunitaria è lo spazio, la "casa", in cui si vive la consacrazione, che fonda l' "essere", la struttura esistenziale del Comboniano; la comunità è nello stesso tempo la "officina" in cui si mette a punto il "fare" del Comboniano in ordine al servizio missionario. Si intuisce così che la comunità comboniana è una comunità di consacrati a Dio per la missione continuamente interpellata e provocata dalla missione. Nella comunità il dono di Dio si fa risposta nell'oggi della storia, nn. 20, 16. Nella comunità si vive la consacrazione e la preghiera, che sfociano e si alimentano nel servizio missionario.

Questa interazione consacrazione-servizio missionario nella comunità "casa" e "officina", è attiva e si approfondisce nella misura in cui è vivo e cresce nei membri della comunità il senso di appartenenza, n. 23, 23.1-2, 13.2, da cui prende forma il nostro modo di evangelizzare, cioè in comunità, 23.

La Sezione seconda, nn. 36-45, riprende il tema della comunità fraterna già oggetto dei nn. 10, 23, lo chiarisce e lo approfondisce, mettendone in evidenza le ragioni e la dinamica della vita comunitaria.

È centrale il n. 36, che mette a fuoco le ragioni della vita comunitaria; attribuisce l'origine della nostra vita comunitaria all'iniziativa dello Spirito Santo attraverso l'ispirazione originaria del Fondatore e la considera non come un'aggiunta parallela al carisma della vita missionaria comboniana, ma come una dimensione essenziale di questa stessa vita.

In quest'ottica non trova consistenza la perplessità di coloro che pensano che il fondamentale della vita dell'Istituto è l'attività missionaria e che la vita comunitaria può e deve essere sacrificata in beneficio delle esigenze della attività apostolica. In realtà la vita comunitaria è una esigenza dell'apostolato ed è già in se stessa attività apostolica.

Infatti, ogni persona è chiamata a disimpegnare una missione particolare nella società (GS 24-25; *Populorum Progressio*, 15-17). È Dio stesso che determina la missione, il luogo e la modalità secondo la quale ognuno deve attuare la sua missione nella Chiesa. Il cristiano riceve una missione

nella Chiesa e per la Chiesa a servizio del Regno di Dio. Un Istituto nasce da queste esigenze e come mediazione divina, e perciò costituisce un dono che Dio fa alla Chiesa (LG 43).

Per tanto, una vocazione di speciale consacrazione è autentica quando coincide con la missione o carisma di una determinata Congregazione, gruppo o comunità ecclesiale nella quale un cristiano si sente chiamato a viverla.

Dal momento che io verifico questa coincidenza, la mia vocazione personale diviene comunitaria, cioè, condivisa e vissuta in comunione, partecipazione e corresponsabilità con molti altri, ugualmente chiamati e consacrati da Dio per la stessa missione.

La presa di coscienza di questa coincidenza è segno dell'autenticità della mia vocazione specifica che, per tanto, mi apre alla vita comunitaria.

Per questo il n. 36 considera la vita comunitaria un dono fatto al missionario dallo Spirito del Signore per mezzo dell'ispirazione originaria del Fondatore, che convocò i chiamati alla Missione per l'Africa, fondando l'Istituto.

È a partire da questa Sezione e soprattutto da questo numero che si giustifica tutto lo sforzo che si sta facendo per creare condizioni di vita comunitaria nelle case di formazione e nelle missioni.

Gli altri numeri presentano distinti aspetti, che delineano il vissuto e lo stile della vita comunitaria comboniana e bisogna integrarli con i numeri e sezioni della *Parte quarta*, dedicata al «Servizio dell'autorità nell'Istituto» e con la *Parte quinta* dedicata a «La amministrazione dei beni nell'Istituto».

La *Sezione terza* della Parte seconda, nn. 46-55, dedicata alla «Vita di preghiera», indica nella preghiera il luogo privilegiato dove si esprime e si alimenta la vita comunitaria. Essa è infatti vita di un «Cenacolo di Apostoli», di discepoli del Signore Gesù, e perciò è, anzitutto, *comunità orante*, n. 46; cfr. Mt 18, 19-20; At 1, 14 e 4, 32.

Così praticamente si arriva individualmente e comunitariamente alla soglia dell'attività missionaria, che è la preghiera; essa è la fonte prossima della evangelizzazione, n. 46, più ancora è la prima attività missionaria: «Prima di ogni altro programma deve esserci l'adorazione, che ci rende davvero liberi e dà i criteri del nostro agire»³.

PARTE TERZA

La *Parte terza* della RV, dedicata al «Servizio missionario dell'Istituto», nella *Sezione prima*, dedicata all'«Evangelizzazione», nn. 56-71, riafferma ed esplicita la ragione dell'esistenza dell'Istituto Comboniano, che è precisamente l'evangelizzazione, primo servizio che la Chiesa deve all'umanità.

L'Istituto Comboniano esiste perché ci sono «popoli o gruppi umani non ancora o non sufficientemente evangelizzati», n. 13, ed è l'Istituto che «attua il suo fine inviando i suoi membri, dove si richiede un'attività missionaria conforme al carisma del Fondatore», n. 14, che si incentra sui «più poveri e abbandonati... specialmente riguardo alla fede», n. 5.

Il missionario comboniano fa dell'evangelizzazione la ragione della propria vita ed è inviato dalla Chiesa mediante l'Istituto in cui è inserito, nn. 56 e 14. Ma non è inviato solo, giacché «i missionari comboniani vivono in comunità locali rette da un superiore locale», n. 103, perciò «ogni missionario è assegnato a una comunità locale dalla competente autorità», n. 110.

Per tanto, il legame con la comunità non si spezza al momento dell'invio in missione, al contrario, trova il suo prolungamento naturale. Il missionario comboniano infatti evangelizza a partire dalla comunità religiosa, nn. 13.2; 14; 103; 110, dalla sua appartenenza all'Istituto in vista di formare comunità di credenti, n. 62: dalla comunità religiosa per formare comunità di cristiani.

Questo piano sarà realizzabile nella misura in cui il missionario comboniano vive nella consapevolezza che è chiamato ad assumere la missione della Chiesa ispirandosi alla testimonianza di vita di Daniele Comboni, n. 1, e unendosi al modo di viverla «di quei missionari la cui vita ha offerto la migliore esemplificazione del carisma originario», n. 1.4, e dei Comboniani di oggi, nn.

³ Benedetto XVI, al Convegno di Verona 2006

13; 13.1.2; e così vive la sua appartenenza all'Istituto non solo giuridicamente, ma anche e soprattutto, affettivamente, come *una vera mistica missionaria*.

Prima di tracciare le linee fondamentali della mistica missionaria, è opportuno chiarire il termine.

In effetti, il termine "mistica", come del resto quello di "missione", non ha un significato preciso, univoco, con esso si indicano esperienze umane differenti. Oggi con estrema facilità si abbina il vocabolo a infinite specificazioni e si sente parlare di "mistica della scienza", "mistica filosofica", "mistica del tempo libero", "mistica del mercato", "mistica del lavoro", ecc. Quando il termine "mistica" è abbinato ad una attività umana come il lavoro, indica uno sforzo applicato con costanza per ottenere un determinato risultato, superando gli ostacoli che vi si frappongono.

In senso cristiano, la mistica viene definita come "l'esperienza diretta e passiva della presenza di Dio" (Albert Deblaere).

C'è subito da notare che «essere passivi sotto l'energica azione di Dio non significa diventare degli inattivi». Il mistico cristiano è una persona che vive con la testa in cielo e i piedi per terra, vive nella consapevolezza di ricevere tutto da un Altro e questa passività genera in lui un'attività incontenibile nella logica della gioia della condivisione del dono ricevuto; perciò la sua esistenza è "pendolare", cioè costantemente oscillante tra il dono ricevuto e l'impegno nella storia. Proprio come avvenne in Comboni e in tanti altri missionari che hanno vissuto la loro vocazione seguendo le sue orme.

Per tanto, la mistica è essenzialmente esperienza dell'unione personale con Dio attraverso Cristo, sotto l'azione e la guida dello Spirito Santo, percepita nella fede come una realtà che tutto pervade e che spinge *alla conversione* e all'azione. La conversione è il primo passo nella via della mistica ed «è il decidersi per Cristo in risposta a una chiamata e all'annuncio della Parola. Non è un'azione umana ma un evento di grazia, di elezione, una risposta di obbedienza a una parola contestatrice, una parola detta nella storia di una persona».

Questa visione, che ci richiama l'esperienza carismatica di san Daniele Comboni (S 2742), possiamo scorgerla alla base dei nn. 20, 46, 56-57 e 99 della Regola di Vita. Da notare che nel n. 99 il missionario appare come costante destinatario dell'annuncio della Parola, per mantenersi fedele alla sua iniziale conversione e quindi alla missione, n. 99.

Per tanto, con il termine "mistica missionaria" indichiamo una intensa vita interiore marcata dall'esperienza di Dio in Cristo ispirata al carisma del Fondatore, da cui nascono convinzioni condivise dai membri della comunità, che modellano la vita dei singoli e della comunità e motivano a fare insieme scelte prioritarie per realizzare determinati obiettivi nell'ambito della vita e della finalità dell'Istituto Comboniano "alla luce dei segni dei tempi" (cfr. RV 1).

MISTICA MISSIONARIA COMBONIANA

Le linee fondamentali della mistica missionaria a partire dall'appartenenza affettiva all'Istituto si possono raggruppare nelle seguenti:

I. Assumere gli atteggiamenti del Cuore Trafitto di Cristo Buon Pastore

Si tratta dell'aspetto cristologico-trinitario del carisma di san Daniele Comboni, che ci porta a vivere tenendo sempre gli occhi fissi sul Cuore trafitto di Cristo e quindi ad assumere⁴:

1. *la sua donazione incondizionata al Padre*, nn. 3.2; 46;
2. *l'universalità del suo amore per il mondo*, nn. 3.2; 5; 60; 61;
3. *il suo coinvolgimento nel dolore e nella povertà degli uomini*, nn. 3.2; 57; 60.
4. *sotto l'azione dello Spirito Santo*, agente principale dell'evangelizzazione. Egli è l'ispiratore dei piani, delle iniziative, dell'attività evangelizzatrice; senza la sua azione l'evangelizzazione non sarà mai possibile, nn. 56; 56.2; EN 75. In effetti:
 lo Spirito del Signore fermenta e trasforma i popoli, n. 56;

⁴ Il n. 3 della Regola di Vita è approfondito da P. Francesco Pierli nel libro «Il Cuore di Gesù Cristo...», Roma 1983, pp. 65-79.

- ✚ li conduce a incontrarsi con la persona di Gesù Cristo e il suo messaggio, e a entrare nella Chiesa n. 56;
- ✚ opera in ogni evangelizzatore che si lasci possedere e condurre da lui, gli rivela il mistero di Cristo e il suo insegnamento e lo spinge ad annunciare il Vangelo, n. 56.2; EN 75;
- ✚ agisce nell'ascoltatore e lo predispone ad essere aperto e ricettivo alla notizia del Regno che viene proclamato, n. 56.2; EN 75;
- ✚ dà la varietà dei servizi e i doni a ogni missionario per rispondere alle esigenze dell'evangelizzazione, n. 56.4;
- ✚ è anche il termine dell'evangelizzazione: egli solo suscita la nuova creazione, la nuova umanità, a cui l'evangelizzazione deve mirare, EN 75.
- ✚ Niente può rimpiazzare l'azione dello Spirito Santo:
 - + né la preparazione più raffinata dell'evangelizzatore,
 - + né le tecniche più perfezionate dell'evangelizzazione, EN 75.

Riprendendo questa prospettiva, i vari Capitoli Generali continuano ad invitarci a adottare una spiritualità missionaria che metta in evidenza la fiducia nell'azione dello Spirito Santo, e che sappia riconoscere la Sua presenza nella storia, nelle sofferenze e nelle ansie dei popoli. Ci ricordano anche che la capacità di percepire la presenza dello Spirito Santo non può prescindere dalla preghiera che ci porti al discernimento.

II. Assumere la missione “ad gentes”

L'Istituto ha la finalità di portare a compimento la missione evangelizzatrice della Chiesa, n. 13; 13.1:

1. **con la testimonianza della vita**, n. 58; EN 21, che è:
 - 1.1. *testimonianza di vita comunitaria*: nn. 10-11; 58; 58.4; 59.1.
La vita comunitaria diviene annuncio concreto di Gesù Cristo, n. 36; si articola nella comunione fraterna, 23, 36, che include la convivenza tra i Sacerdoti e i Fratelli, nn. 11, 11.1-2, 56.5, e tra membri che procedono da differenti nazioni e culture, n. 18, la condivisione dei beni spirituali e materiali, 27.3, l'apostolato in comunione con i confratelli, 36.4, 40, 40.1-4, 110, la preghiera, n. 46; permette attività interdipendenti: nn. 10.3, 11, 11.1-2, e varietà di servizi, nn. 56.5; AC '85 31.
 - 1.2. *testimonianza personale e comunitaria* per mezzo della pratica dei consigli evangelici, nn. 22, 58, di
 - castità, nn. 25, 25.3, S 2229
 - povertà, nn. 27; 29; 61.3
 - obbedienza, nn. 33.1.3, 35.4.
 - 1.3. *testimonianza per mezzo di uno stile di vita semplice*, nn. 29.1, 58.1.
 - 1.4. *testimonianza per mezzo della pratica della carità fraterna*, 3.3, 38.5, 41.2, 54, 55.3, 161.
 - 1.5. *testimonianza per mezzo della paziente e fiduciosa attesa dell'ora di Dio*, n. 58, EN 21.
 - 1.6. *testimonianza per mezzo della promozione del dialogo ecumenico*, n. 67, EN 77.
2. **con l'annuncio esplicito del Vangelo**, n. 59; EV 22; 23; 32.
3. **con la partecipazione nella liberazione integrale dell'uomo**, n. 61.
In questo campo la presenza del Fratello offre un apporto speciale, nn.11.2; 58.4; 61.

III. Assumere la metodologia propria dell'Istituto

L'adesione e fedeltà alla metodologia dell'Istituto è garanzia dell'autenticità e della continuità dell'attività missionaria, n. 56.1.

Questa metodologia è un'eredità di Daniele Comboni e si può riassumere in tre principi basilici: «salvare l'Africa con l'Africa, n. 7; vivere e agire all'insegna della cattolicità, n. 8; fare attenzione all'ora di Dio, n. 6.

A - Salvare l’Africa con l’Africa, n. 7.

Questo principio strategico dell’attività missionaria di Daniele Comboni, per i Comboniani di oggi può significare:

1. **Avere fiducia** nell’uomo al quale il missionario è inviato, n. 58.1.
Quest’uomo, fino ad oggi dipendente, è capace di autonomia religiosa, politica ed economica, n. 60.2, 61.2.
Aver fiducia in lui significa avere la certezza che è capace di convertirsi in figlio dell’unico Padre e in fratello degli altri uomini e donne e di creare comunione per mezzo della conversione del cuore, EN 36.
2. **Farsi solidale** con la vita, il lavoro e il cammino del popolo, condividendo le vicende, nn. 60, 60.1, 11.2, GS 1.
3. **Promuovere** il dialogo, n. 57.
Il dialogo, instaurato dal Verbo di Dio, nn. 57, 57.2, deve essere accompagnato da:
 - rispetto, nn. 57, 57.5, 58.1;
 - comprensione e conoscenza, n. 57.1.3.5, S 4131;
 - stima, nn. 57, 57.1, 59.1, 60.2;
 - dialogo con le religioni, n. 57.2.Nell’ambito del dialogo, il missionario pone un’attenzione particolare nel **promuovere il dialogo ecumenico** in comunione con la Chiesa locale, n. 67, 67.1.
4. **Formare** comunità cristiane, n. 62
 - comunità parrocchiali, nn. 59, 62, 62.1.2.3;
 - piccole comunità ecclesiali di base, nn. 62, EN 58;
 - comunità evangelizzatrici, n. 60;
 - comunità autosufficienti, n. 70.
5. **Promuovere** i ministeri, n. 64
L’evangelizzazione richiede attività interdipendenti e complementari, 56.3.
Il missionario comboniano si dedica soprattutto alla promozione:
 - del clero locale, n. 64, AG 18;
 - della vita consacrata, n. 64.2; AG 18;
 - dei differenti ministeri, nn. 64, 64.1, EN 73.
6. **Collaborare** con la Chiesa locale, n. 65:
 - sentendosi parte di essa, n. 65.1
 - accettando le sue priorità, nn. 65.1, 30.1;
 - collaborando con tutti gli agenti di pastorale, n. 65.1;
 - impegnandosi nella pastorale d’insieme, n. 66.2;
 - stimolandola a denunciare le ingiustizie, n. 61.5.6.
- 7 **Formare comunità apostoliche**, n. 68.
Sono comunità di preghiera, di riflessione e di lavoro tra tutte le forze che si dedicano all’evangelizzazione nello stesso territorio: missionari, missionarie, laici, ecc....
La comunità apostolica è un validissimo mezzo di evangelizzazione se rispetta le seguenti condizioni sottolineate nel n. 68.1:
 - che ci sia corresponsabilità nella programmazione, esecuzione e revisione del lavoro;
 - che ci siano incontri regolari di riflessione e di preghiera, una certa comunione di beni, mutua fiducia e una chiara identificazione da parte dell’individuo con la propria vocazione e con l’Istituto.

B – La cattolicità, n. 8

La cattolicità dell’Istituto e dei suoi membri si esprime:

1. *nell’obbedienza ecclesiale*, n. 66.
Tale obbedienza è comune a tutta la Chiesa, n. 8, 14.2. Infatti, il missionario è inviato dalla Chiesa, nn. 56, 56.1 e, come membro della Chiesa, è segno della solidarietà fraterna della Chiesa, n. 17, 17.1.2. Per questo promuove le direttive della Sede Apostolica, nn. 66, 12.1;

- obbedisce al Papa, nn. 33.3, 66, 9.1, S 1071, 2634-2635, 2637; obbedisce ai Vescovi, nn. 66, 9.1; vive in comunione con il clero locale, n. 66.
2. *nell'universalismo*, cioè, nell'unire e coinvolgere tutte le forze religiose e civili a collaborare nell'opera dell'evangelizzazione, nn. 8, 8.3, 61.3.
 3. *nella collaborazione* con altri agenti e organismi di evangelizzazione, n. 19, a cominciare dagli altri Istituti Comboniani, 19.1, e con altre Chiese non cattoliche, 67.1.
 4. *in spirito di solidarietà fraterna*: tutto ciò bisogna portarlo a compimento in spirito di solidarietà fraterna nelle relazioni interecclesiali e all'interno dell'Istituto composto di membri di differenti nazionalità e culture, nn. 17, 18, con la gente e nell'apostolato, nn. 45, 48, 61, 66.2, 73.2, 84, 84.1.

C – Attenzione all'ora di Dio, n. 6

Essere attento all'ora di Dio, per l'Istituto e per il missionario comboniano significa evangelizzare mossi dalla sensibilità storica che si concretizza:

1. nella disponibilità a partire e nella provvisorietà, nn. 15, 71, 71.1, 35.4;
2. nel rispetto del ritmo di crescita umana e religiosa del popolo, nn. 56.3, 58.5, 69.3;
3. nel sapere analizzare la situazione socio-politica del paese, per scoprire i modi concreti e più opportuni per l'evangelizzazione, 61.7, 81.4;
4. nel percepire che è arrivata l'ora della grazia per l'annuncio esplicito del Vangelo, nn. 59, 58.5;
5. nell'aprire a tempo opportuno e con coraggio nuovi cammini di evangelizzazione, n. 66.1.

III. Assumere lo stile di vita e il cammino di santificazione proposti dalla Regola di Vita

Lo stile di vita e il cammino di santificazione dei missionari comboniani si desumono dagli elementi fondamentali intorno ai quali si articola la Regola di Vita.

Il primo di questi elementi è l'avvenimento carismatico fondamentale della vita di Daniele Comboni del 15 settembre del 1864, che configura la sua personalità missionaria e la sua donazione incondizionata alla causa missionaria:

Si tratta *dell'esperienza mistica* di san Daniele Comboni, che egli stesso ci ha comunicato nel cosiddetto "testo privilegiato"⁵. In questo testo Comboni svela nella Trinità le misteriose Sorgenti, che danno origine e sostengono la sua "esperienza martiriale e sponsale", cioè il suo amore "così tenace e resistente" per l'Africa fino al sacrificio della propria vita. In esso traluce "il Tutto", che come luce che piove dall'Alto, lo coinvolge nell'amore salvifico del Cuore di Gesù Buon Pastore fino a farlo partecipare del Mistero della sua morte in Croce anche per i popoli oppressi dell'Africa Centrale, nn. 2-5⁶.

Si trova qui il nucleo della Regola di Vita dei MCCJ, che viene poi esplicitato in modo sistematico, sottolineando la vita apostolica comboniana come sequela evangelica "ad vitam" nella consacrazione, vita fraterna e servizio missionario ad Gentes".

In questo contesto, vanno segnalati i nn. 3.2 e 4.

Il 3.2 è un numero della Regola di Vita con una intensa carica di ispirazione, in cui il comboniano è invitato a contemplare e ad assumere gli atteggiamenti interiori del Cuore di Cristo nella loro espressione più piena. Può essere considerato un punto di arrivo e di partenza, perché contiene l'esplicito invito ad approfondire ulteriormente la spiritualità del Sacro Cuore⁷.

Questi atteggiamenti nella misura in cui vengono assunti, portano il missionario a comportamenti coerenti con gli atteggiamenti del Cuore di Gesù, che diventano «stimolo all'azione missionaria come impegno alla liberazione globale dell'uomo, e a quella carità fraterna che deve essere un segno distintivo della comunità comboniana», n. 3.3. Tali comportamenti si esplicano in parrhesia

⁵ S 2742, Comboni, *Piano per la rigenerazione dell'Africa*, Torino 1864 (prima edizione italiana)

⁶ Cf. AC '91, 6-7.2; 9-14.2.

⁷ P. Francesco Pierli, «Il Cuore di Gesù Cristo...», Roma 1983, p. 33

(= *fiducia e serenità*, coraggio, audacia, franchezza, n. 2, 2.1-2, 162), accoglienza, 29.1, 43.3, 44.2, 60.1, umiltà, n. 48.1, zelo, pazienza-perseveranza, 58.5⁸.

Il n. 3.2 raggiunge il suo compimento nel n. 4, dedicato al Mistero della Croce, in cui il missionario è invitato ad assumere la spiritualità della Croce.

In effetti, la contemplazione degli atteggiamenti interiori del Cuore di Cristo porta e culmina nell'accettare e nel lasciarsi coinvolgere nel Mistero della Croce, in cui trovano il loro culmine e il loro compimento. Lì tutte le parole, tutti gli atteggiamenti del Cuore di Gesù sono raccolti in unità, ricapitolati, pienamente compiuti, espressi e spiegati.

Per questo la dedizione totale alla causa missionaria nasce e si sostiene "*col tener sempre gli occhi fissi in Gesù Cristo, amandolo teneramente, e procurando di intendere ognora meglio cosa vuol dire un Dio morto in Croce per la salvezza delle anime. Se con viva fede contempleranno e gusteranno un mistero di tanto amore, saràn beati a perdere tutto, e morire per Lui, e con Lui*" (S 2720-2721).

Nel mistero della morte in Croce viene rivelata la pienezza dell'amore del Cuore di Gesù. Morendo in Croce, Gesù è il "Sì" totale al Padre e agli uomini, che sigilla la sua vita di Apostolo del Padre. Lì l'immensa carità che Gesù vive perché gli uomini abbiano la vita in abbondanza (Gv 10, 10), raggiunge l'estremo delle sue possibilità (Gv 13, 1). Nell'atto di morire Gesù esprime se stesso come Inviato del Padre, che "vergine e povero, redense e santificò il mondo con la sua obbedienza spinta fino alla morte di croce" (PC 1c). Le sue braccia stese sulla Croce ed il suo Cuore Trafitto sono l'espressione massima del suo amore verginale e sponsale verso il Padre e verso tutti gli uomini.

"*Contemplando e gustando un mistero di tanto amore*", la morte di Gesù viene colta come compimento di una vita donata per amore; essa svela al missionario che Gesù vive la sua solitudine radicale del morire come traguardo finale, in cui il dono di sé nella verginità, povertà ed obbedienza, si apre ad una dimensione universale, divenendo l'offerta agli uomini perché entrino nella Famiglia di Dio. In Gesù che muore casto, povero ed obbediente, c'è la manifestazione visibile della donazione incondizionata di tutto se stesso all'amore del Padre e degli uomini fino al martirio (cf. VC 23).

Daniele Comboni, proponendoci di "*tener sempre gli occhi fissi in Gesù Cristo... procurando di capire ognora meglio cosa vuol dire un Dio morto in croce...*", ci propone la contemplazione di Gesù in croce come mistero d'amore, d'immolazione e dono assoluto di sé. Il missionario contemplando Gesù crocifisso viene raggiunto dalla forza di un Dio dal Cuore aperto sul mondo; da questo coinvolgimento impara ad amarlo teneramente, sarà beato di offrirsi a morire a se stesso, n. 35.3, 36.4, a *spogliarsi* di ogni pregiudizio, 37.1, 41.1, 60.1, a perdere tutto, a morire con Lui e per Lui in totale generosità fino al martirio, 58.3.

CONCLUSIONE

Come conclusione, appare chiaro che nella Regola di Vita *consacrazione, comunità, evangelizzazione* non sono realtà parallele o antitetiche nella vita dei MCCJ, ma dimensioni costitutive dell'*essere-in-Cristo* e del *fare-in-nome-di-Cristo* dei membri della nostra Congregazione nella Chiesa per il mondo.

A partire dal nucleo centrale della Regola di vita⁹, si può tentare di abbozzare un **itinerario spirituale comboniano**, in cui queste tre dimensioni si integrano e introducono il missionario ad un tipo di spiritualità aderente alla storia.

Il percorso di questo itinerario che coinvolge tutti i membri della comunità, va: - *Dalla visione di fede sui fatti della storia all'impegno missionario.*

Si esplicita nei momenti o tappe seguenti:

1. Abituarsi a giudicare gli avvenimenti della storia con la luce che viene dalla fede.

⁸ P. Francesco Pierli, «Il Cuore di Gesù Cristo...», Roma 1983, p. 73-77

⁹ - Cf. S 2742; RV 2-5; AC '91, 6.1-6.

2. Contemplando o leggendo i fatti della storia al puro raggio della fede, prendere coscienza del fatto che: - Dio, attraverso il suo Figlio incarnato, morto e risorto, ascolta *il grido del povero* e entra con tutto il suo essere nella storia e nel dolore degli *ultimi* (esperienza del Cristo crocifisso totale; esperienza di Teofania e Cristofania nell'oppressione, Mt 25, 21-46).
3. Assumere questa stessa storia e questo dolore diventandone parte e facendo "*causa comune*", anche con il rischio della propria vita (= disponibilità martiriale), per rigenerarla con l'annuncio esplicito del Vangelo di Gesù Cristo.

Per entrare ed avanzare in questo itinerario è necessaria una "stretta unione affettiva" con l'Istituto, che è la mediazione per mezzo della quale realizziamo la consacrazione a Dio per la missione come comunità di fratelli. Da questa unione affettiva con l'Istituto nasce e si mantiene vivo in ogni suo membro l'interesse e il desiderio di assumere lo stile di vita e il cammino di santificazione proposti dalla Regola di Vita, sotto la guida di san Daniele Comboni «testimone di santità e maestro di missione».

Appendice

CONSACRAZIONE-MISSIONE e PROFESSIONE DEI CONSIGLI EVANGELICI

1. Significato globale dei Consigli Evangelici.

La professione dei Consigli Evangelici esprime e concretizza la consacrazione di se stesso che il missionario fa a Dio Padre per Cristo nello Spirito Santo e il dinamismo del servizio missionario che radica nella stessa consacrazione.

In effetti, la professione religiosa favorisce il dinamismo della consacrazione-missione, introducendo le condizioni che permettono di vivere la consacrazione missionaria per il fatto che libera il cuore del cristiano, rendendolo disponibile per un amore totale ed immediato a Dio e ai fratelli.

In concreto, la professione religiosa favorisce il dinamismo della consacrazione missionaria, perché libera il cuore del missionario dagli obiettivi intra-terreni egoisti e personali, benché legittimi, e lo lancia ad una consegna totale di sé a Dio e agli uomini.

Pertanto, la pratica dei consigli evangelici non è fine a se stessa, né innanzitutto è in funzione di qualcosa da fare, ma è una strada speciale dentro l'ambito della vita cristiana, cioè l'espressione di quell'atteggiamento interiore provocato dallo Spirito Santo che spinge e porta alla perfezione della carità mediante la consegna di sé a Dio ed i fratelli nella Chiesa.

La rinuncia al mondo espressa con i voti, benché debba essere reale, tuttavia non è fuga, bensì il modo evangelico più radicale e significativo di mettersi in relazione col mondo. Emettendo i voti, il missionario religioso non distrugge la relazione con i beni di questo mondo, né con la società o con le persone; al contrario, queste relazioni prendono in lui una caratteristica che lo distingue dagli altri in virtù della consegna totale di sé a Dio e agli uomini. I voti esprimono la consacrazione missionaria e rendono il missionario religioso libero per la causa del Regno di Dio nel mondo. Mediante la "rinuncia" in essi espressa, il missionario non nega né si oppone ai valori storici ed umani, ma li supera, non lasciandosi schiavizzare dalla loro ambiguità, denunciando il loro falso potere e restituendo loro la giusta dimensione.

I voti, oltre ad un significato di separazione e di santificazione personale, hanno una dimensione socio-ecclesiale, un carattere pubblico, per cui significano tanto l'annuncio dei valori evangelici, tanto la denuncia critica di situazioni sociali strutturate nel peccato e nell'ingiustizia, sia dentro la Chiesa come nella società civile.

I voti, pertanto, essendo espressione di una realtà interiore che supera gli impegni concreti che richiedono, se sono vissuti solo dal punto di vista giuridico, hanno una portata molto limitata e possono favorire perfino una vita imborghesita e contraria al senso dei voti stessi.

In effetti, i voti sono innanzitutto la manifestazione visibile di un impegno interiore di consegna incondizionata di se stesso per amore a Cristo che porta all'identificazione con la sua persona e la sua missione, e che i tre voti esprimono in modo peculiare, benché non esclusivo né completo. La consegna incondizionata per amore che i voti suppongono, si manifesta nella disponibilità senza condizioni della persona consacrata: è la persona tutta, in tutta sua affettività e capacità, che si dona a Cristo.

2. Funzionalità della professione dei tre consigli.

Tuttavia, nella pratica dei consigli evangelici è presente anche l'aspetto funzionale, perché è richiesto dalla missione inerente alla consacrazione che esprimono. Questo fa sì che per ogni famiglia di consacrati la realizzazione dei voti sia distinta secondo lo spirito ed il carisma di ognuno e sia determinata nelle Costituzioni o Regola di Vita.

La funzionalità dei voti assunta per se stessa in considerazione di un'attività apostolica da compiere con più efficienza e staccata dal dinamismo teologale-cristologico della consacrazione, è insignificante e trasforma la vita religiosa in un'impresa di apostolato che finisce in una contro testimonianza.

3. I tre consigli nella totalità della vita cristiana.

Pertanto, è ovvio che la professione dei tre voti non vuole essere la restrizione del proposito dei consacrati alla pratica di quei tre aspetti della sequela di Cristo con esclusione degli altri. Per esempio, la professione della povertà non dispensa dalla pratica della pazienza, dell'umiltà, della carità fraterna; né la professione dell'obbedienza sottrae alla pratica della giustizia. L'esistenza consacrata non è una riduzione o una semplificazione del cristianesimo, bensì un modo particolare di realizzarlo, sotto l'azione dello Spirito Santo ed in vista di una missione da compiere. In questa modalità i voti sono come tre assi attorno ai quali si polarizza il vissuto della sequela di Cristo. Praticamente questo si verifica in qualunque altro tipo di vocazione cristiana.

4. Intrinseca e organica unità dei tre consigli evangelici

I consigli evangelici, a cominciare dalla verginità, sono un modo di realizzare la carità di Cristo, « il quale vergine e povero, redense e santificò gli uomini con la sua obbedienza fino alla morte di croce» (PC 1c).

Gesù, Verbo incarnato per la salvezza del mondo, sceglie per sé il genere di vita verginale e povera (LG 46b) e presenta se stesso come un misterioso «sposo verginale». La sua scelta della verginità nasce dalla sua identità filiale e salvifica e dalla viva coscienza che ha di essa: Egli è *il Figlio unico*, inviato dal Padre *a tutti gli uomini* per realizzare l'Alleanza definitiva: «Questo è il mio corpo che è per voi; fate questo in memoria di me» (1Cor 11,23; Lc 22,19). Questo Gesù, Verbo divino fatto «corpo per noi», «da ricco che era si fece povero» (2Cor 8, 9) e «spogliò se stesso prendendo la natura di un servo... facendosi obbediente fino alla morte» (Fil 2, 7-8). L'indivisibile carità di Gesù che si esprime nella verginità, povertà e obbedienza, sono, per tanto, tre forme di vita intrinsecamente e organicamente unite, che si illuminano e integrano a vicenda.

Nella professione dei consigli evangelici si verifica la stessa unità intrinseca e organica, che contempliamo nella vita di Gesù vergine, povero e obbediente. La persona consacrata, in fatti, animata dallo Spirito Santo, partecipa alla carità salvifica di Cristo Gesù (PC 6; 8), mediante una donazione di sé che abbraccia tutta la vita (PC 1c). Per tanto, l'amore che unisce la persona consacrata al Signore Gesù è totale e immediato, è un rapporto di *tipo sponsale*, in cui ognuno dei consigli evangelici esprime un tratto caratteristico della sequela e dell'amore a Cristo, e include contemporaneamente gli altri, così che l'unità che intercorre tra essi supera largamente la loro distinzione.

In questa ottica, la castità, la povertà e l'obbedienza non sono, propriamente parlando, tre atteggiamenti distinti di auto-consegna a Dio in Cristo, bensì una stessa ed unica donazione di sé vissuta da tre punti di vista differenti ed ugualmente totalizzanti. Essi si sovrappongono reciprocamente in un tutto unico, nel quale ognuno dei tre consigli rimane con la sua specificità solo e grazie all'unità con gli altri.

La vera castità consacrata include la povertà e l'obbedienza; la vera obbedienza si estende agli altri due. Cambiano solo i punti di vista.

La castità si caratterizza soprattutto dal punto di vista della visibilità del progetto al quale dà corpo, fino al punto che ci sono autori che definiscono la vita religiosa come la professione della castità consacrata: niente più che la rinuncia ad una famiglia propria può dire con immediatezza che uno ha scelto di centrare la sua vita in Dio e nella missione che gli affida. Tuttavia, molti celibi non sono consacrati: la castità ha bisogno degli altri due elementi per esprimere il suo contenuto in tutta la sua ricchezza e radicalità.

La povertà gode di un primato di sostanza: in effetti essa vuole proclamare l'Assoluto di Dio, quello che precisamente costituisce il programma specifico dei consacrati, significa inoltre la subordinazione di tutto quello che si possiede al carisma della propria famiglia religiosa; e qui c'è l'essenziale della consacrazione per la missione. Ma precisamente da qui nasce anche il dono del proprio cuore e del proprio corpo (castità), ed il dono della propria volontà (obbedienza). Quindi la povertà non è davvero tale senza le altre due.

L'obbedienza, finalmente, più che gli altri due aspetti, chiarisce efficacemente che il dono di sé, effettuato nella consacrazione, non consiste semplicemente nell'offerta di qualcosa che uno possiede (il corpo ed i beni), bensì di tutto quello che uno è: quando una persona dà la propria volontà, lo dà realmente tutto; ma se lo dà tutto è incluso anche il contenuto degli altri due elementi.

D'altra parte, la rinuncia ad una famiglia propria potrebbe significare solo una fuga dai pesi della vita. La povertà potrebbe significare inerzia, resa, irresponsabilità di fronte ai bisogni e alle sfide della vita, oppure organizzazione efficientista dell'apostolato. L'obbedienza potrebbe essere indice di immaturità, di incapacità creativa o di paura di fronte ai rischi. Non si esce dall'ambiguità se non riconoscendo l'unità dei tre consigli evangelici in un insieme organico, la cui radice e linfa è la partecipazione alla carità salvifica di Cristo Gesù, « il quale vergine e povero, redense e santificò gli uomini con la sua obbedienza fino alla morte di croce» (PC 1c).

5. Non un stato bensì un processo.

La consegna incondizionata di sé per amore che i voti suppongono ed esprimono, si manifesta nella disponibilità senza restrizioni della persona consacrata; è la persona tutta, in tutta la sua affettività e capacità, che si consegna a Cristo.

Ma, dato qua l'uomo non raggiunge in un modo immediato lo stadio definitivo della sua consegna nell'amore, ed ancora quando raggiunge un impegno totale, è sempre attraverso la vigilanza che riesce a mantenerlo, nella vita consacrata, la consegna iniziale di sé a Dio, professata in forma pubblica e definitiva nella professione perpetua, continua ad approfondirsi e radicalizzarsi anche esteriormente per mezzo di gesti sempre più impegnativi durante tutta la vita.

In effetti, i voti, dovuto all'impegno interiore che suppongono, non creano un stato acquisito, ma iniziano un processo che attualizza giorno per giorno la consacrazione. Il religioso, per il voto di castità, inizia il processo di verginizzazione della vita; sarà povero, non tanto per la promessa fatta, quanto per la realizzazione concreta del distacco ogni giorno ed in ogni occasione. E la sua obbedienza sarà una ricerca ininterrotta della volontà salvifica di Dio senza mai raggiungerla pienamente durante la peregrinazione in questo mondo.

Il missionario religioso vive il dinamismo della consacrazione missionaria nella professione dei voti, quando è persuaso che "se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo" (Gv 12,24), e che solamente spinto dall'amore potrà raggiungere quella disponibilità interiore fondamentale che lo rende capace di vivere esclusivamente davanti a Dio per gli uomini fratelli fino al fine.

Roma, Corso Comboniano di Rinnovamento
Novembre 2007

ESSERE EVANGELIZZATORE, OGGI

«Chi cerca di fare ed agire in favore degli altri, o del mondo, senza approfondire la conoscenza di sé, la propria libertà, integrità e capacità di amare, non avrà niente da dare agli altri. Comunicherà loro nient'altro che il contagio delle proprie ossessioni, aggressività, delusioni riguardanti fine e mezzi e ambizioni, egocentriche»¹.

«L'incontro personale con Cristo è il momento decisivo della vocazione del missionario. Solo dopo aver scoperto che è stato amato da Cristo e conquistato da Lui, egli può lasciare ogni cosa e stare con Lui. Il missionario diviene capace di seguire Cristo rivivendo continuamente questo incontro e approfondendo la sua comunione col Signore»: RV 21.1.

I missionari si «formano questa essenzialissima disposizione col tenere fissi gli occhi in Gesù Cristo, amandolo teneramente... rinnovando spesso l'offerta di se medesimi a Dio» (D. Comboni, S 2892).

L'umanità di oggi, sempre più sottratta all'influsso vitale della visione religiosa della vita, è insidiata dal rischio di cadere nella gabbia del narcisismo, privandosi così di quel *dinamismo d'amore* che solo può aprire l'essere umano alla relazione con l'Altro e farlo crescere nella giusta relazione con se stesso, con gli altri e il creato.

In effetti, «il panorama internazionale, se da una parte presenta prospettive di promettente sviluppo economico e sociale, dall'altra offre alla nostra attenzione alcune forti preoccupazioni per quanto concerne il futuro stesso dell'uomo. La violenza, in non pochi casi, segna le relazioni tra gli individui e i popoli; la povertà opprime milioni di abitanti; le discriminazioni e talora persino le persecuzioni per motivi razziali, culturali e religiosi, spingono tante persone a fuggire dai loro Paesi per cercare altrove rifugio e protezione; il progresso tecnologico, quando non è finalizzato alla dignità e al bene dell'uomo né ordinato ad uno sviluppo solidale, perde la sua potenzialità di fattore di speranza e rischia anzi di acuire squilibri e ingiustizie già esistenti. Esiste inoltre una costante minaccia per quanto riguarda il rapporto uomo-ambiente dovuto all'uso indiscriminato delle risorse, con ripercussioni sulla stessa salute fisica e mentale dell'essere umano. Il futuro dell'uomo è poi posto a rischio dagli attentati alla sua vita, attentati che assumono varie forme e modalità» (Benedetto XVI)².

D'altra parte, «oggi sono innumerevoli coloro che attendono l'annuncio del Vangelo, coloro che sono assetati di speranza e di amore»³. Questa stessa umanità, infatti, è contrassegnata dalla ricerca del religioso o del sacro. Non è difficile constatare che l'uomo d'oggi è alla ricerca di nuove spiritualità, religioni e filosofie capaci di dare una risposta al senso dell'esistenza. La domanda spirituale che si credeva ormai tramontata, è chiaramente percettibile anche nella nostra società occidentale. Gli itinerari sono molteplici, le proposte tra le più svariate e inaspettate, a tal punto che sembrano talvolta inintelligibili se non addirittura incoerenti, aprendo le persone al rischio dello spiritualismo e del sincretismo religioso⁴.

Molti contenuti che si convertono in un fattore importante per il cammino spirituale del cristiano del nostro tempo, provengono da espressioni culturali orientate allo studio e all'impegno nella soluzione dei problemi del mondo attuale.

È indicativa, per esempio, l'espressione culturale delle *Carovane*, che consiste in una manifestazione culturale che ha come filo conduttore la conoscenza del mondo in cui viviamo, per mezzo d'incontri con testimoni e autori di saggi, racconti e raccolte di poesie significativi che caratterizzano il nostro tempo. È una corrente culturale che va alla ricerca delle cosiddette *Città*

¹ *I Voti: un tesoro in vasi di argilla*, p. 32

² Cf. *Messaggio per la Giornata missionaria mondiale 2008*.

³ Cf. *Messaggio per la Giornata missionaria mondiale 2008*.

⁴ Jean Vernet, *Nuove spiritualità e nuove saggezze. Le vie dell'avventura spirituale*, Ed. Messaggero 2001

invisibili: espressione che richiama la necessità di svelare i molti mondi possibili al di là della nostra cultura e del nostro sistema sociale occidentale.

Si scopre così come i paesi del Sud del mondo c'insegnano prospettive diverse, testimoniano di altre priorità, apportano un nutrimento vitale al nostro sapere e mettono in questione i nostri stili di vita. Nasce così una corrente di *spiritualità laica*, che va in cerca di un nuovo umanesimo; essa si propone di formare persone "riconciliate con se stesse, con gli altri e con la natura, capaci di pensare e di vivere in maniera diversa, per portare l'umanità da una situazione di estrema competitività ad una situazione di estrema solidarietà".

In questo contesto entrano i temi quali "sviluppo, ambiente, pace", la lotta contro le grandi emergenze sanitarie e ambientali, contro l'indigenza di milioni di esclusi dalle leggi dell'economia moderna; la cooperazione internazionale, il mercato equo e solidale, ecc.

In questo stesso contesto entra anche la ricerca del silenzio come «uno spazio necessario per ritrovare la nostra identità, per non perderci in sterminati campi incolti dove i sogni, come le piante, inaridiscono e muoiono», perché in «questa nostra età tanto progredita tecnologicamente e tanto umanamente regredita, (...) la nostra vita scorre in mezzo al chiasso, tra fiumi di parole spesso inutili che servono solo a coprire le nostre incertezze, il disagio interiore quando siamo a contatto con gli altri». È tempo quindi «di rivalutare il silenzio: esso solo ci consente di ritagliare spazi di buonsenso per non essere travolti dal ritmo incalzante dell'arroganza dilagante, per intrecciare un dialogo sereno con noi stessi e con gli altri»⁵.

Nel campo più specifico della spiritualità cattolica si propone una spiritualità che punta a formare «l'uomo trascendente»⁶, «una spiritualità della politica»⁷. Questa sfocia nella virtù della «carità politica», cioè nella passione per l'uomo, come impegno per promuovere i suoi diritti fondamentali, la giustizia e la pace, sottolineando la dimensione sociale del Vangelo; nella «carità cosmica», cioè aperta all'amore del creato; nella «carità intellettuale», cioè aperta alle diversità culturali, impegnata nel dialogo ecumenico e interreligioso, nell'annuncio del Vangelo nella prospettiva dell'evangelizzazione delle culture, ecc.

La risposta a questo scenario così stimolante «viene a noi credenti dal Vangelo. È Cristo il nostro futuro e il suo Vangelo è comunicazione che "cambia la vita", dona la speranza, spalanca la porta oscura del tempo e illumina il futuro dell'umanità e dell'universo (cfr *Spe salvi* n. 2).

San Paolo aveva ben compreso che solo in Cristo l'umanità può trovare redenzione e speranza. Perciò avvertiva impellente e urgente la missione di "annunciare la promessa della vita in Cristo Gesù" (2Tm 1,1), "nostra speranza" (1Tm 1,1), perché tutte le genti potessero partecipare alla stessa eredità ed essere partecipi della promessa per mezzo del Vangelo (cfr Ef 3, 6). Era cosciente che priva di Cristo, l'umanità è "senza speranza e senza Dio nel mondo" (Ef 2, 12) - senza speranza perché senza Dio (*Spe salvi*, 3)». In effetti, «chi non conosce Dio, pur potendo avere molteplici speranze, in fondo è senza speranza, senza la grande speranza che sorregge tutta la vita (Ef 2, 12) (*ivi*, 27)»⁸.

L'umanità di oggi, per entrare in un autentico cammino di liberazione redentrice, ha bisogno di *uomini nuovi, di "figli di Dio"*, che attingendo all'amore di Cristo "l'attenzione, la tenerezza, la compassione, l'accoglienza, la disponibilità, l'interessamento ai problemi della gente"⁹, promuovano *un mondo nuovo*.

Occorrono "uomini nuovi per un mondo nuovo". Questi uomini nuovi sono quelli che nascono dall'incontro con il Cuore di Cristo trafitto sulla Croce, in cui Dio rivela pienamente il suo amore per il genere umano. Un amore che diventa *modello e dinamismo d'amore per la crescita integrale dell'uomo*.

⁵ Cf Romano Battaglia, *Silenzio*, Rizzoli maggio 2005, luglio 2005³

⁶ Cf Alberto Degan, *L'Uomo trascendente. Progetto Missionario di Dio*, EUROPRINT, Rovigo 2005

⁷ Cf: - Marco Guzzi, *La nuova umanità. Un progetto politico e spirituale*, Ed. Paoline 2005; 2005²

- A. Riccardi, *La Pace preventiva. Speranze e ragioni in un modo di conflitti*, San Paolo 2004

- Giordano Frisino, *Per una spiritualità della politica*, Editrice Esperienze 1996

⁸ Cf. *Messaggio per la Giornata missionaria mondiale 2008*.

⁹ Cf. *Messaggio per la Giornata missionaria mondiale 2008*.

Noi Missionari Comboniani, per dono di Dio, abbiamo scelto di appartenere a un gruppo di “uomini nuovi”, nati sotto la guida di san Daniele Comboni dall’incontro personale con il Cuore trafitto di Cristo Buon Pastore, che diviene epicentro nello sviluppo permanente della vita e libertà interiori di ciascun missionario, corroborato nella condivisione dei beni spirituali nella comunità (Cfr. RV 99; 81-85).

Dalla novità che sgorga dall’incontro continuo con il Signore Gesù, nasce in noi la nostra identità di evangelizzatori del mondo di oggi, che si esprime nel progetto di lasciare tutto e dedicarci completamente e incondizionatamente a spargere nel mondo, assetato di speranza e d’more, il profumo della carità di Cristo (cfr. RV 3-5).

Le note che seguono sono un tentativo di sottolineare i tratti essenziali dell’evangelizzatore, *uomo nuovo e figlio di Dio*, e della *novità di vita* che egli è chiamato ad annunciare e proporre.

1. L’evangelizzazione non tollera la manipolazione ideologica né l’industrializzazione

Per noi Missionari Comboniani, in virtù del dono della vocazione, l’evangelizzazione è la ragione della nostra vita. Essa ci fa “prigionieri di Cristo per i gentili” (Ef 3,1), ci spinge quindi verso i lontani che non conoscono ancora Cristo, o non ne hanno sperimentato ancora l’amore liberante (RV 20; 46; 56; 60-61), consapevoli che non è un vanto predicare il Vangelo, ma un compito e una gioia (cfr. 1Cor 9, 16).

Questo compito e questa gioia sono in noi l’eco dell’esperienza degli Apostoli, in particolare di Paolo, che tanto ha influito nell’ “impeto” apostolico di san Daniele Comboni.

Paolo, infatti, «sulla via di Damasco aveva sperimentato e compreso che la redenzione e la missione sono opera di Dio e del suo amore. L’amore di Cristo lo portò a percorrere le strade dell’Impero Romano come araldo, apostolo, banditore, maestro del Vangelo, del quale si proclamava “ambasciatore in catene” (Ef 6, 20). La carità divina lo rese “tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno” (1Cor 9, 22). Guardando all’esperienza di san Paolo, comprendiamo che l’attività missionaria è risposta all’amore con cui Dio ci ama. Il suo amore ci redime e ci sprona verso la *missio ad gentes*; è l’energia spirituale capace di far crescere nella famiglia umana l’armonia, la giustizia, la comunione tra le persone, le razze e i popoli, a cui tutti aspirano (cfr Enc. *Deus caritas est*, 12). È pertanto Dio, che è Amore, a condurre la Chiesa verso le frontiere dell’umanità e a chiamare gli evangelizzatori ad abbeverarsi “a quella prima originaria sorgente che è Gesù Cristo, dal cui cuore trafitto scaturisce l’amore di Dio (*Deus caritas est*, 7)»¹⁰.

Benedetto XVI, in sintonia con lo slancio missionario degli Apostoli, ricorda a tutta la Chiesa e ribadisce

- ✚ che resta necessaria e urgente la prima evangelizzazione in non poche regioni del mondo;
- ✚ che il mandato di Cristo di evangelizzare tutte le genti resta una priorità, poiché «il mandato di evangelizzare tutti gli uomini costituisce la vita e la missione essenziale della Chiesa» (Ev. *Nunt.*, 14);
- ✚ che la Missione «è ancora agli inizi e noi dobbiamo impegnarci con tutte le forze al suo servizio (RMi, 1)»;
- ✚ che «oggi sono innumerevoli coloro che attendono l’annuncio del Vangelo, coloro che sono assetati di speranza e di amore».

E conclude affermando che « quanti si lasciano interpellare a fondo da questa richiesta di aiuto che si leva dall’umanità, lasciano tutto per Cristo e trasmettono agli uomini la fede e l’amore per Lui! (cfr *Spe salvi*, 8)»¹¹.

Il nostro posto nella Chiesa, per tanto, è tra quanti si lasciano interpellare a fondo da questa richiesta di aiuto e consacrano la loro vita a Dio per portare il suo Nome alle nazioni (RV 20; 46).

Tuttavia, nell’attuale momento storico, ognuno di noi, in grado diverso, riceve l’influsso di varie tendenze, come

- l’ambizione che uno si possa gestire da sé, in modo autonomo, e ordinare la sua vita secondo il proprio calcolo e progetto;

¹⁰ Cf. *Messaggio per la Giornata missionaria mondiale 2008*.

¹¹ Cf. *Messaggio per la Giornata missionaria mondiale 2008*.

- il relativismo e l'indifferenza religiosa, che svuota di significato e di attrattiva il trascendente, riducendolo a ornamento o tornaconto personale;
- una mentalità naturalista, che si limita a prendere in considerazione le realtà intra-mondane (psichiche e sociali), giudicandole uniche e assolute, e che esclude la glorificazione escatologica.

Le scienze che studiano la vita umana individuale e associata sono prevalentemente naturalistiche, si limitano all'immediato, a ciò che è evidente e si può provare positivamente. Ci trasmettono regole e schemi molto "intelligenti", ma a volte poco "sapienziali", cioè prive di un autentico approccio alla vita "nel e secondo lo Spirito". Ci si allontana così da quella capacità di "autotrascendenza" almeno potenzialmente presente in ogni persona umana, che spinge alla ricerca del Volto nascosto, e dalla visione cristiana della vita come pellegrinaggio verso l'Eternità (cfr. Regole 1871, cap. X).

Con molta facilità e senza renderci conto, questo contesto ci può portare ad un comportamento di tipo materialista e relativista nella comprensione e pianificazione della nostra stessa vita consacrata e dell'attività evangelizzatrice. È da tener presente che queste tendenze influiscono in modo diverso secondo l'età delle persone e le esperienze culturali. Allora le nostre discussioni, la ricerca di soluzioni, le conclusioni sull'attività evangelizzatrice effettuate in un clima non autenticamente "spirituale", finiscono per creare in noi una mentalità impresariale e amministrativa, come se si trattasse di un'associazione con finalità soltanto efficientiste, frutto delle capacità di negoziato fra varie correnti.

Così corriamo il rischio di manipolare e industrializzare l'evangelizzazione e di trasformarci in suoi funzionari. Una volta entrati in questa logica, si afferma facilmente l'individualismo e il protagonismo, e quindi diventa una necessità il principio del "*divide et impera*", per cui si trova la giustificazione per ogni iniziativa prettamente personale. Il risultato è quello di portare noi stessi e le persone che pretendiamo evangelizzare all'esperienza della Torre di Babele, invece di quella del giorno di Pentecoste a Gerusalemme.

In effetti, a Babele gli uomini, con atteggiamento orgoglioso ed egoista, volevano costruirsi una città e farsi un nome promovendo una unificazione massificante ed oppressiva, e così hanno provocato la confusione delle lingue e la dispersione dei popoli (Gen 11,1-9); mentre a Gerusalemme, quando lo Spirito scende, popoli diversi sentono i discepoli parlare la propria lingua e riescono a capirsi e a comunicare le grandi opere di Dio. Nel cuore delle persone, lo Spirito sposta il centro di interesse: ormai non è più la ricerca egoista di sé stessi o il farsi un nome, ma tutti parlano un unico linguaggio, annunciando tutti la stessa gioia, quella della partecipazione all'amore redentore di Dio svelato e donato ad ogni creatura nel Nome di Gesù, Crocifisso-Risorto; la loro vita ormai gravita su questo Nome, che è al di sopra di ogni altro nome e che è al centro della vita dei cristiani, della loro preghiera e della loro missione.

Allora si comincia a vivere con la disposizione interiore con cui Gesù si è consegnato al Padre e ai fratelli; si comincia a vivere ogni istante di vita con la sua passione d'amore. La vita, raggiunta dalla forza dell'amore del Crocifisso-Risorto, cioè dalla logica pasquale, diviene una lenta e interminabile gestazione dell'uomo nuovo, «riflesso» della luce di Cristo per gli uomini del nuovo secolo e del nuovo millennio (cfr. *NMI* 54).

2. L'evangelizzatore da agli uomini il Dio di Gesù Cristo

Evangelizzare è anzitutto lasciarsi amare e abitare da Dio e irradiare questa Presenza con la vita e la parola davanti agli uomini e le donne che la Provvidenza pone sul nostro cammino.

Questo è il dono che le persone, coscientemente o incoscientemente, aspettano sempre dall'evangelizzatore. C'è infatti in ogni persona un istinto profondo messo nel suo cuore dallo Spirito Santo, che la spinge a uscire da sé e ad aprirsi all'accoglienza dell'Altro a cui perdutamente affidarsi. Dio non è un prodotto della psiche umana, ma elemento antropologico costitutivo dell'essere umano. Per questo, gli uomini, nonostante le apparenze, non lasceranno di cercare il Volto di Dio. L'uomo continua a cercare l'Assoluto e nel suo faticoso cammino ha bisogno di chi gli riveli il Volto del Signore.

«Il mondo, che nonostante innumerevoli segni di rifiuto di Dio, paradossalmente lo cerca attraverso vie inaspettate e ne sente dolorosamente il bisogno, reclama evangelizzatori che gli parlino di un Dio, che essi conoscano e che sia a loro familiare, come se vedessero l'Invisibile. Il mondo esige e si aspetta da noi semplicità di vita, spirito di preghiera, carità verso tutti e specialmente verso i piccoli e i poveri, ubbidienza e umiltà, distacco da noi stessi e rinuncia. Senza questo contrassegno di santità, la nostra parola difficilmente si aprirà la strada nel cuore dell'uomo del nostro tempo, ma rischia di essere vana e infeconda» (E N 76,9).

L'evangelizzatore è quel cristiano che vive intensamente davanti agli uomini il fatto di essere figlio di Dio-Padre ed è disposto ad aiutarli a incontrare il Volto di questo Dio, camminando insieme, mano nella mano con loro, verso Colui che è il Tutto della vita (Sir 43,29).

«Se tutti gli uomini volessero mettersi in cammino verso Dio - nella speranza di vedere, di sentire, di toccare ciò che la fede fa già loro intravedere - la terra non sarebbe per ciò stesso trasformata in un immenso monastero. Al contrario. L'universo sarebbe ancora più traboccante di attività umane.

Ci sarebbero sì ancora coloro che andrebbero a nascondersi nella solitudine; ma l'intera umanità continuerebbe ad occuparsi, più a fondo ancora, di questa terra e di questa umanità divenute entrambe trasparenti alla presenza e all'attività divine. L'umanità sarebbe più attiva e più contemplativa, e Dio si prenderebbe il gusto di venire alla sera, dopo il lavoro, a conversare con gli uomini. Le giornate non sarebbero come queste grigie domeniche dalle messe tristi e dalle predicazioni vuote e senza sale.

Ci sarebbero ancora nel mondo delle cadute e dei peccati; ma ci sarebbe grande gioia nell'esaltazione dell'atto creatore del Signore: la realizzazione dell'opera creatrice sarebbe, nella sua integrità, tanto di Dio quanto dell'uomo... Ma non c'è dubbio che sia un sogno lontano per tutta l'umanità. Ragione di più perché coloro che ne sentono il desiderio cerchino ancora più ardentemente il volto di Dio.

Molti uomini cercano Dio, ma molti di più lo cercherebbero se sapessero come fare. Essi hanno forse cercato senza trovare. Alcuni si lasciano sedurre da metodi aridi e ardui che promettono loro la pace dell'anima e un'illuminazione assai problematica...

C'è tuttavia un maestro più sicuro di Cristo? Il suo metodo è semplice. Esso richiede meno esercizi e più amore»¹².

Dio e Cristo, il Maestro sicuro per arrivare a Lui! Ecco il Tutto della Chiesa e quindi dell'evangelizzatore.

Evangelizzatore è solo colui che non cessa di supplicare: «Indicami la tua via, così che io ti conosca, e trovi grazia ai tuoi occhi; considera che questa gente è il tuo popolo» (Es 33,13); colui che è divorato da un unico desiderio: «Mostrami la tua Gloria!» (Es 33,18); colui che è innamorato di una unica ricchezza: Dio (Mt 13, 44-46) e che alimenta un'unica passione: Cristo (2Cor 5,6; Fil 1, 21-23); colui che è interessato ad un unico progetto: che tutti siano uno in Dio (Gv 17,21) e la cui vita grida il Vangelo.

L'evangelizzatore, per il fatto di vivere sommerso in questo Ambiente Divino, non lascerà di occuparsi delle grandi sfide del mondo di oggi, già ricordate, e vigilerà contro la tentazione dello spiritualismo, senza lasciar mai di essere veramente "spirituale" in tutta la sua attività.

Il termine "spiritualismo" designa quell'atteggiamento del cuore che non prende tutta la persona, tutta la vita e il suo ambiente come realtà che deve essere trasformata e rigenerata in Cristo, ma immagina che deva agire soltanto in qualche cantuccio dell'anima.

Persona "spirituale" nella Chiesa è colui che vive "nel e secondo lo Spirito di Dio": è un modo di vivere che abbraccia corpo, anima, spirito, aspirazioni, sofferenze, attività; un fatto globale che si riferisce alla persona umana integrale e ad ogni tipo di relazione umana.

¹² Da: Yves Raguin, *Cammini di contemplazione*, Gribaudi 1972, pp. 23-26.

Persona “spirituale” è colui che ha raggiunto il superamento della barriera tra il sacro ed il profano. Tale superamento non è dovuto ad un calo di coscienza della distanza incolmabile tra Creatore e creatura; al contrario, si fonda sulla certezza che Dio è il mio Signore di misericordia, il mio personale potente Salvatore, perciò egli non può non essere il Signore di tutta la mia realtà, anche la più povera, la più umile, la più terrestre, la più malata: anzi è mio Signore fin dentro il mio peccato. Per questo, l’uomo “spirituale” non stabilisce graduatorie tra cose più o meno spirituali e cose più o meno materiali e non vede molta differenza tra il culto liturgico e l’attività di promozione umana, tra andare ad un ritiro e prestarsi nei piccoli lavori domestici...

Il vero problema, invece, per la persona spirituale è discernere la volontà di Dio in un preciso momento della sua vita, “perché Dio è Dio, e non sempre le sue vie e i suoi pensieri sono le nostre vie e i nostri pensieri” (cfr. Is 55,8)¹³.

3. L’evangelizzatore dona Dio agli uomini, accogliendo nella propria vita Gesù, dono del Padre

L’evangelizzatore, abitato da Dio, non inventa la Buona Notizia da se stesso, né la riceve dagli uomini, ma dallo stesso Dio nella comunità ecclesiale, il cui Capo è il Signore Gesù.

Il Padre non comincia imponendogli qualcosa da dire, ma si autocomunica a lui nel suo Figlio, Gesù Cristo.

Nel nostro tempo, le persone aspirano profondamente a trovare il senso della vita. La cultura di massa promossa dal capitalismo e dal socialismo materialisti, continuano a ridurre le persone a funzioni, a pedine di un gioco, a pezzi di una macchina, di un sistema, che impedisce di assaporare la vita; le mete da raggiungere mediante le persone sono l’efficienza in vista del nuovo ordine economico...

La meta primordiale del cristiano e, per titolo peculiare del missionario religioso, è accogliere nella propria vita il Figlio di Dio, che si offre ubbidiente al Padre per la salvezza di tutti, rivelando agli uomini che Dio-Padre ama ogni persona con amore gratuito e misericordioso (cfr. Rom 8, 31-39).

L’evangelizzazione, per tanto, non è una strategia, ma una Persona, Gesù Cristo, accolto gioiosamente nella mia vita e da me irradiato nel mondo.

Il compito del missionario e di ogni cristiano è vivere in Cristo, lasciarsi vivere da Lui, e convertirsi così sempre più in *persona-lettera*, nella quale Dio Padre dà al mondo Gesù, o in *persona-via*, per mezzo della quale Dio arriva fino agli estremi confini della terra per essere il Dio-con-noi nel Figlio Gesù.

Evangelizzare, allora, è proclamare con la vita prima di tutto e sempre che vivere è un dono del Padre, un dono che Egli ci dà ogni momento in Cristo Gesù. È un dono sempre nuovo secondo la ricchezza infinita di Dio che si dà a noi nel Figlio e la limitazione umana con capacità di apertura verso l’Infinito; un dono, per tanto, che deve essere accolto costantemente e che, una volta accolto, suscita stupore, meraviglia, rendimento di grazie, gratitudine, lode; contemporaneamente crea un atteggiamento di povertà e di infanzia spirituale; fa crescere nella libertà, nella gioia e nella speranza; toglie ogni pretesa nei confronti di Dio e la durezza verso il prossimo; introduce nel mondo delle Beatitudini, dove né la persecuzione né la sofferenza riescono a togliere la gioia.

Il frutto dell’accoglienza costante del Figlio di Dio nella vita dell’evangelizzatore è precisamente la Beatitudine, l’atteggiamento gioioso di chi vive tutta l’esistenza ed *ogni avvenimento come dono del Padre e impegno verso i fratelli* in vista della costruzione del Regno di Dio, come avvenimento nel quale Dio gli fa il dono gratuito di se stesso, comunicandogli la vita e la missione in Cristo Gesù.

Allora essere evangelizzatore è trasformarsi gradualmente in una “*sequentia Sancti Evangelii*”, cioè in una pagina viva e aperta del Vangelo, nella quale tutti sanno leggere e capire Gesù Cristo, anche gli analfabeti, perché è un linguaggio esistenziale, detto quindi non tanto con le parole ma nel vissuto della vita.

¹³ Cfr. Il servizio dell’autorità e l’obbedienza, 1

In questo modo l'evangelizzazione diviene entusiasmante e rivela le infinite ricchezze del Cuore di Gesù Buon Pastore agli uomini di oggi; fa dell'evangelizzatore un segno e un testimone della vita del Signore Gesù, l'unico in cui si trova la salvezza, giacché non è stato dato agli uomini sulla terra altro Nome nel quale possano essere salvati (Cfr. At 4, 1-12).

Tuttavia, per l'evangelizzatore, essere segno trasparente della salvezza di Dio, presente e operante in lui, non significa essere impeccabile. Quando, per tanto, si riconosce peccatore e lontano dall'essere trasparenza viva del Figlio di Dio, supplica con fiducia e sofferenza il Signore, "ricco in misericordia", chiedendogli perdono e la guarigione del cuore ferito. Appena si mette in questo atteggiamento, è già segno di salvezza per gli uomini peccatori: testimonia, infatti, che crede in Dio e non in se stesso e manifesta agli uomini fragili come lui, il perdono e la misericordia che Dio Padre gli da in Cristo Gesù. Questa testimonianza è ancora più luminosa quando è accompagnata dall'amore e dal perdono comunitario, quando è frutto che nasce in una comunità di fratelli che si amano e perdonano.

Così l'Unico Inviato, l'unico Dono di Dio Padre all'umanità, Gesù Cristo, stando presente in modo peculiare nell'evangelizzatore, in lui si mette a disposizione di tutti gli uomini, per farsi Dono e Beatitudine in ciascuno che lo voglia accogliere, finché Dio sia tutto in tutti (1Cor 15,18).

4. L'evangelizzatore segno di continua conversione e rinnovamento nel Signore Gesù

L'evangelizzatore accoglie costantemente il Figlio di Dio nella propria vita e rivela le infinite ricchezze del suo Cuore divino al mondo, quando vive la sua conversione a Gesù come un evento assolutamente personale.

La conversione, infatti, è "a Gesù", non ai valori cristiani o al cristianesimo. È un evento assolutamente personale, che permette al discepolo di rivolgersi con verità a Cristo, riconoscendolo e proclamandolo come "il mio Signore Gesù".

Questo rapporto personale, diretto, con il suo Signore, è l'obiettivo che il credente deve ricercare come centro della sua vita.

La condizione e il segno di questo incontro è la "trafittura del cuore" (At 2,37), cioè l'intima coscienza della salvezza ottenuta "per me" dalla morte del Signore che "io stesso" ho ucciso con il mio peccato.

Il rapporto personale con il Signore Gesù nasce dunque dall'annuncio kerigmatico di Pietro: "*Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso*" (At 2,36).

Finché l'evangelizzatore non si riconosce in quel "voi", non può entrare, rimanere e crescere in una intima conoscenza di Gesù. La salvezza di Gesù è per me che l'ho crocifisso. Il mio essere uccisore è paradossalmente la mia salvezza. Se accetto di essere l'uccisore di Gesù e sento trafiggermi il cuore, egli diviene il mio Signore che mi da la vita e quindi ho un salvatore da annunciare.

Questo paradosso terribile è l'evento che scatena in me e mi mantiene nella vera e continua conversione, la quale è vissuta non tanto come una comprensione intellettuale o come impegno etico-pratico, ma anzitutto come una dolorosa-gioiosa "trafittura del cuore". Un colpo al cuore che scuote tutta la mia esistenza e dal quale, solo, può scaturire la vita rinnovata sotto il signorio di Gesù (cfr. 1Tim 1,12-17).

Così vivere in stato di continua conversione al Signore Gesù come frutto della "trafittura del cuore", di cui parlano gli Atti degli Apostoli, diviene il segno e il sigillo della conversione e dell'appartenenza al Signore Gesù, a questo Gesù da me crocifisso e da Dio costituito Cristo e Signore.

Allora il volto di Gesù che traspare nella vita e nelle parole dell'evangelizzatore è nello stesso tempo tenero e misericordioso, forte e glorioso. Gesù appare in lui, anzi tutto, come il chinarsi di Dio sulla sua persona, il suo Salvatore potente, colui che nessuno e niente, nemmeno il peccato, può separare da Lui (cfr. Rom 8,31-39).

Succede, allora, che di fronte al peccato il discepolo di Gesù non si scandalizza, ma si riempie di compassione verso il peccatore e gli annuncia l'urgenza della conversione mosso dalla sua stessa esperienza di conversione.

La tenerezza di Gesù non è tuttavia un alibi per una vita appagata, alienata in una immagine di Dio rassicurante e tranquilla.

Gesù nella sua tenerezza non è un ingenuo e indifferente bonaccione, ma il condottiero energico della grande battaglia dell'uomo contro il male e il peccato, contro ogni meschinità, cattiveria e menzogna: la battaglia della santità.

Gesù è il Crocifisso-Risorto, il Signore glorioso, Colui che Dio ha costituito Signore, che continua a compiere nella vita dell'evangelizzatore lo straordinario passaggio dalla morte alla vita, quella insperata e incredibile risurrezione narrata da Ezechiele nella visione delle ossa aride (Ez 37,1-10), di cui è protagonista lo Spirito Santo, perché allo Spirito e solo a Lui appartiene il prodigio della risurrezione.

Protagonista, per tanto, di questa conversione al "mio Signore Gesù" è lo Spirito Santo. Il medesimo Spirito creatore che aleggiava sulle acque; lo stesso Spirito che anima, ispira, conduce, guida i grandi personaggi biblici: Gesù compreso. A questo Spirito appartiene il potere di farci riconoscere il crocifisso Gesù come il Signore, il *Kyrios*, permettendoci di dire: *Gesù è il Signore* (1Cor 12,3). Questa espressione che costituisce la fondamentale proclamazione di fede, la sintesi di tutta la rivelazione biblica, coinvolge l'anima cristiana e la spinge a gridarla in ogni suo annuncio e a testimoniarla nella vita vissuta.

Questo Spirito, per tanto, opera nell'evangelizzatore il prodigio del continuo passaggio dalle distorsioni di una vita centrata su se stesso alla vita piena nel Signore Gesù.

Sotto l'azione dello Spirito, nel cuore dell'evangelizzatore Gesù è vissuto come il Signore glorioso, che lo attira dall'alto della croce come un amante ("*Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me*", Gv 12 32), come una mèta, come una vetta del monte, come il più intimo degli amici (cfr. Gv 15,12). Più questa azione è intima e forte, più Gesù appare glorioso e refrattario a qualsiasi riduzione che l'uomo tenta sempre di fare con Dio per trasformarlo in idolo: il grande peccato biblico che sta sempre in agguato....

Per questo, la dimensione della "gloria" è imprescindibile nell'incontro con la persona di Gesù; mai Gesù potrà essere ridotto a una ideologia, a un sistema di pensiero o ad un comportamento etico. Gesù non è il completamento, il coronamento della nostra vita interiore, una specie di supporto per alzare il livello della nostra statura spirituale o del nostro impegno per gli altri e farci così compiacere di noi stessi.

Una tale riduzione è paragonabile al gesto di uccidere di nuovo il Figlio di Dio ed esporlo all'ignominia (cfr. (Eb 6,6).

Quando l'evangelizzatore non vive nel dinamismo della conversione al suo Signore Gesù, allora diviene incapace di evangelizzare con efficacia, cioè di offrire Gesù al mondo come unico Signore e Salvatore. La testimonianza evangelica non è trasparente; non si vede che la salvezza di Dio in Cristo Gesù è a disposizione ed è offerta nella persona dell'evangelizzatore. Le persone non captano più l'annuncio che Dio si dà e perdona in Cristo Gesù: questa è la prima affermazione che faccio con la mia vita e le mie parole, quando mi sottraggo alla grazia della conversione, che mi spinge verso la "sublime conoscenza di Gesù Signore" (Fil 3,8) e così non permetto che Cristo viva in me con trasparenza e intensità.

Allora succede che le persone capiscono cose sbagliate per il modo con cui io vivo la mia relazione con Gesù: possono capire che Dio è uno sfruttatore crudele, un padrone esigente ed austero che mi condanna al vuoto del cuore e allo stesso tempo mi esige risultati immediati ed esteriori, che premia la mia capacità di lavorare indipendentemente dalla situazione del mio cuore in rapporto a Lui, che è incapace di dar senso alla mia vita, giacché non riesce a rinnovare realmente il mio cuore, a colmare di senso la mia vita e illuminarla di gioia.

Quando l'evangelizzatore si rende conto che non sta vivendo con libertà e gioia la sua vita di discepolo missionario, ciò che deve fare è chiedere perdono a Dio con umiltà e povertà. Allora, ancor prima di essere guarito totalmente dal suo peccato, si trova già nell'atteggiamento corretto di chi è salvato da Dio e discepolo del Signore.

In chi vive questo atteggiamento gli altri vedranno che Dio è misericordioso, salva e rigenera, e così saranno evangelizzati da questo "frutto dello Spirito" che è la conversione.

Al contrario, se continua a predicare e a moltiplicare “opere”, senza vivere il dono di Dio, gli faranno capire che è potente e importante, ma non entreranno in contatto e non approfondiranno la salvezza di Dio, rimanendo nella superficialità religiosa o nell’angoscia dei loro cuori. Ovviamente questo cammino di conversione rimane incompleto, se gli manca la dimensione comunitaria.

5. Liberazione umana ed evangelizzazione

Alla luce delle anteriori puntualizzazioni sull’identità dell’evangelizzatore e sulla natura dell’evangelizzazione, è chiaro che l’attivismo esteriore orientato all’efficientismo, non è liberazione o promozione umana, ma distruzione umana di se stesso e degli altri che si pretende liberare (cfr. MR 15). Esiste un’attività, che se non è realizzata in un vero clima “spirituale”, fa violenza alla stessa persona che la svolge, portandola o alla frustrazione (stress, depressione...) o alla esaltazione (esibizionismo, protagonismo), e tradisce il prossimo. L’autentica promozione umana è crescita integrale di entrambe le persone che intervengono nel processo; è un problema di qualità di vita, non di quantità, che riguarda l’evangelizzatore e l’evangelizzato; tende a comunicare tutta la vita che Cristo è venuto a portare in abbondanza, tenendo unite tutte le grandi dimensioni del mistero della persona umana: «la sua origine, la sua natura biologica e configurazione spirituale, il suo destino per l’eternità e il suo legame con il tempo e la storia, la sua aspirazione alla vita e all’amore, la realtà quotidiana della morte e dell’odio» (*Stima di sé e kenosi*, p. 5).

Alla persona umana, riconosciuta nella sua dignità e libertà, è necessario che l’evangelizzatore doni anzitutto se stesso, amandola in Cristo. Quando l’evangelizzatore dona se stesso, spinto dalla presenza di Gesù in lui, allora si può stancare e sentire il peso del lavoro che svolge, riconoscerà la sua fragilità e troverà i tempi e i modi per riprendere le forze; ma mai crollerà disfatto né frustrato né amareggiato o privo di speranza e di vita; mai sarà alienato a causa del successo. Trova, infatti, pace e gioia nella consegna di sé incondizionata e amorosa, per mezzo della quale si prolunga nel tempo e nello spazio la consegna di Gesù al Padre e agli uomini (Cfr. Lc 22,14-20).

Tutto il resto verrà come *conseguenza e sviluppo della vita in Cristo*, in forma appropriata, secondo le esigenze delle circostanze.

6. Il messaggio di padre Aleksandr Men' (1935-1990)¹⁴

Il 19 settembre 1990 veniva assassinato a colpi d’ascia, accanto alla sua casa sulla strada che portava in chiesa, padre Aleksandr Men', prete ortodosso infiammato d’amore per Cristo.

Nato a Mosca il 22 gennaio 1935 in una famiglia di origini ebraiche, venne battezzato a sette mesi in una chiesa catacombale tenuta da un gruppo di credenti che rifiutavano di collaborare con le autorità sovietiche.

Nel 1958 fu espulso dal collegio a motivo delle sue convinzioni religiose. Ordinato prete nel 1960, cominciò ad animare con immensa creatività un movimento di rievangelizzazione usando anche i moderni mezzi di comunicazione. Profondamente radicato nella tradizione della sua Chiesa seppe collaborare con i credenti delle altre confessioni cristiane, come pure essere attento a quelli di altre religioni: il suo amore per Cristo così come lo aveva respirato nella sua Chiesa lo rese capace di quel medesimo amore. Divenne presto una personalità di spicco soprattutto tra gli intellettuali; fu lui a fondare la Società biblica russa e ad aprire una università ortodossa. Il KGB si interessò a lui e soprattutto fu allarmato dalla Sua entusiasmante attività missionaria. Una frase era solita comparire sulle labbra sorridenti di padre Aleksandr Men': «Cristo ci obbliga a "sentire Dio vicino», perché come prega la divina liturgia bizantina «colui che è presente in ogni cosa, ogni cosa porta a compimento».

A soli 12 anni intuisce, quasi per contrasto con le pressioni comuniste, la sua vocazione **al sacerdozio come servizio ad assicurare la signoria di Cristo sul mondo a partire dal proprio cuore**. Se è chiaro il terribile contrasto tra l’ideologia comunista e il mite messaggio del vangelo di Gesù Cristo, è ancora più chiaro per quest’uomo di Dio che il combattimento

¹⁴ L’autore di questo profilo biografico è fratel Michael Davide, in *Messa quotidiana*, EDB, Ottobre 2008

contro le incarnazioni storiche di una logica contraria a quella del Vangelo comincia nel proprio cuore e nella risoluzione a scacciare dalla propria interiorità le passioni negative per dare lo spazio principale - il più bello, come avviene per le icone nelle case dei credenti ortodossi - proprio al Cristo quale unico Signore della storia.

Infatti, se si dimentica il male che tenta di dominare nel proprio cuore, si rischia di esaurirsi nella critica senza convertire la propria vita e, così facendo, senza dare il proprio apporto alla conversione del mondo.

Al cuore della sua spiritualità troviamo una sensibilità particolare verso la bellezza della vita che riteneva come una realtà affascinante, tanto da ripetere a quanti - giovani e vecchi - lo ascoltavano: «Tutto è gioia, anche il sacrificio». Secondo la migliore tradizione ortodossa, sapeva parlare alla mente interessando il cuore. E in questa modalità seppe preparare i tempi nuovi senza coinvolgersi in nessuno schieramento, ma cercando di essere totalmente assorbito dal suo compito che era quello di preparare un angolo a Cristo nel cuore della Russia... un angolo che ora si va dilatando. Due chiese sono già sorte sul luogo del suo assassinio che da molti viene considerato un vero martirio, il cui aguzzino o aguzzini rimangono ancora sconosciuti. La sua preghiera forse lo ha accompagnato anche nel momento più solenne della sua vita: «Ti amo, Signore, ti amo più di ogni altra cosa al mondo, poiché tu sei la vera gioia, l'anima mia».

Corso di Rinnovamento, Roma Ottobre 2008

COMUNITÀ E MISSIONE, RAGIONI E PROSPETTIVE NELLA REGOLA DI VITA

Il Capitolo del 1991, tracciando il profilo della **Comunità missionaria comboniana**, osserva: «Senza la comunità il nostro lavoro missionario perde di fondamento e di credibilità. Il dinamismo e l'interazione tra vita comunitaria e attività missionaria sono vitali». (AC '91, 28).

Trattano poi della «**Necessità della vita comunitaria**», aggiunge:

«*La motivazione teologica che è alla base della vita comunitaria non è sufficientemente salda.*» (AC '91, 29.1).

Facendo un excursus nella Regola di Vita, vi possiamo trovare una trattazione ben articolata sulle motivazioni o ragioni che stanno alla base della nostra vita comunitaria.

In questa trattazione il rapporto tra comunità e missione viene esposto a più riprese a cominciare dal numero 1.3 e poi in modo particolare nei numeri:

10; 23; 33-35; 36-43; 50-53; 84; 88.1; 102; 103; 107; 110-111.

La fisionomia della *comunità missionaria comboniana* tratteggiata dalla RV, ha una ragione/motivazione fondamentale, che possiamo chiamare ecclesiologico-conciliare, perché proviene dall'ecclesiologia del Concilio Vat. II. Da questa ragione di fondo scaturiscono altre quattro ragioni e prospettive di vita comunitaria: una di tipo storico-pneumatologica, una antropologica, una Trinitaria e una di tipo storico-evangelica.

Da notare che questi tratti sono stati colti e “personalizzati” per noi comboniani dal *X Capitolo Generale e Speciale*, celebrato nel 1969 come risposta all'invito della Chiesa di rinnovare l'Istituto, secondo la volontà e le indicazioni del Concilio Vaticano II e alla luce della primigenia ispirazione del nostro Fondatore; e sono stati messi in circolazione nell'Istituto con i Documenti Capitolari del 1969: cfr. Parte Prima: Natura e fine dell'Istituto, nn 1-135.

1. Ragione ecclesiologico-conciliare

È molto significativa la decisione della *Lumen Gentium* di dedicare un capitolo espressamente alla Vita Consacrata nell'ambito della carta magna sull'ecclesiologia; non c'è dubbio che questo fatto lega l'esistenza dei religiosi al cammino di fedeltà della Chiesa e nella Chiesa. Questo fatto afferma che è essenziale alla fedeltà della Chiesa la presenza di “segni vitali” particolari, che appartengono alla sua natura “sacramentale” e che non sono un fenomeno di individui isolati.

Questo nuovo orizzonte esige, inoltre, che i religiosi facciano propria l'intenzione della Chiesa, cioè, essere una comunione, un fermento, un anticipo del Regno, luogo di grazia, evitando, pertanto, di perpetuare una visione della Chiesa come “organizzazione efficiente”, come apparato organizzativo.

Forse nel passato i religiosi, anche missionari, sono stati i testimoni più evidenti di una Chiesa “societaria”, organizzata e autarchica. Oggi sono sollecitati a emigrare con essa verso la sacramentalità e la relazione totale con il Regno di Dio. Ciò che ci viene chiesto in questa nuova accentuazione è una Chiesa comunità che ascolta la Parola e la interpreta in ogni situazione, che accoglie il diverso, il frammentario, il provvisorio; che assumendo la logica dell'incarnazione si inserisce nella cultura e nel popolo, nella sua speranza e nella sua religiosità.

L'accento che è stato posto sempre più sull'importanza della comunità ecclesiale locale, sulla sua relativa autonomia e sulla sua responsabilità di fronte al Vangelo e al dialogo con il mondo, mette in discussione anche i religiosi, e soprattutto i missionari.

La *Mutae Relationis* è in gran parte costruita su questa base. Al meno un centinaio di volte si ricorda il radicamento nella Chiesa locale, nella quale i religiosi sono chiamati alla corresponsabilità, alla solidarietà, alla promozione di soluzioni innovatrici, sempre dentro della fedeltà al proprio carisma e missione.

Optionis evangelicae chiede ai religiosi ancora di più: che facciano di se stessi dei promotori di nuove forme di ministerialità, in conformità con le finalità sociali e apostoliche dei propri Istituti (OE 6c).

Il fatto che il Concilio propone la prospettiva della comunità di Gerusalemme come modello non solo della Vita Consacrata (PC 15a), di quella dei missionari (AG 25a) e di quella dei sacerdoti (PO 17d e 21a), ma di tutto il popolo santo (LG 13a; DV 10), ha fatto sì che questa prospettiva entrasse con chiarezza nei DC '69 e passasse poi nell'attuale Regola di Vita, imprimendo alla nostra vita missionaria una dimensione comunitaria imprescindibile.

Inoltre questa ragione fa parte dell'eredità che ci lasciò lo stesso Comboni, che viveva ancorato nel «sentire cum Ecclesia». Questo suo convinto senso ecclesiale lo portava a un indefettibile amore e fedeltà alla Chiesa, a voler compiere il suo lavoro per la salvezza dell'Africa come missionario inviato dalla Chiesa, e lo spingeva a smuovere la coscienza dei pastori della Chiesa riguardo alle loro responsabilità missionarie, affinché l'ora dell'Africa non passasse invano: DC '69, 43-44; RV 9.

2. Ragione storico-pneumatologica: RV 36; 1-9; AG 23

Daniele Comboni, lasciandosi guidare dallo Spirito Santo, il 1^o giugno del 1867 fondò l'Istituto per le Missioni dell'Africa in Verona. Si trattava di un Istituto di diritto diocesano, composto da Sacerdoti e "Fratelli Coadiutori", di diversa nazionalità, senza voti, il cui obiettivo era l'evangelizzazione dell'Africa: Le prime Regole risalgono al 1871; in esse l'Istituto è definito «Cenacolo di Apostoli» (Cap. I). Questa è l'origine dell'Istituto dei Missionari Comboniani del Cuore di Gesù, che ha quindi san Daniele Comboni come Fondatore e Padre.

Dopo la distruzione delle missioni del Sudan, durante la rivolta mahdista, il successore di Comboni, Mons. Francesco Sogaro, chiese nel 1885 e ottenne dalla Santa Sede che l'Istituto fosse trasformato in Congregazione religiosa con il nome di «Figli Del Sacro Cuore di Gesù».

Questo avvenimento non sfigura né cancella la paternità di san Daniele Comboni riguardo all'Istituto per le Missioni dell'Africa. Ogni carisma infatti è ricevuto come semente ed è destinato a fruttificare nella Chiesa: la semente lanciata da Daniele Comboni fondando il suo Istituto come «Cenacolo di Apostoli», si sviluppa nel terreno fertile offerto dai primi Comboniani e da essi nasce l'Istituto religioso esclusivamente missionario nel quale ci troviamo.

Il ritorno al Fondatore, raccomandato dal Vat. II, riportandoci alla comunità-cenacolo proposta da Daniele Comboni ai suoi missionari nelle Regole del 1871, ci fa prendere coscienza che la nostra vita comunitaria è una dimensione del crisma originario, che si è sviluppato radicalizzandosi nella vita consacrata mediante la professione dei consigli evangelici per il servizio missionario, che l'Istituto è chiamato a realizzare nella Chiesa.

Il Capitolo del '91 è convinto che questo ritorno, accompagnato da «una riflessione sulla comunità "piccolo Cenacolo di Apostoli" come l'ha voluta il nostro Fondatore, può dare una più solida motivazione alla vita comunitaria, un più profondo senso di comunione con i confratelli, gli agenti pastorali e la gente al cui servizio siamo chiamati» (AC '91, 30).

P. Francesco Pierli, all'inizio del suo mandato come Superiore generale, scrivendo a tutti i confratelli, ribadiva la necessità del ritorno al Fondatore e della riflessione sul carisma originario:

« "Il carisma del Fondatore si rivela come un'esperienza dello Spirito, **trasmessa ai propri discepoli** per essere da questi vissuta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata" (Mutuae Relationis, 11). Giovanni Paolo II commenta: "Voi siete chiamati a partecipare della grazia che il vostro fondatore ha ricevuto e ad offrirla a tutta la Chiesa. Il carisma del fondatore si rivela come un'esperienza che scaturisce dallo Spirito e che viene trasmessa ai propri discepoli perché la vivano, la custodiscano e la sviluppino costantemente; tutto ciò nella comunità e per il bene della chiesa, che vive e cresce per la sua sempre nuova fedeltà al suo divino fondatore" (20. 9. 1985).

E la nostra Regola di Vita: "I Missionari Comboniani del Cuore di Gesù sono una comunità di fratelli chiamati da Dio e consacrati a Lui mediante i consigli evangelici della castità, obbedienza e povertà per il servizio missionario nel mondo, secondo il carisma di Daniele Comboni" (RV10) [...]

Ogni Fondatore "genera" così i suoi figli e figlie, concependoli e nutrendoli nella sua preghiera. Il Comboni ne ebbe chiara coscienza: "Che Dio mi **accordi e conservi** quegli strumenti ausiliari che mi ha dato e mi darà" (S 6987). Egli rinnova perciò costantemente la nostra perseveranza, che della vocazione è parte integrante; egli è il garante della nostra fedeltà a Dio e ai più poveri e abbandonati (cfr. RV 2).

Che tante defezioni non siano anche causate da un non sufficiente rapporto personale con il Fondatore? »¹.

A questo punto è utile segnalare ciò che P. Salvatore Calvia scrisse al termine del suo mandato come superiore e alla vigilia del XIII Capitolo Generale del 1985:

«Molti religiosi, e tra questi anche non pochi comboniani, sembrano essere ancora «alla ricerca di un'identità». Nonostante tutto quello che il magistero ha detto sulla vita religiosa e sulla necessità di un ritorno all'ispirazione primigenia dell'Istituto: *Perfectae Caritatis, Renovationis Causam, Mutuae Relationes* ... , tanto per citare solo «alcuni» documenti che trattano espressamente questo assunto, parecchi religiosi si identificano più con il clero diocesano che con il loro Istituto religioso. Ho detto «si identificano»; ma sarebbe più giusto dire «pretendono di identificarsi», con il clero diocesano... In realtà non sono né carne né pesce, seguono un loro progetto personale e spesso si dovrebbe applicare a loro quello che S. Em. il card. Pironio, già Prefetto della Congregazione dei Religiosi, diceva e che molte autorevoli persone ripetono, che per i Religiosi non c'è altra alternativa: o si presentano nella Chiesa come religiosi, secondo il proprio carisma, o è meglio per tutti, per loro stessi e per la Chiesa, che scompaiano»².

P. Pierli a sua volta sottolineava queste impressioni con una domanda rivolta a tutti noi: «Certa disaffezione alla Congregazione non è da attribuirsi al fatto che ci sentiamo poco figli dello stesso Padre e Fondatore?»³.

Considerazioni di questo genere continuano ad affiorare ancora oggi nei documenti del nostro Istituto e in molte conversazioni tra noi comboniani. Questo fatto mette in evidenza che la vita comunitaria è un nodo cruciale nel cammino dell'Istituto, perché ci ricorda che la fedeltà creativa al carisma comboniano e quindi alla missione oggi non può prescindere dalla vita comunitaria, che ci provoca come un segno dei tempi tra i più pressanti.

I Documenti Capitolari del 1969 (n. 103) ci indicavano questo segno, affermando che oggi il mondo avverte, più di quanto non avvertisse in passato, «la sua unità e la mutua interdipendenza dei singoli in una necessaria solidarietà» (GS 4), e la Chiesa da parte sua, approfondendo la riflessione sulla propria natura e missione, si è riscoperta quale Popolo di Dio e sua Famiglia (GS 40).

Anche se molte e profonde sono ancora oggi le divisioni e i conflitti che travagliano l'umanità (GS 63), è fuori dubbio che gli uomini anelano verso l'unità in maniera nuova: e questo costituisce uno degli aspetti più importanti del mondo di oggi (GS 23) ed è uno dei «segni dei tempi... degno di speciale menzione» (AA 14).

3. Ragione antropologica: RV 36

La Regola di Vita propone come un'altra ragione della vita comunitaria *la stessa natura dell'uomo*, che è essenzialmente comunitaria. Per dare fondamento a questa ragione ricorre alla dottrina del Vat. II, precisamente alla *Gadium et Spes* nei numeri 24-25. Per una valutazione più completa del pensiero del Concilio è utile leggere anche i numeri 12, 22-23 della GS. La sua lettura ci aiuta ad arrivare alle seguenti conclusioni:

3. 1. L'uomo è un essere sociale.

È un'affermazione capitale del Concilio. Giustifica l'affermazione a partire dalla stessa natura dell'uomo e da un'argomentazione teologica. L'uomo si sviluppa in società, ha bisogno della società per svilupparsi e per coltivare globalmente la sua vocazione umana. Non può conseguire la sua pienezza se non nel dono di sé agli altri.

Dio stesso l'ha creato così, cioè non come un essere solitario, ma come membro di una comunità e per la comunione. Questa concezione dell'essere umano è agli antipodi delle impostazioni individualistiche della propria salvezza in cui siamo stati educati, e in cui forse si stabilizzò la nostra stessa struttura spirituale. Questa concezione, per tanto, se ci raggiunge, ci scuote dalle

¹ MCCJ Bulletin, n. 148, Gennaio 1986, pp. 1-2

² MCCJ Bulletin, n. 145, Aprile 1985, pp. 1

³ MCCJ Bulletin, n. 148, Gennaio 1986, p. 2

fondamenta e ci fa sentire la necessità di rinnovare la mentalità, rieducandola secondo gli autentici principi della vita cristiana, che si sviluppa a partire dalla natura sociale dell'essere umano.

3. 2. *Necessità di sviluppare la coscienza della dimensione sociale dell'essere umano*

Avere la consapevolezza della dimensione sociale dell'essere umano è oggi più che mai necessario e urgente per le circostanze attuali che attraversa il mondo. Il Concilio si riferisce ad un fenomeno che denomina "socializzazione", che consiste nella moltiplicazione dei legami e delle interdipendenze tra gli esseri umani e i gruppi sociali (GS 6). Parla anche dell'unificazione mondiale. E sottolinea la conclusione che il bene comune deve essere inteso in senso ampio, vale a dire esteso al mondo intero. Già siamo tutti una sola famiglia e viviamo una stessa storia, non diversificata come prima (GS 5). Occorre superare ogni etica semplicemente individualistica (GS 30).

3. 3. *Esigenze della dimensione sociale dell'essere umano*

Tutto ciò comporta molte esigenze. L'ordine sociale e il suo progresso devono essere messi a servizio dell'ordine personale (GS 26). I diritti umani devono essere rispettati (GS 27). È necessario riconoscere sempre più e con urgenza la fondamentale uguaglianza fra tutti gli esseri umani, e perciò è urgente superare quanto prima le disuguaglianze economiche così scandalose (GS 29), ecc...

Di fronte a queste esigenze, ci insidierà sempre il pericolo di coltivare generose opinioni e proclamare opzioni radicali senza che ad esse corrisponda un impegno al bene comune nella vita quotidiana secondo le proprie capacità e le necessità degli altri (GS 30).

3. 4. *Considerarsi cittadini del mondo.*

È questa la conseguenza da trarre da questa visione conciliare dell'essere umano come essere comunitario. Il bene comune oggi è divenuto universale, investendo diritti e doveri, che riguardano l'intero genere umano. La solidarietà deve essere considerata da tutti come uno dei principali doveri dell'uomo contemporaneo (GS 30).

«Quanto più il mondo si unifica, tanto più apertamente gli obblighi sociali degli uomini superano i gruppi particolari e si estendono a poco a poco al mondo intero» (GS 30).

Ciò vuol dire che ci troviamo decisamente di fronte ad una nuova visione, che esige un rinnovamento degli spiriti e profonde riforme nella società (GS 26c).

3. 5. *La dimensione comunitaria della vocazione cristiana e di particolare consacrazione*

La dimensione comunitaria dell'essere umano si esprime anche nella sua vocazione cristiana e di particolare consacrazione. Infatti, ogni persona è chiamata a disimpegnare una missione particolare nella società (GS 24-25; *Populorum Progressio*, 15-17). È Dio stesso che determina la missione, il luogo e la modalità secondo la quale ognuno deve attuare la sua missione nella Chiesa. Il cristiano riceve una missione nella Chiesa e per la Chiesa a servizio del Regno di Dio. Un Istituto nasce da queste esigenze e come mediazione divina, e perciò costituisce un dono che Dio fa alla Chiesa (LG 43).

Per tanto, una vocazione di speciale consacrazione è autentica quando coincide con la missione o carisma di una determinata Congregazione, gruppo o comunità ecclesiale nella quale un cristiano si sente chiamato a viverla.

Dal momento che io verifico questa coincidenza, la mia vocazione personale diviene comunitaria, cioè, condivisa e vissuta in comunione, partecipazione e corresponsabilità con molti altri, ugualmente chiamati da Dio alla stessa missione. La presa di coscienza di questa coincidenza è segno dell'autenticità della mia vocazione specifica che, per tanto, mi apre alla vita comunitaria.

Per questo il numero 36 della RV considera la vita comunitaria un dono fatto al missionario dallo Spirito del Signore per mezzo dell'ispirazione originaria del Fondatore, che convocò i chiamati alla Missione per l'Africa, fondando l'Istituto.

4. Ragione trinitaria: RV 36

La Trinità, fondamento di comunione, partecipazione e corresponsabilità.

L'indole comunitaria dell'essere umano, la sua vita di comunione e partecipazione nella corresponsabilità, trova la sua spiegazione più profonda e il suo modello nel Mistero della Trinità, culmine della rivelazione cristiana. Infatti, «per quanta più stretta comunione saranno uniti (i fedeli) col Padre, col Verbo e con lo Spirito Santo, con tanta più intima e facile azione potranno accrescere le mutue relazioni fraterne» (UR 7c).

4. 1. Il disegno del Padre: LG 2; AG 2

Gesù ci rivela che Dio è comunione di vita trinitaria: Padre, Figlio e Spirito Santo vivono in perfetta comunione di amore. La vita di Dio-Trinità, per tanto, è la famiglia originaria, la «fonte d'amore» che ha dato origine all'universo e al genere umano. Gli esseri umani sono chiamati a partecipare di questa comunione d'amore, che conferisce loro la vera grandezza e dignità e il dominio su tutto il creato.

Dio è dunque amore e comunione; è fonte di partecipazione. Il suo amore lo partecipa come Padre-Creatore, nel suo Figlio Riconciliatore, per opera dello Spirito Santo, fonte di grazia e di santificazione.

Il Piano di Dio prima della creazione era che l'uomo partecipasse nella sua comunità di amore, riflettendo il mistero divino di comunione in se stesso e nella convivenza con i fratelli.

Ma avvenne che l'uomo rifiutò l'amore del suo Dio e Padre; fu così che il cuore dell'uomo si frantumò, e in conseguenza di ciò la convivenza fraterna e la comunione ricevettero una grave ferita.

Tuttavia Dio non ci abbandonò. Mosso dalla sua misericordia, tese a tutti la sua mano, invitandoci ad una alleanza, perché costruiamo il mondo a partire dalla fede e dalla comunione con Lui. Invece di abbandonarci in balia della nostra ribellione, ci propone di farci collaboratori nel suo Piano di salvezza.

In un mondo segnato da antivalori, che disumanizzano sempre più gli esseri umani, annichilando la loro vocazione alla comunione e partecipazione nel Mistero trinitario, annunciato da Gesù Cristo, il Piano di Dio costituisce la base della riconciliazione e il Mistero della Trinità è il fondamento e il modello della vita di tutti gli uomini: «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17, 21).

4. 2. Gesù Cristo e il suo Ministero della comunione e partecipazione: AG 3

Per portare a compimento il Piano divino, il Figlio di Dio riceve dal Padre la missione di ristabilire la comunione tra il Padre suo e gli uomini. In Cristo e per Cristo, Dio Padre si unisce a noi, e così si stabilisce la comunione pianificata fin dall'eternità.

Gesù Cristo compie la sua missione attraverso il suo triplice ministero di Profeta, Sacerdote e Re (LG 3):

Come Profeta, annuncia con fatti e parole la nostra salvezza. Inaugura il Regno di Dio sulla terra e ristabilisce la comunione degli esseri umani con Dio e tra loro.

Come Sacerdote, e unico Mediatore, introduce l'uomo alla comunione con Dio, giacché fuori di Lui non c'è altro cammino che ci porti al Padre.

Come Re e Pastore, per mezzo del suo servizio e sollecitudine per tutti gli uomini, fa degli uomini figli di Dio riconciliandoli con il Padre suo; fa gli uomini fratelli, restaurando la fraternità; restituisce agli uomini la signoria, facendoli re della creazione: «Tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (1Cor 3, 23).

Così questa comunione realizzata per mezzo del ministero di Cristo, che diviene visibile nella comunità, dà compimento alla preghiera dello stesso Cristo: «Che tutti siano una cosa sola» (Gv 17, 21).

La comunità comboniana è segno di questo compimento (RV 36).

4. 3. *Lo Spirito Santo, fonte di comunione e partecipazione, di unità e diversità:*

LG 4; AG 4.

La Chiesa che è in Cristo sacramento dell'intima comunione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano (LG1), nella Pentecoste si manifesta al mondo come segno di comunione e partecipazione (AG 4).

Lo Spirito Santo è l'anima della Chiesa, dell'unione con Dio e dell'unione di tutto il genere umano in Cristo: Egli riunisce la Chiesa nell'unità e la arricchisce nella diversità, la unifica nella comunione e nel ministero, la istruisce e la dirige con diversi doni gerarchici e carismatici e la abbellisce dei suoi frutti (LG 4) e le infonde quello impulso che la spinge ad andare oltre se stessa per compiere la missione affidatale da Cristo (AG 4-5).

Ogni sforzo umano in vista di organizzare, associare, raggruppare, condividere, vincolare, solidificare, fraternizzare, con base nell'amore e nella giustizia, si realizza coscientemente o incoscientemente, in virtù dello Spirito Santo; dalla sua azione nasce l'umanità nuova in Cristo.

La comunità comboniana è segno visibile di questa umanità nuova nata dallo Spirito e riceve da Lui la sua vitalità: RV 36.

In effetti, «*nella comunità comboniana lo Spirito Santo è il vincolo della comunione. Egli distribuisce con larghezza doni e servizi diversi: tale varietà, essendo data per il bene di tutti, non nuoce all'unione, ma diventa sorgente di una più grande fecondità*» (RV 37).

5. Ragione storico-evangelica: Gesù istituisce il gruppo dei Dodici: RV 21

Un'altra ragione che ci dà la Regola di Vita per la nostra vita comunitaria è il fatto che Gesù visse in comunità con il gruppo dei Dodici, che chiamò per rimanere con Lui ed essere mandati da Lui nel mondo, condividendo il destino (RV 21).

La comunità comboniana, realizzando questa sequela radicale di Cristo, diventa annuncio concreto di Lui, perché il mondo sappia che il Padre lo ha inviato nel mondo (RV 36; Gv 17,23).

Gesù chiama alcuni per associarli strettamente alla sua vita e al suo destino ("per rimanere con Lui"), alla sua missione ("per mandarli a predicare"), al suo potere ("con il potere di scacciare i demoni"), cioè, di liberare la terra dalle potenze del male (cfr. Mc 3, 14; Gv 15, 4-11).

La chiamata è alla comunione di vita con Lui e a partecipare alla sua missione. Ciò che è fondamentale in questa chiamata è il vincolo con la persona di Gesù. È necessario svincolarsi dalla vita anteriore per vincolarsi a Lui.

I Dodici stanno con Lui perché devono dargli testimonianza. Non stanno con Lui perché devono essere istruiti e dopo inviati a ripetere quello che hanno imparato, ma perché lo conoscano intimamente in una comunione di vita e dopo gli diano testimonianza» (C. M. Martini).

Si tratta, pertanto, di identificarsi con il suo stile di vita, con il suo modo di agire, per riprodurlo esistenzialmente nel modo più fedele possibile. Così Gesù si rende presente in mezzo agli uomini attraverso la presenza dei suoi discepoli.

La consacrazione missionaria, per tanto, affonda le sue radici nella vita del Gruppo Apostolico, è da lì che prende lo specifico a partire dalle esigenze battesimali comuni a tutti i cristiani; il missionario entra specificamente e autenticamente nella vita e nella missione del suo Maestro, penetrando nel dinamismo della vita dei Dodici con Gesù (cfr. AG 23-24).

In effetti, «circondandosi di dodici discepoli, Gesù non soltanto voleva procurarsi dei collaboratori, ma metteva coscientemente in atto una parabola, la più eloquente di tutte, la più rivelatrice del suo disegno. Inaugurava così, non solamente una funzione nella Chiesa, ma un tipo originale d'esistenza che sarebbe rimasto normativo.

Gli apostoli col seguire Gesù rinunciando alla vita e abbandonando i loro affari, valorizzavano l'Assoluto della sua Persona; mostravano per i secoli futuri, che *il credere sarebbe stato un seguire, che la verità sarebbe stata una compagnia*⁴.

«Così la Chiesa nascente non ha abbandonato come sorpassata «la vita apostolica», per conservare soltanto il «ministero apostolico», non ha voluto separare quello che il Signore aveva unito.

⁴ André Manaranche, *Come gli Apostoli*, Queriniana, p. 86s.

Essa ha dunque considerato questo tipo di esistenza come appartenente intrinsecamente al ministero; essa l'ha stimato tanto più indispensabile in quanto, dopo l'ascensione di Gesù al Padre, la predicazione della fede aveva grande bisogno di essere confermata da quella eloquente maniera di vivere, prova evidente che quel Gesù che era morto era proprio in vita (At 25,19).

Ecco perché, recensendo nelle sue Scritture questa esistenza apostolica prepasquale, ha ritenuto di perpetuarne la possibilità: quella di una “*sequela Christi*” senza glosse. Altrimenti gli Evangelisti non ne avrebbero forse parlato, nella scelta che essi dovevano operare (Gv 20, 30-31)»⁵.

Seguendo questa ottica evangelica, il Concilio Vat. II, nel capitolo V della LG, nel numero 42, propone ad ogni cristiano la sequela di Cristo come prospettiva essenziale della sua vita cristiana; e quando si dirige ai Religiosi, nel Capitolo VI della LG e nel PC, ai Presbiteri nel PO e ai Missionari nell'AG, numeri 23-24, li presenta tutti, anche se con tonalità distinte, come coloro che, per dono divino e sotto l'azione dello spirito Santo, accettano la chiamata del Signore Gesù a seguirLo il più da vicino possibile non solo di forma affettiva, ma anche effettiva, *come gli Apostoli*.

La storia della Chiesa dalla prima comunità di Gerusalemme descritta negli Atti degli Apostoli fino ai nostri giorni, mostra continuamente come lo stile di vita apostolica è stato e continua ad essere un'aspirazione della vita cristiana.

Inserito in questa tradizione, Daniele Comboni nelle Regole del 1871, quando nel Capitolo I descrive la natura e la finalità dell'Istituto, unisce indissolubilmente le due dimensioni caratteristiche del Gruppo Apostolico, cioè, *il ministero apostolico e la vita apostolica*; da questa unione nasce il «Cenacolo di Apostoli» comboniano:

«Lo scopo di questo Istituto [...] è l'adempimento dell'ingiunzione fatta da Cristo ai suoi discepoli di predicare il Vangelo a tutte le genti: è la continuazione del *Ministero Apostolico*... Questo Istituto diventa perciò un piccolo Cenacolo di Apostoli per l'Africa, un punto luminoso che manda fino al centro della Nigrizia altrettanti raggi quanti sono i zelanti e virtuosi Missionari che escono dal suo seno: e questi raggi che *splendono insieme* e riscaldano, necessariamente rivelano la natura del Centro da cui emanano».

La Regola di Vita, volendo essere fedele al Vangelo e alla ispirazione originaria di Daniele Comboni, sottolinea che la comunità è segno visibile dell'umanità nuova nata dallo Spirito e diventa annuncio concreto di Cristo, affinché il mondo creda (RV 36; Gv 17, 23.25).

In effetti, la comunità è segno che il Signore possiede una forza di attrazione, è Parola vittoriosa; rivela che la comunità apostolica e la Chiesa che nasce attorno ad essa, lungi dallo spiegarsi per ragioni umane, alla maniera di tutte le società civili, è semplicemente la convergenza di coloro che seguono una persona, *il Signore Gesù*.

Da allora, ogni membro della comunità può contemplare nel suo fratello la potenza della Parola obbedita, la seduzione dell'Amore accolto, l'efficacia della voce che ha pronunciato i cinque imperativi: «*Va', vendi, dà, vieni, seguimi*» (cfr. Mc 10, 21). Ognuno diviene per l'altro un miracolo di conversione: il trionfo della grazia, una prima manifestazione del Regno, in somma un segno.

Per tanto, *tutti assieme*, cioè *vivendo come gli Apostoli con Gesù*, saranno «segno visibile dell'umanità nuova nata dallo Spirito» e «annuncio concreto di Cristo: “siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che Tu mi hai mandato”» (RV 36).

⁵ André Manaranche, *Come gli Apostoli*, Queriniana, p. 120s.

Destinatario: generalmccj@comboni.org
Mittente: cigarini@ig.com.br

Parque Alvorada – Timon – MA – Brasil, 10-06-2009.

Carissimo P. Teresino, mio Generale,

ti prego di non preoccuparti, anche se non ti riesce a ricordarti di me. Quello che importa è quanto ti sto scrivendo. Già da molto tempo si arrovellavano queste cose nella mia mente e andavano sorgendo man mano che apparivano nuovi fogli da studiare in preparazione al capitolo. Intanto andavo maturando nella mia mente; ogni tanto buttavo giù qualche riga a commento degli scritti che mi capitavano sott'occhio. Finalmente ieri, in ambiente di ritiro, mi sono sentito spinto a scrivere direttamente a te. Lo faccio come dovere di coscienza e sento che a nessuna altra persona, se non a TE, come al principale responsabile della Nostra cara Congregazione, devo dirgermi. Tu poi farai dello scritto quello che crederai opportuno; e a me la tranquillità do aver obbedito alla mia coscienza.

[Ciò che scrivo al computer l'ho scritto prima nella mia agenda di appunti e qui rimarrà].

Dunque, in ambiente di ritiro mensile, ho appena finito di recitare l'ora media e sono qui davanti al Tabernacolo: vado diretto all'argomento. Siamo ormai avviati al Capitolo mentre la nostra mente è invasa dal pensiero delle molto rare vocazioni, delle molte defezioni, dell'invecchiamento, (noi) vecchi verso l'eternità ... Dove va a finire la Congregazione dei Missionari Comboniani?

Sarà che il Capitolo si soffermerà a organizzare il modo migliore di avviare la Congregazione a spegnersi? Continuando il ritmo seguito da tempo e tutt'ora in atto, lascia pensare che non ci sia alternativa. È un fatto troppo chiaro. A questa constatazione lampante e drammatica, per chi, come me, crede in DIO e nelle sue cose, sorge fortissima una reazione con un'altra domanda: << Cosa fare per rialzare la testa alla speranza?>>

Ecco allora: Guardiamo al carisma che ci ha fatti nascere nella mente del COMBONI, **SANTO-EROE**. **“I più poveri e i più abbandonati”** **“Finirla con l'orrenda tratta”** **“È l'ora dell'Africa”** Detto e fatto: Comboni è partito con i pochi che con LUI andavano a morire in Africa. Su queste tombe siamo nati e ci siamo irrobustiti. Domandiamoci: perchè ora stiamo in declino? Confrontiamoci, portando il grido del Comboni al nostro <<adesso>>. Egli griderebbe ancora alla disperazione della NIGRIZIA? La tratta, per legge internazionale, è finita da molto! (Anche se quà e là rimangono focolai seminascosti) Il mondo dei NEGRI si sta **rigenerando**: Poeti, Scrittori, Artisti, Giornalisti, Statisti, Filosofi, Cineasti, Attori ... Purtroppo anche con dittatori, sfruttatori, assassini, genocidii ... Tuttavia le Nazioni Africane si organizzano; vogliono la giustizia e la Pace. E che dire poi della CHIESA AFRICANA? Con le sue Conferenze Episcopali, i suoi Sinodi, Arcivescovi, Cardinali, Diocesi, Seminari, Religiose e Religiosi ... **L'AFRICA sta salvando se stessa!** Siamo sinceri: non è più come ai tempi del Comboni. L'Africa cammina con le sue gambe.

Allora domandiamoci: <<Non ci sarà qualche altra parte del mondo in situazioni comparabili a quelle del nostro San DANIELE?>> Permettetemi con altrettanta sincerità per farla breve. La parola d'ordine del nostro **adesso** è: **ASIA**. Non c'è bisogno che vi descriva le situazioni di quell'enorme continente a partire dalla situazione dei milioni di nostri fratelli, i **PARIA**, e altre categorie similari. Per legge nascono vivono e muoiono in una condizione miserabile e nessuno può far nulla. Neppure l'ONU. La legge delle loro culture li vuole così. Eppure essi, come tutti gli umani, sono creati a immagine di DIO. GESÙ si è fatto povero in mezzo ai poveri. Nel corso dei secoli tanti LO hanno imitato. San Pietro Claver fra i tanti, San Daniele Comboni pure. **Adesso tocca a noi**. Scendiamo coraggiosamente in mezzo ai poveri

dell'Asia e dimostriamo al mondo che crediamo alla fraternità di ogni essere umano, a partire dai più lontani, più poveri e diseredati. Ci vuole coraggio, andare contro l'opinione comune; con la forza dello SPIRITO bisogna sapere osare. È la nostra specifica vocazione-carisma nei suoi vari aspetti. Per questo ogni Comboniano deve riguardare al COMBONI con rinnovato sguardo davvero MISSIONARIO-EROICO. Frattanto la nostra cara Congregazione ha bisogno di rinnovarsi, nel sapere riadottare le eterne energie conglobate nella parola: << MISTICA>>. La Santa Messa quotidiana, la Confessione frequente, la Direzione Spirituale, la Liturgia delle Ore, per intero, continuando, inoltre, a conoscere l'eroismo dei Missionari che ci hanno preceduto per imparare a fare come loro. Caro Padre Teresino, ho colto quà e là, nei tuoi scritti, la parola **SOBRIETÀ**. Siccome vengo da una famiglia povera ho cercato di viverla, sostenerla e divulgarla, anche a costo di recriminazioni a volte anche forti. Ma la vedo tanto necessaria ai fini di una **revitalizzazione** della nostra **ratio missionis**. Poi, anche se questo non entra direttamente in questa umile dissertazione-proposta, c'è da **riedere e ridimensionare** la **P.V** con la **A.M.** sulla condizione primordiale (sine qua non) che i soggetti chiamati a svolgerle abbiano alle spalle una vivace ed entusiasta esperienza missionaria, vissuta in proprio.

C'è poi da stare in guardia contro un'insidia pericolosissima che sta entrando soprattutto in Europa, anche tra i comboniani (...!!..). Tale insidia si riassume così: <<Con la venuta degli immigrati, la missione adesso è qui, perciò non c'è più bisogno di "partire"; i pagani sono qui con noi>>. Anche se l'affermazione è piena di verità, la sua conclusione è completamente sbagliata. Ancora ci sono i lontani, e sono moltissimi, mentre toccherà alla Chiesa europea l'incarico di evangelizzare i suoi nuovi cittadini, già che **tutta la Chiesa è missionaria**. A noi, chiamati a partire, resta l'impegno del Vangelo: **=Andate per il mondo=**. Lo abbiamo giurato radicalmente. Non possiamo annullare il Vangelo. Non possiamo cancellare il nostro giuramento. Non possiamo mettere in soffitta San Daniele Comboni.

Concludo dichiarando a te, Padre Teresino, mio generale, con tutta libertà e sincerità, assieme a tanta gioia, di essere completamente disponibile a trasferirmi all'Asia, coerente a quanto affermo in questo scritto e vedendo questa scelta più consona alla mia vocazione missionaria comboniana. Sono coraggiosamente disposto a studiare le nuove lingue e ad adottare le culture che l'Asia mi proporrà. Faccio questa scelta e la dichiaro davanti a DIO PADRE che mi ha creato e mi sostiene, davanti a GESÙ che mi ha inviato e davanti allo SPIRITO DIVINO che mi incoraggia, mi illumina e mi consola. Inoltre lo faccio davanti a San DANIELE COMBONI che mi interpella e mi inquieta con la sua vita. Coscientemente accetto le avversità che potrò eventualmente incontrare con questa scelta e che, con l'aiuto di DIO, riuscirò a superare. La Vergine Maria, Madre di GESÙ, e tutti i Santi, in particolare Sant'Alfonso Maria de' Liguori, intercedano per me.

Padre Alfonso Cigarini m.c.f.

Khartoum 14 Giugno 2009-06-14

Spett.le commissione precapitolare,

Mi permetto di fare una piccolo proposta al capitolo. Si riferisce alla norma direttoriale n. 150.10, ultima parte, della Regola di Vita.

A me pare che raramente il “sostituto” riceve un terzo dei voti, per cui occorre fare un’altra votazione. La mia proposta e’ che quando si elegge il delegato al capitolo, anziche’ scrivere un nome, se ne scrivano due, mettendo in chiaro che chi ha piu’ voti rimane delegato, e quello che segue e’ il “sostituto”. Con questo sistema non sara’ difficile che “quello che segue”cabbia gia’ un terzo dei voti.

Si evita cosi’ di dover votare di nuovo.

Buon lavoro.

P. Pacifico



Home | Daniele Comboni | Missionari Comboniani | News e Media | Area Riservata |

Spiritualità | Chi siamo | Dove siamo | Testimoni | Vita Comboniana e Missionaria | Giustizia Pace I.C. | Famiglia Comboniana | Risorse & Links | Filo diretto |

Sei all'interno della sezione:

Home > Missionari Comboniani > Giustizia Pace I.C. > Proposte formative

Lingua:

IT EN ES PT FR DE PL

Menu veloce

Vai subito a ...

Documenti del Istituto

Proposte formative

Missione e annuncio della vita "in abbondanza"

it

Dare potere ai poveri nel mondo in via di sviluppo

it fr es en

Missione ed ecologia: cosa ne pensano i comboniani?

pt it en

Yahwé, Dio di giustizia

it en

Forum Sociale Comboniano e similia

GPIC - Africa Anglofona e Mozambico

GPIC - Africa Francofona

GPIC - America e Asia

GPIC - Europa

Altri documenti

Cerca nel sito



Ricerca avanzata

Ricerca negli Scritti

Missione e annuncio della vita "in abbondanza"

Un apporto formativo a JPIC

di Vincenzo Percassi

La preparazione al Capitolo Generale del 2009 non concerne solo i documenti ufficiali pubblicati a tale scopo ma anche tutte le attività dell'Istituto. Ben venuti sono gli apporti di esperienze missionarie e gli apporti formativi sulle varie dimensioni della nostra vita.

Roma, 21.04.2009
Foto Comboni press



Ogni normativa che sacrifica la sacralità della vita equivale a mangiare animali soffocati

Un aspetto nuovo e peculiare della situazione sociale e culturale del mondo contemporaneo è quello che spesso viene descritto come "relativismo": ciò che viene messo in discussione non è più la diversità di metodologie, di prospettive, di tecniche, di valori ma piuttosto la possibilità che esista un nucleo fondante di verità a partire dal quale la vita in quanto tale acquista il suo senso e a partire dal quale la persona umana riconosca il proprio valore. L'aspetto drammatico di questa situazione è il fatto che, mettere in discussione l'esistenza di un nucleo fondante di verità, significa mettere in discussione anche la verità sull'uomo e quindi ciò che fonda la dignità di ogni persona. La verità per essere tale deve coincidere con la vita e a sua volta la vita per essere vita deve anche essere vera.

A che servirebbe vivere una vita falsa, finta o anche solo "relativamente" vera? Se si mette in discussione la possibilità di cercare e trovare la verità, dunque, si mette in discussione la possibilità di sapere cosa è la vita e di operare perché essa sia tale: una vita vera e quindi una vita – non semplicemente bella o comoda – ma "degnata".

In gioco, in altre parole, non è il destino di questo o quel popolo o la soluzione di questo o quel problema socio-politico. In gioco è la comprensione di che cosa è la "vita", che cosa rende una vita degna di essere vissuta e, di conseguenza che cosa fonda il "valore" di ogni persona e di tutta la persona umana. In gioco, vi è la visione di persona umana che poi determina lo strutturarsi di relazioni e interazioni sociali, nonché l'orizzonte di valori "fondanti" che determina lo strutturarsi del proprio progetto di vita e del progetto di chiesa e società.

● Non è possibile evangelizzare parlando in maniera fruttuosa e penetrante all'uomo e alla società contemporanea prescindendo da una visione antropologica chiara, evangelica e ragionevolmente fondata, quindi valida non solo per chi crede ma per ogni essere umano.

E' davvero sempre così chiaro – tanto nell'impegno di catechesi e servizio all'interno della comunità cristiana, così come nell'impegno di dialogo e servizio, anche politico, nei confronti del mondo - quale sia la visione di persona umana e del suo bene integrale che possa ispirare in maniera coerente riflessioni, parole e azioni?

Si può lottare perché ogni uomo "abbia vita in abbondanza" senza che sia chiaro cos'è la vita, dove comincia e dove finisce? Si può far propria questa o quella causa sociale senza che sia chiaro quale sia la "finalità" del vivere, dell'essere uomo o donna, dell'amare e del soffrire per tutti coloro che sono coinvolti in tale causa?

● Un impegno per l'evangelizzazione che voglia arrivare anche all'areopago politico e sociale in maniera efficace e propriamente aperta ai valori del Regno dovrà, dunque, sempre più tenere unite le due dimensioni essenziali e fondamentali dello sviluppo morale dei singoli e della comunità: l'intervento sulle strutture che garantiscono la dignità della convivenza sociale e l'intervento a salvaguardia della dignità "della singola persona" in particolare del valore indisponibile della vita.

Decisioni, prese di posizione, leggi che regolano la vita dal suo nascere al suo morire, nonché l'esercizio della sessualità da cui quella vita sorge, modificano gradualmente prima la mentalità e poi le strutture sociali che da essa derivano. Ciò significa che il modo di concepire oggi la "vita" e il valore della persona umana nel suo essere maschio e femmina, determinerà nel bene o nel male la convivenza civile per molti anni a venire.

Solo alcuni punti di riflessione appena abbozzati e in nessun modo esaustivi:

● se la diversità e la complementarità sessuale non sono un valore "fondante", allora su che cosa potremo fondare ogni lotta e impegno a garantire in tutte ed in ogni relazione valori "fondati" – non "fondanti" – come quelli della reciprocità, del rispetto dell'alterità, dell'attenzione alla diversità, etc. ? In fondo se l'altro è qualcosa di "interscambiabile" – uomo o donna che sia – allora diventa anche qualcosa di "relativo", per cui la "diversità" diviene fondamentalmente "insignificante" e l'idea di un dono totale e fedele di sé a un'altra persona, una favola di altri tempi. Penso sia inutile evidenziare i pericoli cui un tale approccio alla relazione può esporre la convivenza sociale.

● Non è possibile che il degenerare di relazioni internazionali tra paesi ricchi e poveri nel senso dell'avarizia e dell'interesse di parte (cosa che già Paolo VI aveva bollato come "sottosviluppo morale" nella *Popolorum progressio*) non sia anche espressione dell'offuscamento del valore forte rappresentato da quelle relazioni che fondano la società, soprattutto la famiglia? Interventi legislativi recenti relativi a matrimonio e convivenze non segnalano forse un più vasto e sotterraneo mutamento di mentalità: la sostituzione o relativizzazione della relazione sponsale basata sulla fedeltà a valori oggettivi, con dei contratti basati sostanzialmente sulla definizione di interessi economici temporanei? Ma, non è la stessa cosa che sta accadendo a livello internazionale? I vari "EPA" (trattati economici tra Europa e Africa), in fondo, tendono a sostituire relazioni multilaterali tra gli stati basate sul principio di solidarietà e di attenzione al più debole, con trattati basati su interessi di parte che durano tanto quanto dura l'interesse in gioco.

● Sarà mai possibile un impegno per promuovere il rispetto del creato e quindi un uso ecologicamente sostenibile delle risorse e dell'ambiente, senza una comprensione e un'attenzione all'ecologia dell'amore e della persona (cf. le catechesi di Giovanni Paolo II sulla corporeità), ad un "uso" sano, cioè, dei valori della corporeità, in particolare della sessualità?

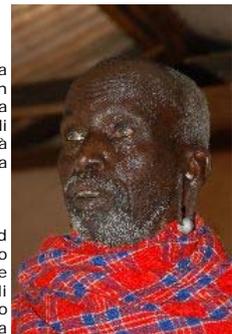
● Perché una generazione dovrebbe preoccuparsi di salvaguardare il creato e la vita per la generazione che seguirà e che comunque **non c'è ancora**, se non riesce a pensare al feto la cui vita **c'è già** nel grembo materno, come ad una persona che ha diritto, appunto, alla vita? E non è strano che molti si preoccupino di escludere mais geneticamente modificato dalla dieta dei poveri e si ignorino le drammatiche conseguenze di interventi invasivi sul patrimonio genetico della persona e sulla vita embrionale?

Dove comincia il degenerare di relazioni internazionali tra paesi ricchi e poveri?

E' chiaro che gli argomenti potrebbero moltiplicarsi ed approfondirsi. Bisogna rendersi conto che la sfida è epocale e difficilissima da affrontare. Si tratta di educare ogni coscienza a ritrovare un orizzonte compiuto e coerente di valori, nel quale il Vangelo possa risuonare in tutta la sua freschezza e l'impegno per la costruzione di una comunità cristiana e umana massimamente aperta al Regno di Dio possa esprimersi in scelte e strategie coerenti con il bene integrale della persona e con la finalità propria della sua esistenza, dal nascere al morire. Ciò, tanto a livello delle singole persone, che a livello delle relazioni sociali ed internazionali.

Tutto ciò non è senza conseguenze con la dimensione missionaria della testimonianza cristiana.

Gli Atti degli apostoli raccontano, tra le altre cose, come la prima comunità cristiana si è trovata ad affrontare il problema dell'inclusione dei numerosi credenti che provenivano non più solo dall'antico Israele, ma anche dai popoli pagani e quindi da società pervase da una mentalità aliena a quella delle scritture. Ne nacque una grande controversia che si concluse con la definizione, da parte degli apostoli, di quelli che devono considerarsi valori irrinunciabili nell'annuncio del Vangelo e nel dialogo con il mondo. Tali valori sono espressi dalle seguenti prescrizioni: che i credenti "si astengano dalla contaminazione degli idoli, dall'impurità, e dagli animali soffocati e dal sangue" (Atti 15,19).



In cosa consiste la validità di tali prescrizioni nel momento storico attuale?

La **contaminazione degli idoli** non era per i discepoli una questione semplicemente cultuale. Ne parla anche San Paolo ai Corinzi (1 Cor 10, 14ss). Per Paolo il punto non è se la carne immolata agli idoli sia qualche cosa oppure se esistano altri idoli (v. 19). Il punto è preservare la propria coscienza libera da qualsiasi compromesso con ciò che il culto idolatra implica: l'asservimento alla mondanità e all'impero. Per capire quanto vitale fosse tale libertà di coscienza per un Israelita basti leggere i libri dei Maccabei. Valore irrinunciabile, dunque, anche per noi oggi nell'annuncio del Vangelo è la libertà da qualsiasi asservimento al mondo e a ciò che domina il mondo: la denuncia, quindi, senza compromessi di ogni ingiustizia, manipolazione, asservimento della persona ad una qualsiasi struttura di peccato. Ogni volta che tale struttura prende il sopravvento sul valore della persona e sulla dignità della vita umana, essa diventa automaticamente un idolo a cui sacrificare.



Cosa fonda il "valore" di ogni persona e di tutta la persona umana?

L'impurità, indica, nella Scrittura qualsiasi forma di abuso o disordine sessuale. Anche su questo punto le lettere di Paolo e i Vangeli stessi hanno molto da dire. Il valore irrinunciabile espresso da tale prescrizione sembra riguardi sostanzialmente "la dignità della persona" e quindi una sana ecologia delle relazioni, in particolare per quanto riguarda un uso "puro" - ecologicamente sostenibile - della corporeità e della sessualità.

Infine vi è la prescrizione relativa **all'astenersi dalle carni soffocate e dal sangue**. Anche in questo caso occorre tenere presente che per l'Israelita l'astensione dal sangue non aveva un valore puramente normativo, bensì toccava direttamente la relazione con Dio. "Poiché nel sangue vi è la vita e la vita appartiene solamente a Dio (Lev 17,11), astenersi dal sangue implica riconoscere la sovranità di Dio sul creato e, in particolare, riconoscere che "la vita" è un valore **indisponibile**. Ogni normativa che sacrifica o compromette la sacralità della vita - sia del creato che della persona umana - equivale a mangiare animali soffocati e ad arrogarsi il diritto di disporre del sangue.

Questi sono dunque i valori che gli apostoli hanno riconosciuto come *irrinunciabili* nell'annuncio del Vangelo e nel dialogo con il mondo:

- la libertà di coscienza rispetto alle strutture di peccato della città umana,
- l'astensione da tutto ciò che deteriora l'ecologia delle relazioni e in particolare della relazione sessuale,
- l'assoluto riconoscimento della indisponibilità del valore della vita, contro qualsiasi possibile abuso o manipolazione.

Tali valori sono ancora oggi messi in questione dai recenti cambiamenti sociali e culturali. La missione ricomincia anche dal recuperare tali valori, dal tenerli saldamente uniti tra di loro, dal riproporli cordialmente e ragionevolmente a tutte le persone di buona volontà. Non è possibile operare in maniera evangelicamente efficace per la salvaguardia della giustizia e della pace e dell'integrità del creato, senza pure difendere in ogni modo la dignità della persona e il carattere "indisponibile" della vita umana.

di Vincenzo Percassi

MILLE VITE PER LA MISSIONE

"santi e capaci... per fare causa comune... con i più poveri e abbandonati"



versione stampabile



manda a...



scrivici

Copyright Missionari Comboniani 2004-2008 - P.I. 80060810589 - Credits





Home | Daniele Comboni | Missionari Comboniani | News e Media | Area Riservata | 10332 | 10333 | 10334 |

Lettere del Superiore Generale e del Consiglio Generale | Capitolo 1997 | Capitolo 2003 | Capitolo 2009 | Segr. Animazione | Segr. Economia | Segr. Evangelizzazione | Segr. Formazione | Formazione Permanente | MCCJ Bulletin | Documenti |

Sei all'interno della sezione:

Home > Area Riservata > Capitolo 2009 > Documenti vari e articoli

Sei collegato come

Utente Autorizzato [esci]

Lingua:

IT EN ES PT FR DE PL

Menu veloce

Vai subito a ...

Documenti di lavoro

Commissione
precapitolare

Assemblee continentali

Atti

Intercapitolare

Documenti vari e
articoli

☛ Gesù ha l'AIDS! Ce ne
preoccupiamo abbastanza?

it en

☛ 1950 – 2050, il Secolo della
Città

it

☛ I missionari comboniani in
Europa

it

☛ Dare motivazioni alla nostra
speranza

it

☛ Liberare il Carisma

it

☛ Missione Comboniana, quale
spiritualità?

it

☛ Sistema di governo

it

☛ La Chiesa Locale soggetto della
Missione

it

☛ La novità della missione
cristiana

it

☛ Documenti pre-capitolari

pt it fr

☛ Vivere e lavorare con i più
poveri ai margini

it

☛ Per un superamento del
"metodo del rattoppo"

it en

☛ Mettiamoci in cammino con
comunione di preghiera e di
entusiasmo

it

☛ Le catacombe, segno di una
Chiesa del Vangelo

it

☛ La missione come rigenerazione
in Africa

it en

☛ Al vaglio del Pluralismo e della
Transizione

it

Cerca nel sito



Ricerca avanzata

Ricerca negli Scritti

Documenti pre-capitolari

Tentativo (critico) di una lettura di sintesi

P. Manuel Augusto Lopes Ferreira, mccj

In vista al Capitolo Generale comboni.org continua nella
presentazione di documenti utili per la riflessione.

Roma, 14.04.2009

AREA RISERVATA



Ho cercato di accompagnare il processo di riflessione della Ratio Missionis (RM). Ho partecipato con interesse alle iniziative promosse nella provincia. Ho letto i documenti, le sintesi che sono state pubblicate: quella della Provincia Portoghese, quella dell'Europa e il documento finale preparato dalla commissione della RM in vista del XVII Capitolo Generale (CG). Ammetto che fare tutto questo non è stato un compito facile: le sintesi ripetevano quello che si era condiviso nelle riunioni, erano liste di cose dette e udite, raccolte con il metodo "copia e incolla", riproponevano sentimenti e desideri più che offrire una riflessione che desse loro un senso. La difficoltà di leggere e sintetizzare (che penso non aver provato solo io), di trovare senso in quello che leggevo, è aumentata in seguito con il riassunto fatto dalla Commissione Tematica della RM: la sensazione di ripetizione, di mancanza di un filo conduttore unitario, mi è rimasta in bocca, a rovinare il sapore di quanto avevo letto.

Gli obbiettivi raggiunti

Il processo di riflessione della RM è così arrivato alla retta finale, con un programma proposto per quest'anno (vedi la lettera del Superiore Gen. e il testo della Commissione Tematica), confondendosi con la preparazione immediata al CG. Diciamo che, in buona parte, il processo della RM ha già dato quello che poteva dare. A giudicare dai testi prodotti, potremmo dire che la montagna ha partorito il topolino. Ma, all'inizio, il processo era stato organizzato non per produrre un documento (come è stato ripetuto più che a sufficienza) ma per promuovere la condivisione tra i membri dell'Istituto. In questo senso, il processo ha raggiunto il suo obiettivo: non tanto di non produrre un documento, quanto di promuovere un buon livello di riflessione e condivisione (forse più condivisione che riflessioni!) tra i membri delle comunità e province. La lettura attenta delle sintesi fa di fatto intravedere questo livello ragionevole di partecipazione e condivisione.

Quali gli elementi messi in evidenza da questo processo? Fondamentalmente due, che sono davvero le basi della nostra vita e missione. In primo luogo, le dimensioni costitutive della nostra spiritualità missionaria comboniana: la centralità di Cristo, nel riferimento al Cuore trafitto e al buon Pastore; l'attualità del carisma di san Daniele Comboni e l'importanza della familiarità con i suoi scritti e con la tradizione comboniana che l'ha mantenuto vivo nella Chiesa fino ad oggi; la validità e l'importanza della Regola di Vita per la pratica del carisma comboniano oggi. In secondo luogo, l'affermazione della comunità come contesto del nostro vivere il carisma e la missione: parlare della comunità fa emergere i desideri di una rinnovata fraternità per la missione e riaffermare il valore della vita fraterna per un annuncio efficace del vangelo.

La riflessione promossa dal processo della RM ha evidenziato le dimensioni che abbiamo appena indicato e quindi ha fatto emergere questi punti positivi per una eventuale riflessione e pratica missionaria. Ma lo ha fatto attraverso di una via che potremmo chiamare negativa. Cioè attraverso la coscienza, l'ammissione della loro assenza o della loro presenza limitata o problematica. Nella condivisione ha prevalso il senso di verità: si sono sottolineati questi punti come ideali che si visualizza e si sono ammesse le lacune; si è riconosciuto che abbiamo tutti gli elementi formali per una spiritualità missionaria forte, ma anche che non li viviamo. Le sintesi dicono espressamente che – in questi come in altri aspetti della nostra vita – siamo arrivati a riflettere molto in questi ultimi anni ma non siamo riusciti a cambiare niente (Missione-Evangelizzazione, Costatazione, 175).

Riqualificare la missione

Il processo della RM è stato organizzato con lo scopo di fare una ratio missionis, come suggerito dal XVI CG e sentito da molti come una necessità per un'esperienza più comboniana e ecclesiale del servizio missionario. Riqualificare la missione è uno degli obbiettivi principali proposto per il prossimo Capitolo Generale.

La sintesi però non contiene gli elementi che possano portare all'elaborazione di una ratio, né riunisce gli elementi di una visione e prassi della missione. Propendo a credere che dalla condivisione fatta nelle province sono emersi elementi che si potrebbero riunire per presentare una visione di missione e offrire una proposta di prassi adeguate al tempo in cui viviamo. Tale visione e proposta non appaiono nella sintesi che abbiamo a disposizione. Questa, in ciò che si riferisce alla missione cristiana oggi, ha lacune che è necessario enumerare. In primo luogo, manca una lettura dell'oggi ecclesiale e sociale, delle società e chiese locali dove svolgiamo la nostra missione. In secondo luogo, mancano gli elementi di una riflessione teologica sulla missione oggi. Mancano i riferimenti cristologici e biblici: come è possibile discutere sulla missione cristiana oggi senza parlare del servizio alla Parola di Dio, di proposte di annuncio (kerigma) cristiano, di itinerari di iniziazione cristiana per giovani e adulti?

A giudicare dalla sintesi presentata, i comboniani sono preoccupati solo con la questione della propria spiritualità per la missione, ma non indicano nessun "paradigma di missione" che sia riferimento attuale, non traspirano una visione ispiratrice del servizio missionario che vorrebbero sviluppare nella Chiesa, non sembrano coscienti dei "passaggi" che caratterizzano la missione nel post-Vaticano II: il passaggio della missione alle chiese locali, che sono soggetto della missione; l'emergere dei laici e la ministerialità; la presenza della donna nella missione e nella vita della Chiesa, ecc. La sintesi che ci è offerta nei documenti di lavoro in preparazione del XVII CG è ripetitiva, dà suggerimenti e si limita al concreto. Ma non offre una visione di fondo ispiratrice della nostra missione oggi né propone elementi profetici. Sarà che li abbiamo completamente dimenticati nella nostra condivisione?

La chiesa locale

La mancanza di un riferimento chiaro al contesto ecclesiale in cui si svolge la nostra missione mi sembra particolarmente grave. Le chiese locali, nei vari continenti dove siamo presenti, sono i soggetti e le protagoniste della missione cristiana oggi. Il nostro dono, carisma di istituto e dei suoi membri, deve situarsi e svilupparsi in questo contesto e avrà condizioni di fruttificare nella misura in cui si inserirà nelle chiese locali. Faccio fatica a credere che nella condivisione promossa dalla RM non siano emerse le difficoltà e i problemi di questo nostro inserimento, o della sua mancanza, della sua necessità come condizione per la pienezza di senso della nostra missione e per il nostro futuro come istituto missionario. Faccio fatica a credere che la nostra condivisione si sia limitata a richiami – come quelli che appaiono nella sintesi – affinché siamo benevoli, rispettosi e disposti a collaborare con la chiesa locale.

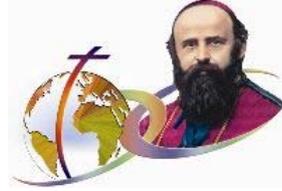
Suppongo che nella condivisione dei confratelli che sono in Europa siano stati manifestati gli interrogativi e lo sconforto che molti di loro sentono nei confronti del modo in cui siamo presenti nelle chiese locali del vecchio continente. Ma niente di questa condivisione traspare adesso nella sintesi. Il desiderio che si faccia una revisione dell'attuale modello della nostra presenza e l'apertura, che si è venuta mostrando, in relazione a una presenza comboniana nelle chiese dell'Europa in cui si attuino tutte le dimensioni del nostro carisma – evangelizzazione, animazione missionaria, promozione vocazionale, coinvolgimento nei processi di trasformazione sociale – non è adeguatamente presente nella sintesi che ci è proposta. Quello che la sintesi dice sulla nostra presenza in Europa (vedi Missione ed evangelizzazione, proposte e suggerimenti, tema centrale a, suggerimento per l'Europa) è chiaramente insufficiente, sia in relazione alla riflessione che è stata fatta nelle province d'Europa, che in relazione alle sfide che ci aspettano nel futuro, alle quali il Capitolo vuole dare risposta.

La nostra identità

La preoccupazione per ridefinire la nostra identità appare chiaramente nei documenti di preparazione per il prossimo Capitolo e particolarmente nella sintesi della RM. È ovviamente una preoccupazione che accompagna molti di noi e ha senso che sia presente nelle preoccupazioni di un capitolo che vuole riqualificare la nostra missione. La Commissione Preparatoria del XVII CG giustamente identifica come temi centrali della RM le questioni della spiritualità e dell'identità-carisma. La sintesi presentata offre alcuni principi per mettere a fuoco la nostra identità, fa proposte e suggerimenti ed enuncia la questione giudicata centrale: "la necessità di chiarire il significato di ad gentes, ad extra, ad vitam, ad pauperes e "ai popoli non sufficientemente evangelizzati".

Per cercare di definire la nostra identità, che è una questione di vita, ci affidiamo a una terminologia che pretendiamo fissa – ad gentes, ad extra, ad vitam, ad pauperes – come se essa fosse la più adatta a chiarire. Ma in realtà questa terminologia, proposta adesso nei documenti, appare sempre più inadeguata a definire la nostra missione e vocazione missionaria, alla luce della riflessione missionologica e ecclesiologica attuale. Oggi le frontiere che vogliamo definire appaiono molto più fluide: l'ad gentes è presente in tutti i continenti e la missione è globale, l'ad extra ha molti significati e non solo quello geografico, l'ad pauperes conosce molti tipi di povertà e l'ad vitam ingloba una grande varietà di forme di consacrazione.

Non sarebbe più logico cercare di definire la nostra identità attraverso gli elementi carismatici, di grazia, concessi al fondatore e ai suoi seguaci? Il carisma ha necessariamente elementi di riferimento storico e geografico, legati al contesto particolare in cui è vissuto il fondatore. Ma gli elementi determinanti che definiscono un'identità che resiste ai cambiamenti del tempo sono di natura carismatica, spirituale e personale: l'esperienza di Dio, di Cristo, della Chiesa, della società, fatta dal fondatore; la sua esperienza di missione più negli atteggiamenti con cui l'ha vissuta (donazione totale, disponibilità, motivazioni, martirio, ecc.) che nelle realizzazioni concrete in cui è riuscito storicamente a realizzarla. È in questa esplorazione psicologica, spirituale, cristiana del fondatore che starebbe l'itinerario per definire la nostra identità carismatica di missionari, persone alle quali lo Spirito ha concesso doni particolari, di grazia e natura, per servire la missione cristiana in questo tempo – missione che come tale è della Chiesa e appartiene anche a molti altri che sono chiamati a viverla alla maniera del loro carisma, come noi comboniani siamo chiamati a viverla alla maniera del nostro carisma: la particolare grazia che è stata concessa a san Daniele Comboni e a noi in lui – di servire il Vangelo di Cristo come cenacolo di apostoli per la rigenerazione delle nazioni.



Trasmettere il carisma

Riqualificare la formazione – che ha a che vedere con la trasmissione del nostro carisma ad altri nelle chiese locali e nei continenti dove siamo presenti – è il secondo obiettivo del XVII CG. I documenti preparatori del capitolo includono un testo sulla formazione, che si distacca un poco dagli altri per contenuto e stile e non ha a che vedere con il processo di condivisione della RM. Riporta decisioni di capitoli anteriori, rivisita documenti e ricorda il cammino fatto e le decisioni prese ultimamente. Tutto molto certo, molto corretto, molto teorico e molto asettico. Il documento dimentica la crisi reale in cui ci troviamo con la formazione: alti indici di

abbandono in Africa, nelle Americhe e in Asia; deserto quasi glaciale in Europa (con un solo novizio nel noviziato).

Ciononostante il documento ha due punti positivi che interessa sottolineare. Primo, attira l'attenzione su e pone come priorità la preparazione dei formatori. Non dice quello che c'è dietro questa opzione e che è importante ricordare: l'ammissione amara che i fallimenti che recentemente si sono avuti nella formazione di base sono da addebitare ai formatori, che non sono stati all'altezza del compito che era stato loro affidato, più che ai formandi. Secondo, propone il concetto di comunità formativa come concetto ideale per accogliere, seguire i formandi e trasmettere loro vitalmente, per la via della testimonianza personale e comunitaria, il carisma missionario comboniano.

Anche qui però non si è portata a compimento la proposta e si è rimasti a metà del cammino. Abbiamo bisogno che ci venga ribadito che la responsabilità per la promozione vocazionale e per la formazione, della trasmissione del carisma ad altri, è responsabilità di ogni comboniano e di ogni comunità, dipendendo il suo esito (il potere di convocazione e attrazione) dalla qualità della nostra vita cristiana personale, dalla fraternità che viviamo per la missione. In un momento di crisi come quello che stiamo passando, e soprattutto in un continente come il nostro dove ci troviamo al punto zero in quanto a vocazioni, mi sembra aleatorio che si parli di strutture complesse e si proponga un metodo di formazione un po' ideologico e teorico (modello educativo dell'integrazione). Mi sembra che sarebbe più importante che ci venisse ricordato l'essenziale – il potere della testimonianza cristiana e missionaria – e si indicasse alla province europee di stabilire comunità per accogliere i candidati e di definire i "padri maestri" per introdurre i giovani candidati alla vita missionaria comboniana e ai suoi valori e discipline. Avrebbe più senso ritornare alla tradizione cristiana dei "maestri di spirito" per la vita missionaria, che sprecare tempo in definire strutture e preparare documenti teorici che poi perdono incidenza per il semplice fatto che non abbiamo candidati. In questa proposta, quale sarebbe allora il ruolo della Direzione Generale (e del Segretariato Generale della Formazione di Base)? Quello di stabilire i criteri, i contenuti, i valori della formazione da trasmettere nelle diverse fasi e quello di vigilare perché le fasi e gli scrutini nella scelta ed ammissione dei candidati siano debitamente seguiti.

Governo e autorità

L'ultimo dei documenti di lavoro del XVII CG fa proposte di cambiamento dell'attuale sistema di governo dell'Istituto, in sintonia con il terzo obiettivo del XVII CG che è riqualificare il governo. Le proposte di cambiamento si riassumono in tre questioni di fondo, che adesso ci sembrano ovvie, ma che ci hanno messo del tempo per maturare. La prima è che è ora di semplificare il nostro sistema di governo, prendendo in considerazione le reali dimensioni dell'Istituto e la prevedibile diminuzione del personale. La seconda è la necessità di contestualizzare il governo in termini continentali, dando più iniziativa alle province in alcune aree, particolarmente nell'evangelizzazione. La terza è che abbiamo bisogno di più stabilità nel governo e che è necessario avere periodi di governo un poco più lunghi per poter essere effettivi nell'implementazione degli orientamenti e nell'accompagnamento delle persone e delle attività, da parte delle persone in autorità. I cambiamenti sembrano ovvi, ma non sempre tra noi ciò che è ovvio si fa, visto che le trasformazioni proposte avrebbero potuto già essere adottate nel XVI CG... avrebbero potuto, ma non lo sono state, e così adesso siamo arrivati fondamentalmente alle stesse posizioni... con sei anni di ritardo. È il caso di dire: meglio tardi che mai... e dimenticare i soldi e il tempo persi in riunioni e commissioni.

Ma anche qui c'è una cosa che non è detta nel documento e che dovrebbe essere detta prima di trattare il tema del governo nell'Istituto: che i limiti che sperimentiamo nel governo dell'istituto non sono da addebitare solo al modello che abbiamo. Sono da addebitare anche alle persone che hanno esercitato l'autorità e non sono state all'altezza del servizio loro affidato. Dobbiamo avere il coraggio di dirci questo, perché le persone in autorità non appaiono completamente esenti nel panorama dell'esercizio dell'autorità nell'istituto negli ultimi anni (io assumo la mia parte di responsabilità, perché anch'io sono presente nella foto di gruppo). I superiori hanno la tendenza a farsi vittime e abitualmente parliamo dell'autorità come un servizio e come un peso. Ma la verità è che nei processi di elezione dei superiori, dal locale al generale passando per il provinciale, la poltrona dell'autorità di solito non rimane vuota e non mancano i candidati. Le rinunce alla carica da parte di persone elette sono rarissime tra noi e, come mostrano gli ultimi capitoli, i giochi di influenza e di potere sono una realtà anche tra noi. Sono decenni che situazioni di abuso e irresponsabilità si ripetono, tanto in quello che si riferisce al servizio missionario come alla vita consacrata (voti), alla vita comunitaria come all'uso dei beni, e abitualmente nessuno in autorità assume responsabilità per esse (oltre alle persone che incorrono nelle irresponsabilità, c'è una responsabilità di chi ha l'autorità, una responsabilità "in vigilando", come ci ricorda il Codice di Condotta). Ora, è bene che ci ricordiamo, non c'è un sistema di governo che resista a questa mancanza di responsabilità e che funzioni bene senza che essa sia pienamente assunta. La conclusione necessaria è: cambiare il sistema sì, ma solo questo non è sufficiente, è indispensabile una crescita nella responsabilità da parte di tutti noi, a cominciare da chi esercita l'autorità.

Conclusione

Partendo dal "Piano di Comboni" per arrivare al "Piano dei Comboniani", il prossimo CG si propone di "riqualificare la missione, la formazione e il governo". Come preparazione remota a questo compito ha adottato il processo della RM, che ha finito per rappresentare l'unico coinvolgimento dei confratelli nella preparazione del capitolo, per ora. I mesi che si separano dal capitolo saranno di preparazione immediata, con fasi e tempi definiti: fase provinciale, continentale e preparazione prossima, a partire fondamentalmente dai documenti di lavoro appena distribuiti e da eventuali nuove sintesi e proposte che la Commissione Preparatoria venga ancora a fare, alle quali i confratelli potranno reagire nella misura che il tempo glielo permetterà.

Si pensava che il processo della RM accentuasse la condivisione e il coinvolgimento vitale dei confratelli nella riflessione sulla nostra missione oggi. Ma, da quando il processo è stato assunto come preparazione al capitolo generale, era importante che si pensasse a una sintesi, a un documento che evidenziasse le problematiche di fondo e proponesse una visione d'insieme con più appello all'immaginario comboniano. Le indicazioni pratiche e gli aspetti concreti che emergono dalla sintesi che ci è stata presentata come documento di lavoro hanno senso per i membri del capitolo e per tutti noi. Ma hanno bisogno di una lettura di fondo teologica, ecclesiologica, missionologica, carismatica, di spiritualità e di prassi della missione. Quanto qui vi propongo è solo una provocazione in questo senso. E un contributo per questa lettura che ciascuno dovrà tentare di fare, questa sintesi di fondo che ci aiuti a dare un senso a tutto quello che abbiamo condiviso nella riflessione della RM e a partecipare con rinnovato interesse nella preparazione immediata del XVII Capitolo Generale.

P. Manuel Augusto Lopes Ferreira, mccj

60/02
In vista del Capitolo / 2

Lettera aperta in vista del Capitolo Generale

Obiettivo: stimolare una riflessione 'comune' per sensibilizzarci e contribuire fattivamente ai lavori del Capitolo Generale 2009

Interrogativi urgenti per l'Istituto

In una lettera di giugno 2008, il Superiore Generale, a nome di tutto il suo Consiglio, ci ricordava il senso del tema scelto per il Capitolo Generale 2009: "Dal piano di Comboni al piano dei Comboniani: riqualificare la missione, la formazione e il governo". E scriveva tra l'altro: "Il tema include un'attenzione particolare nel ridisegnare le presenze per un equilibrio tra personale e impegni. In ogni Capitolo Generale viene riconfermato il carisma, la vocazione e la missione di un Istituto. L'evento del Capitolo, quindi, si celebra con profonda fede nel Dio che crede nell'Istituto e lo conferma nuovamente per il servizio della missione ed evangelizzazione. Celebrare un Capitolo, di conseguenza, significa guardare al futuro con gli occhi di Dio e con speranza, dono dello Spirito, e consacrarsi senza risparmiarsi all'opera di Dio".

Mi fa riflettere il pensiero che parteciperò al Capitolo come delegato per la Provincia italiana, consapevole che gran parte dei membri dell'Istituto non condivide né ha assunto i nuovi parametri 'missiologici' in base ai quali si parla di 'missione globale o universale' più che di missione in senso 'geografico'. Mi preoccupa anche la consapevolezza che si fa fatica ad assumere nuovi parametri 'missiologici', a credere cioè che l'attività di evangelizzazione non ha più come fine primario 'la salvezza delle anime' o la 'plantatio ecclesiae', bensì la 'presenza missionaria', l'annuncio e la testimonianza di vita. Un modo di fare missione che presenta certamente sfide maggiori che quelli del passato, e che viene contestato o perfino rifiutato da molti confratelli. Sono dunque convinto che alcuni temi basilari che ci toccano come 'Istituto' vadano ridefiniti (come in origine avrebbe inteso fare il cammino della 'Ratio Missionis'). Per segnalarne qualcuno: significato e contenuto del nostro carisma 'oggi'; identità/specificità Comboniana; rapporto Istituto-Chiese locali e metodologia di evangelizzazione.

I quesiti da porsi, nella cornice del tema generale del Capitolo, non sono certo una novità: che significa essere missionari 'ad gentes' oggi? Che significa essere 'Missionari Comboniani' oggi? Come essere 'missionari' e 'comboniani' nelle complesse realtà odierne? Quale posto ci è riservato,

quale ruolo giochiamo, quale contributo diamo alle 'Chiese locali' (di par-tenza e di accoglienza) come Comboniani oggi? Essere Comboniani 'nel Nord o 'nel Sud del mondo, ed essere Comboniani originari 'del Nord' o 'del Sud' del mondo che novità comporta? In cosa cambia la modalità di 'presenza e azione'? Un vero rinnovamento del nostro Istituto, a partire dal prossimo Capitolo Speciale, si potrà attuare nella misura in cui si trovino risposte adeguate a interrogativi urgenti come quelli elencati!

Pur non potendo ignorare il retroscio storico dell'Istituto, si deve dunque partire più che da una visione idealistica o precostituita, o dal modo in cui era strutturato e operava l'Istituto in passato, dalla situazione concreta in cui versa oggi (lettura della realtà). Le Province di... 'antica tradizione', che cioè fino agli anni settanta fungevano da serbatoio di vocazioni, ricche di ampie strutture e case di formazione e animazione missionaria e luoghi di reperimento fondi per evangelizzare, costruire infrastrutture e gestire progetti di sviluppo nei 'paesi di missione', oggi presentano un quadro molto diverso.

Regno Unito (Inghilterra e Irlanda), Germania, Spagna, Portogallo, Italia e Stati Uniti (ai quali si può oggi aggiungere la Polonia, considerati gli scar-si risultati e le speranze alquanto spente...) appaiono al momento sempre più 'mucche sterili' in termini di reclutamento vocazionale. Gran Bretagna, Irlanda, Germania e Nord America hanno da tempo intrapreso il tunnel di un evidente processo di invecchiamento, che potrebbe sfociare in una loro futura scomparsa...; Spagna e Portogallo si vanno progressivamente indebolendo in termini numerici in modo inversamente proporzio-nale all'aumento dell'età dei loro membri radicali (ormai stabilitosi tra i cento e i 150). L'Italia, che conta circa 800 membri radicali, si va trasfor-mando velocemente in Provincia-rifugio e Casa di riposo-Centro di acco-glienza per un crescente numero di confratelli anziani, ammalati o in situa-zioni 'particolari', con un sempre più ridotto numero di comunità a finalità specifica (Animazione missionaria, rettorie, formazione, inserimento tra gruppi marginali o in aree disagiate...).

La Provincia italiana

Riaffermato il principio che è più importante 'essere' missionari che 'fare' i missionari, e dunque è possibile vivere in pienezza la propria identità 'comboniana' indipendentemente dall'età, dalle condizioni di salute o dal luogo in cui si vive, non si può sottacere che si stanno verificando in Pro-vincia, nostro malgrado, vari fenomeni da interpretarsi come sintomi di 'crisi' o di progressivo 'declino': perdita d'entusiasmo in vari confratelli giovani e abbandono dell'Istituto da parte di confratelli di 'mezza età', difficoltà a lavorare insieme, a cambiamenti nei formatori ai vari livelli, a

tendenze individualistiche e ad auto-referenzialità nel lavoro dei vari setto-ri (animazione missionaria, produzioni multimediali, pastorale vocazionale Gim...). Un veloce sguardo alla Provincia mostra una grave riduzione di membri nelle comunità con finalità operative: strutture enormi con uno, due o massimo tre confratelli (Bari, Messina, Firenze); Venegono ridotta a uno/due confratelli attivi e alcuni anziani; Padova in situazione di 'rifiacimento' dopo varie partenze, e che potrebbe ospitare col tempo un maggior numero di anziani; Verona con la complessità e il rischio di pro-miscuità dovuto alla contemporanea presenza di Casa Madre, CAA e CCM con tutti gli annessi e connessi... Altre comunità includono alcuni confratelli attivi in campi diversi con (in vari casi) una maggioranza di anziani: Trento, Cordenons, Lucca, Troia, Brescia, Lecce, S. Tomio di Verona e san Pancrazio. C'è poi Castel Volturno e Napoli Sanità con sto-ria a sé (Immigrazione, parrocchia); Bologna (Sede provinciale, Emi...) e le grandi strutture adibite a gestire l'anzianità e la malattia: Milano Caa, Verona Caa, Rebbio, Arco. C'è infine Pesaro che, oltre che al lavoro di animazione, risponde al proprio fine specifico di Formazione permanente. In tale cornice, come sostenevo in precedenza, gran parte di tempo, ener-gie e discussioni hanno a che fare con problemi della 'terza età'. Tutto questo ha reso difficile la messa in atto di nuove iniziative già programma-te; tra esse sospesa l'apertura di 'comunità vocazionali inserite' da affian-care ai Gim; avvio a Padova e Firenze di 'Centri di animazione qualifica-ti', stesura di una seria 'mappatura' dei gruppi di laici e volontari 'comboniani' con i quali dar vita a collaborazioni regolari... Di assemblea in assemblea ci si ripete anche che, in tale cornice, si fa sempre più urgen-te identificare e porre in atto nuove forme di animazione e di presenza nel-le chiese locali e in altre entità ecclesiali e d'impegno missionario, supe-rando il rischio oggi molto reale di ridurre le nostre comunità o le nostre case a 'rifugi-fortezze' dove si spende il tempo in semi-passività.

Il futuro dell'Istituto

Ampliando il quadro di riferimento e l'orizzonte di riflessione all'intero Istituto, ci si deve chiedere - in vista del Capitolo Generale - se ad operare l'eventuale 'riqualificazione' o 'rilancio' dell'Istituto possano essere le Province quasi moribonde dell'emisfero Nord, o non piuttosto le 'forze nuove' dell'Istituto, che in termini di 'geografia vocazionale' provengono ormai in assoluta maggioranza dalle province di Africa, America Latina e Asia. Questo, però, chiama tutti a conversione e a un progressivo 'passaggio di consegne', in termini di responsabilità e autorità decisionale, alla fascia più giovane dei membri dell'Istituto. Appare chiaro, invece, che sono ancora minoranza troppo esigua i delegati Capitolari originari delle

province del Sud del mondo. Si dovrà lavorare a un passaggio di testimone il meno traumatico possibile. Nei prossimi vent'anni andrà rivelandosi sempre più critico anche l'ambito economico-finanziario, con la progressiva riduzione di raccolta fondi attraverso le vie tradizionali (Benefattori, zelatrici, donazioni, eredità e lasciti nei paesi del Nord del mondo...), che fino ad oggi hanno garantito la copertura dei costi della missione. Con il ridursi dei confratelli del Nord andrà a progressivo esaurimento anche il flusso di denaro raccolto da benefattori 'personali' e da mille commissioni a gruppi, organismi, onlus e parrocchie con cui esiste un contatto diretto e personale. Che succederà dopo? Pur convinti - nello spirito di Comboni - che benefattore ed economo primo e indiscusso dell'Istituto sia ancora san Giuseppe, e che la Provvidenza sia l'Istituto finanziario che assicura l'acquisizione di risorse economiche necessarie a provvedere al futuro della Congregazione, il problema dei fondi per garantire la sopravvivenza delle Province non dovrebbe far dormire sonni tranquilli né all'economato generale, né a quelli provinciali, né agli economi locali... Vanno identificate anche qui nuove strategie di auto-finanziamento (vari Istituti stanno provvedendo con maggiore impegno rispetto a noi in questo ambito...) e una seria valutazione sul voto di povertà, l'uso dei mezzi e lo studio di maggiore razionalità nelle spese e nei bilanci preventivi di Province e singole comunità.

Proposte conclusive

Vorrei concludere riprendendo da un lato i tre elementi costitutivi del nostro Carisma e dall'altro le tre sfide che ritengo fondamentale affrontare nel prossimo Capitolo. I primi sono stati ricordati da p. Pieri, nostro ex superiore Generale, durante il Forum comboniano svoltosi a latere del recente Forum sociale mondiale conclusosi a Belém, in Brasile. La loro riaffermazione è certamente decisiva e ci dà speranza e visione per il futuro.

1. *Una mistica comboniana.* Il protagonista della Missione è Dio, senza di Lui La missione perde forza. E' la dimensione della Parola, della preghiera, della contemplazione: sono le ricchezze che hanno giocato un ruolo fondamentale nella vita dei martiri antichi e moderni.
2. *I diversi Ministeri.* Hanno a che vedere con il nostro agire. Per Comboni, erano chiare le dimensioni religiose e sociali dell'azione ministeriale, sintetizzate nel termine "rigenerazione".
3. *La Collaborazione.* Nel suo Piano, Comboni cerca l'appoggio, l'interconnessione, un "fare rete", diremmo oggi, capace di dare il protagonismo della missione, dopo che a Dio, a tutta la Chiesa.

- Tre sono, allora, a mio avviso le maggiori sfide da affrontare oggi, messe peraltro già ripetutamente in risalto dal Gert (Gruppo europeo di riflessione teologica comboniana) nei 'Simposi di Limone' e in altre occasioni:
1. Capire il significato teologico della 'missione globale' rilanciando a partire da essa il nostro carisma e la nostra identità specifica;
 2. Tradurre nell'oggi i termini 'ad gentes', 'ad vitam', 'ad extra', 'ad pauperes', che devono assumere un significato nuovo oppure essere rimpiazzati da un nuovo linguaggio.
 3. Prendere coscienza e studiare le tappe di un ineludibile e graduale 'passaggio generazionale', che vedrà emergere sempre più le Province comboniane e i confratelli dell'emisfero sud, in dialogo con le chiese locali, come protagonisti principali della futura attività di evangelizzazione.

Urgenti quanto quelli di natura missiologica, sono anche i temi già da tempo dibattuti: 'continentalità', accorpamento di Province, internazionalità nelle comunità... Tutti richiedono una capacità di dialogo e di ricerca che parta dalla 'spiritualità e dal carisma' che, insieme alla Parola di Dio, devono ispirare ogni membro dell'Istituto. Sarebbe quanto mai opportuno dar vita in Provincia italiana a un dibattito aperto sulle problematiche espresse, per sensibilizzarci ai problemi concreti sia della Provincia che dell'Istituto. E non da ultimo, per prepararci con serietà ad un Capitolo Generale che non si trasformi in piattaforma per far prevalere la propria posizione a scapito di quella altrui, rischiando di creare un clima da 'vertenza sindacale' piuttosto che un tempo di grazia in cui assieme si impari a 'storizzare' il carisma comboniano nell'oggi, per rispondere alle sfide che ci si pongono e per continuare a dare il nostro contributo specifico alla missione e alla crescita del Regno.

p. Giuseppe Cavallini
(Consigliere provinciale e delegato al Capitolo)

NB. Mi farà piacere accogliere le osservazioni di chiunque desideri esprimere il proprio sentire in merito a quanto esposto.
La mia e-mail è: bepe@comboniani.org.





Home | Daniele Comboni | Missionari Comboniani | News e Media | Area Riservata | 10332 | 10333 | 10334 |

Lettere del Superiore Generale e del Consiglio Generale | Capitolo 1997 | Capitolo 2003 | Capitolo 2009 | Segr. Animazione | Segr. Economia | Segr. Evangelizzazione | Segr. Formazione | Formazione Permanente | MCCJ Bulletin | Documenti |

Sei all'interno della sezione:

Home > Area Riservata > Capitolo 2009 > Documenti vari e articoli

Sei collegato come

Utente Autorizzato [esci]

Lingua:

IT EN ES PT FR DE PL

Menu veloce

Vai subito a ...

- Documenti di lavoro
- Commissione precapitolare
- Assemblee continentali
- Atti
- Intercapitolare
- Documenti vari e articoli

☛ Gesù ha l'AIDS! Ce ne preoccupiamo abbastanza?

it en
☛ 1950 - 2050, il Secolo della Città

it
☛ I missionari comboniani in Europa

it
☛ Dare motivazioni alla nostra speranza

it
☛ Liberare il Carisma

it
☛ Missione Comboniana, quale spiritualità?

it
☛ Sistema di governo

it
☛ La Chiesa Locale soggetto della Missione

it
☛ La novità della missione cristiana

it
☛ Documenti pre-capitolari

pt it fr
☛ Vivere e lavorare con i più poveri ai margini

it
☛ Per un superamento del "metodo del rattoppo"

it en
☛ Mettiamoci in cammino con comunione di preghiera e di entusiasmo

it
☛ Le calacombe, segno di una Chiesa del Vangelo

it
☛ La missione come rigenerazione in Africa

it en
☛ Al vaglio del Pluralismo e della Transizione

it

Cerca nel sito



Ricerca avanzata

Ricerca negli Scritti

Dare motivazioni alla nostra speranza

L'attesa del Capitolo 2009

p. Luigi Penzo, mccj

Il 2009 segnerà una data importante per il nostro Istituto: celebreremo un Capitolo che non sarà soltanto ordinario, ma "speciale", perché concluderà il lavoro fatto dai confratelli attraverso la Ratio Missionis e affronterà problemi vitali riguardanti la vita, le attività e la formazione dei candidati.

Roma, 23.04.2009

ALLEGATI

Io sono la danza

Signore, donaci il coraggio di osare

Abbiamo iniziato il nostro lavoro "riflettendo" sui problemi che ci assillano: siamo passati poi a un "giudizio" concreto sulla nostra vita e le nostre attività comboniane; tocca ora ai Capitolari prendere le decisioni opportune.

Ci prepariamo a questo Capitolo dando più tempo alla preghiera e alla riflessione sulla Parola del Signore. Lo affidiamo quindi alla guida dello Spirito Santo, nella speranza che prevalga la Sapienza che Egli dona a chi si affida a Lui, e rimuova ciò che è frutto di calcoli troppo terreni e di macchinazioni puramente umane.

1. L'elezione del nuovo Consiglio Generale

Di solito l'elezione del nuovo Consiglio Generale avviene verso la fine del Capitolo, quando cioè i Capitolari hanno preso coscienza dei problemi assillanti l'Istituto, e quindi scelgono persone che danno speranza di essere in grado di trovare le risposte adeguate. Noi esprimiamo la speranza che le persone che saranno scelte per questa responsabilità, in particolare il Superiore Generale, assomiglino alla personalità e alle doti del Fondatore, san Daniele Comboni, cioè vivano il suo grande amore per la causa missionaria, la sua dedizione infaticabile all'apostolato, il suo amore alla croce e il suo spirito di preghiera, e anche la sua accettazione e comunione fraterna con i collaboratori.

2. Dare motivazioni alla nostra speranza

Chiediamo al prossimo Capitolo di dare un nuovo impulso alla nostra speranza. Ho avuto occasione di parlare con diversi confratelli, e spesso mi sono trovato a disagio, perché dalle loro parole ho notato un certo pessimismo e una specie di "previsione piuttosto negativa" a riguardo del futuro del nostro Istituto.

Qualcuno, per esempio, dà importanza alla quasi totale mancanza di vocazioni in Italia e in Europa. Qualche altro è scosso dal fatto che diversi confratelli lasciano l'Istituto. Qualche altro sottolinea la realtà negativa di chi si rifiuta di obbedire ai Superiori o di partire per la missione.

Aggiungo anche il fatto di confratelli che trovano difficile vivere in serenità la vita comunitaria; essi fanno fatica ad inserirsi con gioia nella vita comune, che spesso viene considerata più come un peso che come un dono della grazia.

Ritengo quindi importante che il prossimo Capitolo ci aiuti ad aprire i nostri cuori alla speranza, aiutandoci a riscoprire le ricchezze ed i valori dell'Istituto; ci aiuti a liberarci dal pessimismo che serpeggia tra noi, per aprirci ai valori positivi della nostra speranza comboniana.

Leggo con vivo interesse ciò che viene pubblicato dalla rivista comboniana *In Memoriam*, che riguarda il ricordo dei nostri confratelli defunti. Ritengo che questa rivista sia tra le più importanti e possibilmente venga letta in comune dalle comunità; essa ci dà una conferma sempre più efficace delle enormi ricchezze che l'Istituto ha posseduto e ancora possiede.

Vorrei anche dare una risposta ai confratelli che soffrono di pessimismo perché esagerano con troppa convinzione la mancanza di vocazioni all'Istituto in Italia e in Europa. Questa constatazione è vera, ma la ritengo inadeguata; occorre infatti ricordare che l'Istituto è stato guidato dallo Spirito del Signore nell'aprirsi sempre più all'America Latina e all'Africa.

Ho voluto controllare il nuovo Annuario Comboniano a riguardo soprattutto della nostra situazione in Africa, perché essa è ancora parte viva del mio cuore e del mio interesse missionario. Invito quindi a controllare il numero degli Scolastici e Fratelli africani, riportati a pagina 28-32 dell'Annuario. Per me è stata una felice sorpresa: se l'Istituto sembra morire in Europa, sta però ricevendo nuova vita in Africa, e credo che colui che gode di più di questa nuova direzione sia proprio san Daniele Comboni, che ha voluto che "l'Africa sia salvata dagli Africani".



3. Mettere in luce i valori essenziali del nostro Istituto

Il nostro Istituto ha ricevuto "in eredità" dal Fondatore alcuni valori che ne costituiscono l'essenza. Non possiamo ignorarli o sostituirli, ma è necessario che siano riscoperti. Ne accenno soltanto a uno, e temo forse di ripetermi.

Il primo valore essenziale è senz'altro "il mistero del Cuore di Cristo" (RdV 13). Comboni ha vissuto il mistero del Cuore trafitto come frutto di un'esperienza mistica e carismatica. Come risultato di questa esperienza, Egli ha avuto l'intuizione dell'amore salvifico e straordinario del Signore per i popoli africani, delle loro sofferenze, schiavitù, povertà e abbandono. La sua visione carismatica va dunque di là della devozione al Sacro Cuore come ci viene presentata dalle visioni avute da S. Margherita Maria Alacoque e dai testi liturgici.

Per di più, egli si è sentito totalmente conquistato dall'amore per gli Africani perché fortemente convinto che questo amore che ardeva per loro fosse stato messo nel suo cuore dal Cuore stesso del Signore Gesù. In un certo modo, egli poteva rivolgere agli Africani le parole che Paolo scrisse con commozione ai Filippesi: "Il Padre mi è testimone che io vi amo con l'amore stesso del Signore Gesù" (Fil 1,8).

Mi permetto di rilevare soltanto questo valore perché il Capitolo del 2009 dia una risposta chiara e convincente a ciò che fu detto e scritto con superficialità e con una certa arroganza nell'Assemblea Intercapitolare del 2006 a Città del Messico: "Senza dubbio, tra gli elementi irrinunciabili della nostra identità comboniana, quello che riceve un'attenzione marginale sembra essere la spiritualità del Sacro Cuore. Questo si deve al fatto che tale spiritualità sia sorta in un contesto e in tempi che sembrano lontani dall'attualità. Non è quindi da meravigliarsi che questa spiritualità sia oggi come obsoleta: una venerazione individuale e sdolcinata senza alcuna relazione con la realtà... Si ha l'impressione di non essere stati capaci di sviluppare una Cristologia alla luce della compassione e donazione di Gesù. Inoltre, è difficile comprendere cosa significa la devozione al Sacro Cuore per un confratello africano, latino-americano, asiatico e noi occidentali post-moderni".

p. Luigi Penzo, mccj

Allegati:

io_sono_la_danza.doc

donaci_signore_il_coraggio_di_osare.doc

MILLE VITE PER LA MISSIONE

"santi e capaci... per fare causa comune... con i più poveri e abbandonati"



versione stampabile



manda a...



scrivi

Copyright Missionari Comboniani 2004-2008 - P.I. 80060810589 - Credits

PENSANDO AL CAPITOLO GENERALE

Evangelizzare non è portare una dottrina o imporre una verità: è raccontare Gesù Cristo, come Colui che ha trasformato Dio in “buona notizia per tutti”. Evangelizzare, allora, per i missionari, è essere testimoni di Colui che ha raccontato Dio agli uomini con la sua vita umana. Il primo mezzo di evangelizzazione resta la testimonianza di una vita fedele al Signore Gesù: una vita segnata da fede, speranza e amore; una vita, appunto, che racconti Dio e diventi “buona notizia”.
(Enzo Bianchi).

Missione da vivere

E' bello arrivare al Capitolo generale 2009 con la gioia di poter dire: l'istituto è buona notizia, ha raccontato Dio. E' bello poter dire: siamo stati fedeli al Vangelo di Cristo e al Vangelo di Comboni. Ogni capitolo Generale, ovviamente, ha sempre una domanda sulla fedeltà al vangelo, al carisma e sulla nostra identità come Istituto

Apriamo, allora, una pagina di San Matteo: Giovanni Battista mandò alcuni dei suoi discepoli da Gesù con una semplice domanda da porgergli: Chi sei? Che dici di te stesso?” E Gesù rispose: “Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: i ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella” (Mt11,1-5) Ecco la carta di identità del Cristo Gesù: il Dio-Uomo preoccupato ed occupato con gli ultimi, con i dimenticati, con chi cerca fede, speranza e amore vero.

E quale è la nostra carta di identità? Come si presenta l'Istituto agli occhi della gente, agli occhi di chi crede in noi, di chi crede nella nostra missione?

I documenti capitolari, in linea con la Regola di Vita, presentano la nostra carta di identità: “Siamo inviati ai popoli e ai gruppi umani più poveri ed emarginati: realtà di minoranze non raggiunte dalla Chiesa e trascurate dalla società; gruppi non ancora o non sufficientemente evangelizzati che vivono alle frontiere della povertà, per cause storiche e per gli effetti negativi della globalizzazione e dell'economia di mercato. Comboni aveva identificato questi popoli con la Nigrizia del suo tempo” (AC '03 n.36).

Tutto è descritto bene nei documenti. E nella realtà dell'Istituto? Il Capitolo Generale deve rivisitare l'Istituto, rivedere la nostra azione missionaria e valutare se tutte le nostre presenze sono in sintonia con la nostra spiritualità e carisma. Inoltre è compito del Capitolo Generale ricollocare il carisma, cioè ritornare alle origini e, con realismo comboniano, riprendere il sentiero tracciato da Comboni stesso. Ricollocare il carisma significa anche ridisegnare il *dove* ed *come* della nostra azione evangelizzatrice.

Missione da testimoniare

La missione ha bisogno di spingersi con maggior audacia sulle frontiere della povertà e dell'evangelizzazione. Accanto allo slancio vitale, capace di testimonianza e di donazione fino al martirio, è sempre in agguato pure «l'insidia della mediocrità nella vita spirituale, dell'imborghesimento progressivo e della mentalità consumistica». (Ripartire da Cristo, n. 12) Quando cominciano le comodità o le agiatezze, comincia al tempo stesso la decadenza di un Istituto e il fallimento della missione.

La vita missionaria deve essere segno profetico e credibile, ossia deve continuare la ricerca per trovare forme di profezia e credibilità, non solo personali ma anche istituzionali. Deve tornare ad uno stile di vita più semplice e povero, sobrio ed essenziale.

Non c'è missione senza povertà, quella povertà che diventa solidarietà con gli ultimi e i dimenticati, e denuncia in difesa dei diritti umani più elementari.

Sappiamo bene quanto sia terribile la vita del povero, spesso privo di speranza, con la quotidiana e

logorante violenza, il tedio e l'incertezza.

La povertà del consacrato è valida se serve al bene dei poveri, se crea speranza nei poveri e se è presenza significativa per i nostri fratelli e sorelle che respirano degradazione, insicurezza e disperazione. Una delle più fondamentali esigenze del voto di povertà è certamente quella di vivere in tale semplicità da vedere il mondo in modo differente. Il mondo, infatti, appare diverso se visto dal tavolo del ricco epulone o dalla ciotola del povero Lazzaro.

Voci da ascoltare

Molti hanno amato la chiesa e la missione con azioni profetiche e il loro messaggio è stato capito troppo tardi. Così è successo anche a Comboni e a parecchi dei suoi missionari.

In un Capitolo Generale è giusto e necessario ascoltare tutti e particolarmente quelle voci profetiche che, senz'altro, lo Spirito susciterà. Nella vita religiosa, è facile che radichi quel pregiudizio: rinnovarsi = ribellarsi, cambiare = distruggere, carisma personale = stranezza, popolarità = orgoglio. Il nuovo spaventa sempre, mentre la tradizione non spaventa ed incoraggia il “*quaeta non movere*” Non muovere le acque non è stato il vivere di Gesù e lo Spirito Santo ha creato una esplosione nel Cenacolo e ha spinto quelli uomini paurosi verso un mondo con un pensare e vivere opposto al loro. Guai privare il Capitolo Generale di quelle voci carismatiche ed anche scomode espresse da confratelli o da comunità o da intere province. E se sbagliano? Meglio lo sbaglio umano che l'aridità dello Spirito.

Non sono tempi facili per nessuno. Ma non sono tempi per scoraggiarsi, ma per rinnovare la nostra fiducia in Colui che ha guidato l'Istituto in questi 150 anni. E' buono ascoltare la voce dell'ottimismo: “*Voi non avete solo una gloriosa storia da ricordare e da raccontare, ci insegna Giovanni Paolo II, ma una grande storia da costruire! Guardate al futuro nel quale lo Spirito vi proietta. Per fare con voi ancora cose grandi* (Vita consecrata 110).

Vocazioni da curare

La preoccupazione per le vocazioni è di ogni Istituto, congregazione e diocesi. E l'antifona è la stessa per tutti: preghiamo per le vocazioni, sapendo che il lago è piccolo, i pesci sono pochi ed i pescatori molti. E Dio tace e va avanti con i suoi piani e metodi. Dio ha anche una risposta: prega anche per la tua vocazione, apprezzala e seguimi. Come numero nel nostro Istituto non siamo messi male. A volte per il numero scarso in Europa non badiamo o non ci accorgiamo che Dio sta cambiando l' Istituto, gli sta dando altra forma, cioè lo sta *formando* con una visione tutta sua. Comboni sognava un istituto multiculturale, un cenacolo ricco di diversità e unito dalla stessa vocazione per la missione. Ora stiamo vivendo il sogno di Comboni, grazie alle vocazione provenienti da tutti i continenti.

Nell'Istituto siamo 1740, cioè siamo 1740 vocazioni comboniane che possono e vogliono collaborare per Cristo Gesù nella *missio Dei*.

Credo anche che Dio continua a insegnarci qualcosa di importante ed evangelico: la vocazione ed il ruolo dei laici. I Laici sono una forza immensa e potente ancora tutta da sfruttare. Quando preghiamo per le vocazioni chiediamo a Dio anche la saggezza per accorgerci dei tanti laici che vogliono partecipare nella *missio Dei* con il carisma comboniano. E continuiamo a pregare per la nostra vocazione. Ogni giorno Dio ci chiama. C'è una sola risposta: Eccomi, manda me!

Rimanendo in Lui

Sappiamo che non c'è missione senza contemplazione, che non c'è vocazione senza orazione. Se non si lavora con Dio la nostra azione sarà sempre “*cosa umana*”. “*Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori*”, ricorda il salmista. Sappiamo anche che “*Il missionario riconosce che non può far nulla senza Cristo che lo manda e che la diffusione del Vangelo è legata alla preghiera* (RV 46.1)

Comboni ci ha insegnato che la missione parte da Cristo. E' lo stesso Cristo che ci porta in missione. *“Chi ha scoperto Cristo – ci ricorda Benedetto XVI – deve portare altri verso di Lui”*.

L'evangelizzazione è la nostra missione prioritaria e, come missionari, non possiamo non parlare di *“ quello che abbiamo visto ed ascoltato”* (Atti 4, 20) Il missionario, quindi comunica una esperienza vissuta. Con una spiritualità insufficiente il vangelo della missione rimane ferito.

“Un carisma, scrisse Paolo VI, non può contentarsi di persone mediocri, non può essere vissuto in maniera qualunque; o lo si vive in pienezza, o lo si tradisce. Davvero, a Cristo o si dà tutto, o non si dà nulla”.

Comboni non voleva nel suo istituto anime morte in corpi ben alimentati. Voleva gente santa e capace di farsi *“ tutto a tutti”* e di vivere nelle situazioni più ardue e difficili. Tutto in nome di Cristo Gesù.

Ringraziando Dio e tutti

In questi sei anni, tutta la Direzione Generale (DG), nonostante i momenti di difficoltà, ha cercato di lavorare in sintonia. Insieme abbiamo cercato di leggere la realtà dell'Istituto. Insieme abbiamo guardato verso il futuro ed insieme abbiamo chiesto l'aiuto dello Spirito nella preghiera. E insieme vogliamo ringraziare Dio e tutti i confratelli di ogni provincia e delegazione per la vicinanza, l'affetto e la collaborazione e, particolarmente, per lo spirito missionario che abbiamo visto e sentito.

Ed ora, insieme, rimaniamo in comunione di preghiera, mentre camminiamo verso il Capitolo Generale 2009

P. Serra Teresino mccj
Superiore Generale

Festa del Sacro Cuore 2009

Proposta della Provincia del Congo al XVII Capitolo Generale a proposito del Noviziato comboniano e il servizio missionario dopo lo noviziato

1. Premessa

Nel contesto della revisione della formazione di Base, iniziata da tempo nell'Istituto, noi della provincia del Congo proponiamo di rivedere la tappa del Noviziato.

Attualmente per il Noviziato abbiamo l'anno canonico (deserto) organizzato in due periodi:

- Un primo periodo di 9 mesi, seguito da un periodo complementare di 7 mesi fuori dalla casa del Noviziato (RdV 93): in generale, 4 mesi in una comunità comboniana, e 3 mesi autogestiti di vita comunitaria dei novizi tra di loro.
- Un secondo periodo di 4-5 mesi di deserto nella casa del noviziato che termina generalmente con la prima professione.

Questo secondo periodo, a nostro parere, presenta un certo numero di problemi.

1. La coabitazione dei due gruppi di novizi, (I nuovi del primo periodo e quelli che ritornano dalle esercitazioni apostoliche dopo 7 mesi per fare il secondo periodo di deserto) é spesso problematica ed esige la gestione, non sempre facile della relazione *vecchi e nuovi novizi*.
2. A volte il numero dei novizi è molto elevato (siamo arrivati a 37 novizi a Kimwenza!) ed è difficile per i formatori, seguire convenientemente, contemporaneamente i due gruppi.
3. C'è anche la difficoltà, per quelli che ritornano in noviziato, per rimettersi nel clima di *deserto, dopo 7 mesi passati fuori dal Noviziato*. I novizi del secondo anno in genere ritornano subito dopo Natale o per l'Epifania . In febbraio inizia il discernimento per le opzioni per lo scolasticato. Con la consulta di marzo ci sono le destinazioni , sia pur provvisorie, in attesa dei voti. Subito dopo ci sono le valutazioni dei novizi, per l'ammissione ai voti da parte del Consiglio Provinciale. Senza dimenticare tutta la preparazione pratica per la professione.

Tutto questo perturba, non poco, il secondo periodo di deserto dell'anno canonico, dando una impressione di *fine corsa* con 3-4 mesi di anticipo. E' évidente che questo clima perturba anche il gruppo che sta facendo il primo periodo di deserto. L'esperienza ci dice che l'anno canonico si realizza effettivamente durante i primi 9 mesi di deserto. Mentre il secondo periodo rischia di essere abbastanza superficiale, nell'attesa di terminare il Noviziato.

Per dare una più grande consistenza, recentemente si era introdotto, all'inizio del secondo periodo il mese ignaziano. E per ovviare agli inconvenienti della

coabitazione dei due gruppi le Province Anglofone avevano ottenuto l'alternanza dei due Noviziati.

Non dimentichiamo che l'attuale impostazione del noviziato (per la provincia Italiana) risale agli anni '70, periodo in cui la maggior parte dei Novizi veniva dai seminari minori. Ovviamente da allora le cose sono cambiate. Ci chiediamo fino a che punto il noviziato dell'Istituto ha tenuto conto, nella sua impostazione, della nuova realtà socio-culturale ed ecclesiale.

2. Le proposte

2.1. Per il noviziato

Visto tutto questo, noi proponiamo questo :

- 1 Di fare il Noviziato di un anno canonico di 12 mesi senza interruzione: Per il noviziato non é cosa impossibile, è la prassi comune di quasi tutti gli Istituti maschili del Congo. Per fare questo cambiamento bisognerà che il Capitolo cambi il testo Costituzionale della Regola di Vita N. 93.**
- 2 Questo cambiamento permetterà di avere un buon periodo di formazione come previsto dal Diritto Canonico, si eviteranno i condizionamenti, non sempre positivi della coabitazione dei 2 gruppi di novizi e il sovraccarico dei formatori.
- 3 Se si tiene conto della dimensione iniziatica che diamo al nostro percorso formativo, il periodo di formazione dopo la prima professione religiosa é considerato come una tappa mistagogica, cioè un tempo di approfondimento e di cammino nel mistero celebrato con la professione religiosa (si veda per analogia il periodo mistagogico post-battesimale dell'Iniziazione Cristiana). Fino ad ora questo si realizza nel contesto dello scolasticato/CIF, che é ancora una casa di formazione, e che non riflette, che se ne dica o si faccia, il contesto réale della vita comunitaria e apostolica dei comboniani.

2.2. Dopo la professione

- 1. Proponiamo quindi che immediatamente dopo la prima professione religiosa, il neo-comboniano sia mandato (per un periodo di almeno due anni) per un servizio missionario, possibilmente nella sua provincia, prima di essere destinato ad un scolasticato/CIF.**
2. Durante questo periodo di servizio missionario, nella misura del possibile, il neo-professo resterà in contatto con uno dei formatori del noviziato, oppure con un membro qualificato della provincia, per programmare et valutare, in dialogo con la comunità di affettazione, questo tempo particolare di formazione tra il Noviziato e lo scolasticato.
3. Questo servizio missionario permetterà al neo-professo di vivere effettivamente, durante un lasso di tempo significativo, la vita concreta di una comunità comboniana, con la possibilità di verificare concretamente il livello di internalizzazione dei valori proposti durante il Noviziato.
4. Per quanto riguarda le comunità che accolgono dei candidati in formazione di

base, con la pratica attuale sono molto sollecitate e sovraccaricate, soprattutto le comunità della provincia dove c'è il noviziato. Attualmente bisogna trovare delle comunità per i novizi per le esercitazioni apostoliche e comunitarie, durante il periodo complementare del noviziato. Ci sono inoltre, da qualche tempo gli scolastici che terminato lo scolasticato e che sono in servizio missionario per due anni. La formula proposta, per certi aspetti faciliterebbe il compito delle comunità d'accoglienza.

5. Inoltre il contatto prolungato con la realtà comunitaria e apostolica delle comunità della Provincia, avrà senza dubbio un influsso positivo sul modo di vivere la tappa dello scolasticato/CIF. La vita comunitaria e gli studi teologici potranno essere vissuti in modo più realistico e fruttuoso alla luce del servizio missionario compiuto subito dopo la prima professione.

Per la Chiesa la formazione di un religioso deve essere « *sistematica, adattata alla capacità dei membri, spirituale e apostolica, dottrinale e allo stesso tempo pratica (Can. 660.1). In ogni Istituto dopo la prima professione, la formazione di tutti i membri sarà completata perché vivano più pienamente la vita propria dell'Istituto e realizzino nel modo il più adatto la sua missione (Can. 609.61). Durante questo tempo di formazione nessun ufficio, né lavoro che impediscano questa formazione sarà dato ai membri* »(Can 660.2)

Questo testo è formulato negativamente, ma si potrebbe metterlo in positivo e rileggerlo così: *Durante questo tempo di formazione tutto ufficio o lavoro che favoriscono questa formazione sarà dato ai membri?*(Can 660.2). Siamo in linea con quello che ci domanda la Chiesa.

Soggettivamente per i neo-professi si tratta di un vero ed effettivo servizio missionario che si radica ed scaturisce dalla sua professione religiosa.

Per l'Istituto si tratta di completare un cammino formativo che si vuole iniziatico, con una fase mistagogica che fa entrare nella vita dell' istituto e il suo servizio missionario.

2.3. Per gli studi teologici o altri

Dato che le sfide della missione sono diventate così complesse, il bisogno di fare degli studi seri et specialistici per affrontare queste sfide è cresciuto molto. **Per questo proponiamo che gli scolastici finiscano gli studi di teologia, non più con un baccalaureato come è il caso attualmente nel nostro Istituto, ma con la licenza.** Questo permetterebbe di aver delle persone preparate in diversi campi teologici e che potrebbero dare un servizio qualificato alla missione.

3. Conclusione

Siamo del parere che la formazione di base debba essere un tutto coerente, se qualche cosa non funziona bisogna rileggere tutto il cammino, dalla propedeutica allo scolasticato/CIF, al di là di ritocchi puntuali e settoriali, e tenendo conto dei profondi mutamenti verificatisi a partire degli anni '70 ad oggi.

**Verso il Capitolo...con sincerità !!!
Lettera aperta ai capitolari del 2009!**

di Scattolin Giuseppe

E' la rielaborazione di una lettera per il capitolo del 1997: non ha ottenuto molti consensi né influenzato gran che i lavori né di quel capitolo né del seguente del 2003. Di questo non mi lamento, anzi sarei contento, a condizione che i problemi proposti fossero stati risolti. Invece purtroppo...

Brescia 29.7.08, Festa di S. Marta, umile serva del Signore

*Per il suo contenuto fortemente provocatorio la lettera si trova in **Area Capitolo 2009** ✧Riservata. Si può reagire inserendo commenti in Forum Verso il Prossimo Capitolo ✧Comboniano*

Questa è la rielaborazione di una lettera che scrissi in occasione del capitolo del 1997. Tale lettera non mi sembra abbia ottenuto molti consensi... né mi pare abbia influenzato gran che i lavori di quel capitolo e come del seguente del 2003.

<http://www.comboni.org/img.php?img=http://www.comboni.org/allegati/contenuti/101850/914/img/1.JPG>**Nairobi. Gioventù. Occorre la stessa passione che aveva il Comboni per la sua missione in Africa**

Di questo non mi lamento, anzi sarei contento... a condizione che i problemi proposti fossero stati veramente risolti... anche se in modo diverso da quello da me proposto... Invece purtroppo (e magari fosse solo una mia pia illusione!!!!) molti di quei problemi di cui parlai allora rimangono tuttora attuali, anzi in forma peggiorata. Infatti, uno che osservi seriamente la situazione della nostra Congregazione non credo possa onestamente negare il fatto che ci troviamo in una vera e seria crisi di Congregazione... (piaccia o non piaccia! come direbbe Enzo Bianchi)... la mancanza di vocazioni, l'invecchiamento delle nostre comunità, la chiusura di molte case credo ne sia il segno più evidente, su cui tutti dovremmo seriamente riflettere! Per tale motivo ho pensato bene di riprendere in forma ritoccata i temi di fondo proposti allora... sperando che qualcuno dei responsabili... o dei candidati capitolari (visto che, e questo è sicuro, non sarò fra di essi!) li prenda in seria considerazione, e cerchi una via di uscita dalla presente crisi. Magari con soluzioni diverse da quelle che io propongo, ma siano delle vere soluzioni e non delle... illusioni come lo è stato per il passato. E' chiaro che non intendo imporre nulla a nessuno, e che la responsabilità di quanto (per il bene o per il male) propongo è solo mia... a meno che altri vogliano fare propri questi pensieri o simili, e rilanciarli in prima persona, sempre con responsabilità personale.

1. Davanti alle sfide del mondo di oggi

Il prossimo capitolo si avvicina, e il segno più chiaro della sua presenza sarà... l'usuale quantità di carte di tutti i tipi che arriverà, segno per molti della serietà del lavoro!!! Non intendo dire che tutto ciò sia inutile; e non sono poi così ingenuo né così alieno alle carte, su cui passo molto del mio tempo... Intendo esprimere delle semplici osservazioni basandomi sull'esperienza vissuta dalla base e mi domando (e non per la prima volta, data l'esperienza di tanti capitoli passati!!!): quanto di tutto quel materiale verrà realmente letto e studiato, e soprattutto... applicato? Dirà qualcosa di veramente nuovo, o non sarà una semplice ripetizione di idee e indicazioni arcinote... sin dal Concilio V2 (per chi lo ha letto almeno!) senza trovare seria applicazione?

<http://www.comboni.org/img.php?img=http://www.comboni.org/allegati/contenuti/101850/913/img/2.JPG>**Elaborare dei progetti di 'solidarietà umana' che siano esempio concreto di prassi liberante per tutti.**

Sinceramente devo confessare che vivendo alla base vedo la maggior parte di quei fogli volare molto in alto al di sopra delle teste degli individui e delle comunità, e rare volte atterrare nella nostra vita concreta del nostro quotidiano. Anche l'evento della canonizzazione del Comboni sembra sia stato catturato abbastanza prontamente da una certa tendenza 'devozionista'! Santini ed oggetti di tutti i tipi sono stati gettati sul mercato e diffusi dappertutto come il modo migliore di far conoscere il Comboni... Non dico che tutto ciò sia male, a condizione però che il suo discorso missionario sia messo veramente in pratica, rinnovato e ri-attualizzato nel nostro contesto attuale. Non basta onorare i santi... occorre fare quello che essi hanno fatto, se no tali devozioni rimarranno... sterili! Non basta lamentarsi della mancanza di vocazioni... delle famiglie che non fanno figli ecc. ecc..., occorre chiederci seriamente se la 'missione' come è presentata e vissuta da noi dice qualcosa di veramente interessante alle generazioni del nostro tempo. Sembra che il fatto che molti movimenti ecclesiali e non, che pur vivono nel nostro stesso tempo, mostrino segni di grande vitalità, e siano pieni di gioventù e vocazioni... non interroghi seriamente i nostri responsabili, animatori e formatori, e soprattutto quelli che hanno accettato di dirigere la nostra Congregazione !!! Se tutto il lavoro del Capitolo si limitasse a ridistribuire solo idee e progetti astratti... non credo si andrà molto avanti nel dare una significativa risposta alle attese della Chiesa e del mondo di oggi. La posta in giuoco è troppo seria per essere presa con superficialità; è questione di vita o di morte per la nostra Congregazione, e perciò esige da tutti il massimo di sincerità e verità, senza paura di metterci in questione... anzi, radicalmente in questione!!!

Noi tutti siamo confrontati con sfide impegnative nel mondo di oggi, il mondo della globalizzazione e del post-moderno, mondo che all'inizio del nuovo millennio sta proiettandosi verso dimensioni sempre più nuove e sfide sempre più serrate a tutti i livelli, come ho cercato di esprimere in un articolo pubblicato dal Bollettino. Viviamo in un tempo di compenetrazione e di concorrenza di culture e religioni come mai è avvenuto prima d'ora nella storia umana. Quello che negli anni del Concilio era percepito come iniziali 'segni dei tempi' è entrato ora nel pieno corso della storia umana al di là di quanto si poteva immaginare allora, ed entrerà sempre di più; fenomeni quali il 'new age' e simili lo dimostrano ampiamente... La sfida delle altre religioni è ormai alla porta di casa di tutti. Chiudere gli occhi su tale realtà non aiuta certo risolverla, per di più tale attitudine è bene indegna di un missionario, per di più comboniano!!! Di qui l'ineludibile domanda: siamo sicuri di proporre un annuncio ed un messaggio che interessi veramente l'uomo di oggi? Si ha l'impressione che molte volte si ricorra all'appello del 'sociale', enfatizzato sotto tutte le sue forme, per poter attirare un po' di attenzione e collaborazione, ma in fondo, non è forse per colmare un vuoto di 'appello interiore' della nostra 'propaganda missionaria'? Ma siamo sicuri che una tale proposta 'sociale' sia sufficiente per offrire la ragione di essere ad una Congregazione missionaria e chiamare persone al sacrificio della propria vita? Una minima analisi dei movimenti ecclesiali dimostra chiaramente che un simile appello è troppo superficiale, e che a lungo andare si logora... anzi occorre dire che si è già logorato... come il vuoto delle nostre case... e la cronica crisi vocazionale di molti istituti come il nostro... dimostra senza alibi. Tutto questo dovrebbe essere un segno più che chiaro...! Non rischiamo forse di ridurci alla fine ad 'una pia associazione clericale per opere pie in favore degli africani o degli immigrati, ecc.', una fra le tante che esistono? Ci confrontiamo seriamente non solo col circolo dei nostri devoti, ma con la gente che pensa e lavora nei vari campi dell'azione e del pensiero che costruiscono la società umana, per verificare quale impatto abbia il messaggio che proponiamo, e per vedere se per caso... non rischiamo di diventare sempre più 'un ghetto ecclesiastico poco significativo' per il mondo di oggi, che ci passa davanti e si inoltra per altri sentieri? Non era certamente questo l'ideale di Daniele Comboni!!!!

Queste sono domande che, a mio parere, devono essere poste chiaramente al centro della nostra riflessione e programmazione, soprattutto in occasione di eventi importanti quali il Capitolo. Qualcuno si potrà anche scandalizzare, o dire che faccio solo polemiche... ma credo che la posta in giuoco sia troppo importante per poter fare il giuoco... dello struzzo, nascondendo la testa nella sabbia... o semplicemente delegare ad altri la risposta!!! Ecco perché oso riproporre alcune riflessioni (proposte già in occasione della 'Beatificazione del Comboni', vedi Il Bollettino n. 193), sempre convinto che le domande più fondamentali siano sempre... le più attuali! Esse devono essere sempre presenti in ogni scelta di fondo ed ogni impegno... ed essere il criterio di verifica che deve accompagnare continuamente la nostra vita. I tre temi che qui espongo mi sembra riassumano abbastanza bene la problematica che intendo proporre ai responsabili delle varie attività della nostra Congregazione, come pure a tutti coloro che sono interessati al suo futuro in questo tempo decisivo, e soprattutto ai delegati del prossimo Capitolo Generale. La nostra Congregazione infatti potrà continuare a condizione che... recuperi il senso della sua missione nel contesto di oggi, del nostro tempo e delle sue sfide.

<http://www.comboni.org/img.php?img=http://www.comboni.org/allegati/contenuti/101850/910/img/5.JPG> **Incontro di Teologi al WSF. Nairobi 2007**

2. Una 'teologia della missione': punto di partenza di ogni missione

Mi pare che la prima e più fondamentale esigenza per la nostra missione sia quella di recuperare una sempre più viva e sempre più attuale 'teologia della missione'. Non penso di fare torto a nessuno, ma di dire la semplice verità, nel constatare che ben poco di serio è stato scritto e proposto in tale campo dagli istituti missionari in generale, e da noi comboniani in particolare. Nonostante tutte le nostre editrici, riviste e pubblicazioni, ecc... ben poco materiale valido è stato prodotto in tale campo da parte di chi si qualifica ufficialmente come 'esperto e competente' della missione. Poi ci si lamenta che in molti convegni ecclesiali siamo... ignorati!!! Si può sperare che la rivista Ad Gentes aiuti a colmare tale vuoto. Ma, credo, occorra partire da più lontano!

Chiediamoci: dove sono i nostri 'teologi esperti' della missione ecc.? Il Comboni a suo tempo era partito con un 'progetto'... elaborato e rivisitato come poteva tra le mille faccende che lo assillavano!!! Sembra invece che la nostra Congregazione cammini senza un vero 'progetto'... poche sono le persone che sono state dedicate per studiare, elaborare, proporre e verificare un 'vero progetto missionario'. Ultimamente c'è stato il tentativo della Ratio missionis, ma mi pare che si limiti al campo di direttive generali sul da farsi, ma non propone una vera prospettiva di missione. Da qualche tempo c'è un gruppo di riflessione teologica a livello europeo; uno simile gruppo dovrebbe esistere anche a livello africano per esempio, e in particolare in rapporto al mondo islamico, che è una delle sfide più radicali alla Chiesa. Si spera che tutto questo possa colmare il presente vuoto teologico... e che il tutto non si riduca a proporre norme astratte, ripetendo più o meno sempre le stesse cose. Però mi pare che molti temi essenziali della missione della Chiesa oggi siano ancora assenti in tali incontri. Si sarebbe dovuto cominciare a monte preparando meglio il nostro personale. Alla base delle nostre comunità infatti prevale ancora un forte clima anti-intellettualistico che ha contribuito non poco a marginalizzare il momento riflessivo della nostra missione e coloro che si occupano di esso. Ma il risultato lo si sta pagando a caro prezzo: esso è la superficialità di molto del nostro impegno missionario... facciamo moltissime volte la figura di grandi 'praticoni', prevale spesso nel nostro lavoro uno stile 'bossista' (nel senso che uno si ritiene il capo indiscusso, il boss di un progetto che conduce a modo suo, senza un vero confronto e una vera partecipazione di altri). Purtroppo non siamo dei veri 'specialisti' della missione come la nostra vocazione esigerebbe e la gente si attende giustamente da noi. Siamo franchi, molte volte i 'professionisti' laici sono molto più seri nel prepararsi alla loro professione e lavoro, e anche in fatto di collaborazione di gruppo di quanto accade nelle nostre comunità. Ci sono tre momenti fondamentali che, a mio parere, una teologia della missione dovrebbe comprendere, e che invece non trovo presenti nei nostri convegni e documenti.

<http://www.comboni.org/img.php?img=http://www.comboni.org/allegati/contenuti/101850/909/img/6.JPG> **Se è vero kerigma esso è valido in Africa, in Asia, come in Europa e in America.**

a. Un Kerygma. Il kerigma è il punto di partenza di ogni missione. Il kerigma non è propaganda... dimensione da cui stentiamo a staccarci. Il kerigma è espressione di una esperienza concreta, vissuta, in cui tutto il 'mistero della salvezza' è proposto in modo efficace tanto che 'chiama a conversione', e 'convince' chi ascolta. E' quello che si usa esprimere comunemente con l'espressione 'esperienza di Cristo'. Questa è l'esperienza fondante di ogni missione: c'è o non c'è, non ci si può camuffare con bei discorsi teologici. Non basta ripetere i motti garibaldini del Comboni come "Salvare l'Africa con l'Africa", "O Nigrizia o morte", ecc. per credere di annunciare il kerigma.

Tali motti potranno entrare a livello di un certo orientamento della nostra azione, ma non del kerigma. Il kerigma autentico è una efficace e convincente presentazione del mistero della salvezza basato non su di una propaganda esteriore, ma su di una esperienza personale vissuta... con passione! E' questo che manca in gran parte del nostro lavoro missionario, e che quindi non attira persone ad impegnarsi con noi per la missione. Facciamo molte volte missione 'culturale', 'sociale', ma senza kerigma, e quindi sterile. Il Comboni invece, come altri grandi fondatori di istituti e congregazioni, mostra di essere animato da una esperienza, da una passione, attinta all'amore di Dio in Cristo, una passione viva che lo ha animato fino alla fine... per questo convinceva, e la gente lo seguiva. Il kerigma autentico

converte, crea comunità ed apre un cammino, e si pone sempre come il criterio di verifica ad ogni punto di esso. Del resto anche i movimenti ecclesiali che fioriscono nel nostro tempo mostrano di avere come punto di partenza un kerigma vissuto da parte di un fondatore o una fondatrice. Dobbiamo quindi chiederci seriamente qual'è il kerigma che ci muove e che ci orienta e che proponiamo alla gente? E' chiaro che non si tratta solo di parole o belle frasi, ma occorre verificarlo... attraverso il numero e il tipo di gente che si è 'convertita' al nostro annuncio, che si è messa in un 'cammino cristiano' in seguito al nostro kerigma! Una seria verifica è necessaria in questo campo per non illuderci ed illudere. Senza kerigma diventiamo degli agenti sociali, ma non degli apostoli! Tale mancanza mi sembra essere la causa principale del nostro stato di stagnazione, se non di regressione che prevale nelle nostre comunità. Non è strano infatti, come l'esperienza quotidiana prova, che nelle nostre comunità l'ultima cosa di cui si può parlare in modo serio... è proprio del kerigma, cioè della propria esperienza personale di Cristo, che poi è l'unico motivo per cui stiamo insieme, per cui abbiamo lasciato le cose più importanti della vita??? E se si tratta di vero kerigma esso è valido in Africa, in Asia, come in Europa e in America... Quindi se non si è capaci di evangelizzare in Europa o America ecc..., se si tratta solo di un'evangelizzazione 'da export' può risultare alla fine una illusione... o un'auto-consolazione... in ogni caso è un segno della mancanza di kerigma, e quindi del fondamento di ogni missione.

<http://www.comboni.org/img.php?img=http://www.comboni.org/allegati/contenuti/101850/912/img/3.JPG> **Viviamo in un tempo di compenetrazione e di concorrenza di culture e religioni come mai è avvenuto prima d'ora nella storia umana.**

b. Un cammino. Dal kerigma nasce una comunità e questa non può rimanere statica, ma deve porsi in cammino per raggiungere una meta e compiere una missione. Tale cammino deve essere sostenuto da una seria catechesi di formazione alla vita cristiana prima di tutto... e poi missionaria!!! Occorre domandarci seriamente: esiste nelle nostre comunità un serio cammino formativo continuo che formi una comunità ecclesiale? Non ci siamo forse fermati ad una formazione strettamente 'clericale', nonostante che il Concilio avesse detto chiaramente che ormai siamo al tempo della Chiesa come 'popolo di Dio', composta da vari carismi? I movimenti ecclesiali hanno ben capito questo e lo stanno vivendo con molto frutto. Non basta avere dei 'benefattori dei missionari', molte volte molto 'personalizzati'... per interesse personale; non basta pescare qua e là qualche laico da spedire in 'aiuto delle missioni' per poter dire di avere finalmente i 'laici comboniani'! Ogni nostra comunità dovrebbe essere animatrice di comunità in un cammino cristiano prima, e... poi missionario. Mentre nella maggior parte dei casi si respira in esse solo aria di isolamento e di individualismo! Chiediamoci: abbiamo un vero cammino ecclesiale da proporre alle persone attorno a noi? A questo livello direi non bastano più neanche i tradizionali esercizi spirituali, in cui si ripetono sempre gli stessi temi. Le vocazioni poi non possono essere limitate ad alcune persone scelte qua e là, con criteri non sempre chiari, e che hanno condotto a vistosi fallimenti! Esse dovrebbero uscire da comunità ecclesiali che vivono con noi una seria esperienza di vita cristiana. E' da tale cammino vissuto insieme che sorgeranno vocazioni di tutti i tipi fino... alla partenza per le missioni. Questa vedo essere l'esperienza di molti movimenti ecclesiali. Credo che le nostre congregazioni dovrebbero prendere un po' di ispirazione dai questi movimenti che sono indicati come i segni dello Spirito nella nostra epoca! Credo che se il Comboni fosse vissuto nel nostro tempo avrebbe certamente messo a frutto tali segni per la sua missione, attento come era a mettersi in contatto con tutto il mondo ecclesiale attorno a lui! Forse la causa del poco frutto di tanta nostra animazione missionaria e vocazionale è di essersi limitata a produrre solo qualche vocazione comboniana... e trascurando il compito di creare attorno a noi prima di tutto una larga base di comunità cristiane... di un popolo che partecipi alla nostra missione. La conseguenza di questa mancanza di visione è risultata chiara col fallimento vocazionale che è sotto gli occhi di tutti. Si può pure constatare molte volte come dei missionari, che in missione erano visti come grandi animatori di comunità cristiane, tornati in patria non sanno che cosa fare, e sono per lo più impiegati in spiccioli ministeri di supplenza... in parrocchie e cappelle varie!!!

c. Una riflessione. La teologia è il momento della riflessione e della verifica sia del kerigma che del cammino. La teologia fa emergere i problemi reali con cui la fede è chiamata a confrontarsi, verifica le varie soluzioni, le approfondisce ecc. Senza una seria 'teologia della missione' rischiamo di rimanere in un attivismo molto superficiale e 'praticone'. Chiediamoci: qual'è la 'teologia della missione' che è stata elaborata da noi e che guida la nostra attività? Quanti di noi si sono preparati seriamente a studiare, approfondire e rinnovare la 'teologia della missione'? E i superiori...

quante persone hanno preparato seriamente in tale campo, superando la solita politica del 'tappa-buchi' che a lungo andare... lascia i buchi sempre più grandi!? Non ci dovrebbe essere un simposio di 'teologi comboniani' che si raduni in modo regolare, soprattutto in occasione di eventi importanti quali il Capitolo? Si nota che molte volte anche le poche persone che sono un po' preparate in tale campo sono ben poco utilizzate. Possibile che i superiori pensino di avere tutti i carismi in tutti i campi, e che possano decidere dall'alto senza passare attraverso una seria riflessione fatta dalla base? Inoltre, alle spalle delle nostre editrici e pubblicazioni ecc. non ci dovrebbero essere dei continui convegni del genere in cui ci sia un reale contributo da parte dei 'teologi comboniani', in collaborazione con altri evidentemente...? Solo allora il nostro discorso toccherà di più le nostre comunità e la Chiesa in generale. Parlando di 'teologi' non intendo tipi che vivono chiusi nei loro ambienti accademici, ma persone che scrutano la realtà in contatto continuo con quelli che lavorano nel campo pratico della pastorale e degli impegni concreti... E' un dato acquisito da tempo che una teologia avulsa dalla pastorale è sterile, come pure una pastorale avulsa dalla teologia è cieca... (così diceva il grande Karl Rahner). In questi ultimi tempi mi sembra abbiamo investito molto sugli 'studi comboniani' quasi che nel Comboni potessimo 'pescare' magicamente le soluzioni a tutti i problemi attuali della missione! Mi pare che questo sia un po' esagerato! Il Comboni in realtà non guardava a se stesso ma... ai problemi della missione in cui si era impegnato, e questo alla luce di una vasta informazione, per quanto poteva. Come ho già detto nell'articolo precedente (Bollettino n. 193) una tale metodologia 'ombelicale' non ha molto futuro e per di più ... abituata ad una certa pigrizia mentale. Che lo 'Spirito' che animava il Comboni sia sempre attuale, quello sì, ma voler trovare in lui tutto... da una elaborata teologia missionaria, ad una completa spiritualità missionaria, ad una attuale metodologia missionaria mi sembra... fargli torto, e non rispettare i limiti storici in cui è vissuto. La mancanza di una seria teologia missionaria la si constata in particolare nel campo così delicato ed importante qual'è il campo del dialogo interreligioso, e quello col mondo islamico in particolare. Se si esaminassero le espressioni che si sentono normalmente quando si apre questo tema... ci si renderebbe conto di quanta 'islamofobia' viscerale, ma anche di quanta povertà culturale siano presenti nel nostro orizzonte missionario in tale campo... si ignora quasi totalmente quanto altri hanno fatto e stanno facendo nell'incontro col mondo islamico; ci si chiude nei nostri pregiudizi acquisiti, quasi fossero un assoluto indiscutibile. Guardando a movimenti ecclesiali come i Focolarini, la Comunità di S. Egidio ed altri, ci sarebbe molto da imparare!!! Guardiamoci attorno! Il fatto che nei progetti e nelle direttive del Comboni troviamo molto materiale preso da diverse fonti per me non è negativo, anzi altamente positivo. Questo significa che il Comboni non si è chiuso nelle sue idee personali, ma ha guardato alle esperienze della Chiesa, ed anche al di fuori della Chiesa, anche alle scoperte scientifiche del suo tempo per quanto poteva naturalmente!!! ... e si è confrontato con essi. Pochi comboniani l' hanno imitato seriamente in tale atteggiamento; per questo le nostre iniziative sono molto povere... e di stile troppo 'bossista', come è stato detto. Dall'aspetto teologico occorre passare a due altri aspetti necessari al nostro impegno missionario.

3. Il dialogo interreligioso : nuovo orizzonte e nuova sfida della missione

Credo che il dialogo interreligioso costituisca una delle più importanti novità introdotte dal Concilio V2, e una delle più serie sfide del nostro tempo. Questo vale per tutte le religioni, ma credo debba valere in particolare per una Chiesa che si definisce 'cattolica', cioè universale, e quindi aperta a tutti gli orizzonti dell'operare di Dio. L'uomo moderno, quello serio dubita quando subodora aria di 'proselitismo', di 'propaganda', di ghetto confessionale o parrocchiale, ecc. In tutto ciò si introduce facilmente lo spirito di setta, di corporativismo, di auto-centrismo, ecc., che falsano la sincerità del cammino umano e ecclesiale.

La Chiesa non è una setta che vive per se stessa, chiusa nella sua storia, quasi fine a se stessa. La Chiesa invece si inserisce nella storia concreta degli uomini (che pure è guidata da Dio), ne assume tutta la realtà (incarnazione) e la eleva (resurrezione) verso il suo fine ultimo (Regno di Dio). Il dialogo interreligioso è il segno tangibile della serietà della missione della Chiesa come 'storia reale e concreta nella storia degli uomini, che è pure storia di Dio. Ormai è diventato un principio abbastanza acquisito che non si può più parlare di vera missione senza vero 'dialogo', come non c'è vero dialogo senza 'annuncio' (non necessariamente conversione, si badi bene!). Tali principi sono arcinoti e sono stati ribaditi in tutti i toni dai documenti ufficiali della Chiesa, in particolare dal Concilio in poi. Perciò si rimane tanto più stupiti quando si constata quanto poco essi siano stati accolti alla base, nelle nostre comunità, e quanto poco i superiori si siano preoccupati di inculcarli e spronare i comboniani ad aprirsi in questo campo. E, ripeto, questo è vero in modo particolare nel rapporto col mondo islamico. Quando si apre tale argomento c'è una valanga di reazioni negative, espressioni

ironiche, ecc... che vengono scaricate tranquillamente e con molto fiele sul povero malcapitato... che ha il solo torto di interessarsi seriamente al problema. Per molti quindi sembra pacifico che la sorte di milioni di musulmani non interessi nessuno, tanto meno Dio che pure proclamiamo essere... "Amore" (Deus charitas est)... Siamo seri! Siamo cristiani???

Il dialogo esige prima di tutto una conoscenza seria, professionale occorre dire, del popolo e della religione verso cui siamo mandati. Si può perdonare tutto al missionario, ma non quello di essere ignorante, e in fondo, estraneo al popolo verso cui è mandato. Quindi è ora di chiederci: quanti di noi hanno preso seriamente tale impegno, anche quando né superiori né confratelli aiutavano in questo? Quanti dei missionari comboniani, soprattutto quelli in Africa, possono dire di essere veri esperti dell'Islam (la religione maggioritaria in Africa) o delle culture africane? L'impressione è che, quanto al primo, si stia cominciando alquanto stentatamente, e occorre dire con molta esitazione; di fatto quelli che si sono preparati seriamente in tale campo sono letteralmente... quattro gatti! Quanto alle culture africane, mi sembra si è andati piuttosto indietro rispetto ad anni or sono, tanto che molto del materiale accumulato dai nostri vecchi, con un grande e stimato lavoro di ricerca, non trova posto se non in vecchi libri polverosi... dimenticati nelle biblioteche! Il nostro contributo scientifico in tali campi è quasi zero. Abbiamo privilegiato una presenza giornalistica... ma basta questo? Io credo di no!

Proprio ora che il mondo chiama al dialogo inter-culturale nel 'villaggio globale' ecc..., e noi missionari dovremmo presentarci, secondo la nostra professione, come... gli 'esperti' del dialogo interculturale e interreligioso!!! Ho l'impressione che noi comboniani siamo rimasti molto indietro in tale campo, e per di più sembra che molti siano contenti nell'ostacolarlo per quanto possono... A mio parere questa è una delle più grandi deficienze della nostra missione comboniana. Questo è un campo in cui i comboniani dovevano andare oltre il *Comboni storico* (al suo tempo certo non si parlava di dialogo interreligioso!), per seguire il... *Comboni profetico* (rinnovare la missione del suo tempo!), per essere noi stessi profeti nel nostro tempo! Le nostre comunità dovrebbero essere centri di dialogo ... ed invece in questo campo siamo molte volte in ritardo anche rispetto alle nostre diocesi di partenza! Anzi si nota al presente una vasta ondata anti-dialogo che spinge verso una identità cristiana... intesa in modo molto ombelicale ed esclusivo. Ho visto comboniani specializzarsi in molte materie (teologia, scrittura, morale, sociologia, psicologia, ecc...), tutte cose utili naturalmente! Anche l'ultima Famiglia Comboniana di Giugno 2008, presentava un lista di Comboniani psicologi, sociologi, formatori ecc. Purtroppo sono assenti quelli che si dedicano seriamente allo studio delle culture e religioni, eppure questo per me (anzi per i documenti ecclesiali ufficiali sulle missioni!!!) deve essere il primo dovere e la prima scelta del missionario! Infatti in tutti gli altri campi si possono trovare centinaia di professionisti... che possiamo consultare quando ne abbiamo bisogno; ma nel campo dell'incontro con religioni e culture dovremmo essere noi i veri 'specialisti'! Si può perdonare tutto al missionario, ma non quello di non conoscere il popolo cui è mandato, e per fare questo occorre studiare seriamente la lingua e la cultura di tale popolo!!! Questo principio dovrebbe essere lapalissiano... ma la pratica dimostra troppe volte il contrario!!! Di fatto si constata che nel campo specificamente missionario della conoscenza delle culture e religioni siamo rimasti molto indietro, ci stiamo limitando troppo alla sola dimensione giornalistica. Non stiamo forse diventando una congregazione di giornalisti, di dilettanti della missione, e non di professionisti delle culture e religioni? Questo sarebbe uno sbaglio enorme, imperdonabile da un punto di vista comboniano!

<http://www.comboni.org/img.php?img=http://www.comboni.org/allegati/contenuti/101850/911/img/4.JPG>

WSF Nairobi 2007. La Chiesa deve lottare nell' umano quotidiano di ogni luogo e di ogni tempo

4. Giustizia e cooperazione: il nuovo servizio della missione

La Chiesa non si riduce ad essere una congregazione di eletti in fuga dal mondo, in attesa del giudizio escatologico di Dio sulla malvagità umana, o un gruppo di persone che si rifugiano in un deserto in cerca di 'quiete spirituale', lontana dai problemi che travagliano la gente 'comune'. La Chiesa deve invece lottare nell' umano quotidiano di ogni luogo e di ogni tempo con delle persone concrete in lotta contro il male che è pure sempre presente nella storia umana, seguendo l'appello di Cristo: "Se la vostra giustizia non supera quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel Regno dei cieli.". La Chiesa è chiamata ad una missione profetica di 'giustizia', come i profeti del popolo di Israele confermati in questo dall'esempio concreto di Cristo. Essa deve stare a fianco degli uomini per smascherare le 'radici' del male e delle ingiustizie, e per aiutarli a sormontare i rapporti disumani regnanti fra loro. Credo che in tale campo ci sia stato molto

impegno e molto lavoro da parte di molti dei nostri confratelli, anche con sacrifici notevoli. Però non si può far a meno di notare anche molti difetti, quali il personalismo, l'individualismo e la dispersione, il paternalismo, in una parola il 'bossismo'... che annullano molto del frutto che tale impegno e sacrificio potrebbero portare. Mi sembra di non dire una novità constatando che la collaborazione fra i comboniani sembra una specie di tabù... cosa rarissima, per cui grandi e importanti opere realizzate da un boss, vengono annullate dal suo successore. Tali difetti sono arcinoti, per cui occorrerebbe un po' di sincerità e di impegno da parte di tutti, più discernimento da parte dei superiori per creare collaborazioni più profonde a vari livelli, e aprire insieme cammini di liberazione, di giustizia e di sviluppo veramente umani. Senza tale collaborazione di base, molte delle nostre opere sono sbilanciate o monche, ed infine cadono col cambio del boss di turno... e si riparte da zero! Inoltre il discorso di giustizia non dovrebbe essere ridotto solo ad un discorso sociale, esso deve essere posto in una visione teologale più globale della persona umana per una liberazione integrale e non parziale... Come sappiamo bene, nei nostri paesi la gente sta materialmente bene, ma è spiritualmente disperata... sarebbe male esportare un tale ideale di benessere puramente sociale agli altri popoli... !

Tutto il nostro impegno di giustizia poi dovrebbe essere messo al confronto col mondo della 'globalizzazione' e della 'comunicazione totale', che sembra ormai estendersi a tutti i livelli del pianeta. Quali sono le forze che schiavizzano l'uomo del nostro tempo e quali sono i mezzi usati per questo? L'essere umano è esposto in misura sempre più crescente ad una 'manipolazione sempre più totale', con grande pericolo per la sua stessa identità e sussistenza. E' chiaro che la Chiesa in tale campo è chiamata ad essere veramente 'profetica', e noi come missionari siamo chiamati a parteciparvi in pieno per salvare la 'persona umana ed i suoi valori', in ogni popolo e cultura, da una loro possibile distruzione. E' una missione enorme questa che non si può compiere rimanendo a livello puramente 'clericale'. Qui più che mai si esige una collaborazione più vasta possibile, in cui tutte le forze positive in favore dell'essere umano possano trovare il modo di operare e cooperare. E' chiaro che occorre elaborare ed organizzare un impegno operativo adeguato, e che le opere di pura 'assistenza' non possono più costituire l'unico quadro in cui operare. Le nostre comunità dovrebbero costituire 'punti di aggregazione e di appoggio per tutto lo sforzo positivo che esiste in moltissime persone del nostro tempo che vogliono impegnarsi a 'difendere e liberare la persona umana. Occorrerebbe, idealmente, elaborare dei progetti di 'solidarietà umana' che possano costituire un esempio concreto di prassi liberante per tutti, al di là dei limiti culturali e... confessionali. La creatività era stata un segno distintivo del Comboni e della sua opera nel suo tempo... a rischio di passare per pazzo... Lo è anche per i comboniani del terzo millennio???

<http://www.comboni.org/img.php?img=http://www.comboni.org/allegati/contenuti/101850/908/img/7.jpg> **Assemblea capitolare del 2003**

5. Il discernimento dei carismi come mezzo di operare nella Congregazione

Molte volte sia ha l'impressione che la Congregazione assomigli ad un immenso scacchiere in cui i superiori scambiano le pedine secondo le necessità che vedono più urgenti... Non voglio certamente sottovalutare le difficoltà di dirigere una Congregazione, tuttavia molte volte sembra si tratti solo di 'tappare dei buchi'... e questi però rimangono e si fanno... sempre più grossi! Sembra si tratti solo di 'portare avanti' delle opere che esistono, anche senza troppa convinzione... col rischio però che chi le prende in mano le continuerà come un impiego qualsiasi, senza un profondo interesse e creatività. Qui vorrei toccare un punto che mi sembra molto importante per la vitalità della nostra Congregazione: quello del discernimento dei carismi.

Un carisma vero è vivo e creativo e... fecondo, per cui esso diventa un potente punto di richiamo per tutti... Dove c'è un vero carisma all'opera difficilmente si avrà bisogno di... tappa-buchi. Ma per questo occorre che anche la formazione sia rivista e orientata... a creare dei profeti creativi e non solo ripetitori! Solo una tale prospettiva dà senso alla nostra missione. Certo fra l'ideale ed il reale c'è sempre una bella differenza... ma occorre anche seguire il vecchio principio ascetico... di puntare più in alto se si vuole arrivare al livello prefissato... se no si cade sempre più in basso... fino a cadere a terra! I superiori poi devono essere convinti che il loro compito non è quello di posseder tutti i carismi, né li possono creare a... volontà, ma loro compito fondamentale è quello di discernarli nei confratelli, di metterli all'opera, e... certamente, verificarli. Ad esempio, quando uno gestisce una scuola non deve pensare solo al suo periodo di permanenza, ma deve pensare alla sua continuazione, espansione, e autosufficienza, se no significa che non è entrato nello spirito di tale opera. Così pure, penso che differenza farebbe un capitolo in cui ci fossero presenti non solo dei delegati ufficiali (molti volte scelti in base a politiche molto personali e limitate), ma anche di teologi comboniani, di rappresentanti di

esperienze vive realizzate in vari campi della missione come la catechesi, il dialogo interreligioso e interculturale, lo sviluppo e la cooperazione ecc. ecc. !!! Forse i documenti che ne verrebbero non sarebbero solo 'carte' piene di cose ripetute all'infinito... ma rifletterebero testimonianze vive di impegno, sacrificio e azione missionaria, che potrebbero servire da esempio ed ispirazione per suscitare altre iniziative simili che spronino a camminare in avanti, ad aprire nuovi cammini. Non sono le direttive astratte che servono, ma gli esempi concreti!!! Anche questo e' un principio arcinoto, ma sistematicamente disatteso nelle nostre programmazioni... Per tale ragione occorre inviare persone non tanto per continuare delle opere anonime, ma formare delle comunità di persone impegnate in lavoro fatto insieme, in una condivisione del carisma, ecc... In tale situazione tali persone sapranno essere abbastanza creative da garantirne la continuazione... in pratica occorre impegno e passione nel proprio lavoro.... la stessa passione che aveva il Comboni per la sua missione in Africa... in cui fu creativo e fecondo in persone ed opere...

<http://www.comboni.org/img.php?img=http://www.comboni.org/allegati/contenuti/101850/907/img/Stemma%20Comboni.jpg>

Comboni mostra di essere animato da una esperienza, da una passione, attinta all'amore di Dio in Cristo, una passione viva che lo ha animato fino alla fine...

Sono riflessioni che propongo solo per aiutare una riflessione sulla nostra missione. Altri ne avranno altre da proporre. Se queste riflessioni aiuteranno la nostra Congregazione ad essere più profetica, carismatica e comunitaria, e meno burocratica, impresaria e 'bossista', esse l'avranno aiutata a realizzare in modo più vero il sogno missionario del Comboni, sogno che si inserisce nel progetto di Dio che è Amore: Egli vuole che tutta l'umanità sia salva e giunga alla pienezza della verità e della vita divina. E in tal modo tali riflessioni avranno raggiunto lo scopo per cui sono state scritte.

P. Giuseppe Scattolin

MISSIONE, SPIRITUALITÀ E MINISTERO

Cinque Tesi Sistematiche in Prospettiva Comboniana

Per un superamento del “metodo del rattoppo”

P. Guido Oliana

É da un pó di tempo che sto pensando di scrivere qualche appunto su ciò che considero un modo consistente di caratterizzare l’Istituto dei Missionari Comboniani. Tale visione unitaria considera la *missione* (proclamazione e testimonianza dell’amore di Dio per l’umanità in Gesù Cristo) come la dimensione focale, la *spiritualità* (vita nello spirito, vita religiosa) come la modalità di vivere la missione, e il *ministero* (sacerdozio ordinato o servizio del fratello consacrato) come la maniera di realizzare la missione nella vita religiosa mediante l’esercizio dei talenti che Dio ci ha dato per la costruzione del suo Regno. Perciò le dimensioni nevralgiche del mio contributo sono: la missione comboniana, la spiritualità comboniana e il ministero comboniano. Condivere liberamente con altri le proprie inquietudini assume anche una valenza terapeutica, in quanto diventa un’occasione provvidenziale per rivedere, confrontare e correggere i propri dubbi, impressioni e pensieri.

La mia riflessione porta come sottotitolo: “*Cinque tesi sistematiche cruciali in prospettiva comboniana*”. La parola “*sistematiche*” intende sottolineare una visione che cerca di prendere in considerazione l’interdipendenza delle varie dimensioni della vita dell’Istituto nella prospettiva della missione. Troppo spesso, mi sembra di percepire una maniera frammentaria di vedere la realtà e quindi di affrontare i problemi, senza troppa connessione con i discernimenti passati e senza sensibile attenzione alle dimensioni fondamentali e cause profonde dei problemi. Ho l’impressione che facilmente si ricorra al “metodo del rattoppo” nel senso di interventi di soccorso motivati dalle emergenze.

Nell’ultimo numero di “*Missionary Reflections*” (bolletino comboniano informale di riflessioni missionarie della provincia del Kenya) trovo l’articolo di P. F. Pierli, “*Al di là dell’approccio del rattoppo*” [“*Behond the Pothole Approach*”] in qualche modo in linea, almeno metodologicamente, con quello su cui vorrei riflettere, sebbene il suo articolo non concretizzi la prospettiva di fondo. Dal mio punto di vista, nel tentativo di articolare sistematicamente l’interrelazione tra missione, spiritualità e ministero, vorrei affrontare criticamente cinque argomenti di cruciale importanza: 1) Discernimento: “*approccio pragmatico*” e “*approccio sapienziale*”; 2) Il “carisma comboniano” e la spiritualità comboniana”; 3) Il “servizio missionario” comboniano; 4) La formazione di base; 5) La formazione permanente. Parto da considerazioni generali sulla questione del discernimento in termini di “*approccio sapienziale*” in rapporto a “*approccio pragmatico*”. Il primo tema è, per così dire, una specie di fondazione “epistemologica”, che intende garantire l’autenticità di una comprensione e un discernimento della realtà comboniana, come poi viene concretizzata, almeno metodologicamente, dai quattro temi seguenti. Spero che questo approccio possa

promuovere un discernimento della realtà comboniana in termini della verità che ci fa liberi come Missionari Comboniani (cf. Gv 8:32).

1. Discernimento: “*approccio pragmatico*” e “*approccio sapienziale*”

Un discernimento, che è frammentario, cioè, non informato da una profonda riflessione teoretico-pratica, che prenda in considerazione l’interdipendenza e profonda complementarietà delle varie dimensioni della realtà, ma è piuttosto una risposta di rattoppo alle sfide immediate (“metodo del rattoppo”), crea più problemi che soluzioni. O meglio, mantiene i problemi così come sono, sebbene dia l’illusoria impressione di una loro soluzione temporanea.

Ciò che chiamo *approccio pragmatico* sembra essere per molta gente, forse per la maggioranza, l’unico approccio praticabile, a causa delle sue implicanze “politiche”. Con il termine “politico” intendo dire che tale approccio mira a tenere le cose sotto un maneggevole controllo, anche se le profonde cause dei problemi non adeguatamente esaminate, possono diventare come un vulcano che prima o poi potrebbe erompere con forse meno controllabili conseguenze. Filosoficamente, mi sembra che questo approccio riveli una prospettiva fondamentale “nominalista”. La cultura post-moderna è tendenzialmente “nominalista”. In altre parole, più che prestare attenzione alla verità in quanto tale, questo approccio considera “verità/valori particolari” in quanto incarnate in “situazioni particolari” come un qualche cosa di peculiare del nome che descrive la realtà in questione. Questa pretesa “verità/valore particolare” emerge in ogni “situazione particolare”, che perciò deve essere affrontata pragmaticamente, qui e ora. In questo modo, uno potrebbe trascurare facilmente l’universalità della verità incarnata nella situazione, radicata in più profonde cause ontologiche e logiche, da esaminare nella loro intima interrelazione.

L’ “approccio pragmatico” sembra essere descritto dalle seguenti tendenze operative (conscie o inconscie):

- 1) Ogni problema viene avvertito come un nuovo problema, che esige una nuova soluzione. Dobbiamo partire dai problemi presenti e provvedere soluzioni concrete, qui e ora.
- 2) Bisogna cercare il consenso più maggioritario possibile a riguardo dell’interpretazione della situazione in questione, per evitare conflitti debilitanti di interpretazioni diverse. Laboriosi dibattiti teoretici sono considerati come esercizi intellettuali, che creano disaccordo e spesso sono un’inutile perdita di tempo.
- 3) Il “criterio di rappresentatività” è il modo ottimale di discernere la verità di una situazione. L’efficacia di un gruppo di studio sta nel principio della rappresentatività di persone, opinioni e derivazioni culturali differenti. Questo dà un senso di apertura e sensibilità democratica a tutto il processo di discernimento. Inoltre, le persone in autorità, che devono gestire le varie procedure di discernimento devono essere democratiche nel loro modo di affrontare le cose, specialmente a causa della composizione internazionale dell’Istituto.

- 4) Coloro che sono in posizione di autorità a diversi livelli sono quelli che possono meglio discernere le varie situazioni in cui sono coinvolti. Perciò hanno il dovere di discernere e decidere sulle cose. Chi nel passato ha dovuto affrontare problemi analoghi non può aiutare molto, poichè le situazioni sono differenti, come pure lo sono le “verità/valori particolari”, su cui si è chiamati ora a discernere. I discernimenti e le discussioni passati sulle medesime problematiche sono ormai considerati obsoleti. La storia dei vari discernimenti su questioni analoghe non è molto importante.
- 5) Potere parlare dei vari problemi e condividere sui valori comuni da parte del gruppo è un modo di esorcizzare la realtà, neutralizzare le tensioni, e così sperare in un sanamento o miglioramento della situazione.
- 6) Le persone in autorità sono chiamate a comunicare “messaggi parentetici” che tocchino l’immaginazione delle persone e muovano i loro sentimenti, qui e ora, in linea con il consenso della maggioranza.
- 7) Un modo di evitare gli effetti disgreganti nella comunità è quello di far valere procedure uniformi in vista del superamento di visioni “individualistiche” della realtà. Queste sono facilmente scartate poichè non sono sostenute dalla maggioranza, e forse sono difficili da gestire nel futuro da persone ordinarie.
- 8) Quello che è funzionale e pratico aiuta il funzionamento delle strutture comuni. La realizzazione personale di coloro che sono coinvolti potrebbe rappresentare un ostacolo al funzionamento globale del sistema. Le persone devono seguire linee comuni per facilitare il funzionamento dei vari programmi e dare un senso di egualità psicologica e sociologica, che dovrebbe essere fondamentale per ogni vita in comune. Il fattore omologante diventa determinante in questo tipo di discernimento.
- 9) Il personale deve essere preparato in discipline pratiche per rispondere ai bisogni funzionali del gruppo in vista della sua sopravvivenza ed efficacia operativa. Discipline più basilari, che implicano un pensiero critico e sistematico sono viste come lussi intellettuali e accademici che non rispondono ai bisogni concreti del momento presente.
- 10) Le soluzioni escogitate, miranti alla sopravvivenza o al funzionamento del sistema, devono essere accettate da tutti come un’espressione di obbedienza umile alla volontà di Dio, in quanto servono il bene comune, anche se le persone, che sono l’oggetto delle diverse direttive, non sono direttamente e attivamente coinvolte nel processo del discernimento .

L’*approccio sapienziale* garantisce un discernimento più duraturo del presente, alla luce del passato, in vista del futuro, per una comprensione e gestione più qualificata della realtà e quindi dei problemi da essa emergenti. Filosoficamente, questo approccio è fondamentale, nel senso che esso considera la questione della “verità” profondamente radicata nella natura delle cose, non come qualcosa di accidentale, ma secondo una prospettiva dell’interdipendenza delle varie dimensioni. In questo approccio, teoria e pratica sono compenetranti. La teoria diventa un’investigazione della realtà che mira a soluzioni di tipo euristico (che implicano il coinvolgimento personale di chi vive il problema da risolvere). Questo approccio sembra implicare i seguenti principi operativi:

- 1) L'analisi dei problemi deve essere completa e coraggiosa. Bisogna studiarne profondamente tutte le possibili e complesse cause, senza moralizzare o diventarne selettivi a seconda degli interessi emotivi del momento o dei sentimenti generali della maggioranza.
- 2) Tale discernimento della realtà ha bisogno di "persone sagge", che abbiano un'esperienza sufficientemente lunga dei problemi discussi; gente che sia preparata e competente per diagnosticare la situazione in questione. Queste persone sono quelle che possono suggerire la terapia che abbia un'effetto sulle cause profonde del malessere e non solo curi i sintomi.
- 3) La diagnosi e la terapia di una situazione richiedono il coinvolgimento diretto delle persone per cui la terapia viene impartita, nella convinzione che una soluzione soddisfacente non può mai creare malcontento o frizioni, fin dall'inizio della sua implementazione. Essa non può mai essere accettata passivamente, solo perchè è stata così prescritta. Se la cosiddetta persona "ammalata" non coopera con la terapia, la terapia non funziona.
- 4) Il radicamento e fortificazione personale nei valori non avviene attraverso la "politicizzazione" di idee o linee direttive, sebbene esse siano state raggiunte mediante il consenso della maggioranza. [Infatti la maggioranza un giorno dice: "*Hosanna*", un altro giorno: "*Crocifiggilo*"!] Questa fortificazione personale nei valori avviene nel "contatto vivo" con quelle persone che hanno vissuto "carismaticamente" l'ispirazione fondamentale del gruppo. Tale "contatto vivo" viene garantito dalla loro viva testimonianza, registrata nei loro diari o riflessioni, che hanno lasciato al gruppo come eredità da valorizzare.
- 5) Creatività e capacità di rischio sono le componenti indispensabili di questo modo di discernimento.
- 6) Chi è in autorità deve essere una persona di pensiero e di esperienza nei diversi campi di specializzazione del gruppo. Questo criterio deve andare possibilmente assieme al "modello di rappresentatività", ma assolutamente non sostituirlo.
- 7) La preparazione del personale, oltre che le discipline pratiche (e.g. la psicologia, la formazione, i mass media, le finanze, etc) deve considerare anche l'opzione di aree di pensiero critico, come la filosofia, la teologia sistematica, l'esegesi, la teologia liturgica, l'antropologia culturale, l'etica, etc.

2. Il "carisma comboniano" e la "spiritualità comboniana"

Il tema concernente il "carisma comboniano" e la spiritualità comboniana", di capitale importanza per l'identità dell'Istituto, è stato oggetto di molte discussioni negli ultimi 40 anni. Capitoli Generali, esercizi spirituali, libri e libretti, simposii, raduni comunitari, zionali, nazionali e internazionali hanno trattato del tema. Il processo della recente *Ratio Missionis* si è interessato della stessa questione. Ciononostante, un certo senso di insoddisfazione e di inconclusività sembra essere percepito da alcuni. Perché? Molto probabilmente, a causa dell' "approccio pragmatico" seguito, che risulta essere frammentario e fondamentalmente utilitaristico. L' "approccio sapienziale" è più qualificato nel promuovere l'approfondimento e la focalizzazione del nostro "carisma

comboniano” e “spiritualità comboniana” mediante una reinterpretazione dei “simboli comboniani”, che dovrebbero diventare più efficacemente illuminanti e corroboranti.

La mia esperienza degli ultimi due Capitoli Generali mi ha insegnato che il Capitolo Generale non può essere un luogo di profondo discernimento, almeno nel modo con cui i Capitoli in cui ho partecipato furono condotti. A volte nei Capitoli Generali furono prese decisioni affrettate, che forse erano frutto della moda, della retorica o dell’ideologia del momento, più che il risultato di una profonda riflessione critica e sistematica. Altri temi, che pur non completamente alla moda, ma forse meritevoli di maggior attenzione, talvolta furono per varie ragioni lasciati da parte. Nel contesto dei recenti Capitoli Generali l’ “approccio pragmatico” sembra avere fatto la parte del leone.

Questioni critiche non possono essere trattate in gruppi di troppe persone e di varia preparazione. Alcuni confratelli, specialmente tra quelli mandati al Capitolo Generale per la prima volta, con poca esperienza di alcune aree problematiche, non sempre sono profondamente coscienti delle implicazioni di certe questioni, anche perchè forse mancano del senso della storia, di ciò che avvenne e fu discusso nel passato. Alcuni possono reagire emotivamente o cedere al sentimento di coloro che sono capaci di muovere le acque al momento della votazione su argomenti importanti.

Per motivi di pace, problemi delicati vengono spesso lasciati cadere, o apparentemente o diplomaticamente risolti mediante la ricerca di nuove terminologie, come che se il dipingere con una nuova tinta un vecchio edificio equivalga a ristrutturarlo o a ricostruirlo. Di fatto, l’ “approccio pragmatico” (nominalista) è l’approccio che cerca nuove terminologie e procedimenti, a volte senza prendere in sofferta considerazione le dimensioni profonde della realtà e cause inerenti ai problemi in questione. Una volta che si sono trovati nuove parole o nuovi procedimenti si può subire l’impressione che i problemi siano stati sufficientemente trattati. Spesso, questioni delicate sono lasciate a commissioni a livello di rappresentatività, e non sempre a livello di competenza. A volte, ho l’impressione che queste commissioni siano come le molte “commissioni ad hoc” che il Governo del Kenya stabilisce per particolari questioni spinose. Il problema viene senz’altro discusso, ma spesso “ragioni diplomatiche” neutralizzano possibili radicali terapie che vengono percepite come destabilizzanti il sistema.

Dò un esempio del potere o della debolezza neutralizzante dell’ “approccio pragmatico” all’opera nell’ultimo Capitolo Generale. Ero personalmente convinto che un’adeguata ermeneutica del termine “*Nigritia*” avrebbe aiutato a qualificare la focalizzazione del nostro “carisma comboniano”. Ma l’inquietudine di confratelli che non lavorano nel continente africano e persino la critica di alcuni confratelli africani, i quali erano dell’idea che il termine “*Nigritia*” nella prospettiva dei “più poveri abbandonati” in Africa è oggi obsoleta, fu sufficiente per abbandonare ogni sforzo di reinterpretazione di questa categoria cruciale del “carisma comboniano”. Questo avvenne per evitare malessere tra i partecipanti al Capitolo Generale e potere così raggiungere un consenso che fosse gradito alla maggioranza. Secondo me, l’ “approccio pragmatico” sconfisse l’ “approccio sapienziale”, che era cosciente del fatto che dove c’è un problema delicato è là che emerge anche un importante *locus* di discernimento.

Questo *locus* non deve essere scartato troppo facilmente per le difficoltà di discernimento che implica. Ma proprio per questo deve essere profondamente investigato.

Forse questo dato dice che i più delicati problemi dovrebbero essere criticamente studiati in contesti diversi secondo prospettive più profonde e sistematiche da persone capaci e competenti e non da assemblee generali, come Capitoli Generali, Assemblee Provinciali, o anche Commissioni ad hoc, la cui valenza principale finisce di essere la “dimensione di rappresentatività”, che normalmente mira a semplificare e ad addolcire i problemi, per non destabilizzare il sistema.

Potrei portare altre istanze in occasione di Capitoli Generali o altre situazioni, dove il “metodo pragmatico” prende il sopravvento attraverso il “modello della rappresentatività” o approcci analoghi, quali “il modello democratico”, il “modello emotivo” o il “modello accomodante”, tutti “modelli politici” e non “modelli di discernimento”. Questi approcci non riescono a suscitare una risolutezza ad affrontare e approfondire le radici dei problemi, ma, necessariamente, tendono a favorire una “diplomazia pragmatica” di pacificazione, che tende a posporre la discussione di interrogativi più profondi o a favorire la semplificazione dei problemi. La tendenza a dilazionare la pena del discernimento e ad anticipare la gratificazione del consenso facile appunto esprime i segni tipici dell’“approccio pragmatico”, che indica frammentazione del processo di discernimento e, a lungo andare, l’effetto debilitante dei suoi modelli e metodi superficiali. Ecco perchè di quando in quando dobbiamo affrontare gli stessi problemi, sebbene ogni volta drammaticamente aumentati, poichè non propriamente risolti al momento giusto con uno sguardo all’interdipendenza delle varie dimensioni.

Il lungo processo della *Ratio Missionis* ha affrontato ancora una volta la problematica del “carisma comboniano” e della “spiritualità comboniana”. Questo fu pure la preoccupazione degli ultimi due Capitoli Generali (1997, 2003) e delle loro strategie preparatorie. Il loro risultato fu piuttosto povero. Certamente apprezzo la buona volontà, le intenzioni genuine e la dedizione zelante dei Superiori Maggiori, della Congregazione in generale e dei molti confratelli coinvolti nel processo, ma a causa dell’ “approccio pragmatico” solitamente preferito, credo che anche il presente procedimento di discernimento della *Ratio Missionis* non avrà così grande successo, lasciando i problemi principali non adeguatamente o apertamente trattati, naturalmente, non per mancanza di buona volontà, ma per mancanza di profondità nell’affrontare la realtà.

Seguendo l’ “approccio sapienziale”, vorrei proporre un modo diverso di approfondire il “carisma comboniano” e la “spiritualità comboniana”. Certamente, questo modo è molto più esigente e laborioso, ma avrà senz’altro effetti qualitativi più duraturi. Ecco alcuni principi o linee direttive.

1... Il “carisma comboniano” e la “spiritualità comboniana” sono un valore vivo che derivano dall’esperienza carismatica del fondatore Comboni e di quella di molti missionari significativi della tradizione comboniana. Di conseguenza, il modo più coerente per essere illuminati e corroborati in questo “carisma” e “spiritualità” è quello di avere la possibilità di entrare in un contatto vivo con la testimonianza esistenziale di

quei confratelli comboniani che hanno vissuto il “carisma comboniano” e la “spiritualità comboniana” in maniera originale e creativa. La pubblicazione dei loro scritti (e. g., diari delle loro esperienze e riflessioni missionarie), e mediante di esse la possibilità di un contatto con le loro esperienze, forse, può ravvivare in noi il “carisma comboniano” e la “spiritualità comboniana” in modo molto più efficace.

Dobbiamo diventare familiari con la nostra concreta tradizione (difficoltà, fallimenti e successi), e specialmente con i missionari che creativamente hanno vissuto e realizzato l’ideale comboniano di missione, spiritualità e ministero. Questo ci aiuterà a rinvigorire l’orgoglio delle nostre radici “tradizionali” e della nostra ispirazione fondamentale “carismatica”, concretamente vissuta e sperimentata dai protagonisti. Limitarci al Comboni, spesso ridotto a fonte di slogans retorici, a volte interpretati apologeticamente secondo l’ideologia prevalente, non basta. Questo potrebbe ridurre il Comboni a un talismano feticcio. Comboni deve davvero diventare per tutti i Comboniani la medicina che guarisce, ma in connessione con tutta la tradizione comboniana. L’esperienza, per esempio, di meditazione di alcuni scritti di P. Bernardo Sartori, figura significativa della nostra tradizione, fu certamente molto più benefica per me personalmente che leggere gli Atti Capitolari degli ultimi tre Capitoli Generali almeno per quanto riguarda il “carisma comboniano” e la “spiritualità comboniana”.

Abbiamo bisogno di entrare in vivo contatto con l’esperienza dei “santi e capaci” Missionari Comboniani della nostra tradizione di famiglia, così da poter conoscere, apprezzare e appropriare personalmente ciò che l’espressione del Comboni “*santi e capaci*” possa realmente ed esistenzialmente significare, più che ripeterla verbalmente a mo’ di slogan o motto nei nostri vari retorici menù di “carisma comboniano” e “spiritualità comboniana”. L’Istituto ha il coraggio di intraprendere una pubblicazione selezionata dei resoconti scritti delle esperienze e riflessioni di questi “santi e capaci” Missionari Comboniani? Ovviamente, questa impresa prende tempo e richiede un serio impegno finanziario. Forse le spese di viaggio delle “commissioni rappresentative” dovrebbero essere ridotte e invece usate per la pubblicazione delle fonti della nostra ricca tradizione missionaria comboniana.

2... Comboni stesso deve essere studato più profondamente. Le idee e i termini fondamentali del Comboni [e.g., *Nigritia*, i “*più poveri e abbandonati*”, “*Piano della rigenerazione dell’Africa*”, “*Salvare l’Africa con L’Africa*”, “*l’amore del Cuore di Cristo che brucia anche per l’Africa*”] dovrebbe essere oggetto di analisi ermeneutiche e di sintesi attualizzanti più profonde.

Credo che la qualificazione dei nostri impegni non sia questione di ridurre il numero del personale alla luce di “criteri pragmatici”, principalmente a causa della diminuzione naturale del personale. La qualificazione dei nostri impegni dovrebbe rispondere piuttosto a criteri sapienziali esprimenti una reinterpreazione creativa del “carisma comboniano” e della “spiritualità comboniana”.

Per esempio, dovremmo chiederci: Che cosa potremmo intendere oggi con il termine *Nigritia*? Esso è ancora un criterio determinante del nostro carisma e spiritualità comboniana? Partendo dal Comboni fino al tempo presente, dovremmo cercare di scoprire il valori della *Nigritia*, per esempio, nei termini del concetto-realtà “*Negritude*” di Senghor, dei valori tipici africani, che devono essere condivisi con il

resto del mondo per il suo miglioramento e per una maggiore realizzazione della cattolicità della Chiesa. La Chiesa non può considerarsi realmente cattolica fino a che le chiese e le culture africane, con i loro valori umani e religiosi, non abbiano offerto pienamente il loro originale contributo alla Chiesa universale e al mondo in generale.

L'impegno in favore della *Nigritia* non è un vecchio slogan, sentimentale e retorico, ma ha ancora una sua grande attualità e rilevanza. Dovrebbe essere ancora una priorità per i Missionari Comboniani, come lo fu per il Comboni e forse ancor di più oggi. Ho letto in questi giorni un significativo antico adagio: "*Vulgare Graeciae dictum: semper Africam aliquid novi afferre*" ["Un detto popolare greco: c'è sempre qualcosa di nuovo che viene portato dall'Africa" (Pliny the Elder)]. Gli antichi non vedevano l'Africa solamente nella prospettiva del detto "*Hic sunt leones*" ["Qui ci sono i leoni"], ma, a quanto sembra, essi nutrivano un atteggiamento di aspettativa e di apertura verso le misteriose novità che il continente africano poteva portare al resto del mondo. Noi, Missionari Comboniani del III Millennio dovremmo aprirci con un atteggiamento più qualitativo alla *Nigritia*, nel senso di accogliere e favorire tutte le possibilità di arricchimento e fecondità teologica e antropologica che Comboni profeticamente aveva intuito con il brillante e denso termine "*regeneratio*". Il concetto-realtà *Nigritia* per i Missionari Comboniani dovrebbe diventare una "categoria ermeneutica" di metodo teologico, corroborazione spirituale e metodologia missionaria, ovunque siamo chiamati a operare nel mondo.

Per Comboni e i Missionari Comboniani il concetto-realtà implicito nella categoria *Nigritia* (che dovrebbe essere "teologica" e non semplicemente "sociologica"), potrebbe trovare un paragone esemplificativo, tanto per offrire un esempio, nelle vicissitudini che i termini *sacramentum*, *mysterium* and *symbolum* hanno avuto nella storia della teologia. Questi termini sono importanti categorie epistemologiche o ermeneutiche che aiutarono nell'era biblica e patristica a comprendere e a partecipare consciamente, attivamente e pienamente nella realtà del mistero di Cristo. Infatti, i termini *mysterium* and *symbolum* furono praticamente scartati durante il Medio Evo dai teologi scolastici, i quali pensavano che tali termini creassero confusione intellettuale e non aiutassero nella costruzione di una teologia chiara e distinta (che diventerà ben presto razionalista). Ma un'ermeneutica adeguata di queste categorie per troppo tempo dimenticate, finalmente, aiutarono a riscoprire le "ricchezze impescrutabili" della celebrazione liturgica come continua incarnazione del mistero salvifico di Cristo. In modo analogo, questo è pure il destino di molti termini ed espressioni coniate dal Comboni, che sono endemiche alla nostra natura di Missionari Comboniani. Infatti, esse danno nervo, sangue e spirito al "carisma comboniano" e alla "spiritualità comboniana". Altrimenti, il nostro carisma e spiritualità corrono il rischio di perdere la loro peculiarità sanguigna. Personalmente, sono convinto che i tre termini cruciali per una reinterpretazione significativa dei "simboli comboniani" (missione, spiritualità e ministero) siano: *Nigritia*, *regeneratio* e *caritas Christi* (cf. *Postulatum* e *Piano*).

Il "carisma comboniano" e la "spiritualità comboniana" non sono superati, ma a condizione che siano "affiliati" con uno spirito ermeneutico coraggiosamente creativo. Vivendo nel continente africano, dove il "carisma comboniano" ha le sue radici

feconde, si è in grado comprendere il suo potere intrinseco, che secondo me non è ancora stato sufficientemente esplorato. Ho l'impressione che il carisma e la spiritualità comboniana siano come una matita spuntata che ha bisogno di essere appuntita.

3... Il “carisma comboniano” e la “spiritualità comboniana” possono essere ravvivati alla luce degli scritti del Comboni e degli scritti lasciatici in eredità di molti altri missionari significativi della nostra tradizione comboniana e corroborati nella prospettiva dei segni dei tempi. In altre parole, la rifondazione o reinterpretazione dei “simboli comboniani” deve essere in linea con le più vigorose correnti attuali della teologia e della spiritualità ispirate al Vaticano II. Tentativamente, vorrei ora presentare quelle linee di pensiero teologico, che potrebbero informare la nostra riflessione attuale sul “carisma comboniano” e la “spiritualità comboniana”. Come Missionari Comboniani dovremmo costruire la nostra visione missionaria e spirituale alla luce di sette linee di pensiero teologico (come i sette sacramenti). Queste consistono in:

- a) *Una nuova teologia*, che esprima un concetto aperto del mistero insondabile ed ineffabile di Dio, che è presente e operante attraverso il suo *Logos* e *Pneuma* in tutte le religioni, le culture, i gruppi sociali e le società civili.
- b) *Una nuova cristologia*, che recuperi la genuina teologia del *Logos* dei primi padri della Chiesa (in particolare di Giustino, Ireneo e Clemente), coniugata alla dimensione della liberazione umana che sgorga dall'evento salvifico di Cristo alla luce della “teologia della liberazione”, nella prospettiva di una reinterpretazione più dinamica e creativa della relazione tra divinità e umanità, superando ogni criptica forma di monofisismo, che tende sempre ad insinuarsi nella Chiesa.
- c) *Una nuova pneumatologia*, che percepisca lo Spirito di Dio parlare allo spirito umano in culture, persone, religioni diverse, in tutti i confratelli del nostro Istituto, nella Chiesa a vari livelli, nella società civile e nel mondo in generale.
- d) *Una nuova ecclesiologia*, che, radicata in una profonda intimità tra Cristo capo e la Chiesa suo corpo, esprima se stessa in un vivo spirito di ministerialità, sussidiarietà e corresponsabilità, nella promozione di un'autentica dimensione laicale della vita, in un processo creativo di inculturazione, di decentralizzazione dei poteri, di declericalizzazione, in una seria promozione della donna nella vita della Chiesa, ecc.
- e) *Una nuova antropologia*, che consideri la “persona umana” secondo una prospettiva olistica. A questo riguardo, le antropologie africana, latino-americana e asiatica, simili all'antropologia semitica della Bibbia, possono aiutare a recuperare una visione olistica della “persona umana”, che dovrebbe superare e integrare il riduzionismo antropologico delle ideologie tecnocratiche spesso distruttive dell'Occidente.
- f) *Una nuova teologia liturgica*, che sappia apprezzare e promuovere le energie divine della Trinità e della Chiesa come corpo di Cristo nel potere dello Spirito Santo per la gloria del Padre e la trasformazione del mondo. Queste energie trinitarie sono presenti e operanti nella Parola di Dio e nel simbolismo delle celebrazioni liturgiche, e perciò nella vitalità derivanti dall’*“admirabile commercium”* stabilito tra la Trinità e le persone nel vivere l'alleanza tra Dio e l'uomo, che sempre viene rinnovata e

vivificata nell'esperienza profondamente esistenziale del culto e della preghiera personale, quando questa ispirata primariamente dal procedimento spirituale della *Lectio divina*.

g) *Una vera teologia cristiana delle religioni e del pluralismo religioso*. Un'adeguata reinterpretazione del "carisma comboniano" alla luce della teologia cristiana delle altre fedi e del pluralismo religioso è in grado di progettare un nuovo e immenso orizzonte per il nostro "servizio missionario" comboniano nel mondo. Questa visione non è un'opzione per teologi idealisti o intellettuali, ma sarà la prospettiva del prossimo futuro. Si tratta di una prospettiva che bisogna affrontare seriamente, se vogliamo che la nostra missione faccia senso in un modo sempre più, culturalmente e religiosamente, pluralista.

Questa visione implica un lavoro enorme, che non può essere semplicemente il frutto di un "approccio pragmatico". Può solo essere il risultato di un "approccio sapienziale", che implica il coinvolgimento di molte persone, esperti nelle diverse aree di riflessione teologica e spirituale. È questa una visione idealistica? Certamente, è idealistica, come ogni attualizzazione creativa del "carisma comboniano" e della "spiritualità comboniana" dovrebbe essere. Senza un pò di idealismo, non possiamo energizzare e perciò cambiare noi stessi e il mondo. Grandi personalità della storia del mondo e della Chiesa sono state persone idealiste, poichè, consciamente o inconsciamente, erano partecipi della Sapienza-Spirito di Dio. Dio possiede una visione idealista, o meglio, profetica della realtà, che egli ha creato per il meglio possibile. Tale visione, perciò, rivela anche un reale e concreto potere di trasformazione.

Fermamente credo che il "carisma comboniano" e la "spiritualità comboniana" stanno in piedi o cadono sui principi sopra esposti. Non possiamo accettare di diventare sale insipido nell'accontentarci d'essere troppo generici, e quindi quasi inutili nella Chiesa e nel mondo.

"Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto" (*Gv 12:24*). "Dai loro frutti dunque li potete riconoscere" (*Mt 7:20*). L'invito di Gesù a costruire sulla roccia della sua Parola (Sapienza di Dio) può essere applicato anche a noi in termini della costruzione dell'Istituto Missionario Comboniano sulla roccia di una solida e creativa reinterpretazione del "carisma comboniano" e della "spiritualità comboniana" per evitarne la rovina, quando la tempesta della mancanza di sapore e di significato sopraggiungono, se siamo costruiti sulla sabbia delle facili e fragili soluzioni pragmatiche. Se invece siamo costruiti sulla visione offerta dall' "approccio sapienziale", resisteremo i più forti venti e nubifragi delle situazioni ambigue e paradossali della vita, poichè costruiti sulla solida roccia (cf. *Mt 7:24-27*) dello Sapienza-Spirito, che sa creare sempre nuovi cieli e una terra nuova" (*Is 65:17; Rev 21:1*). In una parola drammatica, "Se il sale ["carisma comboniano" e "spiritualità comboniana"] perdesse il sapore [passione, propria identità, sapore teologico e spirituale, conditi con gli ingredienti del Comboni e della tradizione comboniana e le linee del pensiero teologico contemporaneo], con che cosa lo si potrà rendere salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini" (*Mt 5:13*).

3. “Servizio missionario” comboniano

La Regola di Vita parla di “servizio missionario” quando si riferisce alla vita missionaria dei Missionari Comboniani in genere (cf. *RL 56-71*). Quando questa espressione viene usata per i due anni di “esperienza pastorale” degli scolastici nelle loro provincie d’origine dopo il loro studi teologici suona piuttosto retorica, come se intendesse dare valore a qualcosa che fin dall’inizio appariva piuttosto problematico.

La nostra “nuova visione” di missione dovrebbe consistere non solo in un cambiamento di metodologia, ma, prima di tutto, in un cambiamento della visione teologica della realtà. A volte, sembra che la nostra comprensione della “missione” dipenda da categorie più moraleggianti che teologiche. Per esempio, noi possiamo dire: Non dovremmo essere individualisti, paternalisti, sacramentalisti, attivisti, ecc., ma persone di spirito comunitario, contemplativi in azione, che rendono le persone autosufficienti, che proclamano la Parola di Dio e non solo celebrano riti sacramentali, che sono preoccupati più dell’ “essere” che del “fare”, ecc. Tutte queste espressioni corrono il rischio di essere dei semplici slogans che, sebbene ripetuti, non producono automaticamente un nuovo modo di fare missione. In pratica, può capitare che alcuni di coloro che propongono tali slogans finiscono negli stessi errori che criticano, in modi di vedere e fare la missione a buon mercato, che mancano di creatività, passione e impegno. O, ancor peggio, essi assumono atteggiamenti di pura passività o prendono le cose così come vengono giorno dopo giorno. La “nuova visione” e la “nuova metodologia” della missione dovrebbero emergere dalle seguenti linee rigorose di pensiero.

1... La missione dovrebbe essere fondata sulla *teologia del Logos* dei primi padri della Chiesa, che vede la presenza dei *semina verbi* o *logoi spermatikoi* nelle culture e religioni, tra cui lavoriamo come missionari. Quindi il missionario è chiamato a diventare un catalista di dialogo interreligioso. Il nostro nuovo modo di fare missione dovrebbe essere basato sull’atteggiamento teologico del dialogo, che si esprime: 1) in una profonda contemplazione della presenza e azione di Dio attraverso il suo *Logos* e il *Pneuma* in tutte le culture e religioni; 2) in una riflessione sistematica sulla sua onnipresente azione di Dio nel mondo; 3) in una prassi esistenziale interreligiosa di dialogo e di collaborazione con le altre religioni in programmi per la giustizia e la pace.

La proclamazione del Vangelo consiste nell’annuncio e nella testimonianza dell’incarnazione di quel *Logos* e *Pneuma* già presenti e al lavoro nelle varie culture e religioni. La capacità di collegare tale presenza del *Logos* e del *Pneuma*, prima e dopo l’incarnazione, è un’impresa non solamente intellettuale, ma anche esistenziale, che consiste in un processo intuitivo e creativo, ma anche provocante. È un processo provocante poichè nelle culture e religioni (anche nella storia del cristianesimo) ci sono situazioni ambigue, degenerazioni, aberrazioni e distorsioni demoniche, che devono essere investigate e denunciate. A lungo andare, le culture e religioni non cristiane percepiranno che la “missione cristiana” è una compagnia arricchente, la quale aiuta l’umanità a contemplare il potere di Dio al lavoro ovunque, attraverso Cristo e lo Spirito, e quindi a contribuire alla salvezza del mondo, rendendolo un luogo migliore in cui vivere, in particolare mediante la testimonianza delle beatitudini.

2...Tale missione implica uno studio serio delle lingue e culture dei popoli tra cui lavoriamo. Nonostante i limiti, a causa della loro visione esclusivista del Cristianesimo, i nostri missionari del passato studiavano le lingue e le culture dei popoli che servivano. Alcuni di loro davvero eccelsero come studiosi di lingue, culture, proverbi e sapienza locali. Spesso il nostro sistema di rotazione rapida (alcuni anni fa chiamata “rotazione selvaggia”) non permette un’incarnazione reale del missionario tra la gente, e quindi un profondo apprendimento delle lingue locali viene praticamente reso impossibile. Un missionario che usa il traduttore è un missionario a metà.

3...Un missionario, che vuole ispirarsi alla nuova teologia della missione, deve avere la possibilità di essere illuminato sulle nuove correnti teologiche nella Chiesa e nel mondo. Nella Congregazione sembra esserci una certa allergia verso una riflessione teologica sistematica, come se essa fosse solamente un esercizio accademico. Di fatto, l’ “approccio pragmatico”, in nome della sua praticità, spesso diventa un fattore alienante, piuttosto che un elemento che spinge alla novità, alla trasformazione e a iniziative coraggiose.

4...Il suggerimento moralistico che tutto dipende dalla fedeltà alla preghiera, alla meditazione e ai vari esercizi di pietà, mentre il resto è secondario, è falsa e alienante (viziato indirettamente dall’ “approccio pragmatico”), se esso non viene seriamente accompagnato da un rinnovamento della riflessione teologica in vista di una significativa reinterpretazione dei simboli (categorie e convinzioni) cristiani e comboniani.

5... In Europa possiamo avere una missione “*ad gentes*”, ma solo se essa è vista alla luce della nuova teologia della missione. basata sul dialogo interreligioso, l’interculturalità, la promozione dei valori della *Nigritia* come esposti sopra. Dobbiamo riscoprire il Dio che lavora attraverso il suo *Logos* e *Pneuma* in tutte le culture e religioni. Questa è la testimonianza che siamo chiamati a dare in Europa, così che possiamo aiutare a superare qualsiasi forma di esclusivismo o mentalità di ghetto in nome della cultura e religione cristiana, e a motivare una concezione del mondo come la casa per tutti, dove tutti dovrebbero considerarsi aventi diritto di cittadinanza per il fatto di essere persone umane, ovunque esse si trovino, dove Dio è al lavoro per rivelare il suo piano di salvezza per tutti, ovunque. Noi Missionari Comboniani non siamo missionari in Europa solo perchè ci dedichiamo ai problemi sociali o ai poveri in generale. Dobbiamo essere specializzati in quelle dimensioni che si ispirano ai valori della tradizione comboniana, reinterpretati alla luce dei “*segni dei tempi*”, e ispirati ai sette parametri teologici presentati sopra.

In altri continenti la nostra missione è “servizio missionario” comboniano quando è ispirata allo spirito comboniano, sia che lavoriamo tra i pastoralisti o negli slums delle grandi città, sia che operiamo nell’animazione vocazionale/missionaria o nella formazione, sia che predichiamo giornate missionarie o animiamo esercizi spirituali, sia che offriamo il nostro servizio nelle procure provinciali o insegniamo nelle università.

Stiamo lavorando in aree remote nel cuore della savana o della foresta, cercando di aiutare la gente a comprendere l’opera di Dio in loro attraverso i loro valori culturali

e religiosi tradizionali, diventando catalisti di trasformazione verso la destinazione che li realizza pienamente che Dio ha pianificato per loro in Gesù Cristo? Allora offriamo un “servizio missionario” comboniano! Aiutiamo le persone a diventare animatori autonomi (intellettualmente e spiritualmente) della Chiesa e della società, ovunque noi ci troviamo? Allora noi offriamo un “servizio missionario” comboniano! Lavoriamo in parrocchie, forse nelle grandi capitali (Kampala, Nairobi, Bangui, San Paolo, Manila, etc.), dove la gente è sufficientemente evangelizzata e ricca? In queste situazioni siamo fari di dialogo interculturale, intertribale, interrazziale, interreligioso? Siamo catalisti di fecondità interculturale e interreligiosa? Allora, offriamo un “servizio missionario” comboniano! Credo che noi dovremmo mantenere sempre una parrocchia nelle capitali africane dove lavoriamo. Tali parrocchie possono diventare fonti di ispirazione e animazione missionaria per le chiese locali, la gioventù e la società in genere. Potremmo moltiplicare gli esempi di situazioni analoghe di “servizio missionario” comboniano.

4. Formazione di base comboniana

L’ “approccio pragmatico” è particolarmente pericoloso nel campo della formazione di base dei nostri candidati. La sollecitudine per la sopravvivenza dell’Istituto spesso ci spinge a preoccuparci del funzionamento del suo meccanismo, pensando quasi che esso lavori automaticamente, una volta che è stato adeguatamente affinato. Consciamente o inconsciamente, le persone in formazione corrono il rischio di essere considerate come numeri, piuttosto che individui unici. A volte, i nostri candidati non sono presi seriamente in considerazione. Come religiosi già professi, gli scolastici e i fratelli sono Missionari Comboniani. In fatti, essi hanno il pieno diritto di votare per il Superiore Provinciale e per i delegati al Capitolo Generale. Questo significa che essi sono parte integrale del processo di discernimento dell’Istituto. Spesso, forse inconsciamente, sembra che essi siano considerati come oggetti passivi di direttive, programmi, progetti, che mirano a migliorare il sistema della formazione e non sempre a motivare profondo ascolto, attenta comprensione e sensibile promozione delle loro potenzialità. Spesso, l’applicazione dell’uniformità prende il sopravvento sul processo della personalizzazione dei valori, che necessariamente implica un certo grado di differenziazione dei programmi secondo i vari candidati.

Il nostro modo di valutare i candidati, in vista della primi voti o della professione perpetua, mi sembra a volte piuttosto soggettivo, motivato forse da incoscie simpatie o antipatie. Spesso caratteri franchi, senza peli sulla lingua, sono considerati non adatti e, invece, individui molto passivi e accondiscendenti sono ammessi. Solo più tardi ci si accorge dei virus o parassiti che nascondevano. Ho l’impressione che spesso confondiamo problemi di carattere (tutti hanno i loro caratteri, chi ha un carattere ottimale?) con le motivazioni e gli atteggiamenti vocazionali e missionari. Non si può fare di tuttata l’erba un fascio. Abbiamo perciò bisogno di rinnovare i nostri atteggiamenti, criteri e approcci.

Nel discernimento delle direttive della formazione, possiamo correre il rischio di limitarci alle prospettive del nostro cortile. Noi, forse, dovremmo guardare anche a

quello che altre congregazioni stanno facendo, studiarne gli orientamenti, esperienze, successi e fallimenti. A Nairobi, ad esempio, noto una grande varietà di modelli di “esperienze pastorali” durante il curriculum formativo dei candidati. Non mi sembra di vedere praticato il cosiddetto “servizio missionario” stabilito di recente dal nostro Istituto. L’esperienza pastorale viene posta in altri tempi, forse con molto più successo e ragionevolezza. Sento che c’è bisogno di mostrare più sensibilità pedagogica e psicologica verso i candidati, i quali, dopo aver completato il loro studi teologici, desiderano essere ordinati e finalmente assegnati al loro “servizio missionario” vero e proprio. *“In fine cursus velocior”!* I loro studi teologici verrebbero maggiormente motivati dalla loro imminente ordinazione e assegnazione finale.

Ho visto alcuni dei nostri studenti comboniani perdere energia ed entusiasmo nel loro anno finale di formazione dopo l’annuncio che essi sarebbero stati mandati ad un incerto “servizio missionario” nelle loro provincie d’origine. Nelle provincie quanti confratelli sono pronti e disponibili ad accettare studenti per il loro cosiddetto “servizio missionario”? Quanti confratelli sono preparati a valutarli adeguatamente? Essendo in transito, essi sono piuttosto tollerati che accettati con gioia. Alcuni devono imparare la lingua locale nella loro provincia se vogliono essere operativi nel ministero pastorale. Se uno sa che non sarà assegnato in quel luogo nel prossimo futuro, come può sentirsi motivato ad imparare una nuova lingua? Sono convinto che la recente direttiva deve essere rivista nel prossimo Capitolo Generale. Invece, dovremmo considerare forse la possibilità di una “prolungata esperienza missionaria” prima degli studi teologici, subito dopo il Noviziato. Tenterò più avanti di suggerire un differente itinerario formativo.

Il nostro Istituto sembra talvolta troppo preoccupato di coloro che escono. Da qui nasce un certo affanno nella ricerca di modi per garantire il successo del nostro processo formativo. C’è poi una segreta paura che alcuni dei candidati approfittino delle opportunità offerte nelle nostre case di formazione specialmente a livello internazionale. Quando essi lasciano l’Istituto, qualcuno può percepire il loro andarsene come una sorta di tradimento, a volte, forse, senza avere intuito che cosa veramente avvenisse nella profondità delle loro menti e dei loro cuori.

Abbiamo discusso per anni sulla maniera migliore di qualificare la nostra formazione missionaria comboniana. L’ “approccio pragmatico” ha suggerito diverse soluzioni: dagli “scolasticati internazionali” agli “scolasticati continentali”; dall’idea del “formatore integrale” all’idea della combinazione di “foro interno” e “foro esterno” dentro e fuori della casa di formazione; dal suggerimento di un’ “esperienza pastorale” posta dopo gli studi teologici, secondo la situazione particolare dei candidati, ad una direttiva uniforme per tutti, etc. Sento che tutte queste disposizioni sono pragmatici cambiamenti di strategie, che potrebbero non risolvere molto. Noi abbiamo bisogno di un “approccio sapienziale” che vede le cose in un modo forse più interdipendente.

a)... Il nostro processo formativo deve essere coraggiosamente rivisto nel suo insieme. Avendo personalmente vissuto la ristrutturazione del processo formativo a seguito del Capitolo Speciale del 1969, posso richiamare alla mente le sagge motivazioni degli inizi. Per quanto riguarda il *Postulato* dicevano: Il *Postulato* non è necessariamente da identificare con una fase scolastica della formazione. Uno potrebbe seguire una forma

diversa di Postulato, secondo la sua particolare crescita umana e spirituale in quanto candidato comboniano.

Quindi una persona che entra in contatto con i Missionari Comboniani deve prima di tutto sperimentare chi sono i Missionari Comboniani e quale sia il loro spirito e il loro lavoro; in una parola, il senso comboniano della missione. Incominciare subito con gli studi filosofici e pensare che i candidati possano conoscere i Missionari Comboniani guardando ai formatori o basandosi su esperienze pastorali frammentarie distribuite nei primi anni della formazione, non è sufficiente. Nel passato la maggioranza dei nostri candidati provenivano dai seminari minori comboniani (scuole apostoliche), dove avevano un tempo prolungato e varie occasioni per farsi un'idea dei Missionari Comboniani. Erano perciò in grado di conoscere i confratelli buoni, eccellenti, mediocri o stravaganti, e quindi avere una percezione realista del mondo comboniano che volevano abbracciare.

Quando i seminari minori furono chiusi, il Postulato acquistò una nuova dimensione. I giovani potevano essere attratti verso l'Istituto grazie a contatti con qualche significativo Missionario Comboniano o mediante la lettura di qualche nostra rivista, etc., ma forse in un modo piuttosto idealista o emotivo. Perciò, un tempo più prolungato e un ambiente più verosimile potrebbe aiutare a scegliere l'Istituto comboniano con motivazioni più ispirate a una fede realista. Quindi i nostri candidati adulti oggi hanno bisogno di un contatto prolungato con la "missione in atto" dei Missionari Comboniani prima che essi di fatto possano scegliere il loro stile di vita con l'entrata nel Postulato vero e proprio. In altre parole, questo dovrebbe essere fatto prima che essi inizino la loro preparazione accademica o professionale del Postulato.

b)... Il *Noviziato* fu organizzato in due anni ai fini di integrare la spiritualità comboniana con esperienze pastorali e di comunità, e quindi creare una visione missionaria equilibrata delle cose. Ora avvertiamo che il periodo per le esperienze pastorali e di comunità durante il Noviziato è praticamente troppo breve e non porta a risultati significativi. Ora il Noviziato non soddisfa ai bisogni per cui era stato pensato in due anni. Da qui il bisogno di aggiungere altri due anni dopo gli studi teologici per una prolungata esperienza apastorale, a quanto pare, per aiutare la maturazione dei candidati. Ma questa nuova direttiva non può funzionare alla fine del cammino formativo. Una più sistematica revisione del processo formativo è dunque necessaria, superando così il "metodo del rattoppo".

Abbiamo bisogno quindi di rivedere la struttura del Noviziato. Originariamente, il secondo anno fu aggiunto per dare la possibilità di esperienze di lavoro, interculturali, missionarie e di comunità. Dovremmo rispettare l'adagio: "*Non sunt multiplicanda entia sine necessitate*" ["Non dovremmo moltiplicare le cose senza necessita"]. Ciò che non funziona dovrebbe essere eliminato e sostituito con programmi meglio qualificati.

c)... La *dimensione missionaria* (carisma) è la prima esperienza che i nostri candidati dovrebbero fare per poter scegliere se diventare Missionari Comboniani o no. Quindi un'esperienza prolungata della missione comboniana per tutti i candidati dovrebbe diventare una priorità prima del loro discernimento a proposito della particolare

modalità di ministero che dovranno scegliere (sacerdozio ordinato o servizio del fratello).

d)... Il primo passo deve chiarire la *dimensione missionaria* dell'orientazione del candidato [**Pre-postulato**]. Il secondo passo deve aiutare il candidato ad assumere con convincimento il tipo di ministero che uno svolgerà come Missionario Comboniano (sacerdozio ordinato o servizio del fratello consacrato) ed essere in grado di scegliere e realizzare la preparazione professionale o accademica relativa [**Postulato**]. Il terzo passo consiste nell'iniziazione alla modalità comboniana di vivere la missione e il servizio comboniano, che è la vita religiosa o la vita nello Spirito [**Noviziato**]. Il quarto passo è un periodo di sperimentazione di ciò che è stato assimilato nei primi tre momenti del cammino formativo. In questo periodo i candidati sono messi a contatto con l'ambiente (almeno il continente) che sarà il loro futuro campo di lavoro, per poterne imparare ad amare la gente, le culture, le lingue, ecc. Senza amore per la gente e le loro situazioni umane, non si può diventare missionari riusciti [**Esperienza Missionaria/Missionary Stage**]. Il quinto passo rappresenta il completamento del processo formativo, che intende affinare la preparazione alla missione secondo il carisma e spiritualità comboniana e il particolare servizio scelto [**Scolasticato/Centro Fratelli**].

Alla luce di questi criteri generali, vorrei proporre la seguente ristrutturazione del nostro processo formativo, che prende in considerazione la gerarchia dei valori comboniani: *missione* (dimensione fondamentale della nostra identità), *spiritualità* (vita religiosa, vita nello Spirito, quale modalità di vivere la missione) e *ministero* (esercizio dei propri talenti nell'attualizzare la missione attraverso la vita religiosa [sacerdozio ordinato o servizio del fratello]).

I. Pre-postulato [a livello provinciale]. Consiste in un periodo di prima esperienza missionaria. Deve durare da un anno completo o a due anni completi, a seconda del cammino di crescita dell'individuo. I candidati vivono a contatto con una comunità comboniana. Un comboniano della comunità viene incaricato per il loro accompagnamento apostolico. Il segno della loro idoneità a passare alla seconda fase deve essere: 1) il senso missionario della loro chiamata, che necessariamente implica una base umana e spirituale adeguata: 2) la percezione convinta della duplice modalità di servizio missionario: servire come *sacerdote ordinato* o *fratello consacrato*. Il candidato deve quindi essere in grado di scegliere il tipo relativo di preparazione nel Postulato.

II. Postulato [a livello provinciale o interprovinciale]. É il periodo della preparazione accademica o professionale.

- a) Candidati fratelli. Coloro che non possiedono una buona specializzazione seguono un serio programma professionale. La durata dipende dal tempo necessario per raggiungere una seria qualifica. Coloro che già posseggono una qualifica, possono approfondire la loro specializzazione o ad esercitarla in un'opportuna istituzione.

- b) Candidati al sacerdozio ordinato. Seguono i tre anni di studio della filosofia e introduzione alla teologia, secondo la prassi corrente.

III. Noviziato [a livello provinciale o interprovinciale]. Consiste in un anno completo di spiritualità e di formazione alla vita religiosa comboniana (*esperienza di deserto*). Termina con la prima professione.

IV. Esperienza Missionaria [Stage] [a livello continentale o intercontinentale]. Consiste in un periodo di almeno due anni completi nella zona (provincia) dove i candidati lavoreranno nel futuro. L'apprendimento della lingua locale è parte integrante di questa fase.

V. Scolasticato/Centro Fratelli [a livello continentale o intercontinentale]. Avviene nel continente dove il candidato è già stato per l'esperienza missionaria [Stage] e dove eserciterà il suo servizio missionario nel futuro.

- a) Candidati al sacerdozio ordinato. Durante l'ultimo anno dei loro studi teologici,
- fanno *voti perpetui* e sono *assegnati* al futuro servizio missionario
 - sono *ordinati diaconi* e *praticano il diaconato* nello scolasticato
 - sono *ordinati sacerdoti* nelle loro provincie d'origine
- b) Candidati al laicato consacrato (fratelli). Alla fine della loro formazione al Centro Fratelli
- fanno i *voti perpetui* nella loro provincia d'origine
 - sono *assegnati* al loro servizio missionario

5. Formazione permanente

I Missionari Comboniani non sono una monade, un mondo chiuso in se stesso. Sebbene abbiamo un'identità particolare, che dobbiamo salvaguardare gelosamente, siamo invitati a guardarci attorno e vedere come il mondo funziona in diversi campi che, direttamente o indirettamente, toccano anche la nostra realtà. Forse abbiamo bisogno di modi più elastici, creativi e coraggiosi di percepire e giudicare la realtà attorno a noi.

La formazione permanente comboniana (in corsi d'aggiornamento) anche in aree della filosofia, sociologia e della teologia, non dovrebbe essere un'opzione solo per le persone più intellettuali, ma dovrebbe essere una possibilità offerta a tutti. In tal modo la maggioranza dei Missionari Comboniani è messa nella condizione di accedere a nuove categorie mentali che aiutano a capire la complessità della realtà, e quindi a superare approcci ingenui al mondo, alla religione e alla Chiesa.

I nostri *corsi di formazione permanente* dovrebbero avere una prospettiva più ampia, forse rivisitando i corsi di formazione permanente, che furono offerti per alcuni decenni dopo il Vaticano II, dove vari temi venivano affrontati, come la Bibbia, la cristologia, l'ecclesiologia, la liturgia, la morale, ecc. La pragmatica soluzione di

seguire corsi di psicologia, spiritualità e direzione spirituale, dovrebbe essere integrata con aree più fondamentali di riflessione critica, oppure dare la possibilità di attendere programmi con orizzonti più ampi per chi ne sente il bisogno. In altre parole, mentre possiamo mantenere la presente prassi dell'*Anno Comboniano* per coloro che ne accettano l'organizzazione attuale, dovremmo poter garantire, per coloro che lo desiderano, la possibilità di "anni sabbatici" più personalizzati, durante i quali vengono offerti altri tipi di tematiche. Spesso i nostri problemi personali, comunitari e di Istituto dipendono dal nostro modo ristretto di vedere la realtà, a volte limitato a solo qualche dimensione e non aperto all'interdipendenza delle varie dimensioni.

La gamma delle *specializzazioni* non dovrebbe preferire necessariamente discipline pratiche per rispondere principalmente a bisogni funzionali, ma dovrebbe aprirsi anche ad altri tipi di discipline riflessive (filosofia, sociologia, antropologia culturale, esegesi, teologia sistematica, teologia liturgica/sacramentaria, teologia morale, teologia cristiana delle religioni e del pluralismo religioso, ecc.), al fine di formare persone che sanno riflettere criticamente, come forse la Congregazione aveva nel passato in forma più conspicua. Sono convinto che una maggior qualifica intellettuale dei confratelli non sarebbe un lusso. L'immagine dei Missionari Comboniani, che ilarmente venivano descritti come "*Verona Farmers*" ("*Verona Fathers*"), mutebbe in qualità per un servizio più adeguato all'Istituto e alla missione.

* * *

In questo mio contributo ho tentato di riflettere sistematicamente sulle dimensioni fondamentali della nostra vita di Missionari Comboniani (*missione, spiritualità e ministero*). Ho cercato di mostrare come un "approccio sapienziale" possa produrre frutti più duraturi e di qualità.

Questa riflessione è stata per me un'occasione per esprimere la mia inquietudine a proposito di certe forme di discernimento che a volte mi sembrano prendere piede nell'Istituto. Solo la possibilità di condividere la mia posizione è già un gran beneficio. Mi sono impegnato anche a proporre un nuovo modo di vedere e fare le cose, che considero "più globale e sistematico".

Naturalmente, per focalizzare certi aspetti, si rischia di semplificare le cose, diventando forse unilaterali, poichè la realtà è sempre più complessa di qualsiasi concettualizzazione che si può fare di essa. Questo fatto, tuttavia, non dovrebbe impedirci di condividere la propria percezione delle cose, muovere le acque ed esprimere la propria passione per la vita comboniana. Non mi piace il senso di passività, quasi di rassegnazione, che a volte mi sembra di percepire nell'aria.

Spero che questa condivisione, che ha lo scopo di sensibilizzare sui rischi del "metodo del rattoppo", provocherà altre riflessioni, che tentino di mantenere una visione di interdipendenza della triplice dimensione dell'identità comboniana (*missione, spiritualità e ministero*) in maniera creativa e appassionata, così che noi Missionari Comboniani non perdiamo il sapore in questo complesso e affascinante mondo di oggi.

I missionari comboniani in Europa

Suggerimenti per il Piano di presenza missionaria

cura del Gert

Dal 14 al 24 aprile si è svolta a Pesaro l'Assemblea pre-capitolare dei Comboniani che lavorano in Europa. Il Gert (Gruppo europeo di Riflessione Teologica) ha presentato il documento che è qui riprodotto.

Pesaro, 14-24 aprile 2009

AREA RISERVATA

Il processo della *Ratio Missionis*, oltre alla memoria storica, alle fonti ispiratrici che ci vengono dalla tradizione viva dell'Istituto, testimoniata nell'esperienza missionaria di tanti confratelli e raccolta nella Regola di Vita, aveva come obiettivo quello di lasciarsi interpellare dai segni dei tempi, dalle aspettative dei poveri e dalle urgenze delle chiese locali dove siamo inseriti, per creare un paradigma biblico/teologico - pastorale adeguato e rinnovato per rispondere con più efficacia alle sfide della missione oggi.

Per questo lavoro tutti sono stati invitati a partecipare, a coinvolgersi e a dare il proprio contributo. I gruppi di riflessione dei vari continenti fin dall'inizio sono stati invitati ad approfondire tematiche e problematiche a partire dal proprio contesto socio-politico-economico-antropologico e arricchire il processo attraverso sussidi e riflessioni. Questo purtroppo non è stato fatto in maniera omogenea e consistente in tutti i continenti.

Quanto esporrò, brevemente e non senza lacune, è quello che è stato proposto dal 2002 fino ad oggi dal Gruppo Europeo di Riflessione Teologica (GERT), e da altre commissioni, soprattutto quelle legate all'Animazione Missionaria/Evangelizzazione del continente e all'impegno di Giustizia, Pace e Integrità del Creato(1). Un contributo speciale è stato anche dato dai vari Simposi organizzati a Limone sul Garda dalla Provincia Italiana con la collaborazione delle altre province europee (2).

Infine il GERT, dopo aver preso visione del materiale che le commissioni tematiche hanno elaborato in vista del XVII Capitolo, ha proposto ai Provinciali europei e ai capitolari del continente 5 schede di approfondimento, soprattutto tenendo presente la sintesi finale del processo della *Ratio Missionis* (3).

L'obiettivo principale del prossimo Capitolo è quello di formulare un Piano per i nostri giorni, rivisitando il "Piano" di San Daniele Comboni, riqualificando la Missione, la Formazione e il Governo. Argomenti che saranno oggetto di riflessione e di discussione nei prossimi giorni in vista del rapporto continentale da proporre all'Assemblea Capitolare.

In questa prospettiva, condivido alcune proposte perché nel Piano dell'Istituto si metta a fuoco il ruolo e le modalità di presenza dei Comboniani in Europa.

Il Piano dell'Europa dovrà in seguito articolarsi e coniugarsi con il Piano degli altri

continenti, in una visione sempre più globale. Per evitare tuttavia ogni competizione per quanto riguarda l'assegnazione del personale (questione spinosa che ha bloccato non poco i lavori del Capitolo nel 2003), affrontare le discussioni sulle espressioni tradizionali che comunemente descrivono la nostra identità, quali *l'ad gentes*, *l'ad extra*, *l'ad pauperes*, *l'ad vitam*, la rivisitazione del Carisma e la sua interpretazione, gli ambiti del nostro servizio missionario, le modalità di governo, la formazione, la spiritualità... É bene subito dire che le proposte per il Piano acquireranno forma e contenuto differente a seconda del punto di partenza. che prevarrà.

Se si adotta come punto di partenza l'organizzazione dell'Istituto il numero e la condizione del personale, i mezzi... Oppure si prende come punto di partenza la realtà che ci circonda, le proposte saranno diverse.

Non vi è dubbio che per fare un piano è necessario prendere in considerazione le forze sulle quali poter contare; ma è altrettanto necessario dare delle risposte alle sfide e urgenze che la missione pone oggi.

Certamente, se Comboni avesse ideato il piano a partire dalle persone sulle quali poteva contare, probabilmente non avremmo avuto il "Piano".

Fare un piano oggi con quale obiettivo: proiettarsi nel futuro o amministrare il presente? Sogno e realtà che devono intrecciarsi e articolarsi, dove possibile, ma una scelta di campo va senza dubbio sostenuta. Quale approccio?

La domanda non è retorica. Già nel Concilio Vaticano II questi due approcci hanno dato seguito negli anni successivi ad una interpretazione alternativa anche se non necessariamente contrapposta della missione.

Una che prende ispirazione dalla Costituzione pastorale della *Gaudium et Spes*, che parte dalla realtà e dal ruolo della chiesa locale dove essa è inserita, in dialogo con il mondo e l'umanità intera in tutte le sue attività e aspirazioni, come segno e strumento di gioia e speranza per l'umanità. L'altra dal Decreto *Ad Gentes* che pur sottolineando il ruolo delle chiese locali, come il Concilio Vaticano II ha fatto in tutti gli altri documenti, dà enfasi all'attività degli Istituti Missionari e sottolinea l'importanza e la necessità di continuare ad occupare gli spazi geografici e far crescere il numero dei fedeli.

Questa diversità di approcci lungi dall'esaurirsi, continuano ancora oggi a generare tensioni e malintesi che la stessa *Redemptoris Missio* (1990) non ha attenuato.

Rimangono strategie differenti nell'approccio missionario: come per esempio di difesa dell'ortodossia/dottrina o di dialogo con la realtà ed altre espressioni culturali e religiose. Visione geografica della missione o visione universalista della missione. Alleanza con la borghesia o opzione preferenziale dei poveri. Necessità di mezzi e soldi per mantenere le opere o l'inserzione per una scelta di solidarietà e di condivisione di vita con i poveri...

Il nostro Istituto non sfugge a questa dinamica e a questo dilemma.

Saprà il XVII Capitolo dare una visione unitaria e non uniforme della missione come i Comboniani la sognano e la vivono nei vari contesti culturali e continentali?

Il compito è arduo, ma non è più dilazionabile, da circa un trentennio si continua a mettere come tema centrale dei nostri Capitoli Generali il rinnovamento della e nella missione... senza risultati apparentemente significativi.

In alcuni ha preso il sopravvento lo scoraggiamento e la delusione, la chiusura e la difesa di metodi e strategie obsolete. Non mancano gli scettici, come pure quelli che nonostante tutto

stringono i denti e guardano avanti con fiducia e ottimismo, magari in un lavoro nascosto, come quelle “pietre” che non si vedono e mantengono in piedi tutto l’edificio.

La Regola di Vita, al n° 8.2 dice: “Il comboniano non risparmia sforzi per far crescere la coscienza e l’impegno missionario della Chiesa, inquietandola se necessario, e *resta sempre aperto a nuove vie di animazione missionaria*”. In questo numero, non si parla esplicitamente del continente europeo, vale per tutti i continenti dove i comboniani sono presenti, anche se nella policy dell’Istituto si è sempre pensato che l’Occidente è terra di Animazione Missionaria.

Ora è proprio in obbedienza all’apertura che ci è richiesta dalla stessa Regola di Vita e dalla realtà in rapido cambiamento che siamo spinti a rivedere il concetto tradizionale di animazione missionaria e le modalità delle proposte, magari scuotendo l’immaginario e forse “inquietando” chi vuole rimanere ancorato all’antico sistema.

Le chiese locali, soggetto della missione, sempre più, almeno in Occidente, ci chiedono non solo di raccontare quello che abbiamo fatto e realizzato altrove, ma mostrare attraverso scelte concrete e l’inserimento sul territorio come viviamo la missione (4), optare per i più poveri e le situazioni così dette *ad gentes*, secondo il nostro carisma.

Per questo la nuova via di animazione della chiesa locale oggi ci sembra quella di dover svilupparla come una *presenza missionaria*; ben sapendo che ogni animazione vera, in Europa come altrove, può essere svolta solo in un contesto di evangelizzazione in senso ampio.

Così facendo pensiamo di diminuire la dicotomia che si è obbligati a vivere, vestendo camice diverse a seconda dei vari territori geografici e culturali dove siamo inseriti.

Evangelizzatori in Africa o in altri Continenti... Animatori in Occidente. Disagio che il Capitolo del 2003 ha cercato di superare, o per lo meno di attuire, sottolineando che siamo missionari sempre e dovunque (5). Ciò posto avanziamo dei suggerimenti per la preparazione del Piano a livello di continente europeo

1. IL PIANO NELLA STORIA

Il “Piano” di San Daniele Comboni è parte costitutiva del nostro Carisma, ma non nel senso mitico, come lo è diventato per alcuni, i quali si riferiscono al Piano per giustificare l’immobilismo e la difesa ad oltranza di un modo di intendere la missione.

Il Piano, come ci è stato presentato da Joaquim Valente da Cruz e da Francesco Pierli (6) nel simposio di Limone del 2008, deve essere interpretato alla luce della realtà storica del suo tempo e, a partire dalla sua audacia, aprirsi ad una rilettura per la missione globale oggi, cogliendone lo spirito che l’ha motivato, la necessità di confrontarsi con le forze ecclesiali, ma anche laiche, sociali e politiche del nostro tempo. Non aver timore delle ricadute che si prospettano e che necessariamente devono essere accolte perché la missione comboniana continui nella linea della efficacia. Per questo per un piano comboniano oggi, è bene ricordare quanto segue:

□ A-. Il Piano è stato frutto di una ricerca, avvenuta nella prassi missionaria di Comboni, ma anche nel confronto con altre forze missionarie, spesso diffidenti e ostili. Sappiamo quanto Daniele Comboni abbia dovuto prodigarsi perché fosse accettato. La stessa *Propaganda Fide* è stata scettica, come del resto è stato Don Mazza o addirittura contrario come il padre Planque, generale della SMA (Société des Missions Africaines). Le versioni

del Piano sono state 7, a testimonianza di quanto Comboni vi abbia lavorato, disposto a modificare, correggere e arricchire a partire dalla visione storica del suo impegno per l'Africa (7).

□ B-. Il Piano del Comboni nel suo contesto storico si ispira ai canoni del pensiero del liberalismo imperante dell'epoca, anche se in una forma moderata. In questo senso possiamo cogliere l'ottimismo del Comboni analogamente all'ottimismo pratico dell'800, dinanzi allo sviluppo industriale. La centralità della persona umana: che adduce Comboni a mettere al centro del suo Piano l'Africa e gli Africani come soggetti e attori di rigenerazione.. L'autonomia delle Istituzioni, principio che Comboni applica proponendo una rete di alleanze e un movimento di coinvolgimento delle varie forze missionarie e laiche. In sintonia con tanti altri personaggi della sua epoca, come per esempio in Italia Rosmini; in Francia Felicité de Lamennais, Marc Sangnier, solo per citarne alcuni (8), Comboni portò avanti in maniera utopica il suo Piano, anche se gli interessi dei singoli e delle varie istituzioni impegnate hanno prevalso e la partecipazione al progetto comune possiamo dire che abbia fallito (e questa sfida rimane oggi in un contesto molto frammentato e fluido). La tenacia di Comboni tuttavia deve motivare a cercare alleanze con altre forze missionarie, con organismi di difesa dei poveri e degli ultimi, con movimenti laicali e di costruzione di un mondo dove ci siano pace, giustizia e salvaguardia del creato. Il piano dei comboniani oggi, a maggior ragione non potrà essere concepito senza un dialogo con queste forze che sognano un mondo diverso; aspetto che la fase del discernimento ho preso poco in considerazione.

□ C-. Il Piano di Comboni è ispirazione dall'alto, ma anche spinta dal basso. Rivisitando il Piano i comboniani sono invitati a trovare ispirazione, ma senza voler clonarlo. È importante assumere gli elementi centrali e ricollocarli in un contesto storico, sociale, politico, economico ed ecclesiale che non è più quello di Comboni. Per esempio è urgente e necessario rivedere il linguaggio; promuovere l'*Advocacy* per promuovere i diritti dei poveri; favorire il pluralismo ministeriale. Rivedere la struttura istituzionale dell'Istituto e del Governo: la divisione in Province/Delegazioni, oggi è diventato uno schema obsoleto e un ostacolo al servizio missionario ...

2. RIVISITARE IL CARISMA

Il carisma è la capacità di operare nella forza dello Spirito. In quanto forza e irruzione nella storia di una persona, il carisma è una realtà dinamica che viene dato per realizzare in quella epoca storica il progetto di Dio per il mondo.

Il Carisma allora è partecipare alla stessa unzione messianica del Cristo, e per questo diventa un evento ecclesiale. I carismi dati ai singoli interagiscono e si rispecchiano l'uno nell'altro, nel senso che il carisma dato ad una persona particolare è dato per il bene comune.

I Carismi fondazionali, sono delle realtà vive con una storia particolare legata alla persona che ne è stata rivestita.

Ora la vitalità di una Congregazione o Istituto si misura dalla capacità di ri-lettura e di ri-attualizzazione nella storia e nel tempo.

Percorrendo la storia della Chiesa si constata che le Congregazioni hanno dovuto affrontare la sfida del rinnovamento e della rilettura del proprio carisma nelle varie epoche storiche, non senza lacerazioni, divisioni e scelte a volte istituzionalmente opposte.

Il nostro Istituto è numericamente basso, e non credo che possa giungere a qualche rottura,

anche se non bisogna sottovalutare questa sfida soprattutto dinanzi alla poca forza attrattiva che esercita il nostro carisma sui giovani (almeno in Europa) o che lo abbandonano, perché rimangono delusi, osservando le nostre scelte operative e soprattutto la nostra vita comunitaria.

A partire dalla realtà europea, ecco alcuni elementi che possono essere presi in considerazione:

- a) La compassione che sgorga dal Cuore di Cristo per i nuovi poveri dell'Occidente, con attenzione speciale agli immigrati e ai giovani.
- b) Vivere come segno di contraddizione per la società occidentali con uno stile di vita sobrio e solidale.
- c) Favorire la rete e il coinvolgimento di forze ecclesiali e laiche per la costruzione di un mondo più giusto, smilitarizzato, accogliente e rispettoso delle diversità culturali.
- d) Vivere i confini, avendo il coraggio di abitare quegli spazi sociali dove il Vangelo e il progetto di Dio non è visibile, soprattutto nell'ambito dei Media, della finanza e dell'ecologia.
- e) Assumere impegni di evangelizzazione ispirandosi agli orientamenti già intravisti nel Capitolo del 1997 (9).

3. ADOTTARE UN LINGUAGGIO MISSIONARIO RINNOVATO

Prendendo spunto da quanto è affermato nel rapporto finale della commissione che ha coordinato il processo della *Ratio Missionis*, nelle due fasi della messa a fuoco e del discernimento, constatiamo che come comboniani “stiamo dicendo le stesse cose già da molti anni senza che vi siano dei grandi cambiamenti”(10).

Predomina il fare più che l'essere missionari... Spesso nel nostro stile missionario c'è la ricerca del proprio protagonismo piuttosto che quello della gente (11).

Non riusciamo del tutto a comprendere e soprattutto ad accettare che è rapidamente cambiato il contesto sociale, politico, economico ed ecclesiale nel mondo in cui siamo chiamati ad operare e continuiamo ad utilizzare parametri teologici spesso ante conciliari; o che non prendono in considerazione l'evoluzione della ricerca biblica/teologica che si è sviluppata dopo il Concilio Vaticano II. Spesso vengono adoperati criteri apologetici di lettura per difendere il proprio stile e scelte missionarie, piuttosto che mettersi alla ricerca di stili di vita inculturati nei vari continenti e comprensibili all'umanità di oggi. Si continua ad usare un linguaggio che non aiuta ad esprimere la novità della missione, ma la rende ancora più frammentata e stereotipa, inadeguata a rispondere alle sfide che la realtà mondiale ci presenta.

Anche le proposte indicate dal rapporto finale per i vari livelli (personale, comunitario, provinciale e di Istituto) ripetono iniziative e mezzi già elencati negli ultimi capitoli generali e nelle assemblee provinciali e continentali, meglio definiti dalla Regola di Vita. In questo modo si rischia di perdere un'occasione propizia ed accettare ineluttabilmente il declino più che la “rifondazione” del nostro Istituto, come alcuni avevano sognato con il processo della *Ratio Missionis*.

Non meraviglia, dunque, l'importanza di cambiare il linguaggio, a partire dalla stessa formula che usiamo di frequente: ‘andare in missione’.

Se la missione è la “ratio” di ogni missionario, la missione è ovunque il missionario si inserisce per il suo servizio, indipendentemente dal luogo geografico (AC 2003, 41).

Nella tradizione comboniana, ma anche in altri Istituti missionari e di vita consacrata, sono in uso alcune espressioni che vanno ripensate, in relazione al paradigma di missione globale; difatti il linguaggio riflette l'esperienza, ma, al tempo stesso, indica le prospettive entro cui incamminarsi.

La missione non può essere l'applicazione di modelli, formule, strategie collaudate nel passato, ma è annuncio di novità, profezia che chiede di osare l'inaudito.

a) In tal senso, l'orizzonte di significato dell'espressione AD GENTES oggi si è arricchito. Non è più pensabile in rapporto a coloro che vivono senza Dio o pagani, lontani, "selvaggi", come venivano identificati nelle varie epoche passate (12), né classificabile secondo un senso geografico.

La diversità culturale e religiosa è una realtà da accogliere positivamente, il che significa rispettare, ascoltare, imparare da uomini e donne che non appartengono alla realtà cristiana ed ecclesiale. La missione è, quindi, aperta e diretta a tutti, ad ogni uomo e donna, senza pretendere di imporre un modello o un'ideologia. Per questo, la testimonianza della novità bella e sconvolgente del Vangelo non si limita ad alcuna zona geografica, ma si dirige là dove le comunità apostoliche sono presenti.

b) Ne consegue che l'espressione missione AD EXTRA va intesa come un movimento che colma la distanza tra me e l'altro, come relazione che sa mettere al centro la gratuità, la solidarietà per l'altro. Questa scelta dice anche un modo di essere comunità. Le comunità comboniane nel mondo non devono essere preoccupate di stabilire confini culturali, codici etici di accesso, proprietà private nell'esercizio dell'evangelizzazione. Al contrario, l'uscire da sé, sia a livello individuale sia comunitario, mentre traduce il valore dell'essere-famiglia, produce la capacità di lavorare in rete (rete ecclesiale, culturale, educativa, di progetti economici...), assieme ad altri agenti della missione.

Queste scelte e questo orientamento lungi dall'impovertire e svuotare la specificità e l'originalità del carisma gli darebbe nova linfa in un orizzonte di missione più ampio rispetto alla logica dell'amministrare cose sacre, per essere attenti a creare condizioni di giustizia, pace, rispetto dei diritti di tutti.

c) All'interno di questa nuova prospettiva del carisma, rimane determinante e va riaffermata l'opzione per i poveri (AD PAUPERES). Innanzitutto, nella scelta di uno stile di vita più sobrio, attento alle reali esigenze delle persone, attraverso una solidarietà-con e non solo per l'altro.

d) In tale quadro, assume un valore nuovo la dimensione AD VITAM. Si vuole evidenziare come l'*ad vitam* sia una missione assunta per tutta la vita, ma anche attenta alla vita con le sue domande, dubbi, speranze, in cui testimoniare la passione per il mondo e per i volti concreti che si incontrano.

Dentro questo spazio, la comunità apostolica nelle diverse forme di servizio territoriale, dovrà valorizzare tutte le risorse per contribuire alla crescita della dignità delle persone e delle comunità, in vista di quei valori del Regno che rappresentano il paradigma di riferimento.

4. AMBITI DELLA PRESENZA MISSIONARIA IN EUROPA

Gli ambiti della nostra presenza missionaria sono diversificati, a seconda delle problematiche continentali e regionali. I criteri generali sono stabiliti dalla Regola di Vita, dagli orientamenti capitolari (13) e dalla sintesi finale della *Ratio Missionis* (14).

I missionari sono anzitutto servitori della Parola di Dio e dei poveri in ogni parte del mondo. Questi due aspetti saranno come le rotaie del binario per il lavoro nei diversi ambiti. C'è una urgenza missionaria di aiutare le comunità ecclesiali a fare una lettura popolare e contestualizzata della Bibbia. Le comunità ecclesiali difatti hanno una grande sete di Dio e devono essere aiutate a capire che la Parola e l'Eucarestia vogliono solo dar loro la forza necessaria, sull'esempio di Cristo, per un servizio ad emarginati e indifesi. Questo compito però non si esaurisce nell'aiuto alle comunità ecclesiali e ai gruppi missionari e giovanili, ma deve estendersi a quanti pur non avendo il riferimento esplicito alla centralità di Gesù Cristo, si impegnano a vivere e realizzare i valori del Regno.

Per Il continente europeo ne possiamo individuare almeno 4:

- a) Il primo ambito è quello della *formazione missionaria del popolo di Dio, per un servizio ministeriale con un respiro universale*. Siamo chiamati a presentare la nostra scelta di vita in un modo attraente e convincente, dando priorità ai gruppi giovanili e universitari, a gruppi missionari e gruppi di famiglie. Promuovere i ministeri missionari nelle sue varie forme: consacrazione a vita e per la vita oppure durante periodi prolungati tra i più poveri e abbandonati in altri contesti sociali e culturali; il volontariato; la cooperazione solidale, l'impegno nella politica e nell'advocacy anche a livello europeo
- b) Un secondo ambito è quello dell'emarginazione. In primo luogo gli *immigrati* per una cultura di accoglienza, di rispetto, di garanzia per i diritti fondamentali e un *dialogo interreligioso e culturale*. *Il mondo giovanile spesso costretto a vivere in regime di precariato nel mercato del lavoro, ma sempre aperto alla proposta di impegno missionario attraverso una pastorale giovanile missionaria, fatta in collaborazione con i nostri centri di PV e con le chiese locali. Le famiglie di bassa rendita e gli anziani.*
- c) *Un terzo ambito è quello della cooperazione tra il Nord e il Sud del mondo. Il servizio missionario in Europa si declina sempre più con un nuovo ministero chiamato advocacy allo scopo di monitorare e denunciare quelle politiche promosse dall'Unione Europea (UE) e dai Parlamenti nazionali che hanno conseguenze nefaste per i poveri sia al nord, ma soprattutto al Sud del mondo. La conoscenza e l'informazione orientano allora sempre più ad un servizio a favore della Giustizia, Pace e Integrità del Creato. La denuncia però non basta, è necessario promuovere una solidarietà attraverso una cooperazione basata sulla reciprocità, la ri-distribuzione della ricchezza a livello mondiale, oggi ancor più urgente e necessaria nella crisi sistemica in atto; l'instaurazione di nuovi stili di vita, liberi da una logica di mercato ossessionato dalla produzione, dalla crescita del Prodotto Interno Lordo (PIL) e dal consumismo.*
- d) *Un quarto ambito è quello dei MEDIA della Comunicazione e della Cultura, ambito definito dalla Redemptoris Missio come nuovo areopago (RM 37). In un contesto sempre più globalizzato, per una presenza missionaria efficace sul territorio diventa importante conoscere e utilizzare adeguatamente questi mezzi. Adottare un linguaggio aderente alla*

comunicazione odierna, sempre più “cibernetica”. Senza abbandonare la comunicazione “alfabetica”, promossa dalle pubblicazioni cartacee, siamo chiamati all’uso multimediale che tocca la mente, il cuore, i sentimenti e le emozioni delle persone.

5. MISSIONE COMBONIANA: QUALE SPIRITUALITÀ?

Come è stato messo in evidenza nel rapporto della Commissione centrale della Ratio Missionis e sottolineato nel sussidio per una più facile lettura del testo: “la nostra spiritualità, forte e definita a livello di principi e convinzioni, in realtà è vissuta debolmente lasciando quindi spazi a forme di vita caratterizzate da individualismo, poca comunione, debole identità comunitaria e di incerta appartenenza all’Istituto” (15). Il testo dice anche che non mancano nemmeno gli strumenti, anzi c’è un’abbondanza di sussidi (uno anche recentissimo: ‘La famiglia Comboniana in Preghiera’), di manuali, di studi e approfondimenti i quali indicano che la spiritualità comboniana “...di per sé non è né debole né deficitaria, ma forte e capace di generare sempre nuova energia missionaria”. Questa però tarda a manifestarsi!

Perché allora manca quella scintilla per accendere i cuori e quel soffio che inverte la tendenza e spinga l’Istituto Comboniano e rinnovare l’ardore e l’audacia missionaria di San Daniele Comboni?

Nasce un dubbio: che sia prevalso nell’Istituto un’idea di spiritualità ancorata ciecamente alle fonti, sottovalutando il dinamismo della storia, restia a leggere i segni dei tempi e l’irruzione dei poveri nello scenario mondiale?

Difatti una spiritualità che si alimenta alle le fonti, alle tradizioni, agli scritti, insistendo sulla pratiche classiche senza coniugarle con una lettura sapienziale dei segni dei tempi, un impegno costante di inserzione nella realtà dei poveri, di ascolto e di dialogo con altre culture e espressioni religiose di altri popoli, rischia di cullarsi sul passato e clonare modelli e stili di vita e di impegno missionari che possono perdere di senso. Questo pericolo diventa micidiale soprattutto per gli Istituti missionari, come quello comboniano, che hanno per obiettivo di esporsi all’incognito e devono per la loro stessa consacrazione continuare la missione con e tra i popoli.

La nostra spiritualità allora se vuole essere profondamente comboniana, prima di tutto deve essere una spiritualità cristiana; ancorata saldamente su due pilastri: Gesù, il missionario del Padre, che rimane vivo e attuante con la forza del suo Spirito nella Parola e nell’Eucarestia e i poveri.

La passione di Gesù per il Regno e la sua prassi storica da una parte e la sete di giustizia, pace e fraternità dei poveri dall’altra devono alimentare la spiritualità del missionario. Essa si colorirà dell’originalità carismatica comboniana attraverso il prisma del Cuore di Cristo compassionevole e trafitto di amore per l’umanità e dalla scelta preferenziale dei poveri, quelli “più necessitosi e derelitti”, che Comboni nel suo momento storico e come parte del suo carisma personale (RdV 5.1) aveva identificato essere gli africani.

In questo modo, la spiritualità sarà la scintilla che sosterrà i missionari a dedicarsi alla causa missionaria con perseveranza e intensità anche nella malattia e nella vecchiaia, pazienti e forti nel sopportare la fatica, la solitudine e l’apparente inutilità del lavoro (RdV 2.2); nella contemplazione del Cuore trafitto, come impegno di liberazione globale dell’umanità (RdV 3.3). Mettendo al centro della propria vita e dell’annuncio il Cristo crocifisso (RdV 4.1). Impiegandosi ad essere fermento di unità fra i vari agenti

dell'evangelizzazione (RdV 8.1). Inquietando le chiese e i pastori; sempre aperti a nuove vie di animazione missionaria (RdV 8.2) e come inviati dalla Chiesa (RdV 9).

Allo scopo di sostenere il rinnovamento della missione, e per il piano che abbiamo in mente di formulare, presentiamo in seguito alcune caratteristiche della spiritualità missionaria e comboniana per i nostri giorni.

a) Una spiritualità per la vita. C'è un dato che attraversa la tradizione cristiana: la spiritualità è sempre in rapporto alla vita. Essa nasce dall'esperienza e dalla sua interpretazione e comprensione alla luce dello Spirito. Per questo è una modalità storica di percepire il Vangelo e testimoniare la novità di Gesù Cristo coniugandola con l'esistenza quotidiana, fatta di gioie, interrogativi, attese, desideri, progetti. In tal senso, si tratta di lasciarsi condurre dallo Spirito, oltre l'illusione sentimentale o l'emozione del momento. Il Vangelo e l'esperienza di Dio che esso trasmette, non sono riducibili ad un teorema e la spiritualità non è una ricetta pronta all'uso. Essa è un abbandonarsi alla profondità del Mistero, aperta all'avventura dell'amore, anche se la vita non risparmia fatica e smarrimenti. Di più, la spiritualità è un'esperienza di rottura, capacità continua di non adattarsi alla vita, alla storia, alla cultura così come si presentano

b) Nella passione per il Regno. *In effetti, il paradigma della spiritualità missionaria (e comboniana) è Gesù Cristo, la cui idea-forza è la causa del Regno, cioè la missione. La prassi del Gesù storico è stata vissuta nella passione per il Regno, la cui significatività unica si è espressa nella liberazione dell'umanità, con una predilezione per i poveri, a costo anche di scardinare teorie religiose o prassi pastorali. In questa passione, emerge la sua discrezione messianica, in grado di non arretrare dinanzi al servizio della libertà e giustizia, anche là dove non viene compreso e accettato.*

Si potrebbe affermare che il suo messaggio instaura un contro-senso culturale e religioso, perché costituisce lo spazio vitale offerto ai poveri, ai peccatori, ai senza speranza.

c) L'urgenza della contemplazione. *Il rinnovamento è possibile solo se si dà importanza a spazi di riflessione contemplativa. Questi non diminuiscono l'impegno, ma lo rendono più cosciente e attento, perché il pregare sia imbevuto di storia, di quella storia che quotidianamente uomini e donne devono affrontare nella lotta per vivere in modo dignitoso. Amare il mondo non è facile se non si assume come sguardo l'orizzonte di Gesù Cristo. Una vita contemplativa, però, distante dalla fatica del quotidiano che è il vero laboratorio di salvezza, rischia di diventare sterile ripetizione di formule, riti, atteggiamenti che non corrispondono all'esperienza missionaria come annuncio di una novità e notizia interessante per la vita. Insomma, una spiritualità missionaria deve evitare atteggiamenti manichei e di separazione, perché la contemplazione non è mai statica, ma liberazione dal falso io e dalle sue proiezioni. In una parola è dinamica, in grado di leggere le domande di salvezza e di assumerle come contenuto dell'esperienza liturgica e della preghiera personale*

d) Una spiritualità della liberazione e dell'esodo. *La spiritualità missionaria gioca la sua credibilità sulla forza che ha di liberare, a partire dall'opzione preferenziale per i poveri. La novità cristiana sta nell'idea e nella prassi dell'integrazione: un missionario annuncia e*

testimonia il Vangelo solo partecipando profondamente e attivamente al mondo che è incompiuto, in stato di creazione.

La spiritualità missionaria diventa, allora, incarnazione nella vita quotidiana, attraverso uno stile eucaristico che è dono e impegno. Tale stile ci ricorda che la liberazione è un evento difficile, progressivo e, talvolta, faticoso. Ma, al tempo stesso, ci indica che si è missionari testimoni di libertà, se si riconosce che non si è onnipotenti, perfetti, padroni, ma ospiti e collaboratori del Regno.

Una tale consapevolezza provoca un *uso giusto dei beni* e un *uso gratuito della vita*, che è stata donata per essere messa al servizio. In più, mostra come l'essere con i fratelli e sorelle è una *condizione determinante* per la qualità della spiritualità missionaria, perché è con loro che devo realizzare una relazione di amicizia e condivisione. Per quanto difficile, è l'unica reale possibilità di vivere la libertà ed essere liberi. Il missionario, di conseguenza, vive un atteggiamento di *esodo permanente*.

- a) esodo da se stesso e dalle proprie sicurezze;
- b) esodo ecclesiale: la missione è lasciare una chiesa ben stabilita con i suoi modelli teologici, per andare ad aiutare una chiesa bisognosa, o farla sorgere dove ancora non esiste, lasciandoci convertire da questa esperienza;
- c) esodo socio-culturale: la missione è liberarsi dai condizionamenti della propria classe e cultura, che impediscono di percepire la presenza dello Spirito e i cammini del Vangelo nella cultura dove siamo chiamati a servire. La missione non è “lanciare un prodotto” (proselitismo, propaganda, “colonizzazione missionaria”), ma condividere con amore disinteressato e utile un dono gratuito che non ci appartiene” (16).

NOTE

1-. Vedi i testi seguenti

1 F. WEBER – F. ZOLLI. Un progetto missionario per l'Europa.

2 A. ZANOTELLI, Nel Cuore del sistema. Mass Media – Ecologia. Quale missione?

3 B. DE MARCHI, L'annuncio missionario di Dio nell'Europa di oggi.

4 V.L. REIG BELLVER, La educación a la alteridad in Europa: un reto a la misión.

5 B. DE MARCHI, Position paper on mission.

6 B. DE MARCHI, Come annunciare Dio all'Europa. Reinventare il linguaggio di Dio.

7 A. ZANOTELLI, Contestualizzare le Scritture.

8 M.A. FERREIRA, Il Vangelo come missione.

9 GERT: Appello del gruppo: Quale Europa?

10 B. DE MARCHI, Today challenge to mission ad gentes.

11 C. DOTOLO, Inculturazione. Percorso concluso?

12 B. DE MARCHI, Altri – Alterità... e la missione.

13 B. DE MARCHI, The new mission. Local churches subject of mission and the Missionary Institutes. (Questo lavoro è stato pubblicato in italiano anche nella rivista “Ad Gentes”).

14 B. DE MARCHI, La Nuova missione. La missione come com-passione di Dio per il mondo.

15 F. WEBER, La risposta ministeriale della piccole comunità cristiane come dono della missione.

16 M.A. FERREIRA, Ad gentes in Europa.

17 A.PELUCCHI, Nuove piste per una missione ad gentes in Europa.

18 A. ZANOTELLI, Commento al libro di Giona

19 A. ZANOTELLI, Missione Europa.

2-. Fino ad oggi sono stati realizzati 3 simposi: il primo nel 2006, con il tema: Rivisitare il carisma, Nuovi approcci ermeneutici. Il secondo nel 2007, con il tema: Comboni e l'Europa, Percorsi di ieri e prospettive di oggi. Il terzo nel 2008: con il tema: Il "Piano" e la missione globale. Africa-Europa, quale reciprocità? La coordinazione dei simposi sta preparando il 4° simposio che si svolgerà alla fine del mese di giugno e inizio di luglio 2009 con il tema: Il Carisma comboniano in un mondo globale. Verso un nuovo paradigma di missione.

3-. B.DE MARCHI, Liberare il Carisma. Provocazioni per una ermeneutica del Carisma. F. ZOLLI-C. DOTOLO, La novità della missione cristiana (Linguaggio e Prassi). A. ZANOTELLI, La missione globale. F. ZOLLI- C. DOTOLO, Missione Comboniana, quale spiritualità?. B.DE MARCHI, La Chiesa locale soggetto della missione e gli Istituti Missionari.

4-. A titolo di esempio citiamo il documento della Conferenza Episcopale Italiana Charitas Christi urget nos del 1999.

5-. AC '03, 41: "Integrando sempre meglio queste dimensioni (AM – EV – FP – FDB), siamo missionari là dove il Signore ci pone, in comunione con tutti coloro che vivono la stessa vocazione".

6-. J. Valente Da Cruz, Il vigore dell'Utopia, Elementi per una lettura storica del Piano di Comboni; F. Pierli, Il Piano di Daniele Comboni. Rilettura nella missione globale per la rigenerazione per l'identità comboniana.

7-. A. BARITUSSIO, Quadro sinottico del Piano del Comboni

8-. J. Comblin, A profecia na Igreja, Paulus, 2008, pp.181.202.

9-. AC 1997: 58; 100; 105.5, 7; 113; 117; 118.

10-. Relazione finale della Ratio Missionis, n° 175.

11-. Idem n° 150.

12-. R. Schreiter, dossier Nigrizia: Ottobre 2008, 58-65.

13-. AC '03 n° 43.4

14-. Sintesi finale della Ratio Missionis , n° 109

15-. Sussidio per la lettura del Testo: Costatazione...

16-. F. Masserdotti, Spiritualità missionaria. Meditazioni, Emi, Bologna 1989, 54).

Il vigore dell'Utopia

Elementi per una lettura storica del Piano di Comboni

Nel Simposio comboniano di Limone tenutosi nei giorni 9 e 12 luglio 2008, il "Piano" del Comboni ebbe uno spazio di studio privilegiato. In vista del Capitolo Generale, riproduciamo qui il testo della conferenza presentata dal responsabile di Studium Combonianum.

Roma, 27.04.2009

I. Chiave ermeneutica

Mi è stato chiesto di presentare a questo simposio una breve lettura storica del *Piano* di Comboni. Dal momento che proprio il *Piano per la Rigenerazione della Nigrizia* è il testo più studiato del Comboni,(1) e che si sono già usate chiavi ermeneutiche diverse per cercare di schiuderne progressivamente le ricchezze, ho ritenuto opportuno proporre alla vostra riflessione un nuovo approccio e cioè quello della storia delle idee.

Nata nel ventesimo secolo come tentativo di integrare le conoscenze e le intuizioni di indagini tanto diverse quanto quelle della teologia e della sociologia, della politologia e della filosofia, della storia e dell'antropologia culturale, la storia delle idee si è gradualmente affermata fino a costituire oggi materia di studio nei più grandi e prestigiosi atenei di tutto il mondo, diventando sempre più patria comune di politologi e sociologi, antropologi e storici, filosofi e teologi.

Partendo da risultati già consolidati nelle diverse aree del sapere umano, oppure da ipotesi in esse formulate, ma non ulteriormente verificabili in una prospettiva mono disciplinare, la storia delle idee cerca di costituire una mondovisione a lungo respiro, dove conoscenze di origine molto diversa non vengono semplicemente giustapposte ma piuttosto si intrecciano confermandosi, complementandosi ed arricchendosi in una fertile sinergia pluridisciplinare. La storia delle idee si interroga naturalmente sul problema del metodo: accogliendo le intuizioni linguistiche di Ludwig Wittgenstein (1889-1951) e la teoria degli atti linguistici di John Austin (1911-1960), misurandosi con il meglio della filosofia e dell'epistemologia da Thomas Kuhn (1922-1996) a Hilary Putnam (1926) a Donald Davidson (1917-2003), ma confrontandosi anche con le tesi di matrice ermeneutica proposte da differenti studiosi, da Hans Georg Gadamer (1900-2002) a Paul Ricœur (1913-2005), da Charles Taylor (1931) a Clifford Geertz (1926-2006), con il recupero dell'archeologia e della genealogia di Michel Foucault (1926-1984) e persino con l'approccio de-costruzionistico di Jacques Derrida (1930-2004).(2)

La tesi fondamentale della storia delle idee è che in ogni dato momento storico esiste un ampio serbatoio d'idee vecchie e nuove, condivise o causa di dissenso, consolidate o in formazione, alle quali attingono –coniugandole nelle combinazioni più variate– gli uomini e le società. Oltre agli eventi ed alla personalità dei protagonisti, oltre i condizionamenti sociali ed economici, vi è tutto un mondo culturale, un mondo di idee e di intuizioni, che costituisce la vera base sulla quale poggiano le scelte concrete di individui e collettività.

Alla luce della chiave ermeneutica enunciata, la nostra ipotesi di lavoro sarà quindi quella di rilevare nel testo del *Piano per la Rigenerazione della Nigrizia*, al di là dei contenuti più evidenti e programmatici, anche quelle idee, profondamente ottocentesche ed europee, che Comboni ha accolto e combinato in modo profetico ed efficace.

Inizieremo dunque la nostra indagine con una breve presentazione dei principali elementi ideologici alla base dei cambiamenti politico-sociali, ma anche religiosi ed ecclesiali dell'800; per lanciare in seguito un breve sguardo al rapporto della Chiesa con le novità che vi si presentavano per gli individui e le società –quindi anche per i cristiani e le comunità ecclesiali–; e successivamente rileggere, alla luce di quelle considerazioni, il *Piano* del Comboni, cercando di individuarvi prima gli elementi operativi e poi quelli ideologici, sui quali questo poggia. Per evidenziare ulteriormente la consapevolezza di Comboni riguardo al vero carattere di novità del *Piano*, rivisiteremo le prime resistenze che questo ha incontrato e la risposta di Comboni a queste contrarietà.

Breve nota bibliografica

Nel contesto di questo simposio, dove si cerca di puntualizzare in contesto europeo la riflessione sui contenuti e la rilevanza del carisma comboniano e al contempo di fare lo sforzo di mettere a dialogo le intuizioni del Comboni con la realtà antropologica e sociale, religiosa ed ecclesiale dell'Europa del ventunesimo secolo, è forse utile segnalare quell'iniziativa editoriale, che, nata dalla collaborazione tra cinque case editrici europee,(3) si è concretizzata nella collana "Fare l'Europa". Si tratta di un'iniziativa che, pur non rimanendo al di là di ogni critica e neanche priva di conflitti interni,(4) si rivela uno strumento valido per la discussione e la conoscenza delle radici, della storia, dell'attualità e progettualità europea con un ampio spettro pluridisciplinare.

II. Contesto storico-culturale del Piano(5)

1. Il secolo del liberalismo

a) Alcune radici storiche del liberalismo ottocentesco

Quando parliamo dell'800 siamo abituati a parlare delle ingenti trasformazioni sociali e politiche che si sono manifestate, in un primo momento, nelle rivoluzioni e guerre che si sono fatte sentire un po' per tutta l'Europa, per poi parlare del progressivo mutamento da un sistema assolutista a un sistema costituzionale.

A livello di Chiesa l'800 è stato senz'altro segnato dai tre lunghissimi pontificati di Pio VII (1800-1823), Pio IX (1846-1878) e Leone XIII (1878-1903), che presi assieme hanno guidato la Chiesa per oltre tre quarti di secolo. Si parla prima di pragmatismo per andare in seguito verso l'ultramontanismo, ma anche di revival della Chiesa popolare nel dogma dell'Immacolata Concezione e di quella istituzionale nel dogma dell'infalibilità papale, si parla inoltre dello sviluppo del cattolicesimo liberale, del cattolicesimo democratico e, più tardi, anche del cattolicesimo sociale.

Il concetto però che domina veramente tutto il secolo è il concetto di libertà. Frutto del movimento culturale rinascimentale,(6) che aveva sostituito il teocentrismo medievale con una visione antropocentrica dell'universo, dell'umanesimo, dello sviluppo delle scienze naturali, frutto soprattutto della scoperta della centralità della ragione nel Secolo dei Lumi, si era sviluppato un ottimismo antropologico, che presto si riconosceva in netto contrasto con gli ordini sociali e politici vigenti.

A livello politico la rivoluzione inglese del 1649 con il successivo *Interregnum* repubblicano (1649-1660) provocò una riflessione filosofica sulla società e i sistemi politici

di governo – così con Thomas Hobbes (1588-1679), Marchmont Nedham (1620-1678), John Locke (1632-1704) –, che condusse alla formulazione di una serie di idee destinate ad essere approfondite, più o meno a livello accademico, lungo tutto il '700 –con Charles-Louis baron de Montesquieu (1689-1755), Jean-Jacques Rousseau (1712-1778), Adam Smith (1723-1790), Immanuel Kant (1724-1804)–, per arrivare poi a una nuova e originale realizzazione storica nella Rivoluzione Francese, già sul finire del '700, e che negli altri Stati europei si sarebbe manifestata solo in pieno '800, provocando nuove riflessioni e successivi approfondimenti dei fondamenti ideologici del liberalismo –con Henri-Benjamin Constant (1767-1830), John Stuart Mill (1806-1873) e altri-.

Anche se la parola *liberale* non era nuova, è proprio nel contesto delle prime formulazioni costituzionali che essa acquista una valenza strettamente politica e anche politico-partitaria, e questo più concretamente durante i lavori che avrebbero condotto alla costituzione di Cadice del 1812.

b) I pilastri ideologici del liberalismo

I contenuti fondamentali della riflessione filosofica, politica e sociale all'origine del liberalismo erano essenzialmente quattro: la libertà come diritto naturale e capacità dell'uomo, l'individualismo sociale, l'ottimismo razionalista e la proprietà privata. Il primo concetto-chiave è proprio la *libertà* e qui la riforma luterana svolse un ruolo fondamentale nella spiritualizzazione della libertà e nello sviluppo dell'autonomia individuale. Il principio del *libero esame* diventa fermento di liberazione ed è all'origine del razionalismo del Secolo dei Lumi.

Nell'800 poi la libertà viene considerata al contempo il primo dei diritti naturali dell'uomo e facoltà originale di ogni essere umano. La libertà è dunque anteriore al potere e non concessione delle autorità sociali. Dato primordiale della condizione umana, essa permette l'azione di ogni uomo d'accordo con la sua autodeterminazione.

A contatto con gli altri esseri individuali l'uomo manifesta la propria libertà nella sua azione sociale. Tuttavia, per i liberali, nell'attività umana libera non ci sono antinomie tra la libertà individuale e l'ordine sociale poiché l'individuo non nuoce alla società né va contro la libertà degli altri. Ci sono meccanismi o naturali o sociali che ordinano la volontà degli individui: secondo Kant il meccanismo è la subordinazione della libertà a regole giuridiche (Stato di diritto), mentre secondo Friedrich Hegel (1770-1831) la stessa organizzazione sociale e lo Stato sono espressioni della libertà dell'uomo.

I liberali avevano inizialmente un altissimo concetto di libertà, che d. Vincenzo Gioberti (1801-1852) descrive in un contesto di apertura metafisica:

«La libertà assoluta non può il male; e anco la limitata vi s'induce difficilmente quando non è guasta dalla cattiva disciplina. Perciò nelle lingue che traggono dal latino libertà non suona solo una facoltà mera, ma un abito; cioè il complesso delle morali e civili virtù; come il Giordani la definisce. E nel modo che la libertà è la potenza di fare il bene, similmente la liberalità è l'inclinazione a comunicarlo; onde viene il nome di liberale, comune a quelli che amano il vivere libero e a quelli che largheggiando, ne appianano agli altri il godimento. Che se in noi la libertà e la liberalità differiscono, la parentela delle due voci ne fa risalire alla fonte comune ed archetipa delle doti che rappresentano; cioè all'azione creatrice; la quale è libertà e liberalità infinita, modello e principio di ogni libertà e liberalità creata; atteso che creare è far liberamente e comunicare all'effetto una parte delle proprie perfezioni. Laonde negli uomini il poter di fare il male e l'abuso dell'arbitrio non si chiamano propriamente libertà, ma licenza, con antifrasi dedotta dall'abuso medesimo».(7)

In verità i filosofi liberali nel negare il libero arbitrio in nome di un determinismo razionale concepiscono una libertà esterna (libertà negativa), considerata come l'assenza di ogni costrizione – al di là della natura o della ragione – sulla possibilità individuale di azione. La seconda idea-chiave del liberalismo dell'800 – che si lascia intravedere già come conseguenza di una tale concezione di libertà – è l'*individualismo sociale*. Collocando l'uomo al centro del pensiero politico e della struttura economica, intellettuali come Erasmo da Rotterdam (1466-1536) e Thomas More (1478-1535) gettano le basi dell'individualismo.(8) Ma pensatori liberali si spingono oltre: riconoscono nell'universo un ordine naturale che precede l'ordine sociale. Quest'ordine naturale non sarebbe altro che la semplice somma di esseri individuali soggetti a leggi naturali. L'uomo, inserito nella natura ma dotato della luce della ragione e di una volontà autonoma, sarebbe in grado di raggiungere l'autorealizzazione personale. La luce della sua intelligenza lo rende capace di scoprire le leggi fisiche che regolano la natura; applicando a questa conoscenza la forza della sua volontà, egli diventa signore della stessa natura.

Per i filosofi che gettarono le basi ideologiche del pensiero liberale, la società e lo Stato vengono solo dopo, come prodotti di un contratto realizzato tra gli individui:

- per superare lo stato di guerra di tutti contro tutti (Hobbes);
- per proteggere i diritti individuali e custodire la proprietà privata (Locke);
- per servire lo scopo della conservazione degli individui (Rousseau).(9)

Per i liberali quindi gli individui precedono le istituzioni sociali, dal momento che queste vengono liberamente costituite dalla collettività (oggi si direbbe dalla società civile) (10) come garanti della pace, dell'ordine e della sicurezza. All'interno poi di questa collettività tutti gli individui accettano, nonostante le divergenze concettuali a volte anche grandi, la necessità di un potere politico, che funzioni come meccanismo strumentale per il passaggio dallo stato naturale a un ordine sociale e per la sua conservazione.

L'autonomia individuale illuminata dalla ragione e formata dalla volontà supera quindi ogni tentazione di individualismo cieco e sfrenato, conducendo piuttosto a delle formazioni sociali, che diventano spazi ideali per la crescita individuale. L'apparente contrapposizione delle aspirazioni individuali alle istituzioni sociali verrebbe idealmente superata nell'elevazione dell'individuo a fondamento ultimo della società e nella conseguente subordinazione di questa al benessere degli individui che la costituiscono (nella doppia accezione della parola).

Una terza idea essenziale del liberalismo è quell'*ottimismo razionalista*, figlio dell'Età dei Lumi, che ritiene la ragione come fonte principale della realizzazione dell'idea di progresso. Progresso che racchiude in sé la promessa di una felicità non solo individuale ma anche collettiva.

Un ottimismo che non ignora le difficoltà ma che, assumendo una dimensione quasi escatologica, accetta il disordine e la conflittualità interpretandoli come momenti di imperfezione che devono e possono essere sostituiti con nuovi equilibri in grado di ridurre le ingiustizie sociali. Per questo motivo, momenti come la rivoluzione, il conflitto militare e in certi casi anche la proposta della dittatura o la coscienza che questa possa diventare necessaria per introdurre una nuova era, esprimono la convinzione di poter raggiungere il bene comune, anche se si dovranno attraversare momenti di conflitto e di sofferenza per limare le imperfezioni individuali e sociali.

È quindi ancora l'ottimismo illuminista, trasformato in un ottimismo liberale, che nel suo razionalismo crede ancora a un progresso senza limiti. Non è ridotto solo a una dimensione materiale, ma ingloba tutta la vita dell'uomo e si presenta come il risultato dello sforzo

collettivo degli individui che costituiscono una società.

Un quarto e importante concetto-base del liberalismo è *la proprietà privata*. Poiché l'individuo è concepito come il costruttore della propria felicità, è necessario che esso sia in grado di poter possedere i beni necessari a garantire la sua felicità.

Già i giusnaturalisti del '600 e del '700 –come Hugo Grotius (1583-1645), Samuel Freiherr von Pufendorf (1632-1694) e Jean Barbeyrac (1674-1744)– erano arrivati alla conclusione che la proprietà privata costituiva un diritto naturale dell'uomo, poiché esistono beni che sono necessari al raggiungimento della sua felicità.

Nell'elevare l'individuo alla dignità di vero protagonista del progetto liberale, la proprietà privata diventa un elemento-chiave. Se tutti gli individui hanno bisogno dei beni materiali, ne deriva che in una società c'è una concorrenza interpersonale per possedere quei beni. D'altra parte, i beni materiali si rivelano effimeri, incapaci cioè di rispondere in modo permanente alle necessità dell'individuo, e devono quindi essere continuamente rinnovati. Diventa dunque necessario l'accumulo di proprietà privata.

Il sistema economico precedente, dove gran parte dei beni materiali erano accumulati nelle mani del clero –soprattutto regolare ma anche secolare– e dell'aristocrazia, si rivela quindi incompatibile con l'idea dell'individuo libero e rende necessaria una redistribuzione dei beni: una vera trasformazione socio-economica.

Successivamente, il fatto che al riconoscimento dell'essenzialità della proprietà privata si aggiunga la percezione della necessità dell'accumulazione dei beni, porterà gli intellettuali liberali allo sviluppo della teoria capitalista.

c) Dall'ideologia alla realtà

L'emergere del nuovo sembra essere sottomesso, nella storia come nella natura, per le società come per gli individui, alla legge della fatica e anche della sofferenza.

La profonda crisi economica e sociale che sfiancava la Francia negli ultimi decenni del Secolo dei Lumi, l'inadeguatezza delle riforme successivamente sperimentate e l'incapacità dell'*entourage* di Luigi XVI di trovare misure efficaci per superare la crisi indebolivano terribilmente il modello politico-sociale della monarchia assoluta, ma forse anche questa crisi sarebbe stata superata, come tante altre, se non fossero maturate nel frattempo quelle idee che avrebbero cambiato per sempre non solo la Francia, bensì tutta l'Europa.

Sembra quasi una follia la decisione presa dalla borghesia francese, ormai maggioritaria negli Stati Generali, di sovrapporsi, con l'appoggio di alcuni membri del basso clero, al clero e all'aristocrazia autoproclamandosi Assemblea Nazionale Costituente (7 giugno 1789) e assumendo così il gravoso compito di far risorgere la Francia da quello stato di profonda prostrazione. Una follia figlia dell'incrollabile fiducia nella capacità dei singoli individui, forti di una ragione illuminata, di una volontà salda e della convinzione che la radice del problema economico-sociale si trovava nel modo sbagliato di concepire, strutturare e governare la società. Queste certezze spingevano il terzo stato a intraprendere un simile passo. Il compito diventava quello di abbandonare radicalmente tutto ciò che era frutto di un'ipoteca metafisica non più accettabile per chi non vedeva la necessità, a livello personale, di un'autorità trascendente la dignità della propria ragione e, a livello sociale, di un garante superiore alla volontà degli individui di scegliere liberamente il modo di vivere insieme. Non si annullavano valori come l'onestà, l'operosità, la solidarietà, e neanche quelli della fede e della religione, ma vi si aggiungevano quelli della libertà e dell'uguaglianza, fondati sulla dignità dell'uomo, e soprattutto quello di una responsabilità politico-sociale riscoperta come patrimonio di tutti.

Ma, se le vecchie guide della nazione assistevano attonite e più o meno passivamente allo svilupparsi degli eventi, altri, sia del primo che del secondo stato, aderivano all'Assemblea Nazionale Costituente che lo stesso re convocava ufficialmente il 27 giugno 1789 conferendogli il sigillo della legalità.

La storia avrebbe dimostrato l'incapacità della borghesia francese di risolvere il problema e la Costituzione del 1791 non sarebbe durata che 2 anni. Ciononostante, il processo aperto nei due anni di lavoro della Costituente avevano cambiato definitivamente il modo di concepire lo stato e il modo in cui questo avrebbe stabilito rapporti con le entità che lo trascendono come Dio e la religione.

Saranno necessarie ripetute rivoluzioni (1789, 1830, 1848...), dittature, guerre, forme diverse di governi monarchici e repubblicani, perché le idee liberali maturino concrezioni storiche possibili, tanto diverse quanto gli stati e i popoli che davano loro corpo. Di mezzo rimaneva il Congresso di Vienna (1814-15) che, se dal punto di vista della sicurezza è considerato oggi un successo per aver permesso quasi un secolo di relativa pace in Europa (1815-1914), dal punto di vista politico-sociale ha voluto ignorare e contrastare le ideologie emergenti, come pure le giuste aspirazioni del popolo italiano e di quello polacco all'autonomia politica.

Questo tentativo di restaurazione, voluto e tessuto soprattutto dai paesi della Santa Alleanza, il progetto che uscì da Vienna non sarebbe stato duraturo come si desiderava. Le idee maturate lungo più di un secolo e manifestate nel periodo della Rivoluzione Francese e nelle successive forme di governo in Francia non potevano più essere ignorate. Anche coloro che credevano alla possibilità di una restaurazione introducevano nei vecchi sistemi almeno quei mutamenti che ormai riconoscevano se non conformi alle proprie idee, almeno socialmente opportuni.

Ma l'ideale liberale era troppo ambizioso per accontentarsi dell'introduzione di piccoli cambiamenti in un vecchio sistema. Così il patto del 1815 diventa subito insufficiente e in tutta l'Europa sorgono piccole rivoluzioni liberali (1820 in Spagna e Portogallo, 1821 in Grecia, 1830 in Belgio, Francia e Polonia...), che nella Primavera dei Popoli del 1848 manifestano definitivamente che il sentire delle maggioranze era ormai liberale.

2. La Chiesa in un mondo liberale

a) Il travaglio della novità

Puntualizzate le idee fondanti della concettualizzazione liberale possiamo trarne quelle conseguenze politico-sociali ma anche teologico-ecclesiali che caratterizzeranno le diverse concrezioni storiche del liberalismo dell'800 europeo.

La prima e più evidente è quella dell'uguale dignità di ogni individuo, principio che contraddice radicalmente l'ancien régime, fondato sul diritto di successione ereditaria con una forte connotazione di diritto divino con sanzione e unzione ecclesiale. Le conseguenze socio-politiche di questo principio sono evidenti, anche se storicamente saranno necessari decenni e anche secoli per attuarle: la monarchia e la nobiltà ereditaria cessano di aver luogo nel tessuto della convenzione sociale.

Inoltre le conseguenze del principio contrattualista hanno delle ripercussioni a tutti i livelli di creazione dell'ordine sociale: dalla concezione della famiglia che, privata di un orizzonte metafisico, diventa il prodotto di due volontà e che, in caso di fallimento, si può sciogliere con il divorzio; fino a una visione di Chiesa che deve prestare un servizio meramente religioso all'interno di una nazione, conformandosi alla visione e alle volontà di chi costituisce sia lo Stato che la Chiesa (Chiese nazionali politicizzate), un contesto in cui gli ordini religiosi per la loro stessa struttura internazionale non hanno più senso, essendo anzi

percepiti come una presenza aliena al corpo della nazione e a volte anche come una vera minaccia alla sua esistenza e crescita (la parola-chiave per descrivere questa presenza sarà *gesuitismo*). Ma anche la libertà di culto è conseguenza chiara della concezione contrattualista; così, anche alle Chiese protestanti e a religioni non cristiane viene concesso il riconoscimento statale.

Anche il principio della proprietà privata come diritto naturale dell'uomo ha conseguenze economiche sociali ed ecclesiali, che mettono alla prova chi fino allora possedeva la terra e i capitali, cioè soprattutto l'aristocrazia e la Chiesa, in particolare gli ordini religiosi. Mentre però parte dell'aristocrazia aveva aderito agli ideali liberali, ricoprendo anche importanti cariche politiche, riuscendo a far diminuire progressivamente la proprietà fondiaria trasformandola in capitali investiti, alla Chiesa vengono nazionalizzati i beni per finanziare i nuovi governi che cercano di sconfiggere la profonda crisi economica che li aveva generati.

Oltretutto lo Stato, volendo assumersi la responsabilità di tutte le attività non specificamente religiose e spesso persuaso di trovare nella Chiesa un avversario piuttosto che un valore aggiunto, decide di prendere su di sé la responsabilità dell'anagrafe (nascita, matrimonio e morte), della scolarizzazione, dell'assistenza sociale e perfino delle missioni civilizzatrici, dette anche "missioni laiche".(11) Con ciò era iniziato un graduale processo di secolarizzazione, che è tuttora in atto.

b) Neocattolicesimo ultramontano

Dopo cinque mesi di ponderato silenzio,(12) la Chiesa saluta la novità liberale nata dalla rivoluzione borghese in Francia, come questa si presentava nella *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* (approvata dall'Assemblea nazionale costituente il 26 agosto 1789) e nella *Costituzione civile del clero* (approvata il 12 luglio 1790), con le dure parole di condanna del breve *Quod aliquantum* di Pio VI (del 10 marzo 1791): «Non può giudicarsi immune dalla taccia di eresia ciò che serve di base e di fondamento al decreto nazionale di cui ora si tratta». Anche se il testo pontificio si rivolgeva direttamente contro il secondo testo, non tralasciava la critica all'ideologia sottostante da lui definita semplicemente come «dettami della filosofia di questo secolo».(13)

Dopo Pio VI molte decisioni del papato, e anche l'elezione stessa dei pontefici, sono condizionate dal desiderio di manifestare chiaramente il proprio rapporto con le idee liberali.

Così Gregorio Chiaramonti dopo tre mesi e mezzo di conclave a Venezia diventa Pio VII, perché non essendo membro della curia, lo si giudicava meno carico di pregiudizi e più facilmente aperto ad assumere un atteggiamento pragmatista. Una via che lo porterà in poco più di un anno di pontificato a negoziare il celebre Concordato del 1801 con la Francia, e anni dopo a viaggiare a Parigi per l'incoronazione di Napoleone (1804). Ma il pragmatismo fu interpretato come debolezza e in poco dopo la Francia occupa Roma, Pio VII scomunica gli invasori e finisce prigioniero, situazione superata solo con l'abdicazione di Napoleone.(14)

Quando nel 1799 fra' Mauro Cappellari, camaldolese, pubblica il suo famoso opuscolo anti-liberale *Il trionfo della Santa Sede e della Chiesa contro gli assalti dei novatori, combattuti e respinti colle stesse loro armi* diventa subito, a livello ecclesiastico, il volto degli intransigenti. È l'inizio di un percorso che lo porterà a diventare abate di San Gregorio al Celio, dopo vicario generale dei camaldolesi e consultore di vari dicasteri romani, prefetto di Propaganda Fide (1826-1831), e finalmente papa, ultimo cardinale non vescovo a salire al soglio pontificio, con il nome di Gregorio XVI. Abbandonando

definitivamente la via del dialogo con la modernità, percepito come pernicioso per la Chiesa, adotta la posizione ultramontana.

Nel caso del papa Mastai sono state le sue posizioni di tendenza dialogante che lo hanno reso stimato dalle formazioni patriottiche all'interno del movimento risorgimentista.(15)

Un pamphlet liberale stampato a Pistoia esclamava entusiasta:

«Pio IX è, e si vanta di essere un principe liberale, ed ha chiamati i liberali agli impieghi ed alle prime cariche dello Stato, per consigliarsi con loro».(16)

Ma questa situazione e percezione non doveva durare molto. Il conte Cavour, che seguiva da vicino lo sviluppo del movimento liberale nel mondo, presto si accorse del pericolo rappresentato dai gruppi radicali proletari, ormai sostenuti dalle riflessioni ed iniziative che avrebbero condotto alla fondazione del partito comunista. Così scrive a due anni della Primavera dei Popoli:

«Se l'ordine sociale fosse davvero minacciato, se i grandi principi sui quali riposa, corressero un pericolo reale, si vedrebbero – ne siamo persuasi – molti fra gli oppositori più determinati, fra i repubblicani più esaltati, presentarsi per primi nelle file del partito conservatore».(17)

Di fatto la rivoluzione popolare del 1848 e la brevissima Repubblica Romana avevano a tal punto sconvolto Pio IX da farlo diventare uno dei più accesi e intransigenti anti-liberali, soprattutto con l'assunzione di misure fortemente ultramontaniste che culmineranno nel *Syllabus complectens præcipuos nostræ ætatis errores* e nel dogma dell'infal-libi-lità. Tanto che molti intellettuali liberali non esiteranno a parlare di neocattolicesimo.

c) Momenti di dialogo

Anche se non si può parlare ancora di dialogo con i governi che nascono dalla rivoluzione e, meno ancora, di cattolicesimo liberale, possiamo sottolineare il fatto che membri del clero sono stati praticamente presenti in tutte le fasi del sorgere e dell'affermarsi del liberalismo in Francia e in Europa. La loro presenza nei nuovi parlamenti e governi indica nella maggioranza dei casi un atteggiamento pragmatico, che cerca di salvare il salvabile, soprattutto per poter rimanere al proprio posto nel servizio pastorale.

Tuttavia, dopo quattro decenni di grande confusione e di antagonismo più o meno aperto, nell'imminenza di una nuova rivoluzione, nel 1829, con la pubblicazione di *Des progrès de la Révolution et de la guerre contre l'Église* il sacerdote e teologo francese Félicité de Lamennais (1782-1854), fino a poco prima acceso ultramontanista, si apriva un dialogo serio tra cattolicesimo e liberalismo. Dopo l'insurrezione del 1830 che aveva depresso Carlo X e acclamato Luigi Filippo I, Lamennais unitosi a due altre eminenti personalità – Lacordaire (1802-1861) e il giovane conte de Montalembert (1810-1870)– fondava la rivista *Avenir* che con il suo motto *Dieu et la liberté* subito diventa luogo per lo scambio di idee tra i cattolici liberali e mezzo per la diffusione di un nuovo tipo di dialogo. “Pellegrini della libertà”, i tre partono per Roma per un colloquio con Gregorio XVI sulla necessità del dialogo, cercando di promuovere la libertà di coscienza, di culto, di insegnamento, di stampa e di associazione; la libertà della Chiesa nella scelta dei propri ministri, proponendo anche la rinuncia allo stipendio del clero; la difesa delle nazionalità (Belgio, Irlanda, Italia, Polonia) contro il legittimismo. Gregorio XVI rispondeva il 15 agosto 1832 con l'enciclica *Mirari Vos*, una lampante condanna del liberalismo e di tutte le sue conseguenze sociali, politiche e religiose; e poiché non si parlava esplicitamente dei redattori dell'*Avenir* il cardinal Pacca venne incaricato di scrivere loro dicendo che si voleva colpire la linea di pensiero del *Avenir*. La breve finestra di dialogo si era aperta e chiusa in soli tre anni. Negli anni trenta si sviluppa anche in Italia un movimento cattolico liberale intorno a

personalità come Alessandro Manzoni (1785-1873), d. Raffaello Lambruschini (1788-1873), Cesare Balbo (1789-1853), d. Antonio Rosmini-Serbati (1797-1855), d. Vincenzo Gioberti (1801-1852) e Niccolò Tommaseo (1802-1874). Il loro sentire e le difficoltà che affrontavano diventano chiari in un'espressione del Lambruschini:

«Io dispiacerò a molti; sembrerò forse un fanatico a chi mi credeva liberale, e un eretico a chi mi teneva per un cattolico fervente. Ma io mi sottoporro volentieri a perdere la buona opinione de' miei medesimi amici per beneficiare gli uomini, e per manifestare verità ch'io credo uscite dalla bocca di Dio».(18)

Sebbene tra loro ci siano divergenze ideologiche anche considerevoli e si possa parlare di scuola lamennaisiana, rosminiana e neoguelfista, per cercare di raggruppare, in maniera semplificata, i cattolici liberali italiani, fatto sta che hanno tutti intuito e preso sul serio la necessità di mettere in dialogo i valori eterni del cristianesimo con le idee moderne, afferrando il valore delle nuove libertà e sottolineando anche i limiti dell'*ancien régime*, scoprendo quell'ottimismo antropologico che vede in ogni uomo un potenziale protagonista del dialogo con il trascendente e accogliendo la fiducia nei meccanismi della libertà applicati all'educazione intellettuale e morale.

Al pari dei redattori dell'*Avenir* anche tra i cattolici liberali italiani ci furono "pellegrini della libertà", come Lambruschini (nipote del cardinale Luigi Lambruschini, segretario di Stato di Gregorio XVI) il quale, dopo un breve periodo di attività nella curia romana, se ne andava deluso, o Rosmini, inviato come "messo straordinario" del re Carlo Alberto di Savoia a Pio IX per gettare le basi di un concordato con la Sardegna e suggerire la "lega" federalista dei neoguelfi. Anche gli italiani, come i francesi, sarebbero ripartiti senza riuscire a stabilire a Roma le basi per un dialogo oggettivo tra intransigenti e liberali moderati.

Proprio l'anno della stesura del *Piano* comboniano due eventi avrebbero reso il dialogo istituzionale ancora più difficile: 1) il 15 settembre 1864 veniva stipulato tra l'Italia e la Francia il trattato conosciuto come Convenzione di Settembre, che prevedeva il ritiro delle truppe francesi da Roma in cambio dell'impegno da parte italiana di trasferire la corte a Firenze e di non invadere gli Stati Pontifici, ma che, di fatto, lasciava Roma esposta alle incursioni piemontesi; 2) l'8 dicembre 1864 Pio IX pubblicava l'enciclica *Quanta Cura* con allegato il Syllabus confermando quanto detto da Gregorio XVI nella *Mirari Vos* e troncando per quasi un secolo ogni possibilità di dialogo istituzionale tra il papato e la modernità.

d) *Atteggiamenti di Comboni*

A questo punto è giusto chiederci quale sia stato l'atteggiamento di Comboni nel clima di tensione sociale ma anche ecclesiale dell'epoca della redazione del *Piano*.

I pochi scritti che possediamo fino al settembre del 1864 lasciano solo intravedere la sua posizione politica. Se, da una parte, i suoi contatti con ufficiali del Vaticano e con personalità conservatrici e molte sue espressioni di stima per personaggi aristocratici escludono palesemente la possibilità di vicinanza ai gruppi radicali, dall'altra, le sue conoscenze e amicizie rivelano un'apertura politico-sociale del tutto inverosimile in un intransigente. Nel 1864 Comboni ideologicamente appartiene, con moltissima probabilità, a quel vasto ceto sociale che, in raggruppamenti diversi e sotto nomi diversi, cerca un dialogo tra le idee emerse negli ultimi 75 anni e i valori umani e sociali cristiani che per ben 18 secoli avevano formato l'Occidente, e che oggi, di solito, va sotto il nome di cattolicesimo liberale moderato.

A questo variegato gruppo di moderati appartenevano tutti quelli che, nonostante le

innumerevoli scelleratezze della Primavera dei Popoli o proprio a causa di queste, continuavano a credere, non tutti per opportunismo o per cinismo, alla necessità di un dialogo. Caratteristica della maggioranza dei moderati in Italia, anche come conseguenza ideologica della difesa della libertà delle nazioni all'indipendenza e all'autodeterminazione, era inoltre il desiderio di veder costituirsi un'Italia unita.

Nella riflessione presentata in questa sede l'anno scorso ho già fatto allusione ai contatti di Comboni con le idee rosminiane nel periodo della sua formazione, come pure alla sua amicizia con il "nido rosminiano" di Verona(19), per cui rimando alle considerazioni già fatte su questo punto.

Conosciamo bene il consiglio e l'incoraggiamento, ma anche l'intima amicizia che permette a chi si sente afflitto di confidarsi per condividere il proprio dolore, con cui d. Pietro Grana (1825-1908), per breve tempo parroco di Limone, ha accompagnato la crisi che precedette la prima partenza di Comboni per l'Africa. Forse meno note sono le sue posizioni politiche ed ecclesiali. D. Grana era un entusiasta sostenitore della causa dell'unificazione dell'Italia e, con d. Carlo Passaglia, credeva che Pio IX avrebbe dovuto deporre il potere temporale.(20) Non accogliendo la proibizione di mons. Verzeri, vescovo di Brescia, del canto del *Te Deum* nelle chiese come atto di ringraziamento per gli Statuti, d. Grana si univa al folto gruppo di sacerdoti bresciani patriottici che venne poi denominato dei "preti cantanti". Le sue convinzioni personali e il fatto di aver disobbedito al suo vescovo, ragioni per le quali fu accusato di essere un «politicante fanatico, che mescolava alle spiegazioni del Vangelo l'esposizione delle proprie personali idee antitemporaliste»(21), avevano generato tra lui e il suo vescovo un conflitto nel quale Comboni intervenne in maniera 'poco ortodossa', prendendo il partito di d. Grana. In difesa di d. Grana, Comboni si rivolse al cavaliere Negri, del ministero degli esteri italiano, che gli consigliò di rivolgersi ad un'altra personalità politica, che finora non siamo stati in grado di identificare, con la quale si incontrò personalmente nell'autunno del 1862 e alla quale scrisse nell'aprile del 1863:

«M'indirizzavo a Lei per esporle alcune mie preghiere a favore ed in appoggio al chiarissimo arciprete di Toscolano assai benemerito presso di noi della religione e della patria, colpito non ha guari in varie guise dalle esuberanze vescovili, e gli eventi che testé l'hanno afflitto in seguito ad alcune minacce della curia di Brescia con sommo rammarico della colta e numerosa sua popolazione che meritamente l'ama e lo apprezza, m'hanno spinto a porgerle nuovamente per iscritto le mie preghiere, affinché si degni di accogliere benignamente le rimonstranze che il sullodato degnissimo arciprete d. Pietro Grana sta per innalzarle, e che risguardano ciò che è di competenza dell'ufficio di Vostra Eccellenza Illustrissima».(22)

Si noti come questa breve lettera è stata composta in uno stile polemizzante e nei toni consueti della letteratura liberale: d. Grana viene presentato come "benemerito della religione e della patria" mentre a mons. Verzeri si attribuisce una certa arbitrarietà nel colpirlo con "esuberanze vescovili"; alla "curia di Brescia" viene contrapposta la "colta e numerosa sua popolazione"; soprattutto si osservi la sottomissione di un problema ecclesiastico ad un'autorità civile.

Un'altra conoscenza liberale di spicco con cui Comboni ebbe rapporti è d. Giovanni Bertanza (1810-1889). Nato a Limone sul Garda come Comboni, fece i suoi studi a Rovereto e Trento, dove divenne anche segretario del Rosmini con cui allacciò rapporti di vera amicizia; nel 1831 divenne prete della diocesi di Trento. Dopo un breve periodo di lavoro pastorale a Brentonico, nel 1835 divenne professore di umanità a Rovereto. Negli

scritti di Comboni troviamo dei riferimenti a lui dal 1858 al 1881, periodo che copre praticamente tutto l'arco temporale degli *Scritti*. D. Bertanza era, infatti, uno degli intellettuali roveretani più caldamente coinvolti nelle vicende politiche, alle quali prese parte attivamente, particolarmente nel 1848. Il 30 settembre di quell'anno scriveva: «Saprete dalle Gazzette che il nostro abate Rosmini è deputato a Roma per il grandioso affare dell'unità italiana. Molti cittadini vorrebbero mandargli un grido, che servisse a lui da svegliarino... ma non è tempo. Gli scriverò io frattanto, spero ch'egli non disconoscerà una Patria dove tanti cuori italiani palpitano spontaneamente».(23)

Molto attivo nel 1848, quando nel 1859 si avvicinava la seconda guerra d'indipendenza fu allontanato dall'insegnamento e nel 1860 ricevette da Innsbruck la lettera che decretava il suo pensionamento per motivi politici. Il 25 marzo 1864 dovette poi fuggire dall'Austria rifugiandosi nella sua Limone natale, ma anche nella diocesi di Brescia si sentiva rigettato «fra i più riprovati preti della diocesi», fatto che lo portava a lamentarsi: «Qui il solo dire che finalmente non è un dogma il regno terreno del Papa, basta per condannare un prete».(24)

Solo nell'agosto del 1867 poté rientrare in Trentino, dopo l'amnistia concessa dal governo austriaco.

Un'altra importante amicizia liberale di Comboni è quella fortuitamente stabilita il 2 marzo 1861 ad Alessandria d'Egitto con il giovane conte Guido di Carpegna, dal 1865 principe Guido Orazio di Carpegna Falconieri (1840-1919), amicizia che Comboni coltivò come una delle più intime e care. Guido racconta in una lettera a suo padre Luigi il suo primo incontro con Comboni:

«Ho fatto ieri la mia comunione alla chiesa, ho pregato pe' miei; un missionario, ultimo compagno del p. Ryllo, farà forse con noi la traversata. È una cara e allegra persona, e la sua conversazione è piacevolissima: si è inoltrato nell'interno dell'Africa fino al quarto grado equatoriale, e seco conduce in Europa una piccola colonia di cristiani negri».(25)

Comboni diventa amico della famiglia Carpegna e mantiene rapporti cordiali soprattutto con Guido e con sua madre Ludmila. Guido è un cattolico fervente, ma anche un entusiasta difensore dell'unificazione dell'Italia e delle riforme liberali. Comboni stesso assisterà a Roma a una di quelle imprudenze di Guido, che pochi anni dopo gli costeranno anche l'esilio da Roma; così come, anni più tardi, si preoccuperà del fatto che Guido debba collaborare con radicali e massonici. Le idee politiche di Guido sono da lui descritte molto chiaramente nel suo diario:

«Disporre ogni cosa a seconda degli intendimenti del governo e del re; [...] raggranellare ogni sfumatura di partito liberale intorno all'unico e grande concetto dell'Unità Nazionale. [...]

[...]L'avvocato Gatteschi, da me già conosciuto in Egitto, [...] rimpiange l'Italia sacrilega sul punto di sfasciarsi per aver osato toccare il papato politico, con strana confusione reso unum et idem col papato religioso, che ha la sua promessa divina di perpetua esistenza.

Il gesuitismo segue a magnetizzare il cattolicesimo; vorrebbe trarlo a rovina; ma il gesuitismo cadrà per le stesse sue arti; il cattolicesimo testerà perché è Dio che lo vuole. [...]

Chi cascherà, saranno i più acciecati settari, che alla religione camuffarono con un partito nemico d'ogni progresso e d'ogni civiltà».(26)

Con la Breccia di Porta Pia Guido diventa «*Commissario pel Comune in Campidoglio*, ossia primo *Sindaco della nuova capitale d'Italia!*», come ricorda lui stesso nelle sue memorie.(27) Più tardi viene eletto deputato del collegio di Urbino (1874-1882) e poi senatore del regno (1905-1919).(28)

Nel 1877, pochi giorni prima della sua ordinazione episcopale, Comboni scrive ancora al suo «caro ed indimenticabile Guido», che tratta ancora con quell'intimità propria di chi si dà del tu, non perdendo però l'occasione per manifestare chiaramente il suo disgusto per quelle influenze massoniche che si erano insinuate nel mondo politico italiano:

«Oh! Se l'eterna Roma non mi avesse obbligato a rimanervi fino ad affari finiti [...], quanto volentieri verrei a passare 15 giorni coi tuoi cari bimbi, colla angelica tua consorte e con te, che certo più di quel che il fui, mi terrestri allegro, perché sai che io sinceramente e davvero ti amo, e quindi mi è caro tutto quel che ti appartiene, meno quelle sedie e quella gente, con cui sei obbligato a trattare, cioè, la framassona camera, ed il framassonissimo municipio».(29)

In verità lo stesso Guido si dimise e lasciò Roma quando, come scrive, «mutarono le compagnie del consiglio».(30)

Sono inoltre noti i contatti di Comboni con diversi membri del governo italiano in Sicilia e a Torino:

- a novembre-dicembre 1860 viaggia da Genova a Napoli con un ufficiale di Garibaldi, con cui si trattiene a lungo, informandosi sulla Spedizione dei Mille e particolarmente su Luigi Prina (1830-1877), membro della spedizione ed ex-allievo del collegio Mazza;
- ancora nel dicembre 1860 incontra a Palermo, dove si trovava al momento la corte sarda, il ministro conte Fabrizi, anche se rifiuta un incontro con Vittorio Emanuele II proprio per ragioni di pragmaticità politica («Se io avessi accettato danaro da Vittorio Emanuele avrei certo compromesso me, l'Istituto, la Missione; perché leggendosi sui giornali austriaci che un Missionario dell'Istituto Mazza ha ricevuto una somma da un re nemico della Chiesa, e del governo austriaco, si avrebbe giudicato sull'opinione politico-religiosa non solamente di me, ma dell'Istituto; quindi sovra di noi si rivolgerebbe lo sguardo e dalla Propaganda, e da Roma, e dal governo austriaco, e dalla Società di Maria di Vienna; ed io avrei compromesso e l'Istituto, e il buon esito della missione: per conseguenza rifiutai ogni abboccamento col re, contentandomi di una valida raccomandazione, la quale non è punto sconveniente che io implori ed ottenga»)(31);
- nell'8 ottobre 1861, in una lettera privata a suo padre, rivela i suoi sentimenti di patriottismo italiano: «Qui [a Vienna] debbo con mia gran pena soffocare sentimenti della mia cara patria, e rimaner taciturno davanti alle espressioni le più avverse al parere di chi ha senso comune»;(32)
- nel febbraio 1862 visita la camera dei deputati e il senato per concessione niente meno che dello stesso presidente del consiglio del regno d'Italia Bettino Ricasoli (1809-1880), primo successore del conte Cavour in questa carica;
- nel agosto 1864 lavora con il canonico Ortalda, ma anche «con l'aiuto del ministero degli esteri»(33) all'elaborazione di un indirizzo al senato con una lista completa di missionari e agenti diplomatici italiani (includendo il Veneto, il Trentino e Roma) nel mondo, per cercare di liberarli dalla Legge dell'Egualità, che imponeva anche ai chierici la leva.

Forse non è un caso neanche il fatto di aver pubblicato la prima edizione del suo Piano nell'allora (ancora) capitale del regno d'Italia.

III. Il Piano di Comboni

1. Un “sistema” di missione

Ciò che costituisce la vera novità del *Piano* comboniano è, nelle parole stesse del suo autore, «un'assoluta unità di concetto accoppiata ad una generale semplicità di applicazione». Ciononostante Comboni ha l'umiltà di presentare pubblicamente il suo testo

come un «piano [...] vasto nella sua estensione e malagevole nella sua completa attuazione», argomentando però in termini che ci ricordano quelli del rasoio di Ockham: «ci apparirebbe tuttavia uno e semplice nel suo concetto e nella sua applicazione». Per la terza volta nella conclusione del testo, evidenzia ancora «l'unità, la semplicità e l'utilità del nuovo piano».

Nella mia riflessione dell'anno scorso in un paragrafo intitolato “*Un personale scambio di idee*” –preso in prestito dalla redazione degli Annali della Società di Colonia–vi ho brevemente proposto un itinerario per cercare di rintracciare il percorso di riflessione e maturazione che portarono Comboni a fare sue delle intuizioni già presenti nei diversi ambienti impegnati nella missione sudanese ed ad approfondirle ulteriormente.(34) Anche se documenti emersi ultimamente ci obbligherebbero a rivedere soprattutto chi sia stato l'autore della riflessione sull'opportunità di trasferire gli Istituti Africani da Verona al Cairo, non vogliamo oggi rifare quel percorso, bensì analizzarlo, alla luce dell'ambiente antropologico e sociale, politico ed ecclesiale dell'800 liberale, il testo del *Piano*, frutto sintetico di un laborioso lustrato di maturazione.

Il *Piano*, nella sua prima edizione di Torino, uscita nel dicembre del 1864 dai tipi della Tipografia Falletti, portava sul frontespizio il titolo di *Piano per la Rigenerazione dell'Africa* e, all'inizio del testo, quello di *Rigenerazione dell'Africa coll'Africa* e consisteva in un opuscolo con solo 14 pagine di testo divise in 38 paragrafi – anche se il *Piano* propriamente detto non occupa più di 6 pagine per un totale di 21 paragrafi – che, come al solito in questi casi, avrà avuto una tiratura di poche centinaia di copie, per una divulgazione personale fatta dall'autore.(35) Nella seconda settimana di gennaio del 1865 però veniva riproposto integralmente (con 4 note della redazione) e questa volta al foltissimo gruppo dei soci dell'Opera della Propagazione della Fede in Italia sulle pagine del *Museo delle Missioni Cattoliche* e intitolato semplicemente *Rigenerazione dell'Africa coll'Africa*.(36)

Prima di arrivare all'analisi delle idee filosofiche e teologiche, antropologiche e sociali sulle quali Comboni ha stabilito il *Piano*, anche attraverso la rivisitazione delle primissime difficoltà nella sua realizzazione, vogliamo ricordare brevemente le intuizioni fondamentali espresse nel testo.

a) Il «benefico impero» di un'Africa Cristiana

Una delle più grandi novità ecclesiologiche del *Piano* è la profezia di una Chiesa Africana, e ciò a tre livelli:

- a) nella visione di un'unità ecclesiale che non cancella l'autonomia e la specificità delle numerose giurisdizioni presenti o da creare (32 all'epoca della redazione del *Piano* (37)), ma le riunisce in un'efficace sinergia pastorale;
- b) nel progetto di affidare le principali attività e la «permanente direzione» delle nuove Chiese e delle nuove società civili a capi africani; e, infine,
- c) nella convinzione della necessità di adattare il modo di essere Chiesa alle realtà umane e culturali africane.

Non a caso dunque la scelta del motto *Rigenerazione dell'Africa coll'Africa* per sintetizzare il *Piano per la Rigenerazione della Nigrizia*, il quale di per sé va molto al di là di ciò che è dichiarato in questo motto.

Ma “fede e civiltà”, “religione cattolica e cristiana civiltà”, “luce della religione e dell'incivilimento”, “famiglie cattoliche e fiorite società cristiane” costituiscono per Comboni le due inseparabili facce della stessa moneta, due indivisibili dimensioni della stessa realtà. Proprio per questa ragione, egli parla non solo della fondazione di una Chiesa

Africana, ma anche dello sviluppo materiale e scientifico, personale e collettivo di una società africana fondata su valori cristiani.(38)

Nel suo *Piano* c'è spazio per uomini e donne, per la formazione di missionari consacrati e laici, per la preparazione di capi religiosi e di capi politici; ma c'è soprattutto spazio per quella conquista fondamentale del suo tempo che è la libertà individuale: «ciascun individuo [...] potrà abbracciare quello stato di vita, a cui si sentirà più inclinato». Perfino a chi non vuole più far parte del progetto del *Piano*, ma finita la sua formazione vuole percorrere un'altra via, allontanandosi dalle strutture della missione, deve farsi «tutto quel bene, che starà entro i limiti del [...] potere [della missione], prestandogli aiuto e consiglio».

b) Cooperazione cristocentrica

La rigenerazione dell'Africa, cioè «introdurvi più radicalmente e stabilmente la fede» e «migliorare le condizioni materiali delle vaste tribù della Nigrizia», per Comboni richiede una radicale novità di approccio missionario, perciò è imperativo «*deviare* (nei primi manoscritti: abbandonare) dal sentiero fino ad ora seguito, *mutare* l'antico sistema, e *creare* un nuovo piano».(39) Ma un fatto rimane: la missione deve partire da chi possiede già il dono della fede.

La lettura sinottica dei primi due testi manoscritti del *Piano* e del testo della sua prima edizione torinese, mostra un fatto non irrilevante: Comboni non introduce nei 21 paragrafi del *Piano* nessun cambiamento contenutistico, ma inserisce cambiamenti radicali (tagliando vasti brani e aggiungendo riflessioni nuove) nei 13 paragrafi dell'introduzione e nei 4 della conclusione. L'introduzione e la conclusione servono per chiarire le motivazioni storiche e personali del *Piano* ed introdurre il lettore al suo spirito. Quindi i cambiamenti fatti in vista della pubblicazione del testo sono molto significativi, perché Comboni sa che è cruciale riuscire a comunicare le vere motivazioni e la grande urgenza che devono portare la Chiesa Universale ad occuparsi con un'attenzione speciale della rigenerazione dell'Africa.

Non sono d'accordo con chi crede che Comboni insista nel sottolineare come il *Piano* provenga da un'ispirazione divina solo per rafforzare con un'autorità superiore alla sua i suggerimenti operativi del *Piano*.(40) Mi sembra che sia piuttosto la necessità di chiarire e di esprimere la sua, adesso più chiara, convinzione interiore del fondamento cristologico di ogni missione e perciò anche esistenzialmente della sua missione («Il piano [...] ci balenò nei momenti dei nostri più caldi sospiri verso quelle infelici regioni»). Se dunque la missione nasce dalla fede, dalla «luce che [...] piove dall'alto», evangelizzare significa prima essere «trasportato [...] dall'impeto di quella carità accesa con divina vampa sulla pendice del Golgota».

Questo è il motivo e lo spazio di azione della Chiesa universale che, in nome dell'amore di Cristo verso i più poveri ed abbandonati, deve lasciarsi «trasportare» verso i popoli dell'Africa. «I cattolici di tutto il mondo, investiti e compresi dallo spirito di quella sovraumana carità che abbraccia la vastità dell'universo», le pie associazioni missionarie, le congregazioni maschili e femminili, gli istituti missionari, tutte le circoscrizioni ecclesiastiche dell'Africa sono invitati a entrare nella logica e nella dinamica di questo movimento di amore.

Ed ecco quel che è forse il pilastro operativo più significativo di tutto il *Piano*: la chiara convinzione che il compito dell'evangelizzazione dell'Africa non può essere portato avanti da un solo istituto missionario, da un solo ordine religioso o da un potere coloniale; ma

neppure da tutti questi, se lavorano in modo sordinato, sparsi per il vasto continente. «L'Opera deve essere cattolica, non spagnola, francese, tedesca o italiana. I poveri africani devono essere aiutati da tutti i cattolici».(41)

Perché ciò diventi possibile, la missione deve partire da un gruppo di lavoro sopranazionale destinato a realizzare e dirigere il *Piano*, cioè dalla *Società dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria per la Rigenerazione dell'Africa*, che si deve fondare a tal fine. Una società con un «comitato composto da abili ed attivi prelati, ecclesiastici e secolari». Una cattolicità dunque in grado di superare non soltanto un esacerbato spirito di gruppo, che lo stesso Comboni chiamava mordacemente “spirito fratesco”, o il nazionalismo dei poteri coloniali attuali o potenziali, ma capace anche di integrare le potenzialità e le specificità di ecclesiastici e laici, di uomini e donne.

c) Decentralizzare

Uno dei pochi capoversi dell'introduzione che non è stato sottoposto a profondi cambiamenti prima della sua edizione è il lungo quinto paragrafo, dove Comboni parla della necessità che ogni missione ha, per svolgere la sua azione di un centro. In poche righe Comboni si riferisce ad esso come «centro sicuro, da cui emani incessantemente lo spirito di vitalità», «centro vitale», «centro di vitalità» e «centro benefico, donde emani quello spirito di vitalità cotanto necessario». Ci sembra una ripetizione eccessiva e perfino letterariamente inestetica, ma soprattutto, data la ripetizione della parola centro, siamo portati a pensare subito a una specie di quartiere generale per la direzione del piano. Ma ciò che Comboni ha in mente è quella linea d'intersezione che è simultaneamente periferia dell'«Africa interna» e periferia della sfera d'influenza politico-commerciale dell'Occidentale. Linea dove sono a contatto popoli ed economie, religioni e culture, climi e suoli molto diversi, ma anche luogo «dove l'africano vive e non si muta, e l'europeo opera e non soccombe». Proprio su questa linea, su questa “doppia periferia” Comboni vuole veder «piantato il [...] centro di azione [della missione africana]».

Il centro non è dunque l'indispensabile comitato, neanche la vigilante Propaganda Fide, bensì i numerosi collegi, le auspicabili università e scuole tecniche. Quasi ci sembra di intravedere in questa visione del *Piano* i modernissimi modelli manageriali per la pianificazione delle risorse umane, dove le capacità del personale e non solo le infrastrutture esistenti entrano nell'equazione della programmazione aziendale. L'equivalente dell'800 era più chiaramente il passaggio compiuto da Luigi XVI, che il 10 ottobre 1789 perde il titolo di “re di Francia” per diventare “re dei francesi”.

2. Tra utopia e realtà

Finito il febbrile lavoro della redazione del *Piano*, Comboni ne rimase veramente soddisfatto e, come spesso succede quando si stabilisce questo stato di spirito, sembra che abbia lasciato che il suo entusiasmo personale distorcere la percezione delle reazioni degli altri. Così si potrebbero spiegare espressioni come quella rivolta a d. Nöcker il 28 settembre 1864:

«Pare che Propaganda voglia sottoporre al mio Piano e far passare per le mie mani tutte le opere intraprese a favore dei neri. [...] Il Papa e Propaganda mi si mostrano molto accondiscendenti e appagano volentieri le mie proposte e i miei desideri».(42)

Tuttavia, in una lettera inviata allo stesso d. Nöcker qualche giorno prima (sicuramente dopo il 19 e prima del 28 settembre) e che accompagnava una sua *Relazione*, Comboni lasciava trapelare che il *Piano* non era stato ufficialmente approvato, dovendo prima essere sottoposto al giudizio di tutti coloro che avrebbero dovuto collaborare alla sua realizzazione:

«Prima che questo piano abbia l'approvazione ecclesiastica, io per incarico del card. Barnabò devo fare un viaggio, onde mettermi in relazione con tutte le società e compagnie religiose che fino ad oggi lavorano per la missione africana, quindi con il p. Olivieri, con don Mazza, col p. Lodovico da Casoria, con la Società della Propagazione della Fede di Lione e di Parigi, con l'ordine francescano, con le società spagnole ecc.».(43)

Sarà proprio questo viaggio a farci conoscere le vere intenzioni del cardinale Barnabò e le sue riserve sull'opportunità e la praticità del Piano comboniano. Anche se in quel momento Comboni credeva che quel viaggio sarebbe stato un trionfo, come lo descrive a d. Mazza: «[Barnabò] vuole che subito dopo ritornato a Verona io vada in Francia per mettermi d'accordo colla Propaganda di Lione e Parigi, per obbligarla a nome della S. Sede ad assegnare tutti i sussidi pecuniari che sarebbero necessari. Poi è necessario che mi metta d'accordo colle case centrali dei 13 vicariati di tutte le coste d'Africa; e poi il Papa darà il Breve di Decreto al mio ritorno in Roma questa primavera».(44)

a) *L'urto contro la sensibilità vigente*

Tuttavia prima ancora di partire da Roma, deve confrontarsi con le prime difficoltà: «Il generale dei francescani brigò assai presso il cardinale ed il Papa per avere l'assoluta giurisdizione dell'Africa. Il vescovo d'Egitto era costituito il provicario. Il mio Piano ha gettato a terra i loro escogitati. [...] Avrò i più fieri ostacoli, soprattutto da parte delle fraterie, non sempre dominate dallo spirito della carità evangelica. Ma non temo di nulla».(45)

La convinzione di aver superato questa prima difficoltà («I francescani e specialmente il generale sono senza accorgersi ridotti al punto, mercé un colpo di politica che io vibrai a tempo e luogo opportuno, da sospirare la pronta esecuzione delle mie trattative a Parigi, e cedere la metà della giurisdizione sull'Africa Centrale»(46)) gli dà nuovo animo, ma lo rende anche consapevole della complessità del suo mandato:

«Il Piano piacque al Papa e al card. Barnabò, ma la sua attuazione dovrà urtare contro innumerevoli ostacoli, perché lo spirito dell'amore di Gesù Cristo manca in molte classi e istituzioni e specialmente per causa della politica. [...] Si dovranno unire insieme tutte le iniziative finora esistenti, le quali, tenendo disinteressatamente davanti agli occhi il nobile scopo, dovranno lasciare andare i loro interessi particolari».(47)

Forse sono state proprio le prime avversità a spronarlo a chiedere a Barnabò una lettera di raccomandazione che questi gli promise, ma in realtà non diede.

Passato da Roma a Verona presenta il *Piano* al capo di uno degli istituti interessati, cioè a d. Mazza, superiore del suo istituto. Anche qui, Comboni percepisce un'accettazione entusiasta del *Piano*:

«Il mio superiore d. Mazza, avendo letto e studiato il sunto del Piano per la Conversione della Nigrizia, ne fu contentissimo, e parve il buon vecchio ringiovanire per la speranza di veder presto effettuato qualche cosa di stabile per il bene dell'Africa interna».(48)

Dallo stesso d. Mazza abbiamo però un racconto che ci trasmette impressioni diverse dello stesso incontro:

«D. Comboni già appassionato per le missioni africane, mi disse a voce, e me lo fece leggere anche in iscritto un suo Piano generale con cui si potesse contemporanea-mente elaborare a queste missioni, abbracciando tutta l'Africa.

Questo Piano, teoreticamente parlando, mi piace assai, essendo conforme al mio in piccolo, con cui io intendevo di darmi sul principio alla conversione d'una parte piccola dell'Africa, ed a mano a mano distendermi (secondo le circostanze lo avrebbero permesso) poi alle parti più interne della stessa Africa; il Piano però di d. Comboni abbraccia tutta

l’Africa, e di primo getto tutta nello stesso tempo. Tal progetto, io dico, a me piace teoreticamente; ma mi si affacciano all’esecuzione gravissime ed enormi difficoltà, alle quali mi sentivo, e mi sento per ora posto all’assoluta impossibilità di vincere, e superare; il perché io dissi a d. Comboni, per me io non ardisco di promuovere tale impresa; per altro io non la impedisco a te, non volendo oppormi a quello che la provvidenza, e la bontà di Dio intendesse di fare; però fa pur tu quello a cui tu ti senti disposto, ed animato; ma fa, ed opera non come spinto da me, ma da me staccato, ed indipendente; che se l’opera verrà da Dio incamminata, io con il mio istituto sarò sempre pronto a coadiuvare in tutto ciò che io, ed il mio istituto potesse».(49)

Dunque in realtà il *Piano* era piaciuto a d. Mazza, tuttavia egli aveva delle riserve davanti all’ampiezza del progetto e parlava di “gravissime ed enormi difficoltà”. Perciò aveva detto a Comboni “per me io non ardisco di promuovere tale impresa; per altro io non la impedisco a te”; cosa che, in realtà, significava una provvisoria ma perentoria non adesione dell’Istituto Mazza alla collaborazione richiesta.

Una delle chiavi fondamentali per l’esito della missione diplomatica di Comboni era senz’altro la *Società Mariana per il fomento della missione dell’Africa Centrale* di Vienna; questa, anche se piccola in confronto alle grandi società missionarie internazionali, aveva svolto negli ultimi dodici anni un ruolo decisivo nella supervisione e governo del vicariato apostolico dell’Africa Centrale, dipendendo dal suo beneplacito la nomina dei provicari, l’ammissione dei sacerdoti o laici per la missione, la scelta di metodi e luoghi per la loro attività e tutto il finanziamento del vicariato, inoltre essa era diventata in pratica lo strumento per mezzo del quale l’Austria esercitava il suo protettorato sul vicariato. Consapevole di questo, Comboni decide di rivolgersi ancora da Roma, a questa società per ottenere la sua approvazione e il suo appoggio ma, non avendo ancora ricevuto una risposta soddisfacente, decide di visitare personalmente a Brixen uno dei più attivi ed influenti membri del comitato centrale della società: il canonico regolare agostiniano dott. Mitterutzner. Questi conosceva bene l’Istituto Mazziano, dove era stato ospite in occasione del suo viaggio al Cairo, ed era convinto dell’opportunità di collaborare con i missionari di questo istituto, ma, contrariamente a ciò che si faceva capire a Comboni da Vienna, gli altri membri del comitato non credevano all’opportunità della collaborazione con gli italiani (neanche se cittadini austriaci), perché li consideravano inetti per la missione dell’Africa. Infatti, un’efficace collaborazione di Vienna con Comboni si stabilirà solo dopo la sua nomina a provicario nel 1872; che fino a quel momento ciò che conta per Vienna sono i francescani presenti a Khartoum, dove non vogliono più missionari perché il lavoro non è molto.

Finalmente, dopo una sosta a Torino per la pubblicazione del *Piano*, Comboni parte per Lione, dove spera di persuadere mons. Augustin Planque SMA (1826-1907) e la poderosissima Opera della Propagazione della Fede a collaborare nella realizzazione del *Piano*, ma proprio a Lione lo aspetta una prova che quasi fa cadere tutto il progetto.

Il primo incontro di Comboni è con Planque. Forse si rivolge prima a lui perché conosce il suo amore per le missioni africane, ma sarà proprio Planque ad annientare ogni possibilità di successo per la missione lionese di Comboni. Non essendo opportuno farlo con altri, Comboni si sfoga scrivendo a d. Bricolo, suo superiore diretto e confidente:

«Io venni accolto cortesemente dal superiore [del Seminario delle Missioni Africane] mons. Planque, uomo di eminenti qualità ed assai stimato in tutta la Francia. Chi lo crederebbe? Dio dispose che capitando nelle mani di lui, cadessi nelle mani di un santo, ma acerrimo nemico. Egli per fini santissimi gettò a terra il mio *Piano*, e quel che è più corse

dai membri del Consiglio Centrale dell'Opera della Propagazione della Fede e dal cardinale De Bonald, e li prevenne in contrario. Non sapendo rendermi conto della causa di un tale procedere di un santo e bravo uomo, ebbi con lui molte conferenze; e mi assicurò che è un Piano aereo, nocivo alle missioni africane, piano che non sarà mai accettato, né sussidiato, piano a cui egli sarà sempre contrario. Ho consultato parecchi membri del Consiglio, parecchi missionari vecchi, qualche vescovo, e il cardinale arcivescovo di Lione, tutti sapevano del mio Piano. Finalmente ho spiegato tutto questo enigma che è chiaro assai. Il Seminario delle Missioni Africane di Lione fu fondato da mons. vescovo Bresillac già vicario apostolico di Comboïtur alle Indie, ed affidato a mons. Planque, il quale è vicario apostolico del Dahomei nell'Africa occidentale. Il Piano di Planque e del defunto monsignore (che a metà strada morì con tutti i missionari) ha per oggetto di penetrare nel centro d'Africa dalla parte occidentale. Il mio Piano combatte il sistema d'entrare di colpo nel centro, come si pratica nelle altre missioni, e stabilisce invece il principio: rigenerazione dell'Africa coll'Africa. Quindi è che il signor Planque dice che il mio piano va tarir le vocazioni, perché in esso è detto che l'europeo muore nell'Africa. Egli ha quindi detto al Consiglio di Lione che non si muore nell'Africa, come è chiaro della missione Gallas. Egli quindi combatte la sostanza del piano. Nega del pari che il moro sia suscettibile di diventare catechista, maestro, artista, e molto meno sacerdote; ed egli ha fondato un collegio di mori a Cadice per farli preti e artisti. Quanto poi al Comitato, lo dice imbarazzante e complicato etc.». (50)

Quando Comboni, dopo l'efficace campagna promossa da Planque contro il suo *Piano*, si presenta al Consiglio Centrale dell'Opera della Propagazione della Fede, non lo si lascia nemmeno presentare il suo progetto. Comboni stesso riferisce a Barnabò la risposta datagli dal Consiglio:

«Noi non abbiamo giurisdizione alcuna: la nostra opera è puramente cattolica: noi assistiamo senza riguardo a nazionalità di sorta ed a misura delle nostre risorse, tutte le missioni ed istituzioni all'estero, che sono approvate dalla Propaganda, e che ci vengono da questa raccomandate: noi non abbiamo mai dato un centesimo ad una missione, che non ci sia stata prima raccomandata dalla Propaganda. Nessuna raccomandazione, nemmeno quella dell'imperatore, potrebbe smuoverci dal nostro sistema, che è la base del nostro operare. Noi non conosciamo che gli ordini di Roma e le nostre risorse, che eroghiamo secondo il beneplacito di Roma. Noi non scriviamo alla Propaganda che per rispondere ai venerati suoi scritti, e non comunichiamo con le missioni estere che per assegnare ai rispettivi capi le nostre elemosine.

Se la Propaganda ci raccomanderà le vostre opere e i vostri istituti stabiliti nell'Africa, noi concorreremo ad aiutarli, come aiutiamo tutte le altre missioni, e come abbiamo fatto a Tripoli per un'istituzione per l'Africa Centrale». (51)

Sembra che già in questo momento Comboni cominci a capire la vera posizione del cardinale prefetto, che continua a non inviare lettere di raccomandazione, e glielo scrive chiaramente:

«L'Eminenza Vostra Reverendissima sapeva bene prima quale risposta io m'avrei avuta a Lione». (52)

Senza raccogliere altro successo che qualche privata amicizia (in particolare il conte d'Herculais), che però non hanno più l'influenza necessaria per far cambiare il parere del Consiglio, Comboni abbandona Lione sconfitto dall'intervento di Planque (53) e si avvia verso Parigi per incontrare mons. Guglielmo Massaia ofmcap (1809-1889), vicario apostolico dei Gallas, p. Ignace Schwindenhammer (1848-1881), superiore generale degli

spiritani, p. Jean-Baptiste Etienne (1801-1874), superiore generale dei lazzaristi e le presidenze dell'Opera della Propagazione della Fede di Parigi, dell'Opera della Santa Infanzia e dell'Opera delle Scuole d'Oriente.

Nel frattempo, davanti allo sfogo di Comboni nella sua del 26 dicembre, Barnabò si vede obbligato a chiarire la sua vera posizione riguardo al *Piano*, rispondendo:

«Il progetto che Vostra Signoria si fa ad esporre nei fogli in stampa favoriti con la sua del 26 dicembre prossimo passato a vantaggio dei popoli dell'Africa Centrale non differisce in sostanza da quello che mi aveva espresso a voce e nel suo manoscritto. Desso è assai grandioso e come le feci osservare incontrerà gravissime difficoltà nell'esecuzione. Però se lo volessi sottoporre alla prima Congregazione quale ora mi si presenta prevedo che non sarebbe approvato; e le confesso che non si vede la necessità ed utilità di aggiungere un nuovo Comitato ai tanti istituti che vi sono e si incaricano della propagazione della fede nelle parti degli infedeli. Le ripeto quindi che trattandosi di un'opera alla quale devono concorrere tutte le missioni delle coste dell'Africa affidate a diverse corporazioni religiose ed assistite da sacerdoti di diverse nazioni, è necessario che i superiori si accordino fra loro e ne formino il piano dietro il quale solamente la Sacra Congregazione potrà prendere le disposizioni che troverà più convenienti all'uopo».(54)

La posizione del cardinale è dunque:

- 1) che il *Piano* non è ancora maturo;
- 2) che non c'è nessuna necessità di fondare la Società dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, preconizzata nel *Piano* come vero cardine dove tutto converge e da dove tutto riparte; e
- 3) che è necessario un *nuovo piano*, che sia frutto della convergenza degli interessi di tutti.

Sembra però che per Barnabò il centro del problema fosse soprattutto la creazione della nuova società con il suo comitato centrale che avrebbero sottratto a Propaganda Fide la giurisdizione diretta sull'evangelizzazione dell'Africa. E proprio così l'ha capito Comboni che ne scrive a d. Bricolo:

«L'arduo colpo di dare una spinta per il piano generale che sto iniziando, è di persuadere i vari capi di tutte le missioni africane a stabilire un rappresentante a Roma, per comunicarsi reciprocamente le istruzioni di una pratica esperienza. A poco a poco spingerò la formazione di un Comitato; e poi, se a Dio piacerà, benché sia cosa contraria al cardinal Barnabò, tenterò con il Papa di far sorgere una Congregazione speciale per l'Africa, presieduta da un cardinale, e dipendente dal prefetto generale, che ora è Barnabò, come è ora costituita la Congregazione per i Riti Orientali».(55)

Comboni intanto aveva trovato a Parigi in mons. Massaia un provvidenziale appoggio e confessa: «A Parigi trovo assai miglior terreno che a Lione».(56) E ai primi di febbraio, può già parlare degli eccellenti rapporti che riesce a stabilire con tutte queste opere.(57) Però l'intesa cercata con i capi delle congregazioni e istituti presenti in Africa non era perfetta, e dalle opere di beneficenza missionarie non era riuscito ad avere che la conferma di un appoggio da concedersi caso per caso. Solo durante il suo breve viaggio a Colonia trova l'adesione incondizionata al *Piano* («Buon presagio per [il suo] iniziamento»(58)), la Società di Colonia decide, infatti, di creare un fondo di 100.000 franchi i cui frutti annui saranno destinati stabilmente alla *Società dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria*.(59) Così, alla fine della sua missione diplomatica, Comboni poteva annunciare un esito parziale, non senza però ripetere il lamento per il mancato sostegno di Propaganda e del Mazza:

«Benché io sia partito da Roma e da Verona senza alcuna raccomandazione di sorta, pure pieno di fiducia di compiere la volontà di Dio, ho potuto organizzare qualche cosa a bene dell’Africa. Ho pronta un’ eletta falange di rispettabili missionari del mio caro istituto [...]. Ho pronti i mezzi necessari non solo da iniziare ma da perpetuare l’opera. Io sempre appartenni ed appartengo all’istituto Mazza, come Le scriverà il medesimo, il quale mai mi ha fatto cenno che io sia distaccato dall’istituto».(60)

Io però sono d’accordo con la valutazione che p. Franceschini fa di questo viaggio: «Propaganda [...] non volle assumersi il compito di unire tutti gli istituti religiosi interessati alle missioni dell’Africa per coordinarne l’attività. Questa condotta rese impossibile l’attuazione integrale del *Piano*».(61)

b) *Il principio realtà*

Pur avendo ottenuto un esito parziale a Parigi e un successo totale a Colonia, Comboni capisce che il *Piano*, almeno così come si presenta, non riuscirà ad aggregare le forze per un approccio veramente cattolico alla missione evangelizzatrice in Africa. Dunque riconosce l’inevitabilità dell’introduzione di cambiamenti:

«Ho stabilito di modificare le attribuzioni del comitato, e rischiarare meglio il mio Piano, perché nell’edizione torinese m’accorgo che il piano non è espresso chiaramente. Perciò farò un’edizione francese a Parigi. Ma prima voglio sentire il consiglio di mons. Massaia e molti altri. Non posso descrivere gli ostacoli che io incontrai nella Francia. La mia gita in Germania m’ha scossi i nervi; ed ora mi sento tanto forte, che oggimai non cedo più».(62)

Come promesso, dopo un periodo di riflessione a Parigi, in cui studia la possibilità di introdurre delle modifiche al suo *Piano* senza tradire lo spirito che lo forma, Comboni scrive a Barnabò, rispondendo così alle difficoltà trovate in Francia, ma soprattutto a quelle che venivano proprio da Roma:

«Il Piano da me presentato offre molte difficoltà. Dalle difficoltà che io trovo nel promuovere un accordo fra i superiori delle diverse missioni africane, sono convinto della verità della sua osservazione, e che Ella in un solo colpo d’occhio vede più in là di quello che la mia corta vista potrebbe raggiungere meditando tutta la vita. Nel modo infatti, con cui esposi il mio Piano, vado ad urtare tante suscettibilità, che m’impediscono di andare innanzi. Pria di ottenere dei buoni risultati, è certo necessario il reciproco accordo fra i superiori delle missioni africane, ed invocare il concorso speciale della pia Opera di Lione e Parigi. All’oggetto di scemare a poco a poco le difficoltà, e preparare la via al sospirato accordo, ho pensato di modificare l’Organizzazione del Piano come in poche linee, ed alla meglio, mi permetto di esporle».(63)

A questo punto Comboni, per sbloccare il processo, accetta dunque di introdurre dei cambiamenti anche radicali al *Piano* originale (64)

- Più libertà per ogni istituto missionario d’impostare l’educazione degli africani secondo il suo spirito particolare, senza controllo del comitato.
- Prima di affidare la direzione delle stazioni al clero indigeno e a qualche catechista, devono rimanere per un certo tempo i missionari europei dandosi il cambio annualmente oppure ogni due anni.
- Cambiano le attribuzioni del comitato (anche se irremovibile sulla sua necessità(65)): a. unificazione degli sforzi senza accendere suscettibilità; b. formazione dei missionari in Europa; c. non si occuperà dei mezzi finanziari.

Comboni aveva già da tempo capito che per realizzare il *Piano* sarebbe stato necessario un cambio di mentalità: «Si vogliono ampie vedute e mezzi e coraggio, ed assistenza speciale di Dio».(66) Adesso, di fronte ad una realtà che fa fatica a liberarsi dei vecchi modelli che

la reggono, si vede forzato a cedere anche al di là dei suoi desideri. Ognuna delle modifiche che propone va contro una o più delle grandi novità del suo *Piano*. Sono in causa: a) lo spirito di libertà individuale e di adeguazione alle realtà africane (inculturazione), b) la dignità e l'autonomia della Chiesa Africana, c) la cattolicità nella programmazione, nella condivisione dei mezzi e nell'azione pastorale.

c) *L'edizione di Venezia (1865)*

Nel frattempo, davanti alle ingenti difficoltà, molti gli consigliano di lasciar cadere i grandi ideali del *Piano* e di farne uno commisurato alle sue forze: August Nicolas gli consiglia di basare il *Piano* su «una congregazione fondata a questo scopo»(67); Massaia ed altri invece, di iniziare in piccolo nell'Africa Orientale il suo *Piano*, cosa che in pratica accadrà, anche se non nei termini proposti da Massaia.

Tuttavia Comboni non vuole prescindere da una visione che egli considera dono di Dio alla Chiesa e procede con la prevista pubblicazione 'definitiva' del *Piano*. Cercando di leggere le sue difficoltà alla duplice luce della fede e della storia, delle idee e dell'esperienza, Comboni evoca la necessità dell'utopia come elemento *sine qua non* della genesi di tutto ciò che è veramente grande.

«Forse una volta o l'altra riuscirò ad abbandonare la vasta regione delle idee per discendere al positivo di una pratica esperienza. Non spero giammai di vedere un Piano per la Conversione dell'Africa Centrale che non offra grandi difficoltà. Se ogni progetto di grandi opere, come dimostra la storia, è sempre accompagnato da qualche utopia, spererò io di vedere un progetto sull'Africa, problema difficilissimo, privo di utopie? Mi pare che per un'opera di tanto impegno non sia inopportuno di tentare qualche cosa, anche attraverso a grandi difficoltà».(68)

Finalmente, dopo rinnovati contatti a Roma, con Propaganda, con Pio IX e con il padre generale dei francescani e, a Verona, con d. Gioacchino Tomba, successore di d. Mazza, Comboni parte per Venezia per curare, presso la tipografia Gaspari, la seconda edizione del *Piano*, con tutte i cambiamenti promessi a Barnabò.

Mi sembra molto significativo che alla fine del testo non ci sia più la firma di Comboni, il cui nome compare solo nel frontespizio, bensì tutta una serie di firme che accompagnano quattro documenti a sostegno del *Piano*, stampati in allegato. Sono le firme di d. Nöcker, presidente della società di Colonia; di d. Vosen, del dott. Sticker II, di Schnitzler e di Closset, tutti membri della detta società; di mons. Baudri, amministratore apostolico di Colonia; di mons. Massaia, vicario apostolico dei Galla, di fra' Angelo Maria di Sant'Agata, prefetto apostolico di Tripoli; e di fra' Samuele d'Accadia, missionario della prefettura apostolica dell'Alto Egitto. Con questo gesto Comboni realizzava in piccolo ciò che avrebbe voluto compiere in modo completo, dava cioè al suo *Piano* un'autorità cattolica, raccogliendo assieme l'appoggio internazionale di una società tedesca, di un vescovo tedesco e di missionari di tre diverse giurisdizioni ecclesiastiche africane.

IV. Conclusioni possibili:

Fondamenti ideologici del Piano

Secondo quanto ci siamo proposti all'inizio di questa riflessione vogliamo in questo momento, alla luce della breve lettura che abbiamo fatto del liberalismo ottocentesco, cercare di rilevare, al di là dei contenuti programmatici del *Piano*, quelle idee liberali che Comboni ha accolto e riformulato in modo profetico al servizio dell'evangelizzazione del continente africano.

1. Ottimismo cristiano

Nato come risposta ad una situazione di fortissimo disagio economico e sociale, il movimento liberale ottocentesco, che così efficacemente estese il suo programma sulla faccia di tutto il continente europeo, ebbe nell'idea di progresso il suo più potente alleato. L'ottimismo ideologico del '700 faceva spazio all'ottimismo materiale dell'800 liberale e l'incidenza sulla vita quotidiana dei cittadini degli sviluppi generati dalla rivoluzione sociale, ma anche dalla rivoluzione industriale, confermavano il progresso come promessa del benessere e dell'autorealizzazione di individui e società.

Comboni, egli stesso entusiasta ammiratore di ogni progresso (veramente) umano, imbevuto dell'ottimismo del suo tempo, crede nella capacità dell'uomo di superare ogni ostacolo sul quale concentri la *luce della sua ragione* e la *forza della sua volontà*, tuttavia, davanti alla storia delle scoperte geografiche africane e alla sua esperienza di missione in Africa, Comboni si accorge che le sole umane capacità si rivelano insufficienti se non si aprono a una forza più elevata: la luce della fede. Forte di questa *visione di fede* – in cui Gesù Cristo, con il sacrificio della propria vita, rigenera l'umanità liberandola dal male e dalla morte –, Comboni è convinto che con quel «impeto di carità accesa con divina vampa sulla pendice del Golgota», con quella decisiva «spinta della virtù divina», non ci saranno ostacoli capaci di impedire ai missionari di compiere la rigenerazione dell'Africa. Ecco il senso ultimo del binomio *fede e civiltà*, preso in prestito, tramite il movimento mazziano, dagli ambienti moderati dei cattolici liberali, che diventa veramente comboniano quanto centrato nella missione rigeneratrice del Figlio di Dio e dei missionari dell'Africa: la vera grandezza dell'uomo viene manifestata non solo nel riconoscimento delle sue capacità e realizzazioni tecnico-scientifiche e socio-culturali, ma anche in un'apertura verso il trascendente che non diminuendo la sua libertà e dignità le riveste di nuova forza in un orizzonte di senso più ampio.

In questo modo Comboni trasforma radicalmente l'ottimismo materialista dei liberali in un ottimismo cristiano. Pur ammiratore della «moderna società europea», della «colta nostra Europa», dell'Europa «centro della civiltà» –per usare espressioni del *Piano*–, Comboni sa che solo nell'apertura alla rigenerazione realizzata nel sacrificio di Cristo, nell'apertura a quella «spinta divina» ai nostri sforzi, si trova la chiave del vero progresso umano.

La centralità di Cristo, che egli scopre come il vero cardine della crescita di individui e società, porta Comboni ad una visione ecclesiale vicina a quella di un Rosmini o di un Passaglia, cioè a concepire la Chiesa non tanto quanto un'autorità politica, ma piuttosto come autorità religiosa e morale, che in questo modo ritrova la valenza universale: «Noi speriamo, sì lo speriamo, che la santa Chiesa, *l'eco della eterna Parola del figliolo di Dio attraverso dei secoli*,⁽⁶⁹⁾ destinata a regnare sopra tutte le nazioni del mondo, stenderà pietosa il suo manto glorioso su tanta parte della sua eredità».

2. Centralità della persona

Nella nostra riflessione sulle idee fondanti del liberalismo abbiamo rilevato come il più profondo cambiamento di paradigma sia stato il passaggio da una visione organicista aristotelico-tomista della società a una visione centrata nella dignità e responsabilità degli individui, e cioè a una visione dove gli individui –e poi anche i singoli gruppi d'interesse– costituiscono la società e lo Stato con quel patto collettivo che è il contratto sociale.

Orbene abbiamo appena visto come a Lione (in mons. Planque e nei membri dell'Opera della Propagazione della Fede) il *Piano* comboniano abbia trovato già a questo livello dei gravi ostacoli e come Comboni sia stato costretto a introdurre nell'edizione del 1865 cambiamenti, che derivavano proprio dall'incapacità, degli istituti e delle associazioni europee, di accettare che *gli africani potessero essere al centro* del progetto di

evangelizzazione dell’Africa, e ciò in ogni momento: dall’ideazione alla programmazione, dalla formazione alla costituzione della Chiesa africana e della società africana.

Nel testo del *Piano* siamo confrontati con una progressiva presentazione della dignità dell’uomo e della donna africani, che motiva gradualmente la possibilità del loro protagonismo nel progetto comboniano della rigenerazione dell’Africa. L’invito è quello di “sentir forte il grido dell’uomo africano”. Comboni parte dal fatto oggettivo sul quale si fondavano i pregiudizi europei sugli africani nell’immaginario europeo, immaginario che egli cerca di decostruire senza però riuscire a liberarsene completamente. Il *Piano* ci permette di identificare tre momenti in questo processo di decostruzione, che costituisce una vera controproposta comboniana a simili processi già in atto nel movimento antischiavista.⁽⁷⁰⁾ Nel *Piano* Comboni presenta dunque gli africani come fratelli, soggetti di cultura e protagonisti della propria storia.

Se il liberalismo propone la *fraternité* come conseguenza logica del riconoscimento di una dignità naturale di uomini e donne che precede il contratto sociale, Comboni fonda quello stesso valore nell’elevazione dell’uomo e della donna operati nella rigenerazione dell’umanità realizzatasi nel Golgota. Lì il missionario diventa un fratello, che spinto da quell’evento salvifico porta un bacio di pace ed un abbraccio di fraternità («una virtù divina parve che lo spingesse a quelle barbare terre, per istringere tra le braccia e dare il bacio di pace e di amore a quegli infelici suoi fratelli»).

Un secondo momento è quello del riconoscimento dell’africano non solo come un uomo come gli altri, ma anche come un uomo *africano*. Comboni, pur non ignorando la molteplicità di popoli e culture nel vasto continente, riconosce oltre alla più evidente unità geografica, anche una «qualche unità» culturale («indole, abitudini, tendenze, costumi»), una specie di denominatore comune che forse non sarebbe del tutto sbagliato chiamare africanità. Corollario di questa visione è quel proprio e vero «studio», di cui egli parla e che porta in un primo momento al riconoscimento delle caratteristiche specifiche di questi fratelli («natura, costumi, condizioni sociali»), e in un secondo momento all’“adeguazione” – oggi si direbbe inculturazione – di metodi e contenuti formativi. E si noti che nel testo del *Piano* quest’adeguazione non equivale a un banale esigere meno di chi non ha raggiunto il grado di sviluppo dell’europeo, come superficialmente si potrebbe pensare, anche perché in certi casi Comboni attribuisce agli africani capacità superiori a quelle degli europei.

L’adeguazione da lui proposta esprime quindi la coscienza e l’accettazione dell’africano come soggetto di una cultura che bisogna rispettare.

Un terzo momento è quello che presenta il “fratello africano” come protagonista della sua storia. Se il trasferimento del “centro vitale” degli sforzi d’evangelizzazione del continente africano dai centri missionari stabiliti in Europa a istituti sparsi in territorio africano aveva come primo movente la salvaguardia della vita di europei e africani, man mano che si legge il *Piano* si capisce che questo spostamento geografico obbedisce anche a esigenze meno materiali ed immediate. Sul suolo africano la missione potrà più facilmente assistere i ragazzi e le ragazze africani che, dopo la loro formazione, liberamente decidono di abbandonare la missione. Ma soprattutto è in Africa che la missione sarà in grado di raggiungere il necessario equilibrio tra il ministero di missionari europei (ed americani) nella fondazione di nuove comunità e società cristiane e l’irrinunciabile autonomia degli africani («la permanente direzione delle stazioni e cristianità già iniziate e avviate»).

Questo è il momento più alto del progetto missionario di Comboni: le Chiese e le società in Africa devono essere africane non solo perché riconosciamo nell’uomo africano un fratello in Cristo, né solo perché riconosciamo la dignità della sua cultura, pur diversa dalla nostra,

bensi per la sua uguale dignità e conseguente capacità e diritto di autodeterminazione. In altre parole, Chiese africane e società africane perché costituite da africani, adeguate alle culture africane e governate da africani. Il ruolo del missionario europeo (e americano) nel *Piano* è estremamente importante, ma comunque chiaramente provvisorio e sussidiario.

3. Autonomia delle istituzioni

Forse il punto più problematico del rapporto tra le nuove società liberali e la Chiesa universale è stato il prescindere dal trascendente (la liberazione dall'“ipoteca metafisica”) nella costituzione dello Stato. La sfera religiosa non era parte del contratto sociale e concerneva lo Stato solo perché questo doveva garantire al libero individuo le condizioni per realizzare questa dimensione della sua esistenza. Lo Stato liberale non è in se stesso antireligioso, bensì progressivamente secolarizzato. Il concetto su cui fondava questo atteggiamento era quello della totale autonomia dello Stato, che non doveva rispondere che ai suoi costituenti.

L'idea comboniana della costituzione di una società dove confluiscano, in un *progetto comune*, tutte le forze che si occupano della missione africana, si può capire molto bene come l'applicazione della teoria liberale contrattualista al movimento missionario verso l'Africa. Anche Comboni cerca di sottrarsi a tutte le ipoteche, che potrebbero condizionare questa istituzione: interessi di parte, nazionalismo, intromissioni esterne inadeguate. La fondazione della nuova *Società dei Cuori di Gesù e di Maria per la Rigenerazione dell'Africa* prevedeva:

- l'unificazione degli sforzi delle diverse giurisdizioni ecclesiastiche – prefetture, vicariati e diocesi – presenti in Africa; e ciò con la naturale attenzione alle necessità di ciascuna, prevedendo dunque un appoggio reciproco e un'efficace cooperazione;
- la sinergia di ordini e istituti maschili e femminili nella fondazione e direzione di istituti di formazione, pur nel rispetto per le regole e spirito proprio di ciascuno;
- la collaborazione di tutte le pie società che forniscono di mezzi pecuniari e materiali alle missioni;
- un ruolo di supervisione da parte di Propaganda, senza però sopprimere la necessaria autonomia della nuova società, prevedendo, per garantire quest'autonomia, la sede della società fuori Roma (possibilmente a «Colonia perché cattolica, ma sotto un governo protestante»), dove ci sarebbe stato solo un procuratore.

Si potrebbe dire che tutte le sopramenzionate istituzioni avrebbero dovuto avere il ruolo di costituenti dell'ideata società, dando insieme origine ad un 'noi' che stesse al di sopra degli interessi individuali ed al servizio del solo bene della missione africana. La teoria liberale riteneva che i singoli costituenti non sarebbero stati annientati da questa nuova struttura collettiva, ma che anzi avrebbero prosperato nel contesto del nuovo progetto comune. Ma non tutti credevano a quelle idee che nell'800 avevano cambiato così radicalmente individui e società, soprattutto all'interno delle istituzioni ecclesiali! Alla fine gli interessi dei singoli prevarranno, e Comboni non riuscirà a convincerli a partecipare ad un progetto comune. La visione di Comboni – che rimane anche ai nostri giorni più profezia che realtà – associata alla sua fermezza nel non prescindere dalla sua utopia è forse la ragione principale per la quale il *Piano* di Comboni non divenne mai il *Piano* della Chiesa per la missione africana.

4. Processo empirico-euristico

Un aspetto caratteristico dell'approccio comboniano alla problematica del metodo per affrontare la missione in Africa è quel processo empirico-euristico sul quale ho già parlato fugacemente nel mio intervento dell'anno scorso in questo simposio.(71) Tuttavia la

rilettura del *Piano* alla luce delle idee liberali, *in primis* con il riscatto del valore dell'individuo, ci porta a rivisitare questo momento dell'analisi comboniana e ad approfondirlo.

Se una delle più fertili intuizioni del movimento liberale è stato quel ritorno alla natura, da dove nascono l'essere e l'agire, i diritti e i doveri degli individui che formano la società, proprio qui la critica ultramontana vuole trovare un punto debole nel sistema e accusa di sensismo il metodo epistemologico liberale, che sarebbe quindi incapace di rivelare la vera natura degli enti. Rosmini che cerca la riconciliazione tra idealismo e sensismo, le due anime inconciliabili del pensiero ottocentesco, viene accusato di cadere sia nell'uno e nell'altro e vede i suoi sforzi condannati dalla Chiesa.

Comboni manifesta spesso nei suoi scritti la profonda attenzione con cui contempla il suo mondo, tuttavia nel *Piano* quest'attenzione viene elevata alla dignità di vera condizione della possibilità della missione africana. Inoltre egli avverte l'importanza di analizzare e focalizzare il prodotto di quest'attenzione. Egli capisce come «il grido della miseria» (quindi un fatto esterno percepito dai sensi) abbia la forza di «spinge[re] la mente», ma non ignora che, senza altri meccanismi, questa possa essere spinta «forse anche fuor della linea».

Lo schema stesso dell'introduzione al testo del *Piano* rivela i passi della necessaria analisi dei fatti: Comboni parte da una lettura della storia delle scoperte e delle missioni africane, soprattutto dell'Africa Centrale, per individuarne i meriti e i limiti; in seguito e sui frutti di questa lettura basa e costruisce il suo *nuovo Piano*.

L'analisi del testo del *Piano* rivela inoltre come la chiave della riflessione comboniana sia proprio l'esperienza propria o altrui. La frequente ripetizione di espressioni empiriciste («l'esperienza ha chiaramente dimostrato», «l'esperienza ha dimostrato», «siamo testimoni oculari», «fatti depositati dall'esperienza», «avendo l'esperienza dimostrato», «le statistiche delle missioni africane avendo dimostrato»), sparse un po' per tutto il testo, non lasciano spazio a dubbi sull'approccio epistemologico di Comboni: come a livello teologico l'amore del Figlio, dal cui cuore trafitto parte l'impeto della carità che trasporta il missionario, costituisce il momento fondante della missione; così le costatazioni empiriche devono costituire il continuo punto di riferimento per la metodologia missionaria.

Comboni non attribuisce un valore assoluto ai suggerimenti che vengono dalle singole esperienze e, se da una parte li riconosce utili per un agire più efficace («è d'uopo deviare dal sentiero fino ad ora seguito, mutare l'antico sistema, e creare un nuovo Piano, che guidi *più efficacemente* al desiato fine»), dall'altra ne riconosce il carattere contingente («ci siamo creduti lecito di suggerire sommessamente una via, sulla quale camminando più probabilmente giungere all'alto scopo»).(72)

Proprio la contingenza dei suggerimenti desunti dall'esperienza obbliga a un movimento continuo di osservazione, analisi, giudizio e proposta. Un meccanismo empirico-euristico che Comboni introduce nel *Piano* stesso sotto la responsabilità della Società dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria per la Rigenerazione dell'Africa.

Ecco i principali momenti di questo meccanismo:

- fomentare visite apostoliche: «affine di correggere, confermare e migliorare»;
- «raccolgere i progressi e dalla pratica esperienza trarre istruzioni per migliorare»;
- «studiare e mettere in opera i mezzi più efficaci per migliorare il sistema del Piano».

5. Quale 'utopia' comboniana per il XXI secolo?

Nel momento di cercare di trarre qualche conclusione pratica e utile dalla nostra riflessione

(la famosa *valenza per l'attualità*), mi sembra utile riproporre al centro della nostra riflessione l'idea espressa da Comboni a Barnabò davanti agli ostacoli ideologici ed istituzionali con cui si dibatteva la profezia del *Piano* e cioè che proprio davanti ai disagi e alle difficoltà bisogna mantenere viva l'utopia. In altre parole: i condizionamenti storico-sociali vanno presi sul serio, ma non devono far tacere la chiara ed efficace voce della profezia.

Ecco dunque alcuni dei tratti dell'utopia del *Piano* di Comboni, che, credo, possano essere d'ispirazione al nostro essere comboniani in un mondo globale:

- la crescita nell'*amore incondizionato per Cristo e per i poveri*, che muove il cuore, illumina l'intelligenza e forma la volontà;
- la realizzazione di una Chiesa che diventa veramente cattolica nel suo radicarsi in ogni tempo e in ogni cultura;
- la resistenza contro pragmatismi o cinismi privi di *orizzonti umani e sociali olistici*;
- la costituzione e costruzione 'contrattuale' di un noi che non annienti l'io, ma al contrario gli apra spazi più propizi ed efficaci di realizzazione;
- il riconoscimento della *dignità* e delle *potenzialità dei popoli*, prese sul serio nel rispetto della loro indipendenza e autodeterminazione;
- la collocazione del *centro vitale nel confine*, non geografico, che è la 'doppia periferia' dove si trovano messaggeri e destinatari;
- la creazione di *meccanismi comunitari di verifica e di progettazione* con i piedi fermi sulla terra della nostra esperienza missionaria.

p. Joaquim José Valente da Cruz, mccj

NOTE

Lo studio più ampio sul Piano di Comboni rimane ancora la tesi dottorale di F. GONZÁLEZ FERNÁNDEZ, Daniel Comboni, Profeta y Apóstol de África. La idea misionera de Daniel Comboni, primer vicario apostólico del África Central, en el contexto socio-eclesial del siglo XIX, Salamanca 1979. Per una bibliografia aggiornata degli studi su Comboni si veda F. GONZÁLEZ FERNÁNDEZ, «La misión de África Central y el Instituto de misiones africanas de Verona (Misioneros Combonianos)», in Archivio Comboniano 30 (1992) 1-2, pp. 153-191, specialmente pp. 179-185.

2 Questa riflessione fatta da Marco Genua su Quentin Skinner, regius professor di storia moderna a Cambridge (cf. M. GENUA, Introduzione, in Q. SKINNER, *La libertà prima del liberalismo*, Torino: Einaudi 2001, p. IX), è sintomatica dello sforzo degli storici delle idee di raccogliere ed integrare il meglio della riflessione scientifica. E anche se Quentin Skinner rimane un'espressione del tutto straordinaria del genio scientifico, affermazioni analoghe si potrebbero fare su René Rémond, Luciano Canfora, Vítor Neto, Eric Hobsbawm e Ian Machin, per citare solo gli autori sulle cui riflessioni si basa fondamentalmente questo working paper.

3 Le case editrici sono: Basil Blackwell a Oxford, Beck a Monaco di Baviera, Crítica a Barcellona, Laterza a Roma e Bari, e Seuil a Parigi.

4 Vedi la problematica sollevata tra il 2005 e il 2006 dall'editrice Beck circa la pubblicazione del saggio del filosofo italiano Luciano Canfora sulla democrazia. La polemica è arrivata persino alle pagine della Frankfurter Allgemeine Zeitung, della Süddeutsche Zeitung, della Neue Zürcher Zeitung, del Wall Street Journal, del Corriere della Sera, etc. Cf. L. CANFORA, *La Democrazia. Storia di un'ideologia*, Roma-Bari:

- Laterza 32008, pp. 413-431 (postfazione dell'autore del 2006).
- 5 Per non sovraccaricare di note il nostro testo diamo qui la lista delle fonti principali usate nell'elaborazione di questa riflessione:
- M. F. BONIFÁCIO, *O século XIX português*, Lisboa: Imprensa de Ciências Sociais 32007 [2002].
- L. CANFORA, *La Democrazia. Storia di un'ideologia*, Roma-Bari: Laterza 32008 [2004].
- E. J. HOBBSAWM, *Il trionfo della borghesia 1848-1875*, Roma-Bari: Laterza 22006 [1975].
- G. I. T. MACHIN, *Politics and the Churches in Great Britain, 1869-1921*, Oxford: University Press 1987.
- V. NETO, *O Estado, a Igreja e a Sociedade em Portugal (1832-1911)*, Lisboa: INCM 1998.
- R. RÉMOND, *La secolarizzazione. Religione e società nell'Europa contemporanea*, Roma-Bari: Laterza 2003 [1998].
- Q. SKINNER, *La libertà prima del liberalismo*, Torino: Einaudi 2001 [1998].
- A. VACHET, *L'Idéologie Libéral. L'Individu et sa Propriété*, Parigi: Anthropos 1970.
- 6 Si pensi per esempio ai libertini di Niccolò Machiavelli (1469-1527). Cf. J. LEONHARD, «Italia Liberale und Italia Cattolica», in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 80 (2000), pp. 503-504.
- 7 V. GIOBERTI, *Del Rinnovamento civile d'Italia*, Bd. 1, Paris 1851, p. 134s.
- 8 André Vachet va ancora più indietro sottolineando come la scuola francescana – con Bonaventura (1217/21-1274), John Duns Scotus (1266-1308) e William of Ockham (c.1288-c.1348) – abbia introdotto nel medioevo una rottura con l'organicismo sociale tomista. Cf. A. VACHET, *L'Idéologie Libéral. L'Individu et sa Propriété*, Parigi: Anthropos 1970, p. 131.
- 9 Cf. J.-J. ROUSSEAU, *Du Contrat Social ou Principes du Droit Politique*, Amsterdam 1762.
- 10 Per l'uso dell'espressione 'società civile' cf. R. RÉMOND, *La secolarizzazione. Religione e società nell'Europa contemporanea*, Roma-Bari: Laterza 2003, pp. 8-11.
- 11 Cf. M. A. TEIXEIRA, *Missões laicas*, Porto: Moderna 1933.
- 12 «Poiché la maggior parte dei componenti [dell'Assemblea nazionale costituente] veniva a lanciarsi ormai con violenza sul medesimo Santuario [la Chiesa], Ci parve bene sulle prime, trattandosi di persone assai sconsiderate e sconsigliate, serbar silenzio con esse per timore che, irritate dalla voce della verità non si lasciassero trasportare maggiormente ad eccessi anche molto peggiori.» Vide PIO VI, *Quod Aliquantum*.
- 13 Cf. *Ivi*.
- 14 Cf. R. REGOLI, *Ercole Consalvi. Le scelte per la Chiesa (= Miscellanea Historiae Pontificiae 67)*, Roma: PUG 2006.
- 15 Cf. G. PENCO, *Storia della Chiesa in Italia. II: Dal Concilio di Trento ai nostri giorni*, Milano: Jaka Book 1978, pp. 311-314. L'autore parla giustamente di «fugaci speranze di una fusione in un unico movimento [risorgimentista] politico-religioso».
- 16 I Liberali; schiarimenti e consigli al popolo, Pistoia 1847, citato da J. LEONHARD, «Italia Liberale und Italia Cattolica», in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 80 (2000), p. 530.
- 17 Citato da G. MANACORDA (a cura di), *Il 1848. Raccolta di saggi e testimonianze (= Quaderni di rinascita 1)*, Roma: Istituto Poligrafico dello Stato 1948, p. 62.
- 18 R. LAMBRUSCHINI, *Dell'autorità e della libertà: pensieri di un solitario*, Firenze: La Nuova Italia 1932, p. 16.

- 19 Cf. J. J. VALENTE DA CRUZ, «Comboni e l'Europa del suo tempo», in AAVV, *Comboni e l'Europa. Percorsi di ieri e prospettive di oggi* (= Quaderni di Limone 1), [Bologna] 2007, testo integrale nel CD-ROM in allegato.
- 20 In questo senso aveva firmato la Petizione del Passaglia. Cf. *Petizione di novemila sacerdoti italiani a S. S. Pio papa IX ed ai vescovi cattolici con esso uniti*, Torino: Unione Tipografico-Editrice 1862, p. 41.
- 21 Cf. AAVV. *Chiesa e Libertà in Italia dopo l'Unità (1861-1878)*. Atti del IV Convegno di Storia della Chiesa, Milano: Vita e Pensiero 1973, p. 349.
- 22 Lettera di Comboni a un commendatore (Verona, 22 aprile 1863), in D. COMBONI, *Gli Scritti*, Bologna: EMI 1991, n. 716.
- 23 AARA, 1056,7. Cf. M. NEQUIRITO, «Tra impegno accademico e sentimenti nazionali: Don Giovanni Bertanza (1810-1889)», in M. BONAZZA (a cura di), *I «Buoni ingegni della Patria». L'Accademia, la cultura e la città nelle biografie di alcuni agiati tra Settecento e Novecento*, Rovereto: Accademia Roveretana degli Agiati 2002, pp. 203-226.
- 24 AARA, 1224, s.d. Ibidem.
- 25 Lettera di Guido di Carpegna a suo padre (Alessandria, 3 marzo 1861), in ACF *Carte del principe Guido*, *Lettere scritte durante i suoi viaggi e soggiorni giovanili*.
- 26 Cf. «Dal Diario di Guido di Carpegna Falconieri, vol. 8 (8-20 settembre 1870)», in T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Settembre 1870. Roma pontificia e Roma italiana nei diari de Vittorio Massimo e di Guido di Carpegna* (=Quaderni del Gruppo dei Romanisti V), Roma 2006, pp. 31-42.
- 27 Cf. «Dal Diario di Guido di Carpegna Falconieri, vol. 6, ff. 52-56 (1870-1874)», in T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Op. cit.*, pp. 43-48.
- 28 Cf. dati più esaurienti in T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Op. cit.*, p. 9.
- 29 Lettera di Comboni al principe Guido di Carpegna Falconieri (Roma, 7 agosto 1877), in D. COMBONI, *Gli Scritti*, Bologna: EMI 1991, n. 4717.
- 30 Cf. «Dal Diario di Guido di Carpegna Falconieri, vol. 6, ff. 52-56 (1870-1874)», in T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Op. cit.*, pp. 47.
- 31 Lettera di Comboni a d. Mazza (Roma, 21 dicembre 1860), in D. COMBONI, *Op. cit.*, n. 482.
- 32 Lettera di Comboni a suo padre (Vienna, 8 ottobre 1861), in D. COMBONI, *Op. cit.*, n. 642.
- 33 Lettera di Comboni al card. Canossa (Torino, 14 agosto 1864), in D. COMBONI, *Op. cit.*, n. 789.
- 34 Cf. J. J. VALENTE DA CRUZ, «Comboni e l'Europa del suo tempo», in AAVV, *Comboni e l'Europa. Percorsi di ieri e prospettive di oggi* (= Quaderni di Limone 1), [Bologna] 2007, testo integrale nel CD-ROM in allegato, pp. 12-15.
- 35 D. COMBONI, *Piano per la Rigenerazione dell'Africa*, Torino: Falletti 1864. «Siccome debbo presentare il Piano a diverse Società di Germania, Francia e Spagna, così tiro alcune copie in stampa per aver il giudizio, le osservazioni e le modificazioni dei più distinti uomini e prelati dell'Europa cattolica, perché nella prossima primavera possa essere pubblicato». Cf. Lettera di Comboni a d. Mazza (Firenze, 31 ottobre 1864), in D. COMBONI, *Gli Scritti*, Bologna: EMI 1991, n. 934.
- 36 D. COMBONI, «Brieft Comboni's», in *Jahresbericht des Vereins zur Unterstützung Armer Negerkinder für die Zwecke der central-africanischen Mission 12* (1864), p. 87 (da una lettera a d. Nöcker da Brixen, 9 novembre 1864).
- 37 Alle 21 menzionate da Comboni sarebbe da aggiungersi la prelatura del Mozambico.

38 Le frasi tra virgolette sono citazioni del Piano, della sua prima edizione di Torino 1864. Per non appesantire il testo con troppe note e per la brevità del testo del Piano non farò per ogni espressione o brano ulteriori specificazioni bibliografiche.

39 I corsivi sono miei.

40 Non posso concordare completamente con chi scrive: «Da questo ripensamento, e non certo da un'improvvisa illuminazione divina, come cercò di far credere per acquistare maggior credito, nacque il Piano per la rigenerazione dell'Africa». Cf. G. ROMANATO, Daniele Comboni. L'Africa degli esploratori e dei missionari, Milano: Rusconi 1998, p. 227. La ricostruzione storica dei processi di riflessione che portarono alla redazione del Piano ("ripensamento") non sono esistenzialmente in contraddizione con una lettura spirituale sincera degli eventi ("illuminazione divina"), perché, nella percezione di Comboni, è Dio che guida questi processi e li porta a quella sintesi che è il Piano. Ma soprattutto lì dove si crede di riconoscere nelle parole di Comboni un intenzionale artificio comunicativo per attirare la benevolenza dei destinatari ("cercò di far credere"), ci sembra che non si tenga conto di una delle caratteristiche fondamentali della genuina esperienza spirituale di Comboni, cioè che Dio è Signore della storia e lo manifesta nella Sua provvidenza.

41 D. COMBONI, «Rigenerazione dell'Africa coll'Africa», in Museo delle Missioni Cattoliche 8 (1865), pp. 18-32.

42 D. COMBONI, «Brieft Comboni's», in Jahresbericht des Vereins zur Unterstützung Armer Negerkinder für die Zwecke der central-africanischen Mission 12 (1864), pp. 85-86 (da una lettera a d. Nöcker da Roma, 28 settembre 1864).

43 D. COMBONI, «Brieft Comboni's», in Jahresbericht des Vereins zur Unterstützung Armer Negerkinder für die Zwecke der central-africanischen Mission 12 (1864), p. 87 (da una lettera a d. Nöcker da Roma, s.d. Nella lettera Comboni parla dell'udienza avuta con Pio IX il 19 settembre e la redazione della rivista dice di aver ricevuto la lettera il 23 settembre 1864; ci sembra però più probabile che il 23 sia la data della redazione della lettera).

44 Lettera di Comboni a d. Mazza (Roma, 20 ottobre 1864), in D. COMBONI, Gli Scritti, Bologna: EMI 1991, n. 922.

45 Lettera di Comboni a d. Mazza (Firenze, 31 ottobre 1864), in D. COMBONI, Op. cit., nn. 932-933 e 935.

46 Lettera di Comboni al dott. Mitterutzner (Verona, 8 novembre 1864), in D. COMBONI, Op. cit., n. 940.

47 D. COMBONI, «Brieft Comboni's», in Jahresbericht des Vereins zur Unterstützung Armer Negerkinder für die Zwecke der central-africanischen Mission 12 (1864), p. 87-88 (da una lettera a d. Nöcker da Brixen, 9 novembre 1864).

48 Lettera di Comboni al card. Barnabò (Lione, 26 dicembre 1864), in D. COMBONI, Gli Scritti, Bologna: EMI 1991, n. 956.

49 Lettera di Mazza al card. Barnabò (Verona, 1 febbraio 1865), in N. MAZZA, Scritti, Verona: Mazziana 2000, n. 209.

50 Lettera di Comboni a d. Bricolo (Parigi, 15 gennaio 1865), in D. COMBONI, Op. cit., nn. 967-969.

51 Lettera di Comboni al card. Barnabò (Lione, 26 dicembre 1864), in D. COMBONI, Op. cit., nn. 960-961.

52 Ibidem, n. 961.

53 Al suo amico Guido di Carpegna scrive: «Ti dirò che a Lione, ove mi fermai 20 giorni,

ho trovato grandi ostacoli in un personaggio influentissimo, bravissimo, potentissimo, de comuni confessorum pontificum, il quale può benissimo faire écouler l'Œuvre. Io m'affrettai di improvvisare dinanzi a lui un altro aspetto al mio viaggio in Francia, e riparai a Parigi, ove trovo miglior terreno per impostare l'opera. Tuttavia è un affare grandioso e difficile». Cf. Lettera di Comboni al conte Guido di Carpegna (Parigi, 25 gennaio 1865), in D. COMBONI, Op. cit., n. 988.

54 Lettera del card. Barnabò a Comboni (Roma, 17 gennaio 1865), in AP LD vol. 356, f. 19v.

55 Lettera di Comboni a d. Bricolo (Parigi, 5 febbraio 1865), in D. COMBONI, Op. cit., n. 996.

56 Lettera di Comboni a d. Bricolo (Parigi, 22 gennaio 1865), in D. COMBONI, Op. cit., n. 979.

57 Cf. Lettera di Comboni a d. Bricolo (Parigi, 5 febbraio 1865), in D. COMBONI, Op. cit., nn. 995-1002.

58 Lettera di Comboni a d. Bricolo (Londra, 23 aprile 1865), in D. COMBONI, Op. cit., n. 1068.

59 Cf. Ibidem.

60 Lettera di Comboni al cardinale Barnabò (Verona, 23 giugno 1865), in D. COMBONI, Op. cit., n. 1146.

61 L. FRANCESCHINI, «Il Comboni e la penetrazione del cattolicesimo nel Sudan», in ArchComb 1 (1961) 2, p. 79.

62 Lettera di Comboni a d. Bricolo (Londra, 23 aprile 1865), in D. COMBONI, Op. cit., n. 1070.

63 Lettera di Comboni al card. Barnabò (Parigi, 9 maggio 1865), in D. COMBONI, Op. cit., n. 1091.

64 Cf. Lettera di Comboni al card. Barnabò (Parigi, 9 maggio 1865), in D. COMBONI, Op. cit., passim e L. FRANCESCHINI, Op. cit., pp. 68-69.

65 «L'Eminenza Vostra Reverendissima chiederà se è possibile la formazione di un tal comitato! Rispondo che, se la sostanza del progetto è cosa giusta, ragionevole, e bene ideata, il comitato è realizzabile, perché in tal caso sono certo che l'Eminenza Vostra Reverendissima vi stende le ali della sua protezione. Io do la più alta importanza al comitato, che nel modo esposto vorrei vedere formarsi, come quell'elemento che è destinato a suscitare gli animi, accendere lo zelo, e promuovere nel mondo cattolico il massimo interesse a favore della razza negra, la più abbandonata della terra. Se la provvidenza disponesse che il comitato in questione fosse benedetto da Roma, oh! quanti vantaggi ridonderebbero all'Africa, secondo che mi par di vedere!» Lettera di Comboni al card. Barnabò (Parigi, 9 maggio 1865), in D. COMBONI, Op. cit., n. 1099.

66 Lettera di Comboni a d. Bricolo (Parigi, 15 gennaio 1865), in D. COMBONI, Op. cit., n. 967.

67 Lettera di Comboni a d. Bricolo (Parigi, 5 febbraio 1865), in D. COMBONI, Op. cit., n. 999.

68 Lettera di Comboni al card. Barnabò (Parigi, 25 febbraio 1865), in D. COMBONI, Op. cit., n. 1012.

69 Il corsivo è mio.

70 L'antischiavismo era diventato pregio di movimenti e di governi. Si veda l'opportunità perduta dalla Chiesa di fare sentir chiaramente la sua voce sull'argomento durante il Congresso di Vienna, per colpa dell'opportunismo politico-diplomatico del card. Consalvi,

nel paragrafo “La tratta dei negri” di R. REGOLI, Op. cit., pp. 418-421.
71 Cf. J. J. VALENTE DA CRUZ, Op. cit.
72 I corsivi sono miei.

L A CHIESA LOCALE SOGGETTO DELLA MISSIONE

Gruppo Europeo di Riflessione Teologica

Il Gruppo Europeo di Riflessione Teologica (GERT) ha preparato, in vista del prossimo Capitolo Generale, alcune schede di riflessione destinate ai capitolari europei. Ecco la seconda.

Roma, 16.04.2009

1. La situazione paradossale degli Istituti Missionari all'inizio del terzo millennio.

Molti cambiamenti hanno avuto luogo sulla scena della missione da quando gli Istituti Missionari sono stati fondati.

La loro fondazione, per lo più nel XIX secolo, coincide con il momento culminante del modello ecclesiologico della “Chiesa universale”, di stampo fortemente giuridico. Se nel primo millennio l'esperienza della Chiesa è innanzitutto quella della comunità locale, come una “fraternità” radunata attorno alla duplice mensa della parola di Dio e del corpo eucaristico di Cristo, sotto la presidenza del vescovo, e la stessa *Catholica*, vale a dire la Chiesa in quanto diffusa su tutta la terra, si definisce come la comunione eucaristica delle varie comunità locali, nel secondo millennio si affermano sempre più una prassi ecclesiale e la conseguente concezione ecclesiologica che fa della Chiesa locale di Roma, la *Ecclesia Romana*, l'unico soggetto ecclesiale e la sorgente stessa della ecclesialità di una comunità cristiana. La relazione tra la *Ecclesia Romana* e il resto della Chiesa è così definita dai termini, giuridici e mistici ad un tempo(!), di *caput, cardo, fons, fundamentum*. Il vescovo di Roma, che di fatto è visto sempre meno come tale, viene a rappresentare il centro personale di questa nuova esperienza di Chiesa. La Chiesa si costituisce come “monarchia papale”, in cui tutto ruota attorno alla *plenitudo potestatis* del Papa, vicario di Cristo – un titolo ora riservato solo al vescovo di Roma; il Vaticano I con le sue definizioni dogmatiche del primato e dell'infalibilità papali, è il culmine di questo processo. È in riferimento a questa ecclesiologia fondamentalmente giuridica e gerarchica della Chiesa romana ‘universale’ che si sviluppa, in ambito cattolico, l'attività missionaria con la relativa riflessione missiologica specialmente dal secolo XVI al secolo XIX. Nel 1622 viene costituita la Congregazione per la Propagazione della fede – *Propaganda Fide*, un organo della Curia romana – per “sovrintendere a tutte le missioni”. A sua volta, *Propaganda Fide* incarica i vari Istituti cattolici, di vecchia e di nuova fondazione, di svolgere questa attività missionaria nel mondo non cristiano, in contrapposto all'Europa ritenuta cristiana e civile. In un certo senso, la missione, intesa come ‘missione estera o *ad extra*, diventa l'appannaggio dei vari Istituti e Congregazioni missionari, e questi, nella loro struttura come nel loro modo di sentire, riflettono il nuovo modello ecclesiale della *Ecclesia Romana*.

Da allora a oggi molto è cambiato, sia per quanto concerne le situazioni dei popoli a cui gli Istituti sono stati inviati e sia per quanto si riferisce alla autoscienza della Chiesa e alla sua comprensione della missione. Oggi, gli Istituti missionari non solo si trovano a lavorare

praticamente dappertutto in un contesto di Chiese locali, ma sono pure sfidati dal ricupero, anche se non sempre pacifico, della visione ecclesiologica che vede la Chiesa a partire dalla concreta convocazione/assemblea dei credenti, in un dato tempo e luogo, dove è posta come 'profezia' del 'Regno di Dio'. A guardar bene, è l'immaginario stesso della missione, nel quale gli Istituti missionari affondavano le loro radici, a essere messo in discussione. Questa è la stagione 'paradossale' che gli Istituti missionari si trovano a vivere: nati all'interno di una ecclesiologia di 'Chiesa universale', sono oggi chiamati ad operare in un contesto di Chiese locali, viste come forma originaria di essere Chiesa e come soggetti primari della missione, sia nel loro ambiente che a livello globale, in relazione ad un mondo che è al tempo stesso globalizzato e plurale. Gli Istituti missionari devono ora provare che non sono semplicemente un residuo della concezione universalistica e romanocentrica della Chiesa e di una visione di missione proselitista ed espansionistica. Essi si trovano davanti al drammatico dilemma di 'reinventarsi' o di 'sciogliersi'. La riqualificazione richiesta non si ferma solo al discernimento degli impegni ma implica una ridefinizione del loro stesso carisma.

2. La Chiesa locale, soggetto della missione. Il mistero della Chiesa locale e la sua tripla apertura.

Il ricupero dell'ecclesiologia di Chiesa locale non può essere ridotto ad un avvicinarsi di poteri tra la Chiesa di Roma e la gerarchia locale. È piuttosto in gioco tutto un modo di essere Chiesa nel mondo. Non si tratta di trasferire a livello locale quell'apparato ideologico, giuridico e gerarchico proprio della ecclesiologia storica di Chiesa universale, ma di vedere il soggetto ecclesiale a partire dalla prospettiva del 'mistero' quale azione di Dio entro il contesto storico. *De unitate Patris et Filii et Spiritus Sancti plebs adunata* (S. Cipriano, citato da LG 4): l'atto fontale della Chiesa è in quel evento assembleare che dalla divisione conduce alla condivisione fraterna attorno alla doppia mensa della Parola e del Corpo di Cristo (cf. Atti 2:42). Nata la prima volta quando i discepoli di Gesù si comunicarono e condivisero la loro esperienza pasquale, così la Chiesa continua a nascere dal di dentro dei vari contesti storici ogni qual volta abbia luogo una simile comunicazione. La Chiesa nasce lì, nel 'luogo', e quindi come Chiesa dai molti volti. E vi nasce come realtà comunicativa, sia per quanto concerne la sua struttura interna sia per quanto riguarda la sua relazione col mondo esterno. La sua localizzazione è a un tempo teologico-sacramentale, grazie alla presenza 'qui e ora' del mistero di Cristo, e antropologica, per la specifica ricchezza umano-culturale in cui il mistero di Cristo viene ad esprimersi assumendola.

D'altra parte, l'autentico 'carattere ecclesiale' della Chiesa locale rappresenta anche una sfida costante alla sua localizzazione. La comunità locale è continuamente superata dal mistero che la costituisce e che spezza i suoi limiti geografici e temporali, i suoi confini culturali e la sua configurazione strutturale, facendone una *realtà aperta*. Una tensione esistenziale tra la dimensione locale e il suo nucleo mistico e carismatico percorre la Chiesa locale in quanto soggetto ecclesiale e le impedisce di ridursi a 'sistema chiuso'.

Un'apertura innanzitutto profetica e missionaria. L'evento della benevola (*gracious*) auto comunicazione di Dio al mondo attraverso il Figlio e lo Spirito sta nel cuore della Chiesa. Questo mistero di grazia spinge la Chiesa locale ad andare oltre sé stessa verso il *mondo*

esterno, di cui pure è parte, e il *futuro di Dio*, al quale ultimamente appartiene. Nella sua intima natura la Chiesa è pervasa da una forza centrifuga che è il vento e la forza d'amore dello Spirito di cui fu pieno Gesù (Lc 4:18 = Atti 2:1ss.), e il suo spazio di vita è definito dalla duplice dinamica del *mistero di Dio per la vita del mondo*. La Chiesa che nasce sempre di nuovo nei vari contesti umani e sociali è per sua natura una *comunità estroversa*, spinta ad andare verso gli *altri* nella loro *alterità*, per vivere l'abbraccio universale di Dio e testimoniare quella novità e speranza che essa stessa sta sperimentando. I suoi occhi devono guardare di là dei suoi confini e il suo cuore battere all'unisono con quello di tutto il mondo.

Una seconda apertura è di carattere carismatico. La Chiesa che di continuo nasce all'interno dei diversi contesti umani è fondamentalmente un evento dello Spirito pentecostale, sigillo della auto-comunicazione divina. Lo Spirito fa della Chiesa lo spazio della libertà e della sorpresa di Dio. Nella struttura della Chiesa, Egli rappresenta l'elemento "anti-strutturale" che fa sì che la Chiesa resti uno *spazio aperto*. La varietà dei *carismi*, attraverso cui si manifesta la donatività divina, costruisce la Chiesa locale nella sua dimensione profetica e missionaria, come *evento di libertà e fermento di liberazione*.

Da qui scaturisce la terza apertura, quella della reciprocità con le altre comunità ecclesiali. La Chiesa locale è sì 'Chiesa di Dio' in senso pieno, ma non in modo autoreferenziale e, per così dire, come un'isola. Le varie comunità cristiane possiedono la loro ecclesialità in quanto *si rispecchiano l'una nell'altra*, attraverso la testimonianza e l'accoglienza reciproca, e *condividendo la stessa missione quale preoccupazione di Dio per il mondo*. Un'autentica 'autosufficienza' ecclesiale si rivela nel modo in cui una Chiesa locale contribuisce e si fa dono alle altre Chiese, mentre a sua volta riceve da loro in libertà.

3. Per una riconversione degli Istituti missionari. Essere all'intersezione tra l'apertura carismatico-missionaria della Chiesa locale e la comunione delle Chiese nella missione

La missionarietà è una qualifica dell'intero popolo di Dio, come testimone di Cristo e profeta del Regno nei vari spazi umani. Sulla base dell'unzione messianica suggellata dal battesimo, la missione qualifica la Chiesa in tutte le sue espressioni e trova il suo soggetto primario nelle varie comunità cristiane sparse per il mondo. Ciò comporta la rinuncia da parte degli Istituti missionari all'appannaggio della missione, quasi fosse una tra le tante attività della Chiesa riservata loro. La collocazione degli Istituti missionari non potrà essere che dentro il dinamismo missionario della Chiesa locale. Essi dovranno così accettare che la missionarietà delle Chiese locali si manifesti anche in altre forme e trovi altri agenti, con cui dovranno cooperare.

D'altra parte, la rinuncia all'esclusività ed indipendenza non significa abdicazione o appiattimento. Proprio quella 'triplice apertura' che definisce l'ecclesialità di ogni comunità offre agli Istituti missionari la possibilità di un inserimento nella Chiesa locale che sia qualificante, capace cioè di 'tensione' positiva e creativa, espressa nel fatto che essi vengono a vivere ed operare all'interno della comunione della Chiesa locale senza peraltro diventare semplicemente parte della struttura di quest'ultima, e diretta a mantenere viva ed attiva la dimensione carismatica, profetica ed estroversa di ciascuna Chiesa locale e dell'intera comunione delle Chiese.

Innanzitutto, assieme ad altre libere organizzazioni del popolo di Dio, gli Istituti missionari, in quanto affermazione di carismi particolari e a dispetto del nome stesso di “istituti”, vengono a rappresentare all’interno della costituzione della Chiesa locale quell’elemento *antistrutturale* indispensabile proprio dell’evento-Chiesa e a rivendicare così entro l’apparato istituzionale il diritto alla libertà cristiana nel servire gli altri.

In particolare, la loro presenza in qualche modo atipica ribadisce che il cuore dell’ecclesiologia della Chiesa locale non consiste in una articolazione del ‘potere sacro’ (*sacra potestas*), ma in una ‘ontologia della grazia’ e in una teologia del comune ‘discepolato’. È il mistero di grazia a plasmare e strutturare la Chiesa come popolo di Dio messianico e missionario, in relazione alla ricchezza dei doni dello Spirito e all’unicità di ogni persona. In ciascun luogo come nel mondo intero, la Chiesa è costruita da Dio come ‘sinfonia’ di doni e vocazioni, in un tessuto di scambi e di contributi reciproci. Prima di qualsiasi specificazione giuridica, la relazione tra gli Istituti missionari e la Chiesa locale deve essere vista e la rispettiva tensione risolta a livello dell’esistenza cristiana e del tessuto della vita. Entro questo contesto di comunione nella pluralità, gli Istituti missionari vengono a “*simboleggiare*” in modo *pro-attivo*, anche se non esclusivo, la *spinta missionaria della comunità cristiana* verso l’altro e l’esterno e la sua *carica messianico-prophetica*. Come ci sono missionari perchè la comunità cristiana è in quanto tale missionaria, così la comunità è mantenuta nella sua missionarietà perchè in essa ci sono i missionari.

Questo *carattere simbolico* viene a realizzarsi infine *anche a riguardo della comunione delle Chiese nella missione*. Con Chiese locali costituite ormai un pò ovunque, gli Istituti missionari sono già diventati, di fatto, parte di una rete di scambio e mutuo sostegno tra le Chiese nel lavoro di missione. Ma ciò può acquistare una vera valenza teologica. Anche se la Chiesa universale non può essere oggettivata in una realtà giuridico-istituzionale che esista parallelamente o addirittura anteriormente alle Chiese locali, è comunque necessario che la stessa comunione delle Chiese trovi espressione in una appropriata strutturazione simbolica, come ad esempio in una rete conciliare-sinodale. In questa prospettiva, il lavoro di rete svolto dagli Istituti missionari diviene teologicamente significante. Man mano che gli Istituti missionari divengono espressione della comunione delle Chiese in una missione condivisa, la loro riconversione va prendendo forma: essi si trasformano gradualmente in una *forza trainante del movimento missionario ecclesiale globale*. Più la missione diventa ‘globale’ nel mondo d’oggi, più questa trasformazione diviene necessaria.

Riassumendo, in una ecclesiologia di Chiese locali, una riconversione degli Istituti missionari può avvenire nel segno della libertà dello Spirito nel costruire la Chiesa e nel creare una storia di salvezza, della ‘estroversione’ della Chiesa come Chiesa-per-il mondo, e della comunione delle Chiese nella missione.

4. Provocazioni concrete.

Da questa riflessione teologica è possibile estrarre alcune provocazioni per il prossimo Capitolo Generale, tanto più che nei documenti pre-capitolari, al di là di alcuni richiami, vaghi e piuttosto ‘pii’, al rispetto e alla collaborazione con la Chiesa locale, quest’ultima non vi appare come il riferimento storico e teologico per la missione oggi e per il futuro

dell'Istituto comboniano. Formuliamo queste provocazioni in forma di domande.

Prima domanda: Non viene ancora una volta ribadito *il superamento di una concezione geografica della missione* e della distinzione tradizionale tra lavoro missionario e animazione missionaria, dal momento che oggi gli Istituti missionari si trovano ad operare dappertutto in seno a Chiesa locali che si definiscono come *Chiese-in-missione*, non solo per ragione di circostanze storiche, essendo la Chiesa ormai un pò ovunque 'Chiesa in diaspora', ma più ancora in forza di una rinnovata autocoscienza? Non è che la cosiddetta 'animazione missionaria' vada reinterpretata in termini di effettiva 'presenza evangelizzatrice'? Le linee di confine della missione non corrono più tra la 'cristianità' e i 'paesi pagani', bensì tra la Chiesa e il mondo di cui fa pure parte. La frontiera missionaria attraversa ciascun paese, e nel fare missione la Chiesa stessa continua ad essere evangelizzata, condividendo ambedue -Chiesa e mondo- il cammino verso il Regno di Dio.

Seconda domanda: Non richiederebbe l'inserimento nella dinamica missionaria della Chiesa locale un maggiore *ancoramento nel "territorio", nella "località" della Chiesa locale*? Non dovrebbero i contenuti stessi della missione essere specificati in relazione alla situazione concreta locale analizzata in un confronto critico col sogno di Dio per il mondo? Così l'inserimento degli Istituti missionari nella Chiesa locale avrebbe modo di coniugarsi con l'esercizio del suo specifico ruolo profetico, e la missione globale verrebbe ad articolarsi in modo differenziato e plurale. Ciò vale tanto in Europa quanto altrove, come parte del processo di inculturazione della missione.

Terza domanda: Non potrebbe questa presenza missionaria nel territorio avvenire attraverso *comunità comboniane di inserzione in contesti di marginalità* o, secondo un altro linguaggio, "ai confini" delle varie società di oggi? In queste comunità d'inserzione, la spiritualità e metodologia comboniana del "cenacolo di apostoli" potrebbe trovare una sua reinvenzione: comunità aperte nella condivisione con gli ultimi e gli esclusi ad imitazione della prassi messianica di Gesù che mangia con coloro con cui nessuno vuole mangiare; comunità estroverse che, come nel caso del primo cenacolo, lo Spirito di Pentecoste 'svuota' per farlo ritrovare nell'incontro con l'altro; comunità che invece di sostituire la Chiesa locale, la vogliono contagiare.

Quarta domanda: Una sfida tutta particolare per gli Istituti missionari è dover fare missione con le giovani Chiese locali nate dalla loro attività missionaria. Non solo da 'fondatori' e primi protagonisti, i missionari sono chiamati ritirarsi sullo sfondo e a ripetere con Giovanni Battista "Egli deve crescere, io invece diminuire" (Gv 3:30), ma più ancora quale sarà l'immagine della missione una volta che essa sarà considerata dal punto di vista di coloro che fino ad oggi ne sono stati la 'periferia' e l' 'oggetto'? Quali motivi teologici metteranno in movimento i cristiani di altre culture nel loro impegno missionario? *Come inserirsi col proprio carisma nel movimento missionario delle nuove Chiese senza tornare a farla da padroni?* Perché questo è il duplice rischio che gli Istituti missionari oggi corrono: o di mantenere la loro posizione di potere e di controllo, o di abdicare a qualunque responsabilità profetica che derivi dal loro carisma. Come va reinterpretato lo stesso carisma dell'Istituto missionario in questo nuovo contesto ecclesiale? *Come aiutare una giovane Chiesa a crescere come 'soggetto' di un processo evangelico*, nella capacità 'profetico-missionaria' non solo e non primariamente di inviare a sua volta missionari da

qualche altra parte, ma soprattutto di sfidare in maniera costruttiva la cultura e il contesto sociale in cui è inserita e di essere lievito di una società alternativa?

Quinta domanda: Se la Chiesa locale nel suo insieme è il soggetto vero e proprio della missione, non si dovrebbe porre diversamente l'annosa *questione del personale*? Sembrerebbe infatti ovvio che la presenza di missionari vada affrontata non più in termini quantitativi quanto invece di 'significatività', in relazione alla crescita della Chiesa locale verso quella 'autosufficienza' propria di un soggetto ecclesiale profetico-missionario radicato nel suo contesto storico-culturale. In questo senso, non si dovrebbe forse interpretare il fenomeno della diminuzione delle vocazioni per gli Istituti missionari e il fatto che i loro membri provengono sempre più dalle giovani Chiese come un 'segno dello Spirito' perchè queste Chiese siano sempre meno sotto il 'patrocinio' di missionari stranieri e più libere di darsi un proprio volto? Infine, in una prospettiva di integrazione nella missione della Chiesa locale, non si dovrebbe sottoporre ad una seria valutazione critica il sistema della *rotazione*, che sembra rispondere più ad una logica interna di Istituto che di missione? Come poter conciliare il riferimento con la Chiesa locale con un certo grado di rotazione?

Sesta domanda: Lo stesso discorso si estende all'altra spinosa *questione dei soldi e dei mezzi*. Certo il ruolo degli Istituti missionari nello scambio e nel reciproco sostegno tra le Chiese locali nella comune missione riguarda anche la condivisione materiale, particolarmente in un sistema economico-finanziario come quello attuale, caratterizzato da ingiustizie e scandalose disuguaglianze; nè si tratta di demonizzare la prassi missionaria dei 'progetti', come la sintesi sulla *ratio missionis* sembra un pò fare. Tuttavia, non richiede la crescita di una comunità cristiana a soggetto ecclesiale della missione che essa non sia in una permanente condizione di dipendenza economica? Un certo modo di aiutare le Chiese locali più povere non tradisce forse una 'condiscendenza' di tipo paternalista? Non si richiede piuttosto un fare *causa comune*, sia in un processo profetico di smascheramento e denuncia dei vari meccanismi di ingiustizia e sfruttamento sia soprattutto in una maggiore condivisione dei beni e dello stile vita locale? In contesti di impoverimento e marginalizzazione, una Chiesa profetica è quella che, contando sulle risorse locali, condivide la fatica delle gente, mostra come comunque si possa ancora mantenere e lottare per la propria dignità e costruisce una relazione di fraternità capace di cambiare la realtà. La questione dei mezzi non andrebbe allora affrontata sulla linea dell'*essere e trasformare con i poveri e come poveri* più che del *fare per i poveri* (cf. Documento proposto ai Delegati al Capitolo Generale 2009, "Missione: Vivere e Lavorare con i più poveri ai margini", 3.3.3)?

Settima domanda: Il passaggio da un'ecclesiologia universale a un'ecclesiologia di Chiesa locale ha un riverbero sulla stessa struttura e governo dell'Istituto comboniano. Nato nel contesto dell'ecclesiologia della Chiesa romana 'universale' esso ne riproduce il modello piramidale e centralizzato. Non richiederebbe una riconversione dell'Istituto in prospettiva di Chiesa locale non solo una profonda decentralizzazione, ma più ancora una decentralizzazione che muovesse dalla *comunità comboniana locale come soggetto primario* per poi allargarsi in cerchi concentrici a sempre più ampio raggio, secondo una dinamica di sussidiarietà e secondo strutture essenziali, agili e flessibili? L'attuale struttura dell'Istituto non solo contraddice l'ecclesiologia di partecipazione della Chiesa locale, ma

fa sì anche che il discorso comboniano sulla missione finisca spesso per ridursi ad un discorso sull'Istituto stesso: più ci si discosta dal tessuto concreto della vita ecclesiale e missionaria, più il richiamo alla missione diventa rarefatto ed astratto. Tant'è vero che proprio quello che doveva essere l'obiettivo fondamentale del processo della *ratio missionis* e quindi del prossimo Capitolo Generale, e cioè una riqualificazione della missione, è, di fatto, scomparso sia dalla sintesi di quel processo che dagli altri documenti precapitolari: non solo non sono offerti elementi significativi per una riqualificazione della missione, ma non vi è neppure una vera riflessione teologica sulla missione stessa. In ultima analisi, è la comunità nel territorio ad intessere una relazione missionaria significativa con la Chiesa locale. Ed è parte del ruolo delle strutture sussidiarie dell'Istituto abilitare tali comunità a sviluppare una riflessione sulla missione che risponda alle realtà locali.

Ottava domanda: Un riverbero dell'ecclesiologia di Chiesa locale ricade anche sul processo formativo comboniano. Finora si è fortemente insistito nell'Istituto comboniano sulla 'internazionalità' come un valore importante e integrativo del cammino formativo. Senza negare il significato dell'internazionalità per un Istituto missionario, specialmente in un tempo di globalizzazione e di grande mobilità, ci si può tuttavia domandare se ancora una volta l'attenzione non verta più sugli interessi dell'Istituto che non della missione stessa. In una prospettiva di missione incentrata sulla Chiesa locale, non dovrebbe lo stesso aspetto dell'internazionalità essere ultimamente integrato *in un processo formativo orientato all'inculturazione*, a preparare cioè missionari che, senz'altro aperti all'interculturalità, siano tuttavia pronti ad inserirsi nella missione come condivisa da Chiese locali di un determinato contesto socio-culturale? Non ci si dovrebbe aspettare che almeno la fase finale della loro formazione (scolastico) avvenga là dove i missionari dovranno poi per lo più lavorare, e in stretto rapporto con la vita della gente e il cammino formativo di altri operatori apostolici di quelle Chiese? Non sarebbe questo un passo importante per "*preparare alla missione attraverso la missione*" (cf. Commissione Tematica sulla Formazione, "In cammino verso il Capitolo", n. 4) e in vista di una decentralizzazione che conduca ad una *pluralità di forme dell'esperienza comboniana* e ad un *Istituto comboniano dai molti volti*, riflesso di una Chiesa universale configurata come comunione di Chiese locali?

Nona domanda: Diventare un fattore espressivo e provocativo (nel senso originario di *provocatio*) della missione delle Chiese locali non significa ultimamente che gli Istituti missionari si trasformino in (ridiventino?) *un movimento missionario* che percorra le varie Chiese per testimoniare la grande com-passione di Dio ed aprire il mondo alla festa di pace di una umanità riconciliata nella diversità? Non sarebbe anche questo passo parte di quel processo secondo cui "è bene che io diminuisca perchè egli cresca"? E in questa prospettiva non si richiederebbe che i vari Istituti missionari, pur mantenendo la loro specificità come parte della festa della prodigalità divina e della ricchezza umana, *vivano e lavorino nella reciprocità come mediazione della comunione delle Chiese nella condivisione della missione messianica di Gesù?*

Gruppo Europeo di Riflessione Teologica

LIBERARE IL CARISMA

di De Marchi Benito

Il Gruppo Europeo di Riflessione Teologica (GERT) ha preparato, in vista del prossimo Capitolo Generale, alcune schede di riflessione destinate ai capitolari europei. Ecco la terza.

Roma, 17.04.2009

Il rischio che corriamo e il senso di una liberazione del carisma

Come fa notare Donal Dorr, c'è oggi il pericolo reale che una Congregazione missionaria riconosca sì in linea di principio le nuove frontiere della missione, ma in pratica continui a vivere, pensare ed operare entro il "mondo missionario" tradizionale, appellandosi come giustificazione al "proprio carisma". Facendo così si riduce il *carisma a tradizione* e l'appello a esso finisce per bloccare o inibire ogni creatività e cambiamento.

Di fatto, in questi ultimi decenni, alle prese con trasformazioni sociali, culturali ed ecclesiali di carattere epocale con tutti i loro risvolti "critici" di "messa in discussione" sia ministeriale che esistenziale, il richiamo al carisma "codificato" del Fondatore e dell'Istituto si è fatto sempre più insistente. Ma paradossalmente proprio questo aggrapparsi al carisma-tradizione per salvaguardare il nostro distinto carattere missionario, concepito sul vecchio modello di "missioni estere" per la conversione dei non-cristiani, corre il rischio di provocare quella stessa crisi che si vorrebbe evitare. Per di più, rimanendo vincolati al quel modo tradizionale di essere missionari, potremmo ritrovarci fuori delle attuali frontiere missionarie della Chiesa.

E' allora necessaria una rivisitazione teologica del significato di un carisma nella Chiesa. Si deve avere il coraggio di porre sotto scrutinio quell'appello massiccio al Fondatore e alla sua metodologia missionaria, perché esso non diventi un "blocco", ma siano piuttosto liberate *potenzialità latenti* nell'evento carismatico di cui l'Istituto vive, la memoria del carisma si traduca in una *capacità creativa* nell'incontro con le realtà missionarie di oggi ed alimenti una nuova, *inedita immaginazione missionaria*.

Queste poche pagine vogliono essere un contributo a questo processo di discernimento e liberazione del carisma, nella forma di alcune tesi provocatorie, da non prendere separatamente ma piuttosto nella loro reciprocità e interazione.

1. Il Carisma è 'empowerment': "capacità" di operare nella forza dello Spirito che "rinnova la faccia della terra"

Nel Nuovo Testamento la comunità dei discepoli del Signore è arricchita, in ciascuno dei suoi membri, di doni di grazia (*charisma/charismata* dall'altra parola greca *charis*, grazia) attraverso cui si manifesta la vitalità creatrice e rinnovatrice (*energeia*, energia – altro nome per il carisma) dello Spirito che è il "dono escatologico" stesso (*pneumatika*, ancora una designazione per il carisma, da *Pneuma*).

Questo dato neotestamentario contiene importanti indicazioni per una rilettura teologica del carisma.

Viene innanzitutto sottolineato che carisma significa *irruzione dello Spirito Santo*, vento che “soffia dove vuole”. In quanto tale, il carisma parla di evento e movimento: il linguaggio, cioè, dell’attualità, che resiste una facile traduzione in termini di istituzione e tradizione a cui conformarsi. Costitutivo di ogni carisma è piuttosto un aspetto di “*sorpresa*”, come impronta del Dio che nel suo donarsi continua a rimanere ‘altro’ e ‘nascosto’ – non addomesticabile –, e che edifica la comunità del suo Regno come “comunità aperta”, sacramento di un “futuro non pianificabile”, dal momento che i contorni ultimi del sogno di Dio per il mondo rimangono noti solo a Lui.

Come manifestazione della forza dello Spirito, il carisma rappresenta inoltre una *realtà dinamica e performativa*: prima ancora di designare un compito assegnato o un ambito di lavoro, esso è “grazia” che “*abilita*”, nel senso che rende capaci di tradurre in realtà il sogno di Dio per il mondo. L’appropriazione di questo senso positivo del carisma come “potenzialità donata”, dotazione divina, è decisiva per quell’economia dell’Utopia della Promessa che caratterizza l’esperienza cristiana, per sperare cioè in qualcosa che è “fuori luogo (*topos*)” nell’ordine presente delle cose: “Manda, Signore, il tuo Spirito e sarà una nuova creazione. E rinnoverai la faccia della terra”.

Come espressione dello Spirito, Dono degli ultimi tempi, il carisma immette nel flusso della donazione che Dio fa di se stesso al mondo. Esso è allora un *evento personale e relazionale*. Il carisma, anche se condiviso da un gruppo, coinvolge sempre il discepolo del Signore in prima persona, la cui storia è chiamata a farsi mediazione del dono di Dio al mondo, in una duplice e costitutiva relazione con lo Spirito di Dio, da un lato, e con la realtà contestuale del mondo e della comunità cristiana, dall’altro. Ultimamente, il carisma esiste solo come personalizzato nel soggetto credente stesso, che così nella sua concretezza storica, con tutti i suoi limiti e condizionamenti, diventa sacramento del Dio che si dona perchè il mondo viva.

2. Il Carisma è partecipazione all’unzione messianica di Gesù

Ogni dono dello Spirito fa riferimento alla pienezza dello Spirito di cui Gesù fu colmato:

“Dio ha consacrato in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret, che passò facendo del bene e sanando tutti quelli che erano sotto il potere del diavolo” (Atti 10:38).

“Lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato e mi ha inviato a portare ai poveri il lieto annunzio, ad annunziare ai prigionieri la liberazione e il dono della vista ai ciechi; per liberare coloro che sono oppressi, e inaugurare l’anno di grazia del Signore... Oggi si è adempiuta questa scrittura per voi che mi ascoltate” (Lc 4:18-19)

La letteratura lucana collega tra loro l’evento del battesimo di Gesù al Giordano e l’evento della Pentecoste, la missione di Gesù con la missione dei discepoli. Ogni carisma è una *partecipazione alla unzione di Gesù, il Messia*, abilitato ad inaugurare la festa del Regno di Dio come evento di guarigione, liberazione ed abbondanza di vita.

Il confronto con la storia di Gesù-Messia costituisce un altro criterio fondamentale per una rilettura teologica del carisma. Due aspetti vanno sottolineati.

Posti in relazione con l'unzione spirituale di Gesù, i carismi, in tutta la loro varietà, appaiono come un rendere presente e visibile la *“novità” dell'evento di Cristo dentro la particolarità storica dell'oggi* degli uomini, delle loro culture e società. Se si dà una *“tradizione”* del carisma, paradossalmente essa non potrà essere altro che una memoria che attualizza e dispiega la novità di Gesù-il Messia. È dato che Gesù è ora il Risorto che vive per sempre, il carisma non guarda indietro e agisce in nome di un assente: nei diversi carismi è il Signore stesso che opera ed è la sua *“exousia”* (potere, autorità) di salvezza che si manifesta.

Conseguentemente, in quanto partecipano all'unzione messianica di Gesù, tutti i carismi nella Chiesa sono qualificati in modo missionario. Più ancora, la verità di ogni carisma, a cominciare da quelli che dichiaratamente si definiscono come *‘missionari’* e dai carismi stessi di *‘fondazione’*, rimane legata ad un costante processo di discernimento, in un confronto con la vicenda storica di Gesù e l'integrità della missione come egli l'ha vissuta, e in relazione alle sempre nuove situazioni storiche. Così, il *‘riferimento all'annuncio del Regno di Dio ai poveri’*, come espressione del sogno messianico di Gesù, e al suo carattere profetico/provocatorio e prolettico/anticipatore, è di una importanza decisiva perché il carisma liberi tutta la sua *‘potenzialità spirituale’* (= potere dello Spirito), al di là della sua particolare determinazione storica. Come pure segno di autenticità carismatica è la capacità di dare forma concreta a quella *‘com-passione’ di Dio* che, nel suo duplice senso di dolore condiviso e di azione liberatrice, costituisce il cuore stesso del ministero messianico di Gesù e del suo testamento spirituale (cf. Mt 25:31-46).

3. Il Carisma è evento ecclesiale: La Chiesa come costellazione di carismi e l'identità carismatica come identità di partecipazione e comunione

Come partecipazione all'unzione messianica di Gesù ad opera dello Spirito, i carismi manifestano ed edificano il *“corpo crismato”* di Cristo: tutti affondano le loro radici nella comune unzione battesimale. Invece di contraddirsi, la dimensione *‘personale’* ed *‘ecclesiale’* del carisma convergono, ridefinendo la persona del discepolo del Signore in termini relazionali e la Chiesa come comunione di persone.

Qui troviamo altre importanti indicazioni per uscire dall'impasse che il richiamo alla specificità del proprio carisma può determinare, e lasciare che il carisma sprigioni tutta la sua *‘inedita’* potenzialità.

Innanzitutto, i carismi disegnano la Chiesa stessa come un evento di relazioni personali, più che come istituzione: come *una costellazione di discepoli-portatori di carismi che interagiscono tra loro e si rispecchiano l'uno nell'altro*, mediante la reciproca testimonianza ed accoglienza, condividendo ciascuno secondo la grazia ricevuta l'unica missione di Gesù, vale a dire lo stesso sogno e preoccupazione di Dio per il mondo. Come una cometa, ciascun carisma sprigiona un alone di luce che va là di colui che lo impersona e nel quale altri discepoli del Signore possono riconoscersi e collocarsi, facendolo a loro volta brillare di nuove intensità e colori. Non una costellazione fissa, ma una figura *“cinetica”*: una Chiesa-movimento sotto la spinta dello Spirito, quel soffio di Dio che ha mosso Gesù nella sua vita e missione.

In secondo luogo, in questa prospettiva, l'identità di un carisma è una *identità aperta*: essa non si definisce per via di esclusione, quanto invece di 'inclusione', e cioè attraverso la partecipazione e la comunione. Inoltre, è un'identità che, in quanto condivisa e ripresa da altri soggetti, è capace di nuovi sviluppi. In altre parole, il carisma di un cristiano non è qualcosa che gli altri nella Chiesa non hanno; piuttosto, il carisma di ciascuno manifesta e promuove un tratto carismatico della Chiesa, corpo crismato di Cristo: una circolarità si stabilisce tra i singoli membri e il corpo nel suo insieme. Così, si danno nella Chiesa profeti e missionari, perchè la Chiesa nel suo insieme è per natura profetica e missionaria; mentre, d'altra parte, la Chiesa in quanto tale rimane profetica e missionaria per la presenza in essa di profeti e missionari. Allora non sorprende che, per fare un esempio, "essere per i più poveri ed abbandonati" si ritrovi come elemento specifico del carisma di molti gruppi ecclesiali. In realtà, la scelta dei poveri è una qualificazione di fondo della Chiesa stessa nella sua identità e missione messianica. Non è infatti la proclamazione in parole ed opere del Regno di Dio ai poveri e agli ultimi, fatta in mezzo ai poveri come tra gli stessi ricchi, l'evento messianico della Buona Notizia, beatitudine liberatrice per i primi e misericordia redentrice per i secondi?

A questo punto ci sarebbe anche da domandarsi se il continuo interrogarsi di questi ultimi anni sulla nostra identità comboniana non rappresenti un equivoco più che un desiderio di autenticità carismatica, quasi un "guardarsi di continuo il proprio ombelico", e non rifletta un tratto patologico del nostro tempo ripiegato su stesso, quasi una reazione di difesa di fronte al fatto nuovo rappresentato dall'emergere delle 'differenze'. Non potrebbe essere che l'ossessione della propria identità finisca per riprodurre quelle "fraterie" da cui il Comboni rifuggiva? Dove sta effettivamente la fedeltà al carisma comboniano?

3. Un carisma di "fondazione" è una realtà viva con una sua storia: la prassi storica come luogo di discernimento del carisma e l'inedito dell'evento carismatico originario

Quanto è stato detto finora introduce una dimensione di "souplesse" nella considerazione di un carisma 'corporativo' quale quello di un Istituto, nella fattispecie l'Istituto Comboniano.

Diventa innanzitutto necessario distinguere tra il carisma personale del Fondatore e il carisma - per così dire - di "fondazione", quale viene vissuto ed articolato nelle vite dei suoi seguaci; nel caso dell'Istituto comboniano, tra il carisma del Comboni e il carisma comboniano. Ritornando alla simbologia della costellazione, si può dire che entro la grande costellazione della Chiesa come comunione di carismi, si formano altre costellazioni minori attorno ad alcune particolari figure carismatiche, dove tra la figura principale del 'Fondatore' e coloro che lo seguono, come anche tra quest'ultimi, si rinnova la stessa dinamica di reciprocità che esiste nella grande costellazione ecclesiale. Il che significa che il carisma di fondazione è *una realtà dinamica e storica* con un suo sviluppo: un evento che viene tramandato nel tempo in quanto continua a compiersi nell'oggi, in modi diversi e nuovi.

E' nella storia della comunità che a lui s'ispira e nella storia personale di ciascun suo membro che la memoria del Fondatore si compie, secondo quel modello ecclesiale tipificato nella memoria liturgica, e cioè come parte della più comprensiva memoria di Cristo e in virtù dell'azione ri-creatrice dello Spirito. La continuità tra l'evento del Fondatore e l'evento della sua comunità nei vari tempi e luoghi è di ordine storico-salvifico: l'identità del carisma di fondazione non è determinabile semplicemente in base

alla ricostruzione storica del suo momento originario; piuttosto, continuità ed identità 'avvengono' come una reinvenzione da parte dello Spirito, la quale è da discernere in una storia in divenire. Si può sapere come quella storia è incominciata ma non come si svilupperà. La trasmissione di un carisma è essa stessa di natura carismatica.

La riappropriazione vera del Fondatore resiste ogni tentativo di esumere il suo "corpo morto" per aggraparsi a esso. Ciò farebbe di lui un oggetto del passato, un "morto", ed egli finirebbe di essere invece un "vivente" nel Signore. Come egli è stato un'interpretazione vivente del Signore e della sua missione messianica, così solo in quanto è a sua volta reinterpretato nell'oggi della Chiesa e della missione, come anche nella vita di ogni suo seguace, può egli continuare ad essere fonte di ispirazione e significare il carisma di fondazione. In vista di un tale processo interpretativo, lo studio storico-critico del Fondatore rappresenta una condizione indispensabile, come esso è altrettanto necessario per alimentare una concreta comunione tra lui e la comunità attraverso il tempo. Tuttavia, decisivo e conclusivo rimane sempre come lo Spirito, che ha animato il Fondatore facendolo simbolo di vita per altri, ne faccia rileggere ed attualizzare l'eredità spirituale dentro i nuovi contesti storici. Significativo a questo riguardo è il fatto che è parte della memoria liturgica di un Fondatore l'affermazione della sua morte: morte fisica e simbolica ad un tempo, come necessario momento di distacco, per lasciare lo Spirito libero e la discendenza del Fondatore crescere. Del resto, Gesù stesso poteva dire di sé: "È meglio per voi che io parta; perché, se non parto, il Paraclito non verrà a voi. Se invece me ne vado, lo manderò a voi" (Gv 16:7).

E' necessario pertanto leggere il carisma di un Istituto in chiave storica e in prospettiva dinamica. Non solo il Fondatore va letto entro il suo contesto storico, in modo da coglierne le indicazioni profetiche e precisarne gli immancabili condizionamenti, ma è altrettanto necessario scrutinare il susseguente cammino dell'Istituto, nelle sue scelte comunitarie come nella vita e lavoro dei suoi membri, per poter individuare quali spazi nuovi lo Spirito apra al carisma di fondazione e di quali nuovi significati l'arricchisca. Il carisma di fondazione, come realtà 'pneumatico-ecclesiale', è altrettanto definito sia dal passato del Fondatore che dal futuro di coloro che si pongono sulla sua scia: partendo magari da contesti totalmente nuovi, questi ultimi sono essi stessi, nella concretezza della loro vocazione e della grazia che è stata loro donata, la continua interpretazione del carisma. L'incorporazione ed integrazione in un Istituto è un movimento a doppio senso, o meglio uno scambio misterioso: non solo ogni membro cresce nell'immagine del Fondatore, ma il Fondatore stesso cresce nell'immagine sempre nuova e diversa di coloro che lo seguono; scambio misterioso perché una tale reciprocità articola la libertà dello Spirito che guida la Chiesa nella missione. Così lo Spirito Santo, come Divino Artista, non solo ricrea la figura del Fondatore, ma più ancora svela tratti nuovi del volto di Cristo, ed apre cammini inesplorati per la realizzazione della sua missione messianica.

Tutto ciò viene a dire che la *prassi storica stessa* costituisce un *luogo privilegiato per un continuo discernimento del carisma di fondazione*: il che domanda un approccio "dinamico-induttivo" che lasci l'avvenimento storico sfidare il testo della tradizione del Fondatore e dell'Istituto, più "statico-deduttivo" che cerchi di 'mettere ordine' nell'avvenimento.

In fondo, c'è dell'*inedito* in ogni evento carismatico, a cominciare dall'evento stesso di

Cristo. Il momento originario di quell'evento continua ad avere un significato normativo per la storia che ne segue. Ma d'altra parte, è proprio la successiva prassi storica a dispiegare la ricchezza nascosta dell'evento originario e a liberare le sue interne potenzialità. Per cogliere queste nuove frontiere del carisma, un valore particolare vengono ad avere quelle esperienze di avanguardia che magari appaiono come marginali alla vita codificata di un Istituto. Un discernimento carismatico, intento a scoprire l'azione dello Spirito, non può limitarsi a vedere se tali esperienze rientrano negli schemi abituali dell'Istituto, anche se canonizzati dalla Regola di vita; si dovrà piuttosto avere il coraggio di "prendere il largo e gettare le reti per la pesca" (Lc 5:4). Sì, prendere il largo, perchè il carisma vive sempre immerso nella storia, il luogo dell'inatteso più che dell'inevitabile, dove tra tante contraddizioni e guasti, lo Spirito di Dio prepara il futuro del Regno. Dentro questa storia, il carisma è continua traduzione della "ispirazione primigenia" del Fondatore, egli stesso una mediazione del Regno. Ogni mediazione e traduzione ha i suoi rischi; ma il carisma è pur sempre il dono di riuscire a pescare la novità del Regno di Dio nelle acque più impossibili. Come dice la parabola del Signore, il talento dato è da rischiare.

In ultima analisi, la storia del Fondatore ha un intrinseco carattere *provvisorio*. Essa rimane legata ad un tempo particolare ed è sempre relativa a Cristo e alla sua missione: "Egli deve crescere, io invece diminuire" (Gv 3:30). Nello stesso tempo, questo carattere provvisorio ha anche il senso forte ed etimologico di *'pro-visio'*: la storia del Fondatore, nella sua relativa particolarità, racchiude una promessa e tratteggia la visione di una realtà la cui realizzazione 'trabocca' nel futuro, al di là di quanto egli stesso abbia potuto pensare e vivere. È come se le sue parole e il suo vissuto puntassero verso qualcosa di 'altro' che esse contengono solo "sub specie futuri". La sua eredità spirituale è appunto ispiratrice perchè in essa ci sono come delle *'pietre di attesa'* che come tali aspettano di essere 'scoperte' nel loro valore in relazione ad un tempo nuovo e alla nuova comprensione del mistero di Cristo e della sua missione che lo Spirito fa crescere.

Così, riferendoci al Comboni, alcuni elementi del suo testamento, quali "Cuore trafitto del Buon Pastore", "i più poveri ed abbandonati", la "missione cattolica", la "rigenerazione della Nigritia", la "perla bruna" ..., nell'incontro con le tanto diverse situazioni di oggi, con nuove esperienze ecclesiali e con la percezione del Vangelo che la comunità è venuta frattanto maturando, possono risultare riccamente evocative di nuovi orizzonti e frontiere missionarie.

4. Interrogativi circa il "carisma comboniano" dall'interno del mondo d'oggi e della nuova mappa missionaria.

Ciò che siamo venuti delineando è solo una ermeneutica – una griglia interpretativa- del carisma; non certo la risposta a come si configuri oggi il carisma comboniano.

Il carisma ci è apparso coinvolto in un continuo processo, nel quale la storia del Fondatore e dell'Istituto nella reciprocità dei suoi membri, la storia e il mistero di Gesù il Cristo/Messia, e il contesto storico con le sue problematiche e le sue sfide interagiscono. Il carisma così non è nè statico nè autoreferenziale, viene piuttosto rimodellato di continuo dal quel movimento di salvezza che va dal "cuore del Mistero" al "cuore del mondo", inteso quest'ultimo come esperienza storica, e dal "cuore del mondo" al "cuore del Mistero".

Allora, più che risposte, sono "interrogativi" che sono offerti alla nostra "riflessione", nel

senso etimologico della parola, di una ricerca cioè che rispecchi e lasci rispecchiarsi l'uno nell'altro il mistero di Cristo e il mondo di oggi.

Il mondo di oggi è quanto mai complesso; anzi, è un mondo 'plurale', dai tanti contesti. Alcuni tratti comuni possono essere tuttavia individuati e menzionati.

Più che mai il nostro tempo si presenta come una *storia di dolore ed oppressione*. Ogni lettura della realtà d'oggi che non articoli il rischio, il pericolo e la violenza sia subita che inflitta non solo è fortemente parziale, ma è soprattutto falsificante ed alienante, tant'è che un numero crescente di studi di varia ispirazione ed interesse ricorrono alla categoria scioccante ed inquietante del "*campo di concentramento*", nel senso che uomini e donne come anche intere comunità possono in ogni momento essere "spogliati" del proprio "sé", privati della propria identità culturale e giuridica, resi in qualche modo "superflui" proprio in quanto essere umani. Si introduce così una uguaglianza di vulnerabilità e si va creando un universo chiuso in cui la dignità umana non esiste più. Come nel caso del mercato globale, ciò che conta è innanzitutto la logica e sicurezza del sistema, per il quale si distrugge l'ambiente che permette la vita e si sacrifica la gente, e di fronte al quale le persone sono rese totalmente vulnerabili e ultimamente un di più: l'*altro* è considerato non in se stesso ma semplicemente come 'competitore' da sconfiggere, o come un 'consumatore' da ammaliare ma ultimamente come qualcosa da usare per poi abbandonare al suo destino. Coloro poi che non sono in grado di partecipare al gioco del mercato diventano esuberanti, inutili al sistema, rischiano addirittura di essere criminalizzati e alla fine sono lasciati cadere nelle crepe del sistema stesso. Essi comprendono i senza lavoro e senza tetto, e gli immigranti delle società occidentali, e le moltitudini affamate e decimate del Sud del mondo, la massa senza volto dei 'rifugiati': tutta gente gettata "al di fuori di quello spazio sociale in cui l'identità viene cercata, scelta, costruita, valutata, confermata o rifiutata" (Zygmunt Bauman); spesso confinata negli "slums" o in quei 'non luoghi' appositamente concepiti, chiamati campi per profughi o eufemisticamente "centri di permanenza temporanea" per distinguerli dallo spazio in cui la gente 'normale' vive e si muove. È soprattutto qui che la figura del 'campo di concentramento' ritorna ad essere realtà concreta, nel senso più letterale del termine., dove coloro che vi arrivano "diventano autentici rifiuti umani".

Nel villaggio globale dallo spazio compresso masse intere di poveri sono spinte sulla strada dell'emigrazione e dell'esilio, e uomini e donne di diversa cultura, religione e tradizione vengono a trovarsi gomito a gomito ma secondo dinamiche di competizione, intolleranza, abuso e rigetto. Siamo entrati nel terzo millennio con il peso di un secolo di tale violenza da essere chiamato "il secolo dei genocidi", e ci troviamo più che mai impigliati nella sua rete. Così, l'Occidente, di cui pure si vuol rivendicare la matrice cristiana, si trova coinvolto in una sfida, drammatica e piuttosto inedita, con altre aree e culture del pianeta. Così ancora, nuove "ondate di religiosità, e i contemporanei flussi di secolarizzazione, hanno portato con sé anche scorie e veleni, intolleranze e fanatismi, non di rado sfruttando il nome di Dio per incitare alla violenza e all'odio" (Sergio Zavoli).

Certo ci sono anche realtà di senso opposto: questo cumulo di violenza è anche lo spazio in cui si dà il "martirio", come testimonianza di un bene supremo che risponde al male radicale. Ma ciò non toglie che solo una lettura dall'interno di questa profondità negativa di *un mondo senza l'altro*, costruito su processi di esclusione ed espulsione, può farci toccare in modo realistico i contorni del nostro mondo in cui l'esperienza della forma moderna del

male costituisce quella “differenza demonica”, come la chiama Oliver Davies, che non solo è distruttiva dell’alterità umana ma di fronte alla quale Dio stesso come “Colui che è buono” rimane più nascosto che mai.. Un’*eclissi di Dio* sembra avvolgere il mondo, non solo perchè sembra scomparso dalla coscienza di molti, particolarmente nell’Occidente postcristiano, ma anche perchè il suo silenzio pesa così tanto da sembrare “un essere lontano di libri e incenso” (Philippe Claudel), mentre il male è sentito così vicino e concreto: “Dio non si rivela più, sembra anscondersi nel suo cielo. Quasi disgustato dalle azioni dell’umanità” (Benedetto XVI).

Proprio la *perdita di un “orizzonte di significato”*, rappresentata dal fatto che la fiducia in un Dio vivente e in una finalità della storia diventa sempre più insostenibile per molti, rende oggi estremamente tragica l’esperienza del dolore e del male.

E così siamo all’altro aspetto del nostro tempo: la storia di dolore ed oppressione si coniuga con una *crisi sistemica globale*. Non si tratta solo dell’implosione del sistema economico mondiale resa manifesta in modo drammatico dal recente crollo finanziario; piuttosto, la crisi del sistema economico-finanziario è essa stessa parte di un ben più profondo malessere che riguarda la generale frammentazione dei paradigmi di vita e la caduta di valori di riferimento nelle società postmoderne e postcoloniali: una crisi globale di legittimizzazione e un esteso processo di detradizionalizzazione. Mentre le ‘grandi narrazioni’ tradizionali, secolari e religiose, sono state esposte nel loro sostrato ideologico e di potere, come equivoci esercizi di fondazione di ‘assoluti’ spesso oppressivi, ironicamente, una nuova ‘grande narrazione’ è venuta affermandosi: quella ‘globalizzazione’ fondata sul mercato, che se da un lato ha reso come non mai tra loro dipendenti realtà sociali, culturali, economiche e politiche, ha d’altro lato condotto al declino dei legami sociali e ha minato il ‘capitale’ sociale della reciproca responsabilità e della solidarietà. In questo contesto la nuova visibilità della pluralità e della differenza, conquistata con tanta fatica, rischia di tradursi in una pluralità e differenza allo sbando, vittima o di una sottocultura individualista di stampo consumistico o di una manipolazione confittuale ed egemonica in un continuo riprodursi di sempre nuovi processi di esclusione ed espulsione.

Questa duplice realtà di dolore e di crisi sistemica costituisce la crisi stessa della Chiesa e della missione oggi: essa *sfida la proclamazione di Dio e ridisegna la mappa missionaria*.

Non solo la mobilità globale sconvolge la geografia missionaria dal momento che i cosiddetti “non credenti” (le *Gentes*) della missione tradizionale si trovano ora nel mezzo stesso del supposto mondo cristiano, mentre il baricentro della cristianità, per il successo stesso di quell’azione missionaria, si è nel frattempo spostato in quel Sud del mondo una volta privilegiato come il luogo della missione, tanto che ora il mappa mondiale è punteggiata da una rete di Chiese locali (“Chiesa nei sei continenti”). Ma anche gli sconvolgimenti culturali e gli eccessi di barbarie che hanno coinvolto il Nord del Mondo negli ultimi secoli e la responsabilità che esso ha nei processi e mali dell’attuale villaggio globale hanno sovvertito il mito di un Occidente/Nord cristiano.

Al di là di tutto questo, poi, nel contesto della profonda crisi sistemica che il mondo oggi attraversa, l’annuncio della Buona Notizia del Regno di Dio non può certo esaurirsi nel fare nuovi cristiani. Esso è piuttosto sfidato nella sua capacità di *rigenerare una speranza collettiva e di ri-creare la società* secondo un nuovo modello di cittadinanza fondato sulla

reciproca responsabilità e sulla solidarietà, sul dono e sul senso della comune appartenenza, dove la giustizia diventa il nome pubblico della ‘carità’: una società come “casa che costruiamo insieme” (Jonathan Sachs), ciascuno col suo distinto dono, nella quale, per il fatto stesso che tutti benchè diversi si sentono a casa propria, Dio può tornare ad essere egli stesso di casa. Una simile istanza missionaria, lungi dall’essere un tentativo di ritorno ad un passato ormai deligitimato – una illusione perseguita da molti movimenti attuali sia secolari che ecclesiali, sollecita i carismi in ciò stesso che li definisce, e cioè nell’essere una “abilitazione” dello Spirito a tirar fuori dal caos presente il futuro di Dio.

Nello stesso tempo, la presa di coscienza dell’immane carico di sofferenza di questo mondo in crisi riporta al centro della comunità cristiana e della sua testimonianza lo *scandalo del Crocifisso*. La ricostruzione della società non può partire che dalle sue vittime: l’annuncio di Dio sembra oggi aver senso solo se esso raggiunge l’*uomo disumanizzato*, che diventa così l’interlocutore privilegiato della missione, e se ritorna a parlare il linguaggio paolino della *kenosi di Dio*: Dio che in Gesù-vittima condivide la passione del mondo e soffre la sua passione d’amore per i più piccoli e gli ultimi, per rivendicarseli come suoi figli e figlie diletti, dare al loro sogno e alla loro fatica di liberazione una possibilità reale di compimento e far sì che anch’essi abbiano pienezza di vita.

Proclamando, in parole ed opere, l’evento di Dio-dono che fa dell’altro, al pari di me, una immagine di sé e che ci unisce come membri l’uno dell’altro, la missione risponde alla crisi della modernità liberale, secondo la quale invece l’altro è, al pari di me, un individuo interessato a se stesso, e la società un accordo in vista ancora del proprio interesse. Alla luce del Crocifisso, la reazione missionaria all’attuale crisi sistemica globale e la conseguente ricostruzione di un orizzonte di significato e di un quadro morale si configura come prassi liberatrice ed ecumenica che sprigiona dal “carisma più grande” della “carità” come “capacità a farsi dono”. La circolarità del dono diventa l’alternativa missionaria alla logica del profitto.

Lasciando allora che la realtà del mondo d’oggi e della nuova mappa missionaria, con la sua nuova intelligenza del mistero e ministero messianico di Cristo, sfidi la storia del Comboni e dell’Istituto comboniano, ci possiamo allora chiedere cosa significhi essere missionari comboniani oggi.

1) Non si potrebbe forse dire che, al di là degli schemi culturali, religiosi e teologici del suo tempo, il carisma che attraverso Comboni è passato ai suoi seguaci è *la capacità di condividere la com-passione attiva e messianica di Gesù per la liberazione e pienezza di vita di coloro che sono ultimi ed emarginati*? Nella nuova situazione storica, quando non solo i confini tradizionali tra ‘credenti’ e ‘non-credenti’ passano un pò ovunque all’interno del mondo globalizzato, ma più ancora quando eclissi di Dio e fondamentalismi religiosi si trovano a competere per lo stesso spazio, non potrebbe l’annuncio missionario di Dio, costitutivo del carisma comboniano, configurarsi come *il dono di saper testimoniare il Dio crocifisso*, che vive al centro del dolore del mondo e si rivela “sub forma contraria”, come gratuità autoespropriatrice, *nell’alterità di chi soffre*? Non potrebbe questa ricomprensione del carisma comboniano riqualificare la spiritualità stessa del “Cuore del Buon Pastore” in modo che il “dono di sé” da dimensione spirituale personale diventi paradigma di prassi missionaria liberatrice e profezia di un mondo nuovo?

2) Al suo tempo il Comboni aveva visto negli Africani gli “ultimi ed esclusi”, che Dio

riabilitava come protagonisti della propria rigenerazione e soggetti della propria storia a prendere il loro posto di “nigra margarita” nella Chiesa di Dio-pegno di una nuova umanità. Oggi, gli ultimi ed esclusi popolano le strade del mondo tanto che si parla di una ‘globalizzazione della povertà’, mentre d’altra parte il mondo Africano, nella sua grande maggioranza, continua a trovarsi in una situazione infraumana. In simili condizioni, la *scelta prioritaria dell’Africa* non rappresenterebbe ancora un *indicativo del carisma comboniano*, non già in senso esclusivo, ma *come segno performativo della missione* nella sua dimensione di cammino con gli ultimi e gli esclusi in vista di una liberazione dai dèmoni che tormentano la società attuale? Allo stesso tempo, nelle attuali circostanze della nuova diaspora africana e dell’interdipendenza propria del mondo globalizzato, non richiederebbe una missione “africana” di *essere fatta contemporaneamente anche nel Nord post-cristiano*, dove di fatto affondano le loro radici tanti dei mali che affliggono il Sud?

3) A prescindere dalla questione storica di come il Comboni immaginasse il futuro dell’istituto da lui iniziato, appare comunque evidente che egli era innanzitutto interessato a che la Chiesa del suo tempo fosse attraversata da un vento missionario di coinvolgimento per “i più poveri ed abbandonati”. In una ermeneutica del carisma in cui l’avvenimento sfida il testo della tradizione, non potrebbe questa intenzionalità primigenia del Fondatore esprimersi oggi nel fatto che l’Istituto comboniano da gruppo incaricato della missione *si trasformi sempre più in “movimento” che trascina le Chiese locali*, ciascuna nel suo luogo e tutte insieme nella loro reciprocità e apertura universale, *a vivere la com-passione di Dio per gli ultimi e il suo sogno di un mondo come festa di fraternità*? In questa prospettiva, non si richiederebbe che *i vari Istituti missionari*, che già nella loro fondazione hanno molto in comune, nel contesto di un mondo e di una missione globali *vengano a formare un “network” missionario, come espressione e mediazione di una Chiesa-in-missione*?

4) In un mondo che diventa sempre più plurale ma che rimane più che mai costruito “senza l’altro”, quando non “contro l’altro”, *non è che il tradizionale “attraversare i confini” del carisma missionario vada trasformato*? Non solo pare necessario passare da confini geografici a confini antropologici, nel senso di una *uscita fuori di se stessi - verso gli altri*, che nelle loro differenze, con la loro storia personale, la loro cultura e la loro esperienza religiosa diventano i soggetti stessi della missione e gli interlocutori nel discorso dell’evangelizzazione. Ma più ancora, quando tali confini attraversano oggi tutti i luoghi e si presentano come strutture di esclusione, non diventa forse l’imperativo del nostro carisma **abitare questi nuovi confini e viverli**, inserendosi nella loro stessa trama con una volontà di incontro e quotidiana comunicazione, per trasformarli da barriere di chiusura in spazi di una nuova immaginazione del mondo e in laboratori di una nuova umanità dai molti volti, e rinnovare così la prassi di Gesù che si sedeva a tavola con tutti, privilegiando coloro con cui nessuno voleva mangiare? Non diventano allora una priorità missionaria *comunità di inserzione* là dove i confini sono più sofferti, nelle quali la scelta degli impoveriti e marginalizzati diventa vita quotidiana assieme a loro e cammino condiviso di liberazione e trasformazione della realtà?

di De Marchi Benito

novità della missione cristiana
Linguaggio e prassi

di Dotolo-Zolli

Il Gruppo Europeo di Riflessione Teologica (GERT) ha preparato, in vista del prossimo Capitolo Generale, alcune schede di riflessione destinate ai capitolari europei. Avevamo pensato di pubblicarle anche sul sito dell'Istituto, come materia anche per altri capitolari. Ecco la prima.

Roma, 15.04.2009

Il punto focale è sempre stato l'eterno problema dei Capitoli

Prendendo spunto da quanto è affermato nel rapporto finale della commissione che ha coordinato il processo della *Ratio Missionis*, nelle due fasi della messa a fuoco e del discernimento, constatiamo che come comboniani “stiamo dicendo le stesse cose già da molti anni senza che vi siano dei grandi cambiamenti” (Relazione finale n° 175). Predomina il fare più che l'essere missionari... Spesso nel nostro stile missionario c'è la ricerca del proprio protagonismo piuttosto che quello della gente (idem n° 150). Non riusciamo del tutto a comprendere e soprattutto ad accettare che è rapidamente cambiato il contesto sociale, politico, economico ed ecclesiale nel mondo in cui siamo chiamati ad operare e continuiamo ad utilizzare parametri teologici spesso ante conciliari; o che non prendono in considerazione l'evoluzione della ricerca biblica/teologica che si è sviluppata dopo il Concilio Vaticano II. Spesso vengono adoperati criteri apologetici di lettura per difendere il proprio stile e scelte missionarie, piuttosto che mettersi alla ricerca di stili di vita inculturati nei vari continenti e comprensibili all'umanità di oggi. Si continua ad usare un linguaggio che non aiuta ad esprimere la novità della missione, ma la rende ancora più frammentata e stereotipa, inadeguata a rispondere alle sfide che la realtà mondiale ci presenta.

Anche le proposte indicate dal rapporto finale per i vari livelli (personale, comunitario, provinciale e di Istituto) ripetono iniziative e mezzi già elencati negli ultimi capitoli generali e nelle assemblee provinciali e continentali, meglio definiti dalla Regola di Vita. In questo modo si rischia di perdere un'occasione propizia ed accettare ineluttabilmente il declino più che la “rifondazione” del nostro Istituto, come alcuni avevano sognato con il processo della *Ratio Missionis*.

“Dal Piano del Comboni, al Piano dei Comboniani. Riquilificare la Missione, la Formazione e il Governo” è l'obiettivo che si è proposto il XVII Capitolo Generale. Ora la missione si rinnova, rinnovando in primo luogo noi stessi.

Ma con quali criteri?

1-. L'urgenza di assumere un nuovo paradigma di missione

La missione sta cambiando. Non è solo la constatazione di un cambiamento di modelli nella teoria e nella prassi missionaria, ma piuttosto la consapevolezza che la missione è un

evento che si rinnova in dialogo con il mondo, la cultura, la società.

La necessità di un dialogo sincero è uno dei segni dei tempi più significativi che mostra come la missione è chiamata ad un discernimento costante per essere più adeguata alle domande degli uomini e donne del nostro tempo.

Ciò comporta la forza di individuare un *paradigma nuovo*.

Non è un caso che la missione oggi sta diventando sempre più *globale*. E' chiamata a vivere nei confini delle differenti culture, negli spazi geografici sempre più prossimi, nella lotta per un'etica mondiale, nell'incontro con le altre religioni. **I luoghi della missione sono là dove l'umanità concreta invoca il diritto alla vita e ad una qualità di relazioni più giuste.**

Un tale quadro sembra richiedere alla riflessione e prassi missionaria una ridefinizione dei propri obiettivi. Non si tratta, più, di ragionare e operare entro il contesto di società cristiana; o di aspirare ad una cristianizzazione che, per molti, sembra proselitismo. È necessario piuttosto puntare a promuovere *processi di liberazione/salvezza secondo i criteri del Regno*, annunciati e attuati da Gesù e dalle prime comunità cristiane.

E' su questa linea che il carisma comboniano può ritrovare la sua energia nel saper tradurre **la profezia di un'umanità nuova nel condividere la vita e il destino di uomini e donne, soprattutto i più deboli ed emarginati.**

La missione comboniana difatti ha nel suo DNA il coraggio di credere nel protagonismo dei poveri (*Salvare l'Africa con l'Africa*), la forza di creare ponti culturali capaci di arricchire la vita di ogni persona, la determinazione *nell'optare per i poveri come metodo* della teoria e prassi missionaria, la visione di un modo nuovo di *essere cenacoli di Apostoli* nella linea dell'*interculturalità*.

Certo, tutto questo richiede il coraggio di ripensare periodicamente lo *stile di vita e di presenza*.

Talvolta, alcune forme di vita pastorale, religiosa, comunitaria prendono il sopravvento sulla priorità della missione, ritenuta applicativa e non decisiva nelle scelte, negli orientamenti, nelle opzioni vitali.

Qual è dunque il criterio e l'obiettivo formativo che configura lo stile di vita della missione?

Senza dubbio, è necessario sempre di più **puntare a forme di comunità apostolica**, nello spirito di famiglia, che esige un'identità aperta e capace di collaborare a obiettivi condivisi e progetti comuni. Proprio in forza di un tale paradigma di missione globale, l'Istituto è invitato a rinnovare la sua struttura di servizio, ridefinendo, sì, il suo ruolo nelle Chiese locali, nelle quali mettere a servizio l'originalità del carisma, ma anche cercando nuove forme di interazione e collaborazione con altri organismi *educativi, sociali e culturali* che hanno a cuore la promozione e trasformazione della società e renderla più umana.

2-. Alcune priorità irrinunciabili

Se l'obiettivo della missione è annunciare la novità di Gesù Cristo e umanizzare secondo i valori del Regno, ne consegue la priorità di alcuni criteri che, sulla scia di *Redemptoris Missio*, 37, costituiscono i nuovi ambiti della missione (cf. *Comboniani. Missione Europa* in Dossier Nigrizia 10/2007).

□ **a) Il criterio religioso.** E' decisivo aiutare le persone a cogliere il senso trascendente nella storia, la vicinanza di Dio che invita ogni uomo e donna ad una storia di libertà, di giustizia, di salvezza. Dinanzi alla tentazione di progettare una religiosità privata e intimista, è opportuno educare allo stile di una fede che mette al centro il progetto di

liberazione. La stessa spiritualità deve diventare critica contro ogni falso spiritualismo e l'idolatria del profitto. Si comprende, pertanto, l'importanza di essere uomini e donne del dialogo interreligioso ed ecumenico.

□ **b) Il contesto sociale.** L'annuncio missionario deve contribuire alla scoperta dell'altro, dei suoi talenti da valorizzare, senza il quale non è possibile un'esperienza autentica di crescita e collaborazione. In questa logica è opportuno ribadire una sensibilità già presente nella prassi missionaria in atto: l'attenzione ai poveri, alle minoranze (il pianeta immigrati, il pianeta donne, il mondo giovanile, ecc...), alle persone che vivono nella concretezza di bisogni e di ascolto.

□ **c) La dimensione culturale.** Non si può essere ingenui: c'è un mondo culturale, scientifico, dei mass-media che ha una presenza e influenza rilevante nella percezione e interpretazione del reale, per il fatto che agisce sui dinamismi di identificazione. A torto o a ragione, è da questi canali che passano modelli di comportamento e valori etici che, di fatto, condizionano l'organizzazione concreta dell'esistenza. Interagire con questi nuovi mondi che fanno opinione, vuol dire provare ad individuare nuove strategie e compiti (ministeri) che modificano una certa idea e prassi di animazione missionaria.

3-. Ricomprendere il linguaggio missionario

Non meraviglia, dunque, l'urgenza di *cambiare il linguaggio*, a partire dalla stessa formula che usiamo di frequente: *'andare in missione'*.

Se la missione è la "ratio" di ogni missionario, la missione è ovunque il missionario si inserisce per il suo servizio, indipendentemente dal luogo geografico (AC 2003, 41).

Nella tradizione comboniana, ma anche in altri Istituti missionari e di vita consacrata, sono **in uso alcune espressioni che vanno ripensate**, in relazione al paradigma di missione globale; difatti il linguaggio riflette l'esperienza, ma, al tempo stesso, indica le prospettive entro cui incamminarsi.

La missione non può essere l'applicazione di modelli, formule, strategie collaudate nel passato, ma è annuncio di novità, profezia che chiede di osare l'inaudito.

In tal senso, l'orizzonte di significato dell'espressione AD GENTES oggi si è arricchito.

Non è più pensabile in rapporto a coloro che vivono senza Dio o pagani, lontani, "selvaggi", come venivano identificati nelle varie epoche passate (R. Schreiter, dossier Nigrizia Ottobre 2008, 58-65), né classificabile secondo un senso geografico.

La diversità culturale e religiosa è una realtà da accogliere positivamente, il che significa rispettare, ascoltare, imparare da uomini e donne che non appartengono alla realtà cristiana ed ecclesiale. La missione è, quindi, aperta e diretta a tutti, ad ogni uomo e donna, senza pretendere di imporre un modello o un'ideologia. Per questo, la testimonianza della novità bella e sconvolgente del Vangelo non si limita ad alcuna zona geografica, ma si dirige là dove le comunità apostoliche sono presenti.

Questo esige una *pastorale di trasformazione* e non di conservazione, un rispondere alle situazioni missionarie in ogni continente con un inserimento che non sia di supplenza temporanea. Anche nel continente europeo, per esempio, è urgente, necessario e improrogabile ridefinire il concetto di animazione missionaria. Le chiese dell'Europa più che il racconto del vissuto in altri contesti sociali e culturali chiedono ai missionari di aiutarle e stimolarle a promuovere una pastorale missionaria sul territorio in quelle situazioni dove il progetto di Dio è poco visibile; dove impera lo sfruttamento, il disprezzo

e l'oppressione dei poveri, attraverso una presenza missionaria di inserimento

Ne consegue che l'espressione missione AD EXTRA va intesa come un movimento che colma la distanza tra me e l'altro, come relazione che sa mettere al centro la gratuità, la solidarietà per l'altro. Questa scelta dice anche un modo di essere comunità. Le comunità comboniane nel mondo non devono essere preoccupate di stabilire confini culturali, codici etici di accesso, proprietà private nell'esercizio dell'evangelizzazione. Al contrario, l'uscire da sé, sia a livello individuale sia comunitario, mentre traduce il valore dell'essere-famiglia, produce la capacità di lavorare in rete (rete ecclesiale, culturale, educativa, di progetti economici...), assieme ad altri agenti della missione.

Queste scelte e questo orientamento lungi dall'impovertire e svuotare la specificità e l'originalità del carisma gli darebbe nova linfa in un orizzonte di missione più ampio rispetto alla logica dell'amministrare cose sacre, per essere attenti a creare condizioni di giustizia, pace, rispetto dei diritti di tutti.

All'interno di questa nuova prospettiva del carisma, rimane determinante e va riaffermata l'opzione per i poveri (AD PAUPERES). Innanzitutto, nella scelta di uno stile di vita più sobrio, attento alle reali esigenze delle persone, attraverso una *solidarietà-con* e non solo per l'altro.

Appare evidente la necessità di un discernimento su chi siano i poveri nei differenti contesti in cui è presente la comunità apostolica, per il fatto che ciò implica il camminare assieme nel processo di liberazione, attuando progetti condivisi. Al tempo stesso, però, **l'opzione per i poveri implica anche una scelta di profezia critica** nei riguardi delle strutture e delle situazioni che determinano e/o impediscono un abbattimento dell'ingiustizia, della fame, della povertà. Ne consegue l'esigenza di prepararsi a questa *forma ministeriale* come espressione dell'evoluzione del carisma, accompagnando la formazione di persone, gruppi, strutture, in grado di operare a livello culturale, economico, politico, parrocchiale, su questioni che richiedono preparazione e competenza.

In tale quadro, assume un valore nuovo la dimensione AD VITAM. Sarebbe superfluo pensarla solo nell'ottica di una scelta definitiva, pur nella provvisorietà degli impegni e dei servizi. Si vuole evidenziare come l'*ad vitam* sia una missione attenta alla vita con le sue domande, dubbi, speranze, in cui testimoniare la passione per il mondo e per i volti concreti che si incontrano.

Con l'attenzione che deriva dal proprio carisma: quella di esser presenti sulle *frontiere*, là dove è necessario il dialogo, la presenza che privilegia l'attenzione alla giustizia e alla pace, l'incontro con altre tradizioni religiose, etiche, culturali. Dentro questo spazio, la *comunità apostolica* nelle diverse forme di servizio territoriale, dovrà valorizzare tutte le risorse per contribuire alla crescita della dignità delle persone e delle comunità, in vista di quei valori del Regno che rappresentano il paradigma di riferimento.

E questo sulle orme del Comboni che cercò di superare un'idea di missione su modelli d'interessi partitari, in vista di una promozione umana attenta agli effetti sociali e culturali.

Dotolo-Zolli

MISSIONE COMBONIANA: QUALE SPIRITUALITÀ

Dotolo-Zolli

Il Gruppo Europeo di Riflessione Teologica (GERT) ha preparato, in vista del prossimo Capitolo Generale, alcune schede di riflessione destinate ai capitolari europei. Avevamo pensato di pubblicarle anche sul sito dell'Istituto, come materia anche per altri capitolari. Ecco la quarta.

Roma, 18.04.2009

Come è stato messo in evidenza nel rapporto della Commissione centrale della *Ratio Missionis* e sottolineato nel sussidio per una più facile lettura del testo: “*la nostra spiritualità, forte e definita a livello di principi e convinzioni, in realtà è vissuta debolmente lasciando quindi spazi a forme di vita caratterizzate da individualismo, poca comunione, debole identità comunitaria e di incerta appartenenza all’Istituto*”. Il testo dice anche che non mancano nemmeno gli strumenti, anzi c’è un’abbondanza di sussidi (uno anche recentissimo: *La famiglia Comboniana in Preghiera*), di manuali, di studi e approfondimenti i quali indicano che la spiritualità comboniana “...di per sé non è né debole né deficitaria, ma forte e capace di generare sempre nuova energia missionaria”.

Questa però tarda a manifestarsi!

Perché allora manca quella scintilla per accendere i cuori e quel soffio che inverti la tendenza e spinga l’Istituto Comboniano e rinnovare l’ardore e l’audacia missionaria di San Daniele Comboni?

Nasce un dubbio: che sia prevalso nell’Istituto un’idea di spiritualità ancorata ciecamente alle fonti, sottovalutando il dinamismo della storia, restia a leggere i segni dei tempi e l’irruzione dei poveri nello scenario mondiale?

Difatti una spiritualità che si alimenta alle le fonti, alle tradizioni, agli scritti, insistendo sulle pratiche classiche senza coniugarle con una lettura sapienziale dei segni dei tempi, un impegno costante di inserzione nella realtà dei poveri, di ascolto e di dialogo con altre culture e espressioni religiose di altri popoli, rischia di cullarsi sul passato e clonare modelli e stili di vita e di impegno missionari che possono perdere di senso. Questo pericolo diventa micidiale soprattutto per gli Istituti missionari, come quello comboniano, che hanno per obiettivo di esporsi all’incognito e devono per la loro stessa consacrazione continuare la missione con e tra i popoli.

La spiritualità dell’Istituto allora se vuole essere profondamente comboniana, prima di tutto deve essere una spiritualità cristiana; ancorata saldamente su due pilastri: Gesù, il missionario del Padre, che rimane vivo e attuante con la forza del suo Spirito nella Parola e nell’Eucarestia e i poveri.

La passione di Gesù per il Regno e la sua prassi storica da una parte e la sete di giustizia, pace e fraternità dei poveri dall’altra devono alimentare la spiritualità del missionario. Essa si colorirà dell’originalità carismatica comboniana attraverso il prisma del Cuore di Cristo compassionevole e trafitto di amore per l’umanità e dalla scelta preferenziale dei poveri, quelli *più necessitosi e derelitti*, che Comboni nel suo momento storico e come parte del suo carisma personale (RdV 5.1) aveva identificato essere gli africani.

In questo modo, la spiritualità sarà la scintilla che sosterrà i missionari a dedicarsi alla causa missionaria con perseveranza e intensità anche nella malattia e nella vecchiaia, pazienti e forti nel sopportare la fatica, la solitudine e l'apparente inutilità del lavoro (RdV 2.2); nella contemplazione del Cuore trafitto, come impegno di liberazione globale dell'umanità (RdV 3.3). Mettendo al centro della propria vita e dell'annuncio il Cristo crocifisso (RdV 4.1). Impiegandosi a essere fermento di unità fra i vari agenti dell'evangelizzazione (RdV 8.1). Inquietando le chiese e i pastori; sempre aperti a nuove vie di animazione missionaria (RdV 8.2) e come inviati dalla Chiesa (RdV 9).

Presentiamo in seguito alcune caratteristiche della spiritualità missionaria e comboniana per i nostri giorni.

1. Una spiritualità per la vita

C'è un dato che attraversa la tradizione cristiana: la spiritualità è sempre in rapporto alla *vita*. Essa nasce dall'*esperienza* e dalla sua interpretazione e comprensione alla luce dello Spirito. Per questo è una modalità storica di percepire il Vangelo e testimoniare la novità di Gesù Cristo coniugandola con l'esistenza quotidiana, fatta di gioie, interrogativi, attese, desideri, progetti. E' evidente, allora, che la missione come evento che pone a disposizione di ogni uomo il messaggio liberante del Regno, informa la spiritualità del missionario quale *uomo dedicato totalmente al messaggio*.

In tal senso, si tratta di *lasciarsi condurre* dallo Spirito, oltre l'illusione sentimentale o l'emozione del momento; ma anche al di là di certe forme di atletismo moralistico e ascetico che rischiano di creare l'ideale del perfezionismo e dell'autosufficienza. Il Vangelo e l'esperienza di Dio che esso trasmette, non sono riducibili ad un teorema e la spiritualità non è una ricetta pronta all'uso. Essa è *unabbandonarsi* alla profondità del Mistero, aperta all'avventura dell'amore, anche se la vita non risparmia fatica e smarrimenti. Di più, la spiritualità è *un'esperienza di rottura*, capacità continua di non adagiarsi alla vita, alla storia, alla cultura così come si presentano. Proprio il vissuto missionario sa che l'incontro con gli altri, l'ospitalità di modi di vivere e pensare diversamente, inaugura una *spiritualità sempre aperta all'essenziale antropologico*, in grado di calarsi nel quotidiano, di perdersi nel negativo, nel piccolo, in ciò che normalmente si disprezza e trascura.

2. Nella passione per il Regno

In effetti, il paradigma della spiritualità missionaria (e comboniana) è Gesù Cristo, la cui idea-forza è la causa del Regno, cioè la missione. La prassi del Gesù storico è stata vissuta nella *passione* per il Regno, la cui significatività unica si è espressa nella liberazione dell'umanità, con una predilezione per i poveri, a costo anche di scardinare teorie religiose o prassi pastorali. In questa passione, emerge la sua *discrezione messianica*, in grado di non arretrare dinanzi al servizio della libertà e giustizia, anche là dove non viene compreso e accettato.

Si potrebbe affermare che il suo messaggio instaura un *contro-senso* culturale e religioso, perché costituisce lo spazio vitale offerto ai poveri, ai peccatori, ai senza speranza.

La scelta missionaria di Gesù mostra un di più, perché individua nella sua prassi e nel suo messaggio il coinvolgimento senza condizioni di Dio. E' l'evento pasquale, quale irruzione

definitiva del regno di Dio, a rivelare in pienezza il mistero della persona di Gesù, a partire dalla follia della *croce* (cf. At 2,22-36). In esso Dio si fa conoscere come *essere-per-gli-altri* (*kenosis*) in una disponibilità totale che è la forza dell'amore, in una *com-passione* per l'uomo fino al coinvolgimento totale di sé.

La spiritualità missionaria è, dunque, alla confluenza della *compassione messianica* con la *libertà evangelica*. Assumendo uno stile di vita provvisorio e d'itineranza, caratterizzato dalla condivisione comunitaria in virtù di un carisma proprio (comunità come *cenacoli di apostoli*), il missionario investe la sua esistenza di un'energia spirituale (dello Spirito) che non si lascia condizionare dal giudizio delle culture e dalla critica della società. La spiritualità missionaria, dunque, esige un processo di decentramento del proprio io, nel dono agli altri. Cioè: un cambio di mentalità, nel modo di guardare l'altro e la vita. E' la stessa esperienza del Comboni che, in una lettera al p. Sembianti del 13 agosto 1881, ribadisce il metodo del "...caro ed indispensabile pro nihilo reputari". (S 6932)

3. L'urgenza della contemplazione

Il cambio è possibile solo se si dà importanza a *spazi di riflessione contemplativa*. Questi non diminuiscono l'impegno, ma lo rendono più cosciente e attento, perché il pregare sia imbevuto di storia, di quella storia che quotidianamente uomini e donne devono affrontare nella lotta per vivere in modo dignitoso. Amare il mondo non è facile se non si assume come sguardo l'orizzonte di Gesù Cristo. Una vita contemplativa, però, distante dalla fatica del quotidiano che è il vero laboratorio di salvezza, rischia di diventare sterile ripetizione di formule, riti, atteggiamenti che non corrispondono all'esperienza missionaria come annuncio di una novità e notizia interessante per la vita. Insomma, una spiritualità missionaria deve evitare atteggiamenti manichei e di separazione, perché la *contemplazione non è mai statica*, ma *liberazione dal falso io* e dalle sue proiezioni. In una parola è *dinamica*, in grado di leggere le domande di salvezza e di assumerle come contenuto dell'esperienza liturgica e della preghiera personale

Da questa angolatura, diventa centrale per una spiritualità missionaria assumere il metodo della *lectio divina*, personale e comunitaria o della lettura *spirituale e politica* della Parola. In tale metodo che richiede una preparazione costante ed una scelta educativa, entrano in relazione reciproca *esperienza-interpretazione-verità*. Si fa esperienza della vita con le sue domande e attese, la si interpreta a partire dalle situazioni e contesti e la si orienta nella comprensione del messaggio evangelico, la cui verità è liberante e umanizzante. Una simile correlazione esigerà, quindi, non improvvisazione, né l'abitudine a prassi liturgiche e di preghiera consolidate. In altre parole, una delle caratteristiche più proprie della spiritualità missionaria consiste nella lettura sapienziale della Parola, sia a livello personale, sia a livello di verifica comunitaria. Questo comporta un'analisi del nostro mondo attuale d'esperienza; un'individuazione delle strutture costanti dell'esperienza cristiana fondamentale, di cui parla il Nuovo Testamento, ma anche la successiva tradizione cristiana; il confronto critico tra l'esperienza del mondo culturale attuale e la proposta evangelica del Regno. In questo modo la spiritualità e la preghiera diventano ricerca nella direzione dell'autenticità, della fuga dalle illusioni, di liberazione dalle apparenze e da ciò che non trasforma.

4. Una spiritualità della liberazione e dell'esodo

La spiritualità missionaria gioca la sua credibilità sulla forza che ha di liberare, a partire dall'opzione preferenziale per i poveri. La novità cristiana sta nell'idea e nella prassi dell'integrazione: un missionario annuncia e testimonia il Vangelo solo partecipando profondamente e attivamente al mondo che è incompiuto, in stato di creazione.

In definitiva, la vita, il quotidiano, la cultura è in uno stato permanente di liberazione, e il missionario partecipando alla liberazione del mondo e degli altri, diventa libero. Ma per far questo, è necessario liberarsi dalla forma di religiosità comune e da angosce personali, per trasformarsi in persone capaci di amicizia, di apertura a chi è nel bisogno, di libertà profetica nei conflitti.

La spiritualità missionaria diventa, allora, incarnazione nella vita quotidiana, attraverso uno *stile eucaristico* che è dono e impegno. Tale stile ci ricorda che la liberazione è un evento difficile, progressivo e, talvolta, faticoso. Ma, al tempo stesso, ci indica che si è missionari testimoni di libertà, se si riconosce che non si è onnipotenti, perfetti, padroni, ma ospiti e collaboratori del Regno.

Una tale consapevolezza provoca un *uso giusto dei beni* e un *uso gratuito della vita*, che è stata donata per essere messa al servizio. In più, mostra come l'essere con i fratelli e sorelle è una *condizione determinante* per la qualità della spiritualità missionaria, perché è con loro che devo realizzare una relazione di amicizia e condivisione. Per quanto difficile, è l'unica reale possibilità di vivere la libertà ed essere liberi. Il missionario, di conseguenza, vive un atteggiamento di *esodo permanente*.

“ *a) esodo da se stesso e dalle proprie sicurezze;*

b) esodo ecclesiale: la missione è lasciare una chiesa ben stabilita con i suoi modelli teologici, per andare ad aiutare una chiesa bisognosa, o farla sorgere dove ancora non esiste, lasciandoci convertire da questa esperienza;

*c) esodo socio-culturale: la missione è liberarsi dai condizionamenti della propria classe e cultura, che impediscono di percepire la presenza dello Spirito e i cammini del Vangelo nella cultura dove siamo chiamati a servire. La missione non è “lanciare un prodotto” (proselitismo, propaganda, “colonizzazione missionaria”), ma condividere con amore disinteressato e utile un dono gratuito che non ci appartiene” (F. Masserdotti, *Spiritualità missionaria. Meditazioni*, Emi, Bologna 1989, 54).*

Dotolo-Zolli